CLIVE BARKER
IL MONDO IN UN TAPPETO
(Weaveworld, 1987)

A D.J.D.

... lo spirito ha la sua patria,
che è il regno del significato delle cose.

SAINT-EXUPÉRY

LIBRO PRIMO
NEL REGNO DEL CUCULO

Parte prima
La follia azzurra

Io non conosco vista più dolce agli occhi d'un uomo che quella della sua terra...

OMERO, *Odissea*

I
IL COLOMBO VIAGGIATORE

1.

Non v'è mai nulla che cominci.

Non esiste un primo momento: non v'è parola o luogo da cui nasca questa storia o qualunque altra. Tutte le trame si possono sempre fare risalire a qualche narrazione precedente, e alle narrazioni ancora anteriori, anche se, via via che la voce narrante si allontana, il legame sembrerà divenire più tenue, perché ogni epoca vorrà che la vicenda venga narrata come se fosse una sua creazione.

Così, ciò che è pagano verrà santificato, ciò che è tragico diventerà risibile; i grandi amanti si piegheranno al sentimentalismo, e i demoni si ridurranno a giocattoli a molla.

Nulla è fisso. La spola va e viene, realtà e finzione, intelletto e materia, tessendo trame che possono avere in comune una cosa soltanto: in esse è nascosta una filigrana che con il tempo diventerà un mondo.

VISIT…



Quindi dev'essere arbitrario il luogo dove decidiamo di imbarcarci. Un luogo a mezza strada fra un passato semidimenticato e un futuro appena intravisto.

Questo luogo, per esempio.

Questo giardino, rimasto incolto da quando chi lo curava è morto, tre mesi fa, e che adesso vive nel disordine sotto un cielo abbacinante di fine agosto: i frutti che pendono senza nessuno che li colga, le bordure erbacee spinte alla ribellione da un'estate di piogge torrenziali e d'improvvisi giorni d'afa.

Questa casa, identica a centinaia d'altre in questa strada, costruita con la parte posteriore così vicina ai binari della ferrovia che il lento passaggio del treno Liverpool-Crewe fa tremare i cani di porcellana sulla soglia della sala da pranzo.

E questo giovane, che ora esce dalla porta sul retro e si avvia lungo il sentiero assediato dalle piante, verso una baracca malconcia dalla quale s'innalza un coro tubante e svolazzante di benvenuto.

Si chiama Calhoun Mooney, ma tutti lo chiamano Cal. Ha ventisei anni, e da cinque lavora in un'agenzia d'assicurazioni in centro. È un impiego che non gli dà soddisfazioni, ma una fuga dalla città dove ha vissuto tutta la vita sembra più improbabile che mai dopo la morte di sua madre, e questo può spiegare l'espressione mesta del suo viso ben modellato.

Si avvicina alla porta della piccionaia, l'apre, e in quel momento - in mancanza di un altro migliore - questa storia prende il volo.

2.

Cal aveva detto molte volte a suo padre che il legno alla base della porta della piccionaia stava marcendo. Poteva essere solo questione di tempo prima che le assi imputridissero completamente e lasciassero ai ratti, che vivevano e prosperavano lungo la ferrovia, una possibilità di arrivare ai colombi. Ma Brendan Mooney aveva dimostrato pochissimo interesse per i suoi uccelli da competizione, dopo la morte di Eileen. Anche se erano stati la grande, duratura passione della sua vita, o forse proprio per questo. Quante volte Cal aveva sentito sua madre lamentarsi perché Brendan passava con i suoi preziosi colombi più tempo di quanto ne passasse in casa?

Adesso non avrebbe avuto più motivo di lamentarsi; il padre di Cal stava

quasi tutto il giorno seduto accanto alla finestra sul retro, e guardava il giardino, guardava il disordine che invadeva senza posa il capolavoro di sua moglie, come se trovasse in quello spettacolo di dissoluzione un suggerimento circa il modo in cui anche la sua angoscia avrebbe potuto venire cancellata. Ma nulla indicava che imparasse qualcosa da quella veglia. Ogni giorno, quando Cal ritornava nella casa di Chariot Street (una casa che credeva di aver lasciato per sempre cinque anni prima, ma alla quale l'aveva costretto a tornare l'isolamento del padre), gli sembrava che Brendan fosse diventato un po' più piccolo. Non aggobbito, ma rattrappito, come se avesse deciso di presentare un bersaglio minimo a un mondo diventato improvvisamente ostile.

Mormorando un saluto ai quaranta o più colombi, Cal entrò, e fu accolto da un'estrema agitazione. Con poche eccezioni, tutti svolazzavano avanti e indietro nelle gabbie, come fossero sull'orlo dell'isteria. I ratti erano riusciti a entrare? si chiese Cal. Si guardò intorno in cerca di qualche danno, ma non c'erano segni visibili di ciò che aveva causato tanta frenesia.

Non li aveva mai visti così eccitati. Per mezzo minuto rimase immobile, sbalordito, a osservare la scena mentre il frullo delle ali gli faceva girare la testa; e finalmente decise di entrare nella gabbia più grande e di mettere al sicuro dalla mischia gli esemplari più preziosi prima che si facessero male.

Aveva aperto la porta di cinque o dieci centimetri, non di più, quando uno dei campioni dell'anno precedente, un maschio solitamente tranquillo che, come tutti, era conosciuto con il suo numero, 33, si lanciò verso il varco. Sconcertato dalla rapidità del movimento, Cal lasciò andare la porta, e nei pochi secondi che trascorsero tra il momento in cui le sue dita scivolarono dal chiavistello e quello in cui lo strinse di nuovo, 33 volò fuori.

«Accidenti a te!» gridò Cal, imprecando più contro se stesso che contro il colombo perché era stato lui, in fondo, a lasciare socchiusa la porta della piccionaia attraverso la quale 33, noncurante del male che poteva causare a se stesso con quella scelta, era uscito.

Nei pochi attimi che Cal impiegò a richiudere la gabbia, il colombo varcò la porta e volò via. Cal lo inseguì, stordito; ma quando uscì all'aperto, 33 s'era già involato sopra il giardino. All'altezza del tetto descriveva tre cerchi sempre più ampi, come per orientarsi. Poi parve individuare il suo obiettivo e sfrecciò via verso nord-nord-est.

Un colpetto secco attirò l'attenzione di Cal. Abbassò gli occhi e vide che suo padre era alla finestra e muoveva la bocca per dire qualcosa. Sul viso

sofferente di Brendan c'era un'animazione che Cal non aveva visto da mesi; la fuga del colombo sembrava averlo strappato temporaneamente all'apatia. Dopo qualche secondo comparve sulla porta posteriore e chiese che cos'era successo. Cal non aveva tempo per dare spiegazioni. «È scappato...» gridò.

E poi, tenendo lo sguardo fisso al cielo, cominciò a discendere il sentiero a fianco della casa.

Quando arrivò alla facciata, il colombo era ancora in vista. Cal scavalcò lo steccato e attraversò correndo Chariot Street, deciso all'inseguimento. Sapeva che era un'impresa quasi disperata. Con il vento in coda un colombo come quello poteva raggiungere la velocità di centodieci chilometri orari e, anche se 33 non aveva partecipato a gare da quasi un anno, poteva distanziare con estrema facilità un umano. Ma Cal sapeva che non poteva tornare dal padre senza aver compiuto qualche sforzo, anche se inutile, per riprendere il fuggiasco.

In fondo alla strada perse di vista la sua preda dietro i tetti; perciò fece una deviazione verso il cavalcavia che attraversa Woolton Road, e salì i gradini a tre per volta. Dall'alto poteva vedere bene la città. A nord verso Wooldon Hill, e a est e a sud-est, al di là di Allerton fino a Hunt's Cross. C'erano file e file di tetti di case popolari, che sembravano tremolare nel caldo rabbioso del pomeriggio, e la disposizione a spina di pesce delle vie compatte lasciava rapidamente il posto alla desolazione industriale di Speke.

Cal riuscì a vedere anche il colombo, sebbene fosse ormai un puntolino che rimpiccioliva in fretta.

Ma non aveva molta importanza, perché da quell'altezza la destinazione di 33 appariva evidente. A poco più di tre chilometri dal cavalcavia l'aria era piena di uccelli che volteggiavano: senza dubbio erano attratti da un'abbondanza di cibo. Ogni anno portava almeno un giorno come quello, quando la popolazione delle formiche o dei moscerini aveva un *boom* improvviso, e tutti gli esseri alati della città si radunavano, spinti dall'ingordigia. I gabbiani arrivavano dalle rive fangose del Mersey e volavano a fianco di tordi e cornacchie e stornelli, tutti contenti di partecipare al raduno mentre l'estate riscaldava ancora le loro schiene.

Senza dubbio era quello il richiamo che 33 aveva udito. Stanco della dieta bilanciata di mais e semi d'acero, stanco dell'ordine di beccata della piccionaia e della prevedibilità d'ogni giorno... aveva voluto uscire, levarsi in volo e allontanarsi. Un giorno di vita folle, con il cibo che bisognava inse-

guire almeno un po' - e appunto per questo era più gustoso - in compagnia di esseri selvatici. Tutto questo passò per la mente di Cal, in modo un po' vago, mentre guardava gli stormi volteggianti.

Sarebbe stato assolutamente impossibile, lo sapeva, individuare un uccello tra tutte quelle migliaia. Doveva sperare che 33 fosse felice del suo banchetto volante e, una volta sazio, facesse ciò che era addestrato a fare e tornasse a casa. Nondimeno, lo spettacolo di tutti questi uccelli aveva un suo fascino bizzarro; e Cal attraversò il cavalcavia e s'incamminò verso l'epicentro del ciclone piumato.

II
GLI INSEGUITORI

La donna alla finestra dell'Hanover Hotel scostò la tendina grigia e guardò la strada.

«Possibile...?» mormorò alle ombre che tenevano corte nell'angolo della stanza. La sua domanda non ebbe una risposta; ma non era necessaria. Per quanto sembrasse inverosimile, la pista aveva condotto incontestabilmente lì, in quella città sfinita, livida e trascurata accanto a un fiume che un tempo aveva portato navi negriere e navi cariche di cotone, e che adesso stentava a trascinare il proprio peso al mare. A Liverpool.

«Che posto», disse la donna. Un piccolo vortice di polvere s'era alzato nella strada, sollevando nell'aria detriti antidiluviani.

«Perché sei tanto sorpresa?» chiese l'uomo che stava semisdraiato sul letto. I cuscini ne sostenevano la mole imponente, le mani erano intrecciate dietro la testa pesante. La faccia era larga e i lineamenti quasi troppo espressivi, come quelli di un attore che abbia passato la sua carriera recitando opere gradite al pubblico e sia diventato esperto in facili effetti. La bocca, che conosceva mille variazioni del sorriso, ne trovò uno che s'intonava al suo umore rilassato, e disse:

«Ci hanno fatti ballare a lungo. Ma siamo quasi arrivati. Non lo senti? Io sì».

La donna si voltò a lanciargli un'occhiata. S'era tolto la giacca, il regalo più affettuoso che gli aveva fatto, e l'aveva buttata sulla spalliera della sedia. La camicia era fradicia di sudore alle ascelle, e il viso appariva cereo nella luce pomeridiana. Nonostante tutto ciò che provava per lui (e che bastava a impaurirla), era soltanto umano e quel giorno, dopo il tanto caldo e i tanti viaggi, dimostrava interamente i suoi cinquantadue anni. Nel perio-

do trascorso insieme a inseguire la Fuga, lei gli aveva prestato tutta la forza di cui disponeva; e a sua volta l'uomo le aveva prestato il suo spirito e la sua esperienza per sopravvivere in quel regno. Il Regno del Cuculo, l'avevano sempre chiamato le Famiglie, lo sciagurato mondo umano che lei aveva sopportato per amore della vendetta.

Ma molto presto l'inseguimento sarebbe terminato. Shadwell, l'uomo sul letto, avrebbe tratto profitto da ciò che stavano per trovare; e lei, nel vedere la loro preda umiliata e venduta in schiavitù, si sarebbe sentita vendicata. Allora avrebbe lasciato il Regno al suo squallore, e ne sarebbe stata felice.

Tornò a rivolgere l'attenzione alla strada. Shadwell aveva ragione. Li avevano fatti ballare a lungo. Ma molto presto la musica sarebbe cessata.

Dal punto dove stava sdraiato, Shadwell vedeva la sagoma di Immacolata che spiccava nitida contro la finestra. I suoi pensieri, non per la prima volta, si appuntarono sul problema che lo assillava: il modo in cui avrebbero venduto quella donna. Era un esercizio puramente accademico, com'è ovvio, ma impegnava al massimo le sue capacità.

Era un venditore di professione; era stato il suo mestiere fin dall'inizio dell'adolescenza. Più che il suo mestiere, era il suo genio. Si vantava che non esistesse nulla, vivo o morto, per il quale non avrebbe saputo trovare un compratore. In passato era stato mercante di zucchero non raffinato, rappresentante di armi, aveva venduto bambole, cani, assicurazioni sulla vita, stracci e lampadari. Aveva trafficato in acqua di Lourdes e hashish, paraventi cinesi e medicine miracolose per la stitichezza. In quella parata di merci, ovviamente, c'erano stati falsi e frodi in abbondanza; ma non c'era stato nulla, *nulla* che non fosse riuscito a imporre prima o poi al pubblico, con la seduzione o con l'intimidazione.

Ma *lei*... Immacolata, la donna o quasi-donna con la quale aveva trascorso ogni momento di veglia negli ultimi anni... lei, lo sapeva, avrebbe messo a dura prova il suo talento di venditore.

Innanzi tutto era paradossale, e il pubblico degli acquirenti questo non l'apprezzava molto. Volevano merce priva di ambiguità, semplice e innocua. Immacolata non era innocua, oh, no di certo, con la sua ira terribile e le sue euforie ancor più terribili; e non era semplice. Sotto la bellezza incandescente del suo viso, dietro gli occhi che celavano secoli e tuttavia erano così diretti da spillare sangue, sotto la carnagione olivastra, la carnagione da ebrea, c'erano sentimenti che avrebbero arroventato l'aria, se fossero esplosi.

Era troppo se stessa perché fosse possibile venderla, decise Shadwell,

non per la prima volta; e s'impose di abbandonare quell'esercizio. Non sarebbe mai riuscito a impararlo alla perfezione: e allora, perché tormentarsi?

Immacolata si staccò dalla finestra.

«Ti sei riposato?» gli chiese.

«Eri tu, quella che voleva togliersi dal sole», le ricordò l'uomo. «Sono pronto a cominciare quando vuoi. Anche se non so da dove cominceremo...»

«Non è difficile», disse Immacolata. «Ricordi la profezia di mia sorella? Gli eventi sono vicini al punto critico.»

Mentre parlava, le ombre nell'angolo della stanza fremettero di nuovo, e le due sorelle morte d'Immacolata mostrarono le loro gonne eteree. Shadwell non s'era mai sentito tranquillo in loro presenza; e quelle a loro volta lo avevano sempre disprezzato. Ma la vecchia, la Megera, la Strega, aveva facoltà oracolari, senza il minimo dubbio. Ciò che vedeva nel sudiciume della placenta dell'altra sorella, la Maddalena, di solito risultava esatto.

«La Fuga non può rimanere nascosta ancora a lungo», disse Immacolata. «Non appena si muove, crea vibrazioni. Non può evitarlo. Tanta vita, compressa in quel nascondiglio...»

«E tu percepisci queste... vibrazioni?» chiese Shadwell, mentre buttava le gambe giù dal bordo del letto per alzarsi.

Immacolata scosse la testa. «No. Non ancora. Però dobbiamo tenerci pronti.»

Shadwell prese la giacca e la indossò. La fodera tremolava e gettava filamenti di seduzione nella stanza. In quel chiarore momentaneo Shadwell intravide la Maddalena e la Megera. La vecchia si coprì gli occhi per ripararli dal barbaglio della giacca, timorosa del suo potere. La Maddalena non si allarmò; aveva le palpebre cucite da moltissimo tempo sulle occhiaie cieche fin dalla nascita.

«Quando cominceranno i movimenti, potrebbero essere necessarie un'ora o due per individuare l'esatta ubicazione», disse Immacolata.

«Un'ora?» ribatté Shadwell.

... l'inseguimento che li aveva condotti fin là sembrava essersi protratto per tutta una vita...

«Posso aspettare un'ora.»

III
CHI HA SPOSTATO IL TERRENO?

Mentre Cal si avvicinava, gli uccelli non smisero di volteggiare sopra la città. Per ognuno che volava, altri tre o quattro si univano alla folla immensa.

Il fenomeno non era passato inosservato. La gente si fermava sul marciapiede e sui gradini delle case, si riparava con le mani gli occhi dal bagliore del sole e guardava il cielo. Tutti avevano una loro opinione sulla causa di quel raduno. Cal non si fermò per esprimere la propria, ma procedette nel labirinto di strade; ogni tanto doveva tornare indietro per trovare un nuovo percorso, ma a poco a poco riuscì ad avvicinarsi al centro.

Ora, mentre si accostava, appariva evidente che la sua prima teoria era inesatta. Gli uccelli non mangiavano. Non c'erano discese in picchiata né dispute per qualche inezia a sei zampe, e nell'aria non c'era traccia di presenza degli insetti che avrebbero potuto attirare un simile assembramento. Gli uccelli volavano in cerchio, semplicemente. Alcuni, appartenenti alle specie più piccole come i passeri e i fringuelli, s'erano stancati di volare e adesso coprivano tetti e steccati, e lasciavano che a occupare il cielo fossero i fratelli più grandi, i corvi, le gazze, i gabbiani. Non c'era neppure scarsità di colombi: quelli selvatici viravano e volteggiavano in stormi di cinquanta o più, e le loro ombre passavano fremendo sui tetti. C'erano anche uccelli domestici che avevano abbandonato il miglio attratti dalla stessa forza che aveva chiamato gli altri. Per gli addomesticati, in effetti, essersi spinti fin lì era un suicidio. Anche se i loro confratelli erano al momento troppo presi dal rito per notarli in mezzo a loro, non sarebbero rimasti indifferenti quando l'incantesimo dei volteggi non li avesse più dominati. Allora avrebbero agito con prontezza e crudeltà. Si sarebbero avventati sui canarini e sulle cocorite, avrebbero strappato loro gli occhi e li avrebbero uccisi per il reato d'essere domestici.

Ma per ora il parlamento avicolo era in pace. Saliva nell'aria, in alto, sempre più in alto, popolando il cielo.

Lo spettacolo aveva condotto Cal in una parte della città che aveva esplorato raramente. Lì le semplici, squadrate case popolari lasciavano il posto a una terra di nessuno desolata e bizzarra, dove c'erano ancora case a tre piani, un tempo assai belle, risparmiate inesplicabilmente dal bulldozer, circondate da aree già spianate nell'attesa di un *boom* che non era mai venuto... isole in un mare di polvere.

Una di quelle vie (RUE STREET, diceva il cartello) sembrava il punto sopra il quale si concentravano gli stormi. Lì c'erano assembramenti di uccelli esausti, più cospicui che nelle strade adiacenti: e cinguettavano e si

spollinavano sulle grondaie, sui comignoli e sulle antenne della televisione.

Cal scrutava il cielo e i tetti mentre procedeva lungo Rue Street. E là (sebbene avesse una probabilità su mille) scorse il suo 33. Un colombo solitario in mezzo a un nugolo di passeri. Gli anni passati a scrutare il cielo nell'attesa che i colombi tornassero dalle gare gli avevano dato un occhio d'aquila; sapeva riconoscere un particolare uccello da una dozzina di caratteristiche nel modo di volare. Aveva trovato 33, non c'era dubbio. Ma, mentre lo stava guardando, il colombo sparì dietro i tetti di Rue Street.

Riprese l'inseguimento, trovò un vicoletto che tagliava tra le case a metà della strada e conduceva in un vicolo più ampio che passava sul retro. Non era molto ben tenuto. Dovunque erano sparsi mucchi di rifiuti, e i bidoni della spazzatura abbandonati erano rovesciati a terra, il contenuto sparpagliato in giro.

Ma a venti metri dal punto in cui si trovava qualcuno stava lavorando. Due traslocatori portavano una poltrona fuori del giardinetto dietro una delle case, mentre un terzo guardava gli uccelli. Ce n'erano centinaia, radunati sui muri di cinta, sui davanzali e sulle ringhiere. Cal s'incamminò lungo il vicolo, scrutando in cerca di qualche colombo. Ne individuò una dozzina o più in mezzo alla moltitudine, ma non quello che gli interessava. «Che cosa ne pensa?»

Era arrivato a meno di dieci metri dai traslocatori, e uno di loro, quello che stava in ozio, gli aveva rivolto la domanda. «Non lo so», rispose sinceramente Cal.

«Forse stanno per migrare», disse il più giovane dei due che reggevano la poltrona. Lasciò cadere la sua metà del carico e alzò lo sguardo verso il cielo.

«Non dire scemate, Shane», disse l'altro, originario delle Indie Occidentali. Portava il nome, Gideon, scritto a grandi lettere sul dorso della tuta. «Perché dovrebbero migrare nel bel mezzo dell'estate?»

«Troppo caldo», rispose quello che stava in ozio. «Ecco perché. Troppo caldo. Gli sta cuocendo il cervello, lassù.»

Anche Gideon aveva posato a terra la sua metà di poltrona e s'era appoggiato contro il muro di fondo del giardinetto. Accese un mozzicone di sigaretta pescato nel taschino.

«Non sarebbe male, vero?» mormorò pensieroso. «Essere un uccello. Te la spassi per tutta la primavera, e poi te ne vai nel sud della Francia non appena cominci ad aver freddo al didietro.»

«Non vivono a lungo», disse Cal.

«No?» chiese Gideon, tirando una boccata dalla sigaretta. Alzò le spalle. «Una vita breve e dolce», disse. «Ci metterei la firma.»

Shane si tirò la mezza dozzina di peli biondi dei baffi. «Conosce gli uccelli, eh?» chiese a Cal.

«Soltanto i colombi.»

«Li fa gareggiare?»

«Ogni tanto...»

«Mio cognato ha i levrieri», disse il terzo uomo, l'ozioso. Guardò Cal come se la coincidenza avesse qualcosa di miracoloso e potesse alimentare ore di discussione. Ma a Cal venne in mente soltanto una parola:

«Cani».

«Giusto!» disse l'altro, felice perché si trovavano d'accordo. «Ne ha cinque. Gliene è morto uno solo.»

«Peccato», commentò Cal.

«Non tanto. Era cieco da un occhio e dall'altro non ci vedeva.»

L'uomo sghignazzò a quell'osservazione, e ciò mise di colpo fine al dialogo. Cal tornò a rivolgere l'attenzione agli uccelli. E sorrise nel vedere, lassù sul davanzale di una finestra, il *suo* colombo.

«Lo vedo», disse.

Gideon seguì il suo sguardo. «Che cosa?»

«Il mio colombo. È scappato.» Cal lo indicò. «Lassù, sul davanzale. Lo vedete?»

Guardarono tutti e tre.

«Vale parecchio?» chiese l'ozioso.

«Me l'aspettavo che lo chiedevi», commentò Shane.

«Chiedevo e basta», rispose Bazo.

«Ha vinto diversi premi», disse Cal con un certo orgoglio. Teneva lo sguardo fisso su 33, ma il colombo non accennava a volar via. Si allisciava le penne delle ali, e ogni tanto alzava verso il cielo gli occhi simili a perline.

«Resta lì...» disse Cal sottovoce al colombo. «Non ti muovere.» Poi, a Gideon: «Posso entrare? Per cercare di prenderlo?»

«Si accomodi. La vecchia che stava in questa casa, l'hanno portata all'ospedale. Ci prendiamo i mobili per pagare i suoi debiti.»

Cal entrò nel cortile, passò in mezzo al ciarpame che i tre vi avevano accatastato, ed entrò in casa.

All'interno regnava il disordine. Se mai l'inquilina aveva posseduto

qualcosa di valore, era stato portato via da molto tempo. I pochi quadri ancora appesi alle pareti non valevano nulla; i mobili erano vecchi, ma non abbastanza per essere tornati di moda; tappeti, cuscini e tende erano così sciupati che potevano andar bene solo per l'inceneritore. Le pareti e i soffitti erano macchiati dalle incrostazioni di fumo accumulatesi con gli anni: fonte di quel fumo erano le candele che stavano su tutti i ripiani e i davanzali, e grondavano stalattiti di cera ingiallita.

Cal attraversò le stanze buie e arrivò nel corridoio. La scena era altrettanto deprimente. Il linoleum marrone era raggrinzito e strappato, e dovunque aleggiava l'odore penetrante della muffa, della polvere e della putredine. Era meglio, per quella donna, aver lasciato un posto tanto squallido, pensò Cal, dovunque fosse finita; meglio per lei stare in ospedale, dove almeno i lenzuoli erano asciutti.

Incominciò a salire la scala. Era una sensazione bizzarra, ascendere nell'oscurità del piano superiore, divenire più cieco a ogni gradino, con il suono degli uccelli che s'affollavano sulle tegole sopra la sua testa, e le grida smorzate dei gabbiani e dei corvi. Anche se indubbiamente era un'illusione, gli sembrava di sentire le loro voci *volteggiare,* come se quel luogo fosse il centro della loro attenzione. Un'immagine gli affiorò nella mente, una foto pubblicata dal *National Geographic.* Uno studio delle stelle, filmate al rallentatore, e i puntini di luce che descrivevano dei cerchi mentre si muovevano, o parevano muoversi, attraverso il cielo con la Stella Polare, il Perno del Firmamento, immobile in mezzo a esse.

Quei suoni rotanti e l'immagine che evocavano incominciarono a dargli una sensazione di vertigine. All'improvviso si sentì debole, addirittura impaurito.

Non era il momento per cedere a simili fragilità, si rimproverò. Doveva riprendere il colombo prima che volasse via di nuovo. Affrettò il passo. In cima alla scala manovrò per passare tra vari mobili di camera da letto, e aprì una delle porte. La stanza era adiacente a quella sul cui davanzale era posato 33. Il sole entrava dalla finestra priva di tende; il caldo soffocante gli coprì di nuovo la fronte di sudore. La stanza era stata svuotata del mobilio, ed era rimasto soltanto un calendario del 1961, con la foto d'un leone sotto un albero, la testa irsuta e monolitica appoggiata alle zampe enormi, lo sguardo contemplativo.

Cal tornò sul ballatoio, scelse un'altra porta, e questa volta entrò nella stanza giusta. Là, oltre il vetro sporco, c'era il colombo.

Adesso era solo una questione di tattica. Doveva essere prudente, per

non metterlo in fuga. Si avvicinò guardingo alla finestra. Sul davanzale assolato, 33 inclinò la testa e sbatté gli occhi, ma non fece altri movimenti. Cal trattenne il respiro, tese le mani per sollevare il vetro, ma non riuscì a smuoverlo. Gli bastò un'occhiata per capire il perché. L'intelaiatura era stata bloccata anni prima con una dozzina di chiodi piantati nel legno. Una forma di prevenzione della criminalità molto primitiva, ma senza dubbio rassicurante per una vecchia che viveva sola.

Sentì la voce di Gideon, dal cortile. Guardò giù e riuscì a scorgere i tre che trascinavano fuori un gran tappeto arrotolato. Gideon dava ordini a getto continuo.

«... sulla mia sinistra, Bazo. *Sinistra!* Non sai dov'è la sinistra?»

«Ma io vado a sinistra.»

«Non la *tua* sinistra, idiota. La *mia*.»

Il colombo sul davanzale non sembrava per nulla turbato dal chiasso. Stava lì, soddisfatto.

Cal ridiscese la scala e decise che gli restava una sola possibilità: arrampicarsi sul muro e vedere se gli riusciva di far scendere 33. Imprecò con se stesso per non aver pensato di mettersi in tasca un po' di granaglie. Avrebbe dovuto cavarsela con le parole suadenti e i richiami.

Quando uscì di nuovo nell'afa del cortile, i traslocatori erano riusciti a portare fuori della casa il tappeto, e si stavano riprendendo dalla fatica.

«Niente?» chiese Shane nel vedere Cal che usciva.

«La finestra non si apre. Dovrò provare da quaggiù.»

Cal notò l'occhiata di disappunto di Bazo. «Da qui non lo prenderà mai», disse l'uomo grattandosi il tratto di pancia che luccicava tra la maglietta e la cintura.

«Tenterò dal muro», disse Cal.

«Stia attento...» consigliò Gideon.

«Grazie.»

«... potrebbe rompersi la schiena...»

Cal usò come appigli le crepe nell'intonaco sgretolato, e si issò sul muro alto due metri e mezzo che divideva il cortile da quello adiacente.

Il sole gli batteva sul collo e sulla testa, ed era ritornato un po' del senso di vertigine che aveva provato nel salire la scala. Si piazzò a cavalcioni del muro, fino a quando si fu abituato all'altezza. Anche se la sommità del muro aveva la larghezza d'un mattone e offriva spazio sufficiente per camminare, Cal non aveva mai avuto gran confidenza con l'altezza.

«Doveva essere bello», diceva Gideon, nel cortile. Cal abbassò lo sguar-

do e vide che l'uomo delle Indie Occidentali stava accosciato accanto al tappeto, che aveva srotolato quanto bastava per scoprirne il bordo lavorato.

Bazo si avvicinò a Gideon ed esaminò a propria volta il tappeto. Stava diventando calvo, notò Cal: aveva i capelli scrupolosamente incollati con la brillantina per nascondere la chiazza pelata.

«Peccato che è ridotto un po' male», disse Shane.

«Calma, calma», disse Bazo. «Diamo un'occhiata.»

Cal concentrò di nuovo l'attenzione sul problema di tenersi ritto. Se non altro, il tappeto avrebbe distratto il suo pubblico per qualche minuto, il tempo necessario, sperava, per mettersi in piedi. Non c'era una bava di vento che attenuasse la furia del sole; sentiva il sudore che gli scorreva lungo il torso e gli incollava la biancheria alle natiche. Impacciato, cominciò ad alzarsi; sollevò una gamba per mettersi in ginocchio e si aggrappò convulsamente ai mattoni con entrambe le mani.

Dal basso salivano mormoni d'approvazione, mentre il tappeto veniva aperto.

«Guarda com'è lavorato», diceva Gideon.

«Pensi anche tu quello che penso io?» chiedeva Bazo, abbassando la voce.

«Non posso saperlo se non me lo dici», fu la risposta di Gideon. «Perché non lo portiamo da Gilchrist? Potremmo ricavarne qualcosa.»

«Il capo si accorgerà che è sparito», protestò Shane.

«Abbassate la voce», disse Bazo, per rammentare ai compagni la presenza di Cal. In realtà, Cal era troppo occupato nel suo goffo tentativo di fare l'equilibrista per interessarsi al loro furterello. Era riuscito finalmente a piazzare le piante dei piedi sulla sommità del muro, e stava per tentare di alzarsi.

Nel cortile, il dialogo continuava.

«Prendilo da quella parte, Shane, diamo un'occhiata a tutto quanto...»

«Credi che è persiano?»

«Non lo so.»

Lentamente, Cal si alzò in piedi, le braccia protese a novanta gradi dal corpo. Sentendosi adesso abbastanza stabile, lanciò un'occhiata al davanzale. Il colombo c'era ancora.

Udì salire dal basso il rumore del tappeto che veniva srotolato ancora di più, e i borbottii degli uomini inframmezzati da parole d'ammirazione.

Cercò d'ignorare la loro presenza e mosse il primo passo incerto sul muro.

«Ehi, tu», mormorò al fuggitivo. «Ti ricordi di me?»

33 non gli badò. Cal avanzò d'un secondo passo tremante, poi di un terzo, con crescente sicurezza. Stava imparando a tenersi in equilibrio.

«Vieni giù», invitò come un prosaico Romeo. Il colombo parve riconoscere finalmente la voce del padrone e inclinò la testa verso di lui.

«Vieni qui, da bravo», disse Cal, e tese incerto la mano verso la finestra, mentre si arrischiava a muovere un altro passo.

In quell'istante gli scivolò il piede, o forse il mattone gli cedette sotto il tacco. Udì il proprio grido d'allarme, che atterrì gli uccelli allineati sul davanzale. S'involarono con un frullo d'ali che sembrava un applauso ironico, mentre lui si sbracciava sul muro. Il suo sguardo impaurito si abbassò prima sui piedi, quindi sul cortile sottostante.

No, non il cortile; il cortile era sparito. Vedeva solo il tappeto. Era stato srotolato completamente, e riempiva il cortile da un muro all'altro.

Ciò che accadde poi si compì in pochi secondi; ma forse la sua mente era fulminea, forse i secondi se la prendevano comoda, perché gli sembrava di avere tutto il tempo necessario...

Il tempo per ammirare il sorprendente intrico della decorazione distesa sotto di lui, un'impressionante proliferazione di dettagli eseguiti con cura squisita. Gli anni avevano dissanguato del loro fulgore i colori della tessitura, smorzando il vermiglione nel rosa, il cobalto in un celeste gessoso, e qua e là il tappeto era liso; ma, dal punto dove Cal stava vacillando, l'effetto era tuttora travolgente.

Ogni centimetro del tappeto era ornato di motivi. Anche la bordura traboccava di fregi, tutti sottilmente diversi l'uno dall'altro. L'effetto non era di un eccessivo affollamento: ogni dettaglio appariva nitido agli occhi avidi di Cal. In un tratto una dozzina di motivi si congregava come per spirito di unità; in un altro, stavano separati come fratelli rivali. Alcuni mantenevano la posizione lungo il bordo; altri traboccavano nella parte centrale quasi fossero ansiosi di mescolarsi alla folla brulicante.

Nella parte centrale c'erano nastri colorati che disegnavano arabeschi su uno sfondo di marrone torrido e di verdi, forme che erano pure astrazioni, scarabocchi vivaci tratti dal diario di un pazzo che disputavano il posto a flora e fauna stilizzate. Ma questa complessità impallidiva in confronto al centro vero e proprio del tappeto, un medaglione enorme, dai colori variati come un giardino d'estate, in cui erano state intessute ingegnosamente cento geometrie sottili, in modo che l'occhio potesse scoprire ogni fregio come fiore o come teorema, ordine o disordine, e ritrovare ogni scelta riecheg-

giata in qualche altro punto del grandioso disegno.

Cal vide tutto in un'unica occhiata prodigiosa. Alla seconda occhiata la visione che gli stava davanti incominciò a mutare.

Con la coda dell'occhio notò che il resto del mondo, il cortile e gli uomini che l'avevano occupato, le case, il muro dal quale stava cadendo, scompariva elemento dopo elemento. All'improvviso si trovò librato nell'aria, mentre il tappeto ingrandiva di attimo in attimo sotto di lui, e le sue splendide configurazioni gli saturavano la mente.

Notò che il disegno cambiava. I nodi erano irrequieti, tremavano per sciogliersi, e i colori sembravano fondersi l'uno nell'altro, e nuove forme scaturivano da quello sposalizio di tinte.

Per quanto fosse inverosimile, il tappeto stava prendendo vita.

Un paesaggio... o meglio una confusione di paesaggi, frammischiati in un disordine favoloso, stava emergendo dall'ordito e dalla trama. Non era una montagna, quella che poteva vedere sotto di lui, una montagna che ergeva la sommità attraverso una nuvola di colori? E quello non era un fiume? E non ne udiva il rombo, mentre precipitava in torrenti d'acqua spumeggiante in una gola ombrosa?

C'era un *mondo* sotto di lui.

E all'improvviso Cal fu un uccello, un uccello privo d'ali, librato per un attimo d'immobilità su un vento balsamico e profumato, unico testimone del miracolo assopito sotto di lui.

E c'era qualcosa di nuovo che attirava il suo sguardo a ogni battito di cuore.

Un lago, con miriadi di isole che costellavano le acque placide come balene affioranti. Una trapunta screziata di campi, con l'erba e il grano agitati dalle stesse maree aeree che lo tenevano sollevato. Boschi vellutati che salivano il fianco d'una collina, sul cui pinnacolo sorgeva una torre di guardia, mentre il sole e l'ombra delle nubi passavano sui muri bianchi.

C'erano anche altri segni di popolamento, sebbene non si vedesse nessuno. Un gruppo di abitazioni sull'ansa di un fiume; diverse case allineate lungo l'orlo di un precipizio, quasi una sfida alla gravita. E anche una città, disposta come l'incubo di un urbanista: metà delle vie irrimediabilmente serpentine; le altre, vicoli ciechi.

Dovunque era evidente la stessa indifferenza all'organizzazione. Zone temperate e aride, fertili e brulle, erano mescolate tutte insieme in spregio alle leggi della geologia e della climatologia, quasi fossero opera di un Dio innamorato della contraddizione.

Come sarebbe bello aggirarsi là, pensò Cal, con tanta varietà racchiusa in così poco spazio, senza sapere se la svolta al prossimo angolo porterà ghiaccio o fuoco. Tanta complessità trascendeva le capacità di un cartografo. Essere là, in quel mondo, avrebbe significato vivere una perpetua avventura.

E, al centro di quella provincia multiforme, c'era forse lo spettacolo più impressionante. Una massa di nubi color ardesia, le cui viscere erano perpetuamente in moto, avvolte in spirale. Lo spettacolo gli rammentò gli uccelli che volteggiavano sopra la casa di Rue Street... un'eco di quella ruota tanto più immensa.

Al pensiero degli uccelli e del luogo che aveva lasciato dietro di sé, Cal udì le loro voci... e in quell'attimo il vento che era salito dal mondo sottostante, e l'aveva sostenuto nell'aria, venne a mancare.

Cal sentì l'orrore dapprima nello stomaco, poi nelle viscere. Stava per precipitare.

Il tumulto degli uccelli divenne più forte, come se gracchiassero di gioia per la sua caduta. Lui, l'usurpatore del loro elemento, lui, che aveva rubato la rapida visione di un miracolo, ora si sarebbe sfracellato.

Cercò di urlare, ma la velocità della caduta gli strappò il grido dalle labbra. L'aria gli rombò negli orecchi, gli scompigliò i capelli. Cercò di allargare le braccia per rallentare la discesa, ma il tentativo lo fece roteare su se stesso, più e più volte, fino a quando non riuscì più a distinguere la terra dal cielo. Forse era una fortuna, pensò confusamente. Almeno non avrebbe visto avvicinarsi la morte. Avrebbe continuato a precipitare e precipitare e precipitare...

... il mondo si spense.

Sprofondò in una tenebra senza stelle, mentre le voci degli uccelli ancora gli risuonavano negli orecchi, e urtò con violenza il terreno.

Era doloroso, e continuò a essere doloroso, e questo gli sembrò strano. Aveva sempre pensato che l'oblio fosse una condizione indolore. E silenziosa. Invece c'erano le voci.

«Dica qualcosa...» insisteva una delle voci. «Dica addio, se non altro.»

Risate.

Cal socchiuse gli occhi, appena appena. Il sole era di un fulgore abbagliante. Poi la mole di Gideon l'eclissò.

«Niente di rotto?» chiese l'uomo.

Cal aprì gli occhi, un pochino di più.

«Su, dica qualcosa.»

Alzò la testa di qualche centimetro e si guardò intorno. Era disteso nel cortile, sopra il tappeto.

«Cos'è successo?»

«È caduto dal muro», rispose Shane.

«Dev'esserle scivolato un piede», spiegò Gideon.

«Caduto», disse Cal, e si sollevò a sedere. Fu assalito da un senso di nausea.

«Non credo che si sia fatto niente di serio», disse Gideon. «Qualche graffio, ecco tutto.»

Cal si guardò, per controllare la giustezza dell'affermazione. S'era spellato il braccio destro dal polso al gomito, e sentiva un dolore sordo dove aveva urtato il suolo, ma non provava fitte acute. Ne aveva sofferto soprattutto la sua dignità... e raramente questo era fatale.

Si alzò, rabbrividendo e tenendo lo sguardo fisso al suolo. La tessitura del tappeto era muta, immobile. Non c'erano tremori eloquenti nelle file dei nodi, nulla indicava che monti e abissi stessero per rivelarsi. E gli altri non davano l'impressione di aver visto qualcosa di miracoloso. A tutti i fini pratici, il tappeto sotto i suoi piedi era ciò che sembrava: un tappeto.

Si avviò zoppicando verso il cancello del cortile, mormorando due parole di ringraziamento a Gideon. Mentre usciva nel vicolo, Bazo gli disse:

«Il suo colombo è volato via».

Cal alzò le spalle e proseguì.

Che cos'era l'esperienza che aveva appena vissuto? Un'allucinazione, causata dal troppo sole o dal fatto che aveva mangiato troppo poco a colazione? Se era così, era stata straordinariamente realistica. Alzò lo sguardo verso gli uccelli che continuavano a volteggiare nel cielo. Anche *loro* avvertivano qualcosa di anormale in quel luogo; perciò s'erano radunati. Oppure gli uccelli e lui erano vittime della stessa illusione?

Tutto sommato, poteva essere certo soltanto delle sue escoriazioni e ammaccature. E del fatto che, sebbene si trovasse a poco più di tre chilometri dalla casa di suo padre, in una città dove aveva trascorso tutta la vita, si sentiva tormentato dalla nostalgia come un bambino sperduto.

IV
CONTATTO

Mentre Immacolata attraversava l'ampio marciapiede martoriato dal caldo tra la gradinata dell'albergo e l'interno ombroso della Mercedes di Sha-

dwell, si lasciò sfuggire un grido improvviso. Si portò la mano alla testa, e gli occhiali scuri che indossava sempre nei luoghi pubblici del Regno le caddero dal viso. Shadwell si affrettò a scendere dalla macchina e ad aprirle la portiera, ma lei scosse il capo.

«Troppa luce», mormorò, e barcollando varcò di nuovo le porte girevoli e rientrò nell'atrio dell'albergo. Era deserto. Shadwell si affrettò a seguirla e la trovò lontana dalla porta per quanto avevano potuto portarla le gambe. Le sorelle spettrali la proteggevano e le loro presenze rendevano l'aria più opprimente; tuttavia Shadwell non seppe trattenersi dall'approfittare dell'occasione, con il pretesto d'una legittima premura, per tendere la mano e toccarla. Quel contatto era un sommo oltraggio per lei, e per Shadwell una gioia resa più intensa dal fatto che glielo vietava. Per questo era obbligato a sfruttare le occasioni in cui poteva far apparire che il contatto fosse accidentale.

I fantasmi gli agghiacciarono la pelle in segno di disapprovazione; ma Immacolata sapeva benissimo come proteggere la propria inviolabilità. Si voltò, gli occhi colmi di furore per tanta audace presunzione. Immediatamente Shadwell ritrasse la mano dal braccio di lei. Aveva le dita informicolite. Avrebbe contato i minuti che lo separavano dal primo momento d'intimità, quando se le sarebbe portate alle labbra.

«Chiedo scusa», disse. «Ero preoccupato.»

S'intromise una voce. L'impiegato era uscito dal suo ufficio, con *Sporting Life* in mano.

«Posso essere d'aiuto?» chiese.

«No, no...» rispose Shadwell.

Lo sguardo dell'impiegato non era fisso su di lui, comunque, ma su Immacolata.

«Un colpo di calore?» chiese.

«Può darsi», disse Shadwell. Immacolata aveva raggiunto la scala, lontana dallo sguardo indagatore dell'impiegato. «Grazie per l'interessamento...»

L'impiegato fece una smorfia e tornò a sedersi in poltrona. Shadwell raggiunse Immacolata. Aveva trovato le ombre. O le ombre avevano trovato lei.

«Cos'è successo?» le chiese. «È stato davvero il sole?»

Lei non lo guardò, ma si degnò di parlare.

«Ho sentito la Fuga...» disse, con voce così sommessa che Shadwell fu costretto a trattenere il respiro per afferrare le parole. «... e poi qualcos'al-

tro.»

Shadwell attese che continuasse, ma inutilmente. Infine, quando stava per spezzare il silenzio, Immacolata riprese.

«In fondo alla gola...» Deglutì, come per scacciare il ricordo di qualcosa di amaro. «... il Flagello...»

Il Flagello? Aveva sentito bene?

Immacolata dovette intuire il suo dubbio, o forse lo condivideva, perché disse: «Era *là,* Shadwell».

E neppure il suo straordinario autocontrollo riusciva a dominare il fremito nella voce.

«Ti sbagli sicuramente.»

Immacolata scosse appena appena la testa.

«È morto e sepolto», disse lui.

Il viso di Immacolata sembrava cesellato nella pietra. Soltanto le labbra si muovevano, e Shadwell le desiderava, nonostante i pensieri cui davano espressione.

«Un potere come quello non muore», disse Immacolata. «Non può morire. Dorme. Attende.»

«Attende? *Che cosa?*»

«Forse il risveglio della Fuga», disse lei.

I suoi occhi avevano perduto lo splendore aureo, erano divenuti argentei. Particelle minutissime del suo *menstruum,* turbinanti come pulviscolo in un raggio di sole, le cadevano dalle ciglia ed evaporavano a pochi centimetri dal volto di Shadwell. Non l'aveva mai vista così vicina a rivelare i suoi sentimenti. Lo spettacolo di quella vulnerabilità lo eccitava in modo indicibile. Aveva l'arnese così duro che gli faceva male. Ma lei sembrava insensibile alla sua eccitazione, oppure preferiva ignorarla.

La Maddalena, la sorella cieca, non era altrettanto indifferente. Quella, Shadwell lo sapeva, era avida di tutto ciò che un uomo poteva eiaculare, e tendeva a utilizzarlo per scopi orridi. Già adesso vedeva la sua forma coagularsi in un recesso nel muro, pura bramosia dalla testa ai piedi.

«Ho visto un deserto», disse Immacolata, distogliendo l'attenzione di Shadwell dalle *avances* della Maddalena. «Un sole abbacinante. Un sole terribile. Il luogo più desolato della terra.»

«E ora il Flagello è là?»

Immacolata annuì. «Dorme, credo... Ha dimenticato se stesso.»

«Allora rimarrà così, no?» ribatté Shadwell. «Chi diavolo potrebbe svegliarlo?»

Non riuscì a convincere neppure se stesso, con quelle parole. «Ascolta», continuò, «troveremo la Fuga e la venderemo prima che il Flagello abbia il tempo di girarsi nel sonno. Ci siamo spinti troppo lontano per fermarci, ormai.»

Immacolata non parlò. Aveva ancora gli occhi fissi su quel nulla che aveva visto o forse assaporato pochi minuti prima.

Shadwell si rendeva conto solo vagamente delle forze all'opera. In fondo era soltanto un Cuculo, un essere umano, e questo limitava la sua capacità di vedere... un fatto che al momento gli ispirava un senso di gratitudine.

Ma una cosa la capiva: la Fuga si lasciava dietro una scia di leggende. Negli anni della loro ricerca ne aveva sentito parlare in tanti modi, dalle ninnenanne per neonati alle confessioni rese sul letto di morte, e ormai da molto tempo aveva rinunciato al tentativo di scindere la realtà dalla fantasia. L'importante era che moltissimi aspiravano a quel luogo, ne parlavano nelle preghiere, e in maggioranza non sapevano che era reale... o lo era stato. E quale profitto ne avrebbe ricavato, quando avesse avuto quel sogno da vendere! Non c'era mai stata un'asta come quella, e non ci sarebbe stata mai più. Non potevano desistere proprio ora... non certo per paura di qualcosa che era perduto nel tempo e nel sonno.

«Il Flagello *sa,* Shadwell», affermò Immacolata. «Sa, anche nel sonno.»

Se Shadwell avesse conosciuto le parole per allontanarla dalla paura, le avrebbe disprezzate. Invece, si atteggiò a pragmatista.

«Prima troveremo il tappeto e ce ne sbarazzeremo, e meglio sarà per tutti noi», disse.

Quella frase parve strappare di colpo Immacolata dalla visione del deserto.

«Forse tra poco», rispose, e volse gli occhi verso di lui per la prima volta da quando avevano lasciato la strada. «Forse fra poco andremo a cercare.»

Tutti i segni del *menstruum* erano scomparsi all'improvviso. Il momento del dubbio era passato, ed era ritornata la vecchia certezza. Avrebbe inseguito la Fuga sino alla fine, come avevano deciso da sempre. Nessuna diceria, anche se riguardava il Flagello, poteva farla deflettere dal suo risentimento.

«Potremmo perdere la traccia, se non ci affrettassimo.»

«Ne dubito», disse Immacolata. «Aspetteremo. Aspetteremo che il caldo sia diminuito.»

Ah, dunque quella era la punizione per il contatto sconsiderato. Era il calore di Shadwell quello cui lei alludeva sarcasticamente, non il caldo della

città, fuori. Sarebbe stato obbligato ad attendere i comodi di Immacolata, com'era già avvenuto in passato, e a sopportare in silenzio. Lei sola poteva rintracciare la Fuga seguendo il ritmo della sua vita intessuta; inoltre, attendere un'altra ora in sua compagnia, immerso nel profumo del suo respiro, era, sì, un tormento, ma un tormento che avrebbe sopportato con gioia.

Per lui era un rituale di delitto e castigo che l'avrebbe tenuto in stato di eccitazione per tutto il resto della giornata.

Per lei, il potere che quel desiderio le prestava non era altro che una divertente curiosità. Le fornaci, dopotutto, si raffreddavano se non venivano alimentate. Persino le stelle si spegnevano dopo un eone. Ma la libidine dei Cuculi, come tante altre caratteristiche della loro specie, sfidava tutte le regole. Meno veniva alimentata, e più diventava ardente.

V
PRIMA DELL'OSCURITÀ

1.

Suzanna aveva incontrato la nonna materna meno di una dozzina di volte in tutto. Anche da bambina, prima che potesse comprendere pienamente le parole, le era stato insegnato che non ci si doveva fidare della vecchia, pur se non ricordava di aver mai sentito una spiegazione del perché. Quella «macchia», tuttavia, era rimasta. Anche se diventando adulta (ora aveva 24 anni) aveva imparato a considerare i pregiudizi dei genitori con occhio critico e aveva finito per sospettare che la loro apprensione nei confronti della nonna fosse con ogni probabilità irrazionale, non poteva dimenticare completamente la mitologia fiorita intorno a Mimi Laschenski.

Persino il nome era uno scoglio. All'orecchio d'una bambina suonava più come una maledizione fiabesca che come un nome. E in effetti c'erano state tante cose che avevano suffragato quella fantasia. Suzanna ricordava che Mimi era piccolina, con la pelle sempre un po' itterica, i capelli neri (a ripensarci, dovevano essere tinti) tirati all'indietro per lasciare scoperto un viso in apparenza incapace di sorridere. Forse Mimi aveva ragioni valide per la sua tristezza. Il primo marito, che era stato un artista del circo, era sparito prima della Grande Guerra; secondo i pettegolezzi di famiglia, era scappato perché Mimi era una vipera. Il secondo marito, nonno di Suzanna, era morto d'un cancro al polmone poco dopo i quarant'anni: aveva fumato fino a morirne. Da allora la vecchia era vissuta in un isolamento

sempre più bizzarro, straniata da figli e nipoti, in una casa di Liverpool; una casa alla quale, secondo l'enigmatica richiesta di Mimi, Suzanna stava per fare una visita, sia pure con grande ritardo.

Mentre si dirigeva a nord con la macchina, rivangava i ricordi che aveva conservato di Mimi e della casa. Rammentava che era notevolmente più grande di quella dei suoi genitori a Bristol, e più buia. Una casa che non era più stata dipinta dai tempi del Diluvio, una casa muffita. Una casa in lutto. E più ricordava, più si incupiva.

Nel suo personale libro di fiabe, quel viaggio a casa di Mimi era un ritorno alla palude dell'infanzia; non un ricordo di anni felici e spensierati, ma di uno stato d'ansia e di limitazioni dai quali la condizione di adulta l'aveva liberata. E Liverpool era la metropoli di quello stato: una città di perpetuo crepuscolo, dove l'aria aveva l'odore del fumo freddo e di un fiume più freddo ancora. Quando ci pensava, ridiventava bambina, e aveva paura dei sogni.

Naturalmente aveva scacciato anni prima tutte quelle paure. E adesso era lì, al volante della sua macchina, padrona di se stessa, e filava sulla corsia di sorpasso con il sole in faccia. Che potere avevano su di lei, ora, quelle vecchie ansie? Eppure, mentre viaggiava, si sorprendeva ad attingere ai ricordi della sua vita presente, come talismani capaci di tenere lontana quella città.

Pensò allo studio di Londra, e ai vasi che vi aveva lasciato per invetriarli e cuocerli quando fosse ritornata, di lì a poco. Pensò a Finnegan, e alla cenetta intima di due sere prima. Pensò ai suoi amici, solidi ed eloquenti, ai quali sarebbe stata pronta ad affidare la vita e la ragione. Armata di tanta *chiarezza,* poteva sicuramente ripercorrere i sentieri della sua infanzia e rimanere incontaminata. Ora viaggiava su un'autostrada più ampia e luminosa.

Tuttavia i ricordi conservavano il loro potere.

Alcuni, come l'immagine di Mimi e della casa, li aveva evocati altre volte. Uno in particolare, però, emergeva da una nicchia segreta della sua mente, dov'era rimasto dal giorno in cui ve l'aveva rinchiuso senza più visitarlo.

L'episodio non riaffiorò a poco a poco, come tanti altri. Le balenò davanti all'improvviso, in tutti i dettagli...

Aveva sei anni. Erano in casa di Mimi, lei e sua madre, ed era un novembre (non era sempre novembre?) freddo e tetro. Erano venuti a fare una delle rare visite alla nonna, un dovere che suo padre si era sempre ri-

sparmiato.

Rivedeva Mimi, seduta su una poltrona accanto a un fuoco che riscaldava a stento la fuliggine del camino. Il viso, acido e triste, quasi tragico, era bianco di cipria, con le sopracciglia meticolosamente depilate, gli occhi che brillavano persino nella luce austera filtrata dalle tende di pizzo.

Parlava: e quelle sillabe sommesse soverchiavano il baccano dell'autostrada.

«*Suzanna...*»

Lei ascoltò la voce che veniva dal passato.

«... ho qualcosa per te.»

Il cuore della bambina era precipitato e aveva incominciato a sbatacchiare qua e là nel ventre.

«*Di' grazie, Suzie*», suggerì la madre in tono di rimprovero.

La bambina obbedì.

«È di sopra», disse Mimi. «*In camera mia. Puoi andare a prenderlo tu, vero? È incartato, in basso nell'armadio.*»

«*Vai, Suzie...*»

Sentì la mano della madre sul braccio. La sospingeva verso la porta. «*Su, sbrigati.*»

Guardò la madre, tornò a guardare Mimi. Nessuna delle due si sarebbe impietosita; volevano che salisse quelle scale, e nessuna protesta le poteva raddolcire. Lasciò il salotto, raggiunse la scala. Era come una montagna di fronte a lei; e l'oscurità, in cima, era un terrore cui si sforzava di non pensare. In qualunque altra casa non avrebbe avuto tanta paura. Ma quella era la casa di Mimi, la sua tenebra.

Salì, aggrappandosi con la mano alla ringhiera, certa che qualcosa di terribile l'attendesse a ogni gradino. Ma raggiunse la cima senza venire divorata, e attraversò il ballatoio per entrare nella camera della nonna.

Le tende erano appena socchiuse, e quel po' di luce che penetrava fra di esse aveva il colore della pietra. Un orologio ticchettava sulla mensola del camino, a una velocità che era un quarto di quella del battito del suo polso. Sulla parete sopra l'orologio, c'era la fotografia ovale di un uomo con un abito abbottonato fino al mento e lo sguardo fisso sul letto altissimo. E a sinistra della mensola, al di là d'un tappeto che smorzava i suoi passi, c'era l'armadio, alto almeno il doppio di lei.

Si avvicinò a passo svelto, decisa (adesso che era nella stanza) a fare ciò che doveva fare e a uscire prima che il ticchettio dell'orologio l'avesse vinta e rallentasse il suo cuore fino ad arrestarlo.

Tese il braccio e girò la maniglia gelida. L'anta si aprì un poco. Dall'interno sbocciò odore di naftalina, di cuoio da scarpe e acqua di lavanda. Lei ignorò i vestiti appesi nell'ombra, affondò la mano tra le scatole e la carta velina in fondo all'armadio, sperando di trovare il regalo.

Nella fretta, spalancò l'anta... e qualcosa dagli occhi spiritati balzò verso di lei dalla tenebra. Urlò. La cosa si fece beffe di lei, le urlò in faccia a sua volta. Lei corse verso la porta, e nella fuga inciampò nel tappeto, prima di precipitarsi al piano terreno. Sua madre era nel corridoio...

«*Cos'è successo, Suzie?*»

Non esistevano parole per dirlo. Si gettò fra le braccia di sua madre, anche se, come sempre, c'era quel momento in cui sembravano esitare prima di stringerla, e singhiozzò che voleva andare a casa. E non si calmò neppure dopo che Mimi fu salita e ritornò mormorando qualcosa a proposito dello specchio dell'armadio.

Poco più tardi se n'erano andate e, per quel che riusciva a ricordare, Suzanna non era mai più entrata nella camera da letto di Mimi. In quanto al regalo, non se n'era più parlato.

Erano gli elementi fondamentali del ricordo, ma c'erano molte altre cose... profumi, suoni, sfumature di luce che lo arricchivano. L'episodio, una volta esumato, aveva più autorità di tanti fatti più recenti e in apparenza più significativi. Suzanna non riusciva a evocare (e sospettava che non ci sarebbe mai riuscita) la faccia del ragazzo cui aveva dato la verginità; ma ricordava l'odore dell'armadio di Mimi come se l'avesse ancora nei polmoni.

La memoria era così strana.

E ancora più strana era la lettera, l'invito che l'aveva indotta a fare quel viaggio.

Era il primo messaggio che avesse ricevuto dalla nonna da più di un decennio. Quel fatto sarebbe bastato, da solo, a farle abbandonare lo studio per accorrere. Ma la lettera, scritta in caratteri esili su foglio per posta aerea, le aveva messo ancora più fretta. Aveva lasciato Londra non appena era giunta la chiamata, come se conoscesse e amasse da cinquant'anni la donna che l'aveva scritta.

Suzanna, incominciava la lettera. Non *Cara o Carissima.* Semplicemente:

Suzanna,
perdona gli scarabocchi. Sono malata. In certe ore mi sento debole, in al-

tre meno debole. Chissà come mi sentirò domani?

Ecco perché ti scrivo ora, Suzanna, perché ho paura di ciò che può succedere.

Vieni a trovarmi a casa. Abbiamo molte cose da dirci, credo. Cose che non volevo dire, ma che ora non posso più tacere.

Tutto questo non avrà molto senso per te, lo so. Ma non posso essere esplicita, in una lettera. Ci sono buone ragioni.

Vieni, ti prego. Le cose sono diverse da come pensavo. Potremo parlare, come avremmo dovuto fare molti anni fa.

Con affetto, Suzanna,

MIMI

La lettera era come un lago d'estate. La superficie era placida, ma sotto? Quanta tenebra! *Le cose sono diverse da come pensavo,* aveva scritto Mimi. Che cosa intendeva dire? Che la vita finiva troppo presto e che la sua giovinezza assolata non aveva contemplato indizi dell'amarezza della mortalità?

La lettera era arrivata con una settimana e più di ritardo, a causa dei capricci delle poste. Quando, dopo averla ricevuta, Suzanna aveva chiamato la casa di Mimi, aveva sentito soltanto il segnale che indicava che l'apparecchio era stato staccato. Aveva lasciato incompiuti i vasi cui stava lavorando, aveva preparato una valigia e s'era messa in viaggio verso nord.

2.

Andò subito in Rue Street, ma il numero diciotto era vuoto. Era vuoto anche il sedici, ma nella casa accanto una donna florida che si chiamava Violet Pumphrey le diede qualche spiegazione. Mimi si era ammalata qualche giorno prima, e adesso era in punto di morte al Sefton General Hospital. I creditori, inclusi l'azienda elettrica e quella del gas e il Comune che le aveva affittato la casa, oltre a una dozzina di fornitori di generi alimentari, avevano immediatamente fatto le pratiche per ottenere un parziale risarcimento.

«Come tanti avvoltoi», disse la signora Pumphrey. «E lei non è ancora morta. Che vergogna! Sono arrivata e hanno preso tutto quello su cui potevano mettere le mani. Sia chiaro, era una donna difficile. Non le dispiace se le parlo francamente, vero, cara? Ma lo era. Stava quasi sempre rintanata in casa. Come in una fortezza. Per questo hanno aspettato, capisce?

Hanno aspettato che se ne andasse. Se avessero cercato di entrare finché c'era ancora lei, avrebbero aspettato un bel pezzo.»

Avevano preso anche l'armadio? si chiese oziosamente Suzanna. Ringraziò la signora Pumphrey, tornò a dare un'occhiata al numero diciotto, con il tetto così coperto di stereo d'uccelli che sembrava avesse avuto una nevicata tutta sua, e poi proseguì per l'ospedale.

3.

L'infermiera ostentava in modo poco convincente un'aria di compassione. «Purtroppo la signora Laschenski sta molto male. È una parente stretta?»

«Sono la nipote. Non è venuto a trovarla nessun altro?»

«No, che io sappia. Ma tanto, non servirebbe a molto. È stato un brutto colpo, signorina...»

«Parrish. Suzanna Parrish.»

«Sua nonna è quasi sempre priva di conoscenza, purtroppo.»

«Capisco.»

«Quindi non si aspetti molto.»

L'infermiera la condusse in fondo a un breve corridoio, in una stanza così silenziosa che si sarebbe sentito cadere il petalo d'un fiore. Ma non c'erano fiori. Suzanna aveva qualche familiarità con le camere dei moribondi: sua madre e suo padre erano morti tre anni prima, a sei mesi l'uno dall'altra. Riconobbe l'odore e il silenzio non appena entrò.

«Oggi non si è svegliata», disse l'infermiera, e si scostò per lasciarla avvicinare al letto.

Il primo pensiero di Suzanna fu che ci fosse stato un errore colossale. Non poteva essere Mimi. La poverina era troppo fragile, troppo pallida. Stava per obiettare, quando si rese conto che a sbagliare era lei. Sebbene i capelli della donna su quel letto fossero così radi e sottili da lasciar scorgere la cute, e la pelle del viso fosse drappeggiata fiaccamente sul cranio come mussola bagnata, quella era proprio Mimi. Priva della sua forza, ridotta da una disfunzione di nervi e muscoli a quella detestata passività: ma era pur sempre Mimi.

Le lacrime salirono agli occhi di Suzanna nel vedere la nonna che dormiva come una bambina: e quel sonno non era la preparazione di un nuovo giorno, bensì di una notte senza fine. Era stata così energica, quella donna, e così risoluta. Ora tutte le forze l'avevano abbandonata, e per sempre.

«Vuole che la lasci sola per un po'?» chiese l'infermiera, e si ritirò senza attendere la risposta. Suzanna si portò la mano alla fronte per trattenere le lacrime.

Quando tornò a guardare, le palpebre venate d'azzurro della vecchia si stavano schiudendo.

Per un momento sembrò che lo sguardo di Mimi si fissasse su un punto alle spalle di Suzanna. Poi divenne più acuto, e Suzanna ebbe la sensazione che fosse imperioso come lo ricordava.

Mimi aprì la bocca. Aveva le labbra inaridite dalla febbre. Cercò di umettarle con la lingua, ma inutilmente. Turbata, Suzanna si accostò al letto.

«Ciao», disse a voce bassa. «Sono io. Suzanna.»

La vecchia la guardò negli occhi. *So* chi sei, diceva quello sguardo.

«Vuoi un po' d'acqua?»

Mimi corrugò lievemente la fronte.

«Acqua?» ripeté Suzanna, e ancora una volta la fronte si aggrottò appena appena. Si capivano.

Suzanna versò un dito d'acqua dalla bottiglia di plastica sul comodino in un bicchiere pure di plastica, e lo accostò alle labbra di Mimi. In quel momento la vecchia sollevò la mano dal lenzuolo di bucato, per una frazione di centimetro, e sfiorò il braccio di Suzanna. Fu un contatto lieve come una piuma, e tuttavia causò a Suzanna una scossa così violenta che quasi lasciò cadere il bicchiere.

Il respiro di Mimi era divenuto improvvisamente irregolare, e c'erano tic e fremiti intorno ai suoi occhi e alla sua bocca mentre si sforzava di formulare una parola. Gli occhi ardevano di impotenza, ma il massimo che riuscì a emettere fu una specie di ringhio gutturale.

«Andrà tutto bene», disse Suzanna.

L'espressione del viso incartapecorito rifiutava quelle banalità. *No,* dicevano gli occhi, *non* va tutto bene, al contrario. La morte attende sulla soglia e io non posso neppure esprimere i miei sentimenti.

«Cosa c'è?» mormorò Suzanna, chinandosi verso il cuscino. Le dita della vecchia continuavano a tremare sul suo braccio. Lei sentiva la pelle informicolirsi al contatto, lo stomaco stringersi. «Come posso aiutarti?» chiese. Era la più vaga delle domande, ma lei procedeva a tentoni nel buio.

Gli occhi di Mimi si chiusero per un istante, il solco sulla fronte si fece più profondo. Aveva rinunciato al tentativo di parlare, a quanto pareva. Forse s'era arresa definitivamente.

E poi, con una subitaneità che strappò un grido a Suzanna, le dita posate sul suo braccio le scivolarono intorno al polso. Si serrarono fino a farle male. Suzanna avrebbe voluto liberarsi, ma non ne ebbe il tempo. Un sottile connubio di odori le saturava la mente: polvere e carta velina e lavanda. L'armadio, naturalmente; era il profumo dell'armadio. E con quel riconoscimento venne un'altra certezza: Mimi era penetrata chissà come nella mente di Suzanna e vi aveva posto il profumo.

Visse un istante di terrore... la parte animale del suo essere reagì a quella sconfitta della sua autonomia mentale. Quindi il panico si spezzò di fronte a una visione.

Non sapeva con certezza cosa fosse. Una sorta di disegno, un disegno che si dissolveva e si riconfigurava all'infinito. Forse c'era colore nel disegno, ma era così impalpabile che non poteva esserne certa; era sfuggente come le forme che si evolvono in un caleidoscopio.

Come il profumo, anche questo era opera di Mimi. Sebbene la sua razionalità protestasse, Suzanna non poteva dubitare che fosse vero. L'immagine aveva un significato vitale per la vecchia: perciò usava le ultime gocce della forza di volontà per fare in modo che Suzanna spartisse ciò che vedeva la sua mente.

Ma Suzanna non ebbe la possibilità di approfondire la visione.

Dietro di lei, l'infermiera disse:

«*Oh, mio Dio!*»

La voce spezzò l'incantesimo e i disegni eruttarono in una tempesta di petali e scomparvero. Suzanna si ritrovò a fissare il volto di Mimi: i loro sguardi s'incontrarono per un momento, prima che la vecchia perdesse ogni controllo sul suo corpo straziato. La mano ricadde dal polso di Suzanna, gli occhi incominciarono a roteare in modo grottesco, un filo di saliva scura prese a scorrere dall'angolo della bocca.

«È meglio che aspetti fuori», disse l'infermiera, e si avvicinò per premere il pulsante del campanello accanto al letto.

Suzanna indietreggiò verso la porta, angosciata dai rantoli della nonna. Era arrivata un'altra infermiera.

«Chiama il dottor Chai», disse la prima. Poi, a Suzanna: «*Per favore,* vuole attendere fuori?»

Suzanna obbedì; lì dentro non poteva far nulla se non intralciare. Nel corridoio c'era gente che andava e veniva; dovette allontanarsi di una ventina di metri dalla porta della camera di Mimi, prima di trovare un punto dove potersi riprendere.

I suoi pensieri erano corridori ciechi; andavano avanti e indietro all'impazzata senza raggiungere una meta. Molte volte, il ricordo la ricondusse nella camera da letto di Mimi in Rue Street: l'armadio torreggiava davanti a lei come uno spettro corrucciato. Che cosa aveva cercato di dirle la nonna, con il profumo di lavanda, e come era riuscita nell'impresa straordinaria di comunicarle il suo pensiero? Ne era sempre stata capace? E, se era così, quali altri poteri possedeva?

«Lei è Suzanna Parrish?»

Finalmente una domanda cui era in grado di rispondere.

«Sì.»

«Io sono il dottor Chai.»

La faccia era tonda e blanda come un biscotto.

«Sua nonna, la signora Laschenski...»

«Sì?»

«... è molto peggiorata. È la sua unica parente?»

«L'unica che viva in Gran Bretagna. I miei genitori sono morti. La nonna ha un figlio che sta in Canada.»

«Ha la possibilità di mettersi in contatto con lui?»

«Non ho qui il numero telefonico... ma ritengo di potere procurarmelo.»

«Credo che sarebbe meglio informarlo», disse Chai.

«Sì, certo», convenne Suzanna. «Che cosa devo...? Ecco, può dirmi quanto tempo resta da vivere a mia nonna?»

Il dottore sospirò. «Chissà?» disse. «Quando l'hanno portata qui non pensavo che avrebbe superato la notte. Invece l'ha superata. E molte altre notti. Continua ad aggrapparsi alla vita. Ha una tenacia straordinaria.» S'interruppe e guardò in faccia Suzanna. «Sono convinto che aspettasse lei.»

«Me?»

«Credo di sì. Il suo nome è l'unica parola coerente che ha pronunciato da quando è qui. Credo che non volesse morire prima che lei venisse.»

«Capisco», disse Suzanna.

«Dev'essere molto importante per sua nonna», aggiunse il dottore. «È un bene che sia venuta a trovarla. Tanti vecchi, vede, muoiono qui senza che nessuno se ne curi. Dove alloggia?»

«Non ci ho ancora pensato. Andrò in un albergo, immagino.»

«Dovrebbe farci avere un numero di telefono. Per chiamarla, in caso di necessità.»

«Certo.»

Il dottore la salutò con un cenno, e la lasciò ai suoi pensieri, ai corridori che non erano meno ciechi dopo la conversazione.

Mimi Laschenski non le era affezionata, contrariamente a quel che aveva detto il dottore. Com'era possibile? Non sapeva nulla del modo in cui era cresciuta la nipote: erano come libri chiusi, l'una per l'altra. Tuttavia, in ciò che aveva detto Chai c'era qualcosa di vero. Forse Mimi aveva atteso, aveva continuato a lottare fino a quando era arrivata la figlia di sua figlia.

E perché? Per tenerle la mano e consumare l'ultima stilla d'energia allo scopo di trasmetterle il frammento di un arazzo? Era un bel dono, ma significava troppo, oppure troppo poco. In ogni caso, Suzanna non comprendeva.

Tornò nella stanza numero cinque. C'era l'infermiera, e la vecchia era immobile come una statua, gli occhi chiusi, le mani abbandonate lungo i fianchi. Suzanna le guardò il viso di nuovo afflosciato. Quel viso non le diceva nulla.

Prese la mano di Mimi, la tenne per qualche istante, la strinse, poi se ne andò. Doveva tornare in Rue Street, pensò, e vedere se la casa poteva ridestarle qualche ricordo.

Aveva impiegato tanto tempo per dimenticare la sua infanzia, per relegarla là dove non potesse incrinare una maturità conquistata a caro prezzo. E adesso che tutti gli scrigni erano chiusi, che cosa si trovava davanti? Un mistero che sfidava la sua personalità di adulta e cercava di ricondurla nel passato in cerca di una soluzione.

Ricordò la faccia nello specchio dell'armadio, la faccia che l'aveva spinta a precipitarsi singhiozzando giù per le scale.

La stava aspettando ancora? Ed era ancora la sua?

VI
MOONEY IL MATTO

1.

Cal era spaventato come non lo era stato in tutta la vita. Era seduto nella sua stanza, con la porta chiusa a chiave, e tremava.

Il tremito era cominciato pochi minuti dopo gli avvenimenti in Rue Street; da allora erano trascorse quasi ventiquattr'ore, eppure non dava segno di smettere. A volte gli scuoteva le mani a tal punto che lui stentava a reggere il bicchiere del whisky centellinato durante la notte quasi insonne;

a volte gli faceva battere i denti. Ma il tremito, più che sfogarsi all'esterno, era *interiore.* Era come se i colombi gli fossero penetrati nel ventre e battessero le ali contro le sue viscere.

E tutto perché aveva visto qualcosa di meraviglioso, e aveva la certezza istintiva che la sua vita non sarebbe più stata quella di prima. Non avrebbe più potuto esserlo. Era asceso al cielo e aveva guardato il luogo segreto che aveva atteso fin dall'infanzia.

Era sempre stato un bambino solitario, per scelta non meno che per il concorso delle circostanze, più felice quando poteva sbrigliare la fantasia e lasciarla vagare. Non occorreva molto per dare l'avvio a quei voli. Ripensandoci, gli sembrava di aver trascorso metà dei suoi giorni di scuola guardando fuori della finestra, trasportato dal verso d'una poesia di cui non riusciva a sviscerare il significato, oppure dalla voce di qualcuno che cantava in un'altra aula, in un mondo più vivido e più remoto di quello che conosceva. Un mondo i cui odori giungevano alle sue narici sulle ali di venti misteriosamente tiepidi nel dicembre più gelido, le cui creature gli rendevano omaggio in certe notti ai piedi del letto e i cui abitanti cospiravano con lui nel sonno.

Ma, nonostante la familiarità di quel luogo, e il senso di conforto che vi trovava, continuavano a sfuggirgli la sua natura e la sua ubicazione, e, sebbene avesse letto tutti i libri reperibili che promettevano un territorio raro, egli se ne distaccava sempre con disgusto. Erano troppo perfetti, quei regni dell'infanzia: tutti miele ed estate.

Il vero paese delle meraviglie non era così, lo sapeva. Aveva ombre e luci, e i suoi misteri si potevano svelare solo quando l'intelligenza era quasi esausta, e la mente era vicina a crollare.

Perciò adesso tremava: perché era così che si sentiva. Come un uomo con la testa sul punto di esplodere.

2.

S'era svegliato presto, era sceso e si era preparato un panino con uova fritte e bacon, poi era rimasto seduto davanti al piatto vuoto fino a quando aveva sentito il padre muoversi al piano di sopra. Aveva chiamato in ufficio, aveva detto a Wilcox che stava male e che quel giorno non sarebbe andato a lavorare. Aveva detto la stessa cosa a Brendan, che si stava lavando e, con la porta chiusa, non poteva vedere la faccia esausta e cinerea del figlio. Poi, dopo aver sbrigato quei doveri, era tornato nella sua stanza

per riconsiderare gli avvenimenti di Rue Street, nella speranza che la natura dei misteri del giorno precedente potesse apparirgli più chiara.

Non servì a molto. Comunque esaminasse i fatti, gli sembravano inaccessibili a una spiegazione razionale; a lui restavano soltanto il ricordo nitidissimo dell'esperienza e la sofferenza della nostalgia che l'accompagnava.

Tutto ciò che aveva sempre desiderato era in quel paese: lo sapeva. Tutto ciò in cui la sua istruzione gli aveva insegnato a non credere... tutti i miracoli, tutti i misteri, tutti gli spiriti che aleggiavano con ombre azzurre. Tutto ciò che il colombo sapeva, tutto ciò che sapeva il vento, tutto ciò che il mondo umano un tempo aveva compreso e ora dimenticato, tutto attendeva in quel luogo. L'aveva visto con i suoi occhi.

E quindi probabilmente era pazzo.

Come poteva spiegare altrimenti un'allucinazione tanto minuziosa e complessa? No, era pazzo. E perché no? Aveva la follia nel sangue. Il padre di suo padre, Mooney il Matto, era morto pazzo. Era stato un poeta, secondo Brendan, anche se in Chariot Street era sempre stato proibito parlare della sua vita e dei suoi tempi. *Smettila con queste sciocchezze,* diceva Eileen ogni volta che Brendan nominava quell'uomo, anche se Cal non aveva mai compreso se il tabù fosse rivolto contro la Poesia, il Delirio o l'Irlanda. Comunque, era un editto che suo padre aveva violato spesso quando la moglie gli voltava le spalle, perché era affezionato a Mooney il Matto e alle sue poesie. Cal ne aveva addirittura imparato qualcuna, sulle ginocchia del padre. E adesso era lì, a perpetuare la tradizione di famiglia, e aveva le visioni e piangeva nel bicchiere di whisky.

Il problema era: dire o non dire? Raccontare ciò che aveva visto, e sopportare le risate e le occhiate ironiche, oppure tenerlo nascosto? Una parte del suo essere desiderava ardentemente parlare, confidare tutto a qualcuno, fosse pure Brendan, e vedere che cosa ne pensava. Ma un'altra parte gli diceva: taci, sii prudente. Il paese delle meraviglie non è fatto per coloro che ne parlano, ma soltanto per coloro che sanno stare in silenzio e *attendere.*

Era appunto ciò che stava facendo. Era lì seduto e tremava, e attendeva.

3.

Il paese delle meraviglie non apparve, ma apparve Geraldine, e non era dell'umore adatto per tollerare i pazzi. Cal sentì la sua voce nel corridoio al piano terreno; sentì Brendan rispondere che Cal era malato e non voleva

essere disturbato, sentì *lei* replicare che voleva vedere Cal, malato o no; e poi arrivò alla porta.

«Cal?»

Geraldine provò a girare la maniglia, si accorse che la porta era chiusa a chiave e bussò: «Cal? Sono io. Svegliati».

Cal si finse intontito, con l'aiuto della lingua ormai gonfiata dal whisky.

«Chi è?» chiese.

«Perché hai chiuso la porta? Sono *io,* Geraldine.»

«Non mi sento molto bene.»

«Fammi entrare, Cal.»

Cal sapeva che non era il caso di discutere con lei, quand'era di quell'umore. Andò alla porta e girò la chiave.

«Hai un aspetto orribile.» Geraldine addolcì il tono di voce non appena lo vide. «Che cosa ti senti?»

«Sto benone», protestò lui. «Davvero. Sono caduto, ecco tutto.»

«Perché non mi hai telefonato? Ti aspettavo ieri sera per le prove delle nozze. L'avevi dimenticato?»

Il sabato seguente la sorella maggiore di Geraldine, Teresa, avrebbe sposato il grande amore della sua vita, un bravo ragazzo cattolico la cui fertilità non poteva essere messa in discussione, dato che la promessa sposa era incinta di quattro mesi. La pancia incipiente, comunque, non avrebbe rovinato nulla: il matrimonio sarebbe stato grandioso. Cal, che corteggiava Geraldine da due anni, sarebbe stato un ospite gradito, poiché tutti si aspettavano che fosse il prossimo a sposare una delle quattro figlie di Norman Kellaway. Senza dubbio il fatto che non fosse stato presente alle prove della cerimonia era stato considerato un piccolo oltraggio.

«Te l'avevo ricordato, Cal», disse Geraldine. «Sai quant'è importante per me.»

«Mi è capitato un guaio», replicò lui. «Sono caduto da un muro.»

Geraldine lo fissò, incredula.

«E cosa facevi su un muro?» chiese, come se alla sua età Cal dovesse essere superiore a simili bambinate.

Cal le raccontò la fuga di 33, l'inseguimento fino a Rue Street. Era una versione non integrale, ovviamente. Non parlò del tappeto e di ciò che vi aveva visto.

«Hai trovato il colombo?» volle sapere Geraldine, quando lui ebbe finito il racconto.

«In un certo senso», rispose Cal. Infatti, quando era tornato in Chariot

Street, Brendan gli aveva detto che 33 era rientrato nella piccionaia nel tardo pomeriggio, e adesso era là, in compagnia della moglie screziata. Cal lo riferì a Geraldine.

«Quindi non sei venuto alle prove per cercare un colombo che poi è tornato da solo?» chiese lei.

Cal annuì. «Ma sai che papà è molto affezionato ai suoi colombi.»

L'accenno a Brendan raddolcì Geraldine: lei e il padre di Cal erano amicissimi da quando il giovane li aveva presentati. «È una meraviglia», aveva detto Brendan al figlio. «Tienila ben stretta, altrimenti qualcuno se la porterà via.» Eileen non era mai stata altrettanto sicura. Era sempre stata un po' fredda con Geraldine, e questo aveva spinto Brendan a essere ancora più prodigo di lodi.

Il sorriso che ora Geraldine gli rivolgeva era gentile e indulgente. Anche se a Cal era dispiaciuto lasciarla entrare a rovinare le sue fantasticherie, adesso le era grato per la sua compagnia. Persino il tremito si stava calmando un pochino.

«C'è odore di chiuso, qui dentro», disse Geraldine. «Hai bisogno di un po' d'aria pura. Perché non apri la finestra?»

Cal obbedì. Quando si voltò, lei era seduta a gambe incrociate sul letto, la schiena rivolta verso il collage di fotografie che Cal aveva collocato sulla parete durante la giovinezza e che i genitori non avevano mai rimosso. Il Muro del Pianto, lo chiamava Geraldine; l'aveva sempre irritata, con quella parata di divi del cinema e di nubi a forma di fungo, di personalità politiche e di maiali.

«L'abito è bellissimo», disse lei.

Per un momento, Cal rimase interdetto.

«L'abito da sposa di *Teresa*», insistette Geraldine.

«Ah.»

«Vieni a sederti, Cal.»

Cal indugiò accanto alla finestra. L'aria era tiepida e pulita. Gli ricordava...

«Che cos'hai?» chiese Geraldine.

Lui aveva le parole sulla punta della lingua. *Ho visto il paese delle meraviglie,* avrebbe voluto rispondere. Era così, in sostanza. Il resto, le circostanze, la descrizione, erano tutti dettagli superflui. Le sei parole essenziali erano abbastanza semplici, no? *Ho visto il paese delle meraviglie.* E se nella sua vita c'era qualcuno cui poteva dirle, era quella donna.

«Su, Cal», insistette Geraldine. «Ti senti male?»

Lui scosse la testa.

«Ho visto...» cominciò.

Geraldine lo guardò, perplessa. «Che cosa? Che cosa hai visto?»

«Ho visto...» ripeté lui, e non continuò. La lingua rifiutava di obbedire agli ordini; le parole non venivano. Distolse lo sguardo dal viso della ragazza e lo posò sul Muro del Pianto. «Le foto...» disse finalmente. «Sono bruttissime.»

Una strana euforia lo pervase, mentre si avvicinava al momento di rivelare la verità e poi se ne allontanava. La parte del suo essere che voleva conservare il segreto aveva vinto in quel momento la battaglia, forse addirittura la guerra. Non poteva dirlo a Geraldine. Né ora né mai. Era un immenso sollievo avere preso la decisione.

Sono Mooney il Matto, pensò. Non era poi una gran brutta idea.

«Vedo che hai già un aspetto migliore», disse Geraldine. «Dev'essere l'aria pura.»

4.

E quale lezione poteva apprendere dal poeta pazzo, adesso che erano spiriti affini? Che cosa avrebbe fatto Mooney il Matto, se fosse stato al posto di Cal?

Sarebbe stato al gioco secondo la necessità, fu la risposta; e poi, quando il mondo gli avesse voltato le spalle, avrebbe cercato e cercato fino a trovare il luogo che aveva veduto, e non si sarebbe preoccupato se, facendolo, avrebbe attirato il delirio. Avrebbe trovato il suo sogno, l'avrebbe tenuto stretto e non l'avrebbe mai lasciato sfuggire.

Parlarono ancora per un po', fino a quando Geraldine annunciò che doveva andarsene. Quel pomeriggio aveva tante cose da fare, in vista delle nozze della sorella.

«Non inseguire più i colombi», disse a Cal. «Voglio che sabato ci sia anche tu.»

Lo abbracciò. «Sei troppo magro», gli disse ancora. «Dovrò farti mangiare.»

Ora si aspetta che la baci, sussurrò il poeta pazzo all'orecchio di Cal; accontentala. Non vogliamo indurla a pensare che hai perso l'interesse per gli accoppiamenti solo perché sei arrivato a metà strada dal paradiso e poi sei tornato indietro. Baciala, e dille qualcosa di carino.

Cal la baciò, anche se temeva che si vedesse che il suo slancio era imposto. Ma non aveva motivo di preoccuparsi. Geraldine ricambiò il suo fervore simulato con un fervore autentico, calda e tesa contro di lui.

Ecco, disse il poeta; adesso trova qualcosa di seducente da dirle, e mandala a casa felice.

A questo punto la fiducia di Cal venne meno. Non ci sapeva fare con le paroline dolci, ed era sempre stato così. «Ci vediamo sabato», disse semplicemente. Geraldine parve accontentarsi. Lo baciò di nuovo e se ne andò.

Cal la seguì con lo sguardo dalla finestra e contò i suoi passi finché la vide svoltare all'angolo. Poi, quando l'innamorata fu scomparsa, andò in cerca dell'oggetto dei suoi desideri.

Parte seconda
Nascite, morti e matrimoni

La lingua ferrea della mezzanotte ha
annunciato le dodici:
Amanti, a letto, è quasi l'ora incantata.

SHAKESPEARE,
Sogno d'una notte di mezza estate

I
L'INDUMENTO DI LUCE

1.

Mentre Cal usciva, l'aria era umida e pesante. Non sarebbe passato molto tempo prima che l'estate lasciasse via libera all'autunno. Persino la brezza sembrava stanca, e la sua condizione era contagiosa. Quando Cal arrivò nei pressi di Rue Street, aveva i piedi gonfi e la sensazione che la testa gli scoppiasse.

E, per aggiungere il danno alla beffa, non riusciva a trovare quella maledetta strada. Il giorno prima era arrivato alla casa seguendo con gli occhi gli uccelli, non il percorso, e aveva soltanto una vaga idea del luogo in cui si trovava. Sapeva che avrebbe potuto vagare per ore e ore senza trovare la via, e chiese indicazioni a una banda di ragazzini sui sei anni che giocavano alla guerra, là all'angolo. I bambini gliene fornirono con molta sicurez-

za. Per ignoranza o per malizia, tuttavia, le istruzioni risultarono irrimediabilmente sbagliate, e Cal si ritrovò a girare più disperato che mai, in preda a una frustrazione crescente.

Aveva sperato in un sesto senso, un istinto che lo portasse infallibilmente al luogo dei suoi sogni: ma il sesto senso brillava per la sua assenza.

Fu la fortuna, quindi, la pura e semplice fortuna, che alla fine lo condusse all'angolo di Rue Street e alla casa che un tempo era appartenuta a Mimi Laschensky.

2.

Suzanna aveva trascorso gran parte della mattinata cercando di fare ciò che aveva promesso al dottor Chai: informare lo zio Charlie a Toronto. Era un'impresa sfibrante. Innanzi tutto, l'alberghetto dove aveva trovato alloggio la sera prima possedeva un unico telefono pubblico, e altri ospiti avevano bisogno di servirsene. E poi era stata costretta a chiamare diversi amici di famiglia, fino a quando ne aveva trovato uno in possesso del numero telefonico di Charlie: e tutto questo le aveva portato via gran parte della mattina. Quando, verso l'una, riuscì a ottenere la comunicazione, l'unico figlio maschio di Mimi accolse la notizia senza la minima sorpresa. Non disse che avrebbe abbandonato il lavoro per accorrere dalla madre; chiese educatamente a Suzanna di richiamarlo quando ci fosse stato «qualcosa di nuovo». Probabilmente intendeva dire che s'aspettava d'essere richiamato solo quando fosse giunto il momento di mandare una corona. Con tanti saluti all'affetto filiale.

Quando ebbe finito di parlare con lo zio, Suzanna chiamò l'ospedale. Le condizioni della paziente non erano cambiate. Si aggrappa alla vita, disse l'infermiera di turno. Era una frase che evocava una strana immagine di Mimi, in veste di alpinista abbarbicata alla parete d'una montagna. Suzanna ne approfittò per chiedere degli effetti personali della nonna, e si sentì rispondere che era arrivata all'ospedale senza neppure una camicia da notte. Molto probabilmente gli avvoltoi di cui aveva parlato la signora Pumphrey dovevano aver già portato via tutti gli oggetti di qualche valore che c'erano in casa, incluso l'armadio: comunque, Suzanna decise di fare una scappata, nella speranza di poter recuperare qualcosa che servisse a rendere più confortevoli le ultime ore di Mimi.

Trovò un ristorantino italiano nelle vicinanze dell'albergo, pranzò, poi prese la macchina e andò in Rue Street.

3.

Il cancelletto del cortile dietro la casa era stato accostato dai traslocatori, ma non era chiuso a chiave. Cal l'aprì ed entrò.

Se si aspettava qualche rivelazione, restò deluso. Non c'era nulla di sensazionale. Soltanto erbacce strinate che spuntavano tra le pietre, e una quantità di cianfrusaglie che i tre avevano scartato perché non valevano nulla. Persino le ombre, che avrebbero potuto nascondere qualcosa di grandioso, erano pallide e prive di segreti.

E mentre stava al centro del cortile, dove s'erano rivelati tutti i misteri che avevano sconvolto la sua razionalità, per la prima volta dubitò, dubitò *veramente* che il giorno prima fosse accaduto qualcosa.

Forse c'era qualche oggetto all'interno della casa, si disse; qualche relitto cui avrebbe potuto aggrapparsi perché lo sostenesse in quell'alluvione di dubbio.

Attraversò il terreno dov'era stato disteso il tappeto e raggiunse la porta di servizio. I traslocatori l'avevano lasciata aperta, o forse l'avevano forzata i vandali. Comunque era socchiusa. Entrò.

Le ombre, almeno, all'interno erano più fitte: c'era un po' di spazio per il favoloso. Cal attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Erano trascorse soltanto ventiquattr'ore da quando era stato lì? si chiese mentre scrutava l'interno buio. Era stato appena il giorno precedente che era entrato nella casa senza altro pensiero che ricatturare un colombo fuggiasco? Questa volta doveva trovare ben altro.

Raggiunse il corridoio e cercò dovunque un'eco della sensazione provata il giorno prima. A ogni passo le sue speranze declinavano. C'erano ombre, ma erano abbandonate. Il luogo non aveva più miracoli. Erano spariti quando era stato portato via il tappeto.

Si fermò a metà scala. A che serviva andare oltre? Era chiaro: s'era lasciato sfuggire l'occasione. Se voleva riscoprire la visione che aveva scorto e perduto, doveva cercare altrove. Fu soltanto l'ostinazione, quindi, una delle caratteristiche ereditate da Eileen, che lo indusse a continuare la salita.

In cima alle scale l'aria era così plumbea che respirare diventava gravoso. Questo e il fatto che ora si sentiva un intruso non gradito in quella tomba gli misero addosso l'ansia di accertare definitivamente che in quel luogo non c'era alcuna magia, e di andarsene.

Quando si accostò alla porta della camera da letto affacciata sulla strada, qualcosa si mosse dietro di lui. Si voltò. I traslocatori avevano ammucchiato diversi mobili in cima alla scala, e poi evidentemente avevano deciso che non valevano la fatica di spostarli oltre. Un cassettone, diverse sedie, qualche tavolo. Il suono era venuto da un punto dietro questi mobili. E ora si ripeté.

Cal lo sentì e pensò ai topi. Il suono faceva pensare a molte zampette che corressero svelte. Vivi e lascia vivere, pensò; non aveva più diritto d'essere lì di quanto ne avessero i ratti. Forse ne aveva meno. Probabilmente i topi abitavano nella casa da molte delle loro generazioni.

Spinse la porta ed entrò nella stanza da letto. Le finestre erano sporche, e le tende di pizzo macchiate ostacolavano ancor più la luce. C'era una sedia rovesciata sulle assi nude, e tre scarpe spaiate erano state posate sulla mensola del camino. Poi Cal sentì una risata in strada; provò il bisogno di quel suono rassicurante, andò alla finestra e scostò la tenda. Ma, ancor prima di scoprire chi rideva, rinunciò alla ricerca. I suoi sensi non lo avevano ancora confermato, e già le sue viscere sapevano che qualcuno era entrato nella stanza dietro di lui. Lasciò ricadere la tendina e si voltò. Un uomo grande e grosso di mezza età, troppo ben vestito per quell'ambiente desolato, l'aveva raggiunto nella mezza luce. Il tessuto della giacca grigia era quasi iridescente. Ma il sorriso attirava ancora di più lo sguardo. Era un sorriso un po' artificioso, tipico di un attore o di un predicatore. In ogni caso, era l'espressione di un uomo in cerca di qualcuno da convertire.

«Posso aiutarla?» chiese. La voce era sonante e calorosa: ma quell'apparizione improvvisa aveva raggelato Cal.

«Aiutarmi?» ribatté, frastornato.

«Forse le interessa acquistare la casa?» insistette l'altro.

«Acquistarla? No... io... stavo solo... sa... mi guardavo in giro.»

«È una bella casa», disse lo sconosciuto, con un sorriso sicuro come la stretta di mano d'un chirurgo. «S'intende di case?» La frase era stata pronunciata come le precedenti, senza ironia e senza malizia. Poiché Cal non rispondeva, l'uomo continuò: «Io sono un venditore. Mi chiamo Shadwell». Sfilò dalle grosse dita il guanto di vitello. «E lei?»

«Cal Mooney. Calhoun, per l'esattezza.»

La mano nuda era protesa. Cal avanzò di due passi in direzione dell'uomo che era venti centimetri più alto di lui, poco meno di due metri, e gli strinse la mano. Il palmo fresco fece ricordare a Cal, sgradevolmente, che lui invece stava sudando come un maiale.

Quando ritrasse la mano, l'amico Shadwell si sbottonò la giacca e l'aprì per prendere una penna dal taschino interno. Quel gesto casuale rivelò per un attimo la fodera dell'indumento. Per un bizzarro gioco di luce sembrava risplendere, come se la stoffa fosse formata da fili di vetro.

Shadwell notò l'espressione del volto di Cal. Con una voce lieve come una piuma, disse: «Vede qualcosa che le piace?»

Cal non si fidava di quell'uomo. Erano stati il sorriso oppure i guanti di vitello a insospettirlo? Comunque, intendeva restare il meno possibile in sua compagnia.

Ma c'era qualcosa nella giacca. Qualcosa che catturava la luce e faceva battere un poco più forte il cuore di Cal.

«Prego...» lo esortò Shadwell. «Dia un'occhiata.»

Si portò di nuovo la mano alla giacca, l'aprì. «Mi dica...» mormorò come se facesse le fusa. «Mi dica se c'è qualcosa che le piace.»

Questa volta aprì completamente la giacca, rivelando la fodera. E sì, la prima impressione di Cal era stata esatta. *Splendeva.*

«Come ho detto, sono un venditore», spiegò Shadwell. «E ho una regola inviolabile: porto sempre con me qualche campione della mia merce.»

Merce. Cal plasmò quella parola nella propria mente, e intanto non staccava gli occhi dall'interno della giacca. Che strana parola, *merce.* E lì, nella fodera della giacca, poteva quasi vedere la parola tradotta in realtà concreta. Erano gioielli, quelli che vi brillavano? Gemme artificiali di un fulgore che abbagliava come potevano farlo soltanto le cose false. Socchiuse gli occhi e scrutò, cercando di ricavare un senso da ciò che vedeva, mentre la voce del Venditore continuava, suadente:

«Mi dica che cosa le piace, e l'avrà. Non potrei essere più onesto di così, vero? Un giovane come lei dovrebbe poter scegliere a suo piacere. Il mondo è come un'ostrica, lo capisco. L'apra pure. Prenda ciò che vuole. Gratis, assolutamente. Mi dica che cosa vede, e tra un minuto sarà nelle sue mani...»

Non guardare, suggerì a Cal una voce interiore: non c'è nulla di gratuito. Bisogna pagare sempre.

Ma il suo sguardo era così infatuato dai misteri nelle pieghe della giacca che ormai non sarebbe riuscito a distoglierlo neppure se ne fosse andato della sua vita.

«... mi dica...» insistette il Venditore. «Mi dica che cosa vede...»

Ah, c'era una domanda...

«... e sarà suo.»

Cal vedeva tesori dimenticati, cose che un tempo aveva desiderato con tutto il cuore, convinto che se le avesse ottenute non avrebbe avuto più nulla da desiderare. Erano quasi tutti gingilli privi di valore, ma ridestavano vecchie aspirazioni. Un paio di occhiali a raggi X che aveva visto reclamizzati sulla quarta di copertina di un album di fumetti (vedrete attraverso i muri! sbalordirete i vostri amici!) ma che non aveva mai potuto comprare. Adesso erano lì, con le lucide lenti di plastica e nel vederli Cal ricordava le notti d'ottobre in cui era rimasto sveglio a lungo, chiedendosi come funzionavano.

E accanto che cosa c'era? Un altro feticcio dell'adolescenza: la foto di una donna che indossava soltanto scarpe con tacchi a spillo e un tanga a lustrini, e mostrava al riguardante i seni enormi. Un ragazzo che abitava vicino a Cal aveva quella foto, e diceva di averla rubata dal portafogli dello zio: Cal l'aveva desiderata tanto da sentirsi morire. Adesso era un souvenir sciupato, sospeso nel flusso scintillante della giacca di Shadwell, a sua disposizione.

Ma, appena apparve, subito svanì a sua volta, e nuovi oggetti allettanti apparvero per tentarlo.

«Che cosa vede, amico mio?»

Le chiavi di una macchina che aveva tanto sognato. Un colombo che aveva vinto innumerevoli gare, e che lui aveva invidiato al punto che sarebbe stato disposto a rubarlo...

«... mi dica che cosa vede. Chieda, e sarà suo...»

C'erano tante cose. Oggetti che erano sembrati, per un'ora o per un *giorno,* il perno intorno al quale ruotava il suo mondo: adesso erano tutti lì, nel magazzino miracoloso della giacca del Venditore.

Ma erano tutti fuggevoli. Si mostravano soltanto per scomparire di nuovo. C'era qualcos'altro che impediva a quelle sciocchezzuole di trattenere la sua attenzione per più di un momento. Ma Cal non riusciva ancora a vedere cosa fosse.

Si accorse vagamente che Shadwell aveva ripreso a parlargli e che aveva cambiato tono di voce. Adesso c'era una certa perplessità, sfumata d'esasperazione.

«Parli, amico mio... perché non mi dice che cosa vuole?»

«Non riesco... a vederlo.»

«Allora si sforzi. Si concentri.»

Cal tentò. Le immagini andavano e venivano, tutte insignificanti. Il filone principale continuava a sfuggirgli.

«Non s'impegna», lo rimproverò il Venditore. «Se un uomo desidera veramente qualcosa, deve concentrarsi. Deve fare in modo di averlo chiaro nella mente.»

Cal si rendeva conto della saggezza di quell'affermazione. Raddoppiò gli sforzi. Era diventata una sfida: guardare oltre l'orpello per vedere il vero tesoro. Una strana sensazione accompagnò il tentativo di mettere a fuoco il pensiero: un'irrequietezza nel petto e nella gola, come se una parte di lui si preparasse a sparire, a fuoriuscire dal suo essere, lungo la linea dello sguardo. Per sparire nella giacca.

Nell'occipite, dove il cranio s'innestava sulla spina dorsale, le voci ammonitrici continuavano a sussurrare. Ma Cal era troppo impegnato per poter opporre resistenza. Ciò che era contenuto nella fodera lo allettava, senza mostrarsi veramente. Cal guardava e guardava, e il sudore gli scorreva dalle tempie.

Il monologo suasivo di Shadwell aveva acquisito nuova sicurezza. Il rivestimento zuccherino s'era incrinato ed era caduto. La noce, sotto, era amara e scura.

«Avanti...» disse. «Non sia così debole. Qui c'è qualcosa che vuole, no? Qualcosa che desidera moltissimo. Su. Me lo dica. *Sputi fuori.* È inutile aspettare. Se esita, si lascerà sfuggire l'occasione.»

Finalmente l'immagine stava diventando nitida...

«*Me lo dica, e sarà suo.*»

Cal sentì un vento alitargli sul volto; all'improvviso aveva ripreso a volare, e il Paese delle Meraviglie si estendeva davanti a lui. Gli abissi e le vette, i fiumi, le torri... tutto appariva nella fodera della giacca del Venditore.

Soffocò un grido. Shadwell stava puntando sulla sua reazione.

«Che cos'è?»

Cal continuò a guardare, ammutolito.

«*Che cosa vede?*»

Una confusione di sentimenti aggredì Cal. La visione del paese gli ispirava euforia, ma aveva paura di ciò che gli sarebbe stato chiesto di dare in cambio dello spettacolo... ciò che forse stava già dando, senza saperlo. Shadwell aveva qualcosa di malefico, nonostante i sorrisi e le promesse.

«*Me lo dica...*» comandò il Venditore.

Cal cercò di reprimere la risposta che gli saliva alle labbra. Non voleva tradire il suo segreto.

«*... che cosa vede?*»

Era così difficile resistere alla voce. Voleva restare in silenzio, ma la ri-

sposta affiorò, spontanea.

«Io...» (*Non dirlo,* l'ammonì il poeta.) «Io vedo...» (*Devi apporti. Non senti la presenza del male?*) «Io vedo...»

«Vede la Fuga.»

La voce che aveva completato la frase era una voce di donna.

«Sei sicura?» chiese Shadwell.

«Non sono mai stata più sicura di così. Guarda i suoi occhi.»

Cal si sentiva ingenuo e vulnerabile, ipnotizzato dalle visioni che si rivelavano ancora nella fodera, al punto che non riusciva a volgere gli occhi nella direzione dei due che adesso parlavano di lui.

«Lo *sa*», disse la donna. La sua voce non aveva una sfumatura di calore umano, forse neppure di umanità.

«Allora avevi ragione», esclamò Shadwell. «È stata qui.»

«Naturalmente!»

«Bene», disse Shadwell, e chiuse in fretta la giacca.

L'effetto di quel gesto su Cal fu catastrofico. Ora che il mondo, o *la Fuga,* come l'aveva chiamato la donna, gli era stato sottratto tanto bruscamente, si sentiva debole come un neonato. Era già tanto se riusciva a reggersi in piedi. Girò a stento gli occhi in direzione della donna.

Era bellissima: quello fu il suo primo pensiero. Vestiva di rossi e di viola così scuri da sembrare neri, e la stoffa era avvolta così strettamente intorno alla metà superiore del suo corpo che l'una e l'altro apparivano casti: la sua pienezza era fasciata e suggellata, e resa eccitante da quel suggello. Lo stesso paradosso caratterizzava i suoi lineamenti. L'attaccatura dei capelli era stata rasata per cinque centimetri almeno, le sopracciglia erano state depilate, e questo lasciava il volto bizzarramente privo d'espressione. Tuttavia la pelle era lucida, come se fosse unta; e anche se la depilazione e l'assenza di ogni trucco apparivano come atti di sfida alla sua bellezza, era impossibile negare la sensualità di quel viso. La bocca era troppo scolpita; e gli occhi, che per un momento sembravano color terra d'ombra e per un momento sembravano d'oro, erano troppo espressivi per poter dissimulare i sentimenti. Quali fossero questi sentimenti, Cal poteva immaginarlo solo in modo vago. C'era impazienza, certo, come se trovarsi in quel luogo la nauseasse e stimolasse un furore che Cal non desiderava di vedere scatenato. Disprezzo, molto probabilmente per lui, e tuttavia una grande concentrazione sulla sua persona, come se riuscisse a penetrargli con lo sguardo fino al midollo e si preparasse a congelarlo con un pensiero.

Ma nella sua voce non c'erano contrasti. Era acciaio e acciaio.

«Quanto tempo?» gli chiese. «Quanto tempo è passato da quando hai visto la Fuga?»

Cal non riuscì a sostenere il suo sguardo per più di un momento. Girò gli occhi verso la mensola del camino, verso le tre scarpe spaiate.

«Non so di cosa state parlando», disse.

«L'hai vista. L'hai vista di nuovo nella giacca. È inutile negarlo.»

«Farai meglio a rispondere», suggerì Shadwell. Cal spostò lo sguardo dalla mensola alla porta. L'avevano lasciata aperta. «Andate all'inferno tutti e due», disse senza alzare la voce.

Shadwell rise? Cal non ne era sicuro.

«Vogliamo il tappeto», disse la donna.

«Appartiene a noi, è chiaro?» ribadì Shadwell. «Abbiamo il pieno diritto di pretenderlo.»

«Quindi, abbi la gentilezza...» Le labbra della donna si aggricciarono a quell'esordio cerimonioso. «Abbi la gentilezza di dirmi dov'è il tappeto, e finiamola.»

«Sono condizioni molto favorevoli», disse il Venditore. «Se ce lo dici, noi ce ne andremo.»

Sarebbe stato inutile fingere di non saperne nulla, pensò Cal: *loro* sapevano che *lui* sapeva, e non si sarebbero lasciati convincere che le cose stavano diversamente. Era in trappola. Eppure, nonostante la pericolosità della situazione, si sentiva euforico. I suoi persecutori avevano confermato l'esistenza del mondo che aveva intravisto: la Fuga. La smania di allontanarsi il più presto possibile dalla loro presenza era temperata dal desiderio di fingere di stare al gioco, nella speranza che gli dicessero qualcosa di più della visione.

«Forse l'ho vista», disse.

«Niente *forse*», replicò la donna.

«È così nebuloso...» disse Cal. «Ricordo *qualcosa*, ma non sono sicuro di sapere cosa sia.»

«Non sai cos'è la Fuga?» chiese Shadwell.

«Molti cuculi hanno parzialmente la Vista, ma ciò non significa che siano in grado di *capire*. È sperduto, come tutti gli altri.»

Cal si risentì di quel tono di degnazione: ma in sostanza la donna aveva visto giusto. Era sperduto, davvero.

«Quello che hai visto non ti riguarda», disse lei. «Spiegaci dove hai messo il tappeto e poi dimentica di averlo visto.»

«Io non *ho* il tappeto», rispose Cal.

Il volto della donna parve oscurarsi. Le pupille erano come lune che eclissavano a stento una luce apocalittica.

Cal sentì di nuovo provenire dal pianerottolo i suoni che in precedenza aveva attribuito ai ratti. Adesso non era più tanto sicuro.

«Non continuerò a essere gentile con te ancora per molto tempo», disse la donna. «Sei un ladro.»

«No...» protestò Cal.

«*Sì.* Sei venuto per far razzia in casa d'una vecchia, e hai visto qualcosa che non dovevi vedere.»

«Non perdiamo altro tempo», disse Shadwell.

Cal aveva incominciato a rimpiangere la decisione di stare al gioco con quei due. Sarebbe dovuto fuggire finché aveva ancora una possibilità. Il rumore dall'altro lato della porta stava diventando più forte.

«Senti?» chiese la donna. «Quelli sono alcuni dei bastardi di mia sorella.»

«Sono abominevoli», dichiarò Shadwell.

Cal non stentava a crederlo.

«Te lo chiedo ancora una volta», disse la donna. «Il tappeto.»

Ancora una volta Cal rispose: «Non ce l'ho». Adesso le sue parole erano più una supplica che una difesa.

«Allora dobbiamo costringerti a parlare», incalzò la donna,

«Sii prudente, Immacolata», consigliò Shadwell.

Anche se la donna lo udì, non si curò dell'avvertimento. Stropicciò il medio e l'indice della mano destra contro il palmo della sinistra, e a quel richiamo quasi silenzioso arrivarono correndo i figli di sua sorella.

II
ALL'ULTIMO MOMENTO

1.

Suzanna arrivò in Rue Street un po' prima delle tre, e andò subito a informare la signora Pumphrey sulle condizioni di sua nonna. La signora la invitò a entrare con tanta insistenza che non poté rifiutare. Presero il tè e chiacchierarono una decina di minuti, soprattutto di Mimi. Violet Pumphrey parlava della vecchia senza malignità, ma il ritratto che ne faceva era tutt'altro che lusinghiero.

«Avevano tolto il gas e la luce alla casa già da molti anni», diceva Vio-

let. «Non pagava le bollette. Viveva nello squallore, anche se cercavo di darle una mano, com'è dovere d'ogni vicina. Ma rispondeva male quando qualcuno le chiedeva come stava di salute.» La signora Pumphrey abbassò leggermente la voce. «Lo so che non dovrei dirlo ma... sua nonna non era del tutto sana di mente.»

Suzanna mormorò una risposta: sapeva che l'altra non l'ascoltava.

«Aveva tutte quelle candele per far luce. Niente televisore, niente frigo. Dio solo sa che cosa mangiava.»

«Sa se qualcuno ha una chiave della casa?»

«Oh, no, sua nonna non l'avrebbe data a nessuno. Aveva messo tante di quelle serrature! Non si fidava di nessuno, vede. Di nessuno.»

«Volevo solo dare un'occhiata.»

«Ecco, da quando l'hanno ricoverata in ospedale è andata e venuta tanta gente. È molto probabile che adesso sia tutto aperto. Anch'io avevo pensato di dare un'occhiata, ma non mi piace molto l'idea. Certe case... non sono del tutto *naturali.* Capisce che cosa voglio dire?»

Suzanna capiva. E adesso, sulla soglia del numero diciotto, confessò a se stessa che era un sollievo aver dovuto posporre la visita. L'episodio all'ospedale aveva confermato i sospetti della famiglia sul conto di Mimi. Era davvero diversa. Poteva trasfondere i suoi sogni con un tocco. E, quali che fossero i poteri che la vecchia possedeva, o che la possedevano... non era probabile che infestassero anche la casa dove aveva trascorso tanti anni?

Shadwell sentì la morsa del passato che l'afferrava: ma non era più tanto semplice. Esitava sulla soglia non soltanto perché temeva un incontro con gli spettri dell'infanzia. Lì, su un palcoscenico che aveva creduto di aver abbandonato per sempre, percepiva un dramma che attendeva d'essere interpretato, e sentiva che chissà come Mimi le aveva assegnato un ruolo fondamentale.

Toccò la porta. Nonostante ciò che aveva detto Violet Pumphrey, era chiusa a chiave. Sbirciò dalla finestra e vide una stanza piena di cianfrusaglie e di polvere. Quella desolazione le dava uno strano senso di conforto. Forse le sue ansie erano infondate. Girò intorno alla casa, e sul retro ebbe più fortuna. Il cancelletto del cortile era aperto, e anche la porta posteriore.

Entrò. Anche lì, la stessa scena: ogni traccia della presenza di Mimi Laschenski, a eccezione delle candele e del ciarpame privo di valore, era stata cancellata. Suzanna provò un inquietante miscuglio di reazioni. Da una parte, la certezza che nessun oggetto di valore fosse scampato alla razzia, e che sarebbe dovuta tornare da Mimi a mani vuote; dall'altra, un innegabile

sollievo per il fatto che il palcoscenico era vuoto. Anche se la sua immaginazione appendeva ai muri i quadri scomparsi e rimetteva al loro posto i mobili, tutto avveniva nella sua mente. Lì non c'era nulla che turbasse l'ordine tranquillo della sua vita.

Passò dal salotto al corridoio, e si affacciò nel salottino più piccolo prima di svoltare l'angolo che portava alla scala. Non era più tanto erta né tanto buia. Ma, prima che Suzanna incominciasse a salire, sentì un movimento al piano di sopra.

«C'è qualcuno?» chiamò...

2.

... e le parole bastarono per spezzare la concentrazione di Immacolata. Gli esseri che aveva evocato, i bastardi, interruppero l'avanzata verso Cal in attesa di ordini.

Cal ne approfittò e si lanciò attraverso la stanza, sferrando un calcio al mostro che gli era più vicino.

L'essere non aveva corpo: le quattro braccia spuntavano direttamente dal collo bulboso, sotto il quale pendevano grappoli di sacche, lucide e umide come fegato. Il calcio arrivò a segno e una delle sacche scoppiò, esalando un lezzo di fogna. Mentre gli altri bastardi si avvicinavano, Cal corse alla porta; ma l'essere, sebbene ferito, fu più svelto e l'inseguì. Si muoveva sulle mani, di traverso come un granchio, e sputava. Uno spruzzo di saliva centrò la parete accanto alla testa di Cal, e la carta da parati si bruciacchiò. La ripugnanza gli mise le ali ai piedi. Raggiunse la porta in un istante.

Shadwell si mosse per bloccarlo, ma uno dei mostri gli finì tra i piedi come un cane sbandato, e, prima che potesse recuperare l'equilibrio, Cal superò la porta e piombò nel ballatoio.

La donna che aveva chiamato era ai piedi della scala, e guardava in alto. Spiccava come la luce del giorno, in confronto alla tenebra che per poco non l'aveva sconfitto. Grandi occhi grigioazzurri, riccioli fulvi che incorniciavano il viso dalla carnagione chiara, una bocca sulla quale era affiorato un interrogativo spezzato dall'inattesa, folle apparizione di Cal.

«Scappi!» le urlò mentre si precipitava giù per la scala.

La ragazza restò ferma, a bocca aperta.

«La *porta!*» gridò Cal. «Per amor di Dio, apra la porta.»

Non si voltò per vedere se i mostri l'inseguivano, ma sentì Shadwell gridare, dall'alto della scala: «*Fermo, ladro!*»

La donna girò lo sguardo verso il Venditore, poi di nuovo verso Cal, poi verso la porta principale.

«Apra!» urlò Cal, e questa volta la ragazza si mosse per obbedire. Forse aveva trovato Shadwell odioso a prima vista, o forse aveva simpatia per i ladri. Comunque spalancò la porta. La luce del sole entrò, e il pulviscolo danzò nei raggi. Cal sentì un ululato di protesta alle sue spalle, ma la ragazza non cercò di bloccargli la fuga.

«Scappi!» le ripeté, e poi varcò la soglia e si lanciò fuori, sulla strada.

Si allontanò di una dozzina di passi e si voltò per vedere se la donna dagli occhi grigi lo seguiva. Ma era ancora ferma sulla soglia.

«*Viene o no?*» le gridò.

La ragazza aprì la bocca per dire qualcosa, ma Shadwell era arrivato ai piedi della scala e la scostava per passare. Cal non poteva attendere: c'erano soltanto pochi passi tra lui e il Venditore. Si mise a correre.

L'uomo dai capelli lustri di brillantina non s'impegnò veramente nell'inseguimento quando la sua preda arrivò all'aperto. Il giovane era snello come un levriero, e due volte più svelto; l'altro era un orso con un abito di Savile Row. Suzanna l'aveva trovato odioso dal momento in cui l'aveva visto. L'uomo si voltò e chiese:

«Perché l'ha fatto, donna?»

Suzanna non si degnò di rispondere. Innanzi tutto stava ancora tentando di capire qualcosa di ciò che aveva appena visto; in secondo luogo, la sua attenzione non era più rivolta all'orso ma alla sua compagna, o alla sua domatrice... la donna che l'aveva seguito giù per la scala.

Aveva i lineamenti vacui come quelli di un bambino morto, eppure Suzanna non aveva mai visto una faccia che avesse altrettanto fascino.

«Si tolga di mezzo», disse la donna quando arrivò in fondo alla scala. Suzanna si stava già muovendo, ma poi accantonò l'acquiescenza e si piazzò davanti alla donna, bloccandole il percorso verso la porta. Un'ondata di adrenalina le dilagò nel sangue, come se si fosse messa sulla strada di un moloch impazzito.

Ma la donna si arrestò di colpo; il suo sguardo era come un arpione che trafisse Suzanna e le sollevò il viso. Quando incontrò gli occhi della donna, Suzanna comprese che il fiotto d'adrenalina era stato tempestivo: aveva appena evitato la morte. Era pronta a giurare che quello sguardo aveva già ucciso e che avrebbe ucciso ancora. Ma non in quel momento; in quel momento la donna sorrideva incuriosita.

«Era un suo amico?» chiese infine.

Suzanna sentì le parole, ma non avrebbe potuto giurare che la donna avesse mosso le labbra per formularle.

Sulla soglia, dietro di lei, l'orso disse: «Maledetto ladro».

Poi urtò la spalla di Suzanna, con forza. «Non ha sentito?»

Suzanna avrebbe voluto voltarsi per dire all'uomo di toglierle le mani di dosso, ma la donna non aveva finito di scrutarla, e la teneva inchiodata con lo sguardo.

«Ha sentito», disse la donna. Questa volta le labbra si mossero, e Suzanna si rese conto che la presa s'allentava. Ma la vicinanza di quella donna bastava a farla tremare. Le sembrava che minuscole spine le trafiggessero l'inguine e il seno.

«Chi è?» chiese la donna.

«Lascia perdere», consigliò l'orso.

«Voglio sapere chi è. Perché è qui.» Lo sguardo che per un momento s'era rivolto verso l'uomo si posò di nuovo su Suzanna, e la sua curiosità celava una forza omicida.

«Qui non c'è niente che ci occorra...» stava dicendo l'uomo.

La donna lo ignorò.

«Vieni via... lascia perdere...»

Il suo tono era simile a quello di chi cerchi di placare un isterico prossimo a una crisi, e Suzanna provò sollievo per quell'intervento.

«... siamo in mezzo alla gente...» disse l'uomo «... soprattutto qui...»

Dopo un lungo momento di tensione la donna fece un cenno lievissimo, come riconoscendo quella verità. Parve disinteressarsi completamente di Suzanna, e si voltò verso la scala. In cima, dove un tempo Suzanna aveva immaginato la presenza di orrori in agguato, l'oscurità non era quieta. C'erano forme scomposte che si muovevano lassù, così incorporee che non poteva essere certa se le vedeva o se si limitava a percepire la loro presenza. Si riversavano giù per i gradini come fumo venefico, e perdevano la già scarsa solidità via via che si avvicinavano alla porta aperta. Prima che raggiungessero la donna in attesa, i vapori divennero invisibili.

La donna voltò le spalle alla scala, passò davanti a Suzanna e si avviò alla porta, portando con sé una nube d'aria fredda e contaminata, come se i fantasmi che l'avevano raggiunta le cingessero ora il collo e si aggrappassero alle pieghe del suo abito... trasportati nel mondo assolato degli umani, invisibili fino a quando non si fossero materializzati di nuovo.

L'uomo era già fuori sul marciapiede; ma, prima di uscire per rag-

giungerlo, la sua compagna si voltò verso Suzanna. Non disse nulla, con le labbra o senza labbra. I suoi occhi erano abbastanza espressivi, e tutte le loro promesse erano terribili.

Suzanna distolse lo sguardo. Sentì i tacchi della donna sul gradino. Quando rialzò gli occhi, i due se n'erano andati. Trasse un respiro profondo e andò alla porta. Sebbene il pomeriggio stesse declinando, il sole era ancora caldo e luminoso.

Non le parve strano che la donna e l'orso avessero attraversato, per camminare nella parte in ombra della strada.

3.

Ventiquattro anni erano un terzo di una vita abbastanza lunga: quanto bastava per farsi un'idea di come funzionava il mondo. Fino a poche ore prima, Suzanna avrebbe giurato d'esserci riuscita.

C'erano, sì, ampie lacune nella sua comprensione, misteri nella sua mente e fuori della sua mente, che rimanevano oscuri. Ma questo l'aveva resa ancora più decisa a non soccombere alle illusioni che avrebbero potuto conferire a quei misteri un potere su di lei... e quello zelo caratterizzava la sua vita privata e la sua vita professionale. Nei rapporti amorosi aveva sempre temperato la passione con la praticità, evitando gli eccessi emotivi che tanto spesso aveva visto trasformarsi in crudeltà e rancore. Anche nelle amicizie aveva cercato lo stesso equilibrio: né soffocanti né distaccate. Ed era così anche nel suo lavoro. Il fascino della realizzazione delle ciotole e dei vasi stava nel pragmatismo: gli estri dell'arte erano frenati dalla necessità di creare un oggetto funzionale.

La domanda che avrebbe fatto nel vedere la brocca più squisita della terra sarebbe stata: *versa l'acqua?* E, in un certo senso, quella era una qualità che cercava in ogni aspetto della sua vita.

Ma lì c'era un problema che sfidava quelle distinzioni così semplici, la sbilanciava, la faceva sentire nauseata e frastornata.

Prima i ricordi. Poi Mimi, più morta che viva e tuttavia capace di trasmettere i sogni attraverso l'aria.

E ora l'incontro con una donna dallo sguardo carico di morte, e che tuttavia l'aveva lasciata con la sensazione d'essere viva, più di quanto si fosse mai sentita.

Quell'ultimo paradosso la spinse a lasciare la casa senza completare la ricerca, a sbattere la porta chiudendola sui drammi che forse l'attendevano.

Istintivamente si diresse verso il fiume. Là si sarebbe seduta per un po' al sole, e avrebbe forse trovato un qualche senso al problema.

Sul Mersey non c'erano navi, ma l'aria era così trasparente che si scorgevano le ombre delle nubi muoversi sopra le colline di Clwyd. In lei, tuttavia, non c'era la stessa chiarezza: soltanto un caos di sensazioni, tutte sconvolgenti e familiari, come se fossero rimaste per anni rinchiuse dietro lo schermo di pragmatismo che aveva eretto per nasconderle. Come echi sui fianchi d'una montagna in attesa del grido cui avrebbero risposto.

Quel giorno aveva udito il grido. O più esattamente l'aveva incontrato, a faccia a faccia, nel punto esatto dello stretto corridoio dove s'era fermata quando aveva sei anni, tremando per la paura del buio. I due confronti erano legati inestricabilmente, sebbene non sapesse come. Sapeva soltanto di aver scoperto all'improvviso uno spazio, dentro di sé, dove la fretta e le abitudini della sua vita di adulta non valevano più.

Percepiva solo vagamente le passioni che aleggiavano in quello spazio, così come le punte delle sue dita avrebbero potuto percepire la nebbia. Ma le avrebbe conosciute meglio con il tempo, quelle passioni, come pure gli atti che avrebbero generato; ne era certa, da molto tempo non si sentiva certa di qualcosa come di quello. Le avrebbe conosciute e, Dio l'aiutasse, le avrebbe amate come se fossero sue.

III
L'UOMO CHE VENDEVA IL PARADISO

Il signor Mooney? Il signor *Brendan* Mooney?»

«Sono io.»

«Per caso ha un figlio che si chiama Cal?»

«A lei cosa interessa?» chiese Brendan. E poi, prima che l'altro potesse rispondere, continuò: «Gli è successo qualcosa?»

Lo sconosciuto scosse la testa, afferrò la mano di Brendan e la strinse vigorosamente.

«Lei è un uomo molto fortunato, signor Mooney, se mi permette tanta confidenza.»

Brendan sapeva che quella era una bugia.

«Cosa vuole?» disse. «Vende qualcosa?» Ritirò la mano dalla stretta dell'altro. «Qualunque cosa sia, non m'interessa.»

«Vendere?» ribatté Shadwell. «Neppure per idea. Io *regalo,* signor Mooney! Suo figlio è un giovanotto saggio. Ci ha dato il suo nome... epensi

un po', è stato scelto a mezzo computer come destinatario di...»

«Le ho già detto che non voglio saperne», l'interruppe Brendan, e cercò di chiudere la porta, ma l'uomo aveva già infilato un piede all'interno.

«Per favore», sospirò Brendan. «Mi lasci in pace. Non voglio i suoi premi. Non voglio niente.»

«Bene, allora è un'eccezione», disse il Venditore, e tornò a spalancare la porta. «Forse è addirittura unico. Non c'è proprio niente al mondo che lei desideri? È straordinario.»

Dalla parte interna della casa arrivava la musica di un disco di Puccini che Eileen aveva avuto in regalo anni prima. Eileen l'aveva ascoltato di rado; ma dopo la sua morte Brendan, che non aveva mai messo piede in un teatro d'opera in tutta la sua vita - e se ne vantava -, si era appassionato al duetto d'amore di *Madama Butterfly.* L'aveva ascoltato cento volte, e sempre lo faceva piangere. Ora voleva tornare ad ascoltare la musica prima che finisse. Ma il Venditore continuava a insistere.

«Brendan», disse. «Posso chiamarla Brendan?»

«Non mi chiami in nessun modo.»

Il Venditore si sbottonò la giacca. «Davvero, Brendan, abbiamo tante cose da discutere, io e lei. Il suo premio, tanto per incominciare.»

La fodera della giacca scintillava. Attirò lo sguardo di Brendan. In tutta la sua vita non aveva mai visto una stoffa come quella.

«È sicuro di non volere niente?» chiese il Venditore. «Assolutamente sicuro?»

Il duetto d'amore aveva raggiunto l'acme e le voci di Butterfly e Pinkerton si esortavano reciprocamente a nuove confessioni d'angoscia. Brendan ascoltava, ma la sua attenzione si concentrava sempre più sulla giacca. E... *sì,* c'era qualcosa che voleva.

Shadwell, che osservava gli occhi dell'uomo, vide accendersi la fiamma del desiderio. Il sistema non falliva mai.

«Vede *qualcosa,* signor Mooney?»

«Sì», ammise sottovoce Brendan. Vedeva, e la gioia che gli dava ciò che vedeva bastava a rendere leggero il suo cuore oppresso.

Una volta, quando erano giovani e parlare di morte era solo un modo per esprimere l'affetto reciproco, Eileen aveva detto: «... se morirò per prima, Brendan, troverò un modo per dirti com'è il Paradiso. Te lo giuro». L'aveva zittita con i baci, e le aveva detto che se fosse morta sarebbe morto subito anche lui, di crepacuore.

E invece non era morto. Aveva vissuto tre lunghi mesi vuoti e inutili, e

più di una volta, in quel periodo, aveva ricordato la frivola promessa di Eileen. E adesso, proprio quando sentiva che la disperazione era prossima ad annientarlo completamente, s'era presentato alla sua porta un messo celeste. Forse era un po' strano che fosse apparso sotto l'aspetto d'un venditore: ma senza dubbio il serafino aveva le sue buone ragioni.

«Vuole ciò che vede, Brendan?» chiese il visitatore.

«Chi è?» mormorò, sopraffatto dalla soggezione.

«Mi chiamo Shadwell.»

«E ha portato questo per me?»

«Naturalmente. Però, Brendan, se l'accetta, deve rendersi conto che ci sarà un piccolo prezzo da pagare per il servizio.»

Brendan non riusciva a distogliere gli occhi dal prodigio rivelato nell'interno della giacca. «Qualunque cosa», rispose.

«Può darsi che chiediamo il suo aiuto, per esempio, e sarebbe obbligato a darcelo.»

«Gli angeli hanno bisogno d'aiuto?»

«Qualche volta.»

«Allora», disse Brendan, «naturalmente sarà un onore.»

«Bene.» Il Venditore sorrise. «Allora, prego...» Aprì un poco di più la giacca. «Si accomodi.»

Brendan sapeva quale profumo avrebbe avuto la lettera di Eileen, ancor prima di averla tra le mani. Non lo deluse. Era tiepida, come aveva previsto, e profumava di fiori. Eileen l'aveva scritta in un giardino, senza dubbio, nel giardino del Paradiso.

«Dunque, signor Mooney, siamo d'accordo, vero?»

Il duetto d'amore era terminato, e la casa era silenziosa. Brendan si strinse la lettera al petto; temeva ancora che fosse tutto un sogno e che si sarebbe risvegliato a mani vuote.

«Tutto quello che vuole», disse, sopraffatto dal terrore che la salvezza gli venisse tolta.

«Dolcezza e luce», fu la risposta sorridente. «E tutto ciò che un saggio può desiderare, no? Dolcezza e luce.»

Brendan l'ascoltava distrattamente: Continuava a passare le dita sulla lettera. C'era scritto il suo nome, dalla mano attenta di Eileen.

«Quindi, signor Mooney», disse il serafino, «mi parli di Cal.»

«Cal?»

«Sa dirmi dove posso trovarlo?»

«È andato a un matrimonio.»

«Un matrimonio. Ah. Potrebbe darmi l'indirizzo?»
«Sì. Certo.»
«Abbiamo qualcosa anche per Cal. Fortunato lui.»

IV
FESTA DI NOZZE

1.

Geraldine aveva passato molte ore a spiegare a Cal il suo albero genealogico, in modo che al matrimonio di Teresa fosse in grado di sapere chi erano i parenti. Ma era difficile. La famiglia Kellaway era prodigiosamente feconda, e Cal aveva una pessima memoria per i nomi; quindi non poteva stupire il fatto che molti dei centotrenta ospiti ammassati nella sala dei ricevimenti in quel dolce sabato sera gli fossero sconosciuti. Ma non se la prendeva. Si sentiva al sicuro in mezzo a tutte quelle persone, anche se non sapeva chi fossero; e l'alcool, che scorreva a fiumi dalle quattro del pomeriggio, contribuiva a placare le sue ansie. Non obiettò neppure quando Geraldine lo presentò a una successione di zii e di zie, ognuno dei quali gli chiese quando aveva intenzione di sposarsela. Cal stava al gioco: sorrideva, era gentile, e faceva del suo meglio per sembrare sano di mente.

Per la verità, un pizzico di follia sarebbe passato inosservato in quell'atmosfera inebriante. L'ambizione di Norman Kellaway per il matrimonio della figlia sembrava salire d'un gradino per ogni centimetro di cui s'era ingrossato il ventre di Teresa. La cerimonia era stata solenne, ma necessariamente decorosa; il ricevimento, invece, era un trionfo dell'eccesso sul buon gusto. La sala era stata ornata dal pavimento al soffitto da festoni e lanterne di carta; file di lampadine colorate erano appese alle pareti e, fuori, agli alberi in fondo. Il bar era fornito di birra e liquori in quantità sufficiente per ubriacare un piccolo esercito; e c'era abbondanza di vivande, portate da una dozzina di cameriere indaffarate ai tavoli dove stavano coloro che preferivano ingozzarsi da seduti.

Sebbene tutte le porte e le finestre fossero aperte, ben presto in sala ci fu un caldo infernale, generato in parte dagli invitati che avevano gettato al vento le inibizioni e ballavano al ritmo d'un miscuglio assordante di country and western e di rock'n'roll; e il rock'n'roll produceva comiche esibizioni di molti degli invitati più anziani, applauditi calorosamente da ogni parte.

Al margine della folla, accanto alla porta d'uscita, il fratello minore dello sposo, accompagnato da due giovanotti che in passato avevano corteggiato Teresa, e da un quarto la cui presenza era sopportata solo perché era fornito di sigarette, stava in mezzo a una quantità di lattine di birra ed esaminava quel che c'era a disposizione. La scelta non offriva gran che: le poche ragazze d'età giusta per essere portate a letto avevano già un partner fisso, oppure erano così bruttine che abbordarle sarebbe stato come confessare d'essere alla disperazione.

Elroy, che era stato il penultimo ragazzo di Teresa, era l'unico che quella sera potesse vantare un certo successo. Fin dalla cerimonia aveva messo gli occhi su una delle damigelle della sposa: non ne conosceva ancora il nome, ma per ben due volte era venuta al bar mentre c'era lui... un dato statistico significativo. Adesso stava appoggiato alla porta e guardava l'oggetto delle sue brame dalla parte opposta della sala piena di fumo.

Le luci erano state abbassate, ora, e il tono delle danze era cambiato; si era passati dalle piroette ai lenti abbracci e agli sbaciucchiamenti. Era il momento di tentare un approccio, decise Elroy. Avrebbe invitato la ragazza a ballare e poi, dopo una canzone o due, l'avrebbe accompagnata fuori a respirare una boccata d'aria pura. Diverse coppie s'erano già ritirate nell'intimità dei cespugli, a fare ciò che i matrimoni santificavano. Nonostante le frasi solenni e i fiori, erano lì in nome delle scopate, e lui non aveva alcuna intenzione di restare escluso.

Aveva visto Cal parlare con la ragazza, poco prima; sarebbe stato più semplice, pensò, chiedere a lui di presentarli. Si fece largo tra le coppie per raggiungerlo. «Come va, amico?»

Cal guardò Elroy con aria tetra. La faccia che gli stava davanti era arrossata dall'alcool.

«Benone.»

«Non mi è piaciuta molto la cerimonia», disse Elroy. «Credo d'essere allergico alle chiese. Puoi farmi un favore?»

«Quale?»

«Sono in fregola.»

«Per chi?»

«Una damigella della sposa. Era al bar. Ha i capelli lunghi e biondi.»

«Vuoi dire Loretta?» esclamò Cal. «È cugina di Geraldine.»

Era strano: più si ubriacava e più ricordava le lezioni sulla famiglia Kellaway.

«È un tipino bollente. Ed è tutta la sera che mi guarda.»

«Davvero?»

«Mi domandavo... me la presenti?»

Cal guardò gli occhi smaniosi di Elroy. «Ho paura che sei arrivato tardi», disse.

«Perché?»

«È uscita...»

Prima che Elroy potesse esprimere il proprio disappunto, Cal sentì una mano posarsi sulla sua spalla. Si voltò. Era Norman, il padre della sposa.

«Posso dirti una parola, Cal, ragazzo mio?» chiese l'uomo, lanciando un'occhiata a Elroy.

«Ci vediamo più tardi», disse questi, battendo in ritirata per timore che Norman attaccasse bottone anche con lui.

«Ti diverti?»

«Sì, signor Kellaway.»

«Lascia perdere il 'signor', Cal. Chiamami Norm.»

Norman era armato di una bottiglia di whisky, e ne versò una dose abbondante nel bicchiere di Cal, poi tirò una boccata dal sigaro.

«Allora, dimmi», chiese. «Fra quanto dovrò accompagnare all'altare l'altra mia bambina? Non pensare che voglia insistere, figliolo. Ma una sposa gravida basta e *avanza*.»

Cal rigirò il whisky sul fondo del bicchiere, sperando in un suggerimento del poeta. Ma il suggerimento non arrivò.

«Ho un bell'impiego per te in azienda», continuò Norm, per nulla turbato dal silenzio di Cal. «Voglio vedere la mia bambina sistemata decentemente. Sei un bravo ragazzo, Cal. Sei simpatico a mia moglie, e mi fido sempre del suo giudizio. Quindi pensaci...»

Passò la bottiglia nella mano che teneva il sigaro e infilò l'altra nell'interno della giacca.

Quel gesto, per quanto innocente, suscitò un brivido in Cal. Per un istante gli parve d'essere ritornato in Rue Street, a scrutare nella grotta incantata della giacca di Shadwell. Ma Kellaway aveva doni molto più semplici da offrire.

«Prendi un sigaro», disse, e tornò a occuparsi degli invitati.

2.

Elroy prese un'altra lattina di birra al bar e uscì in giardino per cercare Loretta. Fuori l'aria era molto più fresca e, non appena l'investì, Elroy si

sentì peggio d'una pulce negli slip d'un lebbroso. Buttò via la birra e si diresse verso il fondo del giardino, dove avrebbe potuto vomitare inosservato.

Le lampadine colorate si fermavano a pochi metri dalla sala, dove terminava il cavo. Poi c'era un'oscurità accogliente, e Elroy vi si avventurò. Era abituato a vomitare: una settimana in cui il suo stomaco non si ribellava per un eccesso o per l'altro era mal spesa. Svuotò sapientemente ciò che aveva ingurgitato su un cespuglio di rododendri, e tornò a volgere i suoi pensieri all'incantevole Loretta.

A poca distanza dal punto dove si trovava si mosse l'ombra delle fronde o forse qualcosa che vi stava nascosto. Elroy guardò più attentamente, cercando d'interpretare ciò che vedeva, ma l'illuminazione non bastava per capirci qualcosa. Tuttavia sentì un sospiro: un sospiro di donna.

C'era una coppia al riparo dell'albero, pensò; e quei due facevano ciò che l'oscurità aveva il compito di nascondere. Forse era Loretta, con le sottane su e le mutandine abbassate. Gli avrebbe spezzato il cuore, ma doveva vedere.

Senza far rumore, avanzò d'un paio di passi.

Al secondo passo, qualcosa gli sfiorò il viso. Soffocò un grido e alzò la mano. C'erano fili nell'aria intorno alla sua testa. Impiegabilmente pensò al catarro... fili freddi e umidi di catarro... ma si *muovevano* sulla sua pelle come se facessero parte di qualcosa di più grande.

Dopo un attimo la sensazione trovò conferma; la sostanza, che adesso gli aderiva alle gambe e al corpo, gli fece perdere l'equilibrio. Avrebbe voluto urlare, ma il muco immondo gli aveva già suggellato le labbra. E poi, come se tutto ciò non fosse già abbastanza assurdo, sentì un gelo intorno al basso ventre. Qualcosa gli stava aprendo i calzoni. Cercò di opporsi come una furia, ma ogni resistenza fu inutile. C'era un peso che gli opprimeva l'addome e i fianchi; e sentiva la propria virilità attirata in un canale che poteva essere di carne, ma che era freddo come un cadavere.

Lacrime di terrore gli offuscavano la vista, tuttavia riusciva a vedere che la cosa addosso a lui aveva forma umana. Non scorgeva il volto, ma i seni erano grossi come piacevano a lui, e, anche se era molto diverso dalla scena che aveva immaginato con Loretta, la sua libidine si accese, e il suo affare modesto rispose alle gelide carezze del corpo che lo conteneva.

Alzò leggermente la testa per vedere meglio quei seni sontuosi, ma in quel momento scorse un'altra figura dietro la prima. Era l'antitesi della donna carnosa e splendente che lo inforcava: una cosa tutta macchie, con

squarci aperti nel corpo laddove si sarebbero dovuti trovare la vagina e la bocca e l'ombelico, così larghi che si vedevano le stelle brillare dall'altra parte.

Nella sua mente si scontrarono cinque o sei immagini, e divennero un'unica, mostruosa bellezza: la donna lacera, che sembrava una collana di luci colorate appesa tra i seni della sorella, sollevò la gonna, e la bocca tra le sue gambe era adesso la bocca di Loretta, e faceva dardeggiare la lingua. Elroy non seppe resistere a quella visione: il suo pene sputò tutto ciò che conteneva. Lui ululò contro il suggello che gli tappava la bocca. Il piacere fu breve, e la sofferenza che seguì fu straziante.

«Cosa cavolo hai?» disse qualcuno nell'oscurità. Elroy impiegò un momento per comprendere che la sua invocazione d'aiuto era stata udita. Aprì gli occhi. Sopra di lui torreggiavano le sagome degli alberi, non c'era altro.

Incominciò a gridare di nuovo, senza curarsi del fatto che giaceva nel fango con i calzoni intorno alle caviglie. Aveva bisogno di sapere che era ancora nella terra dei vivi...

3.

La prima volta che Cal si rese conto del guaio fu attraverso il fondo del bicchiere, quando lo alzò per finire il whisky di puro malto versatogli da Norman. Sulla porta, due degli operai della fabbrica di Kellaway, che quella sera fungevano da buttafuori, stavano chiacchierando amichevolmente con un uomo ben vestito. Ridendo, l'uomo guardò nella sala. Era Shadwell.

La giacca era chiusa e abbottonata. Evidentemente non c'era bisogno di seduzioni sovrannaturali; il Venditore si stava guadagnando il permesso d'entrare con il suo garbo. Mentre Cal lo guardava, batté sulla spalla di uno degli uomini come se fossero amiconi fin dall'infanzia, ed entrò.

Cal non sapeva se doveva restare dov'era e augurarsi che la folla lo nascondesse, oppure tentare la fuga e rischiare di attirare l'attenzione del nemico. Ma in realtà non ebbe la possibilità di scegliere. Una mano si posò sulla sua; al suo fianco era comparsa una delle zie alla quale l'aveva presentato Geraldine.

«Mi dica», chiese la signora, «è mai stato in America?»

«No», rispose Cal. Distolse gli occhi dalla faccia incipriata e li girò verso il Venditore. Stava entrando nella sala con sicurezza impeccabile, distribuendo sorrisi a destra e a sinistra. La sua comparsa gli attirava sguardi d'ammirazione. Qualcuno gli tendeva la mano, qualcun altro gli chiedeva

cosa voleva bere. Si destreggiava fra la folla con disinvoltura, offrendo una parola sorridente a ogni orecchio, mentre i suoi occhi scrutavano in tutte le direzioni, alla ricerca della preda.

Via via che la distanza tra loro si riduceva, Cal comprese che non poteva evitare ancora per molto di farsi vedere. Liberò la mano dalla stretta della zia e si avventurò dove la folla era più fitta. Un tramestio attirò la sua attenzione verso la parte opposta della sala: stavano portando qualcuno dal giardino... sembrava Elroy, con gli indumenti luridi e scomposti, la bocca aperta. Nessuno sembrava molto allarmato dalle sue condizioni: in ogni festa c'era sempre una certa percentuale di ubriachi professionisti. Vi furono risate, occhiate di disapprovazione, quindi un rapido ritorno all'allegria.

Cal si guardò alle spalle. Dov'era Shadwell? Ancora vicino alla porta, a stringere le mani a tutti come un politicante ambizioso? No: si era mosso. Cal scrutò innervosito la sala. Il chiasso e le danze continuavano, ma ora le facce sudate apparivano un po' troppo fameliche per essere felici; i ballerini danzavano solo perché serviva a tenere lontano il mondo ancora per un po'. C'era una certa disperazione in quella festa, e Shadwell sapeva come sfruttarla, con quella bonomia posticcia e l'aria di chi è abituato a frequentare gente importante.

Cal smaniava di salire su un tavolo per gridare a tutti di smetterla, di rendersi conto della stupidità della loro allegria, e della pericolosità dello squalo che avevano ammesso in mezzo a loro.

Ma che cosa avrebbero fatto, anche se lui avesse gridato fino a diventare rauco? Avrebbero ridacchiato, mormorando tra loro che aveva nelle vene il sangue di un pazzo?

Lì non avrebbe trovato alleati. Era il territorio di Shadwell. La cosa migliore da farsi era tenere la testa bassa e dirigersi verso l'uscita. E poi andarsene, il più lontano possibile, il più in fretta possibile.

Mise subito in atto il piano. Ringraziò Dio per la mancanza di luce, e cominciò a intrufolarsi tra i ballerini, cercando con gli occhi l'uomo dalla giacca multicolore.

Dietro di lui risuonò un grido. Girò la testa, e tra le figure in movimento scorse Elroy, che si dibatteva come un epilettico e urlava a più non posso. Qualcuno gridò che bisognava cercare un dottore.

Cal tornò a voltarsi verso la porta e lo squalo apparve improvvisamente al suo fianco.

«*Calhoun*», disse Shadwell a voce bassa. «Tuo padre mi ha detto che ti avrei trovato qui.»

Cal non rispose. Finse di non aver sentito. Il Venditore non avrebbe certo osato fargli del male in mezzo a quella folla: e lui sarebbe stato al sicuro dalla giacca di quell'uomo fino a che non ne avesse guardato la fodera.

«Dove vai?» chiese Shadwell, mentre Cal si allontanava. «Voglio parlarti.»

Cal continuò a camminare.

«Possiamo aiutarci l'uno con l'altro...»

Qualcuno chiamò Cal e gli chiese se sapeva cos'era successo a Elroy. Cal scosse la testa e continuò a procedere in mezzo alla gente, verso la porta. Il suo piano era molto semplice: doveva dire ai buttafuori di chiamare il padre di Geraldine, e far cacciare Shadwell.

«... dimmi dov'è il tappeto», lo stava esortando il Venditore. «E io farò in modo che le sue sorelle non mettano mai le mani su di te.» Aveva un tono suadente. «Non ho niente contro di te», disse. «Voglio solo qualche informazione.»

«L'ho già detto», rispose Cal. Ma, mentre parlava, sapeva che era inutile. «Non so dov'è finito il tappeto.»

Erano a una dozzina di metri dal vestibolo, e a ogni passo la cortesia di Shadwell si usurava sempre di più.

«Ti svuoteranno», disse. «Le sue sorelle. E io non potrò fermarle, quando ti avranno messo le mani addosso. Sono morte, e i morti non accettano disciplina.»

«Morte?»

«Oh, sì. Le ha uccise lei, mentre erano ancora tutte e tre nel grembo materno. Le ha strangolate con i loro stessi cordoni ombelicali.»

Fosse vero o no, l'immagine era nauseante. E ancora più nauseante era il pensiero del tocco delle sorelle. Cal aveva tentato di scacciare quel pensiero mentre avanzava, con Shadwell sempre al suo fianco. La finzione del negoziato era caduta: ormai c'erano soltanto minacce.

«Sei un uomo morto, Mooney, se non confessi. Non alzerò un dito per aiutarti...»

Cal era arrivato abbastanza vicino ai buttafuori.

Li chiamò, e quelli smisero di bere, si voltarono verso di lui.

«Cosa c'è?»

«Quest'uomo...» cominciò Cal, girando la testa verso Shadwell.

Ma il Venditore era sparito. In pochi secondi aveva lasciato Cal e s'era dileguato tra la gente, con un'uscita abile quanto la sua entrata.

«Qualche problema?» chiese il più forzuto dei due buttafuori.

Cal lo fissò, cercando le parole. Era inutile tentare di spiegarsi, decise.

«No...» rispose. «Tutto bene. Ho solo bisogno di prendere un po' d'aria.»

«Bevuto troppo?» chiese l'altro uomo, e si scostò per lasciar uscire Cal sulla strada.

Era freddo, dopo il caldo soffocante della sala, ma a Cal andava bene così. Respirò profondamente e cercò di schiarirsi le idee. Poi udì una voce che conosceva bene.

«Vuoi andare a casa?»

Era Geraldine. Stava a una certa distanza dalla porta, con una giacca sulle spalle.

«Tutto bene», le disse. «Dov'è tuo padre?»

«Non lo so. Perché lo cerchi?»

«C'è qualcuno là dentro che non dovrebbe esserci», disse Cal, avvicinandosi. Al suo occhio ebbro, Geraldine appariva più affascinante che mai: le pupille brillavano come gemme scure.

«Perché non facciamo due passi insieme?» propose lei.

«Devo parlare con tuo padre», insistette Cal; ma Geraldine si stava già staccando con una risatina. Prima che lui potesse protestare, aveva già svoltato l'angolo. La seguì. Nella strada c'erano parecchi lampioni che non funzionavano, e la sagoma che inseguiva si muoveva a scatti. Ma Cal sentiva ancora la risata, e seguiva quella.

«Dove vai?» le chiese.

Geraldine rise di nuovo.

Sopra le loro teste le nubi si muovevano in fretta, le stelle brillavano negli squarci, ma la loro luce era troppo fievole per illuminare la scena. Per un istante attirarono gli occhi di Cal; e quando tornò a guardare Geraldine lei si stava voltando con un suono che era una via di mezzo tra un sospiro e una parola.

Le ombre che l'avvolgevano erano dense; tuttavia si dissiparono, e rivelarono qualcosa che fece rivoltare le viscere di Cal. Il viso di Geraldine s'era alterato, i lineamenti si scioglievano come cera surriscaldata. E, quando la facciata cadde, Cal vide la donna che c'era sotto. La vide e comprese: il volto senza sopracciglia, la bocca senza gioia. Chi poteva essere se non Immacolata?

Avrebbe voluto fuggire, ma sentì contro la tempia la canna fredda di una pistola, e la voce del Venditore disse:

«Non fiatare o sarà peggio per te».

Cal tacque.

Shadwell indicò la Mercedes nera parcheggiata al primo incrocio.

«Muoviti», intimò.

Cal non aveva scelta. Mentre camminava, non riusciva a credere che la scena si svolgesse in una strada della quale aveva contato le fessure nella pavimentazione fin da quando era diventato abbastanza grande per sommare uno più uno.

Fu spinto sul sedile posteriore della macchina, separato dai suoi sequestratori da un divisorio di vetro pesante. La portiera era bloccata. Non poteva far nulla. Vide il Venditore salire e mettersi al volante, la donna prendere posto accanto a lui.

Sapeva che alla festa nessuno si sarebbe accorto della sua scomparsa, ed era ancor più improbabile che qualcuno lo venisse a cercare. Avrebbero pensato che si era stancato ed era andato a casa. Era nelle mani dei suoi nemici, e non poteva far nulla.

Che cosa avrebbe fatto al suo posto Mooney il Matto? si chiese.

L'interrogativo lo assillò per un momento solo, prima che arrivasse la risposta. Tirò fuori il sigaro che Norman gli aveva offerto alla festa, si appoggiò alla spalliera rivestita di pelle, e l'accese.

Bravo, disse il poeta, prenditi tutto il piacere che puoi, finché c'è. E finché hai ancora fiato.

V
TRA LE BRACCIA DI MAMMA PUS

Tra la nebbia della paura e del fumo, Cal perse ben presto il senso del percorso. L'unico riferimento al luogo dove si trovavano, quando infine la macchina si fermò, era l'aria, satura dell'odore del fiume. O piuttosto, era l'odore della distesa di fango nero lasciata allo scoperto dalla bassa marea, quella distesa di fango che da bambino gli aveva ispirato tanto terrore. Solo quando aveva superato i dieci anni, aveva trovato il coraggio di percorrere l'Otterspool Promenade senza che un adulto stesse tra lui e la ringhiera.

Il Venditore gli ordinò di scendere dalla macchina. Cal obbedì... era difficile non obbedire, con una pistola puntata in faccia. Immediatamente, Shadwell strappò il sigaro dalla bocca di Cal, lo schiacciò sotto il tacco; poi lo condusse oltre un cancelletto, in un luogo recintato da mura. Solo in quel momento, nel posare lo sguardo sulle montagne di rifiuti domestici, Cal comprese dove l'avevano portato. La Discarica Comunale. Anni prima,

sui rifiuti della città erano stati creati ettari di parchi: ma adesso non c'era più denaro per trasformare l'immondizia in prati. Continuava a restare immondizia. Il fetore acre e dolciastro dei vegetali marci soverchiava persino l'odore del fiume.

«Fermati», disse Shadwell, quando raggiunsero un punto che non aveva niente di diverso dagli altri.

Cal si voltò a guardare in direzione della voce. Poté vedere pochissimo, ma gli sembrò che Shadwell avesse messo in tasca la pistola. Approfittò del momento e si mise a correre, senza scegliere una direzione particolare: voleva soltanto fuggire. Aveva fatto quattro passi, non di più, quando qualcosa gli avvinghiò le gambe, e lui cadde di schianto, senza fiato. Prima che avesse il tempo di rialzarsi, da ogni parte le forme presero a convergere verso di lui, un ammasso di membra aggrovigliate che poteva essere soltanto la prole della sorella-spettro. Era grato all'oscurità: almeno non poteva vedere le loro deformità mostruose. Però si sentiva addosso i loro arti, sentiva i denti che schioccavano vicini al suo collo.

Ma non intendevano divorarlo. A un segnale che Cal non vide e non udì, la violenza si smorzò, e si limitarono a trattenerlo. Lo bloccavano, con il corpo annodato al punto che scricchiolavano nelle giunture, mentre a pochi metri da lui si svolgeva uno spettacolo terribile.

Era una delle sorelle d'Immacolata, non c'erano dubbi: una donna nuda la cui sostanza baluginava e fumigava come se avesse il midollo in fiamme. Tuttavia non poteva avere midollo, in quanto palesemente priva d'ossatura. Il corpo era una colonna di gas grigio, intrecciato da fili di tessuto sanguinolento, e in quel groviglio emergevano frammenti di anatomia compiuta: una mammella gocciolante, un ventre gonfio come per una gravidanza protrattasi di molti mesi oltre il termine, una faccia unta, gli occhi che erano feritoie cucite. E questo spiegava senza dubbio perché avanzava esitando, e perché le membra fumose si protendevano dal corpo a tastare il terreno. Lo spettro era cieco.

Nella luce irradiata da quella madre immonda, Cal poté vedere più chiaramente i figli. Non c'era una sola perversione dell'anatomia che fosse stata trascurata: corpi rivoltati in modo da mettere in mostra le budella e lo stomaco; organi la cui funzione sembrava essere semplicemente quella di colare viscidume coprivano come mammelle il ventre di uno e si ergevano sulla testa di un altro come creste. Eppure, nonostante le loro deformità, tutti tenevano la testa rivolta con adorazione verso Mamma Pus; i loro occhi erano sbarrati per non perdere neppure un movimento della sua presen-

za. Era la loro madre, essi erano i suoi figli affezionati.

All'improvviso la madre cominciò a urlare. Cal si girò di nuovo a guardarla. S'era accosciata con le gambe larghe e la testa rovesciata all'indietro per gridare il proprio tormento.

Dietro di lei, adesso, stava un secondo spettro, nudo come il primo. Forse era ancora più nudo, perché quasi privo del rivestimento della carne. Era una figura oscenamente avvizzita, le mammelle come borse vuote, il volto raggrinzito in un caos di mozziconi di denti e di capelli. Aveva afferrato la sorella accosciata, il cui urlo aveva raggiunto un'intensità da lacerare i nervi. Mentre il ventre gonfio sembrava sul punto di scoppiare, una materia fumante fiottò di tra le gambe della madre. Lo spettacolo fu accolto dai figli con un coro di benvenuto. Erano affascinati. E lo era anche Cal... il fascino dell'orrore.

Mamma Pus stava partorendo.

L'urlo si trasformò in una serie di grida ritmiche e più brevi, mentre il figlio incominciava il viaggio nel mondo dei vivi. Più che nascere, parve cacato, e cadde tra le gambe della genitrice come un enorme escremento miagolante. Non appena toccò terra, la levatrice incartapecorita si mise all'opera, si portò tra la madre e gli spettatori per togliere dal corpo del neonato i veli di materia ridondante. La madre, concluso il travaglio, si alzò; la fiamma si spense nella sua carne. Lasciò il figlio alle cure della sorella.

Shadwell ricomparve. Guardò Cal.

«Vedi?» La sua voce era un sussurro. «Vedi quegli orrori? Ti avevo avvertito. Dimmi dov'è il tappeto e cercherò di fare in modo che il figlio non ti tocchi.»

«Non lo so. Giuro che non lo so.»

La levatrice si era ritirata. Shadwell, con un'espressione di simulata pietà, si ritirò a propria volta.

Nel sudiciume a pochi metri da Cal, il neonato si stava già alzando. Aveva le dimensioni di uno scimpanzè e, in comune con i fratelli, l'aspetto di un essere orrendamente ferito. Parti degli organi interni spuntavano dalla pelle, e in certi punti il torso si afflosciava su se stesso, in altri ostentava grottesche appendici di intestino. Dal ventre penzolavano file gemelle di arti nani, e tra le gambe pendeva un grosso scroto che fumava come un incensiere, senza un organo che permettesse di scaricare quanto ribolliva all'interno.

Il figlio sapeva fin dal suo primo attimo di vita qual era il suo compito: ispirare terrore.

Sebbene la faccia fosse ancora avvolta nella placenta, gli occhi cisposi trovarono Cal. E l'essere cominciò a muoversi verso di lui.

«Oh, Gesù...»

Cal cercò con gli occhi il Venditore, ma questi era scomparso.

«L'ho già detto!» gridò nella tenebra. «Non so dov'è quel fottuto tappeto.»

Shadwell non rispose. Cal gridò di nuovo. Il bastardo di Mamma Pus gli era quasi addosso.

«Gesù, Shadwell! Ascoltami.»

Poi il bastardo parlò. «*Cal...*»

Per un momento Cal smise di dibattersi, lo fissò incredulo.

Il bastardo parlò di nuovo. La stessa sillaba. «*Cal...*»

Mentre pronunciava quel nome, il bastardo strattonò con le dita il viscidume che gli avviluppava la testa. La faccia che apparve non aveva un cranio completo, ma era riconoscibile. Era la faccia del padre, di *Elroy*. Scorgere i lineamenti familiari in mezzo a tanta deformità fu l'orrore supremo. Mentre il figlio di Elroy si tendeva per toccarlo, Cal ricominciò a urlare, ignaro di ciò che gli usciva dalla bocca. Implorava Shadwell perché impedisse all'essere di toccarlo.

L'unica risposta fu la sua stessa voce, che continuò a echeggiare fino a quando si spense. Le braccia del neonato si tesero con un sussulto, le lunghe dita affondarono nella faccia di Cal. Questi tentò di liberarsi, ma l'essere si trascinò più vicino, lo avvinghiò con il corpo viscido. Più Cal si dibatteva, e più restava impigliato.

Gli altri bastardi allentarono la stretta, lo abbandonarono al neonato. Era in vita da pochi minuti appena, ma aveva una forza formidabile; le mani embrionali sul ventre straziavano la pelle di Cal, e la stretta era così convulsa da farlo ansimare.

L'essere parlò di nuovo, con la faccia a pochi centimetri da quella di Cal. Ma la voce che usciva dalla bocca devastata non era del padre: era la voce d'Immacolata.

«*Confessa*», intimò. «*Confessa che lo sai.*»

«Ho soltanto visto un luogo...» disse Cal, cercando di evitare il filo di saliva che stava per cadere dal mento del mostro. Non ci riuscì. Gli colò sulla guancia. Scottava come grasso fuso.

«E sai *quale* luogo?» chiese l'Incantatrice.

«No...» disse lui. «No, no...»

«Ma l'hai sognato, non è vero? L'hai desiderato fino a piangere...»

Sì, fu la risposta. Naturalmente l'aveva sognato. Chi non aveva sognato il Paradiso?

Per un attimo i suoi pensieri balzarono dal terrore del presente alla gioia del passato. I momenti in cui aveva aleggiato sopra la Fuga. La visione di quel Paese delle Meraviglie accese in lui un'improvvisa volontà di resistere. Gli splendori che scorgeva con l'occhio della mente dovevano essere salvati dalla sozzura che lo avvinghiava, dai suoi creatori e dai suoi padroni. E in quella lotta non era così terribile rinunciare alla vita. Sebbene non sapesse dove si trovava il tappeto in quel momento, era pronto a morire pur di non rischiare di lasciarsi sfuggire qualcosa che potesse tornare utile a Shadwell. E finché riusciva a respirare, avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per sconfiggerli.

Il figlio di Elroy parve leggergli nella mente quella nuova risolutezza. Strinse le braccia intorno a lui, ancora più forte.

«Confesserò!» gli gridò in faccia Cal. «Vi dirò tutto quello che volete sapere.»

Cominciò immediatamente a parlare.

Tuttavia, la sostanza della sua confessione non era ciò che quelli volevano sentire. Prese a recitare gli orari dei treni in partenza da Lime Street. Li conosceva a memoria. Aveva cominciato a impararli a undici anni, dopo aver visto alla televisione un uomo dalla memoria prodigiosa che aveva dato una dimostrazione della sua bravura ricordando i dettagli di partite di calcio scelte a caso, squadre, punteggi, marcatori, fino agli anni '30. Era una cosa perfettamente inutile; tuttavia quella grandezza eroica aveva colpito profondamente Cal, che per settimane e settimane aveva imparato a memoria tutte le informazioni che riusciva a trovare, fino a quando si era reso conto che il suo *opus magnum* passava avanti e indietro in fondo al giardino: i treni. Aveva cominciato quel giorno con le linee locali, e la sua ambizione ingigantiva ogni volta che riusciva a ricordare impeccabilmente gli orari di una giornata. Aveva aggiornato quelle informazioni per anni, via via che le corse venivano annullate, le stazioni abolite. E la sua mente, che stentava ad abbinare nomi e volti, riusciva ancora a snocciolare a richiesta quei dati assolutamente prolissi.

Ed era ciò che recitava adesso. I treni per Manchester, Crewe, Stafford, Wolverhampton, Birmingham, Coventry, Cheltenham Spa, Reading, Bristol, Exeter, Salisbury, Londra, Colchester, tutti gli orari degli arrivi e delle partenze, e le note che indicavano i treni che facevano servizio soltanto il sabato e quelli che non lo facevano nei giorni festivi.

Sono Mooney il Matto, pensava Cal, mentre recitava e recitava con voce limpida e vivace, come se parlasse a un imbecille. Il suo trucco disorientò completamente il mostro. Fissava Cal mentre parlava e non riusciva a comprendere in che modo il prigioniero aveva vinto la paura.

Immacolata maledisse Cal attraverso la bocca del nipote ed enunciò altre minacce, ma lui non le sentì neppure. Gli orari avevano un loro ritmo che lo trascinava. L'abbraccio del mostro divenne ancora più stretto; non sarebbe passato molto tempo prima che le ossa di Cal incominciassero a spezzarsi. Ma continuava a parlare, aspirando l'aria a grandi boccate per cominciare ogni nuovo giorno, e poi lasciava che la lingua facesse il resto.

È poesia, ragazzo mio, disse Mooney il Matto. Non ho mai sentito niente di simile. Pura poesia.

E forse era vero. Strofe di giorni e versi di ore, trasmutati nella sostanza della poesia perché sputati in faccia alla morte.

L'avrebbero ucciso per il suo atteggiamento di sfida, lo sapeva, quando si fossero accorti che non avrebbe più scambiato con loro un'altra parola sensata. Ma il Paese delle Meraviglie doveva avere una porta per i fantasmi.

Aveva appena incominciato a elencare i treni scozzesi, per Edimburgo, Glasgow, Perth, Inverness, Aberdeen e Dundee, quando scorse Shadwell con la coda dell'occhio. Il Venditore scosse la testa, e poi scambiò qualche parola con Immacolata... disse che avrebbero dovuto chiederlo alla vecchia. Quindi si voltò e si allontanò nella tenebra. Avevano abbandonato il prigioniero. Il colpo di grazia doveva essere imminente.

Cal sentì la stretta allentarsi. L'elencazione vacillò per un istante, nell'attesa del colpo fatale che non venne. Il mostro ritrasse le braccia e seguì Shadwell, lasciando Cal disteso al suolo. Sebbene ora fosse libero, riusciva a muoversi a stento. Gli arti illividiti erano rigidi per i crampi, dopo essere rimasti immobilizzati tanto a lungo.

Comprese che i guai non erano ancora finiti. Sentì il sudore raggelarglisi sul volto, mentre la madre del terribile figlio di Elroy si trascinava verso di lui. Non poteva sfuggirle. Gli si piazzò addosso a cavalcioni, poi si chinò per attirargli la testa verso il seno. I muscoli di Cal protestarono per quella contorsione, ma la sofferenza fu dimenticata dopo appena un istante, quando lei gli accostò il capezzolo alle labbra. Un istinto perduto da molto tempo indusse Cal ad accettarlo. Il seno gli sprizzò in gola un liquido amaro. Lui avrebbe voluto risputarlo, ma il suo corpo non aveva la forza necessaria per farlo. Sentì la propria coscienza rifuggire da quell'ultima de-

generazione. Un sogno eclissò l'orrore.

Giaceva nell'oscurità su un letto profumato, mentre una voce di donna gli cantava una nenia senza parole, e il ritmo era accompagnato da un tocco lievissimo sul suo corpo. Dita che giocavano sul suo addome e il suo inguine. Erano fredde, ma conoscevano più trucchi di quelle di una puttana. Il pene di Cal diventò duro in un attimo; dopo due secondi, lui ansimava. Non aveva mai conosciuto simili carezze, che lo sospingevano tormentosamente al punto di non-ritorno. Gli ansiti diventarono grida, ma la nenia le sommerse, irridendo la sua virilità con accenti da ninnananna. Cal era un infante indifeso nonostante l'erezione, o forse proprio per quello. Il tocco divenne più insistente, e le grida di Cal si fecero più assillanti.

Per un istante i sussulti lo strapparono al sogno, ed egli schiuse gli occhi abbastanza a lungo per vedere che era ancora nell'abbraccio sepolcrale della sorella. Poi il sonno opprimente s'impadronì nuovamente di lui; si scaricò in un vuoto così profondo che divorò non soltanto il suo seme, ma persino la nenia e chi cantava e, infine, il sogno stesso.

Si svegliò solo e piangente, con tutti i tendini indolenziti; cercò di sciogliere i muscoli e si alzò.

Il suo orologio segnava le due e nove minuti. L'ultimo treno della notte era partito da Lime Street ormai da molto tempo, e il primo della domenica mattina non sarebbe passato ancora per diverse ore.

VI
ANIME MALATE

1.

A volte Mimi si svegliava; a volte dormiva. Ma ormai non c'era molta differenza: il sonno era turbato da irrequietezza e disagio, la veglia era popolata da pensieri incompiuti che finivano in frammenti di assurdità, come i sogni. Per un momento aveva la certezza che ci fosse un bimbo piangente nell'angolo della stanza, fino a quando entrava l'infermiera di notte e le asciugava le lacrime. In un altro istante riusciva a scorgere, come attraverso una finestra insudiciata, qualche luogo che conosceva ma aveva perduto, e le sue vecchie ossa dolevano per il desiderio di ritornarvi.

Ma poi venne un'altra visione, e contro ogni speranza lei si augurò che fosse un sogno. Non lo era.

«Mimi?» disse la donna bruna.

Il colpo che aveva subito Mimi le aveva affievolito la vista; ma ci vedeva ancora abbastanza bene per riconoscere la figura ritta ai piedi del letto. Dopo anni trascorsi in solitudine con il suo segreto, qualcuno della Fuga l'aveva infine ritrovata. Ma non vi sarebbero stati incontri commoventi, quella notte, con la visitatrice e con le sue sorelle morte. L'Incantatrice Immacolata era venuta per adempiere una promessa fatta prima che la Fuga venisse nascosta: se non avesse potuto regnare sui Veggenti, li avrebbe annientati. Era la discendente di Lilith, o così aveva sempre affermato; l'ultima discendente in linea diretta dal primo stato della magia. Perciò la sua autorità sopra di loro era incontestabile. L'avevano derisa per tanta presunzione. Non era nella loro natura lasciarsi governare o attribuire molta importanza alla genealogia. Immacolata era stata umiliata: un fatto che una donna come lei, dotata di poteri molto più puri della maggioranza degli altri, non avrebbe dimenticato facilmente. Ora aveva trovato l'ultima Custode del tappeto, e avrebbe fatto scorrere il sangue, se le fosse stato possibile.

Moltissimo tempo prima il Consiglio aveva rivelato a Mimi alcune tattiche dell'Antica Scienza per armarla in previsione di una situazione come quella. Erano sortilegi minori, nulla di più: strumenti per distrarre il nemico. Nulla di fatale. Per questo, sarebbe stato necessario molto più tempo di quanto ne avessero a disposizione. Allora, comunque, Mimi era stata riconoscente; le avevano dato un briciolo di conforto mentre affrontava la vita nel Regno senza il suo amato Romo. Ma gli anni erano trascorsi e non era venuto nessuno a dirle che l'attesa era finita e che la tessitura avrebbe rivelato i suoi segreti, oppure per cercare d'impadronirsi della Fuga con la forza. L'eccitazione dei primi anni, nel sapere che lei era la barriera tra la magia e la sua distruzione, s'era ridotta a una stanca vigilanza. Era diventata pigra e immemore: succedeva a tutti.

Solo verso la fine, quando era rimasta sola e si era accorta che stava diventando così fragile, s'era scrollata di dosso il torpore generato in lei dalla vita tra i Cuculi, e aveva cercato di applicare i suoi tormentati poteri mentali al segreto che aveva protetto tanto a lungo. Ma a quel tempo la sua mente già divagava... i primi sintomi del colpo che l'avrebbe resa invalida. Aveva impiegato un giorno e mezzo per comporre la breve lettera a Suzanna, una lettera in cui aveva rischiato di dire più di quanto voleva, perché il tempo fuggiva e lei sentiva l'avvicinarsi del pericolo.

Non aveva sbagliato. Il pericolo era lì. Probabilmente Immacolata aveva

percepito il segnale che Mimi aveva lanciato all'ultimo momento: una chiamata per tutti i Veggenti prigionieri nel Regno che potessero venire in suo aiuto. Ripensandoci, probabilmente quello era stato il suo errore più grave. Un'incantatrice della potenza di Immacolata non poteva lasciarsi sfuggire certi segnali.

Adesso era lì, venuta a visitare Mimi come una figlia diseredata ansiosa di riconciliarsi al letto di morte e di rivendicare la propria eredità. Era un'analogia che non sfuggiva a Immacolata.

«Ho detto all'infermiera che sono tua figlia», disse, «e che avevo bisogno di stare un po' con te. Da sola.»

Mimi avrebbe voluto sputare per il disgusto, ma non ne aveva la forza.

«... So che stai per morire, perciò sono venuta a dirti addio, dopo tutti questi anni. Ho saputo che hai perso la capacità di parlare, quindi non mi aspetto che tu farfugli la confessione. Ci sono altri sistemi. Sappiamo in che modo la mente si può denudare senza parole, vero?»

Immacolata si avvicinò un poco di più al letto.

Mimi sapeva che quanto aveva detto era vero: c'erano metodi che potevano costringere un corpo, anche devastato e prossimo alla morte, a rinunciare ai suoi segreti, se l'interrogatore era esperto. E Immacolata lo era: l'assassina delle proprie sorelle, la vergine eterna cui la castità dava accesso a poteri negati agli amanti, conosceva quei metodi. Mimi doveva trovare un trucco finale, altrimenti tutto sarebbe stato perduto.

Con la coda dell'occhio Mimi scorse la Megera, la sorella incartapecorita, aggobbita contro il muro, con la bocca sdentata e spalancata. La Maddalena, seconda sorella d'Immacolata, occupava la sedia dei visitatori, a gambe larghe. Attendevano che cominciasse il divertimento.

Mimi aprì la bocca come se cercasse di parlare.

«Hai qualcosa da dire?» chiese Immacolata.

Mentre l'Incantatrice parlava, Mimi usò quel poco di forza che le restava per girare la mano sinistra con il palmo verso l'alto. Tra la linea della vita e quella dell'amore, c'era un simbolo tracciato con l'henne, e ritoccato così spesso che la pelle ne era ormai tinta irrimediabilmente: un simbolo che le era stato insegnato qualche ora prima della grande tessitura da un Babu del Consiglio.

Da molto tempo ne aveva dimenticato il significato e la funzione, se mai le erano stati rivelati: ma era una delle poche difese che le fossero state date e che fosse in grado di usare.

Gli incantesimi dei Lo erano fisici, e il suo organismo era troppo debole

per compierli; quelli degli Aia erano musicali e lei, essendo stonata, li aveva dimenticati subito. Gli Ye-me, i Veggenti, gli autori della tessitura, non le avevano dato incantesimi. Erano stati troppo indaffarati, durante quegli ultimi giorni convulsi, troppo presi dal loro *opus magnum,* il tappeto che di lì a poco avrebbe nascosto la Fuga per un'epoca intera.

In realtà, molte delle cose che il Babu le aveva insegnato trascendevano in quel momento la sua capacità di usarle... gli incantesimi fatti di parole non valevano nulla se le labbra non potevano modularli. Le restava soltanto quel segno oscuro, poco più d'una macchia sulla mano paralizzata, per tenere a bada l'Incantatrice.

Ma non accadde nulla. Non vi furono scariche di energia, neppure un soffio. Cercò di rammentare se il Babu le aveva dato qualche istruzione specifica sul modo di attivare un sortilegio; ma la mente di Mimi riusciva a evocare soltanto la sua faccia, e un sorriso che le aveva rivolto, e gli alberi dietro la sua testa che filtravano attraverso i rami la luce del sole. Che giorni erano stati... e lei era così giovane... e tutto era un'avventura.

Non era un'avventura, adesso. Era soltanto la morte su un letto sfatto.

All'improvviso un rombo. E dal palmo della sua mano, forse innescato dal ricordo, scaturì il sortilegio.

Una sfera d'energia le schizzò dalla mano. Immacolata indietreggiò mentre una rete di luce fremente scendeva intorno al letto, tenendo lontana la malvagità.

L'Incantatrice reagì prontamente. Il *menstruum,* quel torrente di tenebra luminoso che era il sangue del suo corpo sottile, le si riversò dalle narici. Era un potere che Mimi aveva visto manifestarsi non più d'una dozzina di volte, e sempre e soltanto in donne: si diceva che chi possedeva quella soluzione eterica potesse dissolvere in essa ogni esperienza e rimodellarla a immagine del proprio desiderio. Mentre l'Antica Scienza era una magia popolare, accessibile a tutti indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla moralità, il *menstruum* sembrava scegliere da sé coloro che favoriva. Aveva spinto al suicidio un gran numero di elette con le sue richieste e le sue visioni; ma era innegabilmente un potere, e forse anche una condizione della carne, che non conosceva limiti.

Bastarono poche gocciole, che divenivano uncinate nell'aria, per lacerare la rete creata dal sortilegio del Babu e lasciare Mimi completamente vulnerabile.

Immacolata fissò la vecchia. Temeva ciò che sarebbe venuto ora. Senza dubbio il Consiglio aveva lasciato alla Custode un sortilegio finale da sca-

tenare *in extremis*. Perciò aveva consigliato a Shadwell di tentare prima altre strade: per evitare quel confronto potenzialmente letale. Ma tutte le strade s'erano rivelate vicoli ciechi. La casa in Rue Street era stata depredata del suo tesoro. L'unico testimone, Mooney, aveva perso la ragione. Era stata costretta ad affrontare di persona la Custode. Non temeva Mimi, ma temeva la potenza delle difese che il Consiglio le aveva sicuramente lasciato.

«Avanti», disse. «Fai quello che puoi.»

La vecchia rimase immobile nel letto, gli occhi colmi d'aspettativa.

«Non possiamo star qui in eterno», insisté Immacolata. «Se hai qualche sortilegio, mostralo.»

La vecchia se ne stava lì, con l'arroganza di chi possieda un potere quasi senza limiti.

Immacolata non sopportò più l'attesa. Avanzò d'un passo verso il letto, nella speranza di costringere la vecchia a rivelare i suoi poteri, quali che fossero. Anche questa volta non vi fu reazione alcuna.

Era possibile che avesse interpretato erroneamente i segni? Forse non era l'arroganza che teneva immobile la vecchia, ma la disperazione? Poteva sperare che chissà come la Custode fosse miracolosamente indifesa?

Toccò il palmo aperto di Mimi, sfiorando il segno esausto. Il potere che aveva racchiuso era defunto; e la donna nel letto non aveva più nulla da opporle.

Se Immacolata aveva mai conosciuto il piacere, lo conobbe in quel momento. Per quanto sembrasse inverosimile, la Custode era inerme. Non possedeva un sortilegio finale e devastante. Forse aveva posseduto quel potere, ma la vecchiaia l'aveva eroso.

«È ora di confessare», disse, e fece salire in aria gocciole di tormento, sopra la testa tremante di Mimi.

2.

L'infermiera di notte consultò l'orologio a muro. Erano passati trenta minuti da quando aveva lasciato la signora Laschensky con la figlia in lacrime. A stretto rigore avrebbe dovuto dire alla visitatrice di ritornare l'indomani mattina, ma la donna aveva viaggiato per quasi tutta la notte, e a parte questo era probabile che la paziente non arrivasse a vedere le prime luci. I regolamenti andavano temperati dalla compassione: tuttavia mezz'ora era sufficiente.

Mentre si avviava lungo il corridoio, sentì un grido provenire dalla stanza della vecchia, e poi il suono di mobili rovesciati. In pochi secondi arrivò alla porta. Il pomo era viscido e rifiutava di girare. Bussò, mentre dentro il chiasso diventava sempre più forte.

«Cosa succede?» chiese.

All'interno della stanza, l'Incantatrice abbassò lo sguardo sul vecchio sacco d'ossa e di pelle incartapecorita che giaceva nel letto. Dove trovava la forza di volontà per sfidarla? Per resistere agli aculei che il *menstruum* le aveva piantato, attraverso la volta del palato, fino ai suoi pensieri?

Il Consiglio aveva scelto bene, facendo di quella vecchia uno dei tre Custodi del Mondo Intessuto. Anche ora, mentre il *menstruum* si insinuava nel suo cervello, preparava una difesa assoluta e definitiva. Sarebbe morta. Immacolata vedeva che cercava la morte con uno sforzo di volontà, prima che gli aculei le strappassero i segreti.

Al di là della porta, la voce dell'infermiera salì di tono e di volume.

«Apra! Per favore, apra!»

Il tempo fuggiva. Ignorando le sollecitazioni dell'infermiera, Immacolata chiuse gli occhi, frugò nel passato alla ricerca di un connubio di forme che sperava sconvolgessero la ragione della vecchia abbastanza a lungo perché gli aculei compissero la loro opera. Una parte del connubio era facile da evocare: un'immagine della morte, colta nel suo unico, vero rifugio nel Regno, il Tempio della Mortalità. L'altra era più problematica, perché aveva visto soltanto una o due volte l'uomo che Mimi aveva lasciato nella Fuga. Ma il *menstruum* aveva il potere di evocare le memorie: e quale prova migliore della potenza dell'illusione se non l'espressione che adesso era apparsa sulla faccia della vecchia, mentre il suo amore perduto appariva in fondo al letto e tendeva le braccia imputridite? Immacolata ne approfittò per affondare i suoi interrogativi nella corteccia cerebrale della Custode; ma, prima che avesse la possibilità di trovarvi il tappeto, Mimi, con un ultimo sforzo titanico, afferrò il lenzuolo con la mano indenne e lo scagliò verso il fantasma, per svelare il bluff dell'Incantatrice.

Poi cadde di sbieco dal letto, morta ancor prima di toccare il pavimento.

Immacolata lanciò un urlo di rabbia. E in quel preciso momento l'infermiera spalancò la porta.

Ciò che l'infermiera vide nella stanza numero cinque non poté mai raccontarlo per tutto il resto della sua lunga vita. In parte perché temeva di essere derisa; in parte perché, se i suoi occhi le dicevano la verità, e se nel mondo esistevano terrori come quelli che aveva scorto nella camera di

Mimi Laschensky, parlare poteva significare attirarli, e lei, figlia dei suoi tempi, non conosceva le preghiere né aveva lo spirito necessari per esorcizzare quella tenebra.

E poi, tutto scomparve nell'attimo stesso in cui vide... la donna nuda e l'uomo morto ai piedi del letto... era come se non fossero mai esistiti. C'erano soltanto la figlia che ripeteva «No... no...» e la madre, morta sul pavimento.

«Chiamo il dottore», disse l'infermiera. «Rimanga qui, la prego.»

Ma, quando ritornò nella stanza, la figlia dolente doveva aver saiutato la madre per l'ultima volta perché se n'era andata.

3.

«Che cos'è successo?» chiese Shadwell, mentre si allontanavano in macchina dall'ospedale.

«È morta», disse Immacolata, e non aggiunse altro fino a quando furono a più di tre chilometri dal cancello.

Shadwell sapeva che non era il caso di insistere. Gli avrebbe detto ciò che doveva dire quando fosse venuto il momento.

E infatti lo disse.

«Non aveva difesa alcuna, Shadwell, tranne un trucco puerile che io avevo imparato ancora in culla.»

«Com'è possibile?»

«Forse è stata la vecchiaia», rispose Immacolata. «È rimbecillita.»

«E gli altri Custodi?»

«Chissà. Forse sono morti. Si sono spersi nel Regno. Era sola, lo è stata fino all'ultimo.» L'Incantatrice sorrise, un'espressione che non era familiare al suo volto. «E io ero così cauta e calcolatrice, e temevo che disponesse di sortilegi capaci di annientarmi, ma non aveva nulla. *Nulla.* Era solo una vecchia che moriva in un letto.»

«E se lei era l'ultima, allora non c'è nessuno che possa fermarci, vero? Nessuno che può impedirci di raggiungere la Fuga.»

«A quanto pare», rispose Immacolata; poi si chiuse di nuovo nel silenzio e si accontentò di guardare il Regno addormentato che scorreva al di là dei finestrini.

La sbalordiva ancora, quel luogo miserevole. Non per i particolari fisici, ma per la sua imprevedibilità.

Lì erano invecchiati i Custodi della Tessitura. Loro, che avevano amato

tanto la Fuga da donare la vita per salvaguardarla, s'erano infine stancati della veglia, e s'erano perduti nell'oblio.

Ma l'odio ricordava; l'odio ricordava ancora molto tempo dopo che l'amore aveva dimenticato. Lei ne era la prova vivente. Il suo scopo, trovare la Fuga e spezzarne il cuore luminoso, non era mutato dopo una ricerca che aveva occupato la durata di una vita umana.

E presto la ricerca sarebbe finita. La Fuga sarebbe stata trovata e messa all'asta, i suoi territori sarebbero divenuti campi da gioco per i Cuculi, e i suoi abitanti - le quattro grandi Famiglie - sarebbero stati venduti come schiavi o abbandonati a vagare senza speranza. Immacolata guardò la città. Una luce irrequieta investiva mattoni e cemento e scacciava con la paura quel poco d'incanto che la notte avrebbe potuto conferirgli.

La magia dei Veggenti non poteva sopravvivere a lungo in quel mondo. E, spogliati dei loro sortilegi, che cos'erano? Un popolo sperduto, con le visioni dentro gli occhi ma senza il potere di renderle vere.

I Veggenti e quella città sporca, desolata, avrebbero avuto molte cose di cui parlare.

VII
L'ARMADIO

1.

Otto ore prima che Mimi morisse all'ospedale, Suzanna era tornata nella casa di Rue Street. Stava scendendo la sera, e la costruzione, trapassata dalla facciata alla parte posteriore da fasci di luce ambrata, quasi si riscattava dal suo squallore. Ma la luce non durò a lungo, e quando il sole si portò nell'altro emisfero, Suzanna fu costretta ad accendere le candele rimaste numerose sui davanzali e sugli scaffali, inserite sui miseri resti delle altre che le avevano precedute. La luce che offrivano era più forte di quanto Suzanna si aspettasse, e più affascinante. La ragazza passava da una stanza all'altra, accompagnata ovunque dall'odore della cera che bruciava, e riusciva quasi a immaginare che Mimi poteva essere stata felice lì, in quel bozzolo.

Non riuscì a trovare traccia del disegno che sua nonna le aveva mostrato. Non era nella venatura del parquet, nei fregi della carta da parati. Qualunque cosa fosse, non c'era più. Suzanna si sentiva rattristata all'idea di dover dare la notizia alla nonna.

Trovò invece l'armadio, comunque, seminascosto dietro la catasta di mobili in cima alla scala. Ci volle un po' di tempo per rimuovere gli oggetti che gli stavano davanti: ma l'attendeva una rivelazione quando posò finalmente la candela sul pavimento e aprì le ante.

Gli avvoltoi che avevano ripulito la casa avevano dimenticato di frugare nell'armadio. Gli abiti di Mimi erano ancora lì appesi, giacche e pellicce e abiti da ballo, che probabilmente la vecchia non aveva indossato dall'ultima volta che Suzanna, bambina, aveva aperto quel mobile. Adesso rammentò ciò che aveva cercato in quell'occasione. Si chinò e si disse che era una pazzia illudersi che il suo regalo fosse ancora lì. Eppure *sapeva* incontestabilmente che c'era.

Non rimase delusa. Fra le scarpe e la carta velina, trovò un oggetto avvolto in semplice carta da pacchi e contraddistinto dal suo nome. Il dono era stato procrastinato, ma non era andato perduto.

Le mani cominciarono a tremarle. Il nodo del nastro sbiadito le resistette per mezzo minuto, poi si aprì. Strappò la carta.

Dentro c'era un libro. Non era nuovo, a giudicare dagli angoli sciupati, ma aveva un'elegante rilegatura in pelle. L'aprì. Con grande sorpresa vide che era scritto in tedesco. *Geschichten der Geheimen Orte,* diceva il titolo. Esitando, Suzanna tradusse: *Storie dei Luoghi Segreti.* Ma, anche se non avesse avuto neppure un'infarinatura di quella lingua, le illustrazioni avrebbero rivelato l'argomento. Era un libro di fiabe.

Sedette in cima alla scala con la candela al fianco e cominciò a studiare più attentamente il volume. Le storie le erano familiari, ovviamente; le aveva incontrate cento volte, in una forma o nell'altra. Le aveva viste reinterpretate come cartoni animati di Hollywood, come favole erotiche, come oggetto di tesi erudite e di critiche femministe. Ma il loro incanto non era annacquato dal commercio o dall'accademia. La bambina che viveva ancora in lei desiderava sentire raccontare ancora una volta quelle storie, sebbene ne conoscesse ogni svolta e ogni colpo di scena e avesse in mente il finale prima ancora d'aver terminato la frase d'inizio. Ma non aveva importanza. Anzi, l'inevitabilità faceva parte del loro potere. Certe favole non venivano mai raccontate abbastanza spesso.

L'esperienza le aveva insegnato molte cose: e quasi tutte le novità erano negative. Ma quelle fiabe insegnavano lezioni diverse. Che il sonno somigliasse alla morte, per esempio, non era una rivelazione; ma che i baci potessero guarire dalla morte e ritrasformarla in semplice sonno... questa era una conoscenza di ordine diverso. Era soltanto la gratificazione dei deside-

ri, si disse. La vita reale non offriva miracoli. La belva divoratrice, se veniva sventrata, non restituiva illese le sue vittime. I contadini non diventavano principi da un giorno all'altro, e il male non veniva mai sconfitto da un'unione di cuori sinceri. Era quel genere di illusioni che lei aveva sempre tenuto lontano perché si sforzava d'essere pratica.

Eppure, quelle storie l'avevano commossa. Non poteva negarlo. E la commuovevano come potevano farlo soltanto le cose *vere.* Non era il sentimentalismo che le faceva salire le lacrime agli occhi. Le favole non erano sentimentali. Erano dure, anzi crudeli. No, a farla piangere era il ricordo d'una vita interiore che aveva conosciuto così bene da bambina; una vita che era una fuga e una vendetta nei confronti delle sofferenze e delle frustrazioni dell'infanzia: una vita che non era sdolcinata e neppure ignara; una vita dei luoghi della mente, svettanti e ossessionanti, che aveva deciso di dimenticare quando aveva abbracciato la causa della vita da adulta.

E c'era qualcosa di più; in quel ricongiungimento con le favole che le avevano fatto scoprire una mitologia, Suzanna trovava le immagini che forse potevano aiutarla a sondare la sua confusione attuale.

La stranezza della vicenda in cui s'era inserita con il ritorno a Liverpool aveva gettato lo scompiglio in tutte le sue certezze. Ma lì, nelle pagine del libro, trovava uno stato dell'essere in cui non v'era nulla di fisso; era il regno della magia, che apportava trasformazioni e miracoli. Una volta vi si era avventurata e, lungi dal sentirsi sperduta, avrebbe addirittura potuto spacciarsi per uno dei suoi abitanti. Se avesse potuto ritrovare quell'indifferenza insolente verso la ragione, e si fosse lasciata guidare nel labirinto, avrebbe potuto comprendere le forze che - lo sapeva - attendevano di scatenarsi intorno a lei.

Sarebbe stato doloroso abbandonare il suo pragmatismo, comunque; tante volte esso le aveva impedito di andare a fondo. Di fronte alla desolazione e all'angoscia, lei aveva sempre resistito mantenendo la calma e la razionalità; anche quando i suoi genitori erano morti - separati da qualche inconfessato tradimento che aveva impedito loro, fino all'ultimo, di confortarsi a vicenda - aveva saputo resistere, immergendosi nella realtà pratica fino a quando il peggio era passato.

Ora il libro la chiamava, con le sue chimere e i suoi incantesimi: era tutto ambiguità, tutto mutevolezza, e il pragmatismo di Suzanna sarebbe stato inutile. Non aveva importanza. Qualunque cosa le avessero insegnato gli anni a proposito delle perdite, dei compromessi e delle sconfitte, ora veniva invitata a rientrare in una foresta dove le vergini domavano i draghi; e

una di quelle fanciulle aveva ancora il suo volto.

Diede una scorsa a tre o quattro favole, poi tornò alle prime pagine del libro, in cerca di una dedica. C'era: brevissima.

«A Suzanna», diceva. «Con affetto, M.L.»

Sulla stessa pagina c'era uno strano motto.

«*Das, was man sich vorstellt, braucht man nie zu verlieren.*»

Suzanna si sforzò di comprendere. Sospettava che il suo tedesco arrugginito si lasciasse sfuggire le sottigliezze. La versione meno approssimativa era:

Ciò che può essere immaginato non va mai perduto.

Con quella massima ambigua nella mente, Suzanna ritornò alle fiabe, indugiando sulle illustrazioni che avevano la severità delle silografie ma, a ben guardare, nascondevano finezze d'ogni tipo. Pesci dal volto umano guardavano da sotto la superficie levigata d'uno stagno; due sconosciuti a un banchetto si scambiavano bisbigli che assumevano forma solida sopra le loro teste; nel cuore di un bosco selvaggio, figure seminascoste tra gli alberi mostravano volti pallidi in attesa.

Le ore passarono; e allorché, dopo aver sfogliato il libro dalla prima all'ultima pagina, Suzanna chiuse per un momento gli occhi per riposarli, il sonno la sopraffece.

Quando si svegliò, si accorse che il suo orologio s'era fermato un poco dopo le due. Lo stoppino della candela al suo fianco bruciava in una gora di cera, prossimo ad affogare. Suzanna si alzò e si mosse zoppicando un po' sul ballatoio fino a quando non sentì più gli aghi nei piedi, e tornò nella camera da letto sul retro per cercare un'altra candela.

Ce n'era una sul davanzale della finestra. Mentre la prendeva, Suzanna scorse un movimento nel cortile. Il cuore le diede un tuffo, ma rimase assolutamente immobile per non attirare l'attenzione, e continuò a osservare. La figura era nell'ombra; e solo quando superò l'angolo del cortile, la luce delle stelle rivelò il giovane che Suzanna aveva visto lì il giorno prima.

Incominciò a scendere le scale e accese la candela. Voleva parlare con quell'uomo: voleva interrogarlo sulle ragioni della sua fuga, sull'identità degli inseguitori.

Quando uscì nel cortile, il giovane si alzò dal nascondiglio e corse verso il cancello.

«*Aspetta!*» gridò lei. «Sono Suzanna.»

Quel nome poteva significare ben poco per lui, che comunque si fermò.

«Chi?» domandò.

«Ti ho visto ieri. Sei scappato...»

La ragazza nel corridoio, pensò Cal. Quella che si era messa tra lui e il Venditore.

«Cosa ti è successo?» domandò Suzanna.

Il giovane aveva un aspetto orribile: gli indumenti laceri, il viso sporco e, anche se Suzanna non poteva esserne sicura, perfino insanguinato.

«Non lo so», disse lui con voce stridula. «Non capisco più niente.»

«Perché non entri?»

Il giovane non si mosse.

«Da quanto sei qui?» volle sapere.

«Da ore.»

«E la casa è vuota?»

«Ci sono soltanto io.»

Il giovane la seguì oltre la porta. Suzanna accese molte altre candele, e la luce confermò i suoi sospetti. Era insanguinato, e aveva addosso un fetore da pozzo nero.

«C'è acqua corrente?» chiese lui.

«Non lo so. Possiamo provare.»

Ebbero fortuna. L'azienda municipale non aveva sospeso la fornitura. Il rubinetto della cucina sussultò, i tubi ruggirono, ma finalmente scaturì un fiotto d'acqua gelida. Cal si tolse la giacca e si pulì la faccia e le mani.

«Vedo se c'è un asciugamani», disse Suzanna. «A proposito, come ti chiami?»

«Cal.»

Lo lasciò alle sue abluzioni. Rimasto solo, Cal si tolse la camicia e si lavò il petto, il collo e la schiena con l'acqua fredda. Suzanna ritornò prima che avesse finito recando una federa.

«È l'unica cosa che ho trovato», disse.

Aveva sistemato due sedie nel salotto al piano terreno e aveva acceso diverse candele. Sedettero e parlarono.

«Perché sei tornato?» chiese Suzanna. «Dopo quello che è successo ieri.»

«Avevo visto qualcosa, qui», disse lui, guardingo. «E tu? Perché sei ritornata?»

«È la casa di mia nonna. Ora è all'ospedale. Sta morendo. Sono venuta per dare un'occhiata.»

«I due che ho visto ieri», disse Cal. «Erano amici di tua nonna?»

«Ne dubito. Cosa volevano da te?»

Cal si sentiva su un terreno infido. Come poteva spiegarle le gioie e le paure di quegli ultimi giorni?

«È difficile... Voglio dire, non sono sicuro che abbia molto senso, tutto quel che mi è successo di recente.»

«Allora siamo in due», replicò lei.

Cal si guardava le mani, come un chiromante intento a leggere il futuro. Suzanna l'osservava: il giovane aveva il torso coperto di graffi, come se si fosse azzuffato con i lupi.

Quando Cal alzò la testa, gli occhi celesti frangiati dalle ciglia nere incontrarono lo sguardo attento della ragazza. Arrossì un poco.

«Hai detto di aver visto qualcosa qui», ricominciò Suzanna. «Puoi dirmi che cosa?»

Era una domanda semplicissima, e Cal non aveva motivi per non rispondere. Se lei non gli avesse creduto, bene, affar suo. Ma appena le ebbe descritto il tappeto, gli occhi di Suzanna si sgranarono, allibiti.

«Ma certo», disse. «Un tappeto. *Ma certo.*»

«Sai qualcosa?» chiese Cal.

Suzanna gli disse ciò che era accaduto all'ospedale, gli parlò del disegno che Mimi aveva tentato di mostrarle.

Cal non ebbe più esitazioni. Riferì la sua avventura dal giorno della fuga del colombo. La visione della Fuga, Shadwell e la sua giacca, Immacolata, i bastardi, la loro madre e la levatrice; e quel che era accaduto al matrimonio, e dopo. Suzanna intercalava a quel racconto certi suoi giudizi sulla vita di Mimi, lì in quella casa, con le porte sprangate, le finestre inchiodate... come in una fortezza in attesa dell'assedio.

«Doveva sapere che qualcuno sarebbe venuto prima o poi a cercare il tappeto.»

«No, non il tappeto», disse Cal. «La Fuga.»

Suzanna vide che un'espressione sognante gli spuntava negli occhi a quella parola, e lo invidiò perché aveva intravisto quel luogo: le colline, i laghi, i boschi selvaggi. E c'erano fanciulle fra quegli alberi, avrebbe voluto chiedergli, fanciulle che ammansivano i draghi con il canto? Questo avrebbe dovuto scoprirlo da sola.

«Dunque il tappeto è una porta, no?» gli chiese.

«Non lo so.»

«Vorrei poterlo chiedere a Mimi. Forse lei...»

Prima che Suzanna avesse terminato la frase, Cal si alzò di scatto.

«Oh, mio Dio!» Solo in quell'attimo aveva ricordato le parole di Sha-

dwell nella discarica... quando aveva detto che avrebbero dovuto chiederlo alla vecchia.

Aveva alluso a Mimi, era chiaro. Mentre infilava la camicia, riferì a Suzanna ciò che aveva sentito.

«Dobbiamo andare da lei», disse. «Cristo! Perché non ci ho pensato prima?»

La sua agitazione era contagiosa. Suzanna spense le candele e lo precedette alla porta.

«Mimi è senz'altro al sicuro in un ospedale», disse.

«Nessuno è al sicuro», replicò Cal, e Suzanna comprese che era vero.

Si fermò sul gradino, girò su se stessa e rientrò in casa. Ritornò dopo pochi secondi con un libro sciupato tra le mani.

«Un diario?» chiese Cal.

«Una mappa», rispose Suzanna.

VIII
SEGUENDO IL FILO

1.

Mimi era morta.

I suoi assassini erano venuti e se n'erano andati nella notte, lasciando una fitta cortina fumogena per nascondere il loro delitto.

«Non c'è nulla di misterioso nella morte di sua nonna», insisteva il dottor Chai. «Si stava spegnendo rapidamente.»

«Stanotte è venuto qualcuno.»

«Sì, è vero. La figlia.»

«Mia nonna aveva un'unica figlia, mia madre. Ed è morta da due anni e mezzo.»

«Chiunque fosse, non ha fatto nulla di male alla signora Laschenski. Sua nonna è morta per cause naturali.»

Era inutile discutere. Suzanna se ne rendeva conto. Ogni tentativo di spiegare i suoi sospetti avrebbe aumentato la confusione. E la morte di Mimi aveva dato l'avvio a una nuova spirale di enigmi. Il principale era: che cosa sapeva la vecchia, o che cosa era stata, perché fosse necessario eliminarla? E adesso, fino a che punto Suzanna sarebbe stata obbligata ad assumere la sua parte nell'enigma? Un interrogativo trascinava con sé l'altro; ed entrambi sarebbero rimasti senza risposta, ora che Mimi era ridotta

al silenzio. L'unica fonte alternativa d'informazioni era l'essere che aveva ucciso la vecchia moribonda: Immacolata. Ed era un confronto per il quale Suzanna si sentiva tutt'altro che pronta.

Lasciarono l'ospedale a piedi. Suzanna era molto scossa.

«Mangiamo qualcosa?» propose Cal.

Erano appena le sette del mattino, ma trovarono un caffè che serviva la colazione, e ordinarono porzioni abbondanti, anche se il peso della notte insonne si faceva comunque sentire.

«Dovrò telefonare a mio zio in Canada», disse Suzanna. «Per dirgli cos'è successo.»

«Tutto quanto?» chiese Cal.

«No, naturalmente. Questo deve restare tra noi due.»

Cal si sentì sollevato. Non solo perché non gli andava l'idea che la storia si spargesse, ma perché gli piaceva l'intimità di quel segreto condiviso. Suzanna era diversa da tutte le donne che aveva conosciuto. Non c'erano facciate, non c'erano giochi. Dopo una notte di confessioni e dopo quella mattina tristissima, erano diventati all'improvviso compagni in un mistero che l'aveva portato più vicino alla morte di quanto gli fosse mai successo, ma che era disposto a sopportare pur di restare in sua compagnia.

«Non ci saranno molte lacrime per Mimi», stava dicendo Suzanna. «Non è mai stata amata.»

«Neppure da te?»

«Non la conoscevo», disse lei, e raccontò brevemente a Cal la vita e i tempi di Mimi. «Era un'estranea», concluse. «E adesso sappiamo il perché.»

«E questo ci riporta al tappeto. Dobbiamo trovare i traslocatori.»

«Prima hai bisogno di dormire.»

«No, mi sono ripreso. Ma voglio andare a casa. Per dare da mangiare ai colombi.»

«Non possono sopravvivere per qualche ora senza di te?»

Cal aggrottò la fronte. «Se non fosse per loro», disse, «adesso non sarei qui.»

«Scusami. Ti dispiace se vengo con te?»

«È un piacere. Forse potrai dare a mio padre un motivo per sorridere.»

2.

Ma, per la verità, quel giorno Brendan era tutto sorrisi. Cal non aveva

visto suo padre così felice da prima che si ammalasse Eileen. Era un cambiamento molto strano. Li accolse tutti e due con un torrente di loquacità.

«Un caffè?» propose, e andò in cucina. «A proposito, Cal, è venuta Geraldine.»

«Che cosa voleva?»

«Ha portato un paio di libri che le avevi prestato. Ha detto che non li vuole più.» Brendan voltò le spalle alla caffettiera e fissò Cal. «Dice che ti stai comportando in modo strano.»

«Dev'essere una cosa di famiglia», disse Cal, e suo padre sorrise. «Vado a vedere i colombi.»

«Gli ho già dato da mangiare. E ho pulito le gabbie.»

«Ti senti davvero meglio.»

«Perché no?» disse Brendan. «C'è qualcuno che veglia su di me.»

Cal annuì, sebbene non capisse. Poi si rivolse a Suzanna.

«Vuoi vedere i campioni?» chiese. Uscirono. La giornata era già tiepida.

«Papà ha qualcosa di strano», disse Cal, mentre si avviava verso la piccionaia. «Due giorni fa sembrava sull'orlo del suicidio.»

«Forse i momenti peggiori sono passati», disse lei.

«Forse», rispose Cal, e aprì la porta della piccionaia. In quell'istante un treno passò facendo tremare il terreno.

«E il nove due cinque per Penzance», disse Cal, mentre precedeva Suzanna.

«Non disturba i colombi?» chiese lei. «Essere così vicini alla ferrovia?»

«Si abituano quando sono ancora nell'uovo», rispose Cal, e andò a salutare i colombi.

Suzanna l'osservò mentre parlava con loro e passava le dita sopra la rete metallica. Era un tipo strano, senza dubbio: ma non più strano di lei, probabilmente. La sorprendeva il modo casuale con cui affrontavano i fattori imponderabili entrati all'improvviso nelle loro vite. Si trovavano su di una soglia, lo intuiva; e nel regno che stava al di là un pizzico di stranezza poteva essere necessario.

All'improvviso, Cal voltò le spalle alla gabbia.

«*Gilchrist*», disse con una smorfia. «L'ho appena ricordato. Parlavano d'un certo Gilchrist.»

«Chi?»

«Mentre ero sul muro. I traslocatori. Dio, sì! Ho guardato i colombi e ho ricordato tutto. Ero sul muro e loro parlavano di vendere il tappeto a un certo *Gilchrist.*»

«Allora è quello il nostro uomo.» Pochi attimi più tardi, Cal rientrò in casa.

«Non ho neppure una fetta di torta», disse Brendan mentre il figlio andava al telefono nel corridoio. «Cos'è successo?»

«Niente d'importante», rispose Suzanna.

Brendan le versò una tazza di caffè, mentre Cal sfogliava l'elenco telefonico. «Non è di qui, vero?»

«Abito a Londra.»

«Londra non mi è mai piaciuta», commentò Brendan. «È un posto senz'anima.»

«Io ho lo studio in Muswell Hill. Le piacerebbe.» Quando Brendan la guardò con aria perplessa, Suzanna spiegò: «Faccio ceramiche».

«L'ho trovato», disse Cal, con l'elenco in mano. «K.W. Gilchrist», lesse. «Rigattiere.»

«Cos'è successo?» chiese Brendan.

«Provo a telefonare», disse Cal.

«È domenica», gli fece notare Suzanna.

«Molti negozi di quel genere sono aperti la domenica mattina», rispose Cal, e tornò nel corridoio.

«Volete comprare qualcosa?» domandò Brendan.

«In un certo senso», rispose Suzanna.

Cal fece il numero. Rispose immediatamente una voce di donna.

«Qui Gilchrist.»

«Buongiorno», disse Cal. «Posso parlare con il signor Gilchrist, per favore?»

Vi fu un attimo di silenzio, quindi la donna rispose: «Il signor Gilchrist è morto».

Gesù, pensò Cal, Shadwell ha agito in fretta.

Ma la donna al telefono non aveva finito. «È morto da otto anni», disse. La voce non aveva più animazione di quella che annuncia l'ora esatta. «Cosa volevate?»

«Un tappeto», disse Cal.

«Vuol comprare un tappeto?»

«No. Non proprio. Credo che un tappeto sia stato portato nel suo negozio per errore...»

«Per *errore?*»

«Appunto. E devo riaverlo. D'urgenza.»

«Allora dovrà parlare con il signor Wilde.»

«Può passarmelo?»
«È andato all'isola di Wight.»
«Quando tornerà?»
«Giovedì mattina. Provi a richiamare allora.»
«Ma ci sarà pure un...»
Cal s'interruppe. La comunicazione era stata tolta.
«Accidenti», disse. Alzò gli occhi e vide Suzanna sulla soglia della cucina. «Non c'è nessuno con cui parlare», sospirò. «E noi come ci ritroviamo?»
«Come ladri nella notte», rispose sottovoce Suzanna.

3.

Quando Cal e la ragazza se ne furono andati, per un po' Brendan restò seduto a guardare il giardino. Avrebbe dovuto mettersi al lavoro quanto prima. La lettera di Eileen lo rimproverava perché l'aveva lasciato in abbandono.
Il pensiero della lettera lo ricondusse inevitabilmente al suo latore, il celestiale signor Shadwell.
Senza chiedersi perché, si alzò e andò al telefono. Guardò il biglietto da visita che gli aveva dato l'angelo e compose il numero. Il ricordo dell'incontro con Shadwell era stato quasi cancellato dallo splendore del dono portato dal venditore: tuttavia rammentava di aver fatto un patto, un patto che in qualche modo riguardava Cal.
«Il signor Shadwell?»
«Chi parla?»
«Sono Brendan Mooney.»
«Oh, Brendan. Che piacere sentirla. Ha qualcosa da dirmi? A proposito di Cal?»
«È andato in un magazzino di mobili e cose simili...»
«Ah, davvero? Allora dobbiamo trovarlo e renderlo felice. È andato solo?»
«No. C'era con lui una donna. Una donna molto bella.»
«E si chiama?»
«Suzanna Parrish.»
«Il magazzino dov'è?»
Un fremito vago di dubbio scosse Brendan. «Perché ha bisogno di Cal?»
«Gliel'ho detto. Per un premio.»

«Oh, già. Un premio.»

«Qualcosa che gli toglierà il respiro... Il magazzino, Brendan. Abbiamo fatto un accordo, dopotutto. Quel che è giusto è giusto.»

Brendan mise la mano in tasca. La lettera era tiepida. Non c'era nulla di male nel concludere accordi con gli angeli, vero? Che cosa poteva esserci di meno pericoloso?

Diede il nome del magazzino.

«Sono andati a cercare un tappeto...» disse Brendan.

Nel ricevitore udì subito un clic.

«Mi ascolta?» chiese.

Ma il divino messaggero aveva probabilmente preso il volo.

IX
CHI TROVA QUALCOSA SE LO TIENE

1.

Il Magazzino Gilchrist di Mobili di Seconda Mano era stato un tempo un cinema, negli anni in cui i cinema erano ancora follie principesche. Era rimasto una follia, con la facciata falso rococò e la cupola inverosimile; ma non aveva più nulla di principesco. Era a un tiro di sasso dalla Dock Road, ed era l'unico edificio dell'intero isolato ancora in uso. Tutti gli altri erano sbarrati o bruciati.

Cal si fermò all'angolo di Jamaica Street a guardare quella desolazione, e si chiese se il signor Gilchrist sarebbe stato orgoglioso di avere il suo nome scritto sopra un'azienda tanto decaduta. Lì gli affari non potevano prosperare, a meno che fossero di quel tipo che è meglio concludere lontano dagli occhi della gente.

Gli orari d'apertura erano in mostra su un tabellone rovinato dalle intemperie che in passato aveva annunciato i film in programmazione. La domenica era aperto dalle dieci e mezzo alle due. Adesso erano le tre e un quarto. I battenti erano chiusi e sprangati, e un doppio cancello di ferro, una grottesca aggiunta alla facciata davanti al portone, era chiuso con un lucchetto.

«Come sono le tue capacità di scassinatrice?» chiese Cal a Suzanna.

«Sottosviluppate», rispose lei. «Però imparo in fretta.»

Attraversarono Jamaica Street per compiere un'ispezione ravvicinata. Non era necessario assumere un'aria innocente. Da quando erano arrivati

nella strada non avevano visto un solo pedone, e il traffico era inesistente.

«Dev'esserci un modo per entrare», disse Suzanna. «Tu fai il giro dall'altro lato, io passo di qui.»

«Bene. Ci troviamo sul retro.»

Si separarono. Il percorso di Cal lo portò nell'ombra, ma Suzanna si avviò nella luce. Il caldo le faceva cantare il sangue, come se fosse sintonizzata su una stazione radio sconosciuta, e le melodie le ronzassero nella testa.

Mentre Suzanna le ascoltava, Cal girò intorno all'angolo, facendola trasalire.

«Ho trovato un'entrata», la informò, e la condusse a quella che un tempo era stata l'uscita di sicurezza del cinema. Era chiusa da un lucchetto, ma catena e serratura erano arrugginite. Cal s'era già procurato un pezzo di mattone, e lo usò per colpire il lucchetto. Le schegge volarono tutt'intorno, ma dopo una dozzina di colpi la catena cedette. Cal appoggiò la spalla contro la porta e spinse. Dall'interno giunse un fracasso tremendo, quando caddero uno specchio e diversi altri oggetti ammucchiati contro l'uscio; ma Cal era riuscito ad aprire un varco abbastanza ampio per poter passare.

2.

L'interno era una specie di Purgatorio dove attendevano il Giudizio, coperti di polvere, migliaia di oggetti d'arredamento: poltrone, armadi, lampade grandi e piccole, tende, tappeti. Il magazzino aveva l'odore degli oggetti che lo occupavano, di cose consumate dai tarli, dalla putredine e dall'uso, di pezzi un tempo belli ma ormai così sciupati che neppure coloro che li avevano fabbricati li avrebbero voluti in casa.

E, sotto quell'odore di decrepitezza, qualcosa di più amaro e di più umano. Forse l'odore del sudore, assorbito dalle assi di un letto, o dal paralume d'una lampada rimasta accesa tutta la notte accanto al letto d'un moribondo che non aveva più conosciuto il mattino. Non era un luogo che invitasse a indugiare a lungo.

Si separarono di nuovo, per fare più presto.

«Se vedi qualcosa che ti sembra promettente», disse Cal, «chiamami.»

E subito fu eclissato da cataste di mobili.

Il suono nella mente di Suzanna non cessò quando si allontanò dal sole: divenne più intenso. Forse era l'enormità del loro compito a farle girare la testa, come la ricerca impossibile di una fiaba... la ricerca di una particella

di magia nella desolazione dello sfacelo.

Lo stesso pensiero, sebbene formulato in modo diverso, passò nella mente di Cal. Più cercava e più dubitava della propria memoria. Forse i traslocatori non avevano nominato Gilchrist; o forse avevano deciso che il profitto ricavabile dalla vendita del tappeto non avrebbe giustificato la fatica.

Mentre svoltava un angolo, sentì un fruscio dall'altra parte di una catasta di mobili.

«Suzanna?» disse. La parola gli uscì dalle labbra e ritornò a lui senza risposta. Il rumore s'era già smorzato, ma gli aveva fatto scorrere nel sangue l'adrenalina; con passo più svelto si diresse verso un'altra montagna di roba. Era arrivato a meno di cinque metri quando il suo sguardo si posò sul tappeto arrotolato, seminascosto sotto sei sedie da sala da pranzo e un cassettone. Nessuno di quegli oggetti aveva il cartellino del prezzo, e questo indicava che dovevano essere acquisizioni recenti.

S'inginocchiò e tirò il bordo del tappeto, per vederne il disegno. Il bordo era danneggiato, la tessitura era debole. Quando tirò, sentì i fili spezzarsi. Ma vedeva quanto bastava per aver conferma di ciò che già sapeva istintivamente: era il tappeto di Rue Street, il tappeto che Mimi Laschenski aveva protetto in vita e in morte. Il tappeto della Fuga.

Si alzò, cominciò a spostare le sedie, e non udì il suono dei passi che si avvicinavano alle sue spalle.

3.

La prima cosa che vide Suzanna fu un'ombra per terra. Alzò la testa.

Una faccia apparve tra due armadi, ma si allontanò di nuovo prima che lei potesse chiamarla.

Mimi! Era Mimi!

Si avvicinò agli armadi. Non c'era nessuno. Stava forse perdendo la ragione? Prima il suono nella sua mente, adesso anche le allucinazioni?

Eppure, perché erano lì, se non credevano ai miracoli? Il dubbio fu travolto da un'improvvisa ondata di speranza... la speranza che i morti potessero infrangere il suggello del mondo invisibile e tornare tra i vivi.

Chiamò la nonna per nome, a voce bassa. Ebbe una risposta. Non era una risposta in parole; era il profumo dell'acqua di lavanda. Sulla sinistra, lungo un corridoio di scatole da tè accatastate, una sfera di polvere rotolò e si fermò. Suzanna si avviò verso la sfera, o più esattamente verso la fonte

della brezza che l'aveva portata, mentre il profumo diventava più intenso a ogni suo passo.

4.

«È roba mia, credo», disse la voce alle spalle di Cal. Questi si voltò. Shadwell era a pochi passi da lui, e aveva la giacca sbottonata. «Togliti di mezzo, Mooney, e lasciami prendere quello che mi appartiene.»

Cal rimpianse di non aver avuto la presenza di spirito di venire armato. In quel momento non avrebbe esitato a piantare un coltello nell'occhio di Shadwell. Anzi, si sarebbe sentito eroico. Ma aveva soltanto le mani. Dovevano bastare.

Avanzò d'un passo verso Shadwell, ma in quell'istante l'uomo si scostò. Dietro di lui c'era qualcuno. Una delle sorelle, senza dubbio, oppure uno dei loro bastardi.

Cal non attese oltre; si voltò e afferrò una delle sedie ammucchiate sul tappeto. Il gesto provocò una piccola valanga di sedie che si rovesciarono tra lui e i nemici. Scagliò quella che aveva afferrato contro la forma indistinta che aveva preso il posto di Shadwell. Ne afferrò una seconda e lanciò anche quella, ma il suo bersaglio era scomparso nel labirinto di mobili. Anche il Venditore era sparito.

Cal si voltò, gonfiò i muscoli e cercò di spostare il cassettone. Ci riuscì: il cassettone si rovesciò e trascinò altri mobili nella caduta. Cal era contento di quel baccano; forse avrebbe attratto l'attenzione di Suzanna. Tese le braccia per impossessarsi del tappeto, ma in quell'istante qualcosa lo abbracciò da tergo, trascinandolo di peso lontano dalla preda. Un frammento del tappeto gli rimase in mano, e poi si sentì scagliare attraverso il pavimento.

Si arrestò contro una pila di quadri e foto incorniciati. Molti caddero e i vetri si ruppero. Per un momento Cal restò disteso in mezzo ai pezzetti di vetro per riprendere fiato: ma ciò che vide subito dopo gli tolse di nuovo il respiro.

Il bastardo si avvicinava, usciva dall'oscurità.

«Alzati!» gli disse.

Cal non obbedì. La sua attenzione era incatenata alla faccia che aveva davanti. Non era il figlio di Elroy, sebbene anche questo mostro avesse i lineamenti del padre. No, quel figlio era *suo*.

Le cose orribili che aveva percepito mentre risuonava la nenia e lui gia-

ceva nella sozzura della discarica si rivelavano anche troppo reali. Le sorelle gli avevano strappato il seme, e quell'orrore con la sua faccia era il risultato.

Non era una rassomiglianza perfetta. Il corpo nudo era completamente glabro, e c'erano molte orride deformità: le dita di una mano erano lunghe il doppio del normale, quelle dell'altra erano moncherini d'un centimetro, mentre dalle scapole spuntavano eruzioni di materia simili ad ali malformate... forse caricature degli esseri che Cal invidiava nei sogni.

Tuttavia somigliava al proprio padre più degli altri mostri: e, trovandosi di fronte a se stesso, Cal esitò.

Quell'esitazione fu sufficiente per dare un vantaggio alla bestia. Si avventò, gli afferrò la gola con la mano dalle dita lunghe e assolutamente prive di calore; la bocca succhiò la bocca di Cal come per rubargli il respiro dalle labbra.

Il mostro mirava al parricidio, non c'era dubbio; la sua stretta era implacabile. Cal sentì che le gambe gli mancavano, e la creatura lo lasciò cadere in ginocchio, seguendolo. Cal sfiorò con le nocche delle dita le schegge di vetro; a tentoni, cercò di afferrarne una, ma l'ordine perse energia nel tragitto tra la mente e la mano. L'arma gli cadde dalle dita.

Chissà dove, in quel luogo di respiro e di luce dal quale era esiliato, udì la risata di Shadwell. Poi il suono cessò. Ora fissava il proprio volto che lo guardava come da uno specchio deformante. Gli occhi, che aveva sempre apprezzato per il colore chiaro; la bocca, che da bambino lo aveva fatto sentire in imbarazzo perché gli sembrava troppo femminea e che aveva imparato ad atteggiare a una certa severità quando l'occasione lo richiedeva, e che, a quanto gli dicevano, era capace d'un sorriso accattivante. Le orecchie, grandi e sporgenti, orecchie da comico in una faccia che avrebbe meritato qualcosa di più raffinato...

Probabilmente molta gente abbandona questo mondo pensando a banalità dello stesso genere. Senza dubbio per Cal fu così.

Mentre pensava alle proprie orecchie, la corrente lo afferrò e lo trascinò sul fondo.

X
IL »MENSTRUUM«

Nell'istante prima di entrare in quello che era stato un tempo l'atrio del cinema, Suzanna comprese che stava facendo un errore. Sarebbe potuta in-

dietreggiare; ma sentì la voce di Mimi chiamarla per nome, e, prima che il buon senso potesse trattenerla, i suoi passi l'avevano portata oltre la soglia.

L'atrio era ancora più buio del magazzino; tuttavia riusciva a scorgere la figura indistinta della nonna accanto al botteghino sbarrato con le assi.

«Mimi?» chiese. La sua mente era un turbine d'impressioni contrastanti.

«Eccomi», disse la vecchia, spalancando le braccia.

Anche quel gesto fu un errore, ma da parte del nemico. Le manifestazioni fisiche d'affetto non erano mai state un'abitudine di Mimi quand'era viva, e Suzanna non aveva motivo di supporre che sua nonna, morendo, avesse cambiato comportamento.

«Tu non sei Mimi», esclamò.

«Lo so, è una sorpresa vedermi», rispose il presunto spettro. La voce era lieve come una piuma che cade. «Ma non c'è niente da temere.»

«Chi sei?»

«*Sai* chi sono», fu la risposta.

Suzanna non attese altre parole suadenti, ma si voltò per ritornare indietro. C'erano forse tre metri tra lei e l'uscita, ma ora sembravano chilometri. Cercò di muovere un passo su quel lungo percorso, ma il frastuono nella sua mente salì all'improvviso a proporzioni assordanti.

La presenza dietro di lei non intendeva lasciarla fuggire. Cercava un confronto, ed era inutile tentare di evitarlo. Suzanna si voltò a guardare.

La nebbia si dissolveva, anche se negli occhi che ne emergevano c'era ghiaccio, non fuoco. Conosceva quella faccia; e, benché avesse creduto di non essere ancora pronta a sfidarne la furia, si sentì stranamente euforica. Gli ultimi brandelli di Mimi svaporarono, e apparve Immacolata.

«Mia sorella...» disse questa, mentre l'aria circostante danzava alle sue parole. «Mia sorella, la Megera, mi ha fatto recitare la parte. Credeva di vedere Mimi nel tuo viso. Aveva ragione, non è così? Tu sei sua figlia.»

«Nipote», mormorò Suzanna.

«*Figlia*», fu la replica fermissima.

Suzanna fissò la donna che le stava davanti, affascinata dal capolavoro d'angoscia seminascosto in quei lineamenti. Immacolata trasalì sotto il suo sguardo.

«Come *osi* commiserarmi?» disse, come se avesse letto nel pensiero di Suzanna. E a quelle parole qualcosa le balzò dal viso.

Fu un movimento troppo rapido perché Suzanna vedesse che cos'era; ebbe appena il tempo di buttarsi lontana dalla traiettoria sibilante. Il muro dietro di lei venne colpito e tremò. Dopo un istante il viso scagliò verso di

lei altro fulgore.

Suzanna non si spaventò. Anzi, era ancora più euforica. Questa volta, quando il fulgore venne verso di lei, l'istinto sconfisse ogni freno della razionalità. Protese la mano come per afferrare la luce.

Fu come immergere il braccio in un torrente d'acqua ghiacciata. Un torrente nel quale innumerevoli pesci nuotavano, veloci, veloci, controcorrente, nuotavano per andare a riprodursi. Suzanna strinse il pugno, afferrò la fiumana traboccante, e *tirò.*

L'azione ebbe tre conseguenze. Uno, un grido d'Immacolata. Due, la fine improvvisa del frastuono nella mente di Suzanna. Tre... tutto ciò che la sua mano aveva sentito, il freddo, il tormento e il branco di pesci che conteneva, tutto adesso era *dentro* di lei. *Il fiume era il suo corpo.* Non il corpo in carne e ossa, ma un'altra anatomia, fatta più di pensiero che di sostanza, e più antica dell'uno e dell'altra. Chissà come, aveva riconosciuto se stesso nell'assalto d'Immacolata, ed era emerso dal sonno.

Suzanna non s'era mai sentita così completa in tutta la sua esistenza. Di fronte a quella sensazione, le altre aspirazioni, al piacere, alla felicità, al potere... svanivano tutte.

Guardò Immacolata, e i suoi occhi nuovi videro non già una nemica, bensì una donna posseduta dallo stesso torrente che le scorreva nelle vene. Una donna torturata e angosciata, ma appunto per questo più simile a lei.

«È stata una stupidaggine», disse l'Incantatrice.

«Davvero?» chiese Suzanna. A lei non sembrava.

«Era meglio che non ti facessi scoprire. Era meglio che non assaporassi mai il *menstruum.*»

«Il *menstruum?*»

«Ora saprai più di quanto desideri sapere, sentirai più di quanto abbia mai voluto sentire.» C'era qualcosa di vagamente simile alla pietà nella voce d'Immacolata. «Così comincia l'angoscia. E non finirà mai. Credimi. Dovevi vivere e morire da Cuculo.»

«È così che è morta Mimi?» chiese Suzanna.

Gli occhi di ghiaccio lampeggiarono. «Sapeva quali rischi correva. Aveva nelle vene il sangue dei Veggenti, che è sempre scorso libero. Anche tu sei del loro sangue, mediante tua nonna.»

«I Veggenti?» Quante parole nuove! «Sono gli abitatori della Fuga?»

«Sono *morti*», ribatté Immacolata. «Non rivolgerti a loro per avere le risposte. Presto saranno polvere, come tutto ciò che appartiene a questo Regno schifoso. Polvere e mediocrità. A questo provvederemo noi. Tu sei so-

la. Com'era lei.»

Quel «noi» ricordò a Suzanna il Venditore e la potenza della giacca che indossava.

«Shadwell è un Veggente?» chiese.

«*Lui?*» Era un pensiero apparentemente assurdo. «No. Tutti i poteri che possiede sono un mio dono.»

«*Perché?*» domandò Suzanna. Capiva ben poco Immacolata, ma intuiva che lei e Shadwell non erano un abbinamento perfetto.

«Mi ha insegnato...» incominciò PIncantatrice, portandosi la mano al viso «... mi ha insegnato... lo *spettacolo.*» La mano le passò sui lineamenti, e, quando la faccia riapparve, sorrideva, quasi con calore. «Ora ne avrai bisogno anche tu.»

«E per questo sei la sua amante?»

Il suono che eruppe dalle labbra della donna poteva essere una risata... forse. «Io lascio l'amore alla Maddalena, sorella. A lei piace. Chiedilo a Mooney...»

Cal! Aveva dimenticato Cal.

«... se ha ancora il fiato per rispondere.»

Suzanna lanciò un'occhiata verso la porta.

«Vai...» disse Immacolata. «Vai a cercarlo. Non te lo impedirò.»

Il fulgore dentro di lei, il *menstruum,* sapeva che l'Incantatrice diceva la verità. Era una corrente che ormai faceva parte di entrambe, e le vincolava in modi che Suzanna non sapeva neppure immaginare.

«La battaglia è già perduta, sorella», mormorò Immacolata a Suzanna, che stava giungendo alla soglia. «Mentre ti abbandonavi alla curiosità, la Fuga è caduta nelle nostre mani.»

Suzanna rientrò nel magazzino. Per la prima volta cominciava ad avere paura. Non per se stessa, ma per Cal. Gridò il suo nome nella semioscurità.

«Troppo tardi...» disse la donna dietro di lei.

«*Cal!*»

Non vi fu risposta. Suzanna cominciò a cercarlo, chiamando il suo nome a intervalli; la sua ansia ingigantiva a ogni grido inascoltato. Quel luogo era un labirinto: per due volte si trovò in un posto dove aveva già cercato.

Fu il brillio del vetro infranto ad attirare la sua attenzione; e poi vide Cal, disteso bocconi a pochi passi. Prima di avvicinarsi tanto da poterlo toccare, percepì la profondità del suo silenzio.

Era troppo fragile, disse il *menstruum* dentro di lei. Sai come sono questi Cuculi.

Suzanna scacciò quel pensiero. Non le apparteneva.

«Non devi essere morto.»

Questo era suo. Le sfuggì mentre gli si inginocchiava accanto: un'invocazione a quel silenzio.

«Ti prego, non devi essere morto.»

Non osava toccarlo, per timore di scoprire il peggio; e tuttavia sapeva d'essere l'unica che poteva aiutarlo. La testa era rivolta verso di lei, con gli occhi chiusi, la bocca aperta che lasciava colare un filo di saliva colorata di sangue. Istintivamente tese la mano per toccargli i capelli, come se potesse destarlo con una carezza; ma il senso pratico non l'aveva abbandonata completamente. Gli cercò con le dita la vena del collo. La pulsazione era molto debole.

Così comincia l'angoscia, aveva detto Immacolata pochi minuti prima. Mentre pronunciava quella profezia, sapeva già che Cal stava morendo?

Naturalmente l'aveva saputo. L'aveva saputo e s'era compiaciuta dell'angoscia che avrebbe arrecato, perché voleva che la gioia di Suzanna per il *menstruum* fosse avvelenata dalla sua scoperta. Voleva che diventassero sorelle nel dolore.

Suzanna si concentrò di nuovo su Cal, e si accorse che la sua mano gli aveva lasciato il collo e aveva ripreso ad accarezzargli i capelli. Perché lo faceva? Cal non era un bambino addormentato. Soffriva. Aveva bisogno di un aiuto più concreto. Ma, mentre così rimproverava se stessa, sentì il *menstruum* che cominciava ad ascendere dal basso ventre, le inondava le viscere, i polmoni e il cuore, si muoveva senza un ordine conscio da parte sua, lungo il braccio, in direzione di Cal. Prima era stato indifferente alle condizioni di Cal: *sai come sono questi Cuculi,* le aveva detto. Ma la sua rabbia, o forse la sua tristezza, l'aveva domato. Ora Suzanna sentiva le energie del *menstruum* che trasportavano la *sua* necessità di destarlo e di guarirlo, la trasportavano attraverso il palmo della sua mano fino alla testa di Cal.

Era una sensazione straordinaria, e nello stesso tempo le appariva perfettamente naturale. Quando, all'ultimo momento, le sembrò che il *menstruum* non volesse andare oltre, lei lo sospinse e fu obbedita. La forza fluì in Cal. Poteva dominarlo come voleva, comprese con uno slancio d'euforia, seguito immediatamente dall'angoscia della privazione quando il corpo sotto di lei assorbì il tormento.

Cal era smanioso di guarire. Le sue giunture cominciarono a sussultare mentre il *menstruum* fluiva da Suzanna, e il canto alieno sorgeva nella

mente di lei come la voce d'una dozzina di sirene. Suzanna cercò di ritirare la mano, ma i suoi muscoli non obbedirono al comando. Il *menstruum* s'era impadronito del suo corpo. Era stata troppo precipitosa, pensando che sarebbe riuscita a tenerlo sotto controllo. Esso si andava esaurendo volutamente, per insegnarle che non doveva spronarlo.

Un istante prima che Suzanna perdesse i sensi, il *menstruum* decise che poteva bastare, e le staccò la mano. Il flusso s'interruppe bruscamente. Lei si portò al volto le mani tremanti: aveva l'odore di Cal sui polpastrelli. A poco a poco, il suono nella sua mente si smorzò. La debolezza cominciò a passare.

«Ti senti bene?» le chiese Cal.

Suzanna lasciò ricadere le mani e lo guardò. Si era sollevato da terra e si stava tastando delicatamente la bocca insanguinata.

«Credo di sì», disse lei. «E tu?»

«Può andare», rispose Cal. «Non so cosa sia successo...» Le parole si smorzarono quando la memoria ritornò, e un'espressione allarmata gli passò sul volto.

«*Il tappeto...*»

Si alzò in piedi e si guardò intorno.

«L'avevo in mano», disse. «Gesù, l'avevo in mano!»

«L'hanno preso!» esclamò Suzanna.

Pensò che Cal stesse per mettersi a piangere: invece fu la rabbia ad avere la meglio.

«Maledetto Shadwell!» urlò Cal, spazzando via da un cassettone una selva di lampade da tavolo. «Lo ucciderò! Lo giuro...»

Suzanna si alzò, ancora stordita, e i suoi occhi abbassati scorsero qualcosa tra i frammenti di vetro sotto i loro piedi... Si chinò di nuovo, scostò le schegge e vide il pezzetto di tappeto. Lo raccolse.

«Non l'hanno preso tutto», disse porgendoglielo.

La collera si dileguò dal volto di Cal. Lo prese quasi con reverenza, lo studiò. C'erano una mezza dozzina di motivi intessuti nel frammento, sebbene non riuscisse a comprenderne il senso.

Suzanna lo guardò. Cal teneva il pezzetto di tappeto con delicatezza, come se temesse di sciuparlo. Poi tirò su col naso, energicamente, e lo fregò con il dorso della mano.

«Maledetto Shadwell», ripeté, ma con voce bassa, soffocata.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Suzanna.

Cal la guardò. Questa volta aveva le lacrime agli occhi. «Usciamo di

qui», disse. «Vediamo che cosa dice il cielo.»

«Eh?»

Cal accennò un sorriso appena abbozzato. «Scusami», disse. «Deve aver parlato Mooney il Matto.»

Parte terza
Gli esuli

Vagando tra due mondi: uno morto,
l'altro impotente a nascere.

MATTHEW ARNOLD,
La Grande Chartreuse

I
IL FIUME

Avevano subito una sconfitta totale. Il Venditore aveva strappato la Tessitura dalle dita di Cal. Ma, sebbene non avessero alcun motivo di rallegrarsi, almeno erano sopravvissuti allo scontro. Era quel semplice fatto che lo rendeva euforico mentre uscivano dal magazzino per avventurarsi nell'aria calda?

C'era l'odore del Mersey, odore di sedimenti e di sale. E vi andarono, quando Suzanna lo suggerì. S'incamminarono senza scambiarsi una parola, lungo Jamaica Street a Dock Road, e poi seguirono l'alto muro nero che cingeva il porto fino a quando trovarono un cancello per entrare. Era tutto deserto. Da anni, ormai, le grandi navi mercantili non attraccavano più per scaricare. Passarono in mezzo a una città fantasma fatta di magazzini, fino al fiume. Lo sguardo di Cal ritornava di continuo al viso della donna al suo fianco. In lei si era operato un cambiamento, lo intuiva; c'era una massa di sentimenti nascosti che lui non poteva discernere.

Il poeta aveva qualcosa da dire in proposito.

«Non trovi le parole, ragazzo?» pigolò nella mente di Cal. «E una donna strana, no?»

Era la verità, senza dubbio. Dal primo momento in cui l'aveva vista ai piedi della scala, gli era parsa ossessionata. Era una caratteristica che avevano in comune. E avevano in comune anche la stessa decisione, forse alimentata dalla paura inespressa di perdere di vista il mistero tanto a lungo

sognato. O forse si illudeva, leggeva episodi della propria storia nel volto di Suzanna? Era la smania di trovare un alleato che lo spingeva a cercare tante rassomiglianze tra di loro?

Suzanna fissava il fiume, e serpi di luce solare riflesse dall'acqua le guizzavano sul viso. La conosceva appena da una notte e un giorno, ma destava in lui le stesse contraddizioni - disagio e soddisfazione profonda, la sensazione che fosse conosciuta e sconosciuta -, la stessa sensazione che gli aveva ispirato la prima vista della Fuga.

Avrebbe voluto dirle tutto questo e molto di più... se fosse riuscito a trovare le parole.

Ma fu Suzanna che parlò per prima.

«Ho visto Immacolata», disse, «mentre tu affrontavi Shadwell...»

«Sì?»

«... non so come spiegarti quel che è successo...»

Incominciò, incerta, continuando a fissare il fiume come se fosse ipnotizzata dal suo movimento. Cal comprese in parte ciò che gli diceva. Mimi apparteneva ai Veggenti, gli abitatori della Fuga; e Suzanna, la nipote, aveva nelle vene il sangue di quel popolo. Ma quando lei cominciò a parlare del *menstruum,* il potere che aveva ereditato o acquisito, Cal non riuscì più a seguire ciò che stava dicendo: in parte perché i discorsi di Suzanna erano diventati più vaghi e sognanti, in parte perché, mentre la guardava sforzarsi di trovare le parole per esprimere i suoi sentimenti, trovò quelle per esprimere i propri.

«Ti amo», le disse. Suzanna aveva interrotto il tentativo di descrivere il torrente del *menstruum,* si era abbandonata al ritmo dell'acqua che lambiva il molo.

Cal non era sicuro che l'avesse sentito. Lei non si mosse, non parlò.

Alla fine si limitò a pronunciare il suo nome.

E d'improvviso Cal si sentì molto sciocco. Suzanna non voleva dichiarazioni d'amore; i suoi pensieri erano altrove. Forse nella Fuga dove, dopo le rivelazioni del pomeriggio, aveva diritto di stare, assai più di lui.

«Scusami», disse Cal, cercando di coprire la gaffe con altre goffaggini. «Non so perché l'ho detto. Dimenticalo.»

Quella smentita la strappò alla trance. Lo sguardo di Suzanna si staccò dal fiume e gli cercò il viso con un'espressione di dolore, come se la facesse soffrire distogliere gli occhi dalla luminosità dell'acqua.

«Non dirlo. Non dirlo mai.»

Suzanna si avvicinò, lo cinse con le braccia, lo strinse. Cal ricambiò

l'abbraccio. Il viso caldissimo gli premeva contro il collo, lo copriva non di baci ma di lacrime. Non parlarono. Rimasero così per diversi minuti, mentre il fiume continuava a scorrere al loro fianco.

Infine Cal disse: «Dobbiamo tornare alla casa?»

Suzanna indietreggiò d'un passo e lo guardò, come se gli studiasse il volto. «E tutto finito, oppure sta appena cominciando?» gli chiese.

Cal scosse la testa.

Lei lanciò un'occhiata di nascosto al fiume. Ma, prima che quella vita liquida potesse affascinarla di nuovo, Cal le prese la mano e la ricondusse verso i mattoni e il cemento.

II
RISVEGLIO NELL'OSCURITÀ

Tornarono in Chariot Street, in un crepuscolo che conteneva già un presagio d'autunno. Rovistarono in cucina in cerca di qualcosa che placasse il brontolio dei loro stornaci, mangiarono, e quindi si ritirarono nella camera di Cal con una bottiglia di whisky che avevano comprato lungo la strada del ritorno. Lo scambio di idee su ciò che conveniva fare si esaurì molto presto. Un miscuglio di stanchezza e di disagio generato da quanto era accaduto sul fiume rendeva esitante la loro conversazione. Giravano continuamente intorno allo stesso argomento, ma non trovavano ispirazione sul modo di procedere.

L'unica cosa rimasta loro dell'avventura era un frammento di tappeto, e non offriva indicazioni.

Il dialogo si smorzò in frasi incompiute, inframmezzate da silenzi sempre più lunghi.

Verso le undici, Brendan tornò a casa, salutò Cal dal piano terreno e se ne andò a dormire. Il suo arrivo scosse Suzanna.

«Devo andare», disse. «È tardi.»

Il pensiero di quella stanza senza di lei attanagliò il cuore di Cal. «Perché non rimani?» le chiese.

«Il letto è piccolo.»

«Ma è comodo.»

Suzanna gli passò la mano sul viso, gli sfiorò il livido intorno alla bocca.

«Non siamo fatti per diventare amanti», gli disse a voce bassa. «Ci somigliamo troppo.»

Era espresso in modo brusco, e faceva soffrire; ma nello stesso momento

in cui smorzava le ambizioni sessuali confermava una speranza più profonda. Tutti e due avevano spazio in quell'impresa: lei, la figlia della Fuga; lui, l'intruso ignaro. Al breve piacere di far l'amore con lei, Cal contrappose l'avventura più grande, e comprese, nonostante le proteste del suo arnese, che era meglio così.

«Allora dormiremo», riprese Cal. «Se vuoi restare.»

Suzanna sorrise. «Voglio restare», disse.

Si tolsero gli indumenti luridi e s'infilarono sotto le lenzuola. Il sonno li avvolse prima ancora che la lampadina si raffreddasse.

Non fu un sonno vuoto: tutt'altro. C'erano i sogni. O meglio, un particolare sogno che riempiva le menti di entrambi.

Sognarono un rumore. Un pianeta di api, e tutte ronzavano da far scoppiare i loro cuori di miele, in un suono crescente che era la musica dell'estate.

Sognarono un odore. Un miscuglio di odori: strade dopo la pioggia e acqua di Colonia svaporata e un vento che soffiava da un paese caldo.

Ma soprattutto sognarono di *vedere.*

Cominciò con un fregio: un annodarsi e un intessersi d'innumerevoli fili, tinti di cento colori, portatori di una carica d'energia che abbagliava i dormienti e li costringeva a ripararsi gli occhi della mente.

E poi, come se il fregio stesse diventando troppo ambizioso per mantenere quell'ordine, i nodi presero a slittare e a scivolare. I colori a ogni intersezione si diluivano nell'aria, fino a quando la vista si confondeva in un miscuglio di pigmenti dove i fili disciolti descrivevano la loro libertà con linee e punti e virgole, come le pennellate d'un maestro calligrafo. All'inizio i segni apparivano del tutto arbitrari... ma via via che ogni tracciato attirava a sé il colore, e un'altra pennellata si sovrapponeva, e un'altra ancora, diventava evidente che c'erano forme emergenti dal caos.

Dove, pochi attimi onirici prima, c'erano stati soltanto trama e ordito, adesso c'erano cinque forme umane che apparivano dal flusso, e l'artista invisibile aggiungeva dettagli ai ritratti con una facilità che rasentava l'insolenzà.

E le voci delle api si alzarono, cantarono nelle menti dei due addormentati per dare nome agli sconosciuti.

La prima del quintetto che fu chiamata per nome era una giovane donna dal lungo abito scuro, il viso minuto e pallido, gli occhi chiusi frangiati da ciglia color zenzero. Questa, dissero le api, è *Lilia Pellicia.*

Quasi si destasse nel sentire il suo nome, Lilia aprì gli occhi.

E in quel momento un individuo tondo e barbuto oltre la cinquantina, con una giacca buttata sulle spalle e un cappello a larghe tese calcato sulla testa, si fece avanti. *Frederick Cammell,* dissero le api, e gli occhi dietro le lenti grosse come monete si spalancarono. Si portò subito la mano al cappello e lo tolse, scoprendo una testa di capelli perfettamente curati e incollati alla cute dalla brillantina.

«Dunque...» disse, e sorrise.

Altri due. Una, impaziente di liberarsi da quel mondo di tinte, era egualmente vestita come per una veglia funebre. (Cos'era accaduto, si chiesero i dormienti, al fulgore sgocciolato all'inizio dai fili? Quei colori erano nascosti chissà dove, sotto l'abbigliamento funereo, forse in sottovesti sgargianti come pappagalli?) La faccia severa della terza visitatrice non faceva pensare a una predisposizione per simili leggerezze.

Apolline Dubois, annunciarono le api, e la donna aprì gli occhi. La smorfia che le contrasse subito il viso rivelò i denti del colore dell'avorio vecchio.

Gli ultimi membri del gruppo arrivarono insieme. Uno era un negro il cui bel volto, anche nel riposo, era modellato per la malinconia. L'altro era un bambino nudo che gli stava tra le braccia e gli sbavava sulla camicia.

Jerichau St Louis, dissero le api, e il negro aprì gli occhi. Immediatamente li abbassò sul bimbo che teneva in braccio e che aveva cominciato a frignare prima ancora che si udisse il suo nome.

Nimrod, chiamarono le api; e, sebbene il piccino non avesse sicuramente ancora un anno, già sapeva riconoscere le due sillabe del suo nome. Sollevò le palpebre, rivelando gli occhi che avevano un inconfondibile bagliore dorato.

Il suo risveglio pose fine al processo. I colori, le api e i fili scomparvero, lasciando i cinque arenati nella camera di Cal.

La prima a parlare fu Apolline Dubois.

«Non è possibile», disse, avviandosi alla finestra e scostando le tende. «Dove diavolo siamo?»

«E dove sono gli altri?» chiese Frederick Cammell. I suoi occhi avevano trovato lo specchio appeso alla parete, e si stava scrutando. Schioccò la lingua con fare di disapprovazione, estrasse dalla tasca un paio di forbici e incominciò a tagliarsi i peli troppo lunghi sulla guancia.

«Giusto», disse Jerichau. Poi, ad Apolline: «Com'è, là fuori?»

«Deserto», rispose la donna. «E notte fonda. E...»

«Che cosa?»

«Guarda tu», disse lei, aspirando la saliva attraverso i denti rotti. «C'è qualcosa che non va.» Si staccò dalla finestra. «Le cose non sono com'erano.»

Lilia Pellicia prese il posto di Apolline alla finestra. «Ha ragione», disse. «Le cose sono diverse.»

«E perché qui ci siamo soltanto noi?» chiese Frederick per la seconda volta. «Questo è ciò che conta.»

«E successo qualcosa», disse Lilia a voce bassa. «Qualcosa di terribile.»

«Senza dubbio l'hai sentito nelle reni», commentò Apolline. «Come al solito.»

«Cerchiamo di essere educati, signorina Dubois», esortò Frederick, con l'espressione seccata di un maestro di scuola.

«Non chiamarmi signorina», disse Apolline. «Sono sposata.»

Immersi nel sonno, Cal e Suzanna ascoltavano quei discorsi, divertiti dalle assurdità evocate dalle loro fantasie. Eppure, nonostante la stranezza di quelle persone, i vestiti antiquati, i nomi, le conversazioni grottesche, erano esseri bizzarramente reali. Ogni dettaglio era perfetto. E, come per confondere ancor più i sognatori, l'uomo che le api avevano chiamato Jerichau guardò verso il letto e osservò:

«Forse *loro* possono dirci qualcosa».

Lilia girò gli occhi chiari verso i due addormentati.

«Dovremmo svegliarli», disse, e tese la mano per scuoterli.

«*Non è un sogno*», pensò Suzanna, mentre immaginava la mano di Lilia che le si accostava alla spalla. Si sentì emergere dal sonno; e, quando le dita della ragazza la toccarono, aprì gli occhi.

Le tende erano state aperte come aveva immaginato. I lampioni gettavano la loro luce nella stanzetta. E là, intorno al letto, c'erano i cinque, il suo sogno incarnato. Si sollevò a sedere. Il lenzuolo scivolò, e gli sguardi di Jerichau e del piccolo Nimrod si posarono sul suo seno. Suzanna si tirò addosso il lenzuolo e in quel movimento scoprì Cal. Il freddo lo destò. La sbirciò attraverso le palpebre socchiuse.

«Cosa succede?» domandò con la voce impastata dal sonno.

«*Svegliati*», disse lei. «Abbiamo visite.»

«Ho fatto un sogno...» mormorò Cal. Poi: «*Visite?*» La guardò, seguì il suo sguardo.

«Oh, Gesù santo...»

Il bambino rideva fra le braccia di Jerichau, e puntava l'indice paffuto

verso il pene di Cal irrigidito dall'urina. Cal afferrò un cuscino per nasconderlo.

«È uno dei trucchi di Shadwell?» mormorò.

«Non credo», rispose Suzanna.

«Chi è Shadwell?» volle sapere Apolline.

«Un altro Cuculo, senza dubbio», rispose Frederick, brandendo le forbici, nell'eventualità che uno dei due avesse intenzioni bellicose.

Alla parola *Cuculo,* Suzanna incominciò a capire. Immacolata era stata la prima a usare quel termine a proposito dell'Umanità.

«... la Fuga...» disse.

Tutti gli sguardi si appuntarono su di lei, e Jerichau chiese:

«Che cosa sai della Fuga?»

«Non molto», rispose Suzanna.

«Sai dove sono gli altri?» chiese ancora Frederick.

«Quali altri?»

«E la terra?» disse Lilia. «Dov'è tutto quanto?»

Cal aveva distolto lo sguardo dal quintetto e fissava il tavolino accanto al suo giaciglio, dove aveva posato il frammento del tappeto. Era scomparso.

«Sono venuti dal pezzetto di tappeto», disse. Non riusciva a credere a ciò che stava dicendo.

«È quello che ho sognato.»

«L'ho sognato anch'io», disse Suzanna.

«Un *pezzetto* di tappeto?» esclamò inorridito Frederick. «Vuoi dire che siamo separati?»

«Sì», rispose Cal.

«Dov'è il resto?» chiese Apolline. «Portaci dov'è.»

«Non sappiamo dove sia», disse Cal. «L'ha preso Shadwell.»

«Maledetti Cuculi!» sbottò la donna. «Non ci si può fidare di loro. Sono tutti imbroglioni.»

«Non è solo», rispose Suzanna. «La sua socia è dei vostri.»

«Ne dubito», disse Frederick.

«È vero. Immacolata.»

Il nome strappò un'esclamazione di orrore a Frederick e a Jerichau. Apolline, sempre signora, si limitò a sputare sul pavimento.

«Non hanno ancora impiccato quella carogna?» chiese.

«Due volte, a quanto mi risulta con certezza», rispose Jerichau.

«Per lei è un complimento», commentò Lilia.

Cal rabbrividì. Era infreddolito e stanco; voleva sognare colline assolate e fiumi splendenti, e non quegli individui in lutto, dalle facce che esprimevano irritazione e sospetto. Ignorando i loro sguardi, gettò via il cuscino, andò a prendere gli indumenti che aveva buttato sul pavimento e cominciò a infilarsi la camicia e i jeans.

«E dove sono i Custodi?» chiese Frederick, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Qualcuno lo sa?»

«Mia nonna...» cominciò Suzanna. «Mimi...»

«Sì?» disse Frederick, incalzante. «Dov'è?»

«È morta, purtroppo.»

«C'erano altri Custodi», intervenne Lilia, contagiata dalla smania di Frederick. «Dove sono?»

«Non lo so.»

«Avevi ragione», disse Jerichau con un'espressione quasi tragica. «E successo davvero qualcosa di terribile.»

Lilia tornò alla finestra, la spalancò.

«Riesci a sentirne l'odore?» le chiese Frederick. «E vicino?»

Lilia scosse la testa. «L'aria puzza», disse. «Questo non è il vecchio Regno. È *freddo.* Freddo e lurido.»

Cal, che s'era vestito, passò tra Frederick e Apolline e prese la bottiglia di whisky.

«Vuoi un sorso?» chiese a Suzanna.

Lei scosse la testa. Cal si versò una dose abbondante e bevve.

«Dobbiamo trovare il vostro Shadwell», disse Jerichau rivolgendosi a Suzanna. «E riprenderci il tappeto.»

«Che fretta c'è?» domandò Apolline, con noncuranza. Si avvicinò a Cal. «Posso?» chiese. Controvoglia, lui le passò la bottiglia.

«Come sarebbe a dire, *che fretta* c'è?» chiese Frederick. «Ci svegliamo in mezzo al nulla, soli...»

«Non siamo soli», replicò Apolline, tracannando una sorsata di whisky. «Abbiamo i nostri amici, qui.» Rivolse a Cal un sorriso sghembo. «Come ti chiami, caro?»

«Calhoun.»

«E *lei?*»

«Suzanna.»

«Io sono Apolline. Questo è Freddy.»

Cammell accennò un inchino cerimonioso.

«Quella là è Lilia Pellicia, e il marmocchio è suo fratello Nimrod...»

«E io sono Jerichau.»

«Ecco», disse Apolline. «Ora siamo tutti amici, giusto? Non abbiamo bisogno di loro. Lasciamoli marcire.»

«Sono la nostra gente», le rammentò Jerichau. «E hanno bisogno di aiuto.»

«È per questo che ci hanno lasciati nella Bordura?» ribatté Apolline in tono acido, mentre si accostava di nuovo alle labbra la bottiglia di whisky. «No: ci hanno messi dove potevamo perderci, e non hanno cercato di fare di meglio. Noi siamo la *feccia.* Banditi e mascalzoni e Dio sa che altro.» Guardò Cal. «Oh, sì», continuò. «Sei finito in mezzo ai ladri. Per loro eravamo una vergogna. Tutti quanti.» Poi si rivolse agli altri.

«È meglio che siamo separati. Ci potremo divertire.»

Mentre Apolline parlava, Cal ebbe la sensazione di scorgere lampi iridescenti che guizzavano tra le pieghe delle sue gramaglie. «C'è tutto un mondo, là fuori», disse lei. «E possiamo godercelo.»

«Ma siamo comunque sperduti», disse Jerichau.

Per tutta risposta, Apolline sbuffò come un toro.

«Ha ragione lui», intervenne Freddy. «Senza il tappeto, siamo profughi. Sai quanto ci odiano i Cuculi. Ci hanno sempre odiati e sempre ci odieranno.»

«Siete tutti stupidi», disse Apolline. Tornò alla finestra portando con sé il whisky.

«Siamo un po' frastornati», precisò Freddy, rivolto a Cal. «Forse puoi dirci che anno è. Il 1910? Il 1911?»

Cal rise. «Con un'aggiunta di ottant'anni, più o meno.»

L'altro uomo impallidì visibilmente, e girò la faccia verso il muro. Lilia proruppe in un gemito angosciato, come se fosse stata trafitta da una pugnalata. Tremando, sedette sull'orlo del letto.

«Ottant'anni...» mormorò Jerichau.

«Perché hanno aspettato tanto?» chiese Freddy nel silenzio della stanza. «Cos'è successo, per costringerli ad attendere tanto a lungo?»

«Per favore, smettete di parlare per enigmi», disse Suzanna. «E spiegatevi.»

«Non possiamo», disse Freddy. «Tu non sei una Veggente.»

«Oh, non dire scemate», ribatté Apolline. «Che male c'è?»

«Diglielo, Lilia», insistette Jerichau.

«Io *protesto*», disse Freddy.

«Digli tutto quello che hanno bisogno di sapere», esortò Apolline. «Se

gli racconti tutto, finiremo nel giorno del Giudizio.»

Lilia sospirò. «Perché proprio io?» chiese. Tremava ancora. «Perché devo essere io a raccontarlo?»

«Perché sei la bugiarda più abile», rispose Jerichau con un sorriso a denti stretti. «Puoi farlo diventare vero.»

Lilia gli lanciò un'occhiata minacciosa. «Sta bene», disse, e cominciò a raccontare.

III
IL RACCONTO DI LILIA

Non siamo stati sempre sperduti», cominciò. «Una volta vivevamo in un giardino.»

Aveva pronunciato solo due frasi, e già Apolline l'interruppe.

«È soltanto una storia», comunicò a Cal e Suzanna.

«E allora lasciagliela raccontare, accidenti!» esclamò Jerichau.

«Non credete a niente», suggerì Apolline. «Questa donna non riconoscerebbe la verità neppure se ci andasse a sbattere contro.»

Per tutta risposta, Lilia si passò la lingua sulle labbra e riprese dal punto dov'era stata interrotta.

«Era un giardino», disse. «Fu là che ebbero origine le Famiglie.»

«Quali Famiglie?» chiese Cal.

«Le Quattro Radici dei Veggenti. I *Lo*; gli *Ye-me;* gli *Aia* e i *Babu.* Le Famiglie dalle quali discendono tutti. Alcuni di noi si sono avviati per strade più sudicie di altri, naturalmente...» disse Lilia, lanciando un'occhiata tagliente ad Apolline. «Ma tutti possiamo far risalire la nostra origine a una delle quattro. Io e Nimrod siamo *Ye-me.* È stata la nostra Radice a tessere il tappeto.»

«E guarda dove ci ha portati», borbottò Cammell. «Ci sta bene: ci siamo fidati dei tessitori. Dita agili e menti tarde. Noi Aia, invece, abbiamo l'abilità e l'intelligenza.»

«E tu?» chiese Cal ad Apolline. Tese la mano e riprese la bottiglia. Erano rimaste al massimo due sorsate.

«Sono Aia per parte di madre», rispose la donna. «Ecco perché ho una bella voce intonata. In quanto a mio padre, nessuno lo sa con certezza. Sapeva fare un sortilegio ballando, mio padre...»

«Quando era sobrio», disse Freddy.

«Tu cosa ne sai?» Apolline fece una smorfia. «Mio padre non l'hai mai

conosciuto.»

«Una volta sola è stata sufficiente per tua madre», rispose prontamente Freddy. Il bambino scoppiò in una risata fragorosa, anche se a stretto rigore era troppo piccolo per capire.

«Comunque», continuò Apolline, «sapeva ballare; quindi aveva nelle vene sangue dei Lo.»

«E anche dei Babu, a sentire come parli», replicò Lilia.

Intervenne Jerichau. «Io sono un Babu», disse. «E, credetemi, il fiato è troppo prezioso per sprecarlo.»

Fiato. Danza. Musica. Tappeti. Cal cercava di non dimenticare quelle doti e le Famiglie che le possedevano, ma era come tentare di ricordare il clan dei Kellaway.

«Dunque», disse Lilia, «tutte le Famiglie avevano doti che l'Umanità non possedeva. Poteri che voi chiamereste miracolosi. Per noi non sono più straordinari del fatto che il pane lievita. Sono soltanto modi per operare ed evocare.»

«Sortilegi?» chiese Cal. «È così che li chiamate?»

«Appunto», rispose Lilia. «Li avevamo fin dall'inizio. Non gli davamo molto peso. Almeno fino a quando venimmo nel Regno. Allora scoprimmo che la vostra specie ama fare le leggi, decretare quel che va bene o no. E il mondo, poiché è pieno d'amore e non vuole deludervi o addolorarvi, vi asseconda. Si comporta come se le vostre dottrine fossero assolute, in un certo senso.»

«È una metafisica discutibile», mormorò Freddy.

«Le leggi del Regno sono le leggi dei Cuculi», disse Lilia. «È uno dei Dogmi di Capra.»

«Allora Capra sbagliava», fu la replica di Freddy.

«Sbagliava molto di rado», disse Lilia, «e non certo a questo proposito. Il mondo si comporta come i Cuculi hanno deciso di descriverlo. Con scarsa cortesia. Questo è dimostrato. Fino a quando qualcuno tira fuori un'idea migliore...»

«Un momento», disse Suzanna. «Stai dicendo che la terra in qualche modo ci ascolta?»

«Era l'opinione di Capra.»

«E chi è Capra?»

«Un grand'uomo...»

«O una grande donna», disse Apolline.

«Che forse è vissuto e forse no», continuò Freddy.

«Ma anche se non è mai vissuta», disse Apolline, «aveva senza dubbio immensi meriti.»

«Questa non è una risposta», commentò Suzanna.

«Ecco, Capra è così», intervenne Cammell.

«Continua, Lilia», esortò Cal. «Racconta il resto della storia.»

Lilia ricominciò. «Dunque ci siete voi, gli Umani, con tutte le vostre leggi e i perimetri e la vostra invidia sconfinata; e ci siamo noi, le Famiglie dei Veggenti. E siamo diversi da voi come il giorno dalla notte.»

«Non siamo poi tanto diversi», disse Jerichau. «Un tempo vivevamo in mezzo a loro, non dimentichiamolo.»

«E ci trattavano come letame», disse Lilia accalorandosi.

«È vero.»

«Le nostre doti», continuò Lilia, «voi Cuculi le chiamavate *magia.* Alcuni la volevano; altri ne avevano paura. Ma pochi ci amavano perché l'avevamo. Allora, dovete capire, le città erano piccole. Era difficile nasconderei. Perciò ci ritirammo nelle foreste e sulle colline, dove ci credevamo al sicuro.»

«C'erano molti di noi che non si erano mai avventurati fra i Cuculi», disse Freddy. «Soprattutto gli Aia. Non avevano niente da vendere, capite: era inutile sopportare i Cuculi, se non si aveva niente da vendere. Meglio starsene fuori, nel grande verde.»

«È una bugia», replicò Jerichau. «Voi amate le città quanto noi.»

«È vero», disse Freddy. «Io amo i mattoni e la calce. Ma invidio al pastore...»

«La solitudine o le pecore?»

«I piaceri pastorali, cretino!» esclamò Freddy. Poi si rivolse a Suzanna. «Madamigella, devi capire che io non sono come costoro. Davvero. *Lui*...» e puntò l'indice verso Jerichau «... è un ladro matricolato. *Lei*...» indicò Apolline «... gestiva un bordello. E *questa*...» ora indicava Lilia, «lei e il fratellino ne hanno combinate tante...»

«Un bambino?» chiese Lilia guardando il piccino. «Come puoi accusare un innocente...»

«Risparmiaci la commedia», disse Freddy. «Tuo fratello ha l'aspetto del bimbo, ma noi sappiamo la verità. Impostori, tutti e due. Altrimenti perché eravate nella Bordura?»

«Potrei fare a te la stessa domanda», ribatté Lilia.

«C'è stata una congiura contro di me», protestò Freddy. «Io ho le mani pulite, *io*.»

«Non mi sono mai fidata di un uomo con le mani pulite», mormorò Apolline.

«*Puttana!*» gridò Freddy.

«*Barbiere!*» gridò di rimando l'altra, e questo pose termine alla scenata.

Cal scambiò un'occhiata incredula con Suzanna. Era evidente: tra quegli individui non c'era molto spirito di amicizia.

«Dunque», disse Suzanna, «stavate dicendo che vi eravate nascosti tra le colline.»

«Non eravamo nascosti», precisò Jerichau. «Non eravamo visibili, ecco tutto.»

«C'è una differenza?» chiese Cal.

«Oh, certamente. Ci sono posti che per noi sono sacri, e un Cuculo non li vedrebbe neppure da un metro di distanza...»

«E avevamo i sortilegi», disse Lilia, «per nascondere le nostre tracce, se gli Umani si avvicinavano troppo.»

«A volte succedeva», aggiunse Jerichau. «Certuni s'incuriosivano. Cominciavano a frugare nelle foreste, per cercare le nostre tracce.»

«Allora sapevano che cosa eravate?» chiese Suzanna.

«No», rispose Apolline. Aveva buttato giù da una sedia un mucchio d'indumenti e s'era seduta a cavalcioni. «No, avevamo sentito soltanto dicerie. Ci chiamavano con nomi d'ogni genere. Ombre ed esseri fatati. In tutti i modi. Ma pochissimi riuscivano ad avvicinarsi davvero. E soltanto perché noi li lasciavamo fare.»

«E poi, non eravamo molto numerosi», disse Lilia. «Non siamo mai stati molto fecondi. Non abbiamo mai avuto una grande passione per gli accoppiamenti.»

«Parla per te», disse Apolline, e strizzò l'occhio a Cal.

«Il fatto è che venivamo quasi sempre ignorati e... come ha detto Apolline, quando stabilivamo un contatto lo facevamo per ragioni nostre. Qualcuno dei vostri aveva qualche specializzazione che poteva esserci utile. Allevatore di cavalli, mercante di vino... ma con il passare dei secoli voi diventaste una razza letale.»

«Proprio così», confermò Jerichau.

«Quei pochi contatti che avevamo cessarono quasi completamente. Vi lasciammo ai vostri bagni di sangue, alla vostra *invidia*...»

«Perché continuate a insistere sull'invidia?» chiese Cal.

«Perché la vostra razza è famosa per questo», disse Freddy. «Aspirate sempre a ciò che non è vostro, per il gusto di averlo.»

«E voi siete una specie maledettamente perfetta, non è vero?» chiese Cal. S'era stancato di quei continui commenti sui Cuculi.

«Se fossimo perfetti», disse Jerichau, «saremmo invisibili, no?» La risposta frastornò completamente Cal. «No, siamo di carne e d'ossa come voi. Quindi, naturalmente, siamo imperfetti. Ma non facciamo tante storie. Voi, invece... avete bisogno di sentire che la vostra condizione è tragica, altrimenti pensate d'essere vivi soltanto a metà.»

«E allora perché avete affidato a mia nonna il compito di custodire il tappeto?» chiese Suzanna. «Era un Cuculo, no?»

«Non usare quella parola», la redarguì Cal. «Era *umana.*»

«Era di sangue misto», lo corresse Apolline. «Veggente per parte di madre, Cuculo per parte di padre. Ho parlato con lei in due o tre occasioni. Avevamo qualcosa in comune, vedete. Tutte e due avevamo fatto matrimoni misti. Il suo primo marito era un Veggente, e tutti i miei mariti erano Cuculi.

«Ma era soltanto una dei Custodi. L'unica donna; e l'unica con sangue umano nelle vene, se ricordo esattamente.

«Dovevamo avere almeno un Custode che conoscesse il Regno e che non desse assolutamente nell'occhio. Speravamo che così saremmo stati ignorati, e poi dimenticati.»

«Tutto questo... solo per nascondervi dall'Umanità?» chiese Suzanna.

«Oh, no», disse Freddy. «Avremmo potuto continuare a vivere come al solito, ai margini del Regno... Ma poi le cose cambiarono.»

«Non ricordo in che anno cominciò...» disse Apolline.

«Nel 1896», intervenne Lilia. «Era il 1896, l'anno delle prime vittime.»

«Che cosa successe?» chiese Cal.

«Ancora oggi nessuno lo sa con certezza. Ma all'improvviso apparve qualcosa, un essere con un'unica ambizione. Annientarci.»

«Quale essere?»

Lilia alzò le spalle. «Nessuno è mai sopravvissuto, dopo averlo visto in faccia.»

«Umano?» disse Cal.

«No. Non era cieco come i Cuculi. Sapeva scovarci. Anche i nostri sortilegi più abili non riuscivano a ingannarlo per molto tempo. E, quando passava oltre, era come se coloro che aveva guardato non fossero mai esistiti.»

«Eravamo presi in trappola», spiegò Jerichau. «Da una parte gli Umani, che ogni giorno diventavano più avidi di territorio e quasi non ci lasciavano più posto dove nasconderei. E dall'altra il *Flagello,* come lo chiamava-

mo; la sua unica intenzione sembrava il genocidio. Sapevamo che era soltanto questione di tempo perché finissimo per estinguerci.»

«E sarebbe stato un peccato», affermò Freddy in tono asciutto.

«Non era tutto così lugubre», disse Apolline. «Sembra strano, ma io mi divertivo moltissimo in quegli ultimi anni. La disperazione, vedete, è l'afrodisiaco migliore.» Sorrise. «E poi trovammo un paio di posti dove restammo al sicuro per un po', dove il Flagello non riuscì a scovarci.»

«Io non ricordo d'essere stata felice», disse Lilia. «Ricordo soltanto gli incubi.»

«E la collina?» chiese Apolline. «Come si chiamava? La collina dove stavamo l'ultima estate... la ricordo come se fosse ieri...»

«Rayment's Hill.»

«Appunto. Rayment's Hill. Là ero felice.»

«Ma per quanto tempo poteva durare?» disse Jerichau. «Prima o poi, il Flagello ci avrebbe trovati.»

«Può darsi», fece Apolline.

«Non avevamo scelta», disse Lilia. «Avevamo bisogno d'un nascondiglio. Un luogo dove il Flagello non ci avrebbe mai cercati. Dove avremmo potuto dormire per un po', fino a quando fossimo stati dimenticati.»

«Il tappeto», disse Cal.

«Sì», ammise Lilia. «Fu il rifugio scelto dal Consiglio.»

«Dopo discussioni interminabili», disse Freddy. «E nel frattempo ci furono centinaia di morti. Durante l'ultimo anno, mentre il Telaio era all'opera, ci furono nuovi massacri ogni settimana. Terribile. Terribile.»

«Noi eravamo vulnerabili, naturalmente», spiegò Lilia. «Perché c'erano profughi che venivano da tutte le parti... e alcuni portavano con loro frammenti dei rispettivi territori... cose sopravvissute alla strage... e tutti convergevano su questo paese, nella speranza di trovare nel tappeto un posto per le loro proprietà.»

«Per esempio?»

«Case. Pezzi di terra. Di solito si rivolgevano a un Babu efficiente, che riusciva a mettere il campo o la casa, o quel che era, dentro un simbolo. In modo che fosse possibile trasportarlo, capite?»

«No, io non capisco», disse Cal. «Spiegatevi meglio.»

«È la tua Famiglia», suggerì Lilia a Jerichau. «Spiegalo *tu*.»

«Noi Babu sappiamo fare geroglifici», disse Jerichau. «E portarli nella mente. Un grande tecnico come il mio maestro Quekett... riusciva a fare un

simbolo che poteva contenere una piccola città, lo giuro, e poi a pronunciarlo alla perfezione, ricostruendola fino all'ultima tegola.» La faccia lunga di Jerichau si era illuminata, ma poi il ricordo spense la sua gioia. «Il mio maestro era nelle Terre Basse quando lo trovò il Flagello», disse. «Andato.» Schioccò le dita nell'aria. «Così.»

«Perché vi siete radunati tutti in Inghilterra?» domandò Suzanna.

«Era il paese più sicuro del mondo. E naturalmente i Cuculi erano troppo occupati con l'Impero. Potevamo perderci in mezzo alla folla, mentre la Fuga veniva intessuta nel tappeto.»

«Che cos'è la Fuga?» chiese Cal.

«E tutto quello che riuscimmo a salvare dalla distruzione. Frammenti del Regno che i Cuculi non avevano mai visto veramente, e perciò non ne avrebbero sentito la mancanza quando fossero spariti. Una foresta, un lago o due, l'ansa di un fiume, il delta di un altro. Qualche casa che avevamo occupato, qualche piazza, un paio di strade. Mettemmo tutto insieme, in una specie di città.»

«Impareggiabile, l'hanno chiamata», disse Apolline. «Un nome molto stupido.»

«All'inizio ci fu un tentativo di dare una parvenza d'ordine a tutte quelle proprietà», chiarì Freddy. «Ma poi andò tutto all'aria, con i profughi che continuavano ad arrivare e portavano altra roba da intessere nel tappeto. Ne arrivavano ogni giorno. C'era gente che aspettava davanti alla Casa di Capra per notti intere, e si portava dietro la piccola nicchia che voleva salvare dal Flagello.»

«Perciò c'è voluto tanto tempo», spiegò Lilia.

«Ma nessuno fu rimandato indietro», disse Jerichau. «Questo era inteso fin dall'inizio. Chiunque volesse un posto nella Tessitura, lo otteneva.»

«Persino noi, che non eravamo esattamente candidi come gigli», disse Apolline. «Persino a noi fu concesso un posto.»

«Ma perché un tappeto?» chiese Suzanna.

«Che cosa si nota meno della cosa su cui stai sopra?» disse Lilia. «D'altra parte, era l'unica arte che conoscevamo.»

«Ogni cosa ha il suo disegno», intervenne Freddy. «Se riesci a trovarlo, le cose grandi possono essere contenute in quelle piccole.»

«Non tutti scelsero di entrare nella Tessitura, naturalmente», continuò Lilia. «Certuni decisero di restare fra i Cuculi e di correre il rischio. Ma quasi tutti se ne andarono.»

«E come fu?»

«Come il sonno. Un sonno senza sogni. Non invecchiavamo. Non avevamo fame. Aspettavamo, fino a quando i Custodi avessero deciso che potevano svegliarci senza pericolo.»

«E gli uccelli?» disse Cal.

«Oh, la flora e la fauna intessute nel...»

«Non mi riferivo alla Fuga. Parlavo dei miei colombi.»

«Cosa c'entrano i tuoi colombi?» chiese Apolline.

Cal spiegò rapidamente come aveva scoperto il tappeto.

«È l'influenza del Gyre», disse Jerichau.

«Il Gyre?»

«Quando hai visto la Fuga», disse Apolline, «ricordi le nubi al centro? Quello è il Gyre. È là che si trova il Telaio.»

«E com'è possibile che un tappeto contenga il Telaio su cui è stato tessuto?» chiese Suzanna.

«Il Telaio non è una macchina», spiegò Jerichau. «È uno stato dell'operare. Attirò gli elementi della Fuga in un sortilegio che somiglia a un comune tappeto. Tuttavia vi sono molte cose che smentiscono le vostre teorie umane, e più ci si avvicina al Gyre, più tutto diventa strano. Vi sono luoghi dove coesistono i fantasmi del futuro e del passato...»

«Non dovresti parlarne», disse Lilia. «Porta sfortuna.»

«Potremmo avere più sfortuna di così?» osservò Freddy. «Siamo così pochi...»

«Sveglieremo le Famiglie, non appena recupereremo il tappeto», disse Jerichau. «Il Gyre dev'essere agitato: altrimenti, com'è possibile che quest'uomo abbia avuto una visione? La Tessitura non può resistere per sempre!»

«È vero», disse Apolline. «Immagino che siamo obbligati a fare qualcosa.»

«Ma è pericoloso», obiettò Suzanna.

«Pericoloso?»

«Qui. Voglio dire, nel mondo. In Inghilterra.»

«Il Flagello deve avere desistito», disse Freddy. «Dopo tutti questi anni.»

«E allora, perché Mimi non vi aveva svegliati?»

Freddy fece una smorfia. «Forse s'era dimenticata di noi.»

«Dimenticata?» ribatté Cal. «Impossibile.»

«È facile dirlo», rispose Apolline. «Ma bisogna essere molto forti per resistere al Regno. Se ci si immerge troppo, si finisce per dimenticare persi-

no il proprio nome.»

«Io non credo che avesse dimenticato», obiettò Cal.

«La prima cosa da fare», disse Jerichau, senza badare a quella protesta, «è recuperare il tappeto. Poi ce ne andremo da questa città, e troveremo un posto dove Immacolata non verrà mai a cercarci.»

«E noi?» chiese Cal.

«Come, e voi?»

«Non possiamo vederla?»

«Che cosa?»

«La Fuga, accidenti!» esclamò Cal, infuriato nel notare che quella gente era assolutamente priva di cortesia e di gratitudine.

«La faccenda non vi riguarda», disse Freddy.

«Sì, invece», protestò Cal. «Io l'ho vista. E per poco non sono stato ucciso.»

«Allora è meglio che tu stia lontano», disse Jerichau. «Se sei così preoccupato per la tua vita.»

«Non è questo che intendevo dire.»

«Cal», mormorò Suzanna, mettendogli la mano sul braccio.

Quel tentativo di calmarlo lo esasperò ancora di più.

«Non schierarti dalla loro parte!» disse.

«Non si tratta di questo...» cominciò lei, ma Cal non era disposto a lasciarsi rabbonire.

«Per te è facile», ribatté. «Hai una parentela...»

«Sei ingiusto...»

«... e hai il *menstruum*...»

«*Cosa?*» esclamò Apolline, interrompendo Cal. «Tu?»

«A quanto pare», disse Suzanna.

«E non ti ha dissolto la carne sulle ossa?»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Non di fronte a *lui*», disse Lilia con un'occhiata a Cal.

Era troppo.

«E va bene», sospirò Cal. «Se non volete parlare davanti a me, d'accordo. Andate tutti a farvi fottere.»

Si avviò verso la porta, ignorando Suzanna che cercava di trattenerlo. Alle sue spalle, Nimrod ridacchiò.

«Quanto a te, chiudi il becco», disse Cal al bambino, e lasciò la propria camera agli usurpatori.

IV
TERRORI NOTTURNI

1.

Shadwell si destò da un sogno imperiale: una fantasia familiare nella quale possedeva un emporio, così immenso che era impossibile vedere il muro opposto. E vendeva tanto da far piangere di gioia un contabile. Dovunque si ammucchiavano merci di ogni tipo: vasi Ming, scimmiette-giocattolo, quarti di bue... e i clienti bussavano alle porte, smaniosi di unirsi alle folle che già si accalcavano e vociavano per comprare.

Stranamente, non era un sogno di profitto. Il denaro aveva perduto importanza da quando aveva incontrato Immacolata, che sapeva evocare dal nulla tutto il necessario. No, era un sogno di *potere:* lui, il proprietario delle merci che la gente si scannava per acquistare, si teneva un po' in disparte dalla folla e sorrideva d'un sorriso carismatico.

Ma all'improvviso si svegliò. Le voci dei clienti si smorzarono, e sentì il suono d'un respiro nella stanza buia.

Si sollevò a sedere e il sudore dell'entusiasmo gli si ghiacciò sulla fronte.

«Immacolata?»

Era là, ritta contro la parete di fondo, e cercava con le mani un appiglio nell'intonaco. Aveva gli occhi spalancati, ma non vedeva nulla. Almeno, nulla che Shadwell riuscisse a scorgere. Gli era accaduto altre volte di vederla così... anche due o tre giorni prima, nel vestibolo dell'albergo.

Shadwell si alzò e mise la vestaglia. Immacolata percepì la sua presenza, mormorò il suo nome.

«Eccomi», rispose Shadwell.

«Ancora», disse lei. «L'ho sentito ancora.»

«Il Flagello?» chiese Shadwell in tono scialbo.

«Naturalmente. Dobbiamo vendere il tappeto, e farla finita.»

«Lo venderemo, lo venderemo», disse Shadwell, avvicinandosi lentamente. «Le trattative sono in corso, lo sai.»

Parlava con voce pacata, per calmarla. Immacolata era pericolosa anche nei momenti migliori; ma quelle crisi lo spaventavano.

«Le convocazioni sono partite», le disse. «I compratori verranno. Non aspettavano altro. Verranno, noi venderemo, e tutto sarà finito.»

«Io ho visto il luogo dove vive», continuò Immacolata. «C'erano mura, mura immani. E sabbia, dentro e fuori. Come la fine del mondo.»

I suoi occhi trovarono Shadwell; e il potere che la visione aveva su di lei parve attenuarsi.

«*Quando,* Shadwell?» gli chiese.

«Quando che cosa?»

«L'Asta.»

«Dopodomani. Come abbiamo disposto.»

Immacolata annuì. «Strano», disse, assumendo di colpo un tono discorsivo. La rapidità con cui cambiava umore coglieva sempre Shadwell alla sprovvista. «Strano, avere di questi incubi dopo tanto tempo.»

«È la vista del tappeto», disse Shadwell. «Ti fa ricordare.»

«È qualcosa di più», affermò lei.

Andò alla porta che conduceva nel resto della suite di Shadwell, e l'aprì. I mobili erano stati spostati ai lati della grande stanza, in modo che fosse possibile stendere la loro preda, il Mondo Intessuto. Si fermò sulla soglia a guardare il tappeto.

Non vi salì con i piedi scalzi, perché una superstizione la tratteneva: ma si mosse lungo la bordura, scrutando ogni centimetro.

Quando arrivò a metà del bordo più lontano, si fermò. «Lì», disse, indicando il tappeto.

Shadwell la raggiunse. «Che cosa c'è?»

«Manca un pezzo.»

Shadwell seguì il suo sguardo. Immacolata aveva ragione. Un piccolo frammento era stato strappato via... con ogni probabilità durante la lotta nel magazzino.

«Niente d'importante», commentò. «Non preoccuperà i nostri compratori, credimi.»

«Non è il valore che m'interessa», disse lei.

«E allora?»

«Usa gli occhi, Shadwell. Ognuno di quei motivi è un Veggente.»

Shadwell si accosciò ed esaminò i fregi lungo la bordura. Era difficile riconoscerli come umani: sembravano piuttosto virgole con gli occhi. «Sono *persone?*» chiese.

«Oh, sì. La marmaglia infima. Perciò sono sulla bordura. Là sono vulnerabili. Ma sono anche utili.»

«Come?»

«Come prima difesa», rispose Immacolata, con gli occhi fissi sullo strappo nel tappeto. «I primi a essere minacciati, i primi...»

«*A svegliarsi*», concluse Shadwell.

«... a svegliarsi.»

«Credi che adesso siano fuori?» chiese lui. Girò lo sguardo verso la finestra. Avevano chiuso le tende per impedire che qualcuno spiasse il tesoro; ma immaginava la città avvolta dalla notte. Il pensiero che potesse esservi la magia, là fuori, produsse un cambiamento inaspettato.

«Sì», disse l'Incantatrice. «Credo che siano svegli. E il Flagello li fiuta nel sonno. Il Flagello sa, Shadwell.»

«Quindi che cosa facciamo?»

«Li troviamo, prima che attirino ancora di più la sua attenzione. E possibile che il Flagello sia molto vecchio, che sia lento e smemorato. Ma il suo potere...» La voce d'Immacolata si smorzò, come se le parole fossero impotenti di fronte a simili terrori. Trasse un respiro profondo prima di ricominciare. «Non è quasi passato giorno», disse, «senza che scrutassi il *menstruum* per cercare un segno della sua venuta. E verrà, Shadwell. Forse non stanotte. Ma verrà. E quel giorno segnerà la fine di ogni magia.»

«Anche per te?»

«Anche per me.»

«Quindi dobbiamo trovarli», disse Shadwell.

«Non saremo *noi*», precisò Immacolata. «Non è necessario che ci sporchiamo le mani.» Si avviò verso la camera da letto di Shadwell. «Non possono essere andati lontano», disse. «Qui sono stranieri.»

Quando arrivò alla porta si fermò, si voltò a guardarlo. «Non uscire da questa stanza finché non ti chiameremo», suggerì. «Evocherò qualcuno che sarà il nostro sicario.»

«Chi?» chiese Shadwell.

«Non l'hai mai conosciuto», rispose l'Incantatrice. «È morto cent'anni prima che tu nascessi. Ma tu e lui avete molte cose in comune.»

«E ora dov'è?»

«Nell'Ossario del Tempio della Mortalità, dove perse la vita. Voleva dimostrare d'essere pari a me, capisci, per sedurmi. Quindi tentò di diventare negromante. Avrebbe anche potuto riuscirci: era disposto a osare tutto. Ma gli andò male. Evocò i Chirurghi da un Aldilà, e quelli non ne furono contenti. Lo inseguirono da un'estremità di Londra all'altra.

«Infine fece irruzione nel tempio. M'implorò di allontanarli.» La voce di Immacolata era un sussurro. «Ma come potevo? Era stato lui a evocarli. Non potevo far altro che assistere mentre i Chirurghi facevano ciò che dovevano fare. E alla fine, quand'era tutto sangue, mi disse: *Prendi la mia anima.*»

Immacolata s'interruppe. Poi concluse: «E io la presi».

Guardò Shadwell.

«Rimani qui», ordinò, e chiuse la porta.

Shadwell non aveva bisogno d'incoraggiamenti per stare lontano dalle sorelle quando complottavano. Se non avesse più visto la Maddalena e la Megera, si sarebbe considerato un uomo fortunato. Ma i fantasmi erano inseparabili dalla sorella viva; ognuna, in un modo che gli era incomprensibile, era parte dell'altra. Quell'unità perversa era solo uno dei misteri che le circondavano: ce n'erano molti altri.

Il Tempio della Mortalità, per esempio. Era stato un luogo di raduno per il suo Culto, quando Immacolata era al vertice del potere e dell'ambizione. Ma era caduta in disgrazia. Il suo desiderio di regnare sulla Fuga, che allora era soltanto un'accozzaglia disordinata di abitati sparsi, era stato frustrato. I suoi nemici avevano raccolto prove contro di lei, elencando i crimini che aveva cominciato a commettere già nel grembo della madre, e lei e i suoi seguaci erano passati alle rappresaglie. C'era stato un grande spargimento di sangue, anche se Shadwell non ne aveva mai conosciuta l'entità. Tuttavia ne aveva dedotto le conseguenze. A Immacolata, umiliata e vilipesa, era stato proibito di mettere piede sulla terra magica della Fuga.

Non s'era rassegnata facilmente all'esilio. Incapace di raddolcire la sua indole e di restare invisibile tra i Cuculi, aveva cominciato un'esistenza di spargimenti di sangue, inseguimenti, altro sangue. Sebbene fosse ancora riconosciuta e venerata da qualche esperto, che la chiamava con una dozzina di nomi diversi (la Madonna Nera, la Signora dell'Angoscia, Mater Maleficiorum), era diventata comunque vittima della sua strana purezza. La follia la chiamava: l'unico rifugio dalle banalità del Regno in cui era esiliata.

Era così, quando l'aveva trovata Shadwell: una pazza che parlava in un modo che lui non aveva mai sentito, e che nei suoi deliri accennava a cose che l'avrebbero reso potentissimo, se mai fosse riuscito a mettervi le mani addosso.

E ora quei prodigi erano lì. Tutti racchiusi nel rettangolo di un tappeto.

Si avvicinò alla parte centrale, fissando la spirale di nubi stilizzate e di fuliggini chiamata Gyre. Quante notti era rimasto sveglio a chiedersi cosa si poteva provare in quel flusso d'energia? Era come stare con Dio, forse? Oppure con il Diavolo?

Fu scosso da un ululato che proveniva dalla stanza accanto. La lampadina sopra la sua testa si affievolì di colpo, quando la luce fu come ri-

succhiata al di sotto della porta di comunicazione, a testimonianza della profondità della tenebra che regnava dall'altra parte.

Shadwell si portò al lato opposto della stanza e sedette.

Quanto tempo mancava all'alba? si chiese.

2.

Il sole non era ancora spuntato quando, in apparenza dopo molte ore, la porta si aprì.

Oltre la soglia c'era soltanto tenebra. E, dalla tenebra, Immacolata disse:

«Vieni a vedere».

Shadwell si alzò, irrigidito, e andò alla porta.

Sulla soglia fu accolto da un'ondata di calore. Era come entrare in un forno dove fossero state cotte focacce di escrementi umani e di sangue.

Scorse vagamente Immacolata: stava ritta, o forse aleggiava a poca distanza da lui. L'aria gli serrò la gola: avrebbe voluto indietreggiare. Ma lei lo chiamò con un cenno.

«Guarda», gli ordinò, scrutando nell'oscurità. «Il nostro sicario è venuto. Questo è il Libertino.»

In un primo momento, Shadwell non riuscì a vedere nulla. Poi un barlume d'energia fuggitiva guizzò sulla parete e, a contatto con il soffitto, irradiò un'ondata di luce maligna.

In quella luce, Shadwell vide la cosa che Immacolata chiamava Libertino.

Era stato un uomo, un tempo? Era difficile crederlo. I Chirurghi di cui aveva parlato Immacolata avevano reinventato la sua anatomia. Era appeso nell'aria come una giacca strappata lasciata su un gancio, e il suo corpo era stirato fino a un'altezza sovrumana. Poi, come se una brezza stesse salendo dal basso, il corpo si mosse, si gonfiò e ascese. Gli arti superiori, frammenti di tessuti che un tempo potevano essere stati umani, tenuti precariamente insieme da fili di cartilagine irrequieta, erano sollevati come se l'essere stesse per venire crocifisso. Quel gesto liberò la materia che gli copriva la testa. Poi gli arti ricaddero, e Shadwell si lasciò sfuggire un grido quando comprese quale intervento chirurgico era stato compiuto sul Libertino.

L'avevano disossato. Gli avevano tolto tutte le ossa, e avevano lasciato una creatura più adatta ai fondali oceanici che al mondo dei viventi, un'eco sciagurata di umanità, alimentata dai sortilegi come quelli che le sorelle avevano ideato per chiamarlo dal Limbo. Ondeggiava e si gonfiava, e la

testa priva di cranio assumeva una dozzina di forme diverse mentre Shadwell guardava. Per un momento era tutto occhi sporgenti, poi era soltanto fauci che ululavano la sua furia per essersi destato in quelle condizioni.

«*Taci...*» disse Immacolata.

Il Libertino rabbrividì e le sue braccia si allungarono, come se volesse uccidere la donna che l'aveva ridotto così. Ma tacque.

«Domville», continuò Immacolata. «Una volta affermavi di amarmi.»

L'essere ributtò all'indietro la testa, come vinto dalla disperazione per lo stato cui l'aveva portato il desiderio.

«Hai paura, mio Libertino?»

L'essere la guardò, con gli occhi simili a vesciche sanguinolente e pronte a scoppiare.

«Ti abbiamo dato un po' di vita», disse Immacolata, «e potere sufficiente per mettere sottosopra queste strade. Voglio che lo usi.»

La vista del Libertino innervosiva Shadwell.

«È padrone di sé?» chiese con un sussurro. «E se si scatenasse?»

«Lascialo fare», disse lei. «Odio questa città. Lascia che la distrugga. Purché uccida i Veggenti, non m'interessa ciò che fa. Sa che non avrà riposo fino a quando non avrà compiuto ciò che chiedo. E la Morte è la promessa più dolce che abbia mai ricevuto.»

Gli occhi-vescica erano ancora fissi su Immacolata, con un'espressione che confermava quelle parole.

«Sta bene», consentì Shadwell. Girò su se stesso e tornò verso la stanza accanto. Un uomo non poteva sopportare più di tanto quella magia.

Alle sorelle piaceva. Amavano immergersi in quei riti. Per quanto lo riguardava, lui era contento d'essere umano.

Be', *quasi* contento.

V
DALLA BOCCA DEGLI INNOCENTI

1.

L'alba apparve su Liverpool cautamente, quasi temesse ciò che vi avrebbe trovato. Cal guardò la luce che svelava la città, e gli parve che fosse tutta grigia, dai fossi alle ciminiere.

Aveva vissuto lì tutta la vita. Quello era stato il suo mondo. La televisione e le riviste patinate gli avevano mostrato ogni tanto panorami diversi,

ma in un certo senso non vi aveva mai creduto completamente. Erano lontani dalla sua esperienza - e addirittura da ciò che sperava di conoscere quando avesse raggiunto i settant'anni - come le stelle che scintillavano lassù, sopra la sua testa.

Ma la Fuga era stata diversa. Per un momento breve e dolcissimo, gli era sembrata un luogo cui poteva appartenere veramente. Era stato troppo ottimista. Forse quel paese lo voleva, ma i suoi abitanti no. Per quanto li riguardava, lui era spregevolmente umano.

Gironzolò per le strade, un'ora o due, e vide cominciare un altro lunedì mattina di Liverpool.

Erano così odiosi, i Cuculi della tribù cui apparteneva? Sorridevano nell'accogliere i loro gatti che tornavano da una nottata di bagordi; abbracciavano i figli prima di uscire; le loro radio trasmettevano canzoni d'amore sul tavolo della colazione. Mentre li guardava, si sentiva preso dall'impulso di difenderli. Accidenti, doveva tornare indietro e dire ai Veggenti che erano dei fanatici.

Quando si avvicinò alla casa vide che la porta d'ingresso era aperta, e una giovane donna che viveva nella zona, anche se non la conosceva per nome, era ferma sul vialetto e guardava all'interno. Solo quando Cal arrivò al cancello scorse Nimrod. Stava ritto sullo zerbino, portava un paio di occhiali da sole che aveva preso dal suo comodino, e una specie di toga ricavata da una delle sue camicie.

«È suo figlio?» chiese la donna a Cal, mentre lui apriva il cancelletto.

«In un certo senso.»

«Si è messo a bussare sui vetri della finestra mentre passavo. Non c'è nessuno che badi a lui?»

«Adesso c'è», disse Cal.

Guardò il bambino e ricordò quello che aveva detto Freddy: Nimrod *sembrava* un bimbo, ma non lo era. Nimrod aveva rialzato gli occhiali da sole sulla fronte e stava guardando la visitatrice con un'espressione che confermava in pieno la descrizione di Cammell. Ma Cal non aveva scelta: doveva recitare la parte del padre. Prese in braccio Nimrod.

«Cosa stai facendo?» gli bisbigliò.

«Fregatti», rispose Nimrod. Stentava a parlare, con quel palato di bambino. «Lui ammazza.»

«Chi?»

Ma, mentre Nimrod stava per rispondere, la donna, che aveva percorso il vialetto e s'era fermata a mezzo metro dalla porta, disse con voce tubante:

«E così carino!»

Prima che Cal potesse scusarsi e chiudere la porta, il bimbo tese le braccia verso la donna con un ciangottio teatrale.

«Oh», disse costei. «Che tesoro!»

Prese Nimrod dalle braccia di Cal.

Cal scorse un lampo negli occhi di Nimrod mentre si stringeva all'ampio seno della donna.

«Dov'è sua madre?» chiese quella.

«Tornerà fra poco», disse Cal, tentando di riprendersi Nimrod. Ma il bambino non voleva saperne. Si lasciava cullare con aria raggiante, e stringeva le dita paffute sul seno della donna. Appena Cal lo toccò, cominciò a strillare.

La donna lo calmò, lo strinse di più, e Nimrod cominciò a giocherellare con i suoi capezzoli attraverso la stoffa sottile della camicetta.

«Vuole scusarci?» disse Cal, sfidando i pugni di Nimrod. Lo riprese prima che incominciasse a succhiare.

«Non deve lasciarlo solo», suggerì la donna, toccandosi distrattamente il seno.

Cal la ringraziò per la sua premura.

«Ciao ciao, bello», disse lei al bambino.

Nimrod le lanciò un bacio. Un lampo di confusione passò sul viso della donna. Poi indietreggiò verso il cancello, e il sorriso che aveva rivolto al bambino le svanì dalle labbra.

2.

«È stata un'idiozia!»

Nimrod non era per nulla contrito. Stava in piedi nel corridoio dove l'aveva posato Cal, e lo fissava con aria di sfida.

«Dove sono gli altri?» volle sapere Cal.

«Fuori», disse Nimrod. «Andiamo anche noi.»

A ogni sillaba acquistava un controllo sempre maggiore della favella, e anche delle membra. Andò alla porta e tese il braccio verso la maniglia. «Sono stufo di star qui», disse. «Troppe brutte notizie.»

Ma le sue dita non arrivavano alla maniglia; e, dopo qualche tentativo fallito, cominciò a battere i pugni sul legno.

«Voglio vedere», esclamò.

«D'accordo», rispose Cal. «Basta che abbassi la voce.»

«Portami *fuori*.»

Il grido era sinceramente disperato. Non c'era nulla di male nel far fare al bambino un giretto nel vicinato, pensò Cal. Dava una soddisfazione in certo senso perversa il pensiero di portare all'aria aperta quella creatura miracolosa perché tutti la vedessero. E ancora più soddisfacente era la certezza che il bambino, sebbene lo avesse irriso quando se n'era andato, ora doveva dipendere da lui.

Il residuo d'irritazione nei confronti di Nimrod svaporò rapidamente, via via che le sue facoltà di eloquio diventavano più sofisticate. I due s'impegnarono ben presto in una conversazione fluente e animata, noncuranti delle occhiate della gente.

«Mi hanno lasciato lì!» protestò Nimrod. «Mi hanno detto di arrangiarmi.» Tese la mano minuscola. «Come? Lo domando a te! Come?»

«Perché hai questa forma, tanto per cominciare?» chiese Cal.

«Allora mi era sembrata una buona idea», rispose Nimrod. «Ero inseguito da un marito furibondo; perciò mi nascosi nella forma più improbabile che mi venne in mente. Pensavo di starmene tranquillo per qualche ora, per poi ritornare normale. Sono stato stupido, veramente. Un sortilegio come questo richiede *potere.* E naturalmente, quando cominciò la tessitura finale, non c'era più potere disponibile. Fui costretto a entrare nel tappeto in questa forma.»

«E come fai a tornare alla normalità?»

«Non potrò farlo finché non sarò di nuovo sul suolo della Fuga. Non posso far nulla.»

Nimrod rialzò gli occhiali da sole per guardare meglio una bella ragazza che passava.

«Hai visto che fianchi?» chiese.

«Non sbavare.»

«È normale che i bambini piccoli sbavino.»

«Non come fai tu.»

Nimrod digrignò le gengive. «È rumoroso, il tuo mondo», commentò. «E sporco.»

«Più sporco che nel 1896?»

«Molto di più. Però mi piace. Devi parlarmene.»

«Oh, Gesù», fece Cal. «Da dove debbo cominciare?»

«Da dove vuoi», disse Nimrod. «Vedrai che faccio presto a imparare.»

Ed era vero. In quella passeggiata di mezz'ora intorno a Chariot Street interrogò Cal su una quantità di argomenti, alcuni ispirati da qualcosa che

aveva visto per la strada, altri più astratti. Prima parlarono di Liverpool, poi delle città in generale, quindi di New York e di Hollywood. Parlando dell'America arrivarono ai rapporti tra Est e Ovest, e a questo punto Cal elencò tutte le guerre e gli attentati che ricordava a partire dal 1900. Accennarono di sfuggita alla Questione Irlandese e alla politica inglese, poi al Messico, che tutti e due desideravano visitare; quindi discussero di Topolino, dei principi fondamentali dell'aerodinamica, e infine, passando attraverso la Guerra Nucleare e l'Immacolata Concezione, ritornarono all'argomento preferito di Nimrod: le donne. O meglio, a due donne in particolare che avevano colpito la sua attenzione.

In cambio di quella breve introduzione alla fine del ventesimo secolo, Nimrod insegnò a Cal le nozioni elementari della Fuga. Per prima cosa gli parlò della Casa di Capra, l'edificio dove si riuniva per discutere il Consiglio delle Famiglie; poi del Manto, la nube che nascondeva il Gyre, e dello Stretto Luminoso, il passaggio che conduceva nelle sue pieghe; infine parlò del Firmamento e della Scalinata del Requiem. Quei nomi erano sufficienti per accendere in Cal una smania di desiderio.

Molte cose vennero così apprese da entrambe le parti, non ultimo il fatto che con il tempo avrebbero potuto diventare amici.

«Ora non parlare più», disse Cal quando, dopo aver completato il giro, ritornarono davanti al cancello di casa Mooney. «Sei un bambino piccolo, ricordi?»

«Come potrei dimenticarlo?» ribatté Nimrod con aria di rammarico.

Cal entrò e chiamò il padre. Ma la casa era silenziosa dalla soffitta alle fondamenta.

«Non c'è», disse Nimrod. «Per amor di Dio, mettimi giù.» Cal posò il bimbetto nel corridoio, e lo vide avviarsi subito verso la cucina.

«Ho bisogno di bere qualcosa», spiegò. «E non mi riferisco al latte.»

Cal rise. «Vado a vedere cosa riesco a trovare», disse, ed entrò nella stanza sul retro.

La prima impressione, quando vide il padre seduto sulla poltrona con le spalle al giardino, fu che fosse morto. Lo stomaco gli si strinse; e per poco non gridò. Poi Brendan sbatté gli occhi e guardò il figlio. «Papà?» disse Cal. «Cos'è successo?»

Le lacrime rigavano le guance di Brendan. Non tentò di asciugarle né di soffocare i singhiozzi che lo squassavano.

«Oh, papà...» Cal si avvicinò, si accosciò accanto alla poltrona. «Non è niente...» disse, posando la mano sul braccio del padre. «Pensavi alla

mamma?»

Brendan scosse la testa e le lacrime caddero. Non gli venivano le parole. Cal non gli fece altre domande; continuò a tenergli il braccio. Aveva creduto che la malinconia di Brendan stesse passando, che il dolore si fosse attenuato. Ma evidentemente non era così.

Infine Brendan disse: «Io... avevo una lettera».

«Una lettera?»

«Di tua madre.» Lo sguardo liquido di Brendan si posò sul figlio. «Sono matto, Cal?» chiese.

«Ma no, papà. No di certo.»

«Bene, ti giuro...» Brendan abbassò la mano e tirò fuori un fazzoletto fradicio. Si asciugò il naso. «È là», disse indicando il tavolo. «Guarda tu.»

Cal si avvicinò al tavolo.

«Era la sua scrittura», disse Brendan.

In effetti c'era un pezzo di carta sul tavolo. Era stato piegato e ripiegato molte volte. Ed era intriso di lacrime recenti.

«Era una lettera bellissima», proseguì Brendan. «Mi diceva che era felice, e che non dovevo continuare a disperarmi. Diceva...»

S'interruppe, sopraffatto da una nuova ondata di singhiozzi. Cal prese il foglio. Era più sottile di ogni tipo di carta che avesse mai visto, ed era bianco su entrambe le facciate.

«Diceva che mi stava aspettando, ma che non dovevo avere fretta, perché lassù l'attesa è una gioia e... e io dovevo continuare a godermi la vita per un po', fino al momento in cui fossi stato chiamato.»

La carta non era soltanto sottile, notò Cal: sembrava diventare sempre più immateriale sotto i suoi occhi. La posò di nuovo sul tavolo, e si sentì rizzare i capelli.

«Ero così felice, Cal», stava dicendo Brendan. «Non desideravo altro... sapere che era felice, e che un giorno sarei stato di nuovo con lei.»

«Non c'è niente sul foglio, papà», disse Cal a voce bassa. «È bianco.»

«Ma c'era, Cal. Te lo giuro. C'era. Era la sua scrittura. L'avrei riconosciuta ovunque. E poi... Dio del cielo... poi è sbiadita.»

Cal si staccò dal tavolo e vide il padre piegato quasi in due sulla poltrona: singhiozzava come se la sua angoscia fosse insopportabile. Posò la mano sulle dita che stringevano convulsamente il bracciolo della poltrona.

«Coraggio, papà», disse.

«È un incubo», continuò Brendan. «È come se l'avessi perduta per la seconda volta.»

«Non l'hai perduta, papà.»

«Perché le sue parole sono scomparse così?»

«Non lo so, papà.» Cal si girò a dare un'altra occhiata alla lettera. Il foglio era praticamente svanito.

«Da dove veniva la lettera?»

Il vecchio aggrottò la fronte.

«Te lo ricordi?»

«No... no, non proprio. È tutto confuso. Ricordo... è venuto qualcuno. Sì, ecco.. Si è presentato qualcuno, mi ha detto che aveva qualcosa per me... era nella giacca.»

Mi dica che cosa vede e sarà suo.

Le parole di Shadwell echeggiarono nella mente di Cal.

Prenda ciò che vuole. Gratis, assolutamente.

Era una menzogna, com'è ovvio. Una delle tante. C'era sempre un prezzo da pagare.

«Che cosa ha voluto in cambio, papà? Lo ricordi?»

Brendan scosse il capo e poi aggrottò la fronte, sforzandosi. «Qualcosa... qualcosa che riguardava te. Ha detto... mi pare che abbia detto... che ti conosceva.»

Brendan alzò gli occhi verso Cal. «Sì, è così. Adesso lo ricordo. Ha detto che ti conosceva.»

«Era un trucco, papà. Uno sporco trucco.»

Brendan socchiuse gli occhi, come se si sforzasse di comprendere. E poi, all'improvviso, la soluzione apparve chiarissima.

«Voglio morire, Cal.»

«No, papà.»

«Sì. Davvero. Non ho più voglia di tirare avanti.»

«Sei triste, ecco», disse Cal a voce bassa. «Passerà.»

«Non voglio che passi», continuò Brendan. «Non più. Voglio addormentarmi e dimenticare d'essere stato vivo.»

Cal cinse con le braccia il collo del padre. In un primo momento Brendan resistette; poi i suoi singhiozzi divennero più forti, e Cal sentì le braccia scarne che lo stringevano. Rimasero così a lungo.

«Perdonami, Cal», disse Brendan tra le lacrime. «Puoi perdonarmi?»

«Taci, papà. Non dire sciocchezze.»

«Ti ho deluso. Non ho mai detto quello... tutto quello che provavo. Neppure a lei. Non le avevo mai detto... quanto... non avevo mai saputo dirle quanto l'amavo.»

«Lei lo sapeva, papà», disse Cal. Adesso era accecato dalle lacrime. «Credimi, lo sapeva.»

Rimasero abbracciati ancora un poco. Non era un grande conforto; ma Cal sentiva che la collera avrebbe asciugato presto le sue lacrime. Shadwell era stato lì... Shadwell e la sua giacca piena d'inganni. Nelle pieghe della fodera, Brendan aveva immaginato la lettera inviata dal Paradiso, e l'illusione era durata per tutto il tempo che il Venditore aveva avuto bisogno di lui. Ora Brendan era superfluo; il tappeto era stato trovato. Quindi la magia non aveva più valore. Le parole erano sbiadite, e infine anche la carta era ritornata in quella terra di nessuno situata tra il desiderio e la gratificazione.

«Preparo un po' di tè, papà», disse Cal.

Era ciò che avrebbe fatto sua madre nelle stesse circostanze. Avrebbe messo a bollire un po' d'acqua, avrebbe scaldato la teiera e contato le cucchiaiate di tè. Avrebbe ristabilito l'ordine domestico per contrapporlo al caos, nella speranza di conquistare una grazia temporanea nella valle di lacrime.

VI
NEL VENTO

Tornando nel corridoio, Cal rammentò Nimrod.

La porta posteriore era socchiusa, e il bambino era uscito nel giardino incolto, sovrastato dai cespugli. Cal andò alla porta e lo chiamò, ma Nimrod era occupato a orinare in un'aiuola di garofani lussureggianti. Cal lo lasciò fare. Nella forma attuale, la soddisfazione più grande in cui Nimrod poteva sperare era una bella pisciata.

Mentre metteva il bricco sul fornello sfrecciò rombando il treno di Bournemouth (che passava da Runcorn, Oxford, Reading e Southampton). Un attimo dopo, Nimrod comparve sulla soglia.

«Dio buono», disse, «come riesci a dormire?»

«Ci si abitua», rispose Cal. «E abbassa la voce, o ti sentirà mio padre.»

«E il mio drink?»

«Dovrai aspettare.»

«Mi metto a piangere», l'avvertì Nimrod.

«Piangi pure.»

Ora che il suo bluff era stato scoperto, Nimrod scrollò le spalle e si voltò a guardare il giardino.

«Potrei affezionarmi a questo mondo», annunciò, e uscì di nuovo nella luce del sole.

Cal prese dall'acquaio una tazza sporca e la lavò. Poi andò al frigorifero per cercare il latte. In quel momento sentì Nimrod emettere un suono soffocato. Si voltò e andò alla finestra. Nimrod guardava il cielo, con la faccia colma di stupore. Senza dubbio stava osservando un aereo che passava. Cal tornò indietro. Mentre prendeva il latte, l'unica cosa contenuta nel frigo, sentì bussare alla porta d'ingresso. Alzò di nuovo la testa, e due o tre impressioni lo colpirono nello stesso istante.

Una brezza era sorta improvvisamente dal nulla. E Nimrod stava indietreggiando tra i cespugli di lamponi per cercare di nascondersi. E infine, non c'era stupore sul suo viso, ma *paura*...

I colpi battuti sulla porta diventarono più violenti. Erano pugni.

Mentre Cal attraversava il corridoio, suo padre lo chiamò.

«Cal? C'è un bimbetto in giardino.»

E dal giardino venne un urlo.

«Cal? Un bambino...»

Con la coda dell'occhio, Cal vide Brendan che attraversava la cucina per uscire in giardino.

«Aspetta, papà», disse mentre apriva la porta d'ingresso.

Freddy stava sullo scalino. Lilia, che era un passo più indietro, chiese: «*Dov'è mio fratello?*»

«Fuori, in...»

Giardino, stava per dire Cal. Ma la scena che vide all'esterno lo lasciò ammutolito.

Il vento aveva sollevato tutto ciò che non era inchiodato... immondizia, bidoni della spazzatura, mobili da giardino... e lo aveva lanciato in una tarantella aerea. Aveva sradicato molte aiuole, e stava alzando il terriccio dalle bordure, macchiando il sole con un velo di polvere.

Alcuni passanti, colti di sorpresa dall'uragano, erano aggrappati a lampioni e steccati; certuni erano distesi a terra, e si coprivano la testa con le mani.

Lilia e Freddy entrarono in casa: il vento li seguì, smanioso di nuove conquiste, attraversò ruggendo l'abitazione e uscì di nuovo nel giardino, con raffiche tanto violente che per poco non gettarono Cal per terra.

«*Chiudi la porta!*» urlò Freddy.

Cal spinse la porta, la chiuse e la sprangò. La sentì tremare, mentre il vento la squassava dall'altra parte.

«Gesù», esclamò Cal. «Cosa sta succedendo?»

«Qualcosa ci insegue», disse Freddy. «*Che cosa?*»

«Non lo so.»

Lilia s'era già avviata verso la cucina. Al di là della porta sul retro era quasi notte, tanto l'aria era piena di polvere, e Cal vide suo padre che varcava la soglia e gridava qualcosa nell'ululato lugubre del vento. Dietro di lui, visibile soltanto grazie alla sua toga, Nimrod era aggrappato a un cespuglio mentre il vento cercava di strapparlo via.

Cal seguì correndo Lilia e la raggiunse sulla soglia della cucina. C'era un frastuono sul tetto, mentre file e file di tegole venivano divelte. Brendan era uscito nel giardino, quasi completamente cancellato dal vento.

«*Aspetta, papà!*» urlò Cal.

Mentre attraversava la cucina, il suo sguardo sfiorò la teiera e la tazza; e l'assurdità assoluta di tutta la scena lo colpì come una mazzata.

Sto sognando, pensò; sono caduto dal muro, e da quel momento non ho mai smesso di sognare. Il mondo non è così. Il mondo è la teiera e la tazza, non è sortilegi e cicloni.

In quell'attimo d'esitazione, il sogno divenne un incubo. Attraverso la sporcizia portata dalle raffiche, vide il Libertino. Esso fluttuò nel vento per un attimo, la sua forma rivelata in un fascio di luce solare.

«*Siamo spacciati*», disse Freddy.

Quelle parole spronarono Cal. Varcò la porta sul retro e uscì prima che il Libertino potesse avventarsi sulle misere figure sotto di sé.

Il mostro attrasse lo sguardo allibito di Cal. Questi vide la pelle molle che lo faceva ondulare e gonfiarsi, udì di nuovo l'urlo che aveva scambiato per la voce del vento. Non era naturale: il suono usciva dal fantasma da una dozzina di squarci, era il frastuono o il soffio che esalava mentre strappava dal suolo quasi tutto il contenuto del giardino e lo lanciava in aria.

Una pioggia di piante e di sassi cadde su coloro che si trovavano lì. Cal si coprì la testa con le mani e corse come un cieco verso il punto dove aveva visto suo padre per l'ultima volta. Brendan era disteso bocconi, e cercava di ripararsi. Nimrod non era con lui.

Cal conosceva il percorso del vialetto come il dorso della sua mano. Si allontanò dalla casa, sputando fango a ogni passo.

Lassù in alto, molto ben nascosto, il Libertino ululò di nuovo, e Cal sentì il grido di Lilia. Non si voltò a guardare, perché davanti a lui c'era Nimrod, che aveva raggiunto lo steccato sul retro e stava cercando di svellere i paletti fradici. E ci riusciva perfino, in parte, nonostante le sue dimensioni.

Cal abbassò la testa sotto un'altra gragnuola di zolle, e passò davanti alla piccionaia, correndo verso la recinzione.

Gli ululati erano cessati, ma il vento non s'era placato. A giudicare dal fracasso che proveniva dall'altra parte della casa, doveva fare a pezzi Chariot Street. Quando arrivò allo steccato, Cal si voltò. Il sole trafiggeva quel caos di terriccio: per un istante scorse il cielo azzurro... poi una forma ne bloccò la vista, e Cal si avventò verso la recinzione e prese a scavalcarla, mentre il mostro gli si avvicinava. La cintura gli s'impigliò in un chiodo. Cercò di liberarla, certo che il Libertino fosse alle sue calcagna: ma Mooney il Matto dovette intervenire a spingerlo da tergo perché, quando sganciò la cintura, Cal cadde dall'altra parte dello steccato, vivo e illeso.

Si rialzò e comprese il perché. L'essere privo d'ossa aleggiava accanto alla piccionaia e muoveva la testa avanti e indietro, ascoltando i colombi che erano nell'interno. Cal li benedisse in silenzio, si chinò e strappò via un altro paletto della recinzione, quanto bastava per far passare Nimrod.

Fin da bambino aveva imparato a conoscere i pericoli di quella terra di nessuno tra la recinzione e la ferrovia. Ma adesso quei pericoli sembravano trascurabili, in confronto a ciò che indugiava accanto alla piccionaia. Cal prese in braccio Nimrod, salì la scarpata di ghiaia, in direzione dei binari.

«Corri», disse Nimrod. «È proprio dietro di noi. *Corri!*»

Cal guardò a nord e a sud. Il vento aveva ridotto la visibilità a dieci o quindici metri in entrambe le direzioni. Con il cuore in gola, scavalcò la prima rotaia e procedette nello spazio oleoso fra le traversine. C'erano quattro binari in tutto, due in ogni direzione. Cal si stava avviando verso il secondo quando sentì Nimrod borbottare: «*Merda*».

Si voltò, con i tacchi che stridevano sulla ghiaia, e vide che l'inseguitore aveva dimenticato i colombi e si stava sollevando per superare lo steccato.

Dietro il mostro, scorse Lilia Pellicia. Era in piedi tra ciò che rimaneva del giardino dei Mooney, con la bocca aperta come per gridare. Ma non ne usciva il minimo suono. O almeno, Cal non sentiva. La creatura ripugnante, tuttavia, non fu altrettanto sorda. Si fermò, si voltò di nuovo verso il giardino e la donna.

Ciò che accadde poi risultò confuso dal vento e da Nimrod che, prevedendo la fine della sorella, cominciò a dibattersi tra le braccia di Cal. Cal vide soltanto la forma ondulante del loro aggressore guizzare all'improvviso, e dopo un istante sentì la voce di Lilia salire in un registro udibile. Era un grido di angoscia atroce, echeggiato da Nimrod. Quindi il vento si alzò di nuovo, avviluppando il giardino, e in quel momento Cal scorse la figura

di Lilia avvolta in un fuoco bianco. Il grido cessò bruscamente.

In quell'attimo, un fremito nelle piante dei piedi gli annunciò l'avvicinarsi di un treno. Da quale direzione proveniva, e su quale binario? L'uccisione di Lilia aveva eccitato ulteriormente il vento. Ora la visibilità era ridotta a meno di dieci metri lungo la ferrovia, da entrambe le parti.

Sapeva che non ci sarebbe stata salvezza nella direzione dalla quale erano venuti: voltò le spalle al giardino mentre il mostro lanciava un altro ululato agghiacciante.

Rifletti, si disse. Tra un momento li avrebbe inseguiti di nuovo.

Cinse Nimrod con il braccio e guardò l'orologio. Erano le dodici e trentotto.

Dov'era diretto il treno delle dodici e trentotto? Andava in Lime Street, o era di là che veniva?

Rifletti.

Nimrod si era messo a piangere. Non era un pianto infantile, ma il singulto profondo e sentito della sofferenza.

Cal si guardò alle spalle, mentre il tremito nella ghiaia diventava più insistente. Uno squarcio nel velo di polvere gli lasciò intravedere il giardino. Il corpo di Lilia era scomparso; ma Cal vedeva suo padre ritto in mezzo alla devastazione, mentre l'assassino di Lilia si librava sopra di lui. La faccia di Brendan era apatica. O non si rendeva conto del pericolo, o non se ne curava. Non muoveva un muscolo.

«Il grido!» disse Cal a Nimrod, sollevandolo per guardarlo in faccia. «Il grido di Lilia...»

Nimrod continuò a singhiozzare.

«Puoi imitarlo?»

Il mostro era quasi addosso a Brendan.

«*Imitalo!*» urlò Cal a Nimrod, e lo squassò fino a fargli tremare le gengive. «Imitalo o t'ammazzo.»

Nimrod aveva l'aria di cominciare a capire.

«Avanti!» ordinò Cal mentre Nimrod apriva la bocca.

L'orrenda creatura udì il suono. Girò la testa gonfia e ricominciò a inseguirli.

Era accaduto tutto in pochi secondi: ma in quei secondi le vibrazioni erano divenute più intense. Quant'era lontano il treno, adesso? Un chilometro e mezzo? Quattrocento metri?

Nimrod aveva smesso di gridare e lottava per liberarsi dalla stretta di Cal.

«Cristo!» gridò con gli occhi fissi sull'essere disossato che si avvicinava attraverso il fumo. «Ci ucciderà!»

Cal si sforzò d'ignorare le grida di Nimrod, cercò di penetrare in quella calma regione della memoria dove erano custodite le date e le destinazioni dei treni.

Su quale linea viaggiava, e in quale direzione? La mente di Cal fece scorrere i numeri come un tabellone degli annunci in una stazione, cercando un treno a sei o sette minuti dalla partenza o dall'arrivo a Lime Street, Liverpool.

Il mostro stava salendo la banchina di ghiaia. Il vento gli regalava gonne di polvere ed entrava e usciva danzando e gemendo dal suo corpo lacerato.

La percussione dell'avvicinarsi del treno era abbastanza forte da far tremare il ventre di Cal. E i numeri continuavano a scorrere.

Dove andava? Da dove veniva? Era un treno veloce oppure lento?

Rifletti, maledizione.

Cal indietreggiò di un passo. Dietro di lui, la rotaia più lontana incominciò a ronzare. E quel ronzio portò la risposta. Era il treno di Stafford, quello che passava da Runcorn. Il ritmo gli salì attraverso i piedi mentre si avventava tonando verso la destinazione.

«Il dodici quattro sei da Stafford», disse Cal, e avanzò in mezzo alle rotaie vibranti.

«Che cosa *fai?*» chiese Nimrod.

«Il dodici quattro sei», mormorò Cal. Era una preghiera di numeri.

La furia stava attraversando il primo dei binari delle linee per il nord. Non aveva da dispensare nulì'altro che la morte. Né maledizioni né condanne: soltanto la morte.

«Vieni a prenderci», gli gridò Cal.

«Sei pazzo?» sibilò Nimrod.

Invece di rispondere, Cal alzò di più la sua esca. Nimrod urlò. La testa dell'inseguitore ingigantì per la fame.

«*Vieni!*»

Aveva attraversato i due binari per il nord. E adesso avanzò sul primo di quelli diretti a sud.

Cal indietreggiò barcollando di un altro passo. Urtò con il calcagno la rotaia più lontana, mentre la voce del mostro e il rombo nel terreno gli scuotevano le otturazioni dei denti.

L'ultima cosa che sentì, mentre il mostro avanzava per afferrarlo, fu la voce di Nimrod che snocciolava un elenco celestiale in cerca di un Reden-

tore.

E all'improvviso, come in risposta alla sua invocazione, il velo d'aria sporca si squarciò, e il treno si avventò verso di loro. Cal sentì il suo piede urtare la rotaia, lo sollevò di altri due centimetri per arretrare, e si lasciò cadere riverso.

Tutto si compì in pochi secondi. Un attimo prima il mostro era sul binario, con le fauci immani, e la sua smania di morte ancor più smisurata. Un attimo dopo, il treno l'investì.

Non vi fu un grido. Non vi fu un momento di trionfo nel vedere la fine del mostro. Soltanto un lezzo immondo, come se tutti i morti dei dintorni si fossero levati a sedere esalando il respiro; poi il treno passò oltre, mentre le facce sbirciavano dai finestrini inzaccherati.

E, con la stessa rapidità con cui era apparso, sparì attraverso la cortina di polvere, diretto a sud. Il ronzio nelle rotaie divenne un fremito sibilante. Poi sparì anche quello.

Cal scrollò Nimrod, per distoglierlo dal suo appello alle divinità.

«È finita...» disse.

Nimrod impiegò qualche istante ad accettare quella realtà. Scrutò attraverso il fumo, come se si aspettasse di vedere il Libertino che si avventava di nuovo contro di loro.

«Non c'è più», disse Cal. «L'ho ucciso.»

«L'ha ucciso il treno», precisò Nimrod. «Mettimi a terra.»

Cal obbedì e, senza guardare né a destra né a sinistra, Nimrod riattraversò i binari, verso il giardino dove era morta sua sorella. Cal lo seguì.

Il vento che era giunto con l'essere privo di ossa, o che l'aveva portato, era caduto completamente. Non c'era più neppure una lieve brezza per sostenere la polvere che aveva sollevato nell'aria; perciò cominciarono a diluviare giù sassolini, frammenti di mobili da giardino e di steccati, persino i corpi straziati di diversi animali domestici che erano stati trascinati in alto. Una pioggia di sangue e di terra quale i bravi abitanti di Chariot Street non s'aspettavano certo di vedere prima del giorno del Giudizio.

VII
LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

1.

Non appena la polvere cominciò a posarsi, divenne possibile valutare la

portata della devastazione. Il giardino era completamente sottosopra, naturalmente, come tutti gli altri giardini della strada: dal tetto mancavano dozzine di tegole e il comignolo appariva traballante. Il vento era stato altrettanto letale per la facciata della casa. E lungo la strada era il caos: lampioni abbattuti, muri demoliti, finestrini di macchine sfondati dai rottami volanti. Per fortuna sembrava non ci fossero feriti gravi: soltanto qualche taglio e livido e una gran paura. Lilia, che non aveva lasciato tracce, era l'unica vittima.

«Era una creatura d'Immacolata», disse Nimrod. «La ucciderò per quel che ha fatto. Giuro che la ucciderò.»

La minaccia suonava doppiamente inane, proferita da quell'esserino minuscolo.

«A che serve?» chiese Cal, avvilito. Guardava dalla finestra mentre gli abitanti di Chariot Street si aggiravano storditi: alcuni fissavano le macerie, altri scrutavano il cielo come se si aspettassero di leggervi una spiegazione.

«Questo pomeriggio abbiamo ottenuto una vittoria importante, signor Mooney», disse Frederick. «Non lo capisci? Ed è stata opera tua.»

«Bella vittoria!» replicò amaramente Cal. «Mio padre è seduto là fuori e non dice una parola; Lilia è morta, metà della strada sventrata...»

«Continueremo la lotta», affermò Freddy, «finché la Fuga sarà al sicuro.»

«La lotta?» disse Nimrod. «E tu dov'eri mentre volava la merda?»

Cammell fece per protestare; poi cambiò idea e lasciò che il silenzio confessasse la sua vigliaccheria.

In fondo a Chariot Street erano arrivate due ambulanze e diverse macchine della polizia. Nel sentire le sirene, Nimrod raggiunse Cal alla finestra.

«Uniformi», borbottò. «Sono sempre fastidi.»

In quel momento la portiera della prima auto della polizia si spalancò, ne scese un uomo sobriamente vestito, che si allisciò i capelli radi con il palmo della mano. Cal conosceva la faccia dell'uomo, con gli occhi così cerchiati che sembrava non avesse dormito da anni... ma, come al solito, non ne ricordò il nome.

«Dobbiamo andarcene», disse Nimrod. «Vorranno parlare con noi...»

Dodici poliziotti in divisa stavano già sciamando fra le case per cominciare le indagini. Che cosa avrebbero riferito gli altri abitanti di Chariot Street? si chiese Cal. Avevano intravisto il mostro che aveva ucciso Lilia?

e in tal caso, erano disposti ad ammetterlo?

«Non posso andar via», disse Cal. «Non posso abbandonare mio padre.»

«Credi che non avranno il minimo sospetto se parleranno con te?» chiese Nimrod. «Non essere idiota. Lascia che sia tuo padre a dirgli quel che deve dire. Non gli crederanno.»

Cal si rese conto che era vero; tuttavia esitava a lasciar solo Brendan.

«Cos'è successo a Suzanna e agli altri?» chiese Nimrod mentre Cal riconsiderava il problema.

«Sono tornati al Magazzino per vedere se da lì riuscivano a rintracciare Shadwell», rispose Freddy.

«Però è improbabile, vero?» domandò Cal.

«Con Lilia aveva funzionato», disse Freddy.

«Vuoi dire che sapete dov'è il tappeto?»

«Quasi. Io e lei eravamo tornati a casa Laschenski, vedi, per orientarci da lì. E Lilia aveva detto che gli echi erano molto forti.»

«Gli echi?»

«Riverberano dal punto dove il tappeto *è* adesso al punto dove *era* prima.»

Freddy si frugò in tasca e tirò fuori quelli che sembravano tre volumetti nuovi: uno era una Guida di Liverpool e dintorni. Gli altri erano romanzi gialli. «Li ho presi in prestito in un negozio», disse. «Per poter rintracciare il tappeto.»

«Ma non ci sei riuscito», precisò Cal.

«Come ho detto, c'eravamo quasi riusciti. Siamo stati interrotti quando Lilia ha sentito la presenza dell'essere che poi l'ha uccisa.»

«Era sempre molto acuta», disse Nimrod.

«Sì, infatti», rispose Freddy. «Non appena ha sentito la presenza del mostro nel vento, ha dimenticato il tappeto. Ha voluto venire qui ad avvertirvi. È stato un errore. Dovevamo restare dove eravamo.»

«Allora avrebbe potuto eliminarci a uno a uno», disse Nimrod.

«Mi auguro che il mostro non sia andato prima a inseguire gli altri», disse Cal.

«No, sono vivi», rispose Freddy. «Potremo ritrovare facilmente le loro tracce. Ma dobbiamo andarcene *subito.* Appena i poliziotti arriveranno qui, saremo in trappola.»

«D'accordo, ti ho sentito quando l'hai detto la prima volta», replicò Cal. «Lasciami salutare papà.»

Andò nella casa accanto: Brendan non si era più mosso da quando il fi-

glio l'aveva accompagnato lì.

«Papà... mi senti?»

Brendan alzò gli occhi angosciati.

«Non avevo visto un vento simile dal tempo della guerra», disse. «In Malacca. Case che volavano. Non credevo che avrei mai visto anche qui una cosa del genere.»

Parlava distrattamente, con lo sguardo fisso sulla parete vuota.

«È arrivata la polizia», disse Cal.

«Almeno la piccionaia è rimasta in piedi, eh?» osservò Brendan. «Un vento simile...» La voce si affievolì. Poi: «Verranno qui? I poliziotti?»

«Credo di sì, papà. Te la senti di parlare con loro? Io me ne devo andare.»

«Naturalmente», mormorò Brendan. «Vai pure.»

«Ti dispiace se prendo la macchina?»

«Prendila. Posso raccontargli tutto io...» Brendan s'interruppe di nuovo per riordinare i suoi pensieri. «Non avevo mai visto un vento simile da... oh, dai tempi della guerra.»

2.

I tre uscirono dalla porta posteriore, scavalcarono lo steccato e procedettero lungo la banchina verso il cavalcavia pedonale in fondo a Chariot Street. Da lassù poterono vedere la folla che era già arrivata dalle strade circostanti, per godersi lo spettacolo.

Cal smaniava di scendere a raccontare ciò che aveva veduto, di dire: «Il mondo non è soltanto la teiera e la tazza. Io *so* perché *ho visto*». Ma preferì stare zitto. Sapeva come l'avrebbero guardato.

Forse sarebbe venuto il tempo in cui avrebbe potuto andar fiero delle sue conoscenze e parlare alla sua tribù dei terrori e dei miracoli che spartiva con il mondo. Ma non era quello il momento.

VIII
MALI NECESSARI

L'uomo dall'abito scuro che Cal aveva visto scendere dalla macchina era l'ispettore Hobart. Aveva quarantasei anni ed era nella polizia da diciotto; ma solo di recente, con i disordini scoppiati in città durante la primavera e l'autunno dell'anno precedente, la sua stella aveva cominciato ad ascende-

re.

Le origini di quei disordini erano tuttora oggetto di inchieste pubbliche e di discussioni private; ma Hobart non aveva tempo né per le une né per le altre. Era ossessionato dalla Legge e dal dovere di farla rispettare, e in quell'anno di inquietudini questa ossessione aveva fatto di lui l'uomo del momento.

Non apprezzava le sottigliezze dei sociologi e degli urbanisti. Il suo sacro compito era mantenere la pace; e i suoi metodi, che gli apologeti descrivevano come inflessibili, erano apprezzati dai superiori. In poche settimane aveva avuto varie promozioni, e a porte chiuse gli era stata offerta carta bianca per affrontare l'anarchia che era già costata milioni di sterline alla città.

Non che Hobart non avesse colto le sfumature politiche di quella manovra. Senza dubbio le alte sfere, per le quali provava soltanto un tacito disprezzo, avevano paura del contraccolpo che sarebbe seguito se avessero impugnato direttamente la frusta. Senza dubbio sarebbe stato il primo a venire sacrificato alla ferocia della pubblica indignazione, se le tecniche da lui usate non avessero dato i risultati voluti.

Ma erano tecniche infallibili. L'elite che aveva formato - tutti uomini scelti nelle varie Divisioni per la loro affinità con i suoi metodi - aveva conseguito rapidi successi. Mentre le forze convenzionali rispettavano la legge per le strade, la Brigata Speciale di Hobart, che quanti la conoscevano chiamavano Brigata Antincendio, agiva dietro le quinte per terrorizzare chiunque fosse sospettato di aizzare gli agitatori con le parole o con l'esempio. Nel giro di poche settimane i disordini s'erano acquietati, e James Hobart era diventato rapidamente una potenza da tenere nel debito conto.

Poi erano venuti i mesi d'inattività, e la Brigata languiva. A Hobart non era sfuggito che essere l'uomo del momento non contava molto, quando il momento era passato; e sembrava che fosse appunto così, nella primavera e nella prima estate di quell'anno, l'anno successivo ai disordini.

Fino a quel giorno. Quel giorno poteva sperare di dover combattere ancora. C'era stato il caos e lì, davanti a lui, c'erano le prove consolanti.

«Com'è la situazione?»

Il suo braccio destro, Richardson, scosse la testa.

«Parlano di una specie di ciclone», disse.

«Un ciclone?» Hobart sorrise con indulgenza di quell'assurdità. Quando sorrideva, le labbra scomparivano, gli occhi diventavano due fessure. «Nessun colpevole?»

«No, a quanto ci hanno riferito. Sembra che sia stato soltanto il vento...»

Hobart fissò lo spettacolo di distruzione che gli stava davanti.

«Siamo in Inghilterra», disse. «Qui non ci sono cicloni.»

«Be', qualcosa ha provocato questo disastro...»

«Qualcuno, Bryn. Gli anarchici. Sono come i ratti. Trovi un veleno che li ammazza, e quelli imparano a nutrirsene e ingrassano.» Hobart tacque un attimo. «Sai, credo che stiano per ricominciare.»

Mentre parlava, si avvicinò un altro dei suoi subordinati, uno degli eroi insanguinati degli scontri dell'anno precedente, che si chiamava Fryer.

«Signore, mi risulta che alcuni sospetti abbiano attraversato il cavalcavia pedonale.»

«Inseguiteli», disse Hobart. «Facciamo qualche arresto. Bryn, lei parli con questa gente. Voglio le testimonianze di tutti gli abitanti della via.»

I due agenti se ne andarono, lasciando Hobart a riflettere sul problema. Non aveva dubbi: gli avvenimenti erano opera umana. Forse non erano gli stessi individui cui aveva spaccato la testa l'anno prima, ma in sostanza era lo stesso animale. In tutti i suoi anni di servizio aveva affrontato la bestia sotto molti aspetti, e gli sembrava che diventasse sempre più subdola e temibile ogni volta che la guardava nelle fauci.

Ma il nemico, che si nascondesse dietro il fuoco, l'alluvione o il vento, era un fattore costante. Quella certezza lo faceva sentire più forte. Il campo di battaglia poteva essere nuovo, ma la guerra era antica. Era la lotta tra la Legge che lui rappresentava e la putredine del disordine nel cuore umano. Non avrebbe permesso che un ciclone lo rendesse cieco a quella realtà.

A volte, naturalmente, la guerra gli imponeva di essere crudele. Ma quale causa degna d'essere difesa non chiedeva la crudeltà ai suoi campioni, una volta ogni tanto? Non aveva mai rifiutato quella responsabilità, e non l'avrebbe rifiutata neppure ora.

La bestia poteva ritornare, camuffata come preferiva. Hobart era pronto ad affrontarla.

IX
LA POTENZA DEI PRINCIPI

L'Incantatrice non guardò Shadwell quando questi entrò. Sembrava che non avesse mosso un muscolo dalla notte precedente. La stanza d'albergo aveva l'odore del suo respiro e del suo sudore. Shadwell inspirò profondamente.

«Il mio povero Libertino», mormorò Immacolata. «E stato annientato.»

«Com'è possibile?» ribatté Shadwell. Aveva l'immagine dell'essere mostruoso ancora radicata nella mente, in tutta la sua spaventosa magnificenza. Com'era possibile uccidere una cosa tanto potente? Soprattutto quando era già morta!

«Sono stati i Cuculi», rispose lei.

«Mooney o la ragazza?»

«Mooney.»

«E i parassiti del tappeto?»

«Sono tutti sopravvissuti, tranne una», disse Immacolata. «Ho ragione, sorella?»

La Megera era acquattata in un angolo, e il suo corpo era simile a catarro su un muro. La sua risposta a Immacolata fu così sommessa che sfuggì a Shadwell.

«Sì», disse l'Incantatrice. «Mia sorella ne ha visto eliminare una. Gli altri si sono salvati.»

«E il Flagello?»

«Sento solo silenzio.»

«Bene», disse Shadwell. «Stamattina farò portare via il tappeto.»

«Dove?»

«In una casa oltre il fiume. Appartiene a un uomo con il quale facevo affari. Terremo là l'Asta. Questo posto è troppo in vista per i nostri clienti.»

«Allora verranno?»

Shadwell sorrise. «Certo che verranno. Erano anni che aspettavano l'occasione. E io gliela darò.»

Era piacevole la sollecitudine con cui erano scattati al suo comando i sette potentissimi aspiranti compratori che aveva invitato alla Grande Asta.

Tra loro c'erano alcuni degli individui più ricchi del mondo; fra tutti possedevano ricchezze sufficienti per comprare e vendere intere nazioni. Nessuno dei sette aveva un nome tale da significare qualcosa per il grosso pubblico... come i veri potenti, erano grandi e anonimi. Ma Shadwell aveva fatto le sue indagini. Sapeva che quei sette avevano qualcos'altro in comune, oltre alle ricchezze incalcolabili. Tutti, lo sapeva, avevano sete del miracoloso. Perciò stavano lasciando castelli e attici per accorrere in quella città lurida, con i palati asciutti e le mani sudate.

Lui possedeva qualcosa che ognuno di loro desiderava quasi quanto la vita stessa, forse ancor più della ricchezza. Erano potenti: ma, quel giorno, lui non era forse più potente di loro?

X
UMANITÀ

«Hai visto quanto *desiderio?*» commentò Apolline rivolgendosi a Suzanna, mentre si aggiravano per le strade di Liverpool.

Non avevano trovato nulla al Magazzino Gilchrist, se non occhiate sospettose, e s'erano affrettate a uscire prima che qualcuno cominciasse a fare domande. Poi Apolline aveva chiesto di fare un giro in città, e s'era diretta verso la strada più affollata che potesse trovare, con i marciapiedi pieni di gente che andava a far compere, di bambini e di sfaccendati.

«Desiderio?» chiese Suzanna. Non era una sensazione che balzasse subito alla mente in quella strada lurida.

«Dappertutto», disse Apolline. «Non vedi?»

Indicò un manifesto che pubblicizzava una marca di lenzuola e raffigurava due amanti abbandonati nella stanchezza postcoitale; accanto, la pubblicità di un'automobile vantava la Carrozzeria Perfetta, e ne mostrava due, una d'acciaio e una in carne e ossa. «E là», disse Apolline, additando a Suzanna la vetrina piena di deodoranti, dove il serpente tentava Adamo ed Eva promettendo loro che si sarebbero sentiti sicuri in mezzo alla folla.

«E un vero bordello», disse Apolline, con aria di soddisfatta approvazione.

Solo in quel momento Suzanna si accorse che avevano perso Jerichau. S'era soffermato qualche passo più indietro, a osservare con occhi ansiosi quella parata di esseri umani. Adesso era sparito.

Fecero dietrofront in mezzo alla folla di pedoni, e lo trovarono davanti a un negozio che noleggiava televisori, affascinato dalle file di monitor.

«Sono prigionieri?» chiese, fissando quelle teste parlanti.

«No», rispose Suzanna. «E uno spettacolo, come a teatro.» Lo tirò per la giacca. «Vieni», disse.

Jerichau si voltò a guardarla. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Il pensiero che si fosse tanto commosso alla vista d'una dozzina di teleschermi suggerì a Suzanna che aveva motivo di temere per un cuore tanto tenero.

«È tutto a posto», gli disse, allontanandolo dalla vetrina. «Loro sono contenti.»

Gli prese il braccio. Un lampo di piacere passò sul volto di Jerichau. Proseguirono insieme tra la folla. Suzanna sentiva il corpo dell'uomo che tremava contro il suo; e non le era difficile condividerne il turbamento.

Aveva sempre dato per scontato il secolo pazzo nel quale era nata, perché non ne conosceva altri: ma adesso che lo vedeva con gli occhi di Jerichau e lo sentiva con le sue orecchie, lo comprendeva in un modo diverso; vedeva quanto era ansioso di rendersi gradito, benché fosse privo di piacere, e quanto era rozzo, sebbene si pretendesse sofisticato: nonostante la smania di affascinare, non era per nulla incantevole.

Ma per Apolline l'esperienza si rivelava una gioia. Camminava tra la folla, sgonnellando nel lungo abito nero come una vedova che va a far spese per consolarsi dopo il funerale.

«Credo che sia meglio lasciar perdere la strada principale», disse Suzanna quando la raggiunsero. «A Jerichau non piace la folla.»

«Sarà meglio che si abitui», rispose Apolline lanciando un'occhiata all'uomo. «Presto questo sarà il *nostro* mondo.»

Girò sui tacchi e si allontanò di nuovo da Suzanna.

«Aspetta un momento!»

Suzanna la inseguì prima che si perdesse fra la gente.

«Aspetta!» ripeté afferrandola per il braccio. «Non possiamo gironzolare in eterno. Dobbiamo incontrarci con gli altri.»

«Lasciami divertire un po'», disse Apolline. «Ho dormito per troppo tempo. Ho bisogno d'un po' di svago.»

«Più tardi, magari», suggerì Suzanna. «Quando avremo trovato il tappeto.»

«Al diavolo il tappeto», replicò prontamente Apolline.

S'erano fermate a discutere e stavano bloccando il passaggio ai pedoni che lanciavano occhiate acide e imprecavano. Un adolescente sputò contro Apolline, che ricambiò subito lo sputo con impressionante precisione. Il ragazzo si ritirò con un'espressione scandalizzata sulla faccia sporca di saliva.

«Questa gente mi piace», commentò Apolline. «Non fanno finta d'essere gentili.»

«Abbiamo perso di nuovo Jerichau», disse Suzanna. «Accidenti a lui, è come un bambino.»

«Lo vedo.»

Apolline indicò in fondo alla strada. Jerichau era là, e si sforzava di tenere la testa al di sopra della folla come se temesse di annegare in quel mare di umanità.

Suzanna si voltò a guardarlo: ma si stava muovendo contro quella marea, ed era difficile. Jerichau, comunque, non si mosse. Fissava l'aria vuota al

di sopra dei passanti, che lo urtavano e lo prendevano a gomitate. Ma lui continuava a fissare il cielo.

«Ti avevamo perso», disse Suzanna quando lo raggiunse.

La risposta di Jerichau fu molto semplice: «Guarda».

Sebbene fosse molto più bassa di lui, Suzanna seguì il suo sguardo come meglio poteva.

«Non vedo niente.»

«E adesso che cosa c'è?» chiese Apolline, che li aveva raggiunti.

«Sono tutti così tristi», rispose Jerichau.

Suzanna guardò le facce dei passanti. Alcune erano irritate, altre torpide e amareggiate; ma ben poche le sembravano tristi.

«Vedi?» chiese Jerichau, prima che Suzanna potesse contraddirlo. «Le luci.»

«No, non le vede», disse con fermezza Apolline. «È un Cuculo, ricordi? Anche se ha il *menstruum.* Vieni via.»

Lo sguardo di Jerichau si posò su Suzanna. Era più vicino che mai alle lacrime. «*Devi* vedere», le disse. «Voglio che tu veda.»

«Non fare così», esortò Apolline. «Non è prudente.»

«Hanno i colori», stava dicendo Jerichau.

«Ricorda i Principi», protestò Apolline.

«I colori?» chiese Suzanna.

«Come fumo, tutto intorno alla testa.» Jerichau prese il braccio di Suzanna.

«Mi vuoi ascoltare?» insistette Apolline. «Il Terzo Principio di Capra afferma...»

Suzanna non l'ascoltava. Fissava la folla e stringeva convulsamente la mano di Jerichau.

Non era più partecipe soltanto delle sensazioni dell'uomo, ma anche del suo panico crescente, dell'impressione d'essere intrappolato in quel branco di gente dall'alito caldo. Sentì salire dentro di sé un'onda empatica di claustrofobia; chiuse le palpebre e si disse di restare calma.

Nell'oscurità sentì di nuovo Apolline: parlava di chissà quale principio. Aprì gli occhi.

Ciò che vide la fece quasi gridare. Il cielo pareva aver cambiato colore, come se le fogne si fossero incendiate e il fumo soffocasse la strada. Ma nessuno sembrava averlo notato.

Si girò verso Jerichau, cercando una spiegazione; e questa volta gettò un grido. Jerichau aveva acquisito un alone di fuochi d'artificio, dal quale sa-

liva una colonna di luce e di fumo vermiglio.

«Oh, Cristo», disse. «Cosa succede?»

Apolline l'aveva afferrata per la spalla e cercava di trascinarla via. «Vieni! Si diffonderà. *Dopo tre, la moltitudine!*»

«Eh?»

«Il Principio!»

Ma il monito restò incompreso. Suzanna, in preda a uno shock che soffocava l'euforia, stava scrutando la folla. Dovunque vedeva ciò che aveva descritto Jerichau. Ondate e pennacchi di colore che s'innalzavano dalla carne degli Umani. Quasi tutti avevano tinte smorzate; alcuni grigi, altri simili a nastri intrecciati di tinte pastello sporche; ma un paio di volte, tra la folla, scorse un pigmento puro: arancione brillante intorno alla testa di un bambino che il padre portava sulle spalle, l'aureola color pavone d'una ragazza che rideva con l'innamorato.

Apolline la tirò di nuovo per la spalla, e questa volta Suzanna si arrese. Ma non avevano percorso più d'un metro quando un grido si levò dalla folla dietro di loro, e poi un altro e un altro ancora... e all'improvviso, a destra e a sinistra, tutti si portarono le mani al volto e si coprirono gli occhi. Un uomo cadde in ginocchio a fianco di Suzanna, balbettando il *Padre nostro...* qualcun altro aveva cominciato a vomitare, altri ancora si aggrappavano ai vicini per sostenersi e scoprivano che il loro orrore personale era una condizione di tutti.

«Accidenti», disse Apolline. «Guarda che cos'hai fatto!»

Suzanna vedeva i colori degli aloni che cambiavano, via via che il panico squassava i loro possessori. I grigi avviliti erano squarciati da lampi violenti di verde e di porpora. Il chiasso delle grida e delle preghiere le aggrediva gli orecchi.

«Perché?» disse Suzanna.

«Il Principio di Capra!» gridò di rimando Apolline. «*Dopo tre, la moltitudine.*»

Ora Suzanna capiva. Ciò che due persone potevano mantenere segreto diventava di pubblica conoscenza se era condiviso da tre. Non appena aveva abbracciato la visione di Apolline e di Jerichau, la visione che conoscevano dalla nascita, l'incendio s'era diffuso in un mistico contagio che in pochi secondi aveva trasformato la strada in un manicomio.

La paura generò la violenza quasi istantaneamente, quando la folla cominciò a cercare i capri espiatori da accusare per quelle visioni. Molti dimenticarono la merce acquistata e si avventarono l'uno alla gola dell'altro.

Le segretarie si spezzarono le unghie contro le guance dei ragionieri; uomini adulti piangevano mentre scuotevano mogli e figli perché ritrovassero il senno.

Quella che avrebbe potuto essere una razza di mistici divenne una muta di cani rinselvatichiti. I colori in cui erano immersi degenerarono nel grigio e nel marrone scuro, come le feci di un ammalato.

Ma non era finita. Appena la rissa ebbe inizio una donna ben vestita, con il trucco disfatto dalla lotta, puntò contro Jerichau l'indice accusatore.

«*Lui!*» strillò. «*È stato lui!*»

Si avventò sul colpevole, decisa a strappargli gli occhi. Jerichau indietreggiò barcollando in mezzo al traffico, mentre la donna avanzava.

«*Fatelo smettere!*» urlava quella. «*Fatelo smettere!*»

Nel sentire quel baccano, molti dimenticarono le loro guerre private e puntarono sul nuovo bersaglio.

A sinistra di Suzanna qualcuno disse: «Ammazzatelo». Dopo un attimo volò il primo oggetto contundente, e colpì la spalla di Jerichau. Poi un secondo. Il traffico s'era arrestato via via che i guidatori, dopo aver rallentato per curiosità, cadevano sotto l'influsso della visione. Jerichau era intrappolato contro le macchine mentre la folla si avventava verso di lui. All'improvviso Suzanna comprese che era questione di vita o di morte. La folla era confusa e spaventata, smaniosa di fare a pezzi Jerichau e chiunque avesse tentato di proteggerlo.

Un altro sasso colpì Jerichau, gli fece sanguinare la guancia. Suzanna avanzò verso di lui, gridandogli di *muoversi,* ma lui osservava la folla avanzante come ipnotizzato da quella manifestazione di furia umana. Suzanna continuò a camminare, si arrampicò sul cofano di una macchina, si destreggiò tra i paraurti per arrivare fino a lui. Ma i primi, la donna con la faccia impiastricciata e altri due o tre, ormai gli erano quasi addosso.

«*Lasciatelo stare!*» gridò. Nessuno le diede ascolto. C'era qualcosa di ritualistico nel modo in cui vittima e carnefici recitavano le loro parti, come se le cellule dei loro corpi le conoscessero da molto tempo e non avessero il potere di riscrivere la storia.

Furono le sirene della polizia a spezzare l'incantesimo. Era la prima volta che Suzanna sentiva con gioia quel suono lacerante.

L'effetto fu immediato e totale. La gente prese a ululare, quasi in sintonia con le sirene; coloro che si stavano ancora azzuffando abbandonarono i nemici, gli altri guardarono con aria incredula i loro acquisti abbandonati in terra e calpestati, i loro pugni insanguinati. Qualcuno svenne. Altri ri-

presero a piangere, questa volta più per la confusione che per la paura. Molti decisero che la discrezione era preferibile all'arresto e si diedero alla fuga. Restituiti dallo shock alla cecità propria dei Cuculi, fuggivano in tutte le direzioni, scuotendo la testa per scacciare le ultime vestigia della visione.

Apolline era apparsa a fianco di Jerichau. Nei minuti precedenti era riuscita ad aggirare la folla.

Lo tempestò di rimproveri per strapparlo alla trance, lo scosse e inveì. Poi lo trascinò via. Intervenne appena in tempo perché, anche se quasi tutta la folla decisa al linciaggio si era dispersa, una dozzina di persone non intendevano rinunciare al divertimento. Volevano il sangue, e sarebbero riuscite a farlo scorrere prima dell'arrivo dei tutori dell'ordine.

Suzanna si guardò intorno in cerca di una via di fuga. Una stradetta laterale offriva qualche speranza. Chiamò Apolline con un grido. L'arrivo delle macchine della polizia si rivelò un utile diversivo: la folla si disperse ancora di più.

Ma il gruppetto d'irriducibili li inseguì. Quando Apolline e Jerichau raggiunsero l'angolo della strada, la donna con il trucco disfatto afferrò per il vestito Apolline, che lasciò Jerichau e si voltò verso l'assalitrice. Sferrò al mento della donna un pugno che la stese al suolo.

Due poliziotti avevano notato l'inseguimento e adesso stavano accorrendo; ma prima che potessero intervenire per evitare altre violenze, Jerichau inciampò, e in quell'attimo la muta gli fu addosso.

Suzanna si voltò per dargli una mano. In quel momento una macchina sfrecciò verso di lei, sfiorando il marciapiede. Quando le fu al fianco la portiera si spalancò e Cal gridò: «*Sali! Sali!*»

«Aspetta!» Suzanna si voltò e vide Jerichau scaraventato contro un muro e circondato dagli assalitori. Apolline, che per buona misura aveva messo fuori combattimento un altro avversario, ora stava correndo verso la macchina. Ma Suzanna non poteva abbandonare Jerichau.

Tornò verso l'intrico di corpi che ora lo nascondevano e sovrastavano la voce di Cal che le urlava di fuggire finché poteva. Quando raggiunse Jerichau, lui aveva rinunciato a resistere. Stava scivolando lungo il muro e si riparava con le braccia la testa insanguinata da una gragnuola di percosse. Suzanna gridò agli assalitori di smetterla, ma mani anonime la trascinarono via.

Sentì di nuovo le grida di Cal: non avrebbe potuto raggiungerlo neppure se avesse voluto.

«*Vattene!*» urlò, augurandosi che la sentisse e si allontanasse. Poi si avventò contro il più accanito dei tormentatori di Jerichau. Ma c'erano troppe mani che la trattenevano, e alcune la pizzicavano e la palpavano nella confusione del momento. Suzanna lottò e gridò, ma inutilmente. Disperata, si tese verso Jerichau, si aggrappò a lui, e si coprì la testa con l'altro braccio mentre la gragnuola di colpi si faceva più intensa.

All'improvviso, le percosse e le imprecazioni e i calci cessarono, quando due agenti si fecero largo in mezzo al gruppo. Due o tre degli aggressori s'erano già allontanati, ma la maggioranza non aveva l'aria di sentirsi in colpa. Al contrario. Tutti si tersero la saliva dalle labbra e cominciarono a giustificare con voce stridula la loro brutalità.

«Hanno cominciato loro, agente», disse un individuo quasi calvo che poteva essere stato un cassiere di banca prima che il sangue gli macchiasse le nocche e la camicia.

«È vero?» chiese il poliziotto, lanciando un'occhiata al malcapitato negro e alla sua amichetta. «In piedi, voi due», disse. «Dovete rispondere a qualche domanda.»

XI
TRE VIGNETTE

1.

«Non dovevamo abbandonarli», disse Cal, quando ebbero fatto il giro dell'isolato e ritornarono in Lord Street. La strada brulicava di poliziotti, e non c'era traccia di Jerichau e di Suzanna. «Li hanno arrestati», soggiunse. «Maledizione, non dovevamo...»

«Cerca d'essere pratico», disse Nimrod. «Non avevamo scelta.»

«Per poco non ci hanno massacrati», intervenne Apolline. Ansimava ancora come un cavallo.

«A questo punto, la cosa più importante è il tappeto», disse Nimrod. «Mi pare che siamo d'accordo.»

«Lilia aveva visto il tappeto», spiegò Freddy ad Apolline. «Da casa Laschenski.»

«E adesso è là?» chiese Apolline.

Per lunghi secondi, nessuno rispose alla domanda. Poi Nimrod disse:

«È morta».

«Morta?» ribatté Apolline. «Come? Non sarà stato uno dei Cuculi?»

«No», disse Freddy. «È stato qualcosa evocato da Immacolata. Il nostro amico Mooney l'ha annientato prima che ci uccidesse tutti.»

«Allora sa che siamo svegli», disse Apolline. Cal la guardò nello specchietto. Gli occhi della donna erano come pietruzze nere nella faccia gonfia.

«Non è cambiato niente, vero?» fece lei. «L'Umanità da una parte e sortilegi malefici dall'altra.»

«Il Flagello era peggio di qualunque sortilegio», disse Freddy. «Non possiamo ancora svegliare gli altri», insistette Apolline. «I Cuculi sono più pericolosi che mai.»

«E se non li svegliamo, che sarà di *noi?*» chiese Nimrod.

«Diventeremo Custodi», rispose Apolline. «Veglieremo sul tappeto finché i tempi miglioreranno.»

«Ammesso che migliorino», disse Freddy.

Quell'osservazione pose fine alla conversazione per molto tempo.

2.

Hobart guardò il sangue ancora rosso sul lastricato di Lord Street, ed ebbe la certezza che le macerie lasciate dagli anarchici in Chariot Street erano state soltanto l'inizio. Qui c'era qualcosa di più concreto: un'eruzione spontanea di follia in mezzo a una massa di gente molto normale: la violenza era stata scatenata dai due ribelli che adesso erano in arresto, in attesa dell'interrogatorio.

Le armi dell'anno precedente erano state mattoni e bombe fatte in casa. I terroristi di quest'anno avevano accesso a un equipaggiamento più sofisticato, a quanto sembrava. Qui s'era parlato di allucinazioni collettive, in una strada che non aveva nulla di particolare. Le testimonianze di cittadini attendibili affermavano che il cielo aveva cambiato colore. Se le forze della sovversione avevano davvero introdotto armi nuove, magari gas che alteravano la mente, allora si sarebbe trovato nella condizione migliore per imporre tattiche più aggressive: armamenti più pesanti e mano libera per usarli. Ci sarebbe stata resistenza da parte delle alte sfere, lo sapeva per esperienza: ma più sangue si vedeva sparso, e più la sua argomentazione diventava convincente.

«*Lei!*» disse, chiamando uno dei fotografi della stampa. Gli indicò le macchie sul lastricato. «Mostri *quelle* ai suoi lettori», intimò.

L'uomo fotografò diligentemente le macchie, quindi puntò l'obiettivo

verso Hobart. Non ebbe neppure la possibilità di inquadrarlo, perché Fryer si fece avanti e gli strappò la macchina fotografica dalle mani.

«Niente foto», disse.

«Avete qualcosa da nascondere?» ribatté il fotografo.

«Rendigli la macchina», ordinò Hobart. «Ha un lavoro da fare, come tutti noi.»

Il fotografo riprese la macchina e se ne andò.

«Mascalzoni», borbottò Hobart mentre l'uomo gli voltava le spalle. Poi: «Si sa niente di Chariot Street?»

«Abbiamo certe testimonianze maledettamente strane.»

«Eh?»

«Nessuno ammette di aver visto qualcosa: però nel momento del ciclone, più o meno, tutto è diventato assurdo. I cani hanno cominciato ad abbaiare come pazzi, le radio si sono spente. È successo qualcosa di molto strano, senza dubbio.»

«Anche qui», disse Hobart. «Credo sia venuto il momento di parlare con i nostri indiziati.»

3.

Gli aloni s'erano dileguati quando i poliziotti spalancarono le portiere posteriori del furgone e ordinarono a Suzanna e a Jerichau di scendere nel cortile del quartier generale di Hobart. Della visione che Suzanna aveva condiviso con Jerichau e Apolline erano rimasti soltanto una vaga nausea e un dolore alla testa.

Li condussero nel tetro edificio di cemento e li separarono. Si fecero consegnare la loro roba. Suzanna non aveva nulla d'importante, tranne il libro di Mimi, che aveva sempre tenuto in mano o in tasca da quando l'aveva trovato. Per quanto protestasse, le confiscarono anche quello.

Ci fu un breve dialogo tra i poliziotti per decidere dove sistemarla; poi la condussero giù per una scala, in una cella spoglia nelle viscere dell'edificio. Un agente riempì un modulo con i suoi dati personali. Suzanna rispose meglio che poteva alle domande, ma i suoi pensieri ritornavano sempre a Cal, a Jerichau, al tappeto. Se la situazione era apparsa brutta all'alba, adesso era molto peggio. Si disse che doveva pensare ad affrontare un problema alla volta, via via che si presentava, senza agitarsi inutilmente per questioni prive di importanza. La cosa più urgente era togliere dai pasticci se stessa e Jerichau. Aveva visto la paura e la disperazione del negro quan-

do li avevano separati. Sarebbe stato una preda facile, se qualcuno avesse deciso di fare il brusco con lui.

La porta che si apriva interruppe i suoi pensieri. Un uomo pallido dall'abito grigio antracite la stava fissando. Sembrava che non avesse dormito da molto tempo.

«Grazie, Stillman», disse. L'agente addetto all'interrogatorio lasciò libera la sedia di fronte a Suzanna.

«Aspetta fuori, se non ti dispiace.»

L'uomo uscì e la porta sbatté.

«Mi chiamo Hobart», annunciò il nuovo venuto. «Ispettore Hobart. Ora dobbiamo parlare.»

Suzanna non vedeva più neppure l'ombra di un alone; tuttavia, prima che l'uomo le sedesse di fronte, ebbe la certezza di conoscere il colore dell'anima di quell'uomo. E non le fu di alcun conforto.

Parte quarta
Quanto offrite per il Paese delle Meraviglie?

Caveat Emptor
(Il compratore stia in guardia)

MOTTO LATINO

I
VENDERE È POSSEDERE

1.

Era la lezione più importante che Shadwell avesse imparato come venditore. Se ciò che possedevi era desiderato con sufficiente ardore da un'altra persona, allora era come se possedessi anche quella persona. E si potevano possedere anche i principi. Adesso erano lì, o c'erano i loro equivalenti moderni, tutti accorsi alla sua chiamata: le vecchie ricchezze e quelle nuove, gli aristocratici e gli arrivisti, e si scrutavano con diffidenza, impazienti come bambini di vedere il tesoro per il quale erano pronti a battersi.

Paul van Niekerk, che aveva fama di possedere la più splendida collezione d'opere d'arte erotiche del mondo al di fuori delle mura del Vaticano; Marguerite Pierce, che alla morte dei genitori aveva ereditato, a di-

ciannove anni, uno dei più cospicui patrimoni personali d'Europa; Beauclerc Norris, il Re degli Hamburger, la cui società era padrona di diversi piccoli stati; il petroliere miliardario Alexander A., che stava lottando con la morte in un ospedale di Washington ma si era fatto rappresentare da una donna che era la sua compagna da molti anni, la signora A.; Michael Rahimzadeh, della cui fortuna era impossibile rintracciare l'origine perché i precedenti possessori erano tutti deceduti di recente e all'improvviso; Leon Devereaux, che era piombato da Johannesburg con le tasche piene di polvere d'oro; e infine un individuo anonimo sul cui volto s'erano esercitati molti chirurghi, ma che non poteva cancellarsi dagli occhi l'espressione di un uomo dal passato irriferibile.

Erano i sette.

2.

Avevano incominciato ad arrivare a metà del pomeriggio nella casa di Shearman, che sorgeva in mezzo a un giardino al margine di Thurstaston Common. Alle sei e mezzo c'erano tutti. Shadwell si comportava da perfetto padrone di casa, offriva loro drink e banalità, ma lasciava cadere solo qualche accenno a ciò che li attendeva.

C'erano voluti anni e intrighi per arrivare ai potenti, e altri trucchi per scoprire quali di loro avevano la passione per la magia. In caso di ' necessità s'era servito della giacca, e aveva sedotto quanti stavano intorno ai potentati, inducendoli a rivelare quel che sapevano. Molti non avevano nulla da dire; i loro padroni non davano segno di piangere un mondo perduto. Ma per ogni «ateo» c'era almeno uno che *credeva,* portato a struggersi per i sogni perduti dell'infanzia, o a confessare nel cuore della notte che la sua ricerca del Paradiso era finita nelle lacrime e nell'oro.

Poi, partendo da quell'elenco di credenti, Shadwell aveva ristretto il campo a coloro che possedevano ricchezze praticamente inesauribili. E s'era servito di nuovo della giacca per scavalcare i subalterni e incontrare a faccia a faccia l'elite dei compratori.

Convincerli era stato più facile di quanto avesse immaginato. Sembrava che dell'esistenza della Fuga si parlasse da molto tempo nei luoghi più alti come negli infimi, due estremi che più d'uno tra i presenti conosceva ugualmente bene; e Shadwell aveva appreso da Immacolata sufficienti dettagli del Mondo Intessuto per convincerli che molto presto sarebbe stato in grado di offrirlo in vendita. C'era uno, in quel breve elenco, che non a-

vrebbe voluto saperne dell'Asta; protestava che simili forze non potevano essere acquistate e vendute, e che Shadwell si sarebbe pentito della sua avidità; un altro era morto l'anno precedente. I rimanenti erano lì, e le loro ricchezze fremevano nell'ansia di venire spese.

«Signore e signori», annunciò Shadwell, «forse è venuto per noi il momento di vedere l'oggetto in questione.»

Li guidò come tante pecore attraverso il labirinto della dimora di Shearman fino alla stanza al primo piano dov'era stato steso il tappeto. Le tende erano chiuse; un'unica lampada gettava una luce calda sulla tessitura che copriva quasi completamente il pavimento.

Il cuore di Shadwell batté un poco più in fretta mentre li guardava esaminare il tappeto. Era il momento cruciale, quando gli occhi degli acquirenti si posavano per la prima volta sulla merce: il momento in cui si realizzava davvero la vendita. Le discussioni successive potevano riguardare il prezzo; ma nessuna parola, per quanto abile, poteva competere con quel primo scambio tra sguardo e oggetto. Era il perno di tutto. E Shadwell si rendeva conto che il tappeto, per quanto fossero misteriosi i suoi disegni, appariva semplicemente come un tappeto. Ci voleva tutta l'immaginazione del cliente, alimentata dal desiderio, per scorgervi il complesso mondo che vi stava nascosto.

Ora, mentre scrutava le facce dei sette, comprese che la sua mossa d'apertura non aveva fallito. Sebbene alcuni fossero abbastanza abili da tentare di dissimulare l'entusiasmo, erano ipnotizzati, tutti quanti.

«Eccolo», disse Devereaux. La sua severità abituale era addolcita dallo sbigottimento. «Non credevo che fosse...»

«Che fosse reale?» suggerì Rahimzadeh.

«Oh, è reale, decisamente», disse Norris. S'era accosciato per tastare il tappeto.

«Attento», ammonì Shadwell. «È volubile.»

«Cosa significa?»

«La Fuga aspira a mostrarsi», rispose Shadwell. «È pronta e sta aspettando.»

«Sì», disse la signora A. «La sento.» Evidentemente, la sensazione non le era gradevole. «Alexander ha detto che doveva sembrare un tappeto normale, e credo che sia così. Però... ecco, non saprei... ha qualcosa di strano.»

«Si muove», disse l'uomo con la faccia rifatta.

Norris si alzò. «Dove?» chiese.

«Nel centro.»

Tutti gli occhi si fissarono sulle complessità del fregio del Gyre: e, sì, sembrava che vi fosse un movimento sottile nella tessitura. Neppure Shadwell l'aveva notato in precedenza, e questo lo rese più ansioso che mai di concludere l'Asta e di farla finita. Era venuto il momento di vendere.

«Qualcuno ha domande da fare?» chiese.

«Come possiamo avere la certezza che questo sia *il* tappeto?» disse Marguerite Pierce.

«Non può esserne certa», rispose Shadwell. Aveva previsto quella domanda e aveva preparato la risposta. «O ha la sensazione viscerale che la Fuga sia in attesa nella tessitura, oppure se ne può andare. La porta è aperta. Prego. Si accomodi.»

La donna tacque per vari secondi.

Poi disse: «Rimango».

«Naturalmente», disse Shadwell. «Vogliamo incominciare?»

II
INUTILE MENTIRE

La stanza dove avevano messo Suzanna era fredda e ostile, ma doveva aver preso lezioni dall'uomo che sedeva di fronte a lei. La trattava con un'ironica cortesia che non nascondeva però mai completamente la presenza di un maglio implacabile. Neppure una volta, durante l'ora dell'interrogatorio, aveva alzato la voce o aveva mostrato la minima impazienza nel ripetere le stesse domande.

«Come si chiama la sua organizzazione?»

«Non faccio parte di nessuna organizzazione», rispose Suzanna per la centesima volta.

«È in una situazione molto difficile», disse lui. «Se ne rende conto?»

«Esigo di vedere un avvocato.»

«Niente avvocati.»

«Ho i miei diritti», protestò Suzanna.

«Ha perso i suoi diritti in Lord Street», disse l'uomo. «Dunque, i nomi dei suoi compiici.»

«Io *non ho* complici, accidenti.»

Suzanna si diceva di restare calma, ma l'adrenalina continuava a riversarlesi nel sangue. Anche Hobart lo sapeva. Non distoglieva da lei quegli occhi da lucertola, neppure per un istante. Continuava a scrutarla e a ripe-

tere le stesse domande, fino a quando Suzanna provava l'impulso di urlare.

«E lo sporco negro», disse Hobart. «Fa parte della stessa organizzazione.»

«No. No, lui non sa niente.»

«Allora ammette che l'organizzazione esiste.»

«Non ho detto questo.»

«Lo ha appena ammesso.»

«Mi sta facendo dire quel che non ho detto.»

Di nuovo la cortesia acida: «Allora, per piacere... parli».

«Non ho niente da dire.»

«Abbiamo testimoni pronti a dichiarare che lei e quello sporco negro...»

«Non lo chiami così.»

«... che lei e quello sporco negro eravate al centro dei disordini. Chi vi fornisce le armi chimiche?»

«Non dica assurdità», ribatté Suzanna. «È ridicolo. Ridicolo.» Si sentì avvampare. Le lacrime le salirono agli occhi. Accidenti, non voleva dargli la soddisfazione di vederla piangere.

Hobart doveva aver intuito la sua decisione, perché rinunciò a quella linea d'interrogatorio e provò ad adottarne un'altra.

«Mi dica del codice», disse.

Suzanna rimase completamente sconcertata. «Di quale codice parla?»

Hobart prese il libro di Mimi dalla tasca della giacca e lo mise sul tavolo in mezzo a loro, vi posò sopra le grosse mani pallide con un gesto imperioso.

«Che cosa significa?» chiese.

«È un libro...»

«Mi crede uno stupido?»

«No», pensò Suzanna. «Sei pericoloso, e mi fai paura.» Ma si limitò a rispondere: «Davvero, è soltanto un libro di fiabe».

Hobart l'aprì, sfogliò le pagine.

«Sa leggere il tedesco?»

«Un po'. Quel libro era un regalo. Di mia nonna.»

Hobart si soffermava qua e là, a guardare le illustrazioni. Indugiò su una in particolare, un drago dalle spire che luccicavano in una foresta buia, prima di passare oltre.

«Si rende conto, naturalmente, che più mente e peggio si metteranno le cose?»

Suzanna non si degnò nemmeno di rispondere a quella velata minaccia.

«Farò a pezzi il suo libriccino...» disse lui.

«No, per favore...»

Suzanna capiva che Hobart aveva interpretato la sua preoccupazione come una conferma della sua colpevolezza, ma non aveva saputo trattenersi.

«Pagina per pagina», disse Hobart. «Parola per parola, se sarà necessario.»

«Non c'è niente», insistette Suzanna. «È soltanto un libro. Ed è mio.»

«È una prova», corresse Hobart. «Significa qualcosa.»

«... fiabe...»

«Voglio sapere *che cosa.*»

Suzanna chinò la testa, per nascondere la sofferenza.

Hobart si alzò.

«Mi aspetti, eh?» disse, come se lei avesse qualche possibilità di scelta. «Vado a fare due chiacchiere con quello sporco negro del suo amico. Gli hanno tenuto compagnia due dei poliziotti migliori...» Fece una pausa per consentire alla ragazza di cogliere il sottinteso. «Sono sicuro che ormai sarà pronto a raccontarmi il perché e il percome. Tornerò fra poco.»

Suzanna si coprì la bocca con la mano per impedirsi di supplicarlo di crederle. Non sarebbe servito a nulla.

Hobart bussò. La porta venne aperta. Quando fu uscito nel corridoio, venne chiusa di nuovo.

Per diversi minuti Suzanna rimase seduta al tavolo, cercando di analizzare la sensazione che pareva serrarle la trachea e offuscarle la vista, e la lasciava ansimante e incapace di pensare ad altro che a quegli occhi. In tutta la sua vita non aveva mai provato nulla di simile.

Le occorse un po' di tempo per capire che era odio.

III
COSÌ VICINO, COSÌ LONTANO

1.

Gli echi di cui aveva parlato Cammell erano ancora forti e nitidi in Rue Street quando, verso sera, vi arrivarono Cal e i suoi passeggeri, in macchina. Toccò ad Apolline, con l'aiuto delle pagine strappate dalla Guida e sparse come carte da gioco sul parquet della sala al piano di sopra, individuare l'ubicazione attuale del tappeto.

All'occhio inesperto di Cal sembrava più o meno lo stesso sistema che sua madre aveva usato per scegliere i cavalli per l'annuale scommessa sul Derby, con uno spillo e gli occhi chiusi. C'era da augurarsi che il metodo di Apolline fosse più affidabile: Eileen Mooney non aveva mai azzeccato un vincente in tutta la sua vita.

A metà del procedimento scoppiò una controversia allorché Apolline, che sembrava assorta in una specie di trance, sputò sul pavimento una grandinata di minuscoli semi. Freddy fece un'osservazione pungente, e Apolline spalancò gli occhi.

«Vuoi startene zitto, sì o no?» disse. «È un lavoraccio maledetto, questo.»

«Non è prudente usare le Vertigini», disse Freddy. «Sono inaffidabili.»

«Vuoi fare tu?» lo sfidò Apolline.

«Sai che non è la mia specialità.»

«E allora chiudi il becco», scattò lei, «e lascia fare a me, d'accordo? Avanti.» Si alzò e lo sospinse verso la porta. «Avanti. Fuori! Tutti quanti.»

Ripiegarono sul ballatoio, dove Freddy continuò a lamentarsi. «Quella donna è pigra», disse. «Lilia non aveva avuto bisogno della frutta.»

«Lilia era eccezionale», intervenne Nimrod, sedendosi in cima alla scala. Era ancora avvolto nella camicia lacera. «Lascia che faccia a modo suo, d'accordo? Non è stupida.»

Freddy si rivolse a Cal. «Il mio posto non è in mezzo a questa gente», protestò. «È tutto un equivoco terribile. Io non sono un ladro.»

«Qual è la tua professione, allora?»

«Sono barbiere. E tu?»

«Lavoro in una compagnia di assicurazioni.» Sembrava strano pensarci: la scrivania, i moduli, gli scarabocchi che aveva lasciato sulla carta assorbente del sottomano. Era un altro mondo.

La porta della camera da letto si aprì. Apolline comparve sulla soglia. Teneva in mano una pagina della Guida.

«Dunque?» chiese Freddy.

Apolline porse il foglio a Cal.

«L'ho trovato», disse.

2.

La traccia degli echi li condusse al di là del Mersey, attraverso Birkenhead e oltre Irby Hill, nei pressi di Thurstaston Common. Cal non cono-

sceva la zona, e si stupì nel trovare quel territorio agreste così vicino alla città.

Girarono la zona. Apolline, seduta accanto a Cal che guidava, teneva gli occhi chiusi. Finalmente annunciò:

«È qui. Fermati».

Cal obbedì. La grande casa era buia, sebbene sul viale fossero parcheggiate diverse automobili imponenti. Scesero dalla macchina, scavalcarono il muretto e si avvicinarono.

«È qui», disse Apolline. «Sento praticamente l'odore del tappeto.»

Cal e Freddy fecero due giri completi dell'edificio, cercando un'entrata che non fosse chiusa a chiave; e al secondo giro trovarono una finestra che, sebbene fosse troppo piccola per un adulto, offriva un facile accesso a Nimrod.

«Cerca di non fare rumore», gli consigliò Cal, mentre lo issava. «Ti aspetteremo accanto alla porta principale.»

«Che tattica adotteremo?» chiese Cammell.

«Entriamo. Prendiamo il tappeto e ce la filiamo», disse Cal.

Si sentì un tonfo smorzato quando Nimrod balzò sul pavimento dall'altra parte. Attesero qualche minuto. Non sentirono altri suoni, quindi tornarono alla facciata della casa e aspettarono nell'oscurità. Passò un minuto, poi un altro e un altro ancora. Finalmente la porta si aprì, e apparve Nimrod, raggiante.

«Mi ero perso», mormorò.

Entrarono furtivamente. Il piano terreno e il primo piano erano al buio, ma l'oscurità non aveva nulla di tranquillo. L'aria era agitata, come se la polvere non si decidesse a posarsi.

«Non credo che ci sia qualcuno», disse Freddy, accostandosi alla scala.

«Sbagliato», mormorò Cal. Era impossibile avere dubbi circa l'origine del gelo nell'aria.

Freddy lo ignorò. Aveva già salito due o tre gradini. Cal pensò che quel temerario sfoggio d'indifferenza al pericolo, probabilmente inteso a compensare la vigliaccheria dimostrata in Chariot Street, non sarebbe stato utile a nessuno. Ma Apolline stava già accompagnando Freddy di sopra, e lasciava a Cal e a Nimrod il compito di esplorare il piano terreno.

Era una specie di tenebroso percorso di guerra, e Nimrod, molto più piccolo di Cal, riusciva ad affrontarlo con gran disinvoltura.

«Poll ha ragione», mormorò Nimrod mentre passavano da una stanza all'altra. «Il tappeto è qui. Lo sento.»

Lo sentiva anche Cal; e il pensiero della vicinanza della Fuga gli dava coraggio. Questa volta non era solo ad affrontare Shadwell. Aveva alleati dotati di poteri, e c'era dalla loro il fattore sorpresa. Con un po' di fortuna, avrebbero potuto rubare il tappeto sotto il naso del Venditore.

Poi dal ballatoio giunse un grido. Era Freddy, non c'erano dubbi, e aveva un tono angosciato. Un attimo dopo venne il rumore agghiacciante del suo corpo che rotolava dalla scala. Erano entrati da due minuti, e il gioco era finito.

Nimrod si avviò nella direzione dalla quale erano venuti, senza curarsi delle conseguenze. Cal lo seguì, ma inciampò e urtò contro un tavolo nell'oscurità. Uno spigolo lo colpì all'inguine.

Mentre si raddrizzava stringendosi i testicoli, sentì la voce di Immacolata. Il sussurro sembrava venire contemporaneamente da ogni direzione, come se lei fosse presente nei muri.

«*Veggenti...*» disse.

Un attimo dopo, Cal sentì un soffio d'aria gelida contro il viso. Conosceva quel lezzo acido: lo ricordava dalla notte tra i mucchi di rifiuti, in riva al fiume. Era l'odore della putredine... la putredine della sorella... ed era accompagnato da una luce lugubre che gli permetteva di scorgere la conformazione della stanza in cui si trovava. Non c'era traccia di Nimrod: era andato avanti, nel corridoio, dov'era la fonte del chiarore. E poi Cal lo sentì gridare. La luce palpitò. Il grido si spense. Il vento diventò più freddo mentre le sorelle avanzavano in cerca di altre vittime. Doveva nascondersi, e in fretta. Con gli occhi fissi al corridoio dal quale giungeva la luce, indietreggiò verso l'unica porta d'uscita disponibile.

Entrò nella cucina, ma questa non offriva nascondigli. Provò l'uscita sul retro. Era chiusa e non c'era la chiave. In preda a un panico crescente, si voltò a lanciare un'occhiata dalla porta della cucina. La Maddalena aleggiava attraverso la stanza che lui aveva appena lasciato, e muoveva avanti e indietro la testa cieca, alla ricerca d'una traccia di calore umano. Cal aveva la sensazione di sentire già le dita che gli stringevano la gola, le labbra che gli si posavano sulla bocca.

Disperato, girò ancora una volta lo sguardo sulla cucina, e fissò il frigorifero. Quando la Maddalena si avvicinò alla soglia, Cal aprì lo sportello. Un soffio d'aria artica lo accolse. Spalancò lo sportello il più possibile, immergendosi nel gelo.

La Maddalena era sulla soglia, e spire di latte velenoso le sgorgavano dalle mammelle. Rimase così, incerta, come se non fosse sicura di , perce-

pire o no la presenza della vita.

Cal rimase assolutamente immobile, augurandosi che l'aria fredda cancellasse il suo calore. I muscoli avevano cominciato a sussultare, e l'impulso di orinare era quasi insopportabile. La Maddalena non si mosse se non per portarsi la mano sul ventre perpetuamente gravido e accarezzare ciò che vi dormiva.

E poi, dalla stanza accanto, Cal udì la voce rotta della Megera.

«Sorella...» mormorò. Stava per arrivare. Se fosse entrata, per Cal sarebbe stata la fine.

La Maddalena avanzò di poco nella cucina e voltò la testa verso Cal, con atroce concentrazione. Si avvicinò ancora un poco. Cal trattenne il respiro.

L'essere era ormai a meno di due metri da lui, e muoveva ancora la testa avanti e indietro sul collo di muco e di etere. Gocce di latte amaro fluttuavano verso Cal e gli si frangevano sul viso. La Maddalena percepiva qualcosa, era chiaro: ma l'aria fredda la disorientava. Cal strinse i denti per non batterli, augurandosi qualche diversione dal piano di sopra.

L'ombra della Megera apparve nel varco della porta aperta.

«Sorella?» ripeté. «Siamo sole?»

La Maddalena protese la testa, il collo divenne grottescamente lungo e sottile, e la faccia cieca arrivò a trenta centimetri da quella di Cal. E lui dovette fare uno sforzo per trattenersi dal fuggire.

Poi la Maddalena parve decidersi. Si girò verso la porta.

«Sì, sole», disse, e tornò indietro, fluttuando, per raggiungere la sorella. Di secondo in secondo, Cal pensava che avrebbe cambiato idea e sarebbe tornata a cercarlo. Invece scomparve oltre la porta e se ne andò con la Megera.

Cal attese un minuto almeno, fino a quando gli ultimi barbagli della loro fosforescenza svanirono. Poi, ansimando, si scostò dal frigorifero.

Le grida giunsero dall'alto. Cal rabbrividì, pensando a ciò che stava accadendo lassù. E rabbrividì ancora di più al pensiero che adesso era solo.

IV
TRASGRESSIONE DELLA LEGGE

1.

Era la voce di Jerichau quella che sentiva: Suzanna non aveva dubbi. Una protesta senza parole. Il grido la strappò all'abisso torbido dov'era

sprofondata da quando se n'era andato Hobart. In un attimo raggiunse la porta, la percosse con i pugni.

«Che cosa succede?» gridò.

La guardia che stava dall'altra parte non le rispose. Il grido lacerante di Jerichau si ripeté. *Che cosa gli stavano facendo?* Suzanna aveva vissuto sempre in Inghilterra e, poiché non aveva mai avuto rapporti con la legge, aveva presunto che fosse un animale piuttosto sano. Ma adesso era prigioniera nel suo ventre: ed era ammalato, molto ammalato.

Picchiò di nuovo sulla porta, e non ebbe risposta. Lacrime d'impotenza le bruciavano gli occhi. Si appoggiò all'uscio con la schiena e tentò di soffocare i singhiozzi con la mano, ma senza riuscirvi.

Si rese conto che l'agente nel corridoio la sentiva, e si mosse per spostarsi nell'angolo opposto della cella; ma qualcosa l'indusse a fermarsi di colpo. Si accorse che le lacrime che aveva sparso sul dorso della mano non sembravano più lacrime. Erano quasi argentee: e scoppiavano in minuscole sferule luminescenti. Sembrava una fiaba del libro di Mimi: una donna che piangeva lacrime vive. Ma non era una fiaba. In un certo senso, la visione era più reale delle pareti di cemento che l'imprigionavano, più reale della sofferenza che le aveva fatto salire quelle lacrime agli occhi.

Stava piangendo il *menstruum.* Non l'aveva più sentito fremere in sé da quando s'era inginocchiata accanto a Cal nel Magazzino; e gli avvenimenti erano precipitati con tanta rapidità che lei non vi aveva più pensato. Ora sentiva di nuovo il flusso; e un'ondata di euforia la pervadeva.

In fondo al corridoio, Jerichau urlò ancora; e per reazione il *menstruum,* divenuto luminoso e abbacinante, traboccò nel corpo sottile di Suzanna.

Incapace di trattenersi, urlò; e il torrente di fulgore divenne un'alluvione, le eruppe dagli occhi e dalle narici e di tra le gambe. Il suo sguardo si posò sulla sedia che Hobart aveva occupato fino a poco prima; e immediatamente quella si scagliò contro il muro di fondo, sbatté contro il cemento come se smaniasse di sfuggire alla sua presenza. Poi fece altrettanto anche il tavolo, schiantandosi in mille pezzi.

Suzanna sentì le voci oltre la porta: lanciavano grida di costernazione. Non le importava nulla. La sua coscienza era nella marea e apparteneva alla marea; la sua vista correva al limitare della portata del *menstruum* e tornava verso di lei che sorrideva con gli occhi stralunati. E Suzanna guardava anche dall'alto del soffitto, dove il suo essere liquido ascendeva come una spuma.

Dietro di lei stavano aprendo la porta. Verranno armati di manganelli,

pensò. Quegli uomini hanno paura di me. E hanno ragione. Io sono la loro nemica, *e loro sono i miei nemici...*

Si voltò. Il poliziotto sulla porta appariva pateticamente fragile; gli stivali e i bottoni erano il sogno di forza di un uomo debole. Guardava la scena che si offriva ai suoi occhi... i mobili fracassati, la luce che danzava sulle pareti. Poi il *menstruum* si avventò su di lui.

Suzanna ne seguì la scia mentre il *menstruum* scagliava da un lato l'uomo. Una parte della sua coscienza avanzò dietro di lei, afferrò il manganello e lo fece a pezzi; altre parti precedettero il suo corpo fisico, svoltarono gli angoli, cercarono sotto le porte, chiamarono il nome di Jerichau.

2.

L'interrogatorio dell'indiziato s'era rivelato deludente per Hobart. Quell'uomo era un imbecille, oppure un ottimo attore... per un momento rispondeva alle sue domande con altre domande, poi parlava per enigmi. Aveva disperato di ricavare qualcosa di sensato dal prigioniero; perciò l'aveva lasciato in compagnia di Laverick e Boyce, due dei suoi uomini migliori. Presto l'avrebbero costretto a sputare la verità, insieme coi denti.

Di sopra, nel suo ufficio, aveva appena iniziato un esame più attento del volume del codice, quando sentì provenire dal basso un fracasso di oggetti che si sfasciavano. Poi Patterson, l'agente che aveva lasciato di guardia alla donna, cominciò a urlare.

Hobart si avviò giù per la scala per andare a vedere cosa stava succedendo, ma all'improvviso fu preso dal bisogno incontenibile di svuotare la vescica: il senso di fastidio diventò un dolore tormentoso. Rifiutò di permettere che lo facesse rallentare; ma quando arrivò in fondo alla scala dovette quasi piegarsi in due.

Patterson era seduto nell'angolo del corridoio, e si copriva la faccia con le mani. La porta della cella era aperta.

«In piedi!» ordinò Hobart, ma l'agente non seppe far altro che singhiozzare come un bambino. Hobart passò oltre.

3.

Boyce aveva visto l'espressione dell'individuo sospetto cambiare pochi secondi prima che la porta della cella si spalancasse; e quasi gli aveva spezzato il cuore vedere un sorriso così intenso apparire sulla faccia che

aveva faticato a terrorizzare. Stava per tirargli un pugno alla bocca quando aveva sentito Laverick, che stava fumando una sigaretta nell'angolo in una pausa di riposo, gridare «Gesù Cristo» e un attimo dopo...

Cos'era successo un attimo dopo?

Innanzi tutto la porta aveva tremato come se dall'altra parte ci fosse un terremoto in attesa. Quindi Laverick aveva lasciato cadere la sigaretta e si era alzato; e Boyce, assalito da una nausea improvvisa, aveva allungato le braccia per prendere in ostaggio l'indiziato e usarlo per difendersi dalla cosa che bussava alla porta. Ma era troppo tardi. La porta si spalancò e irruppe una luce abbagliante. Boyce si sentì diventare debole, quasi sul punto di svenire. Un attimo dopo qualcosa l'afferrò, lo fece girare più volte su se stesso senza che potesse opporre resistenza. Non poté far altro che gridare, mentre la forza penetrava in lui da ogni pertugio del corpo. Poi, improvvisamente com'era stato afferrato, venne lasciato cadere. Piombò sul pavimento della cella mentre una donna che gli sembrava al contempo nuda e vestita ne varcava la soglia. Anche Laverick l'aveva vista e stava urlando qualcosa, qualcosa che venne sommerso dal rombo negli orecchi di Boyce... come se il suo cranio venisse sciacquato in un fiume. La donna gli ispirava un terrore quale aveva conosciuto soltanto nei sogni. La sua mente si sforzava di ricordare una formula di scongiuro contro quei terrori, una formula che aveva imparato ancora prima di conoscere il proprio nome. Doveva agire in fretta, lo sapeva. La sua mente stava per vacillare.

Lo sguardo di Suzanna indugiò per un solo istante sui torturatori... era Jerichau che le stava a cuore. Aveva la faccia spellata e gonfia per le percosse: ma sorrideva nel vedere la sua salvatrice.

«Presto», disse Suzanna, tendendogli la mano.

Jerichau si alzò, ma non osò avvicinarsi. Anche lui ha paura, pensò Suzanna. O, se non è spaventato, almeno è intimidito.

«Dobbiamo andare...»

Jerichau annuì. Suzanna uscì nel corridoio, sicura che l'avrebbe seguita. In quei pochi minuti, da quando il *menstruum* aveva preso a irradiarsi, lei aveva cominciato a controllarlo un poco, come una sposa che impara a raccogliere lo strascico e il velo. Ora, quando lasciò la cella, evocò l'ondata d'energia, e l'energia le obbedì.

Suzanna si compiacque di quella docilità, perché mentre si avviava nel corridoio Hobart apparve in fondo a esso. Per un momento la sua sicurezza venne meno: tuttavia a farlo fermare di colpo bastò la vista di lei... o di ciò che vedeva al suo posto. Sembrava dubitare dei propri occhi, perché scrol-

lò con violenza la testa. Rinfrancata, Suzanna cominciò ad andargli incontro. Luci le turbinavano pazzamente intorno ai capelli. I muri di cemento crepitavano quando li sfiorava con le dita, come se con un minimo sforzo potesse schiantarli. Quel pensiero la fece ridere, e il suono della risata sopraffece Hobart, che indietreggiò e scomparve su per la scala.

Nessuno tentò di fermarli mentre fuggivano. Salirono, attraversarono l'ufficio che s'era svuotato completamente. La presenza di Suzanna faceva volare nell'aria mucchi di scartoffie che spiraleggiavano intorno a lei come enormi coriandoli. (*Sono sposata a me stessa,* annunciò la sua mente.) Poi varcò la porta e uscì nella sera, mentre Jerichau la seguiva a rispettosa distanza. Non la ringraziò. Si limitò a dirle:

«Tu puoi trovare il tappeto».

«Non so come fare.»

«Lascia che te lo riveli il *menstruum*», disse Jerichau.

La risposta non sembrava avere molto senso, fino a quando lui tese la mano con il palmo verso l'alto.

«Non ho mai visto un *menstruum* tanto forte in qualcuno», disse. «Tu puoi trovare la Fuga. E allora io...»

Non era necessario che terminasse la frase. Suzanna comprese. Jerichau e il tappeto erano fatti della stessa sostanza: la *Tessitura* era ciò che vi era *intessuto,* e viceversa. Gli afferrò la mano. Dietro di loro avevano cominciato a suonare gli allarmi; ma Suzanna sapeva che non l'avrebbero inseguita, almeno per ora.

Il volto di Jerichau era un nodo d'angoscia. Il contatto di Suzanna era tormentoso, per lui. Ma le linee di forza si avvolgevano e convergevano. Apparvero immagini: una casa, una stanza. E sì, il *tappeto,* steso in tutto il suo splendore davanti a molti occhi avidi. Le linee si attorsero; altre immagini si disputavano la sua attenzione. Cos'era quel sangue sparso così copiosamente sul pavimento? E Cal che vi scivolava sopra?

Suzanna lasciò la mano di Jerichau, che la strinse a pugno.

«Dunque?»

Prima che Suzanna potesse rispondere, una macchina della polizia entrò nel cortile con un grande stridore di gomme. Il compagno dell'autista, che aveva sentito l'allarme, stava già scendendo e gridava ai due evasi di fermarsi. Si avviò verso di loro; ma il *menstruum* lanciò verso di lui un'ondata immateriale che lo sollevò in aria e lo scagliò nella strada. L'autista si buttò fuori della macchina e corse a mettersi al sicuro nell'edificio, abbandonando il veicolo.

«Il libro», disse Suzanna, mentre si metteva al volante. «Hobart ha ancora il mio libro.»

«Non abbiamo tempo di tornare indietro», disse Jerichau.

Era facile dirlo. Ma era doloroso pensare al dono di Mimi nelle mani di Hobart. Tuttavia, nel tempo che avrebbe impiegato a trovarlo e a riprenderlo, il tappeto poteva andare perduto. Non aveva scelta: doveva lasciarlo all'ispettore.

Per quanto le sembrasse strano, sapeva che difficilmente avrebbe potuto essere più al sicuro.

4.

Hobart andò al gabinetto e svuotò la vescica dolorante prima di rischiare di bagnarsi i calzoni; quindi andò ad affrontare il caos che aveva trasformato il suo ordinatissimo quartier generale in una specie di campo di battaglia.

Gli indiziati erano fuggiti con un'auto della polizia, gli dissero. Era abbastanza confortante: sarebbe stato facile rintracciare il veicolo. Il problema non consisteva nel ritrovare quei due, ma nel ridurli all'impotenza. La donna aveva la capacità di creare allucinazioni; quali altri poteri avrebbe potuto manifestare, se si fosse trovata con le spalle al muro? Tormentato da questi e da molti altri interrogativi, Hobart scese in cerca di Laverick e Boyce.

C'erano alcuni uomini davanti alla porta della cella; e si vedeva che erano riluttanti a entrare. La donna doveva aver compiuto una strage, pensò Hobart, e non seppe reprimere un fremito di soddisfazione al pensiero che all'improvviso la posta era diventata molto più alta. Ma quando raggiunse la porta non sentì odore di sangue, bensì di escrementi.

Laverick e Boyce s'erano tolti le uniformi e s'erano spalmati dalla testa ai piedi con il prodotto dei loro intestini. Adesso strisciavano carponi come animali e ostentavano sorrisi che arrivavano da un orecchio all'altro, come se fossero molto felici.

«Gesù Cristo», disse Hobart.

Nel sentire la voce del capo, Laverick alzò la testa e tentò di farfugliare una spiegazione. Ma il suo palato non era all'altezza dell'impresa; perciò si trascinò in un angolo e nascose la faccia.

«È meglio che li laviate con la pompa», disse Hobart a uno degli altri agenti. «Non possiamo permettere che le loro mogli li vedano in quello

stato.»

«Cos'è successo, signore?» chiese il poliziotto.

«Ancora non lo so.»

Patterson arrivò dalla cella dove era stata rinchiusa la donna. Aveva la faccia bagnata di lacrime; e aveva anche una specie di spiegazione da dare.

«È un'ossessa, signore», disse. «Ho aperto la porta e i mobili si stavano arrampicando sui muri.»

«Finiscila con questi isterismi», ordinò Hobart.

«Lo giuro, signore», protestò Patterson. «Lo giuro. E poi c'era quella luce...»

«No, Patterson! Tu non hai visto niente!» Hobart si girò di scatto verso gli altri presenti. «Se qualcuno di voi rifischia una sola parola, si troverà in mezzo a qualcosa di peggio della merda. *Capito?*»

Tutti annuirono in silenzio.

«E *loro*?» chiese alla fine uno, lanciando un'occhiata nella cella.

«L'ho già detto. Ripuliteli e portateli a casa.»

«Sembrano bambini», osservò qualcuno.

«Comunque non sono figli miei», ribatté Hobart, e risalì la scala per tornare nel suo ufficio a osservare in privato le illustrazioni del libro.

V
LA SOGLIA

1.

«Cosa sta succedendo?» chiese van Niekerk.

Shadwell sorrise. Sebbene l'interruzione dell'Asta l'avesse irritato, era servita ad accendere ancora di più l'interesse degli aspiranti compratori.

«Qualcuno sta tentando di rubare il tappeto...» disse.

«Chi?» domandò la signora A.

Shadwell indicò la bordura del tappeto.

«Come potete vedere, una parte dell'orlo manca», ammise. «Per quanto piccola, i suoi nodi nascondevano alcuni abitanti della Fuga.» Mentre parlava, osservò le facce degli acquirenti. Questi erano completamente ipnotizzati dal racconto e desideravano con ansia una conferma dei loro sogni.

«E sono venuti qui?» chiese Norris.

«Infatti.»

«Vediamoli», chiese il Re degli Hamburger. «Se sono qui, vediamoli.»

Shadwell esitò un momento prima di rispondere. «Uno, forse.»

Era preparato a quella richiesta, e aveva già deciso con Immacolata quale prigioniero avrebbe mostrato. Aprì la porta e Nimrod, liberato dall'abbraccio della Megera, avanzò sul tappeto. Qualunque cosa si fossero aspettati i compratori, non era certamente un bambino nudo.

«Che cosa...?!» sbuffò Rahimzadeh. «Ci prendete per scemi?»

Nimrod alzò lo sguardo dal tappeto alle facce sconcertate che lo circondavano. Avrebbe potuto rimetterli al loro posto in molti modi; ma Immacolata gli aveva posato le dita sulla lingua, e non riusciva neppure a borbottare.

«Questo è uno dei Veggenti», annunciò Shadwell.

«È soltanto un bimbetto», disse Marguerite Pierce con un tono che tradiva una certa tenerezza. «Un povero bambino.»

Nimrod fissò la donna; una bella creatura dal seno florido, pensò.

«Non è un bambino», disse Immacolata. Era entrata nella stanza senza che nessuno le badasse: ora tutti gli occhi si volsero verso di lei. Tutti, eccettuati quelli di Marguerite, che continuavano a fissare Nimrod. «Alcuni Veggenti possono cambiare forma.»

«*Questo qui?*» chiese van Niekerk.

«Certamente.»

«Che idiozia sta cercando di farci credere, Shadwell?» chiese Norris. «Non intendo...»

«*Silenzio*», disse Shadwell.

Scandalizzato, Norris ammutolì. Erano state tritate montagne di carne bovina, dall'ultima volta che qualcuno aveva osato parlargli in quel tono.

«Immacolata può annullare questo *sortilegio*», disse Shadwell, sventolando la parola nell'aria come se fosse una lettera d'amore.

Nimrod vide l'Incantatrice eseguire una configurazione con il pollice e il medio, e con un soffio brusco tracciare il sortilegio del mutamento di forma. Il brivido che lo scosse non fu sgradito: Nimrod era stanco della sua pelle glabra. Sentì che le ginocchia cominciavano a tremare, e cadde bocconi sul tappeto. Intorno a lui udì sussurri timorosi, che diventavano più forti e più sbalorditi a ogni fase dell'annullamento dell'incantesimo.

Immacolata non procedeva con delicatezza nel cambiargli l'anatomia. Nimrod rabbrividiva mentre la sua carne veniva trasformata. Vi fu un momento delizioso in quella precipitosa rivelazione, quando sentì i testicoli discendere di nuovo. Poi, allorché la sua virilità si fu ristabilita, cominciò una seconda sequenza di crescita; la pelle formicolava mentre i peli gli

spuntavano sul ventre e sulla schiena. Infine il suo vero volto emerse dalla facciata d'innocenza. Era ridiventato se stesso, testicoli e tutto.

Shadwell guardò l'essere che giaceva sul tappeto, con la pelle leggermente azzurrognola, gli occhi dorati. Poi guardò i compratori. Quello spettacolo aveva probabilmente raddoppiato la cifra che avrebbero offerto per il tappeto. C'era *magia* in quel corpo ansante: più reale e più seducente di quanto avesse lasciato intuire.

«La dimostrazione è convincente», disse Norris in tono secco. «Passiamo alle *cifre*.»

Shadwell era pienamente d'accordo.

«Vuoi portar via il nostro ospite?» chiese a Immacolata. Ma, prima che lei potesse muoversi, Nimrod si alzò, s'inginocchiò davanti a Marguerite Pierce e cominciò a coprirle di baci le caviglie.

La supplica silenziosa non passò inosservata. La donna tese la mano per toccare i folti capelli di Nimrod.

«Lo lasci qui con me», disse a Immacolata.

«Perché no?» fece Shadwell. «Lasciamo che assista...»

L'Incantatrice mormorò una protesta.

«Non c'è nulla di male», insistette Shadwell. «Posso tenerlo a bada.» Immacolata si ritirò. «Ora...» disse il Venditore, «vogliamo cominciare con le offerte?»

2.

A metà tra la cucina e la scala, Cal ricordò d'essere disarmato. Tornò frettolosamente indietro e rovistò nei cassetti della cucina fino a quando trovò un grosso coltello. Sebbene dubitasse che i corpi eterei delle sorelle si rivelassero vulnerabili a una semplice lama, il peso dell'arma nella mano gli dava un certo conforto.

Il tacco gli scivolò sul sangue mentre cominciava a salire la scala: per puro caso la sua mano, protesa d'istinto, incontrò la ringhiera e gli evitò di cadere. Imprecò in silenzio e affrontò più lentamente il resto della salita. Sebbene dall'alto non giungesse il minimo segno della luminescenza delle sorelle, sapeva che erano vicine. Ma, per quanto fosse spaventato, una convinzione accompagnava ogni suo passo: quali che fossero gli orrori che l'attendevano, avrebbe trovato un modo per uccidere Shadwell. L'avrebbe ucciso, a costo di squarciare con le mani nude la gola a quel bastardo. Il Venditore aveva spezzato il cuore a suo padre, e quello era un reato capita-

le.

In cima alla scala un suono, o meglio molti suoni: voci umane che discutevano. Ascoltò più attentamente. No, non era una discussione. Stavano facendo offerte e la voce di Shadwell si distingueva con chiarezza: era lui che gestiva l'Asta.

Approfittando di quei suoni, Cal attraversò il ballatoio e raggiunse una delle numerose porte. L'aprì con prudenza ed entrò. La piccola stanza era vuota; tuttavia l'uscio interno era socchiuso e lasciava filtrare un po' di luce. Cal lasciò aperta la porta sul ballatoio, nell'eventualità di dover battere frettolosamente in ritirata, e andò a guardare.

Freddy e Apolline erano stesi sul pavimento; di Nimrod non c'era traccia. Studiò le ombre per accertarsi che non nascondessero qualche bastardo, poi spalancò la porta.

Offerte e controfferte si stavano ancora incrociando, e quelle voci soffocarono il rumore lieve che fece nell'awicinarsi ai prigionieri. Erano immobili, con le bocche tappate da grumi di sostanza eterica, gli occhi chiusi. Era stato Freddy a spargere il sangue sulle scale. Le attenzioni delle sorelle lo avevano ridotto molto male: il viso era straziato dalle unghiate, ma la ferita più profonda era fra le costole. Era stato pugnalato con le sue stesse forbici, che ancora gli sporgevano dal petto.

Cal gli strappò il bavaglio che si mosse sulle sue mani come se brulicasse di vermi; e si accorse che Freddy respirava. Ma era privo di sensi. Poi tolse il bavaglio anche ad Apolline. La donna diede qualche segno di vita e gemette come se stesse per rinvenire.

Nella stanza accanto, l'atmosfera si stava riscaldando. Era chiaro che gli aspiranti compratori erano parecchi. Come poteva sperare di arrestare il procedimento, quando la fazione di Shadwell era così numerosa e lui era solo? Freddy si mosse.

Aprì gli occhi. Ma non sembravano molto vivi. «Cal...» tentò di dire. La parola aveva una forma, non un suono. Cal si chinò, più vicino, gli cinse con le braccia il corpo freddo e tremante.

«Sono qui, Freddy», disse.

Freddy tentò ancora di parlare.

«... quasi...» disse.

Cal lo strinse un po' più forte, come se cercasse di impedire che la vita l'abbandonasse. Ma neppure cento mani avrebbero potuto fermarla: aveva luoghi migliori dove volare. Tuttavia, Cal non seppe trattenersi dal dire:

«Non andartene».

L'uomo scosse la testa, appena appena.

«... quasi...» ripeté «... quasi...»

Quelle sillabe dovevano essere troppo faticose. Il tremito si arrestò.

«Freddy...»

Cal gli accostò le dita alle labbra, ma non sentì più traccia di respiro. Mentre fissava quel viso esanime, Apolline gli prese la mano. Anche lei era fredda. Levò gli occhi verso il cielo e Cal seguì il suo sguardo.

Immacolata era adagiata sul soffitto e lo fissava. Era sempre stata lassù, a godersi la sua disperazione, la sua impotenza.

Un grido d'orrore gli salì alle labbra prima che potesse evitarlo. Ma per una volta la goffaggine gli fu d'aiuto: barcollò prima che le unghie lo toccassero. La porta dietro di lui cedette e Cal si slanciò, spronato dal terrore.

«*Cosa succede?*»

Era stato Shadwell a parlare. Cal era piombato in mezzo all'Asta. Il Venditore era a un'estremità della stanza, e altre persone, vestite come per una serata al Ritz, stavano lungo le pareti. Immacolata avrebbe senza dubbio esitato ad assassinarlo di fronte a quei testimoni. Cal aveva un momento di respiro, se non altro.

Poi abbassò gli occhi, e ciò che vide lo fece quasi svenire per la gioia.

Era lungo disteso sul tappeto, e l'ordito e la trama gli fremevano sotto i palmi. Era per questo che, assurdamente, si sentiva al *sicuro?* Come se quanto era accaduto prima fosse stato una prova da superare per conquistare il premio di quel dolcissimo ritrovamento?

«Portatelo fuori», disse uno dei compratori.

Shadwell avanzò d'un passo verso di lui.

«Fuori, signor Mooney», disse. «Qui abbiamo da fare.»

Anch'io, pensò Cal; e quando Shadwell si avvicinò estrasse il coltello dalla tasca e si avventò. Sentì Immacolata gridare dietro di lui. Aveva a disposizione pochi secondi per agire. Tentò di colpire il Venditore con un affondo; ma nonostante la sua mole Shadwell lo evitò con agilità.

I compratori vociarono. Cal l'interpretò come un'espressione d'orrore... ma no. Vide che avevano deciso di continuare da soli l'Asta, e si gridavano le offerte l'uno in faccia all'altro.

Era ridicolo a vedersi, ma Cal aveva poco tempo da dedicare loro, perché Shadwell aveva aperto la giacca. La fodera sfolgorava.

«*C'è qualcosa che vuoi?*» chiese.

Intanto avanzava verso Cal, accecandolo con lo splendore della fodera, e gli sbalzò il coltello dalla mano. Quando Cal fu disarmato usò contro di lui

tattiche meno sottili; gli sferrò una ginocchiata all'inguine che lo fece stramazzare gemendo. Cal restò così per parecchi secondi, incapace di muoversi fino a quando la nausea si placò. Attraverso il barbaglio della luce e la sofferenza scorse Immacolata che lo attendeva alla porta. Dietro di lei, le sorelle. Il suo attacco era finito miseramente. Era disarmato e solo...

Ma no; non era solo. Non era affatto solo.

Giaceva su un *mondo,* no? Un mondo addormentato. C'erano innumerevoli portenti nella Tessitura sotto di lui. Se avesse potuto liberarli...

Ma come? C'erano sortilegi adatti, senza dubbio, per destare la Fuga dal sonno, ma non ne conosceva neppure uno. Non poteva far altro che posare i palmi sul tappeto e sussurrare:

«*Svegliati...*»

Era un'illusione, oppure c'era già un'irrequietezza nei nodi, come se gli esseri lottassero contro la loro condizione, dormienti smaniosi di svegliarsi, consapevoli dello spuntar del giorno, ma impotenti a muoversi?

Con la coda dell'occhio scorse una figura nuda accovacciata ai piedi d'una compratrice. Era senza dubbio uno dei Veggenti, ma non lo riconosceva. O almeno, non ne riconosceva il corpo. Ma gli occhi...

«Nimrod?» mormorò.

La creatura l'aveva visto. Strisciò dal suo rifugio fino all'orlo del tappeto. Nessuno gli badò. Shadwell era tornato tra gli acquirenti per cercare di evitare che l'Asta diventasse un massacro. Aveva dimenticato l'esistenza di Cal.

«Sei tu?» chiese Cal.

Nimrod annuì e si indicò la gola.

«Non puoi parlare? *Merda!*»

Cal lanciò un'occhiata verso la porta. Immacolata era ancora in attesa. Aveva la pazienza di un avvoltoio.

«Il tappeto...» disse Cal. «Dobbiamo svegliarlo.»

Nimrod lo fissò, stordito.

«Non capisci quello che sto dicendo?»

Prima che Nimrod potesse fare un cenno di risposta, Shadwell placò i compratori e annunciò:

«Ricominciamo».

Quindi, rivolgendosi a Immacolata: «Porta via il sicario».

Nel migliore dei casi, Cal aveva a disposizione qualche secondo prima che l'Incantatrice gli togliesse la vita. Scrutò disperatamente la stanza in cerca di una via di scampo. C'erano diverse finestre, tutte chiuse da tende

pesanti. Forse, se ne avesse raggiunta una, avrebbe potuto lanciarsi fuori. Anche se la caduta l'avesse ucciso, non sarebbe stato peggio della morte per mano d'Immacolata.

Ma, prima di raggiungerlo, lei si fermò. Distolse lo sguardo. Si rivolse a Shadwell e pronunciò una parola:

«... *menstruum*...»

In quell'istante la stanza oltre la porta, dove Cal aveva lasciato Apolline e Freddy, fu inondata da una luminosità che dilagò fin sul tappeto. A quel tocco, i colori parvero farsi più vividi.

E poi, in uno stridio di collera la voce della Megera si levò dalla stanza, seguita da un altro fiotto di luce.

Lo spettacolo e il suono bastarono a mettere di nuovo gli acquirenti in stato d'agitazione. Uno andò alla porta, forse per curiosare, forse per fuggire, e indietreggiò coprendosi gli occhi con le mani e urlando che era cieco. Nessuno accorse in suo aiuto. Gli altri arretrarono in fondo alla stanza, mentre all'estremità opposta la furia cresceva d'intensità.

Sulla soglia apparve una figura, avvolta da spirali luminose. Cal la riconobbe subito nonostante la trasformazione.

Era Suzanna. Fuochi pirotecnici le scorrevano sulle braccia e le zampillavano dalle dita, le danzavano sul ventre e sui seni, le scaturivano di tra le gambe per incendiare l'aria.

Cal la vide così e impiegò qualche secondo prima di gridarle un benvenuto. Intanto le sorelle avevano varcato la soglia per inseguirla. La battaglia aveva causato gravi danni da entrambe le parti. Il fulgore del *menstruum* non poteva nascondere le ferite sanguinanti al collo e al corpo; e, sebbene con ogni probabilità la sofferenza esorbitasse dall'esperienza delle sorelle-fantasma, anche loro erano malconce.

Indebolite o no, indietreggiarono quando Immacolata alzò la mano, e lasciarono Suzanna alla sorella viva.

«Sei in ritardo», disse Immacolata. «Ti stavamo aspettando.»

«Uccidila», suggerì Shadwell.

Cal scrutò il volto di Suzanna. Per quanto si sforzasse, lei non riusciva a nascondere lo sfinimento.

Forse si accorse che la stava fissando, perché lo guardò negli occhi, poi abbassò lo sguardo sulle mani di lui, ancora appoggiate a palmo in giù sul tappeto. Gli leggeva nel pensiero? Capiva che l'unica speranza giaceva addormentata ai suoi piedi?

I loro occhi s'incontrarono di nuovo, e Cal seppe che Suzanna aveva

compreso.

Sotto le sue dita, il tappeto fremeva come se fosse percorso da una leggera corrente elettrica. Non tolse le mani: lasciò che l'energia si servisse di lui. Ora faceva parte del processo: un cerchio di forza che scorreva dai piedi di Suzanna, attraverso il tappeto, fino alle sue mani e ai suoi occhi e ritornava a lei lungo la linea dei loro sguardi.

«Fermali...» disse Shadwell, che si rendeva vagamente conto del significato di quanto accadeva; ma mentre Immacolata si muoveva di nuovo verso Cal, uno degli acquirenti disse:

«Il coltello...»

Cal non distolse gli occhi da quelli di Suzanna; ma il coltello fluttuò davanti a loro, come sollevato dalla forza dei loro pensieri.

Suzanna non sapeva come e perché stesse accadendo, non lo sapeva nemmeno Cal: tuttavia si rendeva conto a sua volta, sia pure nebulosamente, dell'esistenza del circuito che includeva lei, il *menstruum,* il tappeto, Cal, gli sguardi, e di nuovo lei. Qualunque cosa stesse accadendo, aveva pochi secondi per operare il miracolo prima che Immacolata raggiungesse Cal e spezzasse il cerchio.

Il coltello aveva preso a roteare, e acquistava velocità a ogni giro. Cal sentì nei testicoli una pienezza quasi dolorosa, e la sensazione ancora più allarmante di non essere fisso nel proprio corpo, di venire estratto attraverso gli occhi per incontrare lo sguardo di Suzanna sul coltello che stava tra loro e che si muoveva a tale velocità da apparire come una sfera d'argento.

E poi, all'improvviso, il coltello precipitò come un uccello abbattuto. Cal ne seguì la discesa, e ne vide la punta affondare, con un tonfo, nel centro del tappeto.

Istantaneamente un'onda d'urto passò nella trama e nell'ordito, come se la punta del coltello avesse reciso un filo dal quale dipendeva l'integrità del tutto. E con quel filo tagliato, la Tessitura si disfece.

2.

Era la fine del mondo, l'inizio dei *mondi.*

Per prima cosa, una colonna di nubi vorticanti salì dal centro del Gyre e volò verso il soffitto. Quando lo raggiunse, si aprirono in esso ampie crepe che fecero cadere una valanga di intonaco sulle teste dei presenti. Immediatamente, Cal intuì che ciò che avevano scatenato lui e Suzanna era ormai sfuggito al loro controllo. Poi cominciarono i prodigi, e tutte quelle

preoccupazioni vennero dimenticate.

C'erano lampi nella nube, e scagliavano archi verso le pareti e sul pavimento. Via via che scaturivano, da una bordura del tappeto all'altro i nodi si scioglievano, i fili crescevano come il grano d'estate, riversando tutt'intorno una pioggia di colori. Era molto simile al sogno che Cal e Suzanna avevano fatto qualche notte prima, moltiplicato per cento: fili ambiziosi che salivano e si riproducevano attraverso la stanza. La pressione di quella crescita fu sufficiente per scagliare Cal lontano dal tappeto, mentre i fili si liberavano dalla schiavitù e spandevano a destra e a sinistra i semi di mille forme. Alcuni ascendevano più rapidamente di altri e raggiungevano il soffitto in pochi secondi; altri puntavano verso le finestre, lanciando scie di colori mentre infrangevano i vetri e si protendevano incontro alla notte.

Dovunque si volgesse lo sguardo c'erano visioni nuove e straordinarie. All'inizio l'esplosione delle forme era troppo caotica per avere un senso; ma non appena l'aria fu inondata dai colori, i fili cominciarono a delineare dettagli più fini, così da far distinguere le piante dalla pietra, la pietra dal legno, il legno dalla carne. Un filo smanioso esplose contro il soffitto in una pioggia di scintille ognuna delle quali, a contatto con l'humus della Tessitura in disfacimento, emise minuscoli germogli. Un altro disegnava zig-zag di nebbia grigioazzurra attraverso la stanza; un terzo e un quarto s'intrecciavano, e mille lucciole scaturivano da quel connubio disegnando con il loro movimento uccelli e quadrupedi che altre scintille abbigliavano di luce.

In pochi secondi la Fuga aveva riempito la stanza; la sua crescita era così rapida che la casa di Shearman non poteva contenerla. Le assi del parquet venivano sradicate via via che i fili cercavano nuovi territori; le travi erano scagliate da parte. E mattoni e calce non erano una difesa migliore contro i fili. Ciò che non riuscivano a spostare con la gentilezza, lo spostavano con la prepotenza; e rovesciavano tutto quello che non potevano spostare.

Cal non intendeva restare sepolto. Per quanto quel parto fosse affascinante, non sarebbe passato molto tempo prima che la casa crollasse. Scrutò attraverso quei fuochi d'artificio, in direzione del punto dove prima stava Suzanna; ma lei era già scomparsa. Anche gli acquirenti fuggivano, lottando come cani randagi in preda al panico.

Cal si alzò, per avviarsi alla porta: ma non aveva fatto più di due passi quando vide Shadwell che veniva verso di lui.

«*Bastardo!*» urlò il Venditore. «Bastardo *impiccione!*»

Frugò nella tasca della giacca, estrasse una pistola e mirò a Cal.

«*Nessuno può mettersi sulla mia strada, Mooney!*» urlò. E sparò.

Ma nell'attimo in cui premeva il grilletto, qualcuno gli balzò addosso, facendolo cadere. Il proiettile mancò di parecchio il bersaglio.

Il salvatore di Cal era Nimrod. Ora corse verso di lui con un'espressione ansiosa. E ne aveva motivo. L'intera casa aveva preso a tremare: c'erano ruggiti di capitolazione che provenivano dall'alto e dal basso. La Fuga aveva raggiunto le fondamenta, e il suo impeto stava per far crollare la casa.

Nimrod afferrò Cal per il braccio e lo trascinò verso la finestra. O meglio, verso il muro dove prima stava la finestra: il fiorire esplosivo del tappeto aveva divelto tutti i vetri. Al di là delle macerie, la Fuga stava raccontando in giro la sua storia repressa tanto a lungo, e saturava l'oscurità di altre magie.

Nimrod si voltò.

«Dobbiamo saltare?» chiese Cal.

Nimrod sorrise e gli strinse più forte il braccio. Un'occhiata rivelò a Cal che Shadwell aveva ritrovato la pistola e stava mirando alle loro schiene.

«Attento!» gridò.

Il viso di Nimrod si animò ed egli premette la mano sulla nuca di Cal per fargli abbassare la testa. Un attimo dopo Cal comprese il perché: un'ondata di colore era scaturita dalla Tessitura, e Nimrod lasciò che trascinasse entrambi con sé. L'energia li portò fuori, oltre la finestra, e per un attimo di terrore si trovarono a camminare nell'aria. Poi la luminosità parve solidificarsi e stendersi sotto di loro: come surfisti, discesero su un'ondata di luce.

Il volo terminò troppo presto. Dopo qualche secondo furono depositati bruscamente in un campo a una certa distanza dalla casa, e l'onda proseguì nella notte, generando via via piante e animali.

Stordito ma esilarato, Cal si alzò, e fu felice di sentire Nimrod che esclamava: «Ah!»

«Puoi parlare?»

«Sembra di sì», rispose Nimrod, sorridendo più che mai. «Qui sono fuori del suo potere...»

«Immacolata.»

«Naturalmente. Aveva annullato il mio sortilegio, per indurre in tentazione i Cuculi. Ero una tentazione irresistibile. Hai visto la donna dal vestito blu?»

«Di sfuggita.»

«S'era presa una cotta per me a prima vista», disse Nimrod. «Forse dovrei rintracciarla. Avrà bisogno di un po' di tenerezza, visto come stanno le

cose...» E senza aggiungere altro si voltò verso la casa, che era ormai in sfacelo. Solo mentre scompariva nella confusione di luce e di polvere, Cal notò che nella sua forma autentica Nimrod aveva la coda.

Senza dubbio era capace di badare a se stesso; ma Cal era preoccupato per gli altri. Suzanna, innanzi tutto, e Apolline, che aveva visto per l'ultima volta stesa accanto a Freddy nell'anticamera della Sala delle Aste. Era tutto frastuono e distruzione; ma si avviò verso la casa, per vedere se poteva trovarli.

Era come nuotare contro una corrente dai mille colori. Un'infinità di fili nati in ritardo volavano e scoppiavano sopra di lui; alcuni s'infrangevano contro il suo corpo. Erano molto più delicati con i tessuti viventi di quanto lo fossero con i mattoni. Il tocco non lo feriva; anzi, gli dava nuova energia. Il suo corpo era informicolito come se fosse appena uscito da una doccia ghiacciata. La testa gli cantava.

Non c'era traccia dei nemici. Si augurava che Shadwell fosse rimasto sepolto sotto la casa; ma conosceva troppo bene la fortuna dei malvagi per ritenerlo possibile. Scorse comunque alcuni degli aspiranti compratori che si aggiravano nella fulgida luce. Non si aiutavano l'uno con l'altro; procedevano isolati, gli occhi fissi sul terreno per il timore che si squarciasse sotto i loro piedi, e a volte barcollavano, con le mani sul volto per nascondere le lacrime.

Quando Cal arrivò a meno di trenta metri dalla casa vi fu un'altra esplosione di attività all'interno allorché la grande nube del Gyre, vomitando folgori, scrollò via i muri che l'avevano trattenuta e fiorì in tutte le direzioni.

Cal ebbe il tempo di vedere la figura di uno degli acquirenti consumata dalla nuvola: poi girò su se stesso e fuggì.

Un'ondata di polvere lo sospinse; filamenti di splendore volarono a sinistra e a destra come nastri in un uragano. Seguì una seconda ondata, questa volta di frammenti di mattoni e di mobili. Cal si sentì strappare il respiro dalle labbra e perse l'equilibrio. Poi si trovò a eseguire strane acrobazie nell'aria, senza più distinguere il cielo dalla terra.

Non tentò di resistere, ammettendo che fosse possibile; lasciò che il torrente lo trascinasse dove voleva.

LIBRO SECONDO
LA FUGA

Parte quinta
Baldorie

Fuggì in una notte dimenticata
e per tutta la durata dell'oscurità
sii la mia compagna,
fulgida come la luna;
oltre il sussurro
del paradiso futuro,
là, con tutti i ricordi,
faremo la nostra casa.

WALTER DE LA MARE,
The Tryst

I
CAL TRA I PRODIGI

La vera gioia è un ricordo profondo; e lo è anche la vera angoscia.

E perciò, quando la tempesta di polvere che aveva sollevato Cal si esaurì, e lui riaprì gli occhi e scorse la Fuga che lo circondava, ebbe la sensazione che i pochi, fragili momenti di epifania che aveva assaporato nei suoi ventisei anni di vita, assaporato e sempre perduto, lì fossero riscattati e ricongiunti. Aveva afferrato, in passato, frammenti di quella gioia. Ne aveva sentito bisbigliare nei sogni dell'utero e nel sogno dell'amore; l'aveva conosciuta nelle ninnenanne. Mai fino a quel momento, tuttavia, l'aveva conosciuta nella sua totalità.

Sarebbe un momento meraviglioso per morire, pensò, pigramente.

E un tempo ancor più meraviglioso per vivere, adesso che tante cose gli si schiudevano davanti.

Era su una collina. Non era molto alta: abbastanza per offrire un panorama. Si alzò e osservò quella terra nuova.

Il tappeto non aveva ancora finito di sciogliere i suoi nodi; i sortilegi del Telaio erano troppo complessi perché si potessero invertire tanto rapidamente. Ma adesso c'era la base: colline, campi, foreste e molte altre cose.

L'ultima volta che aveva veduto quel luogo era stato dall'alto, e il paesaggio gli era sembrato abbastanza vario. Ma dalla prospettiva umana, la

sua profusione confinava con il caos. Era come se fosse stata rovesciata un'immensa valigia, riempita in tutta fretta, e il suo contenuto si fosse disperso in una confusione irrimediabile. Non una topografia ordinata, ma soltanto un assembramento casuale di luoghi che i Veggenti avevano amato quanto bastava per salvarli dalla distruzione. Boschetti popolati di farfalle e placidi prati irrigui, covi e rifugi cinti di mura; fortezze, fiumi e monoliti.

Pochi di quei luoghi erano completi: quasi tutti erano frammenti del Regno ceduti alla Fuga all'insaputa dell'umanità. Ammassi di stanze familiari di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza, e dove i bambini avevano forse veduto fantasmi o santi, dove il fuggitivo poteva trovare conforto senza sapere il perché, e il suicida poteva trovare una motivazione per trarre un altro respiro.

In mezzo a quel disordine abbondavano gli accostamenti più bizzarri. Qui un ponte, separato dall'abisso che aveva scavalcato, stava in un campo a dominare i papaveri; là un obelisco sorgeva in mezzo a uno stagno e contemplava la propria immagine riflessa.

Qualcosa in particolare attirò l'occhio di Cal.

Era una collina che si ergeva quasi a strapiombo verso la sommità ammantata d'alberi. La luce si muoveva sulle pareti, danzava tra i rami. Cal, che in quel luogo aveva perso il senso dell'orientamento, decise di avviarsi in quella direzione.

C'era musica che suonava da qualche parte nella notte. Gli giungeva a tratti, secondo il capriccio della brezza. Tamburi e violini: un miscuglio di Strauss e di musica sioux. E, ogni tanto, presenze umane. Bisbigli tra gli alberi; figure indistinte sotto un baldacchino che sorgeva al centro d'un campo di grano. Ma erano creature fuggitive; arrivavano e scomparivano troppo in fretta perché Cal potesse averne più di un'impressione fugace. Solo il tempo avrebbe potuto rivelargli se era così perché riconoscevano in lui un Cuculo o perché erano semplicemente timidi. Però non sentiva la presenza di una minaccia, nonostante il fatto che in un certo senso fosse un intruso. Al contrario, si sentiva assolutamente in pace con il mondo e con se stesso, al punto che la sua preoccupazione per gli altri, Suzanna, Apolline, Jerichau, Nimrod, era molto remota. Quando lo sfiorava il pensiero di loro, era solo per immaginare che vagassero come lui vagava, perduti tra i prodigi. Non poteva accader loro nulla di male, in quel luogo. Lì cessava ogni male, cessavano la malvagità e l'invidia. Quando si era avviluppati da quel sortilegio vivente, che cosa si poteva invidiare o desiderare?

Era a un centinaio di metri dalla collina. Si fermò sbalordito. Le luci che aveva veduto in lontananza erano in realtà lucciole umane: prive d'ali, tracciavano tuttavia agili arabeschi intorno alla collina. Non le sentiva comunicare in modo udibile; eppure avevano la precisione di piloti acrobatici, e le loro manovre le portavano a un filo di distanza l'una dall'altra.

«Tu devi essere Mooney.»

La voce era bassa, ma spezzò l'incantesimo che le luci esercitavano su di lui. Cal guardò verso destra. C'erano due figure ritte nell'ombra di un'arcata, e le loro facce erano immerse nell'oscurità. Scorgeva soltanto due ovali grigioazzurri, sospesi sotto l'arco come lanterne.

«Sì, sono Mooney», disse. *Mostratevi,* pensò. «Come mai conoscete il mio nome?»

«Qui le notizie volano», fu la risposta. La voce sembrava più sommessa e flautata della prima, ma Cal non poteva essere certo che non fosse la stessa persona a parlare. «È l'aria», disse il suo informatore. «Spettegola.»

Uno dei due avanzò nel chiarore notturno. La luce fioca che s'irradiava dalla collina gli passò sul volto rendendolo più strano: ma anche se Cal l'avesse visto in pieno giorno, era un volto che poteva ossessionare. Era giovane ma completamente calvo, i lineamenti incipriati in modo da eliminare ogni sfumatura della tonalità della pelle. Gli occhi e la bocca erano quasi troppo umidi e vulnerabili in quella maschera.

«Io sono Boaz», disse. «Benvenuto, Mooney.»

Prese la mano di Cal e la strinse; e in quel momento la sua compagna spezzò il patto con le ombre.

«Vedi gli Amadou?» chiese.

Cal impiegò qualche secondo per comprendere che era davvero una donna; e i suoi dubbi si estesero ora al sesso di Boaz, perché i due erano abbastanza simili da sembrare gemelli.

«Io sono Ganza», disse la seconda che aveva parlato. Portava calzoni neri e una tunica pure nera come il fratello, o l'amante, o quello che era; anche lei era calva. Questo fatto e i volti incipriati sembravano confondere tutti i cliché del genere. I loro volti erano vulnerabili ma severi, delicati ma implacabili.

Boaz guardò la collina, dove volteggiavano ancora le lucciole.

«È la Roccia del Primo Lutto», disse a Cal. «Gli Amadou vi si radunano sempre. Fu là che morirono le prime vittime del Flagello.»

Cal si voltò a guardare la Roccia, ma solo per un momento. Boaz e Ganza lo affascinavano molto di più: le loro ambiguità si accentuavano via via

che li guardava.

«Dove andrai questa notte?» chiese Ganza.

Cal alzò le spalle. «Non ne ho idea», rispose. «Non so nulla di questo posto.»

«Invece», disse lei, «lo conosci molto bene.»

Mentre parlava, Ganza intrecciava e scioglieva le dita, o almeno così sembrava... fino a quando gli occhi di Cal seguirono il movimento per due o tre secondi. Allora si accorse che *Ganza* faceva passare le dita *attraverso* il palmo dell'altra mano, la sinistra attraverso la destra, la destra attraverso la sinistra, sfidandone la solidità. Il movimento era così casuale, l'illusione così rapida, se era un'illusione, che Cal non era affatto certo d'interpretarlo esattamente.

«Come ti sembrano?» chiese Ganza.

Cal tornò a guardarle il viso. Il trucco delle dita serviva a mettere alla prova la sua percezione? Ma lei non stava parlando delle proprie mani.

«Gli Amadou», disse. «Come ti sembrano?»

Lui lanciò un'altra occhiata alla Roccia.

«... esseri umani», rispose.

Ganza gli rivolse un sorrisetto.

«Perché me lo chiedi?» volle sapere Cal. Ma Ganza non ebbe tempo di rispondere perché fu Boaz a parlare.

«Hanno convocato il Consiglio», disse. «Alla Casa di Capra. Credo che abbiano intenzione di ricominciare la Tessitura.»

«Non è possibile», esclamò Cal. «Hanno intenzione di rifare la Fuga?»

«E quello che ho sentito», disse Boaz.

Sembrava che per lui fosse una novità: forse aveva appena colto il pettegolezzo nell'aria. «Dicono che sono tempi troppo pericolosi», spiegò a Cal. «È vero?»

«Io non conosco altri tempi», rispose Cal. «Quindi non posso fare paragoni.»

«Abbiamo ancora la notte a disposizione?» chiese Ganza.

«In parte», rispose Boaz.

«Allora andiamo a trovare Lo. D'accordo?»

«Un posto vale l'altro», rispose Boaz. «Vieni?» domandò al Cuculo.

Cal si voltò a guardare gli Amadou. Il pensiero di restare a osservare ancora un po' le loro esibizioni lo tentava; ma forse non avrebbe trovato altre guide; e se c'era poco tempo, allora avrebbe fatto meglio ad approfittarne.

«Sì, vengo.»

La donna aveva smesso d'intrecciare le dita.

«Lo ti piacerà», disse voltandosi, e si avviò nella notte.

Cal la seguì; era già smanioso di fare domande, ma sapeva che se gli restavano soltanto poche ore per assaporare il Paese delle Meraviglie non doveva sprecare tempo e fiato.

II
AL LAGO: E PIÙ TARDI

1.

C'era stato un momento, nella Casa delle Aste, in cui Suzanna aveva creduto che la sua vita stesse per finire. Stava aiutando Apolline a scendere la scala quando i muri avevano scricchiolato, e poi era sembrato che la casa crollasse loro addosso. Persino ora, mentre guardava il lago, non sapeva spiegarsi con certezza come fossero ancora vivi. Presumibilmente il *menstruum* era intervenuto per proteggerla, anche se lei non aveva chiesto il suo aiuto conscientemente. C'erano molte cose che doveva imparare riguardo al potere che aveva ereditato. Doveva scoprire fino a che punto apparteneva a lei, e fino a che punto lei apparteneva al potere. Quando avesse ritrovato Apolline, che s'era spersa in quel caos, si sarebbe informata da lei su tutto ciò che la donna sapeva.

Nel frattempo aveva le isole, con i dorsi coronati di cipressi, e aveva il fruscio delle onde sui sassi che la cullava.

«Dobbiamo andare.»

Jerichau interruppe le sue fantasticherie, gentilmente, toccandole la nuca con la mano. L'aveva lasciato accanto alla casa che sorgeva sulla riva, a parlare con amici che non vedeva da una vita. Avevano da scambiarsi molti ricordi nei quali non c'era posto per lei; e Suzanna intuiva che gli altri non desideravano condividerli. Chiacchiere da criminali, aveva concluso poco caritatevolmente quando li aveva lasciati soli. Dopotutto, Jerichau era un ladro.

«Perché siamo qui?» gli chiese.

«È qui che sono nato. Conosco per nome ognuno di questi sassi.» Jerichau le tenne la mano sulla spalla. «O almeno, li conoscevo. Mi è sembrato un bel posto da mostrarti...»

Suzanna distolse gli occhi dal lago per guardare lui. Jerichau aveva la fronte aggrondata. «Ma non possiamo restare», le disse.

«Perché?»

«Vorranno vederti alla Casa di Capra.»

«Me?»

«Tu hai disfatto la Tessitura.»

«Non avevo scelta», disse Suzanna. «Cal stava per essere ucciso.»

La fronte di Jerichau si aggrondò ancora di più.

«Dimenticati di Cal», disse lui, in tono più duro. «Mooney è un Cuculo. Tu no.»

«Lo sono», insistette lei. «O almeno è quel che sento di essere, ed è la cosa più importante...»

Jerichau le tolse la mano dalla spalla. S'era incupito.

«Vieni o no?» chiese.

«Vengo, naturalmente.»

Jerichau sospirò.

«Non doveva essere così», disse. La voce aveva ritrovato un po' della dolcezza d'un tempo.

Suzanna non sapeva con certezza a che cosa si riferisse: il disfacimento del tappeto, la vista del lago oppure quel loro dialogo. Forse un po' di tutto.

«Forse è stato un errore disfare la Tessitura», disse la ragazza in tono difensivo. «Ma non sono stata soltanto io. È stato il *menstruum.*»

Jerichau inarcò le sopracciglia.

«È il *tuo* potere», replicò con un po' di rancore. «Dominalo.»

Suzanna gli lanciò un'occhiata gelida. «La Casa di Capra è molto lontana?»

«Non c'è nulla di lontano nella Fuga», rispose Cal. «Il Flagello ha distrutto quasi tutti i nostri territori. Ne rimangono ben pochi.»

«Ce ne sono altri nel Regno?»

«Forse qualcuno. Ma tutti quelli che ci sono veramente cari stanno qui. Perciò dobbiamo nasconderli di nuovo, prima del mattino.»

Il mattino. Suzanna aveva quasi dimenticato che presto il sole sarebbe sorto, e con il sole sarebbe sorta l'Umanità. Il pensiero che gli altri Cuculi, con la loro passione per gli zoo, i fenomeni viventi e i luna-park, invadessero quel territorio non la entusiasmava affatto.

«Hai ragione», disse. «Dobbiamo sbrigarci.» E insieme lasciarono il lago, avviandosi verso la Casa di Capra.

2.

Mentre camminavano Suzanna aveva avuto la risposta a numerosi interrogativi che l'assillavano da quando aveva disfatto la Tessitura. Il più importante era questo: cos'era accaduto della porzione del Regno invasa dalla Fuga? Non era molto popolata, certamente... c'era la considerevole distesa di verde di Thurstaston Common, dietro la Casa delle Aste, e campi sui due lati; ma la zona non era completamente deserta. C'erano numerose case nella località, e su, verso Irby Heath, la popolazione era ancora più fitta. Cos'era accaduto a quelle residenze? E ai loro occupanti?

La risposta era molto semplice: la Fuga era scaturita intorno a loro, accettando la loro esistenza con un pizzico di spirito: perciò una fila di lampioni spenti era decorata da rampicanti in fiore come un colonnato antico; una macchina era semisepolta nel fianco di una collina, altre due erano state sollevate sulla parte posteriore e adesso erano appoggiate a muso a muso, l'una contro l'altra.

Le case erano state trattate con minore avventatezza; quasi tutte erano ancora intere, sebbene le fioriture della Fuga arrivassero fino alla porta, come in attesa d'essere invitate a entrare.

In quanto ai Cuculi, Suzanna e Jerichau ne aveva incontrati alcuni, e tutti sembravano più sconcertati che impauriti. Un uomo che indossava soltanto calzoni e bretelle si lamentava a gran voce perché aveva perso il cane: «Accidenti a lui», diceva. «L'avete visto?» Sembrava indifferente al fatto che tutto intorno il mondo era cambiato. Solo quando l'uomo si allontanò continuando a chiamare il cane, Suzanna si chiese se vedeva ciò che vedeva *lei,* o se era operante la stessa cecità selettiva che impediva agli occhi umani di scorgere gli aloni. Il padrone del cane si stava aggirando per le vie a lui familiari, incapace di vedere al di fuori della prigione delle sue convinzioni? O forse scorgeva appena la Fuga con la coda dell'occhio, uno splendore che da vecchio avrebbe ricordato piangendo?

Jerichau non sapeva rispondere a quelle domande. Non sapeva, disse, e non se ne curava.

E le visioni continuavano a manifestarsi. A ogni passo cresceva lo sbalordimento di Suzanna per la varietà dei luoghi e degli oggetti che i Veggenti avevano salvato dalla distruzione. La Fuga, diversamente da ciò che aveva pensato, non era semplicemente una collezione di boschi e boschetti stregati. La santità era la condizione più diffusa, e permeava di sé frammenti di ogni genere, intimi e grandiosi, naturali e artificiali. Ogni angolo e ogni nicchia avevano un loro sortilegio particolare.

Le circostanze della loro conservazione significavano che quasi tutti

quei frammenti erano stati strappati dai rispettivi contesti come pagine da un libro. Gli spigoli erano ancora taglienti per la violenza della rimozione, e il modo casuale con cui erano stati buttati tutti insieme faceva apparire ancora più acuta la loro disunione. Ma c'erano compensazioni. La stessa disparità dei frammenti, il modo in cui il privato si mescolava al pubblico, il banale al favoloso, creava nuovi enigmi; allusioni a nuove fiabe che le pagine in precedenza sconnesse avrebbero potuto narrare.

A volte il loro cammino rivelava unioni di elementi così inverosimili da sfidare ogni tentativo di spiegarli. Cani che raspavano accanto a una tomba dalla cui lapide spezzata zampillava una fontana di fuoco; una finestra inserita nel terreno, con le tende agitate verso il cielo da una brezza che portava con sé la voce del mare. Quegli enigmi che sfidavano la sua facoltà di trovare una spiegazione la segnavano profondamente. Lì non c'era nulla che non avesse visto prima, cani, tombe, finestre, fuoco... ma in quel flusso trovava tutto reinventato, in una magia che si ricomponeva davanti ai suoi occhi.

Soltanto una volta, quando Jerichau le aveva detto che non sapeva rispondere alle sue domande, insistette per ottenere da lui qualche rivelazione: a proposito del Gyre, la cui coltre di nubi era perpetuamente visibile, e le cui folgori più brillanti facevano spiccare colline e alberi in altorilievo.

«Là è il Tempio del Telaio», disse Jerichau. «Più ti avvicini, e più diventa pericoloso.»

Suzanna ricordava vagamente qualcosa dalla prima notte, quando avevano parlato del tappeto. Ma voleva saperne di più.

«Pericoloso? Perché?» chiese.

«I sortilegi necessari per comporre la Tessitura non avevano paragoni. Per controllarli e intrecciarli erano necessari un grande spirito di sacrificio e una grande purezza, qualità che non tutti noi possedevamo. Ora il potere si protegge con fulmini e tempeste. E saggiamente. Se si fa irruzione nel Gyre, il sortilegio della Tessitura non regge più. Tutto ciò che abbiamo radunato qui andrà in pezzi, sarà distrutto.»

«Distrutto?»

«Così dicono. Non so se sia vero o no. Non capisco molto bene le teorie.»

«Ma puoi compiere sortilegi.»

Quell'osservazione parve sconcertarlo. «Ciò non significa che possa dirti come faccio», rispose. «Li compio, ecco.»

«Per esempio?» chiese Suzanna. Si sentiva come una bambina che chiedeva un trucco a un mago; ma era curiosa di conoscere i poteri di Jerichau.

Jerichau assunse un'espressione strana, colma di contrasti. Un misto di timidezza, ironia, affetto.

«Forse te lo mostrerò», disse, «una volta o l'altra. Non so cantare o ballare, ma so fare qualcosa.» Smise di parlare e si fermò.

Suzanna non ebbe bisogno del suo segnale per udire le campane nell'aria intorno a loro. Non erano le campane d'un campanile, erano più lievi e melodiose. Ma chiamavano.

«La Casa di Capra», disse Jerichau, e riprese a camminare. Le campane, sapendo di essere udite, li guidarono con il loro suono.

III
ILLUSIONI

1.

Il bollettino emesso dalla Divisione di Hobart per annunciare la fuga degli anarchici non era rimasto inascoltato; ma l'allarme era arrivato un po' prima delle undici, e i poliziotti di ronda erano occupati con le solite risse, i soliti automobilisti ubriachi e i soliti furti che raggiungevano il culmine più o meno a quell'ora. Inoltre c'era stato un accoltellamento in Seel Street, e un travestito era stato causa di un tumulto in un pub di Dock Road. Perciò, quando l'allarme era stato preso in seria considerazione, gli evasi erano ormai lontani; avevano attraversato il tunnel sotto il Mersey e si erano diretti verso la casa di Shearman.

Ma sull'altra sponda del fiume, nei pressi di Birkenhead, li vide uno zelante poliziotto di nome Downey. Lasciò il compagno in un ristorante cinese a ordinare il *chop suey* e l'anatra fritta alla pechinese, e si lanciò all'inseguimento. L'allarme radio avvertiva che i terroristi erano estremamente pericolosi, e che non bisognava tentare di catturarli. Perciò l'agente Downey si tenne a una discreta distanza, aiutato dalla profonda conoscenza della zona.

Tuttavia, appena i criminali raggiunsero la loro destinazione, divenne chiaro che non si trattava di un normale inseguimento. Innanzi tutto, quando segnalò la sua posizione alla Divisione si sentì rispondere che lì c'era un considerevole caos (e in effetti gli sembrò di sentire un uomo che singhiozzava in sottofondo) e che della faccenda si sarebbe occupato l'ispetto-

re Hobart in persona. In quanto a lui, doveva attendete e tenere gli occhi aperti.

E mentre attendeva e teneva gli occhi aperti, Downey ebbe per la seconda volta la prova che c'era nell'aria qualcosa di anormale.

Cominciò con le luci che lampeggiavano alle finestre del secondo piano e quindi esplosero nel mondo esterno, portando con sé il muro e le finestre.

Downey scese dalla macchina e s'incamminò verso la casa. La sua mente, abituata a compilar rapporti, stava già cercando affannosamente gli aggettivi per descrivere ciò che vedeva... ma era inutile. Il fulgore che si riversava dalla casa non somigliava a nulla che avesse visto o sognato in precedenza.

Non era un uomo superstizioso. Cercò subito una spiegazione pratica per le cose che vedeva, o *quasi* vedeva, tutto intorno a sé. E, a forza di cercarla, la trovò. Stava vedendo l'attività degli UFO: era così, sicuramente. Aveva sentito di eventi molto simili accaduti a individui del tutto normali come lui. Non si trovava a fronteggiare né Dio né la follia, ma soltanto i visitatori venuti da una vicina galassia.

Soddisfatto di aver trovato una chiave della situazione, si affrettò a tornare alla macchina per trasmettere il rapporto al comando. Ma restò deluso. C'erano scariche su tutte le frequenze. Non importava, però: aveva informato il comando della sua posizione non appena era arrivato sul posto. Fra poco sarebbero venuti ad aiutarlo. Nel frattempo, doveva osservare quell'atterraggio con l'attenzione di un falco.

Ma il compito divenne rapidamente più difficile, perché gli invasori cominciarono a bombardarlo di illusioni straordinarie, senza dubbio ideate per nascondere alla vista umana la loro attività. Le ondate di energia che erompevano dalla casa rovesciarono la macchina sul fianco (o almeno così gli dicevano i suoi occhi; non intendeva prenderlo per Vangelo); quindi forme indistinte si misero a vorticare intorno a lui. L'asfalto sotto i suoi piedi parve eruttare fiori, mentre sagome bestiali compivano acrobazie sopra la sua testa.

Vide parecchi cittadini ipnotizzati come lui da quelle apparizioni. Alcuni fissavano il cielo, altri erano inginocchiati e pregavano perché si ristabilisse la razionalità.

E si ristabilì, a poco a poco. La certezza che quelle immagini erano soltanto fantasie gli diede la forza di resistere. Si disse ripetutamente che quanto vedeva non era reale, e a poco a poco le visioni si piegarono alla sua fermezza, sbiadirono e alla fine si dileguarono quasi completamente.

Downey s'infilò nella macchina rovesciata e provò di nuovo a usare la radio, sebbene non sapesse se qualcuno lo sentiva o no. Stranamente, non se ne preoccupava troppo. Aveva sconfitto le illusioni, e quella convinzione addolciva la sua veglia. Anche se adesso fossero venuti a scovarlo, i mostri che erano atterrati quella notte, non gli avrebbero fatto paura. Si sarebbe strappato gli occhi pur di non permettere che lo stregassero di nuovo.

2.

«Niente altro?»

«Niente, signore», disse Richardson. «Soltanto chiasso.»

«Allora lascia perdere», disse Hobart. «Continua a guidare. Li staneremo, dovessimo impiegarci tutta la fottutissima notte.»

Mentre procedevano, i pensieri di Hobart ritornarono alla scena che aveva lasciato da poco. I suoi uomini ridotti a idioti farfuglianti, le sue celle contaminate da stereo e preghiere. Aveva un conto da regolare con quelle forze delle tenebre.

Un tempo non si sarebbe buttato con tanta facilità nel ruolo del vendicatore. Avrebbe esitato ad ammettere una qualunque misura di coinvolgimento personale. Ma l'esperienza aveva fatto di lui un uomo sincero. Adesso, almeno in compagnia dei suoi uomini, non fingeva di sentirsi distaccato dalla realtà e confessava apertamente l'ardore che gli bruciava nelle viscere.

Dopotutto, perseguire e punire era soltanto un modo di sputare nell'occhio a qualcuno che già ti aveva sputato addosso. La legge: un altro nome che stava per *vendetta.*

IV
SUPPOSIZIONI

1.

Erano passati ottant'anni, lustro più, lustro meno, da quando le tre sorelle avevano calpestato il suolo della Fuga per l'ultima volta. Ottant'anni d'esilio nel Regno dei Cuculi, di volta in volta venerate e vilipese, sempre sul punto di smarrire la ragione tra gli Adamiti e tuttavia indotte a sopportare mortificazioni innumerevoli dall'ansia di poter avere un giorno fra le mani

vendicatrici il Mondo Intessuto.

Adesso erano librate nell'aria al di sopra di quella terra d'estasi, il cui contatto era così antitetico che calpestarla era una prova durissima, e scrutavano la Fuga da un'estremità all'altra.

«Ha un odore di vita troppo intenso», disse la Maddalena, alzando la testa verso il vento.

«Lasciaci un po' di tempo», disse Immacolata.

«E Shadwell?» volle sapere la Megera. «Dov'è?»

«In cerca dei suoi clienti, senza dubbio», rispose l'Incantatrice. «Dobbiamo trovarlo. Non mi va l'idea che vaghi senza una scorta. È imprevedibile.»

«E poi?»

«Lasciamo che accada l'inevitabile», disse Immacolata, oscillando lievemente per scrutare ogni sacro metro quadrato di quel luogo. «Lasciamo che i Cuculi lo facciano a pezzi.»

«E l'Asta?»

«Non ci sarà l'Asta. È troppo tardi.»

«Shadwell capirà che ti sei servita di lui.»

«Non più di quanto lui si sia servito di me. O almeno, gli sarebbe piaciuto farlo.»

Un tremore passò nella sostanza incerta della Maddalena.

«Non ti piacerebbe darti a lui per una volta?» chiese con voce sommessa. «Una volta sola?»

«No. Mai.»

«Allora lascialo a me. Io posso servirmene. Immagina i suoi figli.»

Immacolata afferrò il collo fragile della sorella, lo strinse. «Non mettergli mai le mani addosso», ammonì. «Neppure un dito.»

La faccia del fantasma si allungò assurdamente, in una parodia di rimorso.

«Lo so», disse la Maddalena. «È tuo. Corpo e anima.»

La Megera rise. «Quell'uomo non ha anima», affermò.

Immacolata lasciò andare la Maddalena: i filamenti della sostanza putrescente della sorella si disfecero nell'aria che aveva il tanfo d'una fogna.

«Oh, l'anima l'aveva», disse, lasciando che la gravita l'attirasse verso il terreno sottostante. «Ma non voglio saperne.» Toccò il suolo con i piedi. «Quando sarà tutto finito... quando i Veggenti saranno nelle mani dei Cuculi, lascerò che vada per la sua strada. Illeso.»

«E noi?» chiese la Megera. «Allora, che sarà di noi? Saremo libere?»

«È così che ci siamo accordate.»
«Potremo passare nell'estinzione?»
«Se è quello che vuoi.»
«Più di ogni altra cosa», rispose la Megera. «Più di ogni altra cosa.»
«Ci sono cose peggiori dell'esistenza», disse Immacolata.
«Eh?» ribatté la Megera. «Potresti indicarne una?»
Immacolata rifletté per qualche istante.
«No», ammise con un sospiro di rammarico. «Forse hai ragione tu, sorella.»

2.

Shadwell era fuggito dalla casa che si disintegrava, un momento dopo che Cal e Nimrod erano passati dalla finestra, e aveva evitato a stento di venire afferrato dalla nube che aveva inghiottito Devereaux. Era finito bocconi, con la bocca piena di polvere e di un amaro gusto di sconfitta. Dopo tanti anni di attesa, vedere l'Asta concludersi nella rovina e nell'umiliazione bastava per farlo piangere.
«Cosa cavolo succede?» Era Norris, il Re degli Hamburger. Sangue e polvere d'intonaco si disputavano il diritto di dipingergli la faccia; e nel caos vorticoso aveva perso la parte posteriore della giacca e quasi del tutto i calzoni, oltre a una delle eleganti scarpe italiane. L'altra la teneva in mano.
«Le farò causa per danni!» urlò a Shadwell. «Fottuto stronzo. Mi guardi! *Fottuto stronzo!*»
Si mise a percuotere Shadwell con la scarpa, ma il Venditore non se la sentiva di sopportarlo. Gli mollò uno schiaffone con tutte le sue forze. Si azzuffarono come ubriachi, indifferenti agli eventi straordinari che prendevano vita intorno a loro. Lo scontro li lasciò ancora più ansimanti e sanguinanti di quando avevano cominciato, e non servì a risolvere il dissidio.
«Doveva prendere le precauzioni necessarie!» sibilò Norris.
«È troppo tardi per lanciare accuse», ribatté Shadwell. «La Fuga si è destata, ci piaccia o no.»
«L'avrei svegliata io», disse Norris. «Se fossi riuscito ad acquistarla. Ma sarei stato pronto e attento. Avrei avuto a disposizione le forze necessarie per intervenire e assumere il controllo. Ma così? È il caos! Non so neppure da che parte si possa uscire.»
«Qualunque direzione va bene. Se vuole uscire, non ha che da procedere

diritto, da qualunque parte.»

Quella soluzione così semplice parve placare Norris. Girò lo sguardo sul paesaggio che sbocciava.

«Ma non saprei...» disse. «Forse è meglio così. Almeno posso vedere che cosa avrei comprato.»

«E cosa gliene sembra?»

«Non è quel che pensavo. Mi aspettavo qualcosa di più... addomesticato. Per essere sincero, adesso non sono sicuro che l'avrei voluta.»

Mentre la sua voce esitava, un animale che senza dubbio non si poteva trovare in alcuno zoo balzò fuori dall'intrico di fili e ringhiò un benvenuto al mondo prima di allontanarsi a salti.

«Ha visto?» chiese Norris. «Che cos'era?»

Shadwell alzò le spalle. «Non lo so», rispose. «Qui ci sono cose che probabilmente erano morte prima della nostra nascita.»

«*Quella?*» disse Norris, seguendo con gli occhi la bestia ibrida. «Non avevo mai visto niente del genere, neppure nei libri. Non voglio avere niente a che fare con questo posto fottuto. Voglio che mi porti fuori.»

«Dovrà trovare la strada da solo», disse Shadwell. «Io ho da fare.»

«Oh, no», replicò Norris, puntandogli contro la scarpa. «Ho bisogno di una guardia del corpo. Lo farà lei.»

La vista del Re degli Hamburger ridotto in quello stato divertì Shadwell. E soprattutto, forse per spirito di contraddizione, lo fece sentire sicuro.

«Senta», disse cambiando un po' il tono. «Siamo tutti e due nella merda...»

«Può dirlo forte.»

«Ho qui qualcosa che potrebbe essere utile», disse aprendo la giacca. «Qualcosa per addolcire la pillola.»

Norris lo squadrò, insospettito. «Oh, sì?»

«Dia un'occhiata», propose Shadwell, mostrando la fodera della giacca. Norris si asciugò il sangue che gli gocciolava nell'occhio sinistro e guardò. «Che cosa vede?»

Vi fu un momento d'esitazione e Shadwell si chiese se la giacca funzionasse ancora. Poi un sorriso apparve lentamente sulla faccia di Norris, e nei suoi occhi spuntò una luce che Shadwell conosceva da altre innumerevoli esperienze di seduzione.

«Vede qualcosa che le piace?» chiese Shadwell.

«Oh, sì.»

«Allora lo prenda. È suo. Gratis.»

Norris sorrise. «Dove l'ha trovato?» chiese mentre tendeva verso la giacca la mano tremante. «Dopo tanti anni...»

Teneramente, estrasse dalle pieghe della fodera ciò che l'aveva tentato. Era un giocattolo a molla: un soldatino con il tamburo, ricordato con tanto affetto e con tanta precisione dal suo proprietario che l'oggetto illusorio stretto nella sua mano era stato ricostruito con tutte le ammaccature e tutti i graffi al posto esatto.

«Il mio tamburino», disse Norris piangendo di gioia, come se avesse preso possesso dell'ottava meraviglia del mondo. «Oh, il mio tamburino.» Lo girò. «Ma la chiave non c'è», disse. «Ce l'ha lei?»

«Posso trovargliela subito», rispose Shadwell.

«Ha un braccio rotto», disse Norris, accarezzando la testa del soldatino. «Ma suona ancora.»

«È felice?»

«Oh, sì. Sì, grazie.»

«Allora lo metta in tasca, così potrà portarmi per un po'», disse Shadwell.

«Portarla?»

«Sono stanco. Ho bisogno di un cavallo.»

Norris non fece la minima resistenza all'idea, sebbene Shadwell fosse più grosso e pesante di lui. Il dono l'aveva conquistato completamente; e finché quello l'avesse tenuto sotto l'effetto del suo incantesimo, Norris si sarebbe spaccato la schiena piuttosto che disobbedire al donatore.

Ridendo tra sé, Shadwell salì sulla schiena dell'uomo. I suoi piani erano andati male, quella notte: ma finché la gente aveva sogni da rimpiangere, per un poco poteva possedere le loro anime.

«Dove vuole che la porti?» chiese il cavallo.

«In alto», ordinò Shadwell. «Mi porti in alto.»

V
IL FRUTTETO DI LEMUEL LO

1.

Boaz e Ganza non erano guide loquaci. Procedevano attraverso la Fuga in un silenzio quasi completo, spezzandolo solo per avvertire Cal che un tratto di terreno era infido, o che doveva tenersi vicino a loro mentre percorrevano un colonnato in cui si sentiva un ansito di cani. In un certo sen-

so, Cal preferiva che tacessero. Non voleva che gli facessero da guide turistiche, almeno per quella notte. Dal primo momento in cui aveva visto la Fuga dal muro del cortile di Mimi, aveva saputo che era impossibile farne una mappa, o elencarne e impararne a memoria il contenuto, come con i suoi amati orari ferroviari. Doveva comprendere il Mondo del Tappeto in un modo diverso: non come un fatto concreto, ma come una sensazione. L'abisso tra la sua mente e il mondo che cercava di afferrare si dissolveva. Al suo posto c'era una relazione di echi e controechi. C'erano pensieri nella sua mente e nella mente di quel mondo: e tale conoscenza, che non avrebbe mai saputo esprimere a parole, faceva di quel viaggio una ricostruzione della sua storia. Aveva imparato da Mooney il Matto che la poesia veniva percepita in modo diverso, da orecchio a orecchio. La poesia era così. E la stessa cosa, ora incominciava a capirlo, era vera anche per la geografia.

2.

Salirono un lungo pendio. Cal aveva la sensazione che davanti a lui balzasse una marea di grilli. La terra sembrava viva.

In cima alla salita scorsero un campo. All'estremità opposta del campo c'era un frutteto.

«Siamo quasi arrivati», disse Ganza, e si avviarono in quella direzione.

Il frutteto era la zona più vasta che Cal avesse visto nella Fuga fino a quel momento. C'erano trenta o quaranta alberi, piantati in filari e potati meticolosamente, in modo che i rami quasi si toccassero. Sotto quel baldacchino c'erano corridoi d'erba tagliata con cura e screziata da una luce vellutata.

«È il frutteto di Lemuel Lo», disse Boaz, quando vi arrivarono. La voce gentile era più sommessa che mai. «E favoloso anche in mezzo a tante cose favolose.»

Ganza s'incamminò per prima sotto gli alberi. L'aria era immota, dolce e tiepida. I rami erano carichi di un tipo di frutta che Cal non riconobbe.

«Sono Pere di Giuda», disse Boaz. «Una delle specie che non abbiamo mai spartito con i Cuculi.»

«Perché?»

«Per varie ragioni», disse Boaz. Si voltò a cercare Ganza, ma era sparita in fondo a uno dei sentieri. «Cogli pure tutti i frutti che vuoi», disse Boaz, e lasciò Cal per andare in cerca della compagna. «Lem non si offenderà.»

Sebbene Cal credesse di poter vedere fino in fondo al corridoio tra gli

alberi, gli occhi lo ingannavano. Boaz si allontanò di tre passi e scomparve.

Cal tese la mano verso uno dei rami bassi e posò la mano su un frutto. In quel momento vi fu un gran movimento nell'albero, e qualcosa scese correndo verso di lui, lungo il ramo.

«Quello no!»

La voce era di basso profondo. Chi aveva parlato era uno scimmiotto.

«Più in alto sono più dolci», disse l'animale, alzando verso il cielo gli occhi bruni. Poi corse via di nuovo, e il suo passaggio fece cadere intorno a Cal una pioggia di foglie. Cal cercò di seguirne il movimento, ma la bestiola si muoveva troppo rapidamente. Tornò dopo sei secondi, portando due frutti. Si appollaiò su uno dei rami e li lanciò a Cal.

«Sbucciali», disse. «Uno per uno.»

Nonostante il nome, non sembravano pere. Erano frutti grossi come prugne e avevano una pelle coriacea che non riusciva però a nascondere la fragranza della polpa.

«Che cosa aspetti?» chiese lo scimmiotto. «Sono saporite, le Vertigini. Sbucciale e vedrai.»

La presenza della scimmia parlante, che una settimana prima avrebbe; paralizzato Cal, adesso faceva semplicemente parte del colore locale.

«Si chiamano Vertigini?» domandò.

«Pere di Giuda o Vertigini. Sono la stessa cosa.»

Gli occhi dello scimmiotto fissavano le mani di Cal, per esortarlo a sbucciare i frutti; e Cal si decise. Erano più difficili da sbucciare di qualsiasi altro frutto: presumibilmente era per quello che lo scimmiotto aveva deciso di accordarsi con lui. Il succo viscoso gli scorreva sulle mani dalla buccia lacerata; l'odore era ancora più allettante. Prima ancora che avesse terminato di pelarne uno, lo scimmiotto glielo tolse dalle mani e lo divorò.

«Buona...» disse tra un boccone e l'altro.

La sua manifestazione di piacere trovò un'eco sotto l'albero. Qualcuno emise un suono di approvazione; Cal abbassò gli occhi e vide un uomo £he, accosciato contro il tronco, arrotolava una sigaretta. Cal guardò di nuovo la scimmia, poi di nuovo l'uomo. Adesso la voce dell'animale incominciava ad avere un senso.

«Bel trucco», disse.

L'uomo guardò Cal. I lineamenti erano quasi mongoloidi; il sorriso era amplissimo, ebete.

«Che cosa?» chiese la voce dai rami.

Confuso com'era dalla faccia sotto di lui, Cal insistette nella sua teoria e rivolse la risposta, anziché alla marionetta, al burattinaio.

«Proiettare così la voce.»

L'uomo continuava a sorridere, ma non dava segno di aver compreso. Lo scimmiotto, invece, rise fragorosamente.

«Mangia il frutto», disse.

Le dita di Cal avevano continuato a sbucciare anche senza l'intervento della sua volontà. La Vertigine era pelata a dovere. Ma il riflesso d'una superstizione a proposito dei frutti rubati gli impediva di portarsela alle labbra.

«Assaggia», disse lo scimmiotto. «Non sono velenose...»

L'odore era troppo tentatore per potervi resistere. Cal addentò.

Il frutto era ancora più delizioso di quanto promettesse il profumo. La polpa era tenera, il succo inebriante come un liquore. Si leccò le dita e i palmi delle mani.

«Ti piace?»

«Superbo.»

«Cibo e bevanda tutto insieme.» Lo scimmiotto guardò l'uomo ai piedi dell'albero. «Ne vuoi una, Smith?» chiese.

L'uomo accese la sigaretta e aspirò una boccata.

«Mi hai sentito?»

Lo scimmiotto, che non aveva ottenuto risposta, s'inerpicò sui rami più alti.

Cal continuò a mangiare la pera. Aveva trovato i minuscoli semi al centro. Li masticò. Erano leggermente amarognoli, e quel sapore esaltava la dolcezza del resto.

Poi notò che qualcuno stava suonando tra gli alberi. Un momento la musica era carezzevole, il momento dopo diventava ossessiva.

«Un'altra?» chiese lo scimmiotto, ricomparendo con parecchi frutti.

Cal finì per primo di trangugiare la polpa.

«Vale la stessa regola», disse lo scimmiotto.

Cal prese tre pere e incominciò a sbucciare.

«C'è altra gente, qui», disse al burattinaio.

«Naturalmente», rispose lo scimmiotto. «Questo è sempre stato un ritrovo.»

«Perché parli per mezzo dell'animale?» chiese Cal mentre la scimmia gli toglieva dalle dita un frutto sbucciato.

«Il mio nome è Novello», disse la bestiola. «E chi dice che è lui che par-

la?»

Cal rise, un po' di se stesso e un po' di quella scena.

«Il fatto è», disse lo scimmiotto, «che nessuno di noi sa più con certezza che cosa facciano tutti gli altri. Ma del resto anche in amore è così, non trovi?»

Rovesciò la testa all'indietro e strizzò il frutto per farsi scorrere il succo nella gola.

La musica era diventata più inebriante. Cal era curioso di scoprire quali strumenti la suonavano. Violini, sicuramente, e zufoli e tamburi. Ma c'erano anche suoni che non riusciva a identificare.

«Ogni scusa è buona per far festa», disse Novello.

«Dev'essere la più grande colazione della storia.»

«Direi. Vuoi andare a vedere?»

«Sì.»

Lo scimmiotto corse lungo il ramo, si calò dal tronco e raggiunse il punto dove sedeva Smith. Cal, masticando i semi della seconda Vertigine, alzò le braccia e prese altre manciate di frutti tra le fronde; ne intascò una mezza dozzina per più tardi e ne sbucciò un altro per consumarlo sul posto.

Il ciangottio scimmiesco attirò il suo sguardo verso Novello e Smith. La bestiola s'era rannicchiata sul petto dell'uomo: si parlavano in una confusione di parole e grugniti. Cal girò lo sguardo dall'umano alla scimmia e poi di nuovo all'umano. Non riusciva a capire cosa si stessero dicendo.

La conversazione finì bruscamente e Smith si alzò, con la scimmia sulla spalla. Senza invitare Cal a seguirli, si avviarono in mezzo agli alberi. Cal gli andò dietro, continuando a sbucciare e a mangiare i frutti. Alcuni visitatori facevano quel che aveva fatto lui; stavano sotto gli alberi e consumavano le Pere di Giuda. Altri si erano arrampicati sui rami e si crogiolavano nell'aria profumata. Altri ancora, indifferenti ai frutti oppure già sazi, s'erano sdraiati sull'erba e parlavano tra loro a voce bassa. L'atmosfera era tutta tranquillità.

Il Paradiso è un frutteto, pensò Cal mentre camminava: e Dio è abbondanza.

«E l'effetto della frutta», disse Novello. Cal non s'era neppure accorto di aver parlato a voce alta. Si voltò a guardare lo scimmiotto. Si sentiva leggermente disorientato.

«Dovresti stare attento», disse l'animale. «Non bisogna esagerare con le Pere di Giuda.»

«Ho lo stomaco robusto», rispose Cal.

«Chi ha parlato di stomaco?» ribatté lo scimmiotto. «Non per niente si chiamano Vertigini.»

Cal lo ignorò. Quel tono confidenziale lo irritava. Affrettò il passo e raggiunse l'uomo e la bestiola.

«Fai come vuoi», disse lo scimmiotto.

Qualcuno sfrecciò fra gli alberi un po' più avanti, disseminando una scia di risate. Per un momento, il suono fu visibile agli occhi di Cal: vide le note che salivano e scendevano come sprazzi di luce e volavano come semi di dente di leone nel vento. Un incantesimo dopo l'altro. Cal colse e sbucciò un altro dei frutti straordinari di Lo, e si affrettò a dirigersi verso la musica.

Davanti a lui la scena divenne nitida. Un tappeto azzurro e ocra era steso a terra fra gli alberi, e lungo i bordi c'erano ciotole d'olio in cui galleggiavano stoppini accesi. Là erano i musici che aveva sentito. Erano cinque: tre donne e due uomini, vestiti in modo usuale; le stoffe erano tramate di motivi brillanti, e il minimo movimento nella luce delle fiammelle esaltava una lucentezza che ricordava a Cal l'iridescenza delle farfalle tropicali. Ancora più sorprendente, tuttavia, era il fatto che i cinque non avevano strumenti. *Cantavano* i suoni di violini, zufoli e tamburi, e ne aggiungevano altri che nessuno strumento poteva sperare di produrre. Era una musica che non imitava suoni naturali, canti di uccelli o di balene, d'alberi o ruscelli; esprimeva invece esperienze inserite tra le parole: il ritmo del cuore, cui l'intelletto non poteva accedere.

Mentre ascoltava, Cal si sentiva scorrere lungo la spina dorsale brividi di piacere.

Il concerto aveva attratto un pubblico d'una trentina di Veggenti, e Cal si unì a loro. Alcuni notarono la sua presenza, gli lanciarono occhiate blande e distolsero di nuovo gli sguardi.

Osservando la folla, cercava di attribuire i presenti all'una o all'altra delle Quattro Famiglie: ma era pressoché impossibile. L'orchestra corale era presumibilmente composta da Aia; Apolline non aveva detto che era il sangue degli Aia a darle una bella voce? Ma gli altri, chi erano? Quali appartenevano alla Famiglia di Jerichau, per esempio, ai Babu? E quali erano Ye-me, quali Lo? C'erano facce di negri e di caucasici, e una o due con i lineamenti orientali; alcuni ostentavano tratti non del tutto umani... uno aveva gli occhi dorati di Nimrod (e probabilmente anche la coda); due avevano segni simmetrici che scendevano dal cuoio capelluto; altri ancora, in obbedienza ai dettami della moda o della religione, avevano tatuaggi

complicati e acconciature elaborate. E c'era la stessa varietà sorprendente negli abiti che indossavano: i modelli in uso nel tardo diciannovesimo secolo adattati secondo i gusti di chi li portava. E la stoffa con cui erano confezionati gonne, giacche, panciotti aveva la stessa iridescenza appena celata: fili di gaiezza carnevalesca in attesa dietro colori sobri.

Lo sguardo ammirato di Cal andava da un volto all'altro; sentiva di desiderare come amico ognuno dei presenti; voleva conoscerli e camminare con loro e dividere con loro i suoi pochi segreti. Si rendeva conto, vagamente, che era l'effetto dei frutti. Ma se era così, si trattava di frutti molto saggi.

Anche se adesso non aveva più fame, estrasse dalla tasca un'altra pera. Stava per sbucciarla quando la musica finì. Vi furono applausi e acclamazioni. Il quintetto s'inchinò. In quel momento un uomo barbuto con la faccia rugosa come una noce, che stava seduto su uno sgabello accanto al bordo del tappeto, si alzò. Guardò in faccia Cal e disse:

«Amici miei... amici miei... abbiamo uno straniero tra noi...»

Gli applausi si stavano spegnendo. Tutti i visi si volsero verso Cal, che si sentì avvampare.

«Vieni fuori, signor Mooney! Signor *Calhoun Mooney!*»

Ganza aveva detto la verità. L'aria spettegolava.

L'uomo faceva cenni di richiamo. Cal mormorò una protesta.

«Su, vieni a intrattenerci un po'!»

Il cuore di Cal cominciò a battere furiosamente. «Non posso», rispose.

«Certo che puoi», disse sorridendo l'uomo. «Certo che puoi.»

Vi furono altri applausi. Le facce splendenti sorridevano intorno a lui. Qualcuno gli toccò la spalla. Cal girò la testa. Era Novello.

«Quello è il signor Lo», disse lo scimmiotto. «Non puoi rifiutare.»

«Ma io non so fare niente...»

«Ognuno sa fare *qualcosa*», disse lo scimmiotto. «Se non altro, sa scorreggiare.»

«Su, su», stava insistendo Lemuel Lo. «Non essere così timido.»

Controvoglia, Cal avanzò tra la folla, verso il rettangolo di lumini.

«Davvero», disse a Lo. «Non credo...»

«Hai mangiato gratis i miei frutti», disse Lo, senza rancore. «Il minimo che puoi fare è intrattenerci.»

Cal si guardò intorno per cercare un aiuto, ma vide soltanto facce in attesa.

«Non so cantare e sono molto goffo», dichiarò. Sperava ancora che la

modestia gli aprisse una via di scampo.

«Il tuo bisnonno era poeta, no?» disse Lemuel. Sembrava quasi che gli rimproverasse di non averlo detto.

«Sì.»

«E non sai citare il tuo bisnonno?» chiese Lemuel.

Cal rifletté per un momento. Era chiaro che non lo avrebbero lasciato andare se non avesse almeno cercato di ripagare la sua avidità, e il suggerimento di Lemuel non era male. Molti anni prima Brendan gli aveva insegnato due o tre brani delle poesie di Mooney il Matto. A quel tempo non avevano avuto molto significato per Cal, che aveva appena sei anni; tuttavia le rime l'avevano affascinato.

«A te il tappeto», disse Lemuel, e si scostò per lasciarlo accedere a quella specie di palcoscenico. Prima di avere avuto la possibilità di ripassare mentalmente i versi che aveva imparato due decenni prima e che temeva di non ricordare, Cal si trovò sul tappeto, a fissare il pubblico al di là delle palpitanti luci dell'improvvisata ribalta.

«Quello che ha detto il signor Lo è vero», disse esitando. «Il mio bisnonno...»

«Parla più forte», disse qualcuno.

«... il mio bisnonno era poeta. Cercherò di recitare qualche suo verso. Non so se riuscirò a ricordarli, ma farò del mio meglio.»

Vi furono alcuni applausi, che misero Cal ancora più a disagio.

«Come s'intitola, questa poesia?» chiese Lemuel.

Cal si stillò il cervello. Il titolo, allora, aveva avuto ancora meno importanza dei versi; comunque l'aveva imparato come un pappagallo.

«Il titolo è *Sei luoghi comuni*», disse. La sua lingua fu più pronta a pronunciare le parole che la sua mente a rispolverarle.

«Recitala, amico mio», disse il padrone del frutteto.

Gli ascoltatori trattenevano il fiato, e l'unico movimento era quello delle fiammelle intorno al tappeto-palcoscenico.

Cal incominciò.

«*Una parte d'amore...*»

Per un istante terribile si ritrovò con la mente vuota. Se qualcuno gli avesse chiesto il suo nome non sarebbe stato capace di rispondere. Quattro parole, ed era ammutolito.

In quel momento di panico comprese che, più d'ogni altra cosa al mondo, desiderava compiacere gli ascoltatori, dimostrare quanto era lieto di trovarsi in mezzo a loro. Ma quella maledetta lingua...

Nella sua mente, il poeta disse:

«Avanti, figliolo. Digli quello che sai. Non sforzarti di ricordare. Parla».

Cal ricominciò, questa volta senza esitazioni, come se conoscesse i versi alla perfezione. E accidenti... li conosceva. Fluivano facilmente, e sentiva la propria voce enunciarli come non avrebbe mai immaginato. Era la voce di un bardo, e declamava:

Una parte d'amore è innocenza,
una parte d'amore è colpa,
una parte è latte, che diventa
acido appena sparso.
Una parte d'amore è sentimento,
una parte è lussuria,
e una parte è il presentimento
che torneremo polvere.

Otto versi, ed era già finita; stava lì, con le parole che gli ronzavano nella mente, soddisfatto di aver recitato senza impappinarsi e un po' dispiaciuto perché la poesia non era più lunga. Guardò gli spettatori. Non sorridevano più, ma lo guardavano con una strana perplessità negli occhi. Per un istante temette di averli offesi. Poi vennero gli applausi, con le mani levate in alto, e grida e acclamazioni.

«È una poesia bellissima», disse Lo, applaudendo di cuore. «E recitata ottimamente.»

Uscì dalle file del pubblico e abbracciò di slancio Cal.

«Hai sentito?» disse Cal al poeta che stava in fondo alla sua mente. «Gli piaci.»

E ricordò un altro frammento, come se fosse appena scaturito dalle labbra di Mooney il Matto. Questa volta non lo pronunciò, ma lo udì chiaramente:

Scusate la mia arte. Inginocchiato,
io lo confesso: cerco di piacere.

Era una cosa molto bella, cercare di piacere. Ricambiò l'abbraccio di Lemuel.

«Prego, signor Mooney», disse il padrone del frutteto. «Puoi prendere tutti i frutti che riesci a mangiare.»

«Grazie», disse Cal.

«Hai mai conosciuto il poeta?»

«No», rispose Cal. «È morto prima che io nascessi.»

«Come si può dire che è morto un uomo le cui parole ci commuovono ancora?» ribatté Lo.

«È vero», disse Cal.

«Certo che è vero. Potrei forse dire una bugia in una notte come questa?»

Poi Lemuel chiamò qualcun altro tra la folla perché si esibisse. Cal provò una fitta d'invidia quando scavalcò le luci della ribalta. Desiderava rivivere quel momento: voleva sentire il pubblico avvinto e commosso dalle sue parole. Prese mentalmente nota di imparare altre poesie di Mooney il Matto, se e quando avesse rivisto la casa di suo padre; così la prossima volta che fosse venuto lì avrebbe avuto nuovi versi per incantare tutti.

Molti spettatori gli strinsero la mano e lo baciarono mentre passava. Quando si voltò di nuovo verso il tappeto, si stupì nel vedere che adesso toccava a Boaz e a Ganza. La sorpresa fu doppia: erano nudi entrambi. Non c'era nulla di apertamente sessuale nella loro nudità; anzi, era comune, in un certo senso, quanto gli indumenti che s'erano tolti. E tra gli spettatori non c'era ombra di disagio: guardavano la coppia con la stessa espressione seria di attesa con cui avevano guardato lui.

Boaz e Ganza s'erano portati alle due estremità del tappeto. Si fermarono per un attimo, quindi si voltarono e cominciarono ad avviarsi l'uno verso l'altra. Avanzarono lentamente fino a quando furono a naso a naso, a bocca a bocca. Cal pensò che si accingessero a un'esibizione erotica, ma in un certo senso essi sfidarono ogni definizione di erotismo, perché continuarono a camminare, o almeno così gli dicevano i suoi occhi: s'immergevano l'uno nell'altra, i volti scomparivano, i busti si compenetravano e anche gli arti... fino a quando divennero un corpo solo, e la testa fu una sfera quasi priva di lineamenti.

L'illusione era perfetta. Ma c'era altro: i due continuarono ad avanzare; ogni volto sembrò spuntare dall'occipite dell'altro, come se le ossa fossero morbide toffolette. E continuarono ancora ad avanzare, fino a quando furono come gemelli siamesi uniti a dorso a dorso: e il cranio che avevano in comune ostentava ora due facce.

Come se questo non bastasse, l'esibizione si arricchì di un altro trucco. Chissà in quale modo, i due s'erano scambiati i generi, e adesso, di nuovo separati, ognuno stava al posto del compagno.

Così è l'amore, aveva detto lo scimmiotto. Quella era la dimostrazione in carne e ossa.

Mentre i due s'inchinavano e prorompevano altri applausi, Cal si staccò dalla folla e si avviò di nuovo in mezzo agli alberi. Molti pensieri vaghi lo assalirono. Non poteva restare lì tutta la notte; e presto doveva andare in cerca di Suzanna. E poi, sarebbe stato opportuno procurarsi una guida. Forse lo scimmiotto?

Ma i rami carichi attrassero di nuovo il suo sguardo. Colse altri frutti e cominciò a sbucciarli. Lo spettacolo organizzato da Lo continuava tuttora dietro di lui. Sentì risate, altri applausi, quindi la musica riprese.

Sentì le sue membra farsi più pesanti; le dita riuscivano appena a sbucciare i frutti, le palpebre si abbassavano. Decise che avrebbe fatto meglio a sedersi prima di crollare, e si stese sotto un albero.

La sonnolenza s'impadroniva di lui, e non aveva la forza di resistere. Non sarebbe stato male dormire un po'. Lì era al sicuro, circondato dalla luce delle stelle e dagli applausi. Chiuse gli occhi. Gli sembrava di vedere i sogni che si avvicinavano... la loro luce diventava più viva, le voci più alte. Sorrise per accoglierli.

Sognò la sua vecchia vita.

Era nella stanza chiusa dell'interno della mente, e lasciava che i giorni perduti apparissero sulla parete come proiezioni d'una lanterna magica; momenti recuperati da un repertorio che non aveva mai saputo di possedere. Ma le scene che gli scorrevano davanti, i brani del libro incompiuto della sua vita, non sembravano più del tutto reali. Era inventato, quel libro, o nel migliore dei casi era reale solo momentaneamente, da quando una parte del suo essere era sfuggita a quella storia opaca e aveva scorto la Fuga in attesa.

Il suono degli applausi lo fece emergere dal sonno. I suoi occhi si aprirono. Le stelle brillavano tra i rami degli alberi delle Vertigini; c'erano ancora risate e fiammelle poco lontano: nella sua nuova terra tutto andava bene.

Finora non ero nato, pensò, riprendendo lo spettacolo della lanterna magica. Non ero nato.

Mentre si crogiolava in quel pensiero, l'occhio della sua mente sbucciò un altro dei frutti dolcissimi di Lo, e lo portò alle labbra.

Chissà dove, qualcuno applaudì. Cal lo sentì e fece un inchino. Ma questa volta non si svegliò.

VI
LA CASA DI CAPRA

1.

A modo suo, la Casa di Capra era sorprendente quanto tutte le altre cose che Suzanna aveva visto nella Fuga. Era una costruzione bassa, piuttosto malconcia; l'intonaco biancastro che ne copriva i muri era scrostato e rivelava i grossi mattoni fatti a mano. Le piastrelle del portico erano rovinate dalle intemperie; la porta era a malapena fissata ai cardini. Tutt'intorno crescevano i mirti, e dai loro rami pendevano le miriadi di campanelle che avevano sentito, e che rispondevano al minimo soffio di vento. Ma il loro suono era quasi completamente sommerso dalle voci che si levavano dall'interno della casa. Sembrava più un tumulto che un dibattito tra persone civili.

Sulla soglia stava un uomo di guardia. Era accosciato e costruiva una piccola ziggurat di sassi. Quando si avvicinarono, l'uomo si alzò. Era alto due metri e dieci.

«Cosa volete?» chiese a Jerichau.

«Dobbiamo vedere il Consiglio...»

Dall'interno giunse una voce di donna, alta e chiara.

«Non intendo riaddormentarmi!» esclamò. La dichiarazione fu seguita da grida d'approvazione da parte dei suoi seguaci.

«È indispensabile che parliamo al Consiglio», insisté Jerichau.

«Impossibile», dichiarò il guardiano.

«Questa è Suzanna Parrish», disse Jerichau. «È...»

Non ebbe bisogno di continuare.

«So chi è», disse il guardiano.

«Se sai chi sono, saprai che ho svegliato il tappeto», disse Suzanna. «E devo dire varie cose al Consiglio.»

«Sì», disse il guardiano. «Capisco.»

Si guardò alle spalle. Il chiasso era ancora più forte.

«È un manicomio, là dentro», confidò. «Potrai considerarti fortunata se riuscirai a farti ascoltare.»

«So gridare anch'io», disse Suzanna.

Il guardiano annuì. «Senza dubbio», disse. «È là, avanti.» Si scostò e indicò una porta socchiusa, in fondo a un corto corridoio.

Suzanna trasse un respiro profondo, si voltò per vedere se Jerichau , la

seguiva, quindi si avviò lungo il corridoio e spinse la porta.

La stanza era grande, ma molto affollata: alcune persone erano sedute, altre in piedi, altre ancora ritte sulle sedie per vedere meglio i protagonisti del dibattito. C'erano cinque individui impegnati nella disputa. Jerichau identificò con il nome di Yolande Dor una donna con i capelli scarmigliati e l'espressione furiosa. I suoi sostenitori le stavano intorno e la incitavano. Fronteggiava due uomini: un individuo con il naso lungo e la faccia diventata paonazza a forza di urlare, e un compagno più anziano, che cercava di calmarlo, posandogli la mano sul braccio. Evidentemente quella era l'opposizione. In mezzo c'erano una negra che arringava tutti quanti e un orientale vestito in modo impeccabile che aveva l'aria d'essere il moderatore. Ma se lo era, stava fallendo nel suo compito. Sembrava che di lì a pochi minuti i pugni dovessero prendere il posto delle opinioni.

La presenza degli intrusi era stata notata da alcuni dei presenti; ma i personaggi principali continuavano a sbraitare, come se gli uni fossero sordi agli argomenti degli altri.

«Come si chiama l'uomo là in mezzo?» chiese Suzanna a Jerichau.

«Tung», rispose questi.

«Grazie.»

Senza aggiungere altro, Suzanna avanzò verso i contendenti.

«Signor Tung», disse.

L'uomo si voltò a guardarla, e la sua espressione agitata lasciò il posto alla sorpresa.

«Tu chi sei?» chiese.

«Suzanna Parrish.»

Il nome bastò a troncare di colpo la discussione. Tutti, adesso, si voltarono a guardare Suzanna.

«Un Cuculo!» disse il vecchio. «Nella Casa di Capra!»

«Silenzio», disse Tung.

«Sei stata tu!» disse la negra. «Tu!»

«Sì?»

«*Sai che cos'hai fatto?*»

La domanda provocò una nuova esplosione di voci, che questa volta non restò circoscritta al centro della stanza. Gridavano *tutti*.

Tung, che per quanto intimasse il silenzio non riusciva a farsi ascoltare, prese una sedia, vi montò e urlò:

«*Silenzio!*»

Questa volta funzionò; il baccano si spense. Tung assunse un'aria soddi-

sfatta che era quasi commovente.

«Ah!» disse con una smorfia compiaciuta. «Credo che così vada meglio. Dunque...» Si rivolse al vecchio. «Hai qualcosa da obiettare, Messimeris?»

«Sicuro!» rispose quello, puntando l'indice artritico verso Suzanna. «È un'intrusa. Esigo che sia allontanata da quest'aula.»

Tung stava per rispondere, ma Yolande lo precedette.

«Non è il momento delle sottigliezze costituzionali», disse. «Ci piaccia o no, siamo svegli.»

Guardò Suzanna.

«E lei è la responsabile.»

«Be', non intendo restare nello stesso luogo dove c'è un Cuculo», disse Messimeris, che sembrava grondare disprezzo per Suzanna. «Dopo tutto quello che ci hanno fatto.» Si voltò a guardare l'accompagnatore dalla faccia violacea. «Vieni, Dolphi?»

«Sicuro», rispose quello.

«Aspettate», disse Suzanna. «Non voglio trasgredire nessuna legge...»

«Lo hai già fatto», disse Yolande, «e i muri sono ancora in piedi.»

«Per quanto tempo ancora?» obiettò la negra. «La Casa di Capra è un luogo sacro», mormorò Messimeris. Era chiaro che non recitava la commedia: era sinceramente offeso dalla presenza di Suzanna.

«Lo capisco», disse Suzanna. «E lo rispetto. Ma mi ritengo responsabile...»

«Appunto», disse Dolphi, con rinnovato furore. «Ma non è un grande conforto, vero? Siamo svegli, accidenti a te. E siamo *perduti*.»

«Lo so», disse Suzanna. «Ciò che dici è vero.»

La risposta smontò un poco Dolphi, che s'era aspettato una reazione polemica.

«Lo riconosci?» chiese.

«Certo, lo riconosco. In questo momento siamo tutti vulnerabili.»

«Almeno possiamo fare qualcosa, ora che siamo svegli», osservò Yolande. «Anziché starcene a dormire.»

«Avevamo i Custodi», disse Dolphi. «Cos'è stato di loro?»

«Sono morti», rispose Suzanna.

«Tutti?»

«Che cosa può saperne lei?» commentò Messimeris. «Non datele ascolto.»

«Mia nonna era Mimi Laschenski», disse Suzanna.

Per la prima volta da quando s'era intromessa nella disputa, Messimeris

la guardò negli occhi. Quell'uomo conosceva l'infelicità, pensò lei: e si vedeva.

«Allora?»

«È stata assassinata», continuò Suzanna, ricambiando con fermezza lo sguardo. «Da una dei *vostri.*»

«Non è possibile!» affermò Messimeris, senza traccia di dubbio.

«Chi?» chiese Yolande.

«Immacolata.»

«Non è dei nostri!» protestò Messimeris. «Non è dei nostri!»

«Ma certamente non è un Cuculo!» ribatté Suzanna, che cominciava a perdere la pazienza. Avanzò d'un passo verso Messimeris, che strinse più forte il braccio di Dolphi come se volesse usarlo come scudo nell'eventualità di uno scontro.

«Siamo tutti in pericolo», disse Suzanna. «E se non lo capite, tutti i vostri luoghi sacri, non soltanto la Casa di Capra, ma proprio *tutti,* saranno spazzati via. D'accordo, avete motivo di non fidarvi di me. Ma almeno ascoltatemi.»

Nella stanza era sceso un grande silenzio: si sarebbe sentito cadere uno spillo.

«Dicci quello che sai», invitò Tung.

«Non so molto», ammise Suzanna. «Ma so che avete nemici, qui nella Fuga, e Dio sa quanti altri là fuori.»

«Cosa suggerisci di fare?» chiese una voce nuova. Era qualcuno che apparteneva alla fazione di Dolphi.

«Combatteremo», disse Yolande.

«Sarete sconfitti», ribatté Suzanna.

I bei lineamenti della donna si contrassero. «Persino tu fai la disfattista?»

«È la verità. Non avete difese contro il Regno.»

«Abbiamo i sortilegi», disse Yolande.

«Volete usare la magia come arma?» replicò Suzanna. «Come fa Immacolata? Allora, tanto vale che vi consideriate Cuculi.»

Vi furono mormoni di assenso tra i presenti. Yolande guardò Suzanna con aria stizzita.

«Quindi dobbiamo ritessere il tappeto», concluse Messimeris con una certa soddisfazione. «È quello che stavo dicendo fin dall'inizio.»

«Sono d'accordo», disse Suzanna.

Ricominciò il vociare. Il grido di Yolande si levò in mezzo al baccano:

«*Basta! Non voglio dormire!*»

«E allora verrete tutti spazzati via», replicò Suzanna.

Il chiasso si calmò un poco.

«È un secolo crudele», continuò Suzanna.

«Lo era anche quello scorso», commentò qualcuno. «E anche quello precedente.»

«Non possiamo nasconderei *in eterno*», disse Yolande, appellandosi ai presenti. Nonostante l'intervento di Suzanna, incontrò numerose approvazioni. Per la verità, era difficile non simpatizzare con lei. Dopo un sonno tanto lungo, l'idea di affidarsi al letto senza sogni della Tessitura non poteva risultare allettante.

«Non dico che dovrete restare a lungo nel tappeto», disse Suzanna. «Ma solo fino a quando un posto sicuro sarà...»

«Questi discorsi li ho già sentiti», l'interruppe Yolande. «*Aspetteremo,* dicevamo, *terremo giù la testa fino a che sarà passato l'uragano.*»

«Ci sono uragani e uragani», disse un uomo dai margini della folla. La sua voce penetrò nel clamore, sebbene fosse poco più di un bisbiglio. E bastò per smorzare la discussione.

Suzanna guardò nella direzione della voce, sebbene non potesse ancora vedere chi aveva parlato. La voce si fece udire di nuovo:

«Se il Regno vi annienterà... allora tutte le sofferenze della mia Mimi saranno state vane...»

I consiglieri si scostarono, mentre l'uomo si avviava verso il centro della stanza. Suzanna lo vide; e dopo qualche secondo ricordò che conosceva già quella faccia. Ancora un attimo e rammentò dove l'aveva vista: nel ritratto appeso nella stanza da letto di Mimi. Ma la foto sbiadita non aveva potuto rendere più che un riflesso della presenza dell'uomo, o della sua bellezza fisica. Nel vedere gli occhi lampeggianti, i capelli tagliati corti che mettevano in risalto la linea della testa, non era difficile capire perché Mimi avesse dormito sotto il suo sguardo durante tutta la sua esistenza solitaria. Quello era l'uomo che aveva amato. Era...

«Romo», disse lui, rivolgendosi a Suzanna. «Il primo marito di tua nonna.»

Come aveva potuto sapere, mentre dormiva nella Tessitura, che Mimi aveva preso un marito umano? Gliel'aveva detto l'aria quella notte?

«Cosa sei venuto a fare?» chiese Tung. «Questa non è una pubblica piazza.»

«Voglio parlare a nome di mia moglie. Conoscevo i suoi sentimenti me-

glio di tutti voi.»

«Tanti anni fa, Romo. In un'altra vita.»

Romo annuì.

«Sì...» disse. «Una vita perduta, lo so. E anche lei non c'è più. Una ragione valida perché io parli a nome suo.»

Nessuno cercò di ridurlo al silenzio.

«È morta nel Regno», disse, «per proteggerci. È morta senza tentare di svegliarci. Perché? Aveva ogni motivo di desiderare il disfacimento della Tessitura, per liberarsi dei suoi doveri e per tornare con me.»

«Non è certo...» disse Messimeris.

Romo sorrise. «Perché s'era risposata?» disse. «Mi aspettavo che lo facesse. O forse perché aveva dimenticato? No. Mai.» Parlava con tanta autorità e tuttavia così gentilmente che tutti i presenti l'ascoltavano con attenzione. «Non ci aveva dimenticati. Sapeva, semplicemente, ciò che sa sua nipote. Che qui non è sicuro.»

Yolande cercò d'interromperlo, ma Romo alzò la mano.

«Un momento, per favore», disse. «Poi me ne andrò. Ho da fare altrove.»

Yolande richiuse la bocca.

«Conoscevo Mimi meglio di tutti voi. Per quel che mi riguarda, ci siamo separati appena ieri. So che ha custodito il tappeto finché ha avuto il fiato e lo spirito per farlo. Non vanificate le sue sofferenze gettandoci nelle mani dei nostri nemici solo perché avete aspirato il profumo della libertà.»

«Per te è facile parlare così», disse Yolande.

«Io voglio tornare a vivere quanto lo vuoi tu», ribatté Romo. «Sono rimasto per i miei figli, nella convinzione, condivisa da tutti, che ci saremmo svegliati dopo un anno o due. E ora guardate: apriamo gli occhi e il mondo è cambiato. La mia Mimi è invecchiata ed è morta, e la figlia di sua figlia ci sta davanti per dirci che siamo più che mai vicini all'estinzione. Io credo che parli con la benedizione di Mimi. Dobbiamo ascoltarla.»

«Che cosa consigli?» chiese Tung.

«Che cosa *consiglia?*» intervenne Yolande. «È un domatore di leoni, perché dovremmo ascoltare il suo consiglio?»

«Io propongo di tessere nuovamente il tappeto», disse Romo senza badarle. «Prima che i Cuculi vengano in mezzo a noi. Poi troveremo un luogo sicuro, dove potremo disfare la trama e dove i Cuculi non saranno in attesa al confine. Yolande ha ragione», disse guardandola. «Non possiamo nasconderci in eterno. Ma affrontare il mattino di domani in questo stato

caotico non è coraggio: è un suicidio.»

Il discorso era stato eloquente, e aveva colpito un buon numero dei presenti.

«E se lo facessimo?» chiese uno del clan di Yolande. «Chi custodirà il tappeto?»

«Lei», disse Romo, guardando Suzanna. «Conosce il Regno meglio di chiunque altro. E si dice che abbia accesso al *menstruum.*»

«È vero?» chiese Tung.

Suzanna annuì. L'uomo arretrò d'un passo, e un'ondata di commenti e di domande si levò nella stanza. Molte di quelle domande erano rivolte a Romo; ma questi non intendeva rispondere.

«Ho già detto tutto ciò che dovevo dire in proposito», dichiarò. «Non posso farmi attendere a lungo dai miei figli.»

Girò su se stesso e si avviò per uscire. Suzanna lo inseguì, mentre il dibattito si riaccendeva.

«Romo!» lo chiamò.

Romo si fermò e si voltò verso di lei.

«Aiutami», disse Suzanna. «Rimani con me.»

«Non c'è tempo», disse lui. «Devo andare a un appuntamento. Per tua nonna.»

«Ma ci sono tante cose che non capisco.»

«Mimi non ti ha lasciato istruzioni?»

«Sono arrivata tardi. Non era più in grado di...» Suzanna s'interruppe. Una morsa le serrava la gola, e si sentiva assalire dalla sofferenza per la morte di Mimi. «... non era più in grado di parlare. Mi ha lasciato soltanto un libro.»

«Allora consultalo», disse Romo. «Lei sapeva cosa fare.»

«Me l'hanno portato via», disse Suzanna.

«Devi riprenderlo. E trova tu stessa le risposte... che non ci saranno.»

Quell'ultima affermazione frastornò completamente Suzanna; ma prima che potesse chiedere spiegazioni, Romo riprese a parlare.

«Guarda *in mezzo*», le disse. «È il consiglio migliore che posso darti.»

«In mezzo a che cosa?»

Romo aggrottò la fronte. «*In mezzo,* semplicemente», disse, come se il senso fosse evidente. «So che sarai all'altezza. Sei figlia di Mimi.»

Si tese verso di lei e le diede un bacio.

«Le somigli», disse, sfiorandole la guancia con mano tremante. All'improvviso, Suzanna comprese che quel tocco non era soltanto ami-

chevole, e che a propria volta provava innegabilmente qualcosa, qualcosa di ben poco appropriato tra lei e il marito di sua nonna. Indietreggiarono entrambi, sbalorditi dalle loro sensazioni.

Romo si diresse alla porta, le lanciò la buonanotte voltandole le spalle. Suzanna lo seguì per un paio di passi, ma non cercò più di trattenerlo. Aveva qualcosa da fare, le aveva detto. Quando Romo spalancò la porta, un ruggito si levò nel buio e Suzanna provò un tuffo al cuore allorché le belve apparvero intorno a Romo. Ma non lo assalirono. Aveva parlato dei suoi figli, ed erano quelli. Leoni, una mezza dozzina, che lo accoglievano con ringhi sommessi e levavano verso di lui gli occhi dorati mentre cercavano di farglisi più vicini. La porta sbatté e li nascose.

«Vogliono che ce ne andiamo.»

Jerichau era nel corridoio dietro di lei. Suzanna fissò ancora per un momento la porta chiusa, mentre le voci dei leoni si smorzavano; poi si voltò.

«Ci buttano fuori?» chiese la ragazza.

«No. Vogliono discutere il problema per un po'», rispose Jerichau. «Senza di noi.»

Suzanna accennò di aver compreso.

«Facciamo due passi.»

Quando aprirono la porta, Romo e i leoni non c'erano più. Erano andati a fare una commissione per Mimi.

2.

S'incamminarono.

Jerichau aveva il suo silenzio, Suzanna il proprio. Tante sensazioni da considerare e da comprendere. I suoi pensieri ritornarono a Mimi e al sacrificio che aveva compiuto sapendo che Romo, il suo bel domatore di leoni, dormiva in un luogo dove lei non poteva entrare. Aveva accarezzato i nodi che lo nascondevano? S'era inginocchiata a sussurrare il suo amore per lui alla trama e all'ordito? Era un pensiero insopportabile. Non era sorprendente che fosse tanto severa, tanto stoica. Aveva montato la guardia, da sola, alla porta del Paradiso; impossibilitata a parlare di ciò che sapeva, timorosa della pazzia, timorosa della morte.

«Non aver paura», disse finalmente Jerichau.

«Non ho paura», rispose Suzanna, mentendo; poi ricordò che i colori del suo alone contraddicevano ogni sua parola, e disse: «Be'... forse un po'. Non posso essere una Custode, Jerichau. Non sono all'altezza».

Erano usciti dal boschetto di mirti e s'erano avventurati in un campo. Alcune enormi bestie marmoree stavano tra l'erba alta: appartenevano a specie mitiche o estinte, ma comunque erano cesellate con minuziosa cura, zanne e vello e occhi minuscoli. Suzanna si appoggiò al fianco di una statua e fissò il terreno. Non sentivano né il dibattito che imperversava alle loro spalle né le campanelle tra i rami: soltanto gli insetti notturni che continuavano la loro vita all'ombra degli animali di marmo.

Suzanna sentì su di sé lo sguardo di Jerichau, ma non riuscì ad alzare la testa per incontrarlo.

«Credo che forse...» disse lui, poi s'interruppe.

Gli insetti frinivano, irridendo il suo sforzo per trovare le parole.

Jerichau ritentò.

«Volevo dire soltanto questo: so che sei all'altezza di qualunque compito.»

Suzanna stava per sorridere di quella cortesia, ma...

«No, non è questo che volevo dire.» Jerichau trasse un altro respiro e soggiunse: «Voglio venire con te».

«Con me?»

«Quando tornerai nel Regno. Con il tappeto o senza, voglio stare con te.»

Suzanna alzò gli occhi: il volto scuro era quello di un imputato in attesa del verdetto. Sembrava pendere da ogni palpito delle sue ciglia.

Lei sorrise e cercò una risposta. Alla fine disse:

«Naturalmente. Naturalmente. Con piacere».

«Sì?» esclamò Jerichau. «Davvero?»

L'ansia gli abbandonò il volto e lasciò il posto a un sorriso luminoso.

«Grazie», disse. «Desidero tanto che siamo amici.»

«Allora lo saremo», rispose Suzanna.

La pietra era fredda contro la sua schiena; davanti a lei, Jerichau irradiava calore. E Suzanna era dove Romo le aveva consigliato: in mezzo.

VII
SHADWELL, DALL'ALTO

«Mi faccia scendere», disse il Venditore alla cavalcatura dalla schiena dolorante. Avevano salito un'erta scoscesa, la più alta che Shadwell fosse riuscito a trovare. La veduta, da lassù, era impressionante.

Ma a Norris il panorama non interessava molto. Sedette, ansimante, e si

strinse amorevolmente al petto il piccolo tamburino monco, lasciando che Shadwell stesse sul promontorio ad ammirare il paesaggio illuminato dal chiaro di luna.

Il viaggio gli aveva offerto una quantità di spettacoli straordinari: gli abitatori di quella regione, sebbene fossero evidentemente imparentati con specie esistenti al di fuori della Fuga, erano stati adattati dalla magia in forme nuove. Altrimenti, come spiegare le farfalle cinque volte più grandi di una mano, che miagolavano come gatti in calore dalle cime degli alberi? Oppure i serpenti fulgidi che avevano visto, simili a fiamme, nelle nicchie tra le rocce? Oppure il cespuglio con le spine che sanguinavano sui fiori?

C'erano stranezze dovunque. Il discorso che aveva fatto ai clienti quando li aveva indotti a partecipare all'Asta era stato abbastanza pittoresco, ma non aveva neppure lontanamente evocato la realtà. La Fuga era molto più strana di quanto avessero suggerito le sue parole: molto più strana e sconvolgente.

Era la sensazione che provava Shadwell mentre guardava dall'alto del promontorio: turbamento. L'aveva assalito a poco a poco, mentre si recavano in quel luogo; era cominciato come una dispepsia, ed era diventato una specie di terrore. All'inizio aveva tentato di non riconoscerne l'origine; ma la sensazione era tanto forte che non poteva più negarla.

La *bramosia* era nata nelle sue viscere: l'unica sensazione che un vero Venditore non poteva concedersi. Cercò di vincere la smania guardando il paesaggio e il suo contenuto in termini rigorosamente commerciali: quanto avrebbe potuto chiedere per quel frutteto? O per le isole del lago? O per le farfalle? Ma questa volta la sua tecnica lo tradiva.

Guardava la Fuga e ogni pensiero commerciale veniva cancellato e travolto.

Era inutile lottare. Doveva ammettere la spiacevole realtà: aveva commesso un errore atroce, cercando di vendere quel luogo.

Non era possibile assegnare un prezzo a quella profusione sconvolgente; nessun cliente, per quanto ricco, poteva acquistarla.

Era lì e guardava dall'alto la più grande collezione di prodigi che il mondo avesse mai visto: e tutte le sue ambizioni di signoreggiare sui principi erano svanite.

Un'ambizione nuova ne aveva preso il posto. Sarebbe diventato un principe lui stesso. Più di un principe.

Davanti a lui si estendeva un territorio. Perché non diventarne il re?

VIII
IL SANGUE DELLA VERGINE

La felicità non era una condizione che Immacolata conoscesse bene; tuttavia c'erano luoghi dove lei e le sue sorelle provavano qualcosa di abbastanza simile: i campi di battaglia, la sera, quando ogni respiro che lei traeva era l'ultimo respiro di qualcuno; e ossari e sepolcri. Dovunque fosse la morte, si sentivano a loro agio: giocavano e riposavano tra i cadaveri.

E perciò, quando si stancarono di cercare Shadwell, raggiunsero la Scalinata del Requiem. Era l'unico luogo della Fuga consacrato alla morte. Da bambina, Immacolata era venuta lì un giorno dopo l'altro per immergersi nella sofferenza altrui. Ora le sorelle se n'erano andate in cerca di qualche padre non consenziente, e lei era sola, e i suoi pensieri erano così neri che il cielo notturno, al confronto, era abbagliante.

Si sfilò le scarpe e discese la scalinata fino al fango nero, sul bordo del fiume. Lì i cadaveri venivano infine abbandonati alle acque; lì i singhiozzi s'erano sempre levati più forti, e la fede nell'aldilà aveva tremato di fronte ai fatti.

Erano passati molti, molti anni dal tempo in cui usavano quei rituali. La consuetudine di abbandonare i morti a questo o a quel fiume era stata tralasciata; troppi cadaveri venivano ritrovati dai Cuculi. La cremazione era diventata il metodo abituale per togliere di mezzo i defunti, con grande rammarico di Immacolata.

C'era qualcosa di tragico nel modo in cui la Scalinata scendeva nel fango. Ora, mentre il fiume scorreva veloce davanti a lei, Immacolata pensava come sarebbe stato facile gettarsi nella corrente e andarsene per il percorso dei morti.

Ma avrebbe lasciato troppe cose incompiute. Avrebbe lasciato intatta la Fuga, e vivi i suoi nemici. Questo non era saggio.

No: doveva continuare a vivere. Per vedere le Famiglie umiliate, le loro speranze e i loro territori ridotti in polvere, i loro miracoli trasformati in giocattoli. L'annientamento sarebbe stato troppo lieve per loro: faceva soffrire per un solo istante, e quindi tutto aveva fine. Ma valeva la pena di vivere per vedere i Veggenti in schiavitù.

Il rombo delle acque la cullava. Si sentì prendere dalla nostalgia, ricordando i cadaveri che aveva visto trascinare via da quella corrente.

Ma c'era un altro ruggito, oltre a quello del fiume? Alzò lo sguardo dalle acque torbide. In cima alla Scalinata c'era un edificio cadente, poco più di

un tetto sostenuto da colonne, dove avevano indugiato i dolenti di secondo piano mentre in riva al fiume si davano gli ultimi addii. Ora scorse un movimento: fuggiaschi nelle ombre. Erano le sue sorelle? Non ne percepiva la vicinanza.

L'interrogativo inespresso trovò risposta quando riattraversò il fango per tornare al gradino più basso.

«Sapevo che saresti venuta qui.»

Immacolata si fermò con il piede sullo scalino.

«Proprio qui.»

Immacolata provò una fitta di trepidazione. Non a causa dell'uomo che usciva dal riparo delle colonne, ma della sua compagnia. Si muovevano nelle ombre, dietro di lui. I fianchi ansanti erano serici. Leoni! Era venuto con i leoni.

«Oh, sì», disse Romo nel vedere che PIncantatrice trasaliva. «Non sono solo, com'era sola lei. Questa volta sei *tu,* a essere vulnerabile.»

Era vero. I leoni erano esseri non pensanti. Le sue illusioni non li avrebbero fuorviati. E i suoi assalti non avrebbero toccato facilmente il domatore, che aveva in comune con loro l'indifferenza degli animali.

«Sorelle...» mormorò. «Venite a me.»

I leoni si muovevano nel chiar di luna. Erano sei in tutto: tre maschi, tre femmine. Tenevano gli occhi fissi sul loro padrone, in attesa di ordini.

Immacolata indietreggiò d'un passo. Il fango era sdrucciolevole sotto i suoi piedi. Per poco non perse l'equilibrio. Dov'erano la Maddalena e la Megera? Lanciò un altro pensiero frenetico per cercarle, ma la paura lo rallentò.

I leoni erano in cima alla scalinata, e lei non osava staccare gli occhi da loro, per quanto quella vista le ripugnasse. Erano così agili e magnifici. Anche se la prospettiva la disgustava, sapeva che avrebbe dovuto fuggire. Si sarebbe fatta trasportare dal *menstruum* al di sopra del fiume prima che la raggiungessero. Ma, poiché era angosciata, il *menstruum* impiegava troppo per fluire attraverso di lei. Tentò un diversivo.

«Non dovresti fidarti di loro...» disse.

«Dei leoni?» chiese Romo con un mezzo sorriso.

«Dei Veggenti. Avevano ingannato Mimi come avevano ingannato me. L'avevano lasciata nel Regno mentre si mettevano al sicuro. Sono vigliacchi e truffatori.»

«E tu? Tu che cosa sei?»

Immacolata sentì il *menstruum* che cominciava a soffondere il suo corpo

d'ombra. Ora che aveva la certezza di fuggire, poteva permettersi di dire la verità.

«Io non sono niente», disse. La voce era così sommessa che si perdeva nel frastuono del fiume. «Sono viva perché mi tiene in vita il mio odio per loro.»

Fu come se i leoni comprendessero quell'ultima affermazione, perché all'improvviso si avventarono verso di lei, scendendo a balzi i gradini.

Il *menstruum* ondeggiò intorno a Immacolata e prese a sollevarla. In quell'istante la Maddalena apparve sulla sponda e gettò un grido.

Il grido distolse l'attenzione di Immacolata mentre i suoi piedi erano ancora a pochi centimetri dal fango. Per il primo dei leoni fu sufficiente. Si lanciò verso di lei e, prima che potesse evitare l'attacco, la strappò dall'aria, la fece cadere riversa nel fango.

Romo si fece largo in mezzo agli altri leoni, richiamando il primo perché Immacolata non avesse il tempo di usare i suoi poteri. Il richiamo giunse troppo tardi. Il *menstruum* salì a spirale intorno alla belva, ferendogli il muso e i fianchi: ora non avrebbe più potuto districarsi. Ma lo scatenamento del *menstruum* lasciava ben poca energia di riserva per la difesa; e il leone continuava a sferrare colpi su colpi, aprendo squarci brutali. Immacolata urlava e si dibatteva nel fango striato di sangue, ma il leone non le dava tregua.

Poi, mentre gli artigli affondavano nella faccia di Immacolata, la belva gettò un ruggito soffocato e si arrestò. Per un istante rimase immobile sopra Immacolata, mentre tra loro si levava un vapore. Poi barcollò e si spostò di lato. Aveva il ventre squarciato dalla gola ai testicoli: non era stata opera del *menstruum,* ma del coltello che in quel momento stava cadendo dalla mano d'Immacolata. Trascinandosi dietro le viscere, il leone barcollò per qualche passo, poi stramazzò nel fango.

Gli altri animali ringhiarono di rabbia, ma al comando di Romo mantennero le rispettive posizioni.

Le sorelle stavano accorrendo in aiuto d'Immacolata; lei sibilò poche parole sprezzanti e si sollevò sulle ginocchia. Ferite simili avrebbero ucciso un essere umano e quasi tutti i Veggenti. Il torace era dilaniato, e la carne pendeva a strisce nauseanti. Tuttavia si alzò in piedi e girò verso Romo gli occhi sofferenti che spiccavano in un'enorme piaga.

«Annienterò tutto ciò che ti è caro...» disse con voce palpitante, mentre si premeva la mano sul viso e il sangue le sgorgava tra le dita. «La Fuga. I Veggenti. Tutto! Lo annienterò! Hai la mia promessa. *Piangerai!*»

Se Romo ne avesse avuto la possibilità, non avrebbe esitato a togliere di mezzo per sempre l'Incantatrice. Ma uccidere Immacolata era qualcosa che esorbitava dal potere di un uomo o di un domatore di leoni: per quanto la nemica fosse indebolita, lei e le sorelle avrebbero senza dubbio sterminato gli animali superstiti prima che questi la raggiungessero. Avrebbe dovuto accontentarsi del risultato ottenuto con quell'attacco di sorpresa e augurarsi che Mimi, nel luogo del suo riposo, sapesse d'essere stata vendicata.

Si avvicinò al leone abbattuto, parlandogli dolcemente. Immacolata non tentò di fargli alcun male: salì verso gli scalini, fiancheggiata dalle sorelle.

I leoni rimasero immobili, in attesa dell'ordine che li avrebbe scatenati. Ma Romo era troppo addolorato. Aveva appoggiato la guancia contro il muso della belva morente e continuava a bisbigliare. Poi le parole di conforto s'interruppero, e un'espressione un po' meno tragica gli apparve sul volto.

I leoni ascoltarono il suo silenzio e compresero che cosa significava. Volsero le teste verso di lui, e in quel momento Immacolata si levò nell'aria, come una santa di fango e di piaghe; le sorelle fantasma la scortavano come serafini imputriditi.

Romo le seguì con gli occhi mentre ascendevano nell'oscurità, lasciando cadere una pioggia di sangue. Quasi nell'attimo in cui la notte le cancellava, vide la testa d'Immacolata piegarsi, e le sorelle accostarsi per aiutarla. Questa volta l'Incantatrice non disdegnò il loro appoggio e lasciò che la portassero via.

IX
MAI E DI NUOVO

Il costruttore di ziggurat che montava di guardia all'esterno della Casa di Capra stava gridando per chiamarli dal limitare del campo; la cortesia gli vietava di avvicinarsi di più.

«Vi vogliono», annunciò.

Mentre si avviavano verso i mirti, apparve evidente che stava accadendo qualcosa d'importante. Diversi membri del Consiglio lasciavano la Casa di Capra a passi frettolosi. Tutte le campanelle sugli alberi squillavano, sebbene non vi fosse un filo di brezza; e sopra la Casa c'erano bagliori che sembravano enormi lucciole.

«Gli Amadou», disse Jerichau.

Le luci scendevano e risalivano in complesse figurazioni.

«Che cosa fanno?» chiese Suzanna.

«Segnali», rispose Jerichau.

«Segnali?»

Mentre Jerichau stava per rispondere, Yolande Dor uscì dagli alberi e si fermò davanti a Suzanna.

«Sono sciocchi a fidarsi di te», dichiarò seccamente. «Ma, te lo dico subito, *io* non voglio dormire. Mi hai sentita? Abbiamo il diritto di *vivere!* Maledetti Cuculi, non siete i padroni della Terra!» Poi si allontanò e continuò a imprecare.

«Ciò significa che intendono seguire il consiglio di Romo», disse Suzanna.

«È quello che stanno dicendo gli Amadou», confermò Jerichau, che continuava a guardare il cielo.

«Non sono sicura di essere pronta.»

Tung apparve sulla porta e la chiamò.

«Sbrigati, per piacere. Abbiamo pochissimo tempo.»

Suzanna esitò. Il *menstruum,* adesso, non le dava coraggio. Il suo stomaco era come una fornace fredda: cenere e vuoto.

«*Io* sono con te», le rammentò Jerichau, consapevole della sua ansia.

Quella presenza le dava un certo conforto. Entrarono insieme.

Quando mise piede nella stanza, Suzanna fu accolta da un silenzio quasi reverente. Tutti gli occhi erano rivolti verso di lei. Tutti i visi avevano espressioni disperate. L'ultima volta che era stata lì, pochi minuti prima, l'avevano considerata un'intrusa. Adesso era da lei che dipendevano le loro fragili speranze di sopravvivere. Tentò di non lasciar trasparire la sua paura; ma le tremavano le mani.

«Abbiamo deciso», disse Tung.

«Sì», rispose lei. «Yolande me l'ha detto.»

«Non ne siamo entusiasti», esclamò uno dei presenti. Suzanna lo riconobbe: aveva defezionato dalla schiera dei sostenitori di Yolande. «Ma non abbiamo scelta.»

«Ci sono già problemi al confine», disse Tung. «I Cuculi sanno che siamo qui.»

«E presto verrà il mattino», aggiunse Messimeris.

Sì. Non dovevano mancare più di novanta minuti all'alba. E, un'ora dopo, tutti i Cuculi del vicinato si sarebbero avventurati nella Fuga... forse senza vederla, ma con la certezza che c'era qualcosa da scoprire, qualcosa da temere. Quanto tempo sarebbe trascorso, poi, prima che si ripetesse la

scena di Lord Street?

«Sono state prese le prime precauzioni per ricominciare la Tessitura», annunciò Dolphi.

«È difficile?»

«No», rispose Messimeris. «Il Gyre ha un grande potere.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Abbiamo circa un'ora», disse Tung, «per insegnarti ciò che devi sapere della Tessitura.»

Un'ora! Che cosa poteva imparare in un'ora?

«Ditemi solo ciò che devo sapere per la vostra sicurezza», disse Suzanna. «Niente di più. Quel che non so, non potrò lasciarmelo sfuggire involontariamente.»

«Ho capito», dichiarò Tung. «Allora non perdiamo tempo con le formalità. Cominciamo.»

X
LA CHIAMATA

Cal si svegliò all'improvviso.

C'era un brivido di freddo nell'aria, anche se non era stato quello a svegliarlo. Era Lemuel Lo, che lo chiamava per nome.

«Calhoun... Calhoun...»

Si sollevò a sedere. Lemuel era al suo fianco e gli sorrideva attraverso il cespuglio della barba.

«C'è qualcuno che chiede di te», disse.

«Eh?»

«Non abbiamo molto tempo, poeta mio», disse Lemuel mentre Cal si alzava con uno sforzo. «Il tappeto viene ritessuto. Tra pochi minuti tutto si riaddormenterà. E mi riaddormenterò anch'io.»

«Non può essere», disse Cal.

«È così, amico mio. Ma io non ho paura. Tu veglierai su di noi, non è vero?»

Lemuel Lo strinse con fermezza la mano di Cal.

«Ho sognato qualcosa...» disse Cal.

«Che cosa?»

«Ho sognato che questo era reale, il resto no.»

Il sorriso di Lemuel svanì. «Vorrei che il tuo sogno fosse vero», disse. «Ma il Regno è anche troppo reale. Ma quando qualcosa diventa troppo si-

curo di sé, si trasforma in una sorta di menzogna. Ecco ciò che hai sognato: che l'altro luogo è un luogo menzognero.»

Cal annuì. La stretta sulla sua mano divenne più forte, come per consacrare un patto.

«Non dimenticare, Calhoun. Ricordati di Lo, eh? E del frutteto. D'accordo? Allora ci rivedremo.»

Lemuel l'abbracciò.

«*Ricorda*», sussurrò all'orecchio di Cal.

Cal ricambiò l'abbraccio come meglio poté, considerando le dimensioni di Lo. Poi il padrone del frutteto si staccò da lui.

«E meglio che vada in fretta», disse. «La tua visitatrice è qui per ragioni importanti, ha detto.» Si avviò verso il punto dove stavano arrotolando il tappeto e dove risuonavano gli ultimi canti malinconici.

Cal lo guardò passare in mezzo agli alberi e sfiorarne con le dita la corteccia, a uno a uno. Augurava loro un dolce riposo, senza dubbio.

«Il signor Mooney?»

Cal si voltò. A poca distanza da lui c'era una donna minuta, dai lineamenti orientali. Teneva in mano una lampada: l'alzò quando fu più vicina, per scrutarlo a lungo, senza scusarsi.

«Bene», disse con voce musicale. «Lui mi ha detto che eri bello, ed è vero. In modo un po' strano.»

Inclinò leggermente la testa, come se intendesse studiare meglio la fisionomia di Cal.

«Quanti anni hai?»

«Ventisei. Perché?»

«Ventisei», disse la donna. «Lui conosce malissimo la matematica.»

Anch'io, stava per dire Cal. Ma c'erano interrogativi più assillanti. Il primo fu:

«Chi sei?»

«Io sono Cloe», rispose la donna. «Sono venuta a prenderti. Dobbiamo affrettarci. Lui si sta spazientendo.»

«Chi?»

«Anche se avessimo tempo di parlarne, mi è stato vietato dirtelo», rispose Cloe. «Comunque, è ansioso di vederti, questo posso ammetterlo. Molto ansioso.»

Si voltò e si allontanò dal corridoio fra gli alberi. Stava ancora parlando, ma Cal non riusciva ad afferrare le parole. La seguì, e la conclusione d'una frase gli arrivò all'orecchio.

«... in un attimo, a piedi...»

«Come hai detto?» chiese Cal raggiungendola.

«Dobbiamo fare in fretta.»

Erano arrivati all'ingresso del frutteto. E là, incredibilmente, c'era un risciò. Appoggiato alle stanghe, un uomo magro e robusto di mezza età fumava una lunga sigaretta nera. Indossava pantaloni azzurri e un panciotto sciupato, e portava in testa una bombetta. «Questo è Floris», disse Cloe a Cal. «Prego, sali.»

Cal obbedì, e sedette in una profusione di cuscini. Non avrebbe potuto rifiutare quell'avventura neppure se ne fosse andato della sua vita. Cloe gli salì accanto.

«Presto», disse a Floris, e partirono come il vento.

XI
AL GAZEBO

1.

S'era ripromesso di non voltarsi a guardare il frutteto, e mantenne l'impegno fino all'ultimo, quando, prima che la notte gli nascondesse completamente quella vista, cedette e si lanciò un'occhiata alle spalle.

Intravide vagamente il cerchio di luci laddove aveva recitato i versi di Mooney il Matto; quindi il veicolo svoltò un angolo, e tutto scomparve.

Floris obbediva all'imperativo di Cloe: volavano. Il risciò ondeggiava e sobbalzava, trainato su pietre e pascoli con eguale slancio, e minacciava continuamente di sbalzar fuori i passeggeri. Cal si teneva aggrappato e guardava la Fuga che si snodava accanto a lui. Si rimproverava di aver dormito, invece di esplorarla. Quando aveva scorto per la prima volta il Mondo Intessuto gli era parso molto familiare; ma mentre percorreva quelle strade aveva la sensazione d'essere un turista che ammira incuriosito le bellezze di un territorio sconosciuto.

«È un posto strano», disse quando passarono sotto una roccia scolpita a forma di immensa onda minacciosa.

«Che cosa ti aspettavi?» chiese Cloe. «Il cortile di casa tua?»

«Non esattamente. Però credevo di conoscerlo, in un certo senso. Almeno nei sogni.»

«Il Paradiso dev'essere sempre più strano di quanto ti aspetti, no? Altrimenti perde il potere di affascinare. E tu sei affascinato.»

«Sì», disse Cal. «E impaurito.»

«È naturale», commentò Cloe. «Mantiene giovane il sangue.»

Cal non comprese veramente quel commento; ma c'erano altre cose che reclamavano la sua attenzione. A ogni svolta si spalancava una nuova veduta. E più avanti c'era lo spettacolo più impressionante: la turbinosa muraglia di nubi del Gyre.

«È là che siamo diretti?» chiese.

«Molto vicino», rispose Cloe.

Entrarono in un bosco di betulle. La corteccia argentea era rischiarata dai lampi che scaturivano dalle nuvole. Poi salirono un breve pendio che Floris affrontò a velocità incredibile. Al di là del boschetto il territorio cambiava carattere. Il suolo era scuro, quasi nero, e la vegetazione sembrava più adatta a una serra che all'aria aperta. E soprattutto, quando arrivarono in cima alla salita e cominciarono a procedere lungo il dosso, Cal si sentì in preda a strane allucinazioni. Ai lati della strada continuava a intravedere scene che non c'erano, simili a immagini d'un televisore mal regolato che si sfuocavano e riapparivano senza interruzioni. Vide una casa che aveva la forma di un osservatorio, e cavalli che pascolavano intorno; vide diverse donne abbigliate di sete dipinte ad acquerello che ridevano tra loro. Vide molte altre cose; mai, tuttavia, per più di qualche secondo.

«Lo trovi sconvolgente?» chiese Cloe.

«Cosa succede?»

«È una zona paradossale. A stretto rigore, non dovresti essere qui. Ci sono sempre pericoli.»

«Quali pericoli?»

Se mai Cloe rispose, le sue parole furono sommerse da un rombo di tuono che proveniva dal ventre del Gyre, subito dopo un lampo color lillà. Ormai erano a meno di quattrocento metri dalle nuvole; Cal sentiva i peluzzi rizzarglisi sulle braccia e sulla nuca, e i testicoli gli dolevano.

Ma a Cloe non interessava il Manto; guardava gli Amadou, che volteggiavano nel cielo dietro di loro.

«La ritessitura è in atto», disse. «Ecco perché il Gyre è tanto irrequieto. Abbiamo a disposizione meno tempo di quanto avessi pensato.»

Floris l'interpretò come uno stimolo e corse ancora più svelto, sollevando zampilli di terriccio che finirono dentro il risciò.

«Meglio così», disse Cloe. «In questo modo lui non avrà tempo di diventare sentimentale.»

Dopo altri tre minuti di corsa e di scossoni, arrivarono a un ponticello di

pietra, e Floris fermò il veicolo in mezzo a un vortice di polvere.

«Smontiamo», disse Cloe, e precedette Cal su per una breve rampa di gradini consunti che portavano al ponte. Questo scavalcava una gola stretta e profonda, con le pareti ammantate di muschio e di felci piumose. In fondo, un corso d'acqua alimentava un laghetto dove guizzavano pesci.

«Vieni, vieni...» raccomandò Cloe.

Più avanti c'era una casa con porte e finestre spalancate. C'era stereo di uccelli sulle tegole del tetto, e alcuni grossi maiali neri sonnecchiavano contro il muro. Uno si alzò quando Cal e Cloe si avvicinarono alla soglia, e fiutò le gambe di Cal prima di ritornare al suo riposo porcino.

Non c'erano luci accese all'interno. L'unica illuminazione era quella dei lampi, che così vicino al Gyre si susseguivano in continuazione.

Cal esaminò la stanza dove l'aveva fatto entrare Cloe. Era arredata molto sobriamente, ma c'erano carte e libri dovunque. Sul pavimento, una collezione di tappeti lisi, e sopra uno dei tappeti stava un'enorme tartaruga, probabilmente vecchissima. In fondo alla stanza c'era una grande finestra affacciata sul Manto, e davanti alla finèstra un uomo sedeva su una sedia grande ma rozza.

«Eccolo», disse Cloe. Cal non avrebbe saputo dire quale dei due veniva presentato all'altro.

La sedia scricchiolò quando l'uomo si alzò in piedi. Era vecchio, anche se meno vecchio della tartaruga: aveva all'inarca l'età di Brendan. Il volto, sebbene avesse senza dubbio familiarità con la gaiezza, aveva conosciuto anche il dolore. Un segno simile a una macchia di fumo andava dall'attaccatura dei capelli al naso, e poi deviava giù per la guancia destra. Non sfigurava il viso: anzi, gli conferiva un'autorità che altrimenti non avrebbero posseduto. I fulmini si susseguivano, imprimendo la sagoma dell'uomo nella mente di Cal: ma quello continuò a tacere e a scrutarlo. C'era un'espressione di piacere sulla sua faccia, anche se Cal non sapeva esattamente il perché. E non se la sentiva di chiederlo, almeno fino a quando l'uomo non si fosse deciso a spezzare il silenzio. Ma sembrava che questo non dovesse avvenire. L'uomo si limitava a fissarlo.

Era difficile avere delle certezze nel bagliore dei lampi, ma Cal aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di familiare in quell'uomo. Preso dal dubbio che sarebbero rimasti lì per ore a meno che non si fosse deciso ad avviare una conversazione, formulò la domanda che la sua mente aveva già composto:

«Ti ho conosciuto altrove?»

Il vecchio socchiuse gli occhi come se stesse affinando lo sguardo per trapassare il cuore di Cal. Ma non fiatò.

«Non gli è permesso conversare con te», spiegò Cloe. «Coloro che vivono tanto vicino al Gyre...» Non concluse la frase.

«Che cosa?» sollecitò Cal.

«Non c'è tempo per spiegarlo», disse la giovane donna. «Credimi.»

L'uomo non aveva distolto gli occhi da Cal neppure per un secondo, neppure per sbattere le palpebre. Era un'attenzione benigna, forse addirittura affettuosa. Cal fu sopraffatto all'improvviso da un ardente desiderio di restare, di dimenticare il Regno e di dormire lì, nella trama del tappeto, fra i porci e i lampi.

Ma Cloe gli posò la mano sul braccio.

«Dobbiamo andare», disse.

«Così presto?»

«È stato già un rischio portarti qui», disse lei.

Il vecchio si mosse verso di loro, con il passo fermo e lo sguardo deciso. Ma Cloe intervenne.

«Ora no», disse.

L'uomo aggrottò la fronte e strinse le labbra. Ma non si avvicinò di più.

«Dobbiamo andare», disse Cloe. «Lo sai.»

L'uomo annuì. Cal aveva l'impressione di vedergli negli occhi il brillio delle lacrime.

«Tornerò presto», continuò Cloe. «Mi limiterò ad accompagnarlo al confine. Va bene?»

Un altro cenno di assenso.

Cal alzò la mano in un gesto incerto di saluto.

«Bene», disse, più frastornato che mai. «È... è stato un onore.»

Un vago sorriso increspò le labbra dell'uomo.

«Lo sa», disse Cloe. «Credimi.»

Condusse Cal alla porta. Il lampo sfolgorò nella stanza, il tuono fece tremare l'aria.

Sulla soglia, Cal lanciò un'ultima occhiata al padrone di casa; e con grande stupore e con gioia vide il sorriso dell'uomo accentuarsi in un'espressione di sottile malizia.

«Stammi bene», disse Cal.

L'uomo, continuando a sorridere pur se le lacrime gli scorrevano sulle guance, gli accennò di andare e tornò a voltarsi verso la finestra.

2.

Il risciò attendeva dall'altra parte del ponte. Cloe fece salire Cal e buttò via i cuscini infiocchettati per diminuire il carico.

«Presto», disse a Floris. Aveva appena finito di parlare, e già erano partiti.

Fu un viaggio agghiacciante. Una grande urgenza s'era impossessata di tutto e di tutti, mentre la Fuga si preparava a perdere di nuovo sostanza. In alto, il cielo notturno era popolato di uccelli, i campi brulicavano di animali. Dovunque c'era un gran daffare, come per un avvenimento eccezionale.

«Tu sogni?» chiese Cal a Cloe mentre viaggiavano. La domanda gli era venuta in mente all'improvviso; ma aveva assunto di colpo una grande importanza.

«Sogno?» disse Cloe.

«Quando sei nella Tessitura.»

«Può darsi...» rispose lei. Sembrava assorta. «Ma non ricordo mai i sogni. Dormo troppo profondamente...» S'interruppe e distolse lo sguardo prima di concludere: «Come se fossi morta».

«Ti sveglierai presto», disse lui. Capiva la malinconia che aveva preso Cloe. «Sarà questione di pochi giorni appena.»

Si sforzava di mantenere un tono sicuro, ma dubitava di riuscirci. Sapeva troppo poco di ciò che era accaduto quella notte. Shadwell era ancora vivo? E le sorelle? E *dove?*

«Vi aiuterò», la rassicurò. «Questo lo so con certezza. Ora faccio parte di questo luogo.»

«Oh, sì», disse Cloe con aria solenne. «È vero. Ma, Cal...» Lo guardò, gli prese la mano, e lui sentì l'esistenza d'un vincolo tra loro, anzi di un'intimità che sembrava sproporzionata al breve tempo trascorso insieme. «Cal, la storia del futuro è piena di inganni.»

«Non ti capisco.»

«Molte cose possono venire cancellate con gran facilità», disse Cloe. «E *per sempre.* Intere vite annullate, come se non fossero mai state vissute.»

«C'è qualcosa che mi sfugge?» chiese Cal.

«Non presumere che sia tutto garantito.»

«Non lo presumo», disse lui.

«Bene. Bene.» Cloe parve un po' rasserenata da quell'assicurazione. «Sei un brav'uomo, Calhoun. Ma dimenticherai.»

«Dimenticherò... che cosa?»

«Tutto questo. La Fuga.»

Cal rise. «Mai», disse.

«Oh, invece dimenticherai. Forse sarai costretto a farlo. Dovrai farlo, altrimenti ti si spezzerà il cuore.»

Cal pensò di nuovo a Lemuel e alle sue ultime parole di commiato. *Ricorda,* aveva detto. Era davvero tanto difficile?

Se c'erano altre parole da dire in proposito, rimasero inespresse, perché a questo punto Floris fermò di colpo il risciò.

«Che problema c'è?» volle sapere Cloe.

Floris indicò davanti a sé. A meno di cento metri da quel punto il paesaggio con tutto ciò che conteneva si andava perdendo nella Tessitura, e la materia solida si trasformava in nubi colorate dalle quali sarebbero stati tratti i fili del tappeto.

«Così presto?» esclamò Cloe. «Scendi, Calhoun. Non possiamo portarti oltre.»

La linea della Tessitura si avvicinava come un incendio in una foresta, e divorava tutto ciò che incontrava sul suo percorso. Era una scena impressionante. Sebbene Cal sapesse bene quali procedure fossero in atto, e sebbene sapesse che erano benigne, lo spettacolo quasi lo agghiacciava. Un mondo si stava dissolvendo sotto i suoi occhi.

«Ora dovrai arrangiarti da solo», disse Cloe. «Gira il risciò, Floris. E *vola!*»

Il risciò fu girato.

«Che sarà di me?» chiese Cal.

«Tu sei un Cuculo», gli gridò Cloe mentre Floris ripartiva con il risciò. «E puoi uscire semplicemente dall'altra parte!»

Gridò qualcos'altro che Cal non riuscì ad afferrare.

Ma si augurò che non fosse una preghiera.

XII
UNA SPECIE IN VIA DI ESTINZIONE

1.

Nonostante le parole di Cloe, lo spettacolo che si offriva ai suoi occhi non era di grande conforto. La linea divoratrice si avvicinava a velocità considerevole e non lasciava nulla d'immutato. Un impulso viscerale gli suggeriva di fuggire per evitarla, ma sapeva che sarebbe stata una manovra

inutile. La stessa marea trasfiguratrice avanzava da ogni punto cardinale; prima o poi non sarebbe più rimasto un luogo dove fuggire.

Anziché restare immobile e lasciare che venisse a sommergerlo, Cal decise di andarle incontro e di sfidarne il tocco.

L'aria prese a tremolare intorno a lui quando mosse i primi passi esitanti. Il suolo sussultava e fremeva sotto i suoi piedi. Dopo qualche metro, il territorio che stava attraversando cominciò a mutare. I sassi furono afferrati dal flusso, le foglie vennero strappate da cespugli e alberi.

«Sarà terribile», pensò Cal.

Ormai la frontiera era a non più di dieci metri da lui, ed egli vedeva con sorprendente chiarezza i processi che si compivano: i sortilegi del Telaio dividevano in fili la sostanza della Fuga, li sollevavano nell'aria e li annodavano... e a loro volta i nodi riempivano l'aria come innumerevoli insetti, fino a che il sortilegio conclusivo non li attirava nel tappeto.

Cal poté prendersi il lusso di stupirsi di quella vista solo per pochi secondi, prima di imbattervisi: i fili zampillavano tutt'intorno a lui come fontane iridescenti. Non c'era tempo per gli addii. La Fuga svaniva, semplicemente, lasciandolo immerso nell'opera del Telaio. I fili che ascendevano gli davano la sensazione di cadere, come se i nodi fossero destinati al Paradiso e lui fosse un'anima dannata. Ma non c'era il Paradiso sopra di lui: c'era un *fregio,* un decoro caleidoscopico che confondeva l'occhio e la mente con i motivi che si configuravano e si riconfiguravano via via che trovavano posto accanto ai loro simili. Anche in quel momento, Cal era certo che sarebbe stato trasformato nello stesso modo, che la sua carne e le sue ossa sarebbero diventate simboli, e che sarebbe stato intessuto nel grande disegno.

Ma la preghiera di Cloe, se era stata una preghiera, lo proteggeva. Il Telaio rifiutò la sua sostanza di Cuculo e lo evitò. Fino a un certo momento Cal rimase nel mezzo della Tessitura. Poi gli splendori della Fuga furono alle sue spalle e lui si ritrovò solo in un campo brullo.

2.

Non era solo. Alcune dozzine di Veggenti avevano deciso di avventurarsi nel Regno. Taluni stavano in disparte a guardare la loro patria consumata dalla Tessitura; altri, raccolti in piccoli gruppi, discutevano febbrilmente; altri ancora si stavano già avviando nell'oscurità prima che gli Adamiti venissero a cercarli.

In mezzo a loro, nella luce sfolgorante della Tessitura, Cal riconobbe un volto noto: quello di Apolline Dubois. Le si avvicinò. Apolline lo vide ma non gli rivolse parole di saluto.

«Hai visto Suzanna?» le chiese.

Lei scosse la testa. «Ho cremato Frederick e sistemato i miei affari», disse.

Non aggiunse altro. Al suo fianco comparve un individuo elegante con le guance imbellettate che aveva l'aria del magnaccia.

«Dobbiamo andare, Farfalla», disse l'uomo. «Prima che le belve ci piombino addosso.»

«Lo so», rispose Apolline. Poi, rivolgendosi a Cal: «Faremo fortuna. Insegneremo ai Cuculi il significato del piacere».

Il suo compagno sfoggiò un sogghigno non proprio impeccabile. Metà dei denti erano d'oro.

«Ci aspettano tempi magnifici», disse Apolline, accarezzando la guancia di Cal. «Vieni a trovarmi uno di questi giorni», soggiunse. «Ti faremo un trattamento di favore.»

Poi prese il braccio del magnaccia.

«*Bonne chance!*», disse ancora Apolline, e i due si allontanarono in fretta.

Ormai la linea della Tessitura era a discreta distanza dal punto dove si trovava Cal; e il numero dei Veggenti che ne erano usciti superava i cento. S'incamminò tra loro, continuando a cercare Suzanna. La sua presenza veniva quasi completamente ignorata: tutti avevano cose più urgenti cui pensare, adesso che si erano affidati al ventesimo secolo e possedevano soltanto la magia per difendersi dal male. Cal non li invidiava.

In mezzo ai profughi scorse tre dei compratori, storditi e impolverati, con le facce vacue. Si chiese che cosa avrebbero pensato dell'esperienza di quella notte. Avrebbero confidato l'intera storia agli amici, avrebbero sopportato l'incredulità e il disprezzo? Oppure avrebbero lasciato che la vicenda s'incancrenisse nel silenzio? Sospettava che fosse esatta la seconda ipotesi.

L'alba era vicina. Le stelle più fioche erano già scomparse, le più fulgide apparivano incerte.

«E finita», mormorò qualcuno.

Cal si voltò a guardare in direzione della Tessitura: il suo splendore s era quasi offuscato.

Ma all'improvviso vi fu un grido nella notte, e dopo un istante Cal scorse tre luci, tre Amadou che s'innalzavano a velocità enorme dalle braci della Tessitura. Ascesero, sempre più vicini, fino a quando, sopra le strade e i campi, entrarono in collisione.

Il bagliore illuminò il paesaggio a perdita d'occhio. In quella luce, Cal scorse i Veggenti che fuggivano in tutte le direzioni e distoglievano lo sguardo.

Quindi la luce si spense; e l'oscurità che precede l'alba era per contrasto così impenetrabile che Cal rimase accecato per un minuto o più. Quando, a poco a poco, il mondo si ristabilì intorno a lui, si rese conto che non c'era stato nulla di casuale in quel fuoco d'artificio e nei suoi effetti.

I Veggenti erano scomparsi. Dove, fino a novanta secondi prima, c'erano state innumerevoli figure, adesso c'era il vuoto. Erano fuggiti con la protezione della luce.

XIII
UNA PROPOSTA

1.

Anche Hobart aveva visto lo sfolgorio degli Amadou, sebbene fosse a quattro chilometri di distanza. La notte aveva portato un disastro dopo l'altro. Richardson, ancora sconvolto dopo quanto era successo al quartier generale, era già andato a sbattere per due volte con la macchina contro veicoli in sosta; e il loro percorso, che li aveva condotti attraverso il Wirral, era stato un continuo susseguirsi di vicoli ciechi.

Ma finalmente avevano trovato il segno che la loro preda era vicina.

«Cos'è stato?» chiese Richardson. «Sembrava un'esplosione.»

«Lo sa Dio», rispose Hobart. «Quelli sono capaci di tutto. Specialmente la donna.»

«Dobbiamo chiedere rinforzi, signore? Non sappiamo se sono molto numerosi.»

«Anche se potessimo...» disse Hobart, spegnendo la radio per non sentire le scariche che qualche ora prima avevano inghiottito la voce di Downey «... preferisco mantenere il silenzio fino a quando non sapremo come stanno le cose. Spegni i fari.»

L'autista obbedì; proseguirono nella semioscurità. Hobart aveva la sensazione di scorgere figure che si muovevano nella nebbia, al di là del fo-

gliame grigio che fiancheggiava la strada. Ma non c'era tempo per controllare; avrebbe dovuto fidarsi del suo istinto, e l'istinto gli suggeriva che la donna era là, più avanti.

All'improvviso apparve qualcuno sulla strada davanti a loro. Con un'imprecazione, Richardson girò di colpo il volante, ma la figura parve spiccare un balzo verso l'alto, al di sopra della macchina.

L'auto salì sul marciapiede e vi continuò la corsa per qualche metro prima che Richardson ne riprendesse il controllo.

«*Merda!* Ha visto?»

Hobart aveva visto e provava lo stesso senso d'inquietudine dolorosa che l'aveva assalito al comando. Quei terroristi disponevano di armi che influivano sul senso di realtà delle vittime, e Hobart teneva alla realtà più che alle proprie palle.

«*Ha visto?*» insistette Richardson. «.Quel disgraziato *è volato via.*»

«No», disse Hobart con fermezza. «Non è volato via. Intesi?»

«Sì, signore.»

«Non fidarti dei tuoi occhi. Fidati di me.»

«Sì, signore.»

«E se ti si parasse davanti qualcos'altro, *investilo.*»

2.

La luce che aveva abbagliato Cal accecò anche Shadwell. Cadde dalla schiena del suo cavallo umano e si mosse carponi per terra fino a quando il mondo incominciò a rimettersi a fuoco. E allora scorse due cose. Norris giaceva al suolo e singhiozzava come un bambino. Suzanna, accompagnata da due Veggenti, stava uscendo dalle macerie della casa di Shearman.

Non erano a mani vuote. Portavano il tappeto. Dio, il tappeto! Shadwell si guardò intorno cercando PIncantatrice, ma accanto a lui c'era soltanto il cavallo, e quello non era in condizione di aiutare nessuno.

Stai calmo, si disse. Hai sempre la giacca. Si spolverò di dosso il terriccio, assestò il nodo della cravatta e si avviò per intercettare i ladri.

«Mille grazie», disse avvicinandosi. «Grazie per aver salvato un oggetto che mi appartiene.»

Suzanna gli lanciò una sola occhiata, poi disse ai due che portavano il tappeto:

«Ignoratelo».

E proseguì in direzione della strada.

Shadwell si affrettò a seguirli e afferrò il braccio della donna. Era deciso a usare la cortesia il più a lungo possibile: serviva sempre a confondere il nemico.

«Abbiamo un problema?» chiese.

«Nessun problema», disse Suzanna.

«Il tappeto appartiene a me, signorina Parrish. E deve restare qui.»

Suzanna si guardò intorno per cercare Jerichau. Erano rimasti separati durante gli ultimi momenti in cui aveva ricevuto le istruzioni dalla Casa di Capra, quando Messimeris l'aveva presa in disparte per darle qualche consiglio. E Messimeris stava ancora parlando quando la Tessitura era arrivata sulla soglia della Casa di Capra: Suzanna non aveva neppure sentito le sue raccomandazioni finali.

«Per favore», disse Shadwell con un sorriso. «Senza dubbio possiamo accordarci. Se volete, sono disposto a comprare il tappeto. Quanto chiedete?»

Aprì la giacca. Non si rivolgeva più a Suzanna, bensì ai due che portavano il tappeto. Erano robusti, ma erano prede facili. Stavano già scrutando nelle pieghe della giacca.

«Forse vedete qualcosa che vi piace?» disse.

«È un trucco», li avvertì Suzanna.

«Ma *guarda...*» disse uno dei due: e fu ciò che fece Suzanna. Se la notte non avesse portato tante diversioni sfibranti, avrebbe avuto la forza di distogliere immediatamente lo sguardo: ma non fu abbastanza svelta. Qualcosa baluginava nella fodera madreperlacea, e Suzanna non riuscì a staccarne gli occhi.

«Tu *vedi* qualcosa», le disse Shadwell. «Qualcosa di carino per una donna carina.»

E Suzanna vedeva. I sortilegi della giacca l'avevano vinta in due secondi netti, e non poteva resistere.

In fondo alla mente una voce la chiamò per nome, ma Suzanna l'ignorò. La voce si fece udire. *Non guardare più,* diceva, ma lei vedeva qualcosa che prendeva forma nella fodera, e la tentava.

«*No, accidenti!*» gridò la stessa voce; e questa volta una figura indistinta si parò tra lei e Shadwell. L'incantesimo si spezzò, e Suzanna, strappata all'abbraccio seducente della giacca, vide davanti a sé Cal che tempestava di pugni il nemico. Shadwell era molto più grosso, ma il furore di Cal l'aveva momentaneamente intimorito.

«Via di qui! Via!» urlò Cal.

Shadwell s'era ripreso dallo shock. Si avventò su Cal, che vacillò. Certo che avrebbe perso lo scontro in pochi secondi, Cal si chinò e afferrò il Venditore in una presa tenace. Lottarono per lunghi istanti, un tempo prezioso che Suzanna utilizzò per guidare i portatori del tappeto fuori delle macerie.

La loro fuga si compì appena in tempo. Durante gli attimi in cui s'era lasciata distrarre dalla giacca, era quasi spuntato il giorno. Presto sarebbero diventati facili bersagli per Immacolata o per chiunque volesse fermarli.

Hobart, per esempio. Lo vide mentre raggiungevano il limitare della proprietà di Shearman. Stava scendendo da una macchina parcheggiata sulla strada. Anche in quella luce incerta e a quella distanza, lo riconobbe. Il suo odio lo fiutò. E Suzanna comprese, grazie a un senso profetico che il *menstruum* aveva liberato in lei, che l'inseguimento non sarebbe finito lì. S'era fatta un nemico per l'eternità.

Non rimase a guardarlo a lungo. Perché prendersi quel disturbo? Ricordava perfettamente ogni poro della sua faccia: e se mai la memoria si fosse un po' affievolita, le sarebbe bastato guardarsi alle spalle.

Accidenti a lui, se lo sarebbe sempre trovato lì.

3.

Sebbene Cal continuasse a tener stretto Shadwell con la tenacia di un terrier, il peso superiore del Venditore ebbe rapidamente la meglio. Cal fu scagliato a terra fra i mattoni, e Shadwell si avventò, senza dargli tregua. Lo prese a calci una dozzina di volte.

«Fottuto bastardo!» urlava.

I calci continuavano a grandinare, per impedire a Cal di rialzarsi.

«Ti spaccherò tutte le ossa», prometteva Shadwell. «Ti ammazzerò.»

E probabilmente l'avrebbe fatto, se qualcuno non avesse detto:

«Ehi...»

Shadwell si fermò per un momento. Al di là delle gambe del Venditore, Cal vide l'uomo dagli occhiali scuri che si stava avvicinando. Era il poliziotto di Chariot Street.

Shadwell si voltò.

«Lei chi diavolo è?» chiese.

«L'ispettore Hobart», fu la risposta.

Cal non stentò a immaginare l'espressione di innocenza che stava spuntando in quell'attimo sulla faccia di Shadwell. Lo sentiva nella voce del-

l'uomo.

«Ispettore. Certo, *certo.*»

«E lei?» ribatté Hobart. «*Lei* chi è?»

Cal non sentì il resto del dialogo. Era troppo occupato a trascinarsi tra le macerie, augurandosi che la buona sorte che gli aveva permesso di salvarsi avesse fatto allontanare Suzanna in tutta fretta.

«Dov'è?»

«Dov'è chi?»

«La donna che era qui poco fa», disse Hobart. Si tolse gli occhiali per osservare meglio quell'individuo sospetto nella mezza luce. L'uomo aveva due occhi pericolosi, pensò Shadwell. Gli occhi di una volpe rabbiosa. E cercava Suzanna. Interessante.

«Si chiama Suzanna Parrish», lo informò Hobart.

«Ah», disse Shadwell.

«La conosce?»

«Certo. È una ladra.»

«È molto peggio.»

Cosa c'è di peggio d'un ladro? pensò Shadwell. Ma chiese: «Davvero?»

«È ricercata per terrorismo.»

«Ed è venuto per arrestarla?»

«Sicuro.»

«Bene», disse Shadwell. Cosa poteva sperare di meglio, si chiese, di un individuo autoritario, intransigente e amante della legge? Quale alleato più utile poteva augurarsi in tempi come quelli?

«Ho qualche prova», confidò, «che potrebbe esserle utile. Ma dev'essere il solo a vederla.»

Hobart ordinò a Richardson di allontanarsi.

«Non ho voglia di scherzare», disse poi in tono di avvertimento.

«Mi creda», replicò Shadwell. «Glielo giuro sugli occhi di mia madre: *non è uno scherzo.*»

Aprì la giacca. Lo sguardo nervoso dell'ispettore si fissò immediatamente sulla fodera. È avido, pensò Shadwell. Molto avido. Ma di che cosa? Sarebbe interessante saperlo. Che cosa potrebbe desiderare di più al mondo, l'amico Hobart?

«Forse... vede qualcosa che la colpisce?»

Hobart sorrise e annuì.

«Davvero? Allora lo prenda, prego. È suo.»

L'ispettore tese la mano verso la giacca.

«Avanti», l'incoraggiò Shadwell. Non aveva mai visto una simile espressione su un volto umano, una simile, candida malvagità.

Nella giacca si accese una luce, e gli occhi di Hobart si spalancarono ancora di più. Poi questi estrasse la mano dalla fodera, e per poco Shadwell non si lasciò sfuggire un grido di sorpresa nel condividere la visione dello strano individuo. Nel palmo della mano gli brillava un fuoco livido. Le fiamme erano gialle e bianche, e guizzavano alte, smaniose di trovare qualcosa da consumare. Il loro splendore si specchiava negli occhi di Hobart.

«Oh, sì», disse Hobart. «Dammi il fuoco...»

«È tuo, amico mio.»

«... e li brucerò.»

Shadwell sorrise.

«Io e te insieme», propose.

Ed ebbe inizio così un'unione voluta dall'Inferno.

Parte sesta
Ritorno fra i ciechi

Se un uomo potesse visitare in sogno il Paradiso e ricevere in dono un fiore a riprova che la sua anima vi è stata veramente, e se al risveglio si trovasse quel fiore in mano... Sì, allora?

S.T. COLERIDGE, *Anima Poetae*

I
IL TEMPO È PASSATO

1.

Gli abitanti di Chariot Street avevano assistito a scene stranissime in quegli ultimi tempi, ma avevano ristabilito lo status quo con zelo ammirevole. Mancava poco alle otto del mattino quando Cal scese dall'autobus e percorse il breve tratto per arrivare alla casa di suo padre; lungo la strada si stavano svolgendo gli stessi rituali domestici cui aveva sempre assistito fin dall'infanzia. Le radio annunciavano i notiziari mattutini attraverso le porte

e le finestre aperte: un parlamentare era morto fra le braccia dell'amante; c'erano stati bombardamenti in Medio Oriente. Massacri e scandali, scandali e massacri. E poi... Il tè era troppo leggero stamattina, caro? I bambini si sono lavati le orecchie?

Cal entrò in casa, rimuginando sul suo problema: cosa doveva dire a Brendan? Qualcosa di meno della verità avrebbe potuto suscitare più domande di quelle che avrebbero trovato risposta: eppure, raccontare tutta la storia... era possibile? Esistevano le parole per evocare qualcosa di più di un'eco delle cose che aveva veduto, delle sensazioni che aveva provato?

La casa era silenziosa, e questo era preoccupante. Brendan aveva preso l'abitudine di alzarsi all'alba fin dai tempi in cui lavorava al porto; persino nei peggiori momenti di crisi, in quegli ultimi tempi, s'era svegliato presto per ritrovare il suo dolore.

Cal chiamò il padre. Non ebbe risposta.

Andò in cucina. Il giardino sembrava un campo di battaglia. Chiamò, di nuovo, poi andò a cercare di sopra.

La porta della stanza di suo padre era chiusa. Provò a girare la maniglia, ma la serratura era chiusa dall'interno. Non era mai successo. Bussò leggermente.

«Papà? Sei lì?»

Attese qualche secondo, ascoltando, poi ripeté la domanda. Questa volta, dalla stanza gli giunse un singhiozzo sommesso.

«Dio sia lodato», mormorò. «Papà? Sono Cal.» I singhiozzi si smorzarono. «Mi fai entrare, papà?»

Vi fu una breve pausa. Poi sentì i passi del padre avvicinarsi. La chiave girò. La porta si aprì lentamente d'una quindicina di centimetri.

Il viso era quello di un'ombra. E sembrava che Brendan non si fosse lavato né rasato dal giorno precedente.

«Oh, Dio... papà.»

Brendan guardò il figlio con aria sospettosa. «Sei proprio tu?»

Il commento ricordò a Cal che aveva la faccia piena di sangue e di lividi.

«Sto benone, papà», disse con un sorriso. «E tu?»

«Le porte sono tutte chiuse?» domandò Brendan.

«Le porte? Sì.»

«E le finestre?»

«Sì.»

Brendan annuì. «Sei assolutamente sicuro?»

«Sì, te l'ho detto. Cosa c'è, papà?»

«I topi», disse Brendan, scrutando il ballatoio alle spalle del figlio. «Li ho sentiti per tutta la notte. Salivano le scale e si fermavano lì. Li sentivo. Erano grossi come gatti. Stavano lì ad aspettare che io uscissi.»

«Adesso non ci sono più.»

«Sono entrati dallo steccato. Venivano dalla banchina della ferrovia. Erano dozzine.»

«Perché non scendiamo?» propose Cal. «Posso prepararti qualcosa per colazione.»

«No, oggi non scendo.»

«Allora preparerò qualcosa e te lo porterò di sopra. Va bene?»

«Se vuoi», disse Brendan.

Mentre ridiscendeva la scala, Cal sentì che il padre chiudeva di nuovo la porta a chiave.

2.

A metà mattina, Cal sentì bussare alla porta. Era la signora Vallance, che abitava di fronte ai Mooney.

«Stavo passando di qui», disse. Ma le pantofole la smentivano. «Così ho pensato di vedere come sta suo padre. Ho sentito che si è comportato in modo strano con la polizia. E lei, cos'ha fatto alla faccia?»

«Oh, niente.»

«È venuto da me un poliziotto molto gentile», disse la donna. «Mi ha chiesto...» Abbassò la voce. «Mi ha chiesto se suo padre è squilibrato.»

Cal trattenne a stento una risposta brusca.

«Volevano parlare anche con lei, naturalmente», aggiunse la donna.

«Bene, adesso sono qui», disse Cal. «Se hanno bisogno di me.»

«Raymond, il mio ragazzo, ha detto che l'ha visto correre lungo la ferrovia. Ha detto che scappava.»

«Arrivederci, signora Vallance.»

«E ha gli occhi buoni, il mio Raymond.»

«Ho detto arrivederci», disse Cal, e sbatté la porta in faccia alla donna.

3.

Non fu l'ultima visita della giornata. Vennero altri, per assicurarsi che tutto andasse bene. Evidentemente, nel quartiere s'erano fatti molti pettegolezzi sui Mooney. Forse qualcuno, più acuto degli altri, s'era accorto che

erano stati al centro del dramma del giorno precedente.

Ogni volta che sentiva bussare alla porta, Cal si aspettava di vedere Shadwell. Ma evidentemente il Venditore aveva preoccupazioni più urgenti che terminare il lavoro cominciato tra le macerie della casa di Shearman. O forse stava aspettando un momento più propizio.

Poco dopo mezzogiorno, mentre Cal era nella piccionaia a dare da mangiare ai colombi, squillò il telefono.

Tornò di corsa in casa e sollevò il ricevitore. Comprese che era Suzanna prima ancora di sentirne la voce.

«Dove sei?»

Suzanna era ansimante, agitata.

«Dobbiamo lasciare la città, Cal. Ci cercano.»

«Shadwell?»

«Non soltanto Shadwell. La polizia.»

«Hai il tappeto?»

«Sì.»

«Bene, allora dimmi dove sei. Verrò e...»

«Non posso. Non posso dirtelo al telefono.»

«Non è sotto controllo, santo Dio!»

«Ci vuoi scommettere?»

«Ho bisogno di vederti», disse Cal, in un tono tra l'imperioso e il supplichevole.

«Sì», rispose Suzanna. La sua voce si addolcì. «Sì, naturalmente...»

«Come?»

«Vi fu un lungo silenzio. Poi lei disse: «Dove hai fatto la tua confessione».

«Che cosa?»

«Lo ricordi benissimo.»

Cal rifletté. Quale confessione le aveva fatto? Oh, sì: *Ti amo*. Come poteva averlo dimenticato?

«Sì?» chiese lei.

«Sì. Quando?»

«Fra un'ora.»

«Ci sarò.»

«Non abbiamo molto tempo, Cal.»

Cal stava per rispondere che lo sapeva; ma la comunicazione era stata tolta.

I dolori alle ossa si attenuarono miracolosamente dopo la conversazione. Con passo leggero salì da Brendan.

«Devo uscire, papà.»

«Hai chiuso bene tutte le porte?» chiese il padre.

«Sì, la casa è chiusa a chiave. Non potrà entrare nessuno. Hai bisogno d'altro?»

Brendan considerò per un momento la domanda.

«Vorrei un po' di whisky», disse infine.

«Ne abbiamo?»

«Nella libreria», disse il vecchio. «Dietro ai Dickens.»

«Te lo porto.»

Cal stava togliendo la bottiglia dal nascondiglio quando squillò di nuovo il campanello. Aveva una mezza idea di non rispondere, ma il visitatore insisteva.

«Salgo da te fra un momento», gridò al padre, e aprì la porta.

L'uomo dagli occhiali scuri chiese:

«Calhoun Mooney?»

«Sì.»

«Sono l'ispettore Hobart e questo è l'agente Richardson. Siamo venuti a farle qualche domanda.»

«Adesso?» fece Cal. «Sto per uscire.»

«Qualcosa di urgente?» chiese Hobart.

Era più saggio dire di no, pensò Cal.

«Non proprio.»

«Allora non le dispiacerà se le portiamo via un po' di tempo», disse Hobart. I due entrarono.

«Chiudi la porta», ordinò Hobart al subordinato. «Mi sembra agitato, Mooney. Ha qualcosa da nascondere?»

«Perché dovrei...? No.»

«Siamo in possesso d'informazioni che indicano il contrario.»

Dall'alto della scala, Brendan chiese il whisky.

«Quello chi è?»

«Mio padre», rispose Cal. «Vuole da bere.»

Richardson prese la bottiglia dalla mano di Cal e andò ai piedi della scala.

«Non salga», disse Cal. «Lo spaventerà.»

«Che famiglia di tipi nervosi», commentò Richardson.

«Non sta molto bene», disse Cal.

«I miei uomini sono agnellini», ribatté Hobart. «Con chi rispetta la legge.»

Dall'alto scese di nuovo la voce di Brendan.

«Cal? Chi c'è?»

«Qualcuno che mi vuole parlare, papà», disse Cal.

Ma aveva un'altra risposta sulla punta della lingua. La inghiottì. Era una risposta più vera.

Sono i topi, papà. Sono riusciti a entrare.

4.

I minuti passavano. La domanda continuava a ripetersi, come portata da una giostra. Dal modo in cui parlava Hobart era evidente che aveva avuto una lunga conversazione con Shadwell; quindi le smentite di Cal erano inutili. Era costretto a dire quel po' di verità che poteva. Sì, conosceva una donna che si chiamava Suzanna Parrish. No, non sapeva niente delle sue vicende personali, e lei non gli aveva mai parlato delle proprie idee politiche. Sì, l'aveva vista nelle ultime ventiquattr'ore. No, non sapeva dove fosse andata.

Mentre rispondeva alle domande, si sforzava di non pensare a Suzanna che lo attendeva al fiume; lo attendeva, non lo vedeva arrivare e se ne andava. Ma più cercava di scacciare quel pensiero, e più diventava insistente.

«Irrequieto, Mooney?»

«Sono un po' accaldato, ecco tutto.»

«Deve andare a un appuntamento, eh?»

«No.»

«Dov'è la donna, Mooney?»

«Non lo so.»

«È inutile tentare di proteggerla. È una delinquente della specie peggiore, Mooney. Mi creda. Ho visto cos'è capace di fare. Cose incredibili. Mi si rivolta lo stomaco al solo pensiero.»

Hobart parlava con convinzione assoluta. Cal non dubitava che credesse a tutto ciò che diceva.

«Che cos'è, Mooney?»

«Cosa vuol dire?»

«È mio amico o mio nemico? Non ci sono vie di mezzo, vede. Niente *forse.* Amico o nemico.»

«Io non ho fatto niente contro la legge.»

«Sta a me deciderlo», disse Hobart. «La legge la conosco, io. La conosco e l'amo. Non permetterò che qualcuno ci sputi sopra, Mooney. Né lei né altri.» Inspirò profondamente, poi disse: «È un bugiardo, Mooney. Non so fino a che punto è immischiato in questa storia, o perché: ma so che è un bugiardo». Un attimo di silenzio. Poi: «Ricominciamo daccapo, eh?»

«Le ho detto tutto quello che so.»

«Ricominciamo dal principio. Come ha conosciuto la terrorista Suzanna Parrish?»

5.

Dopo due ore e tre quarti di quella giostra, Hobart finalmente si stancò, e annunciò che aveva finito. Non avrebbe formulato accuse, almeno per il momento: tuttavia Cal doveva considerarsi indiziato.

«Oggi si è fatto due nemici, Mooney», disse Hobart. «Me e la legge. Se ne pentirà.»

I topi se ne andarono.

Cal rimase lì seduto per cinque minuti, cercando di raccogliere i propri pensieri, poi salì per vedere come stava Brendan. Dormiva. Cal lo lasciò ai suoi sogni, e andò in cerca dei propri.

6.

Lei se n'era andata, naturalmente. Da molto tempo.

Cal si aggirò nei dintorni, cercando fra i magazzini, sperando che gli avesse lasciato qualche messaggio. Ma non trovò nulla.

Sfinito dagli avvenimenti di quel giorno, si diresse verso casa. Quando varcò il cancello per tornare in Dock Road, scorse qualcuno che lo sorvegliava da una macchina ferma. Qualcuno del clan di Hobart, probabilmente: uno degli amanti della legge. Forse Suzanna era stata nei pressi, dopotutto, ma non aveva potuto rivelare la propria presenza per timore d'essere individuata. Il pensiero che fosse vicina, per quanto frustrante, attenuò il rammarico di non vederla, almeno un po'. Quando si fosse sentita sicura, gli avrebbe telefonato e si sarebbero accordati per un altro appuntamento.

La sera si alzò il vento, e soffiò per tutta la notte e per tutto il giorno seguente, portando con sé il primo brivido dell'autunno. Ma non portò notizia alcuna.

II
DISPERAZIONE

Continuò così per una settimana e mezzo: nessuna notizia, nessuna notizia.

Cal tornò al lavoro, giustificando l'assenza con le condizioni del padre; e riprese dal punto dove s'era interrotto, tra i moduli per le richieste di risarcimento. All'ora di pranzo tornava a casa a scaldare qualcosa per Brendan che, anche se si lasciava indurre a uscire dalla sua stanza, era sempre smanioso di rifugiarvisi di nuovo. E poi, Cal dava da mangiare ai colombi. La sera faceva qualche tentativo per rimettere in ordine il giardino; aveva persino riparato lo steccato. Ma a tutti quei compiti dedicava solo una minima patte della sua attenzione. Per quanto fossero numerose le diversioni che metteva tra sé e la propria impazienza, nove volte su dieci si sorprendeva a pensare a Suzanna e al suo prezioso carico.

Ma più i giorni passavano senza che lei si facesse viva, e più Cal paventava quello cui non avrebbe voluto nemmeno pensare: non gli avrebbe più telefonato. Forse temeva le conseguenze d'un tentativo di stabilire un contatto; o, peggio ancora, non era più in grado di farlo. Verso la fine della seconda settimana decise di provare a ritrovare il tappeto con l'unico mezzo a sua disposizione. Lasciò liberi i colombi.

Questi s'innalzarono in un'ovazione aerea e volarono in cerchio sopra la casa. Quello spettacolo gli ricordò quel primo giorno in Rue Street; e si sentì rincuorato.

«Andate», mormorò. «*Andate.*»

I colombi continuavano a volare in cerchio come per orientarsi. Il cuore di Cal batteva un poco più forte ogni volta che sembrava che uno di loro si distaccasse dallo stormo per allontanarsi: Cal era pronto a seguirlo. Aveva messo un paio di scarpe da jogging.

Ma dopo pochissimo tempo i colombi cominciarono a stancarsi della libertà. Discesero a uno a uno, persino 33, e si posarono nel giardino o sulle grondaie. Alcuni volarono direttamente nella piccionaia. Non disponevano di molto spazio e i treni che passavano di notte disturbavano il loro sonno; ma era l'unico habitat che molti di loro avessero mai conosciuto.

Anche se lassù, senza dubbio, c'erano venti tentatori, venti che recavano l'odore di luoghi più lussureggianti d'una piccionaia accanto alla ferrovia, non avevano nessuna voglia di affidare le ali a quelle correnti.

Cal li maledisse per quella mancanza d'iniziativa; diede loro da mangiare e da bere, e finalmente ritornò in casa, dove Brendan cianciava di nuovo dei topi.

III
OBLIO

1.

La terza settimana di settembre portò la pioggia. Non furono gli acquazzoni torrenziali d'agosto che s'erano riversati da cieli degni d'un fondale d'opera, ma acquerugiole e pioggerelle. Le giornate diventarono più grigie; e anche Brendan ingrigiva. Sebbene Cal tentasse ogni giorno di convincerlo a scendere, non voleva più saperne. Per due o tre volte, Cal cercò anche di parlare di ciò che era accaduto il mese prima; ma il vecchio sembrava disinteressato. Gli occhi gli diventavano opachi non appena intuiva l'argomento della conversazione, e, se Cal insisteva, diventava irritabile.

I medici ritenevano che Brendan soffrisse di demenza senile, un processo irreversibile che avrebbe finito per mettere Cal nell'impossibilità di accudirlo. Forse sarebbe stato meglio per entrambi, dicevano, trovargli un posto in una casa di riposo, dove Brendan sarebbe stato assistito ventiquattr'ore su ventiquattro.

Cal rifiutò il suggerimento. Aveva una certezza: il fatto che Brendan restasse in una stanza che conosceva e che aveva diviso con la moglie per tanti anni era la sola cosa che lo salvava dal crollare completamente.

Cal non era solo, nei tentativi di assistere suo padre. Due giorni dopo il mancato volo dei colombi era ricomparsa Geraldine. Vi furono dieci minuti di scuse e spiegazioni esitanti; poi cominciarono a parlare delle condizioni di salute di Brendan, e a questo punto entrò in scena il buon senso di Geraldine. Dimentichiamo le nostre beghe, disse lei. Voglio aiutarti. Cal non respinse l'offerta. Brendan reagiva alla presenza di Geraldine come un bambino che ha ritrovato il succhiotto perduto. Geraldine lo coccolava e lo viziava; e con lei in casa al posto di Eileen, Cal aveva la sensazione di riadagiarsi nella vecchia routine domestica. L'affetto che provava per Geraldine era indolore, e questo indicava senza dubbio che era poco profondo. Quando lei c'era, era contento di averla vicina. Ma sentiva raramente la sua mancanza quando non c'era.

In quanto alla Fuga, faceva del suo meglio per conservarne un ricordo

nitido, ma non era facile. Il Regno aveva modi così sottili e numerosi d'indurre l'oblio che Cal quasi non si rendeva conto di quanto lo obnubilavano.

Solo quando, nel mezzo d'una giornata scialba, un odore o un grido gli rammentava che un tempo era stato in un altro luogo, ne aveva respirato l'aria e ne aveva incontrato le creature, si rendeva conto che il ricordo era vago. E più inseguiva ciò che stava dimenticando, e più gli sfuggiva.

Gli splendori della Fuga stavano diventando semplici parole delle quali non sapeva più evocare la realtà. Quando pensava a un frutteto, era sempre meno il luogo straordinario dove aveva dormito, sognando che la vita vissuta adesso fosse il sogno, ed era sempre di più un banalissimo gruppo di meli.

I prodigi si allontanavano da lui, e sembrava che egli fosse incapace di trattenerli.

Sicuramente, morire era così: perdere le cose care e non poterlo evitare.

Sì: era come morire.

2.

Brendan, da parte sua, continuava a tirare avanti. Con il passare delle settimane, Geraldine riuscì a convincerlo a scendere per stare con loro; ma Brendan s'interessava quasi esclusivamente al tè e alla televisione, e la sua conversazione, ormai, era ridotta a poco più di una serie di borbottii. A volte Cal guardava la faccia del padre mentre sedeva stravaccato davanti al televisore, con un'espressione che non cambiava mai, indipendentemente dal fatto che lo schermo presentasse dibattiti filosofici oppure scene comiche... E si domandava cos'era accaduto all'uomo che conosceva. Il vecchio Brendan esisteva ancora, nascosto da qualche parte, dietro quegli occhi appannati? Oppure era sempre stato un'illusione, il sogno filiale della presenza paterna che era svanita come la lettera di Eileen? Forse era meglio, pensò Cal, che Brendan fosse isolato dalla sofferenza... Ma poi scacciò quel pensiero. Non era ciò che si diceva quando si vedeva passare un corteo funebre: meglio così? Brendan non era ancora morto.

Con il trascorrere del tempo, la presenza di Geraldine cominciò a rivelarsi un conforto per Cal non meno che per il vecchio. I suoi sorrisi erano la cosa più luminosa che avessero da offrire quei mesi squallidi. Lei andava e veniva, sempre più indispensabile. E poi, la prima settimana di dicembre, suggerì che sarebbe stato più comodo per tutti se avesse dormito lì. Era una progressione perfettamente naturale.

«Non voglio sposarti», disse a Cal con molta franchezza. Lo spettacolo doloroso del matrimonio di Teresa, che dopo cinque mesi già traballava, aveva confermato i suoi peggiori sospetti. «Una volta desideravo diventare tua moglie», disse. «Ma adesso mi accontento di stare con te.»

Era una compagnia facile e piacevole: pratica, poco sentimentale, amica e amante. Era lei ad accertare che i conti venissero pagati in tempo e che ci fosse il tè nella scatola. E fu lei che suggerì a Cal di vendere i colombi.

«A tuo padre non interessano più», disse in diverse occasioni. «Non se ne accorgerebbe neppure, se non ci fossero.»

Era indubbiamente vero. Ma Cal rifiutava di venderli. La prossima primavera, quando fosse tornato il bel tempo, suo padre avrebbe potuto riprendere a occuparsene.

«Sai che non è vero», ribatteva Geraldine. «Perché vuoi tenerli? Sono soltanto un peso.» Poi lasciava cadere l'argomento per qualche giorno, e lo riesumava di nuovo appena se ne presentava l'occasione.

La storia si ripeteva. Spesso, in quelle discussioni che diventavano via via più accese, Cal sentiva qualche eco delle divergenze tra sua madre e suo padre: venivano ripercorse le stesse strade. E come suo padre, Cal, che pure era malleabile in quasi tutte le altre questioni, in questo era irremovibile. Non voleva vendere i colombi.

La ragione vera della sua ostinazione, naturalmente, non era la speranza che Brendan si riprendesse, ma il fatto che i colombi erano il suo ultimo legame concreto con gli eventi dell'estate precedente.

Nelle settimane seguite alla scomparsa di Suzanna aveva portato a casa ogni giorno una dozzina di giornali e li aveva setacciati, pagina per pagina, cercando qualche notizia della ragazza o del tappeto o di Shadwell. Ma non c'era niente; e alla fine, incapace di sopportare quella delusione quotidiana, aveva smesso di cercare. E non vi furono altre visite da parte di Hobart e dei suoi uomini... il che era a modo suo una brutta notizia. Lui, Cal, non contava più niente. La storia, se veniva ancora scritta, si stava svolgendo senza di lui.

Aveva tanta paura di dimenticare la Fuga che corse il rischio di annotare tutto quello che riusciva a rammentare di quella notte. Quando si mise al lavoro, scoprì che era ben poco. Scrisse anche i nomi: Lemuel Lo, Apolline Dubois, Frederick Cammell... Li annotò tutti in fondo alla rubrica, nella sezione riservata ai numeri telefonici, anche se non c'erano numeri corrispondenti a quelle persone, e neppure indirizzi. Erano soltanto nomi poco comuni, ai quali gli diventava sempre più difficile collegare i volti.

3.

A volte faceva sogni dai quali si svegliava con le lacrime che gli rigavano la faccia.

Geraldine lo consolava meglio che poteva, dato che Cal affermava di non ricordare i sogni, quando si svegliava. In un certo senso era vero. Non aveva coscienza di qualcosa che le parole potessero incapsulare, ma soltanto una tristezza dolorosa. Geraldine, allora, gli accarezzava i capelli e gli diceva che erano tempi difficili, ma che sarebbe potuta andare anche peggio. E a poco a poco i sogni si affievolirono fino a quando cessarono del tutto.

4.

L'ultima settimana di gennaio, quando i conti natalizi erano ancora in sospeso e aveva poco denaro per saldarli, Cal vendette i colombi, a eccezione di 33 e della sua compagna. Li tenne, sebbene fosse sempre più difficile per lui ricordarne la ragione; e prima della fine del mese la dimenticò completamente.

IV
I FUGGIASCHI

1.

L'inverno fu certamente tetro per Cal: ma per Suzanna portò pericoli ben più gravi della noia e dei brutti sogni.

I pericoli erano cominciati il giorno dopo la notte trascorsa nella Fuga, quando lei e i fratelli Peverelli avevano evitato a stento di venire catturati da Shadwell. E da allora la sua vita e quella di Jerichau, che aveva ritrovato per la strada nei pressi della tenuta di Shearman, non erano più state sicure.

Era stata avvertita di questo nella Casa di Capra, dove le avevano spiegato molte altre cose. Ma di tutto ciò che aveva imparato, l'argomento che aveva lasciato in lei l'impressione più profonda era stato il Flagello. I consiglieri erano impalliditi, quando le avevano riferito che le Famiglie erano giunte vicinissime all'estinzione. E sebbene i nemici che la perseguitavano,

Shadwell e Hobart, appartenessero a un genere completamente diverso, non poteva fare a meno di pensare che quelli e il Flagello fossero scaturiti dallo stesso terreno velenoso. Tutti, a modo loro, erano nemici della vita.

Ed erano egualmente implacabili. Era massacrante sfuggire al Venditore e al suo nuovo alleato. Suzanna e Jerichau avevano avuto qualche ora di respiro, quel primo giorno, quando una falsa pista tracciata dai fratelli era servita a confondere i segugi: Hobart aveva ritrovato le tracce prima di mezzogiorno. Suzanna non aveva potuto far altro che lasciare la città nel pomeriggio con una macchina di seconda mano acquistata per rimpiazzare l'auto rubata alla polizia. Usare la sua macchina, lo sapeva, sarebbe stato come lanciare segnali di fumo.

Un fatto la sorprese. Il giorno della ritessitura e anche in seguito non c'erano più state tracce d'Immacolata. Era possibile che l'Incantatrice e le sorelle avessero deciso di restare nel tappeto, o vi fossero rimaste imprigionate contro la loro volontà? Forse era sperare troppo. Tuttavia il *menstruum,* che Suzanna riusciva a controllare e a usare con precisione crescente, non le portava mai il fremito della presenza di Immacolata.

Jerichau si tenne a rispettosa distanza, durante le prime settimane; forse lo inquietava il fatto che Suzanna fosse così occupata con il *menstruum.* Non poteva esserle utile nel processo di apprendimento; la forza che le apparteneva era per lui un mistero; la sua virilità la temeva. Ma a poco a poco Suzanna lo convinse che né l'energia né lei (ammesso che si potessero definire come entità separate) gli volevano male; e Jerichau si mostrò un poco più a suo agio. Suzanna era riuscita persino a riferirgli come aveva avuto accesso al *menstruum,* e come successivamente quella forza aveva agito su Cal. Era un sollievo poter parlare di quegli avvenimenti... li aveva tenuti chiusi in sé troppo a lungo.

Jerichau non aveva molte risposte da darle; ma il semplice fatto di parlarne alleviava le ansie di Suzanna. E meno era ansiosa, e più il *menstruum* rivelava i suoi poteri. Le dava una facoltà che in quelle settimane si rivelava inestimabile: la premonizione che le mostrava forme spettrali del futuro. Scorgeva la faccia di Hobart sulla scala davanti alla stanza dove si nascondevano, e capiva che molto presto si sarebbe presentato. A volte vedeva anche Shadwell; ma di solito era Hobart, con gli occhi da folle, la bocca sottile che formulava il suo nome. Era il segnale di andarsene, naturalmente, giorno o notte che fosse. Prendevano i bagagli e il tappeto, e via.

Suzanna aveva anche altre facoltà, tutte radicate nel *menstruum.* Poteva vedere le luci che Jerichau le aveva mostrato per la prima volta in Lord

Street; e dopo un periodo brevissimo il fenomeno divenne per lei tutt'altro che sensazionale... era semplicemente un'altra informazione, come l'espressione di un volto o il tono di una voce, che lei usava per interpretare il temperamento di uno sconosciuto. E adesso possedeva un'altra dote visionaria, una via di mezzo tra le premonizioni e gli aloni. Riusciva a vedere le conseguenze dei processi naturali. Non vedeva soltanto il bocciolo, ma anche il fiore che sarebbe diventato in primavera; e se spingeva un poco più oltre la vista, scorgeva il frutto che sarebbe venuto dopo. Quella conoscenza del *potenziale* ebbe numerose conseguenze. Innanzi tutto, Suzanna smise di mangiare le uova. In secondo luogo, si trovò a dover lottare contro un suadente fatalismo che minacciava di condurla alla deriva su un mare di inevitabilità, dovunque il futuro volesse portarla.

Era Jerichau che l'aiutava a salvarsi dalla pericolosa marea, con il suo sconfinato entusiasmo per le possibilità di essere e di fare. Anche se la fioritura e l'avvizzimento del fiore erano inevitabili, Umani e Veggenti avevano scelte da compiere prima della motte; strade da percorrere, strade da ignorare.

Una di quelle scelte consisteva nel decidere se dovevano continuare a rimanere buoni compagni oppure diventare amanti. Scelsero di diventare amanti, anche se accadde con tanta naturalezza che Suzanna non avrebbe saputo indicare il momento della decisione. Di certo, non ne avevano mai parlato esplicitamente: anche se forse era nell'aria dopo il dialogo nel campo presso la Casa di Capra. Sembrava giusto che trovassero quel conforto l'uno nell'altra. Jerichau era un compagno di letto sofisticato, sensibile ai più sottili cambiamenti d'umore, capace di risate fragorose in un momento e, un attimo più tardi, della massima serietà.

Con grande gioia di Suzanna, Jerichau era anche un ladro abilissimo. Nonostante le vicissitudini della loro vita di fuggiaschi, mangiavano e viaggiavano come principi, appunto perché lui aveva le dita tanto leggere. Suzanna non sapeva con certezza come riuscisse a ottenere un simile successo... forse ricorreva a un sottile sortilegio per distrarre gli osservatori, o forse era semplicemente un ladro. Quale che fosse il suo metodo, riusciva a rubare qualunque cosa, grande o piccola; e raramente passava giorno senza che assaggiassero qualche leccornia costosa, o che bevessero champagne, la nuova scoperta di Jerichau.

E tutto questo rendeva più facile la fuga, perché cambiavano macchina ogni volta che volevano, lasciando dietro una scia di veicoli abbandonati.

Il loro percorso non li conduceva in una direzione particolare: andavano

dove li portava l'istinto. L'intenzionalità, aveva detto Jerichau, era il sistema più sicuro per farsi prendere: Io non *intendo* mai rubare, aveva spiegato a Suzanna un giorno mentre viaggiavano, non intendo farlo fino a che non l'ho fatto; quindi nessuno sa che cosa ho in mente, perché non lo so neppure io. A Suzanna quella filosofia piaceva: solleticava il suo senso dell'umorismo. Se mai fosse ritornata a Londra, alla sua creta e al suo forno, avrebbe scoperto se quella nozione aveva senso nel campo dell'arte come in quello della criminalità. Forse lasciarsi andare era l'unico modo giusto per acquisire il controllo. Quali vasi avrebbe realizzato se non avesse cercato di *pensarci?*

Quel sistema, comunque, non serviva a disorientare i loro inseguitori, ma soltanto a tenerli a distanza. E in più di un'occasione, la distanza s'era ridotta in modo inquietante.

2.

Erano rimasti due giorni a Newcastle, in un alberghetto in Rudyard Street. La pioggia cadeva ininterrottamente ormai da una settimana, e avevano discusso della possibilità di lasciare il paese e di recarsi in un posto più soleggiato. Ma c'erano problemi seri. Innanzi tutto, Jerichau non aveva passaporto, e un tentativo di procurarglielo avrebbe attirato l'attenzione; in secondo luogo, era possibile che Hobart avesse dato l'allarme a porti e aeroporti. Infine, anche se loro avessero potuto viaggiare, sarebbe stato difficile trasportare il tappeto. Quasi sicuramente avrebbero dovuto separarsene, e Suzanna non era disposta a farlo.

La discussione era proseguita mentre mangiavano la pizza e bevevano lo champagne e la pioggia batteva contro la finestra.

Poi un fremito cominciò a farsi sentire nel basso ventre di Suzanna: e lei riconobbe il presagio. Guardò in direzione della porta e per un attimo agghiacciante pensò che l'avvertimento del *menstruum* fosse giunto troppo tardi, perché vide la porta aprirsi, e nel vano c'era Hobart che la fissava.

«Cosa c'è?» chiese Jerichau.

Quelle parole le rivelarono il suo errore. Lo spettro che vedeva era il più solido che avesse mai visto; e con ogni probabilità questo voleva dire che preannunciava un evento imminente.

«Hobart», disse. «E non credo che abbiamo molto tempo.»

Jerichau la guardò con una smorfia triste, ma non mise in dubbio la sua autorità in materia. Se Suzanna diceva che Hobart era vicino, era vicino.

Era diventata l'augure, la strega: leggeva nell'aria e trovava sempre spiacevoli preannunci.

Spostarsi era complicato a causa del tappeto. A ogni tappa dovevano convincere il proprietario o il direttore dell'albergo che quel tappeto doveva seguirli nella loro stanza. Quando se ne andavano, doveva essere caricato sul veicolo che avevano «requisito» per quel giorno. E tutto questo attirava un'attenzione sgradita. Non c'era alternativa. Nessuno aveva mai promesso che il Paradiso sarebbe stato un carico leggero da trasportare.

3.

Meno di mezz'ora dopo, Hobart aprì la porta della suite dell'albergo. La stanza era ancora calda dell'alito di quella donna, ma lei e lo sporco negro se n'erano andati.

Ancora! Quante volte, negli ultimi mesi, s'era trovato davanti ai loro avanzi e aveva respirato la stessa aria che aveva respirato lei e aveva visto sul letto l'impronta del suo corpo? Ma arrivava sempre tardi. Lo precedevano sempre, e ogni volta si ritrovava in una stanza vuota.

Per lui non ci sarebbero state notti di riposo né giornate tranquille fino a che non l'avesse trovata. La cattura di quella donna e la sua punizione erano diventate idee ossessive.

Hobart sapeva anche troppo bene che in quell'epoca decadente, in cui ogni perversione aveva il suo apologeta, la donna sarebbe stata difesa con eloquenza non appena arrestata. Perciò le dava la caccia *personalmente,* con i suoi pochi fidi: per mostrarle il vero volto della legge prima che s'intromettessero i permissivi, i tolleranti. Avrebbe pagato per ciò che aveva fatto degli eroi di Hobart. Avrebbe invocato pietà; ma lui sarebbe stato inflessibile, sordo alle implorazioni.

Aveva un alleato, naturalmente: Shadwell.

Non c'era nessuno, tra i suoi superiori, di cui si fidasse come si fidava di quell'uomo: erano anime gemelle. E questo gli dava forza.

E stranamente traeva forza anche dal libro dei codici che aveva sottratto alla donna. Aveva fatto analizzare minuziosamente il volume, la carta, la rilegatura, alla ricerca di un significato nascosto. Non ne avevano trovato alcuno. Restavano le parole e le immagini. Anche quelle erano state studiate da esperti. I racconti erano, apparentemente, vere e proprie fiabe. Le illustrazioni, come il testo, simulavano la più grande innocenza.

Ma Hobart non si lasciava ingannare. Quel libro significava qualcosa di

più d'un *C'era una volta.* Non aveva il minimo dubbio. Quando finalmente avesse avuto quella donna fra le mani, l'avrebbe costretta a rivelargliene il significato, e nessun pusillanime glielo avrebbe impedito.

4.

Erano diventati più cauti, dopo l'episodio di Newcastle. Anziché visitare le città principali, dove c'era una forte presenza della polizia, avevano cominciato a cercare comunità più piccole. Naturalmente, questo sistema aveva i suoi svantaggi. L'arrivo di due sconosciuti e di un tappeto suscitava curiosità e domande.

Ma la nuova tattica funzionava. Non si fermavano in un posto più di trentasei ore, si spostavano irrazionalmente da una cittadina all'altra, da un villaggio all'altro: e dietro di loro la pista si raffreddava. I giorni liberi dai segugi divennero settimane, e le settimane divennero mesi. Si sarebbe quasi detto che gli inseguitori avessero desistito dalla caccia.

In quel periodo i pensieri di Suzanna si volgevano spesso a Cal. Erano accadute tante cose dopo quel giorno in riva al Mersey, quando le aveva detto di amarla. Si era chiesta molte volte fino a che punto i suoi sentimenti erano stati provocati dal *menstruum,* e fino a che punto s'era trattato d'amore inteso nel senso convenzionale. Talora Suzanna smaniava di alzare il ricevitore e di parlargli: anzi, in diverse occasioni aveva tentato di farlo. Era la paranoia che le impediva di parlare? O, come le suggeriva l'istinto, c'era un'altra presenza sulla linea che avrebbe ascoltato la comunicazione? La quarta e la quinta volta non era stato neppure Cal a risponderle, ma una donna che aveva chiesto chi era e, quando Suzanna aveva taciuto, aveva minacciato di denunciarla. Non aveva più chiamato; non valeva la pena di correre il rischio.

Jerichau aveva un'idea in proposito.

«Mooney è un Cuculo», disse quando Suzanna accennò casualmente a Cal. «Devi dimenticarlo.»

«Se sei un Cuculo non vali niente, è così?» ribatté Suzanna. «E io?»

«Adesso sei una di noi», rispose Jerichau. «Sei una Veggente.»

«Ci sono molte cose che non sai di me», ribatté lei. «Anni e anni vissuti come una ragazza qualunque...»

«Non sei mai stata qualunque...»

«Oh, sì», replicò Suzanna. «Credimi, lo ero. Lo sono ancora. *Qui.*» Si toccò la fronte. «A volte mi sveglio e non riesco a credere a quello che è

successo... che mi sta succedendo. Quando penso a ciò che ero.»

«È inutile rivangare il passato», disse Jerichau. «È inutile pensare a ciò che poteva essere.»

«Tu non lo fai più, vero? L'ho notato. Non parli neppure più della Fuga.»

Jerichau sorrise. «Perché dovrei?» chiese. «Così sono felice. Con te. Forse domani sarà diverso. Forse era diverso ieri. L'ho dimenticato. Ma oggi, *ora,* sono felice. Il Regno comincia addirittura a piacermi.»

Suzanna ricordò quando si era sperduto tra la folla in Lord Street. Era molto cambiato.

«E se non rivedessi più la Fuga?»

Lui rifletté per un momento. «Chissà? È meglio non pensarci.»

La loro era una relazione improbabile. Suzanna imparava sempre qualcosa di nuovo dal potere che aveva in sé, e acquisiva un nuovo modo di vedere le cose. Jerichau si lasciava sedurre sempre di più dal mondo del quale lei notava le banalità con occhi sempre più limpidi. E con quella nuova comprensione, tanto diversa dalle semplificazioni che l'avevano guidata in precedenza, Suzanna diveniva sempre più certa che il tappeto era l'ultima speranza, mentre Jerichau, la cui patria era racchiusa in quella Tessitura, sembrava diventare sempre più indifferente alla sua sorte, e viveva *nel* momento e *per* il momento, quasi neppure sfiorato dalla speranza o dal rammarico. Parlava sempre meno di trovare un posto sicuro per la Fuga, e sempre più di qualcosa di allettante che aveva visto per la strada o alla televisione.

E spesso, anche se Jerichau le stava accanto e ripeteva che avrebbe potuto sempre contare su di lui, Suzanna sentiva d'essere sola.

5.

Anche Hobart era solo, persino tra i suoi uomini oppure con Shadwell. Era solo: sognava Suzanna e il profumo che lasciava per irriderlo, e le brutalità che intendeva infliggerle.

In quei sogni le sue mani prendevano fuoco, com'era avvenuto una volta, e mentre la donna lottava con lui le fiamme lambivano le pareti, serpeggiavano sul soffitto, trasformavano la stanza in un forno. E allora si svegliava con le mani davanti alla faccia: e non vi scorgeva il fuoco bensì il sudore, e ringraziava il cielo perché la legge lo proteggeva dal panico, e perché lui era dalla parte degli angeli.

V
NOSTRA SIGNORA DELLE OSSA

1.

Furono giorni bui per Shadwell.

Era uscito dalla Fuga pervaso dall'euforia, con uno scopo nuovo e più ampio... ma il mondo che desiderava gli era stato sottratto. Non solo: Immacolata, alla quale avrebbe potuto rivolgersi per chiedere aiuto, evidentemente aveva deciso di rimanere nella Tessitura. Dopotutto apparteneva ai Veggenti, anche se l'avevano disprezzata. Forse non era sorprendente, se, una volta ritornata nella terra cui aveva aspirato, avesse preferito rimanervi.

Non era del tutto privo di compagni. Norris, il Re degli Hamburger, era tuttora ai suoi comandi, tuttora felice di servirlo. E naturalmente c'era Hobart. L'ispettore era probabilmente pazzo: ma era certamente meglio così. E aveva una particolare aspirazione che Shadwell sapeva di poter forse utilizzare un giorno per i suoi fini. Era l'aspirazione a condurre una santa crociata, come diceva Hobart.

Ma una crociata non serviva a molto, se non c'era nulla contro cui bandirla. Erano trascorsi cinque lunghi mesi, e ogni giorno che passava senza che il tappeto venisse ritrovato, la sua disperazione cresceva. Diversamente da altri che erano usciti quella notte dalla Fuga, ricordava l'esperienza in ogni minimo particolare. La giacca, satura dei sortilegi del reame, manteneva vividi i ricordi. Troppo vividi. Quasi non passava ora senza che Shadwell smaniasse di farvi ritorno.

La sua smania era qualcosa di più del semplice desiderio di possedere la Fuga. Nelle lunghe settimane d'attesa era pervenuto a un'ambizione ancora più profonda. Se e quando avesse potuto calpestare di nuovo quella terra, avrebbe fatto ciò che non aveva mai osato nessuno dei Veggenti. Sarebbe entrato nel Gyre. Quella nozione, da quando l'aveva concepita, aveva tormentato ogni momento vissuto nello stato di veglia. Forse ci sarebbe stato un prezzo da pagare per quella trasgressione: ma non ne sarebbe valso il rischio? Nascosta dietro la maschera di nubi del Manto c'era una concentrazione di magia che non aveva eguale nella storia dei Veggenti e, quindi, nella storia del mondo.

La creazione teneva corte nel Gyre. Salire lassù e scoprirne i segreti non sarebbe stata una forma di divinizzazione?

2.

E quel giorno aveva anche lo scenario intonato ai suoi pensieri: la piccola chiesa consacrata a santa Filomena e a san Callisto, nascosta nella desolazione di cemento della City di Londra. Non era venuto per il bene della sua anima: era stato invitato dal prete che adesso celebrava una messa di mezzogiorno per un gruppo d'impiegati. Era un uomo che non conosceva, e che gli aveva scritto per comunicargli che aveva notizie importanti, notizie che gli sarebbero state utili. Il Venditore era venuto senza esitare.

Shadwell era stato allevato nel cattolicesimo e, sebbene avesse trascurato per molto tempo la sua fede, non aveva dimenticato i riti appresi da bambino. Ascoltò il *Sanctus* e le sue labbra si mossero al ritmo delle parole benché fossero trascorsi vent'anni dall'ultima volta che le aveva pronunciate. Poi la Preghiera Eucaristica... breve e dolce, per non tenere i ragionieri troppo a lungo lontani dai calcoli... E la Consacrazione.

... Prendete e mangiate. Questo è il mio corpo che sarà donato per voi...

Vecchie parole, vecchi riti. Ma avevano ancora un solido senso commerciale.

I discorsi sul potere avrebbero sempre attirato un pubblico. I Signori non passavano mai di moda.

Perduto nei suoi pensieri, Shadwell non si accorse che la messa era terminata fino a quando il prete gli venne a fianco.

«Il signor Shadwell?»

Shadwell levò lo sguardo dai guanti di vitello. La chiesa era vuota. Erano rimasti loro due soli.

«La stavamo aspettando», disse il prete, senza attendere la conferma. «È il benvenuto.»

Shadwell si alzò.

«Di che si tratta?»

«Venga con me, prego», fu la risposta.

Shadwell non aveva motivo di opporsi. Il prete lo condusse attraverso la navata e in una stanza rivestita di pannelli di legno che aveva lo stesso odore di un bordello, una mescolanza di sudore e profumo. In fondo c'era una tenda. Il prete la scostò e rivelò un'altra porta.

Prima di girare la chiave disse: «Deve restare vicino a me, signor Shadwell, e non avvicinarsi al Tempio...»

Il Tempio? Per la prima volta da quando era venuto lì, Shadwell co-

minciò a intuire cosa stava succedendo.

«Capisco», disse.

Il prete aprì la porta. C'era una scala ripida, illuminata solo dalla luce fioca della stanza che stavano lasciando. Dopo il trentesimo gradino Shadwell smise di contare: stavano scendendo nell'oscurità quasi assoluta, e teneva le mani tese verso il muro, che era freddo e asciutto, per non perdere l'equilibrio.

Poi apparve una luce. Il prete girò la testa. Il viso era una sfera pallida nel buio.

«Mi stia vicino», raccomandò. «È pericoloso.»

Quando arrivarono in fondo prese il braccio di Shadwell, come per timore che non obbedisse alle sue istruzioni. Erano arrivati al centro di un labirinto, a quanto pareva; c'erano gallerie che si diramavano in tutte le direzioni e si attorcevano imprevedibilmente. In alcune c'erano candele accese, in altre regnava l'oscurità.

Soltanto quando la guida lo precedette lungo uno di quei corridoi Shadwell si rese conto che non erano soli. I muri erano fiancheggiati da nicchie, e ognuna conteneva un feretro. Rabbrividì. C'erano morti da ogni parte: gli sembrava di sentire sulla lingua il sapore delle loro ceneri. C'era una sola persona, lo sapeva, che avrebbe cercato volontariamente quella compagnia.

Mentre formulava quel pensiero, il prete gli lasciò il braccio e si allontanò lungo il passaggio piuttosto in fretta, mormorando una preghiera. La ragione era una figura velata di nero dalla testa ai piedi, che si avvicinava lungo la galleria come una dolente che avesse perso la via tra le bare. Non fu necessario che parlasse o alzasse il velo; Shadwell comprese subito che era Immacolata.

Si fermò a qualche distanza, senza dire nulla. Il respiro faceva tremare i drappeggi del velo.

Quindi disse: «Shadwell».

La voce era tremula, affaticata.

«Credevo che fossi rimasta nella Tessitura», disse lui.

«C'è mancato poco che vi fossi trattenuta», rispose Immacolata.

«Trattenuta?»

Shadwell sentì alle sue spalle i passi del prete che risalivano la scala.

«Un tuo amico?» le chiese.

«Mi venerano», disse Immacolata. «Mi chiamano Dea e Madre della Notte. Si evirano per meglio dimostrare la loro adorazione.» Shadwell fece

una smorfia. «Perciò non ti è permesso avvicinarti al Tempio. La considerano una profanazione. Se la loro Dea non avesse parlato, non ti avrebbero lasciato giungere fin qui.»

«Perché li sopporti?»

«Mi hanno dato un nascondiglio quando ne avevo bisogno. Un luogo dove guarire.»

«Guarire... da che cosa?»

Il velo si sollevò lentamente senza che Immacolata lo toccasse. Shadwell si sentì assalire dalla nausea. I lineamenti un tempo squisiti erano sfigurati, irriconoscibili, una massa di tessuti arrossati e di cicatrici purulente.

«... come...?» riuscì a mormorare Shadwell.

«Il marito della Custode», rispose Immacolata. La bocca era deformata al punto che le era difficile pronunciare le parole.

«È stato lui?»

«È venuto con i leoni», disse Immacolata. «E io sono stata imprudente.»

Shadwell non voleva sentire altro.

«Ti fa inorridire», disse Immacolata. «Sei un uomo così sensibile.»

L'ultima parola fu pronunciata con ironia sottile.

«Puoi mascherarlo, non è vero?» chiese Shadwell. Pensava all'abilità con cui Immacolata sapeva imitare gli altri: perché non avrebbe dovuto copiare la propria perfezione?

«Vorresti che mi comportassi come una puttana?» ribatté lei. «Che mi dipingessi per vanità? No, Shadwell, terrò le mie ferite. Mi appartengono più di quanto mi fosse mai appartenuta la bellezza.» Sfoggiò un sorriso terribile. «Non credi?»

Nonostante il tono di sfida, la voce tremava. Era arrendevole, pensò Shadwell, addirittura disperata. Temeva che fosse ripresa dalla follia.

«Ho sentito la mancanza della tua compagnia», le disse, sforzandosi di guardarla in viso con fermezza. «Lavoravamo bene insieme.»

«Ora hai alleati nuovi», ribatté Immacolata.

«L'hai saputo?»

«Le mie sorelle ti sono state accanto, talvolta.» Non era un pensiero che potesse confortare Shadwell. «Ti fidi di Hobart?»

«Serve allo scopo.»

«Che sarebbe?»

«Trovare il tappeto.»

«E non l'ha fatto.»

«No. Non ancora.» Shadwell cercò di guardarla in viso, di rivolgerle uno

sguardo affettuoso. «Mi manchi», disse. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Immacolata emise un sibilo sommesso, ma non rispose.

«Non è per questo che mi hai chiamato?» chiese Shadwell. «Perché potessimo ricominciare?»

«No», rispose lei. «Sono troppo stanca.»

Per quanto fosse desideroso di ritornare nella Fuga, il pensiero di riprendere la caccia dove l'avevano interrotta, di passare di città in città ogni volta che il vento portava qualche vaga notizia del tappeto, non attirava neppure lui.

«E poi», disse Immacolata, «sei cambiato.»

«No», protestò Shadwell. «Voglio ancora il tappeto.»

«Ma non per venderlo. Per dominarlo.»

«Come ti è venuta questa idea?» protestò lui con un sorriso ingenuo. Non riusciva a leggere con sufficiente chiarezza in quel volto devastato per comprendere se la sua finzione veniva accettata. «Avevamo fatto un patto, Dea», disse. «Dovevamo trascinarli nella polvere.»

«E tu lo vuoi ancora?»

Shadwell esitò: sapeva di rischiare tutto con una menzogna. Immacolata lo conosceva bene... probabilmente poteva leggergli nel cervello, se voleva. Avrebbe potuto perdere ben più della sua compagnia se lei avesse intuito un inganno. Ma era cambiata, no? Era merce rovinata. La bellezza, l'unico potere ingovernabile che aveva sempre avuto su di lui, era sparita. Adesso era la supplice, sebbene cercasse di fingere che le cose stessero diversamente. Shadwell si arrischiò a mentire.

«Ciò che voglio è ciò che ho sempre voluto», disse. «I tuoi nemici sono i miei nemici.»

«Allora li abbatteremo», disse lei. «Una volta per tutte.»

Nei recessi del suo volto si accese una luce; e la polvere umana sui ripiani intorno a lei cominciò a danzare.

VI
LA MACCHINA FRAGILE

1.

La mattina del 2 febbraio, Cal trovò Brendan morto nel suo letto. Era morto, disse il dottore, un'ora prima del levar del sole: s'era arreso e s'era spento nel sonno.

Le sue facoltà mentali avevano cominciato a deteriorarsi rapidamente una settimana prima di Natale. In certi giorni chiamava Geraldine con il nome della moglie e scambiava Cal per il proprio fratello. La prognosi non era stata incoraggiante, ma nessuno s'era aspettato che se ne andasse così all'improvviso. Nessuna possibilità di spiegazioni o di addii affettuosi. Un giorno era lì, e l'indomani non restava altro che piangerlo.

Per quanto Cal fosse stato affezionato a Brendan, non riusciva ad addolorarsi troppo. Era Geraldine a piangere; Geraldine, che aveva a disposizione le parole giuste quando i vicini venivano a presentare le condoglianze. Cal poteva soltanto recitare la parte del figlio addolorato, ma non viverla. Si sentiva semplicemente a disagio.

La sensazione divenne ancora più intensa con l'avvicinarsi della cremazione. Era sempre più distaccato, e osservava con occhio incredulo la sua assenza d'emozioni. Sembrava, all'improvviso, che ci fossero due Cal. Uno, quello che si rattristava in pubblico e affrontava le circostanze luttuose come esigeva la correttezza; l'altro era un critico sdegnato del primo, e scopriva l'inganno dietro ogni frase fatta e ogni gesto vuoto. La seconda voce era quella di Mooney il Matto: il fustigatore dei bugiardi e degli ipocriti. «Tu non sei affatto sincero», sussurrava il poeta. «Guardati! Che falsità!»

L'alternarsi delle due personalità aveva strani effetti secondari: i più significativi erano i sogni ricorrenti. Cal sognava di aleggiare nell'aria trasparente come gli occhi dell'amore; sognava alberi carichi di frutti dorati; sognava animali che parlavano come persone e persone che ruggivano. Sognava anche i colombi, più volte per notte; e in più di un'occasione si svegliò, certo che 33 e la sua compagna gli avessero parlato nel loro linguaggio, sebbene non riuscisse a ricavare un senso dai loro consigli.

L'idea continuava ad assillarlo anche di giorno e, sebbene sapesse che era ridicola, si sorprese a interrogare i colombi mentre dava loro da mangiare. Chiedeva loro, scherzosamente, di rivelargli ciò che sapevano. Ma i colombi si limitavano a sbattere gli occhi e ingrassavano.

Ci fu il funerale. I parenti di Eileen vennero da Tyneside, quelli di Brendan da Belfast. C'erano whisky e birra Guinness per i fratelli di Brendan e sandwich al prosciutto; e quando i bicchieri e i piatti furono vuoti, tutti tornarono a casa.

2.

«Dovremmo prenderci una vacanza», suggerì Geraldine una settimana dopo il funerale. «I tuoi sonni sono agitati.»

Cal era seduto alla finestra della sala da pranzo e osservava il giardino.

«Abbiamo bisogno di fare qualche miglioria alla casa», disse. «Così com'è mi deprime.»

«Possiamo venderla», rispose Geraldine.

Era una soluzione semplice, che la mente intorpidita di Cal non aveva saputo trovare. «È un'ottima idea», disse. «E dovremmo trovare un posto senza la ferrovia in fondo al giardino.»

Cominciarono subito a cercare un'altra casa, prima che la bella stagione gonfiasse i prezzi. Geraldine era nel suo elemento: lo conduceva a visitare una proprietà dietro l'altra, e snocciolava incessantemente osservazioni e idee. Trovarono una modesta villetta a schiera, a Wavertree, che piaceva a tutti e due, e fecero un'offerta che venne accettata. Ma era difficile vendere la casa di Chariot Street. Due aspiranti compratori arrivarono a un passo dalla firma del contratto, poi si tirarono indietro. Persino l'ottimismo di Geraldine incominciò a declinare con il passare delle settimane.

All'inizio di marzo persero l'occasione di acquistare la casetta di Wavertree, e furono costretti a ricominciare la ricerca. Ma il loro entusiasmo s'era ormai esaurito, e non trovarono nulla di loro gusto.

E nei sogni i colombi continuavano a parlargli e Cal non riusciva a interpretare i loro suggerimenti.

VII
STORIE DELLA CITTÀ INFESTATA

1.

Cinque settimane dopo che i resti mortali di Brendan erano stati sparsi nel Parco della Rimembranza, Cal aprì la porta a un uomo con la faccia rossa e ironica, i capelli radi riportati da un orecchio all'altro per nascondere la pelata e il mozzicone di un grosso sigaro fra le dita.

«Il signor Mooney?» disse. Quindi, senza attendere una conferma, continuò: «Lei non mi conosce. Mi chiamo Gluck». Trasferì il sigaro dalla destra alla sinistra, prese la mano di Cal e la strinse vigorosamente. «Anthony Gluck», disse. Aveva una faccia vagamente familiare, ma Cal non ricordava dove l'avesse vista. «Vorrei scambiare qualche parola con lei.»

«Io voto laburista», disse Cal.

«Non sto facendo propaganda elettorale. M'interessa la casa.»

«Oh», fece Cal, con un gran sorriso. «Allora si accomodi.» Condusse Gluck in sala da pranzo, e quello andò subito alla finestra per guardare il giardino.

«Ah», osservò. «Dunque è questo.»

«Al momento è un caos», disse Cal per scusarsi.

«L'ha lasciato intoccato?» chiese Gluck.

«Intoccato?»

«Dopo quello che è successo in Chariot Street.»

«Vuole davvero comprare la casa?» disse Cal.

«*Comprarla?* Oh, no. Mi scusi. Non sapevo neppure che fosse in vendita.»

«Ha detto che le interessava...»

«Sì, ma non per comprarla. M'interessa perché è stata il centro degli episodi dello scorso agosto. È esatto?»

Cal aveva soltanto un ricordo vago degli eventi di quel giorno. Rammentava il ciclone che aveva causato tanti danni in Chariot Street; ricordava con molta chiarezza anche il colloquio con Hobart, e il fatto che gli aveva impedito di andare all'appuntamento con Suzanna. Ma c'erano tante altre cose... il Libertino, la morte di Lilia, tutto ciò che era scaturito dalla faccenda della Fuga e che la sua mente aveva eclissato.

Ma l'entusiasmo del visitatore lo affascinava.

«Non è stato un evento naturale», disse Gluck. «Nemmeno per sogno. E stato un esempio perfetto di quelli che noi del mestiere chiamiamo fenomeni anomali.»

«Quale mestiere?»

«Sa come certa gente chiama Liverpool, oggigiorno?»

«No.»

«La Città Infestata.»

«La Città Infestata?»

«E per ottime ragioni, mi creda.»

«Che cosa intendeva quando parlava di *mestiere?*»

«In sostanza è molto semplice. Documento gli avvenimenti che sfidano qualsiasi spiegazione, gli eventi che esorbitano dalla comprensione della comunità scientifica e che perciò la gente preferisce *non vedere.* Fenomeni anomali.»

«Questa è sempre stata una città molto ventosa», osservò Cal.

«Mi creda», disse Gluck. «Quel che è successo qui la scorsa estate è sta-

to causato da ben altro che il vento. Dall'altra parte del fiume, una casa è stata ridotta a un ammasso di macerie nel corso di una notte. Ci sono state allucinazioni collettive in pieno giorno. Si sono viste luci nel cielo, luci fulgidissime, fenomeno attestato da centinaia di persone. Questo e altro è accaduto nelle vicinanze della città, durante un periodo di due o tre giorni. Tutto ciò le sembra una coincidenza?»

«No. Se è proprio sicuro che...»

«Che sia successo davvero? Oh, è successo, signor Mooney. Sono vent'anni e più che raccolgo questo genere di materiale, lo raccolgo e lo comparo, e questi fenomeni si manifestano secondo schemi precisi.»

«Allora non succedono soltanto qui?»

«Buon Dio, no. Mi inviano segnalazioni da tutta Europa. Dopo un po', si comincia a veder emergere un quadro generale.»

Mentre Gluck parlava, Cal ricordò dove l'aveva visto. In un programma televisivo. Se non ricordava male, aveva parlato del silenzio ufficiale del governo a proposito delle visite di ambasciatori extraterrestri.

«Ciò che è accaduto in Chariot Street», stava dicendo, «e in tutta la città fa parte di uno schema che appare chiarissimo a quanti studiano l'argomento.»

«Che cosa significa?»

«Significa che siamo osservati, signor Mooney. Siamo sorvegliati per tutto il santo giorno.»

«Da chi?»

«Da esseri di altri mondi, con una tecnologia che fa sfigurare la nostra. Io ho visto solo qualche frammento dei loro manufatti, dimenticati da viaggiatori sbadati. Ma sono sufficienti per dimostrare che in confronto a loro siamo meno che animaletti domestici.»

«Davvero?»

«Conosco l'espressione che ha negli occhi, signor Mooney», disse Gluck senza irritarsi. «Vuole evitare di contraddirmi. Ma ho constatato il fatto con i miei stessi occhi. Specialmente quest'ultimo anno. O stanno diventando meno prudenti, oppure non si preoccupano più di nasconderei la loro esistenza.»

«E questo che vuol dire?»

«I piani che riguardano noi stanno entrando in una fase conclusiva. Le loro installazioni sul nostro pianeta sono ormai consolidate, e noi saremo sconfitti ancor prima di cominciare.»

«Hanno intenzione d'invaderci?»

«Lei può prendermi in giro...»

«Non la sto prendendo in giro. Davvero. Non posso dire che sia facile crederle, ma...» Per la prima volta dopo molti mesi, Cal pensò a Mooney il Matto. «M'interessa moltissimo quel che ha da dire.»

«Bene», disse Gluck, addolcendosi. «È una novità piacevole. Solitamente mi trovano comico. Ma mi permetta di assicurarle che sono molto scrupoloso nelle mie ricerche.»

«Le credo.»

«Non ho bisogno di ritoccare la verità», affermò con orgoglio il visitatore. «È convincente così com'è.»

Continuò a parlare delle sue indagini recenti, e di ciò che aveva scoperto. La Gran Bretagna, a quanto pareva, era teatro di eventi prodigiosi e bizzarri. Cal aveva saputo della pioggia di pesci d'alto mare che era caduta su Halifax? O del villaggio del Wiltshire che aveva avuto un'aurora boreale? O di quel bambino di tre anni che viveva a Blackpool e che fin dalla nascita conosceva alla perfezione i geroglifici? Erano tutte storie vere e dimostrabili. Ed erano ancora il meno. L'intera isola pareva brulicare di prodigi che la maggior parte dei suoi abitanti fingeva di ignorare.

«Abbiamo la verità sotto il naso», affermò Gluck. «Non dovremmo far altro che riconoscerla. I visitatori sono *qui.* In Inghilterra.»

Era una nozione attraente: un'apocalisse di pesci e di bambini sapienti che metteva sossopra il paese; e, per quanto i fatti apparissero assurdi, la fede di Gluck era convincente. Ma c'era qualcosa che non andava nella sua tesi. Cal non avrebbe saputo dire che cosa, e senza dubbio non era in condizioni di discutere... ma aveva la certezza viscerale che a un certo punto Gluck aveva preso la curva sbagliata. Era sconvolgente, comunque, il processo che quella tiritera fantasiosa aveva avviato nella sua testa: la ricerca affannosa di qualche fatto che un tempo conosceva e che adesso aveva dimenticato. Come se fosse appena al di fuori della sua portata.

«Naturalmente, le autorità hanno insabbiato tutto», stava dicendo Gluck. «Qui nella Città Infestata.»

«Hanno insabbiato?»

«Certamente. Non sono scomparse soltanto le case, ma anche diverse persone. Erano state attirate qui, o almeno così indicano le mie informazioni. Persone molto ricche, persone con amicizie importanti, che sono venute e non se ne sono più andate. O almeno, non se ne sono andate di loro volontà.»

«Straordinario.»

«Oh, potrei raccontarle episodi che farebbero apparire come quisquilia la scomparsa d'un plutocrate.» Gluck riaccese il sigaro che si spegneva ogni volta che si Linciava in un nuovo discorso. Continuò a tirar boccate fino a quando fu avvolto dal fumo. «Ma ne sappiamo così poco. Perciò continuo a cercare e a chiedere. Sarei venuto da lei molto prima, ma ho avuto tanto da fare...»

«Non credo di poterle dire molto. Tutto quel periodo è piuttosto vago...»

«Sì», disse Gluck. «È logico. Ho notato che succede spesso. I testimoni *dimenticano.* Credo che sia una forma di oblio indotta dai nostri amici...» Puntò verso il cielo l'estremità del sigaro. «C'era qualcun altro qui in casa, quel giorno?»

«Mio padre, credo.»

Cal non era assolutamente certo neppure di questo.

«Potrei parlargli?»

«È morto. È morto il mese scorso.»

«Oh. Condoglianze. È stata una cosa improvvisa?»

«Sì.»

«E lei vende la casa. Conta di abbandonare Liverpool?»

Cal alzò le spalle. «Non credo», disse. Gluck lo sbirciò attraverso il fumo. «Sembra che non riesca a prendere molte decisioni, di questi tempi», confessò Cal. «È come se vivessi in un sogno.»

Non hai mai detto niente di più esatto, suggerì una voce in fondo alla sua mente.

«Capisco», disse Gluck. «Davvero.»

Si sbottonò la giacca e l'aprì. Impiegabilmente il cuore di Cal batté più forte; ma l'uomo si limitò a pescare un biglietto da visita dal taschino interno.

«Ecco», disse. «Prego. Lo prenda.»

A.V. Gluck, annunciava il biglietto; e sotto l'indirizzo di Birmingham c'era una frase in inchiostro rosso.

Ciò che oggi è provato, un tempo era solo immaginato.

«È una citazione?»

«William Blake», rispose Gluck. «*Il matrimonio del Cielo e dell'Inferno.* Le dispiace conservare il biglietto? Se dovesse venirle in mente qualcosa... qualcosa di anomalo... vorrei che me lo facesse sapere.»

«Lo terrò presente», assicurò Cal. Guardò di nuovo il biglietto. «La V. che cosa significa?» chiese.

«Virgil», confidò Gluck. «Be'», soggiunse, «ognuno deve avere *qualche*

piccolo segreto, non crede?»

2.

Cal conservò il biglietto, più come ricordo dell'incontro che con l'intenzione di servirsene. La compagnia di quell'uomo un po' strambo gli era sembrata piacevole, ma con ogni probabilità era meglio che la cosa non si ripetesse. Un secondo incontro avrebbe potuto guastarne il fascino eccentrico.

Quando Geraldine tornò, Cal cominciò a parlarle della visita, ma poi cambiò idea e portò la conversazione su un altro argomento. Sapeva che lei avrebbe riso del fatto che lui aveva dedicato un po' di tempo a quell'individuo; e per quanto fossero bizzarri Gluck e le sue teorie, non voleva sentirli deridere, sia pure garbatamente.

Forse quell'uomo aveva preso la curva sbagliata, ma almeno aveva percorso strade straordinarie. Sebbene Cal non riuscisse a ricordare il perché, sospettava che lui e Gluck avessero in comune quel particolare.

Parte settima
Il demagogo

A tutti i posti elevati si ascende per una scala tortuosa.

FRANCESCO BACONE, *Saggi*

I
IL MESSAGGERO

1.

La primavera era in ritardo quell'anno, le giornate di marzo erano buie, le notti assediate dalla brina. A volte sembrava che l'inverno non volesse mai finire, che il mondo dovesse continuare così, grigio su grigio, fino al naturale esaurimento.

Quelle settimane portarono brutti momenti per Suzanna e Jerichau. Non era Hobart a causarli; anzi, Suzanna pensava che se qualcosa avesse ricordato loro quel pericolo sarebbe stato utile a strapparli all'indifferenza.

Ma, mentre *lei* soffriva di letargia e di noia, la reazione di Jerichau a

quelle settimane era a suo modo più allarmante. Il piacere che trovava nelle irrazionalità del Regno e che era stato per entrambi un motivo di divertimento ora assumeva le caratteristiche di un'ossessione. Jerichau aveva perduto completamente la calma che all'inizio aveva attratto Suzanna. Era pieno di falsa energia e snocciolava slogan e canzoncine pubblicitarie che, da autentico Babu, assorbiva come una spugna; parlava imitando i toni impertinenti degli investigatori degli sceneggiati televisivi e dei presentatori dei programmi di giochi a premi. Discutevano spesso, a volte rabbiosamente; e non di rado lui se ne andava nel bel mezzo di un battibecco, come se non valesse la pena di arrabbiarsi; poi tornava con un qualche bottino, di solito roba da bere, che consumava in una solitudine imbronciata se non riusciva a convincere Suzanna a fargli compagnia.

Lei cercava di placare l'irrequietezza di Jerichau con i continui spostamenti: ma riuscivano solo a esacerbare il malessere.

E Suzanna cominciava a disperare, mentre immaginava la storia che si ripeteva dopo due generazioni, con lei che sosteneva lo stesso ruolo di Mimi.

E poi, appena in tempo, le condizioni meteorologiche cominciarono a migliorare e il suo morale si alzò di nuovo. Adesso osava sperare che la caccia fosse cessata, che i persecutori avessero desistito. Forse di lì a un mese si sarebbero sentiti abbastanza sicuri per andare in cerca d'un rifugio ove poter disfare la Tessitura.

E poi venne la lieta notizia.

2.

Si trovavano in un paesetto nei pressi di Coventry che si chiamava Fatherless Barn, dov'erano capitati per caso. Era una giornata serena, il sole quasi caldo, e avevano deciso di lasciare il tappeto nella pensione che avevano trovato e di andare insieme a respirare una boccata d'aria.

Jerichau era appena uscito da una pasticceria con le tasche piene di cioccolato bianco, la sua passione del momento, quando qualcuno passò accanto a Suzanna, bisbigliò: «A sinistra e poi ancora a sinistra», quindi passò oltre senza voltarsi.

Anche Jerichau aveva sentito l'avvertimento; subito seguì lo sconosciuto e le istruzioni. Suzanna cercò di richiamarlo, ma lui non le diede ascolto e svoltò a sinistra al primo incrocio. Suzanna gli andò dietro, imprecando per quell'imprudenza che aveva già attirato una certa attenzione. A sinistra,

ancora a sinistra: e si trovò in una viuzza strettissima, dove sicuramente il sole penetrava di rado. E Jerichau era là, e abbracciava lo sconosciuto come se fosse un fratello perduto e ritrovato dopo molto tempo.

Era Nimrod.

3.

«È stato molto difficile scovarvi», raccontò mentre tornavano alla pensione facendo un giro abbastanza lungo perché Jerichau potesse rubare una bottiglia di champagne per festeggiare. «Vi avevo quasi raggiunti a Hull, ma poi vi ho perduti. Qualcuno vi ricordava all'albergo, comunque. Ha detto che ti eri ubriacato, Jerichau, giusto? e avevano dovuto aiutarti a metterti a letto.»

«Può darsi», disse Jerichau.

«Comunque eccomi qui. E porto grandi notizie.»

«Quali?» chiese Suzanna.

«Torneremo a casa. Molto presto.»

«Come lo sai?»

«Lo dice Capra.»

«*Capra?*» ripeté Jerichau. Era così sbalordito che dimenticò di bere. «Com'è possibile?»

«Lo dice il Profeta. È tutto pianificato. Capra gli parla...»

«Un momento, un momento!» esclamò Suzanna. «Quale Profeta?»

«Dice che dobbiamo diffondere l'annuncio», spiegò Nimrod con entusiasmo. «Trovare quelli che hanno abbandonato la Tessitura e rivelare loro che la liberazione è imminente. Ho girato dappertutto per farlo. È stato un caso che abbia sentito parlare di voi. Che fortuna, eh? Nessuno sapeva dove foste...»

«E così doveva essere», disse Suzanna. «Io dovevo prendere contatto quando *io* l'avessi deciso, quando *io* avessi avuto la certezza che la pista s'era raffreddata.»

«Si *è* raffreddata», le assicurò Nimrod. «Te ne sarai accorta, immagino.» Suzanna continuò a tacere. «I nostri nemici hanno desistito dalla caccia», continuò Nimrod. «Il Profeta lo sa. Ci riferisce quel che gli dice Capra, e Capra dice che la nostra Repressione sta per finire.»

«Chi è questo Profeta?» chiese Suzanna.

Nimrod s'interruppe di colpo. La guardò aggrottando la fronte.

«Il Profeta è il Profeta», disse. Sembrava che non fossero necessarie al-

tre spiegazioni.

«Non sai neppure come si chiami?» chiese Suzanna.

«Viveva nei pressi del Gyre», rispose Nimrod. «Questo lo so. Era un eremita, fino al momento della Tessitura. Quella notte della scorsa estate Capra lo ha chiamato, e lui ha abbandonato il tappeto per cominciare a diffondere la dottrina. La tirannia dei Cuculi è ormai prossima alla fine...»

«Ci crederò quando l'avrò visto», disse Suzanna.

«Lo vedrai», le assicurò Nimrod con il fervore incrollabile del vero neofita. «Questa volta la terra insorgerà con noi. Lo dicono tutti. I Cuculi ne hanno fatte troppe. La loro era si concluderà.»

«A me sembra un pio desiderio.»

«Puoi dubitare...» disse Nimrod.

«Infatti dubito.»

«... ma io ho visto il Profeta, ho udito le sue parole. E provengono da Capra.» Gli occhi di Nimrod brillavano di letizia evangelica. «Ero uno straccio, quando il Profeta mi ha trovato. A pezzi. Vittima di tutti i malanni dei Cuculi. Poi ho udito la voce del Profeta e sono andato a lui. Ora guardami.»

Suzanna aveva discusso altre volte con i fanatici... suo fratello s'era convertito a ventitré anni e aveva consacrato la vita a Cristo. Sapeva per esperienza che era inutile discutere con la fede. Per la verità, una parte del suo essere avrebbe desiderato unirsi alla folla felice dei credenti descritti da Nimrod, gettar via il gravame del tappeto e lasciare che la Fuga ricominciasse a vivere. Era stanca di aver paura d'incontrare gli sguardi di qualcuno, di fuggire perennemente. Il piacere che aveva provato nell'essere un'estranea in possesso d'un segreto meraviglioso s'era offuscato da tempo. Ora desiderava avere di nuovo tra le mani la creta, flirtare con gli amici. Ma per quanto fosse allettante, non poteva accettare quei discorsi e restare zitta. Quella storia puzzava.

«Come puoi sapere che non abbia intenzione di fare del male a noi tutti?» chiese.

«Male? È forse male essere liberi? Devi restituire il tappeto, Suzanna. Ti condurrò da lui...» Nimrod le prese la mano mentre parlava, come se intendesse farlo subito. Suzanna si sottrasse a quella stretta.

«Che problema c'è?» chiese lui.

«Non ho intenzione di consegnare il tappeto solo perché tu hai sentito il Verbo», ribatté energicamente Suzanna.

«Ma *devi* farlo.» Nella voce di Nimrod c'erano incredulità e collera.

«Quando parlerà di nuovo questo Profeta?» chiese Jerichau.

«Dopodomani», rispose Nimrod, senza staccare gli occhi da Suzanna. «L'inseguimento è finito», le disse. «Devi restituire il tappeto.»

«E se non lo farò, lui verrà a prenderlo?» ribatte la ragazza. «Il sottinteso è questo?»

«Voi Cuculi...» Nimrod sospirò. «Rendete sempre tutto così difficile. Il Profeta è venuto a portarci la sapienza di Capra. Perché non lo capisci?» S'interruppe per un momento. Quando riprese a parlare attenuò i toni striduli. «Rispetto i tuoi dubbi», soggiunse. «Ma devi comprendere che la situazione è cambiata.»

«Io penso che dovremmo vedere il Profeta con i nostri occhi», disse Jerichau, lanciando un'occhiata a Suzanna. «Vero?»

Lei fece un cenno d'assenso.

«Sì!» Nimrod sorrise. «Sì, lui vi chiarirà tutto.»

Suzanna si augurò che quella promessa si realizzasse.

«Dopodomani», disse Nimrod, «l'inseguimento avrà fine.»

II
VEDERE LA LUCE

1.

Nella stessa notte, dopo che Nimrod se ne fu andato e mentre Jerichau smaltiva nel sonno gli effetti dello champagne, Suzanna fece qualcosa che non aveva mai fatto. Evocò il *menstruum,* semplicemente per averne la compagnia. In quelle ultime settimane le aveva mostrato tante cose, e l'aveva salvata da Hobart e dalla sua perfidia; ma lei aveva ancora qualche sospetto su quel potere. Non riusciva a essere certa che era lei a dominarlo, e non viceversa. Ma quella notte concluse che era un modo di ragionare degno dei Cuculi, che tracciavano sempre distinzioni: il riguardante e l'oggetto guardato, la pèsca dal sapore che lasciava in bocca.

Erano suddivisioni utili soltanto come strumenti. A un certo punto diventava necessario abbandonarli. Nel bene o nel male, lei era il *menstruum,* e il *menstruum* era lei. Erano inscindibili.

Mentre s'immergeva nella sua luce argentea, tornò a pensare a Mimi che aveva vissuto nell'attesa, mentre gli anni s'impolveravano e lei sperava in un miracolo che tardava troppo a venire. Quel pensiero la fece piangere silenziosamente.

Ma non abbastanza silenziosamente, perché svegliò Jerichau. Udì i passi, poi lo sentì bussare alla porta del bagno.

«Signora?» disse. La chiamava così solo quando intendeva scusarsi.

«Tutto bene», disse lei.

Aveva dimenticato di chiudere a chiave la porta, e Jerichau l'aprì. Indossava solo il lungo panciotto che teneva addosso per dormire. Vide l'espressione infelice di Suzanna e si oscurò.

«Perché sei così triste?» le chiese.

«È tutto sbagliato.» Furono le uniche parole che le riuscì di trovare per esprimere la sua confusione.

Gli occhi di Jerichau avevano individuato i resti del *menstruum* che si muovevano tra loro sul pavimento, con un bagliore che si spegneva via via che si allontanavano. Si tenne a rispettosa distanza.

«Io andrò all'appuntamento con Nimrod», le disse. «Tu rimani con il tappeto, d'accordo?»

«E se lo chiedessero?»

«Allora prenderemo una decisione», disse Nimrod. «Ma prima vediamo questo Profeta. Potrebbe essere un ciarlatano.» S'interruppe, senza guardarla: teneva gli occhi fissi sul pavimento spoglio. «Molti di noi lo sono», disse dopo un momento. «Io, per esempio.»

Suzanna lo guardò mentre indugiava sulla soglia. Non era l'incantesimo morente del *menstruum* che lo teneva lontano, e ora se ne rendeva conto. Lo chiamò per nome, a voce bassa.

«Tu... no», gli disse.

«Oh, sì», rispose Jerichau.

Vi fu un altro silenzio doloroso.

Poi Jerichau disse: «Mi dispiace, signora».

«Non hai motivo di scusarti.»

«Ti ho delusa», disse lui. «Volevo essere tanto importante per te, e ho fallito.»

Suzanna si alzò e gli andò vicina. Era oppresso da un'infelicità così grande che gli impediva di sollevare la testa. Gli prese la mano e la tenne stretta.

«Non avrei potuto sopravvivere per tutti questi mesi senza di te», disse. «Sei il mio amico più caro.»

«Amico», disse Jerichau con un filo di voce. «Non ho mai desiderato essere tuo *amico*.»

Suzanna sentì la mano che tremava nella sua; e quella sensazione evocò

la loro avventura in Lord Street, quando l'aveva tenuto per mano tra la folla e aveva condiviso le sue visioni e i suoi terrori. Da allora avevano diviso anche il letto: ed era stato piacevole, ma non molto di più. Lei era stata troppo ossessionata dalle belve che li inseguivano per poter pensare ad altro; troppo vicina e troppo lontana per capire quanto soffriva. Ora lo capiva, e ne aveva paura.

«Ti amo, signora», mormorò Jerichau, e quasi trangugiò le parole prima di pronunciarle. Poi liberò la mano e indietreggiò. Suzanna lo seguì. La stanza quasi buia, ma la poca luce era sufficiente per delineare il volto ansioso di Jerichau, le sue membra tremanti.

«Non capisco», disse Suzanna, e tese la mano per sfiorargli il volto.

Dalla prima notte in cui si erano incontrati non l'aveva più considerato non umano; e l'ardore con cui egli aveva assimilato le banalità del Regno aveva oscurato ancora di più quella realtà. Ora lo ricordava: vide davanti a sé un essere di un'altra specie... di un'altra storia. Il pensiero le fece battere forte il cuore. Jerichau lo intuì, e l'esitazione di poco prima scomparve. Avanzò verso di lei d'un mezzo passo e le fece scorrere la lingua sulle labbra. Suzanna aprì la bocca per assaporarla e lo abbracciò. L'essere misterioso l'abbracciò a sua volta.

I precedenti amplessi erano stati gradevoli, ma non straordinari. Ora, come se la confessione d'amore l'avesse liberato, Jerichau prese un'altra iniziativa; la spogliò quasi ritualmente, la baciò e continuò a baciarla, e tra un bacio e l'altro bisbigliò parole in una lingua che lei non poteva capire. Ma le pronunciava con una passione tale che, senza capire, Suzanna comprese. Era l'amore che parlava: rime erotiche e promesse; parole che erano la forma del suo desiderio.

Il fallo di Jerichau, una parola; il suo seme, una parola; la vagina in cui riversava le sue poesie, una dozzina di parole o più.

Suzanna chiuse gli occhi e sentì che quelle dolci frasi la consumavano. Lo corrispose a modo suo, con sospiri e sussurri privi di senso che trovavano spazio nell'onda della magia. Quando riaprì gli occhi, vide che lo scambio di tenerezze aveva acceso l'aria intorno a loro; le parole e i sentimenti che esprimevano scrivevano un lessico di luce che adornava la loro nudità.

Era come se la camera si fosse improvvisamente riempita di lanterne fatte di fumo e di carta. I due ascendevano nel calore dei corpi dei loro creatori, e le luci conferivano una vitalità intensa a ogni parte della stanza. Suzanna vedeva i capelli crespi di Jerichau sparsi sul cuscino che descriveva-

no un loro alfabeto; vedeva esaltata la semplice trama del lenzuolo; vedeva ogni cosa in un sottile connubio di forme, l'accoppiamento dei muri con lo spazio che contenevano, la passione delle tende per la finestra, della sedia per la giacca che ci era appoggiata sopra, per le scarpe che stavano sotto.

Ma soprattutto vedeva Jerichau, e lui era un prodigio.

Coglieva le minutissime fluttuazioni delle iridi quando lo sguardo si spostava dall'oscurità dei capelli di lei al cuscino su cui erano sparsi; vedeva le pulsazioni del suo cuore nell'incresparsi delle labbra e nella gola. La pelle del petto aveva una levigatezza quasi eccessiva, ma i muscoli erano solidi; le braccia erano robuste e non la lasciavano neppure per un momento, continuavano a stringerla come lei lo stringeva. Non c'era *machismo* di sorta in quella possessività, ma soltanto una smania che Suzanna ricambiava.

Fuori il buio regnava sull'emisfero, ma loro splendevano.

E sebbene adesso Jerichau non avesse più fiato per parlare, la loro tenerezza alimentava le luci che li cullavano e non si affievolivano ma facevano eco agli amanti, sposando colore a colore, chiarore a chiarore fino a far sfolgorare la stanza.

Si amarono e dormirono, e si amarono di nuovo, e le parole vegliarono intorno a loro, addolcendo il loro amplesso in un tremolio rasserenante allorché il sonno venne per la seconda volta.

Quando Suzanna si svegliò l'indomani mattina e aprì le tende su un'altra giornata piena d'incognite, ricordò la notte precedente come qualcosa di assolutamente spirituale.

2.

«Cominciavo a dimenticare, signora», disse quel giorno Jerichau. «La tua mente era perfettamente conscia di quello che stavi facendo. Ma io me lo lasciavo sfuggire. Il Regno è troppo forte. Può sottrarti la coscienza.»

«Non avresti potuto dimenticare», replicò Suzanna.

Lui le toccò il viso, le passò la punta dell'indice intorno alla curva dell'orecchio.

«Non avrei dimenticato te.»

Più tardi le disse:

«Vorrei che venissi con me a conoscere il Profeta».

«Lo vorrei anch'io, ma non è prudente.»

«Lo so.»

«Resterò qui, Jerichau.»
«Allora tornerò presto.»

III
CARISMA

Nimrod lo aspettava al luogo dell'appuntamento che avevano fissato due giorni prima. Jerichau ebbe l'impressione che il suo fervore si fosse intensificato nel frattempo.

«Sarà il raduno più grande che si sia tenuto finora...» disse. «Diventiamo sempre più numerosi. Il gran giorno è vicino, Jerichau. I nostri sono pronti e attendono.»

«Lo crederò quando l'avrò visto.»

E vide.

Mentre scendeva la sera, Nimrod lo condusse lungo un percorso complicato fino a un immenso edificio in rovina, lontano da ogni traccia di presenza umana. Ai suoi giorni era stato una fonderia: ma le proporzioni immani l'avevano condannata quando i tempi s'erano fatti più difficili. Ora i suoi muri dovevano assistere all'accensione di un fuoco ben diverso.

Quando furono più vicini, divenne evidente che c'erano luci all'interno; ma non c'era segno dell'immensa folla promessa da Nimrod. Alcune figure solitarie stavano tra le macerie delle costruzioni di servizio; a parte quelle, sembrava un posto abbandonato.

Ma quando varcò la soglia Jerichau dovette affrontare il primo trauma di una notte che ne avrebbe arrecati molti. L'immenso edificio era pieno di centinaia di Veggenti. C'erano esponenti di ogni Radice, Babu e Ye-me, Lo e Aia; c'erano vecchi e vecchie, e bambini piccoli. Jerichau sapeva che alcuni di loro all'inizio erano stati racchiusi nella Tessitura, ma, a quanto sembrava, l'estate precedente avevano deciso di tentare la sorte nel Regno; altri dovevano essere discendenti di coloro che avevano rifiutato di lasciarsi rinchiudere nel tappeto già la prima volta; avevano un'aria che li faceva riconoscere come stranieri nei confronti della loro patria. Molti stavano lontani dagli altri devoti, come se temessero di venire respinti.

Era sconcertante vedere truccati secondo la moda tanti volti che recavano la sottile segnatura dei loro fratelli Veggenti. C'erano Veggenti in jeans e giubbotti di pelle, abiti stampati e scarpe con i tacchi alti. A giudicare dalle loro condizioni, molti erano sopravvissuti piuttosto bene nel Re-

gno, forse vi avevano prosperato. Eppure erano lì. L'annuncio appena sussurrato della liberazione li aveva scovati nei loro nascondigli tra i Cuculi; ed erano venuti portando i loro figli e le loro preghiere. C'erano molti che potevano esser venuti a conoscenza della Fuga soltanto tramite voci e dicerie, e che erano stati attratti dalla speranza di vedere un luogo impresso indelebilmente nei loro cuori.

Nonostante il cinismo iniziale, Jerichau non poté evitare di sentirsi commosso da quella moltitudine silenziosa e in attesa.

«Te l'avevo detto», bisbigliò Nimrod mentre lo conduceva in mezzo alla folla. «Cerchiamo di avvicinarci il più possibile, eh?»

In fondo all'immenso edificio era stato eretto un podio coperto di fiori. Le luci aleggiavano nell'aria grazie ai sortilegi dei Babu, e gettavano un chiarore palpitante.

«Lui verrà fra poco», disse Nimrod.

Jerichau non ne dubitava. C'era già movimento all'estremità opposta: numerose figure, vestite di blu scuro, stavano ordinando alla folla di scostarsi di qualche metro dal podio. I devoti obbedivano senza discutere.

«Quelli chi sono?» chiese Jerichau, indicando con un cenno le figure vestite in modo uniforme.

«L'Elite del Profeta», rispose Nimrod. «Stanno con lui giorno e notte, per proteggerlo.»

Jerichau non ebbe tempo di fare altre domande. Una porta si aprì nel muro di mattoni dietro il podio, e un fremito d'eccitazione passò fra i presenti. I fedeli si mossero per accostarsi; l'ondata d'emozione era contagiosa. Per quanto si sforzasse di conservare le sue facoltà critiche, Jerichau si accorse che il cuore gli martellava per l'eccitazione.

Un appartenente all'Elite aveva varcato la porta, reggendo una semplice sedia di legno, che sistemò in un angolo del podio. La folla premeva alle spalle di Jerichau, lo serrava a destra e a sinistra. Tutte le facce, tranne la sua, erano rivolte verso il palco. Alcune erano rigate di lacrime: la tensione dell'attesa era stata insostenibile. Altri tra i presenti pregavano in silenzio.

Altri due membri dell'Elite varcarono la porta e si scostarono per lasciar passare una figura vestita di giallo chiaro. Quella vista strappò alla folla un'ovazione. Non era il grido giubilante di benvenuto che Jerichau aveva previsto, ma un'intensificazione del brusio iniziato poco prima, un suono sommesso e nostalgico che serrava le viscere.

Sul podio, le fiamme fluttuanti divennero più fulgide. Il brusio acquistò profondità e risonanza. Jerichau dovette fare uno sforzo per non parteci-

parvi.

Le luci erano diventate incandescenti, ma il Profeta non avanzò per immergersi nello splendore. Rimase sul bordo della gora di luce, come per provocare la folla che, gemendo, l'implorava di mostrarsi. Ma resisteva ancora; e la folla continuava a invocarlo con preghiere senza parole che diventavano sempre più febbrili.

Soltanto dopo tre o quattro minuti acconsentì a rispondere alle implorazioni e ad avanzare nella luce. Era un uomo imponente, senza dubbio un Babu, pensò Jerichau: ma un'infermità rallentava i suoi passi. I lineamenti erano dolci, addirittura un po' effeminati; i capelli, fini come quelli di un bimbo, erano una criniera candida.

Raggiunse la sedia, sedette come se faticasse un po', e girò lo sguardo sui presenti. A poco a poco il brusio si smorzò. Ma egli non parlò fino a quando non si fece silenzio. E quando parlò, non lo fece con la voce che Jerichau si aspettava da un Profeta, stridula, invasata... Era una voce sommessa e musicale, dal tono gentile, addirittura esitante.

«Amici», esordì, «siamo qui riuniti nel nome di Capra...»

«Capra...» Il nome fu mormorato da tutti i presenti.

«Ho udito le parole di Capra, e dicono che il momento è molto, molto vicino.» Parlava quasi con riluttanza, pensò Jerichau, come se fosse il ricettacolo della conoscenza ma non per questo si sentisse a suo agio.

«Se vi sono tra voi molti che dubitano», disse il Profeta, «si preparino ad abbandonare i loro dubbi.»

Nimrod lanciò un'occhiata a Jerichau come per dire: «Si riferisce a te».

«Noi diventiamo di giorno in giorno più numerosi», continuò il Profeta. «Dovunque, la parola di Capra raggiunge coloro che sono stati dimenticati e coloro che hanno dimenticato. Desta il dormiente e fa danzare il moribondo.» Parlava a voce bassa, sostituendo la retorica al volume. I fedeli ascoltavano come bambini. «Molto presto torneremo nella nostra patria», affermò. «Torneremo tra i nostri cari, vivremo dove vivevano le nostre madri e i nostri padri. Non dovremo più nasconderei: ecco ciò che ci dice Capra. Noi sorgeremo, amici miei. Sorgeremo e risplenderemo.»

Tutt'intorno si levarono singhiozzi repressi a stento. Il Profeta li sentì e li smorzò con un sorriso indulgente.

«Non c'è ragione di piangere», disse. «Io vedo la fine del pianto. La fine dell'*attesa*.»

«Sì», esclamarono i presenti all'unisono. «Sì... sì.»

Jerichau si sentì travolgere da quell'ondata di fede. Non voleva resistere.

Faceva parte di quella gente, no? La loro tragedia era la sua tragedia, il loro desiderio era anche il suo.

«Sì...» mormorò. «Sì... sì...»

Al suo fianco Nimrod disse: «Ora credi?» E si unì al salmodiare di tutti.

Il Profeta levò le mani inguantate per far abbassare il tono delle voci. Questa volta la folla impiegò più tempo a zittirsi; ma quando il Profeta riprese a parlare la sua voce era più forte, come se fosse alimentata da quella manifestazione di sentimenti affini.

«Amici, Capra ama la pace come tutti l'amiamo, ma non illudiamoci. Abbiamo nemici tra gli Umani e, sì, anche tra i nostri simili. Molti ci hanno ingannati. Hanno cospirato con i Cuculi per mantenere le nostre terre immerse nel sonno. Capra ha veduto tutto questo con i suoi occhi. Tradimento e menzogne, amici miei: *dovunque.*» Piegò la testa per un momento, come se lo sforzo di pronunciare quelle parole stesse per sopraffarlo. «Che cosa dobbiamo fare?» chiese in tono di disperazione.

«*Guidaci!*» gridò qualcuno.

Il Profeta levò la testa con aria turbata.

«Io posso soltanto mostrarvi la via», si schermì.

Ma il grido era stato ripreso da altri, tutt'intorno, e si stava rafforzando.

«*Guidaci! Guidaci!*»

Il Profeta si alzò lentamente. Ancora una volta levò le mani per invitare al silenzio i fedeli: ma questa volta non obbedirono tanto facilmente.

«Per favore», disse il Profeta. Per la prima volta era costretto ad alzare la voce. «Per favore, ascoltatemi!»

«Ti seguiremo!» gridava Nimrod. «Ti seguiremo!»

Era uno scherzo della fantasia di Jerichau, oppure le luci sopra il podio avevano incominciato ad ardere con un nuovo fulgore e i capelli del Profeta formavano un'aureola intorno al volto benigno? A giudicare dalla sua espressione, le grida che si levavano lo deprimevano: la voce del popolo chiedeva qualcosa di più delle sue vaghe promesse.

«Ascoltatemi», esclamò. «Se volete che vi guidi...»

«*Sì!*» ruggirono cinquecento gole.

«Se è questo che volete, devo avvertirvi. Non sarà facile. Basta con la remissività. Dovremo essere duri come la pietra. *Scorrerà il sangue.*»

Il suo monito non calmò la folla. Se mai, spronò l'entusiasmo verso nuovi vertici.

«Dobbiamo agire con astuzia», disse il Profeta, «al pari di quelli che hanno cospirato contro di noi.»

La folla stava gridando da sfondare il tetto, e Jerichau gridava con gli altri.

«La Fuga ci richiama in patria!»

«*A casa! A casa!*»

«E la sua voce non resterà inascoltata! Dobbiamo *muoverci.*»

La porta dietro il podio era semiaperta, presumibilmente perché i collaboratori del Profeta potessero ascoltare il discorso. Un movimento attirò lo sguardo di Jerichau. Sulla soglia c'era qualcuno, e gli sembrava di conoscere quella faccia in ombra...

«*Entreremo insieme nella Fuga*», stava dicendo il Profeta. La voce aveva perduto finalmente fragilità e riluttanza.

Jerichau guardava alle sue spalle, cercando di distinguere la figura sulla soglia dall'oscurità che la nascondeva.

«Toglieremo la Fuga ai nostri nemici, nel nome di Capra.»

L'uomo che Jerichau stava osservando si mosse di un passo, e per un attimo un raggio di luce lo investì. Con una stretta allo stomaco, Jerichau diede un nome a quella faccia. Sorrideva, ma era priva di gaiezza, perché quell'uomo non conosceva questo sentimento, come non conosceva l'amore e la misericordia...

«Fatevi sentire, amici miei! *Fatevi sentire!*»

Era Hobart.

«Fate in modo che ci odano nel sonno, che ci odano e temano il nostro giudizio!»

Non c'era il minimo dubbio. Il tempo che Jerichau aveva trascorso in compagnia dell'ispettore s'era impresso a fuoco per sempre nella sua memoria. Era Hobart.

La voce del Profeta acquisiva nuova forza a ogni sillaba. Persino il viso sembrava cambiato sottilmente. La parvenza di dolcezza era scomparsa: adesso era rimasta soltanto la giusta indignazione.

«Diffondete la notizia...» diceva. «Gli esuli stanno per tornare!»

Jerichau vedeva la scena con occhi nuovi; manteneva un finto entusiasmo mentre gli interrogativi gli martellavano nella mente.

E soprattutto si domandava: Chi era quest'uomo che scatena i Veggenti con la promessa della Liberazione? Un eremita come aveva detto Nimrod, un innocente sfruttato da Hobart per i suoi fini? Era la migliore delle ipotesi. Ma c'era l'eventualità che fosse in combutta con Hobart: una congiura tra Veggenti e Umani, creata con un'unica finalità... impadronirsi della Fuga e forse distruggerla.

Intorno a lui le voci erano assordanti, ma Jerichau non si lasciava più sollevare da quella marea: vi annegava. I fedeli erano una massa manovrata, le marionette di Hobart. Il solo pensiero gli dava la nausea.

«Tenetevi pronti», stava dicendo il Profeta. «Tenetevi pronti. L'ora è vicina!»

Dopo quella promessa, le luci sopra il podio si spensero. Quando si riaccesero, dopo pochi istanti, il portavoce di Capra se n'era andato lasciando una sedia e una congregazione pronta a seguirlo dovunque volesse.

Si levarono grida che reclamavano che parlasse ancora; ma la porta sul fondo era chiusa e non si riaprì. A poco a poco, rendendosi conto che non avrebbero potuto convincere la loro guida a riapparire, i presenti cominciarono a disperdersi.

«Non te l'avevo detto?» esclamò Nimrod. Puzzava di sudore, come tutti. «Non te l'avevo detto?»

«Sì, me l'avevi detto.»

Nimrod afferrò il braccio di Jerichau.

«Vieni con me», disse. Gli brillavano gli occhi. «Andiamo dal Profeta. Gli diremo dov'è il tappeto.»

«Ora?»

«Perché no? Perché dare ai nostri nemici il tempo di prepararsi?»

Jerichau aveva vagamente previsto quella richiesta, e aveva pronta una scusa.

«Suzanna deve convincersi della saggezza di questa decisione», disse. «Io posso riuscirci meglio di chiunque altro. Di me si fida.»

«Allora verrò con te.»

«No: farò da solo.»

Nimrod aveva un'espressione guardinga, sospettosa.

«Una volta vegliavo su di te», gli rammentò Jerichau. «Quando eri un bimbetto.» Era la sua carta decisiva. «Lo ricordi?»

Nimrod non seppe trattenere un sorriso. «Che tempi, quelli», disse.

«Devi fidarti di me come ti fidavi allora», lo esortò Jerichau. Quel raggiro non l'entusiasmava, ma non era il momento per le sottigliezze etiche. «Lasciami tornare da Suzanna. Insieme porteremo qui il tappeto. E allora ci presenteremo al Profeta, tutti e tre.»

«Sì», disse Nimrod. «Mi sembra giusto.»

Si avviarono insieme alla porta. La folla dei fedeli si stava già disperdendo nella notte. Jerichau salutò Nimrod, ribadì la promessa, e si avviò. Quando fu abbastanza lontano, nel buio, descrisse un ampio giro intorno

all'edificio e vi tornò.

IV
LA SORTE DEI BUONI

Cominciò a piovere mentre montava la guardia sul retro della fonderia. Ma dopo venti minuti l'attesa fu ricompensata. Una porta si aprì e uscirono due guardie del Profeta. Erano così impazienti di rifugiarsi a bordo della loro macchina (e ce n'erano diverse, parcheggiate in quel tratto) che lasciarono la porta socchiusa. Jerichau indugiò al riparo della vegetazione gocciolante fino a quando furono partiti, quindi raggiunse di corsa la porta ed entrò.

Si venne a trovare in un corridoio sporco, dalle pareti di mattoni; e da quello si diramavano passaggi più stretti. Una lampada era accesa in fondo; il resto era immerso nell'oscurità.

Quando si fu allontanato dalla porta d'ingresso e dal suono della pioggia, Jerichau sentì le voci. Le seguì; il corridoio divenne più buio via via che si allontanava dalla lampadina. Le parole andavano e venivano.

«... che puzza...» disse qualcuno. Risate. Jerichau si mosse più rapidamente verso i suoni. Un'altra luce, per quanto fioca, giunse ai suoi occhi.

«Ti stanno rendendo ridicolo», disse una seconda voce. Poi Hobart rispose.

«Siamo molto vicini, vi assicuro. La prenderò.»

«Lascia perdere la donna...» disse l'altra voce. Pareva quella del Profeta, anche se aveva cambiato timbro. «Io voglio il tappeto. Tutti gli eserciti del mondo non valgono nulla se non abbiamo niente da conquistare.»

Il vocabolario era meno circospetto di quello usato durante il discórso dal podio; adesso non c'erano esitazioni nel guidare l'esercito, non c'erano false modestie. Jerichau si accostò alla porta dalla quale giungevano le voci.

«Toglietemi di dosso questo schifo, per favore», disse il Profeta. «Mi soffoca.»

Appena ebbe pronunciato queste parole, le conversazioni al di là della porta s'interruppero bruscamente. Jerichau trattenne il respiro, temendo di lasciarsi sfuggire qualche suono che rivelasse la sua presenza. Ma non sentì niente.

Poi parlò di nuovo il Profeta.

«Non dovremmo avere segreti», disse, non si capiva a quale proposito.

«Non *dicono* forse che vedere è credere?»

In quel momento la porta si spalancò. Jerichau non aveva la possibilità di indietreggiare. Avanzò barcollando. Immediatamente fu afferrato da Hobart, che gli piegò il braccio dietro la schiena fino a quando le ossa minacciarono di spezzarsi, e gli afferrò la testa in modo che non potesse più muoverla.

«Avevi ragione», disse il Profeta. Era nudo al centro della stanza, con le gambe larghe e le braccia spalancate, e grondava di sudore. Una lampadina senza paralume gettava una luce spietata sul corpo pallido che esalava vapore.

«Li riconosco al fiuto», disse una voce che Jerichau riconobbe. L'Incantatrice, Immacolata, apparve davanti a lui. Nonostante la sua situazione, Jerichau provò un guizzo di gioia nel vederne il viso sfregiato. Qualcuno aveva ferito quell'essere: era un buon motivo per rallegrarsi.

«Da quanto stavi ascoltando», chiese il Profeta a Jerichau. «Hai sentito qualcosa d'interessante? Parla!»

Jerichau si voltò a guardarlo. Tre appartenenti all'Elite lo stavano pulendo con gli asciugamani. Non gli tergevano soltanto il sudore: anche brani di carne si venivano staccando dal collo e dalle spalle, dalle braccia e dalle mani. Era quello il lezzo soffocante di cui Jerichau l'aveva sentito lagnarsi: si stava togliendo la pelle del Profeta. L'aria era ammorbata dal lezzo di sortilegi velenosi: la magia corrotta dell'Incantatrice.

«Rispondi», disse Hobart, torcendo il braccio di Jerichau fin quasi a spezzarlo.

«Non ho sentito niente», gemette Jerichau.

L'uomo che emanava il fetore strappò una salvietta dalle mani di uno dei suoi assistenti.

«Gesù», disse mentre si strofinava la faccia. «Questa roba è una tortura.»

Frammenti di carne continuavano a cadere dall'asciugamani e toccavano sibilando il pavimento. Il Profeta gettò la salvietta e alzò lo sguardo verso Jerichau. Qualche rimasuglio del travestimento aderiva ancora ai lineamenti, qua e là, ma l'attore era riconoscibile. Shadwell il Venditore, nudo come il giorno in cui era nato. Si strappò la parrucca bianca, gettò via anche quella e schioccò le dita. Qualcuno gli mise in mano una sigaretta già accesa; aspirò profondamente e si tolse un grumo d'ectoplasma da sotto l'occhio con il dorso della mano.

«Eri presente al raduno?» chiese.

«Naturalmente», si intromise Immacolata, ma Shadwell l'azzitti con u-

n'occhiata e poi si tirò distrattamente il prepuzio.

«Sono stato convincente?» disse. «No, non ho bisogno di chiedertelo.»

Si sbirciò i genitali da sopra il ventre lucido. «Chi cavolo sei?» proseguì.

Jerichau tacque.

«Ho fatto una domanda», disse Shadwell. Si mise la sigaretta tra le labbra e allargò le braccia, in modo che gli assistenti potessero completare la sua toeletta. Gli tolsero dalla faccia e dal corpo i resti dell'ectoplasma e cominciarono a cospargerlo di talco.

«Io lo conosco», disse Hobart.

«Davvero?»

«È il complice della donna. È con Suzanna.»

«Sì?» disse Shadwell. «Eri venuto per concludere un affare, vero? Per vedere quanto siamo disposti a pagare per lei?»

«Non l'ho più vista...» disse Jerichau.

«Oh, sì, l'hai vista», disse Shadwell. «E ci dirai dove possiamo trovarla.»

Jerichau chiuse gli occhi. Oh, Dei, fate che finisca, pensò. Non fatemi soffrire. Non sono forte. Non sono forte.

«Non ci vorrà molto», mormorò Shadwell.

«Diglielo», ordinò Hobart. Jerichau gridò quando le sue ossa scricchiolarono.

«Basta!» esclamò Shadwell. La stretta si allentò un poco. «Non sopporto la brutalità», disse il Venditore. Alzò la voce. «Capisci? *Capisci?*»

«Sissignore.»

Shadwell borbottò qualcosa, poi si volse verso Immacolata. Il suo furore improvviso s'era dissipato di colpo.

«Credo che potrebbe divertire le tue sorelle», disse. «Chiamale, ti dispiace?»

L'Incantatrice lanciò un richiamo che le uscì dalle labbra deturpate come l'alito in una mattina gelida. Shadwell concentrò di nuovo l'attenzione su Jerichau e parlò mentre si vestiva.

«Si può soffrire qualcosa di peggio del dolore», disse con noncuranza. «È quello che ti accadrà se non mi dirai dove posso trovare il tappeto.»

Si tirò su i calzoni, li abbottonò e lanciò un'occhiata distratta a Jerichau.

«Che cosa aspetti?» chiese. «Qualcosa in cambio?»

Mise la cravatta mentre gli assistenti gli allacciavano le scarpe.

«Aspetterai un pezzo, amico mio. Non faccio più baratti, di questi tempi. Non offro incentivi. I miei giorni di Venditore stanno per concludersi.»

Prese la giacca dalle mani dell'aiutante e la indossò. La fodera emise un

brillio. Jerichau ne conosceva il potere da ciò che gli aveva raccontato Suzanna. Ma sembrava che Shadwell non intendesse strappargli una confessione con quel mezzo.

«Dimmi dove si trova il tappeto», ordinò, «altrimenti le sorelle e i loro figli ti faranno a pezzi, nervo per nervo. Direi che non si tratta d'una scelta difficile.»

Jerichau non rispose.

Dal corridoio giunse una ventata gelida.

«Ah, le signore», disse Shadwell, e la Morte entrò volando.

V
PASSANO LE ORE

1.

Non era ancora tornato.

Erano le tre e mezzo del mattino. Suzanna aveva atteso alla finestra mentre si faceva sempre più tardi; aveva visto alcuni ubriachi che litigavano e due assurde puttane che offrivano disperatamente la loro merce fino a quando un veicolo della polizia era passato di lì e gli agenti le avevano arrestate o ingaggiate. Ora la via era deserta, e lei non aveva altro da fare che guardare i semafori che scattavano, verde, giallo, rosso, verde, senza un veicolo che passasse nell'una o nell'altra direzione. E lui non tornava.

Suzanna pensava a una quantità di possibili spiegazioni. Il raduno andava per le lunghe e lui non poteva svignarsela senza destare sospetti; aveva riconosciuto vecchi amici tra i presenti, e s'era fermato a parlare con loro dei tempi andati. Forse questo, forse quello. Ma nessuna delle giustificazioni era del tutto convincente. C'era qualcosa che non andava. Lei e il *menstruum* lo sapevano.

Non avevano preso in considerazione i possibili sviluppi e in ciò si erano comportati da stupidi. Come avevano potuto essere tanto imprevidenti? continuava a chiedersi. Adesso era là, e camminava avanti e indietro nella stanza senza sapere che fare. Non voleva andarsene, caso mai Jerichau tornasse un attimo dopo e scoprisse che era sparita; ma aveva paura a restare, nell'eventualità che fosse stato catturato e costretto a rivelare dove si poteva trovarla.

Un tempo avrebbe accettato la probabilità più favorevole; certa che sarebbe ritornato dopo un po', lo avrebbe atteso con calma. Ma l'esperienza

aveva cambiato il suo modo di vedere le cose. La vita non era tanto magnanima.

Alle quattro e un quarto iniziò a fare i bagagli. Il semplice fatto di aver ammesso che qualcosa non andava, che lei e il tappeto erano in pericolo, le faceva scorrere nel sangue l'adrenalina. Alle quattro e mezzo cominciò a portare il tappeto al piano terreno. Era lungo e ingombrante; ma in quegli ultimi mesi Suzanna aveva perso l'ultimo filo di grasso e aveva scoperto di possedere muscoli che non aveva mai saputo di avere. E il *menstruum* era di nuovo con lei, era un corpo di volontà e di luce che rendeva possibile in pochi minuti ciò che normalmente avrebbe richiesto ore.

Comunque, c'era un primo annuncio di chiarore nel cielo quando buttò sui sedili posteriori della macchina le valigie di entrambi. Ormai lui non sarebbe tornato, si disse. Qualcosa lo aveva bloccato; e se non avesse agito in fretta avrebbe bloccato anche lei.

Partì, lottando con le lacrime, e si lasciò alle spalle un altro conto non pagato.

2.

Forse Suzanna avrebbe provato una certa soddisfazione se avesse potuto vedere la faccia di Hobart quando, meno di venti minuti dopo la sua partenza, arrivò all'albergo indicato dal prigioniero.

Costui aveva cacciato fuori tante cose mentre i mostri se lo lavoravano: sangue e parole in egual misura. Ma le parole erano incoerenti, un farfuglio dal quale Hobart aveva faticato a ricavare un senso. Aveva parlato della Fuga, naturalmente, tra i singhiozzi e i belati; e anche di Suzanna. *Oh, mia signora,* continuava a ripetere, *oh, mia signora,* e ricominciava a singhiozzare. Hobart l'aveva lasciato piangere e sanguinare e piangere ancora, fino a quando l'uomo era arrivato a un pelo dalla morte. Poi gli aveva fatto una domanda molto semplice: dov'è la tua signora? E l'idiota aveva risposto: ormai non sapeva chi aveva fatto la domanda, non sapeva neppure se aveva risposto o no.

E adesso Hobart era nel luogo di cui aveva parlato il negro. Ma dov'era la donna che popolava i suoi sogni? Dov'era *Suzanna?* Se n'era andata di nuovo, era volata via lasciando la maniglia della porta ancora calda, la soglia ancora piena di rimpianto per la sua ombra.

C'era mancato davvero poco questa volta, comunque. Era quasi arrivato ad acciuffarla. Quanto tempo sarebbe trascorso prima che catturasse una

volta per tutte la sua misteriosa essenza, e afferrasse tra le dita quella sua luce argentea? Qualche ora. Al massimo qualche giorno.

«Sono quasi le nove», si disse. Strinse al petto il libro delle fiabe, perché non ne sfuggisse neppure una parola: poi lasciò la camera per proseguire la caccia.

VI
SALVE, SCONOSCIUTO

1.

L'addolorava lasciare la città sapendo di abbandonare anche Jerichau; ma qualunque cosa provasse per lui, e definirlo era già difficile, sapeva che non era il caso d'indugiare. Doveva fuggire, e fuggire al più presto.

Ma... sola? Per quanto tempo poteva sopravvivere in quelle condizioni? Una macchina, un tappeto e una donna che a volte non era neppure certa di essere umana...

Aveva molti amici sparsi in tutto il Paese, e anche molti parenti; ma non ne conosceva qualcuno al punto di fidarsi del tutto. E poi, avrebbero cominciato a fare domande, inevitabilmente, e lei non avrebbe osato raccontare neppure una minima parte della sua storia. Pensò di tornare a Londra, all'appartamento di Battersea, dove l'attendevano la sua vecchia vita, Finnegan e le sue valentine fuori stagione, i vasi e l'umidità nel bagno. Ma anche in quel caso ci sarebbero state domande e ancora domande. Aveva bisogno della compagnia di qualcuno che l'accettasse, semplicemente, con i suoi silenzi.

Doveva essere Cal.

Pensò a lui e si sentì risollevata. Ricordò il suo sorriso pronto, gli occhi miti, le parole gentili. Cercarlo era probabilmente molto più pericoloso che ritornare a Londra: ma era stanca di calcolare i rischi.

Avrebbe fatto ciò che le diceva l'istinto; e l'istinto diceva...

2.

«Cal?»

Un lungo silenzio all'altro capo del filo, e Suzanna pensò che fosse caduta la linea.

«Cal, mi senti?»

Poi lui disse: «Suzanna?»

«Sì. Sono io.»

«Suzanna...»

Nell'udirlo pronunciare il suo nome, lei si sentì salire le lacrime agli occhi.

«Devo vederti, Cal.»

«Dove sei?»

«In centro. Qui in città. Vicino al monumento della regina Vittoria.»

«In fondo a Castle Street.»

«Se lo dici tu. Posso vederti? È molto urgente.»

«Sì, certo. Non sono molto lontano. Esco subito. Ci vediamo sulla scalinata tra dieci minuti.»

Cal vi arrivò in sette minuti. Portava un abito grigio antracite, con il colletto rialzato per ripararsi dall'acquerugiola, simile ad altri cento giovani, impiegati e dirigenti, che Suzanna aveva visto passare mentre attendeva sotto lo sguardo imperioso di Vittoria.

Non l'abbracciò, non la sfiorò neppure. Si fermò a due metri da lei, la guardò con un miscuglio di piacere e di perplessità, e disse:

«Salve».

«Salve.»

La pioggia divenne più insistente.

«Vogliamo parlare in macchina?» propose Suzanna. «Non mi va di lasciare il tappeto.»

Nel sentir parlare del tappeto, l'espressione sconcertata di Cal si accentuò. Ma non disse nulla.

Aveva nella mente un'immagine vaga di se stesso che rovistava in un magazzino polveroso alla ricerca di un tappeto, presumibilmente *quel* tappeto... ma l'intera storia gli sfuggiva.

La macchina era parcheggiata in Water Street, a un tiro di sasso dal monumento. La pioggia tamburellava sul tettuccio del veicolo mentre sedevano a fianco a fianco.

Il carico prezioso che Suzanna non aveva voluto lasciare era sul sedile posteriore, piegato in due e coperto alla meglio con un telo. Per quanto si sforzasse, Cal non riusciva a capire perché fosse tanto importante per lei, o perché quella donna, con la quale ricordava soltanto di aver trascorso qualche ora, fosse tanto importante per lui. Perché il suono della sua voce al telefono l'aveva indotto ad accorrere? Perché una morsa gli aveva attanaglia-

to lo stomaco quando l'aveva vista? Era assurdo e frustrante provare sensazioni così vive e sapere così poco.

Tutto avrebbe cominciato a chiarirsi, si disse, non appena avessero preso a parlare.

Ma sbagliava. Più parlavano e più si sentiva sbalestrato.

«Ho bisogno del tuo aiuto», gli disse Suzanna. «Non posso spiegarti tutto... ora non ne ho il tempo... ma a quanto pare è apparso una specie di Profeta che promette il ritorno alla Fuga. Jerichau è andato a uno dei loro raduni e non è tornato...»

«Aspetta», disse Cal, alzando le mani per interromperla. «Aspetta un momento. Non ti seguo. Jerichau?»

«Ricordi Jerichau?» fece lei.

Era un nome poco comune che non si dimenticava facilmente. Ma Cal non riusciva a collegarlo a un volto.

«Dovrei conoscerlo?» chiese.

«Buon Dio, Cal...»

«Per essere sincero... molte cose... sono confuse.»

«Ma ti ricordi di me.»

«Sì. Certo. Certo, mi ricordo.»

«E Nimrod? E Apolline? La notte nella Fuga?»

Prima ancora che Cal mormorasse «no», Suzanna comprese che non ricordava nulla.

Forse era un processo naturale, che la mente usava per liquidare le esperienze che contraddicevano i pregiudizi di tutta una vita sulla natura della realtà. La gente *dimenticava.*

«Faccio sogni strani», disse Cal, frastornato.

«Che specie di sogni?»

Cal scosse la testa. Si rendeva conto che il suo vocabolario si sarebbe rivelato di un'estrema inadeguatezza.

«E difficile descriverli», disse. «È come se fossi un bambino, capisci? Ma non lo sono. Cammino in un luogo dove non sono mai stato. Ma non sono sperduto. Oh, *merda...*» Desistette, esasperato da quell'inadeguatezza. «Non so spiegarlo.»

«Una volta siamo stati là», spiegò con calma Suzanna. «Io e te. Ci siamo stati. Quello che tu sogni, Cal, *esiste.*»

Lui la fissò a lungo. La confusione non abbandonò il suo volto: ma adesso era addolcito da un sorriso lievissimo.

«Esiste?»

«Oh, sì. Realmente.»

«Dimmi», mormorò Cal. «Ti prego, dimmi.»

«Anch'io non so da dove cominciare.»

«Tenta», disse lui. «Ti prego.» C'era un grande ardore nei suoi occhi, il bisogno di sapere.

«Il tappeto...» cominciò Suzanna.

Cal si voltò a guardarla. «È tuo?» chiese.

Lei non seppe trattenere una risata.

«No. Il luogo che tu sogni... è qui. Nel tappeto.»

Vide l'incredulità che lottava con la fiducia che riponeva in lei.

«*Qui?*»

A volte persino Suzanna trovava difficile comprendere quella realtà, eppure aveva un vantaggio su Cal e sul povero Jerichau: aveva il *menstruum,* quale pietra di paragone del miracoloso. Non gli rimproverò quei dubbi.

«Devi fidarti di me», disse. «Anche se sembra impossibile.»

«Lo so», rispose Cal con voce soffocata. «Dentro di me, *lo so.*»

«Certamente. E ricorderai. Ti aiuterò a ricordare. Ma per ora ho bisogno del tuo aiuto.»

«Sì. Qualunque cosa tu voglia.»

«C'è gente che m'insegue.»

«Chi? Perché?»

«Ti parlerò di loro quando saremo più tranquilli. Il fatto è che vogliono distruggere la terra dei tuoi sogni, Cal. Il mondo nascosto in quel tappeto. La Fuga.»

«Vuoi nasconderti a casa mia?»

Suzanna scosse la testa. «Ho corso il rischio di fare una telefonata là per avere il tuo numero d'ufficio. Può darsi che siano già ad aspettare.»

«Geraldine non gli dirà niente.»

«È un rischio che non posso correre.»

«Potremmo andare a casa di Deke, a Kirkby. Là non ci troverà nessuno.»

«Ti fidi di lui?»

«Sicuro.»

Suzanna accese il motore. «Guiderò io», disse. «Tu dammi le indicazioni.»

3.

Svoltarono in James Street, sotto una pioggia che non aveva nulla da in-

vidiare alla furia del monsone. Non andarono lontani. Pochi metri più avanti il traffico s'era bloccato.

Cal abbassò il vetro e si affacciò per capire qual era il problema. Era difficile vedere qualcosa sotto quella pioggia, ma sembrava che ci fosse stato un incidente, e il traffico s'era arrestato. Alcuni degli automobilisti più impazienti tentavano di portarsi sulla corsia diretta verso la città, non ci riuscivano e finivano per aggravare la confusione. I clacson cominciarono a strombazzare; un paio di guidatori scesero dalle macchine con i cappotti sulla testa per ripararsi, e cercarono di capire cos'era successo.

Cal rise sommessamente.

«Cosa c'è di tanto buffo?» chiese Suzanna.

«Un'ora fa ero seduto nell'Ufficio Liquidazioni, immerso nelle scartoffie...»

«E adesso hai per compagnia una ricercata.»

«Per me va benissimo così.»

«Perché diavolo non ci muoviamo?»

«Vado a vedere», disse Cal, e prima che Suzanna potesse trattenerlo scese e si avviò in mezzo al labirinto delle altre macchine, tirandosi su il bavero della giacca in un vano tentativo di ripararsi dall'acquazzone.

Suzanna lo seguì con gli occhi, battendo nervosamente le dita sul volante. Era una situazione che non le piaceva. Era troppo esposta agli sguardi: e ciò la rendeva vulnerabile.

Quando Cal arrivò dall'altra parte della strada, l'attenzione di Suzanna fu attratta da un lampeggiare di luci azzurre nello specchietto. Si voltò e vide alcune moto della polizia che avanzavano lungo la coda in direzione dell'incidente. Il suo cuore saltò un battito.

Guardò nella direzione di Cal, sperando che tornasse indietro, ma lui stava ancora studiando il traffico. Vieni a ripararti, accidenti, pensò. Ho bisogno di averti qui.

Altri poliziotti, questi a piedi, stavano risalendo la strada e si fermavano a parlare con gli occupanti di tutte le macchine. Senza dubbio consigliavano una deviazione: e questo era abbastanza innocente. Lei non doveva far altro che continuare a sorridere.

Più avanti, le macchine cominciavano a ripartire. I motociclisti le facevano girare intorno al punto dell'incidente, e bloccavano la colonna che arrivava dalla direzione opposta. Suzanna guardò di nuovo verso Cal. Doveva scendere e chiamarlo? Mentre considerava la possibilità, un agente le apparve al fianco e bussò sul vetro. Lei lo abbassò.

«Aspetti il segnale», disse il poliziotto, «e proceda adagio.»

La fissava. E la pioggia gli grondava dal casco e dal naso.

Suzanna sorrise.

«Bene», disse. «Sarò prudente.»

Anche se aveva finito di darle istruzioni, l'uomo non si scostava dal finestrino e continuava a fissarla.

«Conosco la sua faccia», disse.

«Davvero?» ribatté lei, cercando di ostentare un tono leggero e civettuolo, ma senza riuscirci.

«Come si chiama?»

Prima che Suzanna avesse il tempo di mentire, un altro agente, più avanti, chiamò quello che la stava interrogando e che si raddrizzò, lasciandole la possibilità di lanciare un'occhiata in direzione di Cal. Era fermo sul margine della strada. Suzanna scosse leggermente la testa, augurandosi che notasse il segnale attraverso il vetro rigato dalla pioggia. L'agente se ne accorse.

«Qualcosa non va?» chiese.

«No», disse Suzanna. «No, affatto.»

Un altro poliziotto si avvicinò, gridando qualcosa nel baccano della pioggia e dei motori in folle. Più rimango qui, pensò Suzanna, e peggio sarà; e girò di colpo il volante. L'agente che stava accanto al finestrino le gridò di fermarsi, ma ormai era decisa. Mentre la macchina sfrecciava via, Suzanna lanciò un'occhiata rapidissima in direzione di Cal e vide che stava cercando di procedere in mezzo alle auto bloccate. Lo chiamò a gran voce, ma lui non le badò. Gridò di nuovo. Troppo tardi, Cal alzò la testa; l'agente più vicino stava già correndo verso la macchina. L'avrebbe raggiunta prima che Cal fendesse la fiumana. Non le restava che tentare la fuga, finché ne aveva ancora la possibilità.

Accelerò. Il poliziotto che stava sul suo percorso si buttò di lato all'ultimo istante. Non c'era tempo di voltarsi a cercare Cal; Suzanna girò a tutta velocità intorno al luogo dello scontro, augurandosi che lui avesse approfittato della diversione per darsi alla fuga.

Non aveva percorso più di quattrocento metri quando sentì l'ululato delle sirene dietro di lei.

4.

Cal impiegò cinque o sei secondi per capire cos'era successo, e altri due

per maledire la propria lentezza. Vi fu un momento di confusione, mentre gli agenti sembravano indecisi se attendere istruzioni o lanciarsi all'inseguimento: e quei pochi istanti bastarono a Suzanna per girare l'angolo.

Il poliziotto che s'era fermato accanto al finestrino della macchina si avviò immediatamente in direzione di Cal, accelerando l'andatura a ogni passo.

Cal finse di non averlo visto, e tornò in fretta verso il monumento. Echeggiò un grido, poi vennero i suoni dell'inseguimento. Si mise a correre, senza voltarsi a guardare. L'inseguitore era vestito pesantemente per ripararsi dalla pioggia; Cal era molto più leggero e veloce. Svoltò a sinistra in Lower Castle Street e poi di nuovo a sinistra in Brunswick Street, quindi a destra in Drury Lane. Le sirene avevano preso a ululare e le moto s'erano lanciate dietro a Suzanna.

In Water Street si arrischiò a guardarsi alle spalle. L'inseguitore non si vedeva più. Comunque, non rallentò fino a quando non ebbe messo quasi un chilometro tra sé e la polizia. Poi fermò un tassi e si fece portare a casa, con la mente piena d'interrogativi e dell'immagine del viso di Suzanna. Era venuta e andata troppo in fretta, e già era addolorato della sua assenza.

Per aggrapparsi meglio al ricordo si sforzò di rammentare i nomi che lei aveva pronunciato: purtroppo erano già svaniti.

VII
CAUSE PERSE

1.

La pioggia accecante si rivelò un'alleata per Suzanna, e forse anche la sua scarsa conoscenza della città. Svoltava appena poteva, evitando solo i vicoli ciechi, e l'assenza di ogni razionalità nella sua fuga parve disorientare gli inseguitori. Uscì in Upper Parliament Street, e a quel punto accelerò. Il suono delle sirene si perse in lontananza dietro di lei.

Ma non sarebbe stato così per molto, e lo sapeva. Il cappio stava tornando a stringersi.

C'era qualche squarcio nelle nubi gonfie di pioggia, mentre si allontanava dalla città, e qualche raggio di sole vi penetrava lasciando pennellate d'oro su tetti e asfalto, ma solo per pochi istanti. Poi la ferita delle nubi si rimarginava e la benedizione cessava.

Suzanna continuò a guidare mentre il pomeriggio avanzava. Era di nuo-

vo sola.

2.

Cal si fermò sulla soglia della cucina. Geraldine, che stava pelando una cipolla, alzò la testa e disse:

«Hai dimenticato l'ombrello?»

E Cal pensò: Non sa chi sono né che cosa sono, e come potrebbe saperlo? Perché, Dio del cielo, non lo so neppure io. Ho dimenticato chi sono. Oh, Gesù, perché?

«Ti senti bene?» chiese lei. Posò la cipolla e il coltello e attraversò la cucina per andargli incontro. «Guardati. Sei bagnato fradicio.»

«Sono nei guai», disse lui, seccamente.

Geraldine si fermò. «Che cosa, Cal?»

«Credo che la polizia verrà a cercarmi.»

«Perché?»

«Non chiedermelo. È troppo complicato.»

Il viso di Geraldine si oscurò.

«Questo pomeriggio ha telefonato una donna», disse. «Ha voluto il numero del tuo ufficio. Ti ha chiamato?»

«Sì.»

«E c'entra con questa storia?»

«Sì.»

«Dimmi tutto, Cal.»

«Non so da che parte cominciare.»

«Hai un'avventura con quella donna?»

«No», disse Cal. E poi pensò: O almeno non lo ricordo.

«Allora dimmi.»

«Più tardi. Ora no: più tardi.»

Cal lasciò la cucina all'odore delle cipolle.

«Dove vai?» chiese Geraldine.

«Sono bagnato fradicio.»

«*Cal*.»

«Devo cambiarmi.»

«Sei in un guaio molto serio?»

Lui si fermò a metà della scala e si tolse la cravatta.

«Non ricordo», disse. Ma una voce in fondo alla sua mente, una voce che non sentiva da molto tempo, disse: *Un guaio serio, figliolo, molto se-*

rio, e Cal comprese che era l'amara verità.

Geraldine lo seguì fino ai piedi della scala. Cal andò in camera da letto, si tolse gli abiti bagnati, mentre lei continuava a tempestarlo di domande che non avevano risposte; e a ogni domanda senza risposta sentiva la voce di Geraldine farsi più vicina alle lacrime. Sapeva che l'indomani si sarebbe rimproverato per quel modo di fare (che cos'era domani? un altro sogno), ma doveva andarsene in fretta dalla casa, nell'eventualità che la polizia venisse a cercarlo. Naturalmente non aveva nulla da dire... o almeno non ricordava nulla. Ma quella gente aveva i suoi sistemi per far parlare un uomo.

Frugò nel guardaroba in cerca di una camicia, un paio di jeans e una giacca, senza scegliere consciamente. Mentre infilava il giubbotto liso, guardò dalla finestra. I lampioni s'erano appena accesi; la pioggia era un torrente argenteo nel chiarore. Era una notte gelida per andare in giro, ma non poteva farci nulla. Frugò nell'abito che aveva messo per recarsi in ufficio, prese il portafogli e lo infilò in tasca. Era tutto.

Geraldine era ancora in fondo alla scala e lo guardava. Era riuscita a dominare le lacrime.

«E cosa debbo dirgli», chiese, «se vengono a cercarti?»

«Digli che sono venuto e me ne sono andato. Digli la verità.»

«Forse non sarò qui», disse Geraldine. Poi, accalorandosi: «Sì, non credo che ci sarò».

Cal non aveva né il tempo né le parole per consolarla.

«Ti prego, fidati di me.» Non trovò altro da dire. «Non so cosa stia succedendo come non lo sai tu.»

«Forse dovresti andare da un dottore, Cal», disse Geraldine mentre lui scendeva. «Forse...» La voce si addolcì. «Forse sei malato.»

Cal si fermò.

«Brendan mi aveva detto certe cose...» continuò lei.

«Non tirare in ballo mio padre.»

«No, ascoltami», insistette Geraldine. «Mi parlava, Cal. Mi diceva molte cose in confidenza. Cose che pensava di aver visto.»

«Non voglio sentirlo.»

«Diceva di aver visto uccidere una donna in giardino. E un mostro sulla ferrovia.» Geraldine sorrise gentilmente di quella follia.

Cal la fissò. All'improvviso era assalito dalla nausea. Ancora una volta si disse: *Lo so.*

«Forse anche tu hai le allucinazioni.»

«Mio padre ti raccontava tutte quelle storie per divertirti», disse Cal. «Gli piaceva inventare. Non per niente era irlandese.»

«Lo stai facendo anche tu, Cal?» chiese Geraldine, implorante. «Dimmi che è tutto uno scherzo.»

«Vorrei tanto che lo fosse.»

«Oh, Cal...»

Lui scese la scala e le accarezzò il viso, teneramente.

«Se qualcuno venisse a fare domande...»

«Gli dirò la verità», rispose Geraldine. «Gli dirò che non so niente.»

«Grazie.»

Mentre Cal si avviava alla porta, lei lo chiamò.

«Cal?»

«Sì?»

«Non sei innamorato di quella donna, vero? Se lo sei, preferirei che me lo dicessi.»

Lui aprì la porta. La pioggia schiaffeggiava il gradino.

«Non ricordo», rispose Cal, e corse alla macchina.

3.

Dopo mezz'ora di autostrada gli effetti d'una notte insonne e degli avvenimenti della giornata cominciarono a farsi sentire. La strada di fronte a Suzanna appariva indistinta. Sapeva che era solo questione di tempo perché si addormentasse al volante. Lasciò l'autostrada alla prima area di servizio, parcheggiò la macchina e andò in cerca di una dose di caffeina.

Il bar era affollato di clienti, per fortuna. In mezzo a tanta gente Suzanna poteva passare inosservata. Per non lasciare il tappeto troppo a lungo incustodito, prese un caffè da un distributore automatico anziché fare la coda, quindi comprò cioccolato e biscotti e tornò alla macchina.

Accese la radio e cominciò a mangiare. Mentre toglieva l'incarto al cioccolato pensò di nuovo a Jerichau, il ladro-mago che estraeva roba rubata da ogni tasca. Dov'era, adesso? Brindò a lui con il caffè e gli augurò d'essere al sicuro.

Alle otto ci fu il notiziario. Suzanna si aspettava che parlassero di lei, e invece niente. Dopo il giornale radio venne la musica, e la lasciò suonare. Quando ebbe bevuto il caffè e divorato cioccolato e biscotti, si sistemò sul sedile e chiuse gli occhi ascoltando una nenia jazz.

Pochi secondi più tardi si svegliò nel sentir bussare sul finestrino. Ebbe

un momento di confusione nel tentativo di ricordare dov'era: poi si destò completamente e, con una stretta al cuore, fissò l'uomo in uniforme al di là del vetro rigato di pioggia.

«Apra la portiera, prego», disse il poliziotto. Sembrava che fosse solo. Doveva riaccendere il motore e ripartire? Prima che potesse prendere una decisione, la portiera fu spalancata dall'esterno.

«Scenda», ordinò l'uomo.

Suzanna obbedì. Mentre usciva dalla macchina sentì il suono di passi sulla ghiaia, tutto intorno.

Un uomo era profilato contro lo sfondo della luce al neon.

«Sì», disse. E all'improvviso altri uomini si avvicinarono da ogni parte. Suzanna stava per evocare il *menstruum,* ma la sagoma veniva verso di lei e reggeva in mano qualcosa. Qualcuno le afferrò un braccio, sollevandole la manica. Sentì l'ago affondarle nella pelle nuda. Il corpo eterico ascese, ma non abbastanza rapidamente. La sua volontà s'intorpidì, la vista si restrinse come un pozzo. In fondo a quel pozzo, la bocca di Hobart. Suzanna piombò addosso all'uomo, affondando le dita nel viscidume delle pareti, mentre sul fondo il mostro ruggiva i suoi osanna.

VIII
OCCHI NUOVI PER OCCHI VECCHI

Il Mersey quella notte era in piena e scorreva rapido; le acque erano d'un marrone sporco, la spuma grigia. Cal si appoggiò al parapetto della passeggiata e, al di là delle acque turbinanti, guardò i cantieri deserti sull'altra riva. Un tempo quella via d'acqua era stata popolata di navi che arrivavano cariche e ripartivano leggere, dirette a luoghi lontani. Adesso era deserta. I bacini s'insabbiavano, i moli e i magazzini restavano in ozio. La Città Infestata andava bene solo per i fantasmi.

Si sentiva un fantasma anche lui. Un vagabondo incorporeo. E freddo, come dovevano essere freddi i morti. Infilò le mani nelle tasche del giubbotto per scaldarle, e le sue dita vi trovarono mezza dozzina di oggetti morbidi. Li estrasse e li esaminò alla luce di un lampione.

Sembravano prugne secche, ma la buccia era molto più dura, come vecchie suole di scarpe. Erano frutti, senza dubbio, ma non sapeva riconoscerne la varietà. Dove e come li aveva trovati? Ne fiutò uno. Aveva un odore leggermente fermentato, come un vino inebriante. E appetitoso, tentatore. Quell'odore gli ricordò che non aveva mangiato dall'ora di pranzo.

Si portò il frutto alla bocca e affondò i denti nella buccia grinzosa.

Il profumo non l'aveva ingannato; la polpa aveva effettivamente un gusto alcolico, e il succo gli bruciava la gola come cognac. Cal masticò, si portò nuovamente il frutto alle labbra per addentarlo prima di aver tranguggiato il boccone iniziale, e lo finì, semi e tutto, con grande appetito.

Subito dopo ne divorò un altro. All'improvviso aveva una gran fame. Indugiò sotto il lampione schiaffeggiato dal vento, in una gora di luce che ondeggiava, e mangiò come se fosse a digiuno da una settimana.

Stava addentando il penultimo frutto quando si rese conto che il dondolio del lampione non poteva spiegare interamente il movimento della luce intorno a sé. Guardò il frutto che teneva in mano ma non riuscì a mettere a fuoco lo sguardo. Dio onnipotente! Si era avvelenato? L'ultimo frutto gli cadde dalla mano; stava per cacciarsi le dita in gola per vomitare il resto, quando fu preso da una sensazione straordinaria.

Si sollevò. O, almeno, si sollevò una parte del suo essere.

Aveva ancora i piedi sul cemento. Lo sentiva solido sotto le suole; tuttavia stava ancora ascendendo, e il lampione splendeva *sotto* di lui ora, il lungofiume si estendeva a destra e a sinistra, il fiume si avventava contro le rive, oscuro e tumultuoso.

Una sciocca razionalità gli suggeriva: sei sbronzo. I frutti ti hanno ubriacato.

Ma non si sentiva nauseato e neppure stordito. La vista era nitida. Poteva vedere ancora con gli occhi, ma anche da un punto al di sopra di lui. E non vedeva soltanto questo. Una parte del suo essere era con le cartacce sulla passeggiata, un'altra parte era là fuori sul Mersey e guardava verso la riva.

La proliferazione dei punti di vista non lo confondeva: tutte le scene si mescolavano e si congiungevano nella sua mente, in un alternarsi di prospettive.

Non era *una sola* persona, bensì *molte.*

Era Cal; era il figlio di suo padre; era il figlio, di sua madre; era un bambino sepolto in un uomo, e un uomo che sognava d'essere un colombo.

Un colombo!

E all'improvviso ricordò *tutto;* tutte le meraviglie che aveva dimenticato riaffluirono in ogni dettaglio. Mille momenti e mille vedute e mille parole.

Un colombo, un inseguimento, una casa, un giardino, un tappeto, un volo (ed era lui che volava, *sì, sì!*); e poi nemici e amici; Shadwell, Immacolata, i mostri; e Suzanna, la sua bellissima Suzanna, che all'improvviso aveva un posto preciso nella storia che la sua mente gli andava raccontando.

Ricordava tutto. Il disfacimento del tappeto, la casa che andava a pezzi; quindi la Fuga, e i prodigi che quella notte aveva recato.

Tutti i suoi sensi nuovi erano impegnati nel conservare i ricordi, ma Cal non ne era sopraffatto. Sembrava che li sognasse tutti all'improvviso, li afferrasse in un momento indicibilmente dolce, un incontro tra l'io e un io segreto che era come un ricordo eroico.

E dopo l'agnizione, le lacrime, mentre per la prima volta affiorava l'angoscia sepolta, provata nell'aver perso l'uomo che gli aveva insegnato la poesia recitata nel frutteto di Lo: suo padre, che era vissuto ed era morto e non aveva mai saputo ciò che ora sapeva Cal.

Per un momento, la sofferenza e le lacrime lo richiamarono in se stesso; la vista tornò a uniformarsi, e Cal si ritrovò sotto la luce incerta del lampione, addolorato...

Quindi la sua anima s'involò di nuovo, sempre più in alto, e questa volta raggiunse la velocità di fuga.

All'improvviso era lassù, lassù sopra l'Inghilterra.

Sotto di lui il chiaro di luna cadeva su fulgidi continenti di nubi, le cui ombre immense si muovevano su colline e sobborghi come silenziosi araldi del sonno. Anche Cal volava, portato dagli stessi venti, sopra tratti di terra che i tralicci attraversavano in file ronzanti, e strade della città che l'ora tarda aveva svuotato di tutti gli esseri a eccezione dei malviventi e dei cani randagi.

E mentre guardava dall'alto come un falco pigro, con le stelle alle spalle, l'isola sotto di lui, si rendeva conto che quel volo era simile al volo che aveva fatto sopra il tappeto, sopra la Fuga.

Non appena la sua mente si volse alla Tessitura ebbe la sensazione di sentirne l'odore... di sapere dove si trovava, sotto di lui. Non aveva la vista abbastanza acuta per individuare il luogo, ma sapeva che avrebbe potuto trovarla, se avesse potuto mantenere intatto quel senso quando finalmente fosse tornato al corpo che stava sotto.

Il tappeto si trovava a nord-nord-est della città, di questo era certo. Era molte miglia a nord e si stava muovendo. Era nelle mani di Suzanna? Lo stava portando in un luogo segreto, pregando che i nemici non lo trovassero? No, Cal intuiva che le cose stavano molto peggio. Il Mondo Intessuto e la donna che lo portava erano in terribile pericolo, chissà dove, laggiù...

A quel pensiero, il suo corpo s'impossessò nuovamente di lui. Lo sentiva attorno a sé, ne sentiva il calore e il peso, e si compiaceva che fosse tanto solido. I pensieri fluttuanti andavano bene: ma cosa valevano senza i mu-

scoli e le ossa che permettessero di agire?

Un attimo dopo era di nuovo sotto il lampione, e il fiume vorticava ancora e le nubi che aveva appena veduto dall'alto si muovevano in mute flottiglie, sospinte da un vento che aveva un odore salato. Il sale di cui sentiva il sapore non era il salmastro del mare; erano le lacrime che aveva sparso per la morte del padre, e per l'oblio, e forse anche per la madre... perché sembrava che tutte le perdite fossero un'unica perdita, tutti gli oblii un unico oblio.

Ma di lassù aveva portato una nuova sapienza. Ora sapeva che le cose dimenticate potevano essere ricordate, e le cose smarrite si potevano ritrovare.

Era tutto ciò che contava al mondo: cercare e trovare.

Guardò verso nord-nord-est. Anche se tutte le viste di poco prima si restringevano adesso a una sola, sapeva che avrebbe potuto trovare comunque il tappeto.

Lo vedeva con il cuore. E poiché lo vedeva, partì all'inseguimento.

IX
UN LUOGO SEGRETO

Suzanna si scosse lentamente dal sonno indotto dai farmaci. All'inizio lo sforzo per tenere gli occhi aperti per più di qualche secondo fu troppo grande, e la sua coscienza si dibatté nell'oscurità. Ma a poco a poco il suo corpo si purificò di tutto ciò che Hobart le aveva iniettato nelle vene. Doveva soltanto lasciare che compisse con calma la sua opera.

Si trovava sul sedile posteriore della macchina di Hobart: questo era chiaro. Il suo nemico era sul sedile anteriore, accanto all'autista. A un certo momento Hobart si voltò e vide che si stava svegliando, ma non disse nulla. Si limitò a fissarla per qualche istante, poi tornò a rivolgere l'attenzione alla strada. C'era una pigrizia inquietante nei suoi occhi, come se fosse certo di ciò che avrebbe portato il futuro e non avesse bisogno di affrettarsi per raggiungerlo.

Stordita com'era, Suzanna faticava a calcolare il tempo, ma senza dubbio erano in viaggio da ore. A un certo momento aprì gli occhi e vide che stavano attraversando una città addormentata, irriconoscibile; quindi gli effetti della droga s'impadronirono ancora di lei, e quando si svegliò di nuovo stavano salendo per una tortuosa strada di campagna, in mezzo a colline buie. Solo in quel momento Suzanna si accorse che la macchina di Hobart

procedeva in testa a un convoglio; dal lunotto posteriore si vedevano i fari dei veicoli che la seguivano. Suzanna fece uno sforzo per voltarsi. C'erano un furgone nero e poi altre macchine.

La sonnolenza la vinse di nuovo per un tempo imprecisabile.

A svegliarla ancora fu l'aria fredda. L'autista aveva abbassato il finestrino, e il vento le faceva accapponare le braccia. Si sollevò a sedere e inspirò profondamente, lasciando che il freddo la destasse. La zona che attraversavano era montuosa. Gli Highlands scozzesi, presumibilmente: in quale altra località potevano esserci ancora vette innevate a metà primavera? Stavano seguendo un percorso che li conduceva lontano dalla strada, su una pista sassosa che faceva rallentare considerevolmente l'andatura. La pista si snodava in salita. Il motore del furgone dietro di loro ansimava; ma il percorso diventò ancora più accidentato e più ripido prima di giungere in cima a una collina.

«Ecco», disse Hobart all'autista. «L'abbiamo trovato. Là!»

Suzanna guardò dal finestrino. Non c'erano né luna né stelle per illuminare la scena; tuttavia poteva vedere le masse nere dei monti tutto intorno e, molto più in basso, le luci.

Il convoglio seguì la cresta della collina per poco meno d'un chilometro, quindi cominciò a discendere nella valle.

Le luci che Suzanna aveva visto erano fari di macchine parcheggiate in un largo cerchio, in modo da creare un grande spiazzo all'interno. L'arrivo del convoglio di Hobart era atteso; quando furono a cinquanta metri dal cerchio, numerose figure vennero loro incontro.

La macchina si fermò.

«Dove siamo?» chiese Suzanna con voce impastata.

«Il viaggio è finito», disse Hobart. Poi ordinò all'autista: «Sorreggila».

Suzanna aveva l'impressione che le sue gambe avessero giunture di gomma, e per un po' dovette aggrapparsi alla macchina prima di ritrovarne il controllo. L'autista le prese il braccio e la condusse verso lo spiazzo; e soltanto allora lei si rese conto dell'entità di quel raduno. Nel cerchio c'erano dozzine di macchine e molte altre stavano al buio, più oltre. Autisti e passeggeri, che erano centinaia, non erano Umani ma Veggenti, e molti avevano anatomia e colori tali che nel Regno li avrebbero messi al bando.

Suzanna scrutò i loro volti, cercandone qualcuno che conosceva, uno in particolare. Ma Jerichau non era tra loro.

Hobart avanzò nel cerchio di luce, e in quel momento dalle ombre sul lato opposto dello spiazzo uscì un personaggio che Suzanna immaginò fosse

il Profeta. La sua apparizione fu accolta con un mormorio sommesso da parte dei Veggenti. Alcuni si fecero avanti per vedere meglio il loro Salvatore; altri caddero in ginocchio.

Era imponente, questo Suzanna doveva ammetterlo.

Gli occhi profondamente incassati erano fissi su Hobart, e un sorrisetto di approvazione gli sfiorò le labbra quando l'ispettore chinò la testa davanti a lui. Dunque era così. Hobart era agli ordini del Profeta, un fatto che non copriva di gloria quest'ultimo. Si scambiarono qualche frase; e il loro alito era visibile nell'aria fredda. Poi il Profeta posò la mano inguantata sulla spalla di Hobart e si voltò per annunciare ai presenti il ritorno del Mondo Intessuto. All'improvviso l'aria echeggiò di grida.

Hobart si voltò verso il furgone nero e fece un cenno. Due subordinati dell'ispettore scesero reggendo il tappeto. Entrarono nel cerchio di luce e, a un ordine di Hobart, deposero il tappeto ai piedi del Profeta. La folla ammutolì in presenza della patria addormentata. E quando parlò, il Profeta non ebbe bisogno di alzare la voce.

«*Ecco*», disse quasi con noncuranza. «*Non l'avevo promesso?*»

... e così dicendo spinse con il tacco il tappeto che si srotolò davanti a lui. Il silenzio perdurò; tutti gli occhi erano fissi sul disegno, tutte le menti avevano lo stesso pensiero...

Apriti, Sesamo...

L'invocazione di tutti i visitatori ansiosi che si trovano davanti a una porta chiusa e aspirano a varcarla.

Apriti... Rivelati...

Suzanna non sapeva se era quell'atto collettivo di volontà che aveva cominciato a disfare la Tessitura, o se il Profeta aveva avviato in precedenza il meccanismo. Comunque ebbe inizio. Non dal centro, come nella casa di Shearman, ma dai bordi.

L'ultima volta il disfarsi era stato più casuale che voluto, un'eruzione selvaggia di fili e pigmenti, la Fuga che si frantumava in una vita improvvisa e caotica. Questa volta, chiaramente, il processo era sistematico. I nodi dei vari disegni si scioglievano in una sequenza preordinata. La danza dei fili non era meno complessa di prima, ma c'era una grazia consumata nello spettacolo, e i fili assumevano le forme più eleganti mentre riempivano l'aria, trascinandosi dietro la vita. Le forme si rivestivano di carne e di piume, la roccia si consolidava, gli alberi prendevano il volo verso i punti dove mettevano radici.

Suzanna, naturalmente, aveva già visto quel prodigio, e in un certo senso

era preparata. Ma per i Veggenti, e ancora più per Hobart e i suoi sbirri, era una scena che suscitava paura e soggezione.

Il guardiano di Suzanna aveva dimenticato completamente il suo dovere, e stava immobile come un bambino davanti al suo primo spettacolo di fuochi d'artificio, e non sapeva se restare o fuggire. Suzanna approfittò dell'occasione e sgattaiolò via, lontana dalla luce che l'avrebbe rivelata. Si voltò un attimo e vide il Profeta, con i capelli che s'innalzavano come un fuoco bianco, ritto in mezzo allo scioglimento del tappeto mentre intorno a lui la Fuga prendeva vita.

Era difficile distogliere lo sguardo, ma Suzanna corse verso il buio dei pendii. Si allontanò dal cerchio di venti, trenta, quaranta metri. Nessuno la inseguì.

Una fioritura particolarmente fulgida illuminò per un momento il terreno davanti a lei come una stella cadente. Era un terreno accidentato e incolto, interrotto ogni tanto da un affioramento di roccia; una valle scelta probabilmente perché era isolata, e perché là la Fuga poteva essere destata dal sonno senza interferenze da parte dell'Umanità. Era impossibile sapere per quanto tempo il miracolo sarebbe rimasto nascosto con l'avvicinarsi dell'estate: ma forse progettavano un sortilegio per fuorviare i curiosi.

Il terreno davanti a lei si rischiarò di nuovo, e per un attimo scorse una figura. Apparve e scomparve così in fretta che non le fu possibile credere ai propri occhi.

Dopo che si fu allontanata di un altro metro, tuttavia, sentì sulla guancia un freddo che non era dovuto a un vento naturale. Ne indovinò la fonte nell'istante in cui la toccò; ma non ebbe il tempo di ritirarsi o di prepararsi prima che il buio si schiudesse e colei che lo dominava apparisse all'improvviso.

X
DUE MORTI

1.

Il viso era sfigurato e irriconoscibile; ma la voce, più fredda del gelo irradiato dal corpo, era indubbiamente quella di Immacolata. E non era sola; con lei c'erano le sorelle, più buie della tenebra.

«Perché fuggo?» disse l'Incantatrice. «Non hai un posto dove andare.»

Suzanna si fermò. Era impossibile superare quelle tre.

«Voltati», ordinò Immacolata. Un altro splendore irradiato dalla Tessitura illuminò senza pietà il viso sfregiato. «Vedi dov'è Shadwell? Tra pochi attimi, la Fuga sarà lì.»

«Shadwell?» disse Suzanna.

«Il loro amato Profeta», fu la risposta. «Sotto l'apparenza della santità che io gli ho prestato batte il cuore del Venditore.»

Dunque Shadwell era il Profeta. Era un'ironia perfetta: il fornitore di enciclopedie aveva finito per smerciare speranza.

«È stata un'idea *sua*», disse l'Incantatrice, «dare loro un Messia. Adesso hanno una santa crociata, come la chiama Hobart. Conquisteranno la loro terra promessa e così facendo la distruggeranno.»

«Non abboccheranno.»

«Hanno già abboccato, sorella. È più facile scatenare una guerra santa che diffondere una diceria, tra la mia e la tua gente. Credono a ogni sacra parola che si dice loro, come se ne andasse della loro vita. E in un certo senso è così. Sono le vittime di una congiura e di un raggiro... e sono pronti a fare a pezzi la Fuga per mettere le mani sui responsabili. Non è perfetto? La Fuga morirà per mano di coloro che sono venuti a salvarla.»

«Ed è ciò che vuole Shadwell?»

«È un Umano. Vuole adorazione.» Immacolata guardò alle spalle di Suzanna, verso il tappeto che si scioglieva e verso il Venditore che stava ancora là in mezzo. «Ed è ciò che ha ottenuto. Quindi è felice.»

«È penoso», disse Suzanna. «E lo sai meglio di me. Eppure gli dai il potere. Il tuo potere. Il *nostro* potere.»

«Per i miei fini, sorella.»

«Tu gli hai dato la giacca.»

«Era opera mia, sì. Anche se ci sono stati momenti in cui mi sono pentita del dono.»

I muscoli laceri del viso d'Immacolata non erano più capaci degli inganni d'un tempo. Mentre parlava, non riusciva a nascondere il rammarico.

«Avresti dovuto riprenderla», disse Suzanna.

«Un sortilegio donato non può essere *ripreso*», replicò Immacolata. «Viene regalato per l'eternità. Tua nonna non ti aveva insegnato *nulla?* È ora che impari, sorella. Te lo mostrerò io.»

«E tu cosa ne ricaverai?»

«Una distrazione dal dono che mi ha fatto Romo.» Immacolata si toccò il viso. «E dal lezzo degli Umani.» S'interruppe e il volto deturpato si oscurò. «Ti annienteranno per la tua forza. Gli uomini come Hobart.»

«Una volta avrei voluto ucciderlo», disse Suzanna, ricordando l'odio che aveva provato.

«Lo sa. Perciò ti sogna. La Morte amata.» Immacolata rise. «Sono tutti pazzi, sorella.»

«Non *tutti*», precisò Suzanna.

«Cosa devo fare per convincerti?» disse l'Incantatrice. «Per farti capire che verrai tradita, che sei già stata tradita?»

Senza muovere un passo, si allontanò da Suzanna. Fili di luce guizzante passavano accanto a loro via via che la Fuga si dilatava dal nascondiglio. Ma Suzanna non se ne accorgeva quasi. I suoi occhi erano fissi sulla visione rivelata dal movimento d'Immacolata.

La Maddalena era là, suntuosamente abbigliata in drappeggi di ectoplasma merlettato: una sposa fantasma. E da sotto le sue gonne stava emergendo una figura patetica che alzava il viso verso Suzanna.

«Jerichau...»

L'uomo aveva gli occhi appannati; sebbene si posassero su Suzanna, non la riconoscevano.

«Visto?» disse Immacolata. «Tradita.»

«Che cosa *gli hai* fatto?» chiese Suzanna.

Del Jerichau che conosceva non era rimasto nulla. Sembrava già morto. Aveva gli indumenti laceri, la pelle a chiazze e trapassata da dozzine di ferite atroci.

«Non ti riconosce», disse l'Incantatrice. «Ora ha una nuova moglie.»

La Maddalena allungò una mano e toccò la testa di Jerichau come se accarezzasse un cagnolino.

«E andato di sua volontà tra le braccia di mia sorella», aggiunse Immacolata.

«Lascialo», gridò Suzanna alla Maddalena. Era indebolita dalla droga e sentiva che il suo autocontrollo stava per spezzarsi.

«Ma questo è amore», disse Immacolata. «Poi verranno i figli. Molti figli. La lussuria di quell'uomo non conosce limiti.»

Il pensiero di Jerichau che si accoppiava con la Maddalena fece rabbrividire Suzanna. Lo chiamò di nuovo. Questa volta lui aprì la bocca, e sembrò che la sua lingua cercasse di formare una parola. Ma no. Il suo palato riuscì a produrre soltanto un filo di saliva.

«Vedi con quanta rapidità si abbandonano a nuovi piaceri?» disse Immacolata. «Non appena gli volti le spalle, arano altri solchi.»

Il furore s'impadronì di Suzanna, vincendo il disgusto. E non venne solo.

Sebbene gli effetti della droga le rendessero difficile concentrarsi, sentiva il *menstruum* fremerle impaziente nel ventre.

Immacolata lo comprese.

«Non fare così...» disse. La voce sembrava sussurrare all'orecchio di Suzanna, sebbene fossero separate da diversi metri. «Tra noi ci sono più somiglianze che differenze.»

Mentre parlava, Jerichau sollevò le mani verso Suzanna; e lei capì perché non la riconosceva. Non poteva vederla. La Maddalena aveva accecato il consorte per tenerlo vicino. Tuttavia sapeva che Suzanne era lì: la sentiva e tendeva le mani verso di lei.

«Sorella», disse Immacolata alla Maddalena, «richiama all'ordine tuo marito.»

La Maddalena si affrettò a obbedire. La mano che teneva sulla testa di Jerichau si allungò, le dita fluirono sulla faccia, gli entrarono nella bocca e nelle narici. Jerichau tentò di resistere, ma la Maddalena premette e lo fece ripiombare riverso tra le sue sottovesti pestilenziali.

All'improvviso Suzanna sentì il *menstruum* fluire da lei e volare verso la tormentatrice di Jerichau. Accadde tutto nell'istante che impiegò a vederlo. Scorse la faccia della Maddalena contratta in un urlo, quindi il torrente di luce argentea l'investì. Il grido dello spettro s'infranse, i frammenti di suolo volarono via spiraleggiando... un singulto lamentoso, un ululato di collera, mentre l'assalto la sollevava nell'aria.

Come al solito, i pensieri di Suzanna erano un poco più indietro del *menstruum.* Prima che fosse pienamente consapevole di ciò che faceva, la luce cominciò a dilaniare il fantasma, aprendo squarci nella sua sostanza. La Maddalena reagì e il torrente del *menstruum* riportò l'attacco al volto di Suzanna, che sentì il sangue scorrerle sul collo; ma gli aculei acuminati spronarono la sua furia: continuò a dilaniare la nemica come se il fantasma fosse un foglio di carta velina.

Immacolata non era rimasta ad assistere passivamente; aveva scagliato un attacco contro l'assalitrice della sorella. Il terreno sotto i piedi di Suzanna tremò, si sollevò come per seppellirla viva; ma il corpo eterico ributtò indietro quella muraglia e si avventò contro la Maddalena con furia rinnovata. Sebbene il *menstruum* sembrasse avere una vita propria, era un'illusione. Era lei che possedeva quel potere, lo sapeva: ora più che mai. Era la *sua* collera che lo alimentava, lo rendeva sordo alle giustificazioni e alla misericordia. Era lei che non si sarebbe placata fino a quando non avesse annientato la Maddalena.

E di colpo tutto finì. Le grida della Maddalena cessarono.

Basta, ordinò Suzanna. Il *menstruum* lasciò cadere sul terreno insozzato i pochi frammenti di ectoplasma putrido e ritirò la propria luce nel corpo della padrona. Dall'attacco al contrattacco e al colpo di grazia era trascorsa forse una dozzina di secondi.

Suzanna guardò Immacolata. Il viso straziato aveva un'espressione d'infinita incredulità. Tremava dalla testa ai piedi, come se stesse per stramazzare in preda a un attacco epilettico. Suzanna aveva la sua occasione. Però non sapeva se sarebbe riuscita a sopravvivere a un attacco sostenuto da parte dell'Incantatrice, e quello non era certamente il momento per farne la prova. Mentre la terza sorella si gettava tra i resti della Maddalena e cominciava a gemere, Suzanna corse via.

La marea della Tessitura ormai dilagava tutto intorno a loro, e l'aria fulgida mascherava la sua fuga. Dopo una decina di metri Suzanna ritrovò la lucidità e si ricordò di Jerichau. Non c'era traccia di lui nei pressi della morta Maddalena. Suzanna si augurò che avesse trovato un modo di allontanarsi dal campo di battaglia e continuò a correre, inseguita dalle urla strazianti della Megera.

2.

Corse e corse, convinta di sentire alle spalle il soffio gelido della Vergine. Ma a quanto sembrava era uno scherzo della sua immaginazione, perché continuò a correre senza intralci per più di un chilometro e mezzo, su per le pendici della valle e oltre la cresta di un colle, fino a quando la luce dell'esplosione della Tessitura si affievolì dietro di lei.

Sarebbe trascorso poco tempo prima che la Fuga la raggiungesse; e quando questo fosse avvenuto, lei avrebbe avuto bisogno di una strategia. Ma prima doveva riprendere fiato.

Il buio la protesse per un poco. Suzanna si fermò, cercando di non pensare troppo a ciò che aveva appena fatto. Ma era pervasa da un'euforia irrefrenabile. Aveva ucciso la Maddalena, aveva ucciso una delle Tre; non era una cosa da poco. Il potere racchiuso in lei era sempre stato così pericoloso, mentre maturava al riparo della sua ignoranza e diventava letale?

Per qualche ragione inspiegata ricordò il libro di Mimi, che presumibilmente era ancora in possesso di Hobart. Ora più che mai sperava che potesse insegnarle ciò che era e come trame profitto. Avrebbe dovuto recuperare il volume, anche a costo di affrontare di nuovo l'ispettore.

Mentre formulava quel pensiero, sentì pronunciare il suo nome, o un suono approssimativo. Guardò in direzione della voce e là, a pochi metri, c'era Jerichau.

Era riuscito a sfuggire alla stretta della Maddalena, sebbene avesse il volto segnato dalle dita eteree della sorella. Il corpo dilaniato stava per crollare; e mentre chiamava per la seconda volta il nome di Suzanna e tendeva verso di lei le braccia scarnite, le gambe gli mancarono e cadde a terra bocconi.

Un attimo dopo Suzanna s'inginocchiò accanto a lui e lo girò. Era leggero come una piuma. Le sorelle l'avevano svuotato completamente, lasciandogli solo la scintilla di volontà che lo aveva spinto a seguirla barcollando. Potevano prendere il sangue, e il seme e i muscoli: ma Jerichau aveva conservato l'amore.

Suzanna lo sollevò e Jerichau le abbandonò la testa sul seno. Il suo respiro era rapido e affannoso, il corpo freddo e tremante. Gli accarezzò la testa: la luce che si attenuava a poco a poco le guizzava intorno alle dita.

Ma Jerichau non si accontentò di lasciarsi cullare. Si spinse un po' lontano dal suo corpo per tendere la mano e toccarle il viso. Le vene della gola palpitarono quando tentò di parlare. Suzanna cercò di acquietarlo, di dirgli che avrebbero avuto il tempo di parlare più tardi. Ma lui scosse lievemente la testa, e Suzanna comprese che era prossimo alla fine. Non sarebbe stato generoso verso Jerichau fingere che fosse diverso. Era tempo di morire, e lui aveva cercato nelle sue braccia il luogo dove compiere quell'ultimo dovere.

«Oh, caro...» disse Suzanna, mentre una morsa le serrava il cuore. «Carissimo...»

Jerichau si sforzò nuovamente di trovare le parole, ma la lingua lo tradì, lasciò uscire soltanto suoni smorzati, privi di senso.

Suzanna si chinò. Lui non resistette più alle carezze: le si aggrappò alla spalla e si issò più vicino per parlarle. Questa volta Suzanna riconobbe un senso nelle parole, sebbene fossero poco più di sospiri.

«Non ho paura», le disse espellendo l'ultima parola in un soffio che non ebbe seguito, ma che le sfiorò la guancia come un bacio.

Poi la mano perse ogni forza, le scivolò dalla spalla, gli occhi si chiusero. Jerichau l'aveva lasciata.

La colse un pensiero amaro: quelle ultime parole erano una supplica non meno che un'affermazione. Jerichau era il solo cui avesse detto che, nel magazzino, il *menstruum* aveva strappato Cal all'incoscienza. Quel *Non ho*

paura era un modo di dire: Lasciami morire? Non ti ringrazierei se mi resuscitassi?

Qualunque cosa avesse inteso dirle, ormai lei non l'avrebbe più scoperto.

Lo adagiò a terra, delicatamente. Una volta le aveva detto parole d'amore che avevano sfidato la loro condizione ed erano diventate luce. C'erano altri che Jerichau conosceva e che sfidavano la Morte, oppure era già avviato alla regione verso cui s'era involata Mimi, spezzando tutti i contatti con il mondo che Suzanna occupava ancora?

Sembrava che fosse così. Sebbene continuasse a osservare il corpo fino a quando le dolsero gli occhi, non esalò neppure un sussurro. Jerichau l'aveva lasciato alla terra, e aveva lasciato anche lei.

XI
CAL, IN VIAGGIO VERSO NORD

1.

Il viaggio di Cal verso nord proseguì per tutta la notte, ma senza stancarlo. Forse erano i frutti che conservavano così portentosamente limpidi i suoi sensi, o forse un nuovo scopo che lo spingeva avanti. Teneva in serbo le sue facoltà analitiche e prendeva istintivamente le decisioni sul percorso da seguire.

Stava procedendo grazie allo stesso senso dei colombi viaggiatori? Un senso di sogno che trascendeva la portata dell'intelletto e della ragione? La facoltà di tornare a casa? Era ciò che gli sembrava. Era diventato un uccello e si orientava non già con le stelle che erano nascoste dalle nubi, né con il polo magnetico, ma con la semplice smania di tornare a casa, al frutteto dove s'era presentato al centro d'un cerchio di volti affettuosi e aveva recitato i versi di Mooney il Matto.

Mentre guidava, frugava nella memoria alla ricerca di altri frammenti di poesie, per avere qualcosa di nuovo da recitare la prossima volta. Gli ritornavano alla mente alcune poesiole della sua infanzia, versi che aveva imparato più per la loro musicalità che per il significato.

Nudo il cielo viene e va,
sputa i mari, tinge le rose,
mette vesti di vento e pioggia,
e poi di nuovo se ne andrà.

Non sapeva cosa significassero più di quanto l'avesse saputo da bambino, ma gli salivano freschi alle labbra, sicuri nei ritmi e nelle rime. Alcuni avevano risvolti amari:

La rovina delle famiglie
non è una tara che fa scempio,
ma il passo che segue un altro passo
e degli avi segue l'esempio.

Altri erano frammenti di poesie che Cal aveva dimenticato o non aveva mai imparato nella loro interezza. Uno, in particolare, continuava a tornargli alla mente.

Come amo i cavalli pezzati!
Soprattutto i cavalli pezzati!

Erano i versi conclusivi di qualcosa, presumeva Cal; ma di che cosa, non lo ricordava.

E c'erano molti altri frammenti. Recitava di continuo i versi mentre guidava, perfezionando il modo di porgerli, e trovava qui una nuova enfasi, là un ritmo più fresco.

Non c'erano suggerimenti che venivano dal profondo della mente: il poeta taceva. O forse lui e Mooney il Matto stavano finalmente parlando con un'unica voce?

2.

Alle due e trenta del mattino entrò in Scozia e continuò a dirigersi verso nord, mentre il paesaggio si faceva sempre più collinoso e meno popolato. Cominciava ad aver fame e a sentirsi i muscoli indolenziti dopo tante ore di guida ininterrotta, ma soltanto la fine del mondo avrebbe avuto il potere di farlo rallentare o fermare. A ogni chilometro si avvicinava al Paese delle Meraviglie, dove una vita procrastinata troppo a lungo attendeva d'essere vissuta.

XII
RISOLUZIONE

1.

Suzanna restò seduta a lungo accanto al corpo di Jerichau. Pensava e nel contempo si sforzava di non pensare. Ai piedi della collina continuava lo scioglimento del tappeto, e la marea della Fuga si avvicinava a lei. Ma non poteva affrontarne la bellezza, non in quel momento. Quando i fili giunsero a meno di cinquanta metri, si ritirò, lasciando a terra il corpo di Jerichau.

L'alba schiariva le nubi sopra di lei. Decise di salire più in alto per vedere la scena allo spuntar del giorno. Più saliva e più si rinforzava il vento: un rabbioso vento del nord. Ma valeva la pena di tremare, perché il promontorio su cui si trovava offriva un panorama splendido; e con il rafforzarsi della luce Suzanna si rese conto che Shadwell aveva scelto con astuzia la valle. Era cinta tutto intorno da ripide colline, con le pendici prive di edifici, anche dei più umili. L'unico segno della presenza umana era la pista primitiva che il convoglio aveva seguito per giungere fin là, e che probabilmente era stata più usata nelle ultime ventiquattr'ore che in tutto il resto della sua esistenza.

Su quella strada, mentre l'aurora tingeva le colline, Suzanna vide la macchina. Salì per un tratto un dosso, quindi si fermò. Il guidatore, che dal punto in cui si trovava Suzanna appariva minuscolo, scese e scrutò la valle. Sembrava che la Fuga, là sotto, non dovesse essere visibile a un testimone casuale, perché quasi immediatamente l'uomo risalì in macchina come se si fosse accorto di aver sbagliato a svoltare. Ma non ripartì come Suzanna immaginava. Portò il veicolo fuori della pista e lo parcheggiò, nascosto tra l'erica spinosa. Poi uscì di nuovo e si mise a camminare nella sua direzione, seguendo un percorso zigzagante lungo il fianco della collina costellato di macigni.

Ora Suzanna cominciò ad avere la sensazione di conoscerlo; si augurò che i suoi occhi non l'ingannassero, e che fosse veramente Cal a salire verso di lei.

L'aveva vista? Non sembrava, perché ora stava per ridiscendere. Suzanna corse per un tratto, per ridurre la distanza tra loro, quindi salì su una roccia e agitò le braccia. Il segnale passò inosservato per parecchi secondi, fino a quando, per caso, l'uomo guardò da quella parte. Si fermò, riparandosi gli occhi con la mano. Cambiò direzione e cominciò a salire a balzi il pendio. E... sì, sembrava proprio Cal. Ancora in quel momento Suzanna

temette di essersi ingannata, fino a quando il suono del respiro ansimante le giunse alle orecchie, accompagnato dallo scricchiolio dei tacchi sull'erba rugiadosa.

Cal coprì gli ultimi metri che li separavano, correndo e barcollando. All'improvviso le fu davanti, e Suzanna corse a buttarglisi fra le braccia e lo strinse a sé.

E questa volta fu lei che disse: «Ti amo», e rispose con baci e ancora baci ai sorrisi di Cal.

2.

Si raccontarono in fretta l'essenziale delle loro vicende, lasciando i particolari per tempi meno incalzanti.

«Shadwell non vuole più vendere la Fuga», disse Suzanna. «Vuole possederla.»

«E recitare in perpetuo la parte del Profeta?» chiese Cal.

«Ne dubito. Abbandonerà la finzione quando avrà preso il potere.»

«Allora dobbiamo impedire che lo prenda», disse Cal. «Dobbiamo smascherarlo.»

«Oppure ucciderlo», suggerì lei.

Cal annuì. «Non restiamo qui.»

Si alzarono in piedi a guardare il mondo che ormai occupava interamente la valle sotto di loro. Lo scioglimento della Tessitura non era ancora completo: filamenti di luce si snodavano attraverso l'erba e spargevano intorno flora e fauna.

Al di là del Regno e del Mondo Intessuto, splendeva la terra promessa. Era come se la Fuga avesse portato con sé dal sonno la propria stagione, e quella stagione fosse una perenne primavera.

C'era una luce negli alberi baluginanti e nei campi e nei fiumi, una luce che non giungeva dal cielo tetro, ma erompeva da ogni bocciolo e da ogni goccia. Persino la pietra più antica veniva rifatta. Come le poesie che Cal aveva richiamato alla memoria mentre guidava. Vecchie parole, nuova magia.

«Ci sta aspettando», disse Cal.

Scesero insieme la collina.

Parte ottava
Il ritorno

Stavi per dirmi qualcosa, figliolo... ma ti sei interrotto prima d'incominciare.

WILLIAM CONGREVE,
Il vecchio scapolo

I
STRATEGIA

L'esercito di liberazione di Shadwell consisteva di tre battaglioni principali.

Il primo e più numeroso era la massa dei seguaci del Profeta: i neofiti, il fervore dei quali aveva spinto al fanatismo e che erano infinitamente devoti a lui e alla sua promessa di una nuova era. Li aveva avvertiti che vi sarebbe stato spargimento di sangue: e l'avrebbero sparso, soprattutto il loro. Ma erano preparati al sacrificio: anzi, la fazione più accanita, formata soprattutto da Ye-me, le teste più calde tra le Famiglie, smaniava di spaccare le ossa agli avversari.

Era un entusiasmo che Shadwell aveva sempre sfruttato, sia pure con discrezione, quando ogni tanto qualcuno dei suoi fedeli aveva messo in dubbio la sua parola; ed era pronto a usarlo di nuovo se vi fosse stato qualche segno di cedimento tra le file. Naturalmente avrebbe fatto ciò che poteva per sottomettere la Fuga con la retorica, ma non gli andava di correre rischi. I suoi seguaci s'erano lasciati ingannare facilmente; le loro vite nel Regno li avevano immersi tra le mezze verità al punto che erano pronti a credere qualunque fantasia debitamente pubblicizzata. Ma i Veggenti che erano rimasti nella Fuga non si sarebbero lasciati fuorviare con tanta facilità. E allora sarebbero entrati in gioco i manganelli e le pistole.

Il secondo battaglione del suo esercito era formato dai subordinati di Hobart, membri scelti della squadra che l'ispettore aveva preparato con diligenza in attesa d'una rivoluzione mai venuta. Shadwell li aveva introdotti ai piaceri della sua giacca: e ognuno di loro aveva trovato nelle pieghe di questa qualcosa per cui valeva la pena di vendere l'anima. Adesso erano la sua Elite, ed erano pronti a difenderlo fino alla morte, in caso di necessità.

Il terzo e ultimo battaglione era meno visibile degli altri due, ma non per questo meno potente. I soldati erano i bastardi, i figli e le figlie della Maddalena: un'orda innumerevole e indisciplinata di esseri che di solito aveva-

no una rassomiglianza remotissima con i loro padri, e temperamenti che andavano dalla follia sottile alla pazzia furiosa. Shadwell aveva fatto in modo che le sorelle tenessero ben nascosta quella masnada, perché era la prova di una corruzione con cui il Profeta non poteva associarsi; tuttavia attendevano, raspando i veli che Immacolata aveva gettato intorno a loro, e pronti a scatenarsi se la campagna avesse richiesto simili orrori.

Shadwell aveva pianificato l'invasione con la minuziosità di un Napoleone.

La prima fase, che mise in pratica meno di un'ora dopo l'alba, fu recarsi alla Casa di Capra per affrontare il Consiglio delle Famiglie prima che avesse il tempo di discutere la situazione. Fu una marcia trionfale; la macchina del Profeta, con i vetri oscurati che nascondevano i passeggeri agli occhi dei curiosi, precedeva un convoglio d'una dozzina di veicoli. Shadwell stava sul sedile posteriore con Immacolata al fianco. Durante il tragitto le fece le condoglianze per la morte della Maddalena.

«Mi rincresce moltissimo», disse a voce bassa. «Abbiamo perduto un'alleata preziosa.»

Immacolata non disse nulla.

Shadwell prese una sigaretta da un pacchetto gualcito che teneva nella tasca della giacca e l'accese. La sigaretta e l'avidità con cui la fumava, come se da un momento all'altro potesse venirgli strappata dalle labbra, erano completamente in contrasto con la sua maschera. «Penso che entrambi sappiamo come questo cambia le cose», disse in tono incolore.

«Che cosa cambia?» domandò Immacolata. Shadwell si rallegrò dell'inquietudine che le era apparsa sul volto.

«Sei vulnerabile», le ricordò. «Ora più che mai. E questo mi preoccupa.»

«Non mi succederà niente», insistette lei.

«Oh, ma potrebbe succedere», disse sottovoce Shadwell. «Non sappiamo quale resistenza incontreremo. Forse sarebbe prudente che tu abbandonassi del tutto la Fuga.»

«No! Voglio vederli *bruciare*.»

«È comprensibile», disse Shadwell. «Ma sarai un bersaglio. Se perdiamo te, perderemo anche l'accesso ai figli della Maddalena.»

Immacolata gli lanciò un'occhiata. «È di questo che si tratta? Vuoi i bastardi?»

«Ecco... credo che possano avere un'utilità tattica...»

«Prendili», l'interruppe lei. «Prendili. Sono tuoi. Sono un mio dono. Non voglio più saperne di loro. Disprezzavo gli appetiti di mia sorella.»

Shadwell le rivolse un sorriso a denti stretti.

«Grazie», disse.

«Prego. Basta che tu mi lasci guardare gli incendi: non chiedo niente di più.»

«Oh, certo. Assolutamente.»

«E voglio che si trovi la donna. Suzanna. Voglio che venga trovata e consegnata a me.»

«È tua», disse Shadwell, come se non vi fosse nulla di più semplice. «Ma c'è una cosa. I bastardi. C'è qualche parola particolare che devo usare per chiamarli a me?»

«Sì.»

Shadwell tirò una boccata di fumo dalla sigaretta. «È meglio che me la dica. Dato che sono miei.»

«Basterà chiamarli con i nomi che lei gli aveva dato. Questo li scatenerà.»

«E quali *sono* i loro nomi?» chiese Shadwell, frugando in tasca per prendere una penna.

Scribacchiò i nomi sul pacchetto delle sigarette mentre Immacolata li recitava, per non dimenticarli. Poi continuarono il viaggio in silenzio.

II
IL FUNERALE

Il primo compito di Suzanna e Cal fu ritrovare il corpo di Jerichau, e questo portò via mezz'ora. Il paesaggio della Fuga aveva invaso da tempo il luogo dove l'aveva lasciato Suzanna, e lo ritrovarono più per caso che per altro.

Il caso e le voci dei bambini, perché Jerichau non era rimasto senza compagnia. Due donne, con una mezza dozzina di figli dai due ai sette anni, erano nel boschetto.

«Chi è?» volle sapere una delle donne quando si avvicinarono.

«Si chiama Jerichau», disse Suzanna.

«Si *chiamava*», la corresse uno dei bambini.

«Si chiamava.»

Cal fece la domanda delicata ma inevitabile. «Cosa si fa qui dei cadaveri? Voglio dire... dove dobbiamo portarlo?»

La donna sorrise mettendo in mostra un'impressionante assenza di denti.

«Lasciatelo qui», disse. «Non si offenderà, vero? Seppellitelo.»

Guardò affettuosamente il figlioletto più piccolo, che era nudo e sporco, con i capelli pieni di foglie.

«Tu che cosa ne pensi?» gli chiese.

Il bambino si tolse il pollice dalla bocca e gridò: «*Seppellitelo!*» La cantilena fu ripresa immediatamente dagli altri ragazzini. «*Seppellitelo! Seppellitelo!*» gridarono, e subito uno di loro si lasciò cadere in ginocchio e cominciò a raspare in terra come un cagnetto in cerca di un osso.

«Ci sarà senza dubbio qualche formalità», disse Cal.

«Allora sei un Cuculo?» chiese una delle madri.

«Sì.»

«E lui?» continuò la donna indicando Jerichau.

«No», disse Suzanna. «Era un Babu, e un buon amico.»

Tutti i bambini avevano cominciato a scavare: ridevano e si gettavano manciate di terra.

«Mi sembra che fosse pronto per morire», disse la donna a Suzanna. «A giudicare dall'aspetto.»

«Sì», mormorò lei.

«Allora dovreste metterlo sottoterra e farla finita», fu la risposta. «Sono soltanto ossa.»

Cal rabbrividì, ma Suzanna parve commossa dalle parole della donna.

«Lo so», disse. «Lo *so*.»

«I bambini vi aiuteranno a scavare una fossa. Scavare gli piace.»

«È giusto?» chiese Cal.

«Sì», disse Suzanna con improvvisa certezza. «Sì.» S'inginocchiò, imitata da Cal, e cominciò a scavare.

Non era un compito facile. La terra era pesante e umida, e ben presto si ritrovarono entrambi infangati. Ma la fatica fisica e il fatto di affrontare il suolo per seppellirvi il corpo di Jerichau era un'attività sana e dava una strana soddisfazione. Occorse molto tempo, mentre le donne osservavano, seguivano il lavoro dei bambini e si passavano una pipa carica di tabacco pungente.

Mentre lavoravano, Cal pensò a tutte le volte che la Fuga e i suoi abitanti avevano vanificato le sue attese. Adesso erano in ginocchio a scavare una tomba con un branco di ragazzini: non era a questo che l'aveva preparato il sogno d'essere lì. Ma a modo suo era più reale di quanto avesse mai osato sperare... terriccio sotto le unghie, e un moccioso al suo fianco che mangiava con disinvoltura un verme. Non era un sogno ma un risveglio.

Quando la fossa fu abbastanza profonda per nascondere decentemente

Jerichau, si mossero per deporvelo. A questo punto, Cal non riuscì più a sopportare la partecipazione dei bambini. Disse loro di stare lontani mentre andavano a sollevare il cadavere.

«Lasciate che vi aiutino», lo rimproverò una delle donne. «Si divertono.»

Cal guardò la fila dei bambini, impiastricciati di fango dalla testa ai piedi. Senza dubbio smaniavano di fare i becchini, a eccezione del mangiatore di vermi che stava ancora seduto sul bordo della fossa, con i piedi penzoloni.

«Non sono cose da bambini», disse Cal. Provava una certa ripugnanza nel vedere le madri così indifferenti alla morbosità dei figli.

«No?» ribatté una delle donne, riempiendo la pipa per l'ennesima volta. «Allora tu ne sai in proposito molto più di loro?»

Cal la fissò con fermezza.

«Avanti», lo sfidò lei. «Digli quello che sai.»

«Niente», ammise Cal con riluttanza.

«Allora cosa c'è da temere?» chiese gentilmente la donna. «Se non c'è nulla da temere, perché non lasciarli giocare?»

«Forse ha ragione, Cal», disse Suzanna, prendendogli la mano. «E credo che a lui piacerebbe», soggiunse. «Non aveva mai avuto la passione per la solennità.»

Cal non era convinto, ma non era quello il momento di discutere. Alzò le spalle e i bambini tesero le mani per aiutare a sollevare il corpo di Jerichau e a calarlo nella fossa. Lo fecero con una dolce tenerezza incontaminata dalla formalità e dalle consuetudini. Una delle bambine scostò un po' di terriccio dal viso del morto, con un tocco lieve come una piuma, mentre gli altri lo componevano sul letto di terra. Poi si ritirarono senza una parola, lasciando spazio a Suzanna che depose un bacio sulle labbra di Jerichau. Soltanto allora, all'ultimo, lei emise un singhiozzo soffocato.

Cal prese una manciata di terra e la buttò nella tomba. I bambini lo imitarono e cominciarono a coprire la salma. Lo fecero in silenzio. Anche le madri si accostarono e gettarono nella fossa una manciata di terra, in un gesto di addio a quell'uomo che avevano conosciuto solo come oggetto di discussione.

Cal pensò al funerale di Brendan, alla bara portata via attraverso le tende sbiadite, mentre un giovane prete pallido guidava il canto trito di un inno. Questa era una fine migliore, senza dubbio, e i sorrisi dei bambini erano a modo loro più appropriati delle preghiere e delle banalità.

Quando tutto fu terminato, Suzanna ritrovò la voce e ringraziò i piccoli becchini e le loro madri.

«Dopo tanto scavare», disse la bambina più grande, «spero che crescerà.»

«Crescerà», le disse la madre, senza la minima traccia d'indulgenza. «È sempre così.»

Dopo quel commento inverosimile, Cal e Suzanna se ne andarono, diretti alla Casa di Capra dove, a loro insaputa, di lì a poco le mosche avrebbero cominciato a banchettare.

III
IL CAVALLO LIBERATO DAI FINIMENTI

1.

Norris, il miliardario Re degli Hamburger, aveva dimenticato ormai da molto tempo cosa significava essere trattato da uomo. Shadwell si serviva di lui in altri modi. Innanzi tutto, naturalmente, durante il primo risveglio della Fuga l'aveva usato come cavallo. Poi, quando uomo e cavalcatura erano ritornati nel Regno e Shadwell aveva indossato il manto del Profeta, se n'era servito come sgabello, assaggiatore e buffone, perenne vittima dei suoi capricci umilianti. Norris non opponeva resistenza alcuna. Finché era asservito dai sortilegi della giacca di Shadwell, ignorava se stesso.

Ma quella sera Shadwell s'era stancato della sua creatura. Aveva nuovi vassalli da ogni parte, e maltrattare il plutocrate era diventato un divertimento stucchevole. Prima dello scioglimento della Tessitura aveva lasciato Norris alle cure poco affettuose della sua Elite, perché facesse da lacchè. Ma questa crudeltà era ancora una cosa da nulla in confronto all'altra: aveva cancellato l'illusione che gli aveva fruttato l'acquiescenza di Norris.

Norris non era uno stupido. Quando ebbe superato lo shock di svegliarsi e di trovarsi pieno di lividi dalla testa ai piedi, cominciò a mettere insieme i frammenti della sua storia recente. Non poteva sapere quanto tempo fosse passato da quando era caduto vittima del trucco di Shadwell (a casa sua, nel Texas, l'avevano dichiarato morto, e la vedova aveva già sposato suo fratello), e ricordava soltanto vagamente i disagi e i maltrattamenti che aveva subito durante quel periodo di schiavitù.

Ma era certo di due cose. Una: era stato Shadwell a ridurlo in quello stato di abiezione; due, Shadwell l'avrebbe pagata.

Il suo primo compito era sfuggire ai nuovi padroni; e questo, durante lo spettacolo dello scioglimento della Tessitura, fu facile. Non si accorsero neppure che s'era allontanato. Il secondo obiettivo era trovare il Venditore; e pensava che sarebbe stato meglio farlo con l'aiuto delle forze di polizia di quello strano Paese. A questo scopo abbordò il primo gruppo di Veggenti che incontrò e chiese di venire condotto da un'autorità. Non parvero molto impressionati dalle sue richieste, ma s'insospettirono. Lo chiamarono Cuculo, e questo l'offese; quindi lo accusarono di aver violato il loro territorio. Una delle donne insinuò addirittura che potesse essere una spia, e che dovevano portarlo subito da un'autorità... e a questo punto Norris le ricordò che era per l'appunto quello che aveva richiesto.

E fu ciò che fecero.

2.

Fu così che, poco più tardi, il cavallo ripudiato da Shadwell fu condotto alla Casa di Capra, che in quel momento era al centro di un'agitazione considerevole. Il Profeta s'era presentato mezz'ora prima, al termine della marcia trionfale, ma i consiglieri gli avevano rifiutato l'accesso al sacro suolo fino a che non avessero finito di dibattere gli aspetti etici della questione.

Il Profeta aveva detto che comprendeva la loro prudenza (in fondo, era il portavoce di Capra, e capiva la delicatezza della situazione), ed era rimasto a bordo della macchina con i vetri oscurati, in attesa che i consiglieri sbrogliassero la questione.

S'erano radunate grandi folle, ansiose di vedere il Profeta in carne e ossa, e affascinate dalle macchine. C'era un'aria d'eccitazione innocente. I corrieri portavano messaggi, avanti e indietro, tra coloro che stavano nella Casa e il capo del convoglio che attendeva davanti all'ingresso, fino a quando venne annunciato che il Profeta avrebbe potuto entrare nella Casa di Capra, a condizione che vi entrasse scalzo e solo. Il Profeta evidentemente accettò, perché, pochi minuti dopo l'annuncio, la portiera della macchina si spalancò e il grand'uomo scese, scalzo, e si avvicinò alla soglia. La folla si accalcò per vedere meglio il Salvatore che li aveva portati al sicuro.

Norris, che stava al margine della folla, scorse appena la figura. Non vedeva la faccia dell'uomo: ma vedeva la giacca. E la riconobbe in un attimo. Era lo stesso indumento con cui l'aveva raggirato il Venditore. Come avrebbe potuto dimenticare la stoffa iridescente? Era la giacca di Shadwell. E quindi era Shadwell che l'indossava.

La vista della giacca gli portò alla memoria un'eco delle umiliazioni subite per mano del Venditore. Ricordò i calci e le imprecazioni; ricordò il disprezzo. Pervaso da un sacro furore, si scostò dall'uomo al suo fianco e avanzò tra la folla degli spettatori verso l'ingresso della Casa di Capra.

Poi scorse la giacca e l'uomo che la portava entrare nell'edificio. Fece per seguirli, ma sulla soglia una guardia lo bloccò. Fu spinto all'indietro, mentre la folla rideva e applaudiva le sue smanie.

«*Lo conosco!*» urlò mentre Shadwell spariva. «*Lo conosco!*»

Si alzò e corse di nuovo verso la porta, deviando all'ultimo momento. La guardia abboccò e lo inseguì in mezzo alla gente. La sua vita di lacchè aveva insegnato a Norris un po' di strategia; evitò la stretta della guardia e si lanciò verso la soglia incustodita, buttandosi all'interno prima che l'inseguitore riuscisse ad abbrancarlo.

«*Shadwell!*» gridò.

Nell'atrio della Casa di Capra, il Profeta ammutolì nel bel mezzo di una frase fatta. Le parole che aveva pronunciato erano concilianti e comprensive, ma anche al più cieco dei presenti non poteva sfuggire il lampo di collera negli occhi del «portatore di pace» quando sentì quel nome.

«*Shadwell!*»

Si voltò verso la porta. Sentì i consiglieri che, alle sue spalle, si scambiavano bisbigli e commenti. Poi vi fu un movimento nel corridoio, la porta si spalancò, e Norris apparve gridando il suo nome.

Il «cavallo» esitò nel vedere il Profeta. Shadwell si accorse che dubitava. Non era la faccia che Norris s'era aspettato di vedere. Avrebbe potuto ancora dominare incontrastato grazie alla mascheratura.

«Shadwell?» disse a Norris. «Purtroppo non conosco nessuno che si chiami così.» Si rivolse ai consiglieri. «Conoscete questo signore?» domandò.

Tutti lo guardarono con aria sospettosa, soprattutto un vecchio al centro del gruppo che non aveva distolto gli occhi minacciosi dal Profeta fin dal momento in cui era entrato nella vecchia casa. Adesso il veleno del dubbio s'era diffuso, accidenti.

«La giacca...» disse Norris.

«Chi è quest'uomo?» chiese il Profeta. «Qualcuno vuole avere la cortesia di buttarlo fuori?» continuò, cercando di scherzare. «Credo che sia un po' matto.»

Nessuno si mosse. Nessuno, tranne il cavallo. Norris si avviò urlando verso il Profeta.

«So che cosa mi hai fatto!» disse. «Non credere che non lo sappia. Bene, ti farò causa per danni e ti manderò in rovina, Shadwell o chiunque tu sia.»

Vi fu un altro scompiglio all'ingresso, e Shadwell alzò la testa e vide due dei fidi di Hobart che scostavano brutalmente la guardia ed entravano per dargli man forte. Aprì la bocca per spiegare che poteva risolvere da solo la situazione; ma prima che avesse il tempo di pronunciare le parole, Norris, con la faccia stravolta dal furore, si avventò su di lui.

Gli uomini dell'Elite del Profeta avevano ordini precisi in circostanze del genere. Nessuno, assolutamente nessuno, doveva mettere le mani sull'amato capo. Senza un attimo d'esitazione i due uomini estrassero le pistole dalle fondine e uccisero Norris.

Norris stramazzò bocconi ai piedi di Shadwell. Il sangue gli usciva a fiotti dalle ferite.

«Gesù santo», disse Shadwell a denti stretti.

Gli echi degli spari impiegarono più tempo a spegnersi di quanto ne avesse impiegato Norris. Sembrava che i muri non credessero a quel suono e se lo palleggiassero avanti e indietro, fino a quando ebbero accertato la trasgressione. Fuori, la folla era ammutolita; ed era ammutolito anche il Consiglio dietro Shadwell. Aveva l'impressione di sentire il peso degli sguardi accusatori.

«È stato un gesto stupido», mormorò agli assassini. Poi allargò le braccia e si rivolse ai consiglieri.

«Chiedo scusa per questo sventurato...»

«Qui non sei gradito», disse uno di quelli. «Hai portato la morte nella Casa di Capra.»

«È stato un malinteso», rispose sottovoce.

«No.»

«*Insisto:* dovete ascoltarmi.»

«No.»

Shadwell accennò un sorriso.

«Vi proclamate saggi», disse. «Credetemi, se questo è vero, ascolterete ciò che ho da dire. Non sono venuto qui solo. Ho con me molti seguaci... Veggenti come *voi.* Mi amano. Perché, come loro, voglio veder prosperare la Fuga. Ora... sono disposto a lasciarvi *condividere* la mia visione e il trionfo che l'accompagnerà, se volete. Ma, credetemi, libererò la Fuga con o senza il vostro appoggio. Sono stato chiaro?»

«Vattene», disse il vecchio che aveva continuato a fissarlo.

«Sii prudente, Messimeris», sussurrò uno degli altri.

«Sembra che non comprendiate», disse Shadwell. «Io vi porto la libertà.»

«Non sei un Veggente», rispose Messimeris. «Sei un Cuculo.»

«E se anche lo fossi?»

«Sei venuto qui con l'inganno. Non hai sentito la voce di Capra.»

«Oh, sento le voci», ribatté Shadwell. «Le sento forti e nitide. Mi dicono che la Fuga è indifesa, che i suoi capi hanno trascorso troppo tempo nascosti e sono deboli e spaventati.»

Scrutò le facce davanti a sé e vide un po' della debolezza e della paura di cui aveva parlato, ma soprattutto uno stoicismo che sarebbe stato possibile erodere solo impiegando un tempo più lungo di quello di cui disponeva. Si voltò a guardare gli uomini che avevano sparato a Norris.

«A quanto pare non ho scelta», disse. Gli uomini compresero il segnale. Si ritirarono, e Shadwell si rivolse di nuovo ai consiglieri.

«Vogliamo che te ne vada», affermò di nuovo Messimeris.

«È la vostra ultima parola?»

«Sì.»

Shadwell annuì. Trascorsero alcuni secondi, durante i quali nessuno dei presenti mosse un muscolo. Poi la porta tornò ad aprirsi, e i pistoleri tornarono. Avevano portato con loro altri quattro membri dell'Elite; erano sei, un plotone d'esecuzione.

«Ve lo chiedo per l'ultima volta», disse Shadwell mentre gli armati si schieravano ai suoi fianchi. «Non opponete resistenza.»

I consiglieri sembravano più increduli che spaventati. Avevano vissuto tutta la vita in quel mondo di meraviglie. Ma lì, davanti a loro, c'era un'arroganza che aveva finito col far apparire l'incredulità sui loro volti. Anche quando i pistoleri alzarono le armi non si mossero, non protestarono. Soltanto Messimeris chiese:

«Chi è Shadwell?»

«Un venditore che conoscevo un tempo», spiegò l'uomo dalla bella giacca. «Ma è morto e sepolto.»

«No», ribatté Messimeris. «Shadwell sei *tu*.»

«Chiamatemi come volete», disse il Profeta, «ma chinate la testa davanti a me. Chinate la testa e tutto vi sarà perdonato.»

Nessuno si mosse. Shadwell si girò verso l'uomo alla sua sinistra e gli prese la pistola, la puntò al cuore di Messimeris. Tra i due c'erano non più di quattro metri: neppure un cieco avrebbe sbagliato la mira a quella distanza.

«Lo ripeto: *chinate la testa.*»

Alla fine alcuni dei presenti parvero comprendere la gravita della situazione e obbedirono. I più, tuttavia, si limitarono a fissarlo. L'orgoglio, la stupidità o la semplice incredulità impedivano loro di piegarsi.

Shadwell sapeva che il momento era critico. Ora avrebbe dovuto premere il grilletto e comprarsi un mondo... oppure avrebbe dovuto lasciare quella casa senza più voltarsi indietro. In quell'istante ricordò il momento in cui era salito sulla cima di una collina, con la Fuga distesa davanti a lui. Il ricordo fece inclinare i piatti della bilancia. Sparò.

Il proiettile penetrò nel petto di Messimeris, ma l'uomo non cadde, e non uscì sangue. Shadwell sparò di nuovo, sparò una terza volta. Ogni colpo arrivò a segno, ma l'uomo non cadde.

Il Venditore sentì un fremito di panico scuotere i sei uomini che gli stavano intorno. Anche quelli avevano sulle labbra la stessa domanda. Perché il vecchio non moriva?

Shadwell sparò per la quarta volta. Quando il proiettile la colpì, la vittima avanzò d'un passo verso il suo carnefice, e alzò il braccio come se volesse strappare l'arma fumante dalla mano di Shadwell.

Quel movimento bastò a spingere uno dei sei oltre i limiti dell'autocontrollo. Con un grido acuto cominciò a sparare contro la folla, e immediatamente la sua isteria scatenò gli altri. Si misero a sparare tutti insieme, scaricando le armi nella smania di chiudere gli occhi accusatori che li fissavano. In pochi istanti la stanza si riempì di fumo e di frastuono.

Shadwell vide l'uomo contro il quale aveva sparato completare il movimento che aveva iniziato alzando la mano. Poi Messimeris stramazzò bocconi, morto. La sua caduta non fece tacere le armi: continuarono a sparare. Alcuni consiglieri s'erano inginocchiati a testa china come aveva chiesto Shadwell; altri s'erano rifugiati negli angoli. Ma in maggioranza furono falciati dove si trovavano.

Poi, improvvisamente com'era incominciato, tutto finì.

Shadwell buttò sul pavimento la pistola e, sebbene non amasse i mattatoi, s'impose di ispezionare quella carneficina. Sapeva che un aspirante dio non doveva mai distogliere lo sguardo. L'ignoranza voluta era l'ultimo rifugio dell'Umanità, ed era una condizione che molto presto avrebbe trasceso.

Quando studiò la scena, si accorse che non era poi tanto insopportabile. Poteva guardare quei cumuli di cadaveri e vederli per quei sacchi vuoti che erano.

Tuttavia, mentre si volgeva verso la porta, qualcosa lo fece trasalire. Non era qualcosa che vedeva, bensì un ricordo: quello dell'ultimo gesto di Messimeris. Quel farsi avanti con la mano protesa. Solo in quel momento comprese ciò che significava. L'uomo aveva chiesto il pagamento. Per quanto si sforzasse di cercare un'altra spiegazione, Shadwell non la trovava.

L'ex venditore era diventato acquirente, e il gesto del moribondo Messimeris glielo aveva ricordato.

Avrebbe dovuto avviare la campagna, domare l'opposizione e ottenere l'accesso al Gyre il più rapidamente possibile. Quando avesse scostato il velo di nubi sarebbe stato un dio. E gli dei trascendevano le rivendicazioni dei creditori, vivi o morti.

IV
I FUNAMBOLI

1.

Cal e Suzanna camminavano svelti, per quanto glielo permetteva la curiosità. Nonostante l'urgenza della missione, c'erano molte cose che rallentavano i loro passi. C'era una tale fecondità nel mondo intorno a loro, e uno spirito così tagliente nel suo modellato, che si sorprendevano a fare commenti sulle cose straordinarie, tanto spesso che dovettero desistere e limitarsi a guardare. Tra gli spettacoli della flora e della fauna che li circondavano, non vedevano neppure una specie che non avesse qualche precedente nel Regno dei Cuculi: tuttavia lì non c'era nulla, dal sassolino all'uccello, e tutte le vie di mezzo, che non fosse toccato da qualche magia trasformatrice.

Il loro cammino veniva attraversato da esseri che appartenevano lontanamente alle famiglie delle volpi, delle lepri, dei gatti e dei serpenti... ma solo lontanamente. E una caratteristica di quel luogo era la totale mancanza di timidezza. Nessuno fuggiva davanti ai nuovi venuti; guardavano Cal e Suzanna come per prender nota distrattamente della loro presenza, e passavano oltre.

Avrebbe potuto essere l'Eden o il sogno d'un fumatore d'oppio, se il suono d'una radio sintonizzata malamente non avesse spezzato l'illusione. Frammenti di musica e di canti, sovrastati a tratti da sibili acuti e scariche e punteggiati da grida di piacere, giungevano da un filare di betulle argen-

tee. Ma le grida furono rapidamente sostituite da urla e minacce che diventarono sempre più forti via via che Cal e Suzanna avanzavano tra gli alberi.

Al di là c'era un campo d'erba alta e strinata. E tre giovani. Uno era in equilibrio su una corda tesa tra due pali e guardava gli altri due che si azzuffavano. La causa di quella contesa divenne subito evidente: la radio. Il più basso dei due, con i capelli così biondi da sembrare bianchi, difendeva il suo oggetto prezioso dall'avversario più robusto, ma con scarso successo. L'aggressore lo strappò dalle mani del ragazzo e lo scagliò attraverso il campo. La radio urtò una delle tante statue erose dalle intemperie che si ergevano solitarie nell'erba, e la musica che stava trasmettendo cessò bruscamente. Il proprietario si avventò contro il distruttore, gridando di rabbia.

«Bastardo! L'hai rotta! L'hai rotta!»

«Era merda dei Cuculi, de Bono», rispose l'altro giovane mentre parava con facilità i colpi. «Non dovresti toccare la merda. Tua madre non te l'ha detto?»

«Era *mia!*» gridò de Bono. Rinunciò all'attacco e andò in cerca del suo tesoro. «Non voglio che tu ci metta sopra quelle luride mani.»

«Dio, fai pena. Lo sai?»

«Stai zitto, testa di cavolo», sibilò de Bono. Non riusciva a trovare la radio nell'erba che arrivava alle caviglie, ed era furioso.

«Galin ha ragione», pigolò il giovane sulla corda.

De Bono aveva estratto dal taschino della camicia un paio di occhiali dalla montatura metallica, e s'era accovacciato per cercare la sua radio.

«È corruzione», disse il giovane sulla corda. Aveva cominciato a eseguire un numero di passi complicati e di saltelli. «Starbrook ti strapperebbe le palle se lo sapesse.»

«Starbrook non lo saprà», ringhiò de Bono. «Oh, sì, invece», disse Galin, lanciando un'occhiata al funambolo. «Perché glielo racconterai tu, vero, Toller?»

«Può darsi», fu la risposta accompagnata da un sorriso soddisfatto.

De Bono aveva trovato la radio. La raccattò e la scosse. Niente musica.

«Testa di merda», disse rivolgendosi a Galin. «Guarda che cosa hai fatto.»

A questo punto sarebbe ripartito all'attacco se Toller, dall'alto della fune, non si fosse accorto degli spettatori.

«Voi chi diavolo siete?» chiese.

Tutti e tre rimasero a fissare Suzanna e Cal.

«Questo è il Campo di Starbrook», disse Galin in tono minaccioso. «Non dovreste essere qui. Non gli piace che ci vengano le donne.»

«Sia chiaro, è un idiota», precisò de Bono. Si passò le mani tra i capelli e sorrise a Suzanna. «E puoi anche dirglielo, se mai tornerà.»

«Glielo dirò», rispose Toller con aria truce. «Ci puoi contare.»

«Chi è Starbrook?» chiese Cal.

«Chi è Starbrook?» ripeté Galin. «Lo sanno tutti...» S'interruppe e un lampo gli passò negli occhi. «Voi siete Cuculi», disse.

«Infatti.»

«Cuculi?» Era così sbigottito che per poco non perse l'equilibrio. «Nel Campo?»

Il sorriso di de Bono divenne ancora più luminoso a quella rivelazione.

«Cuculi?» disse. «Allora saprete aggiustare la macchina...»

Si avvicinò a Cal e a Suzanna tendendo la radio.

«Proverò», disse Cal.

«Non azzardarti», disse Galin, forse a Cal, forse a de Bono.

«È solo una radio, santo Dio», protestò Cal.

«È merda dei Cuculi», disse Galin.

«Corruzione», sentenziò di nuovo Toller.

«Dove l'hai presa?» chiese Cal a de Bono.

«Non è affar tuo», intervenne Galin, avvicinandosi d'un passo agli intrusi. «Ve l'ho già detto una volta. Qui non siete graditi.»

«Mi pare che si sia spiegato, Cal», disse Suzanna. «Lascia perdere.»

«Mi dispiace», disse Cal a de Bono. «Dovrai ripararla da solo.»

«Non so come», rispose avvilito il giovane.

«Abbiamo da fare», spiegò Suzanna sbirciando Galin. «Dobbiamo andar via.»

Poi tirò Cal per il braccio. «Vieni», disse.

«Ecco», sentenziò Galin. «Maledetti Cuculi.»

«Voglio spaccargli il naso», disse Cal.

«Non siamo qui per spargere sangue. Siamo qui per impedire che venga sparso.»

«Lo so, lo so.»

Cal scrollò le spalle guardando de Bono con aria di scusa, e voltò le spalle al campo. Si avviarono tra le betulle. Quando arrivarono dall'altra parte sentirono un suono di passi che li seguivano. Entrambi si voltarono. De Bono comparve dietro di loro. Stringeva ancora la radio al petto.

«Verrò con voi», disse autoinvitandosi. «Potrai riparare la macchina

mentre andiamo.»

«E Starbrook?» chiese Cal.

«Starbrook non tornerà», rispose de Bono. «Aspetteranno fino a quando gli crescerà l'erba sul didietro, e Starbrook non tornerà. Io ho di meglio da fare.»

E sorrise.

«Ho sentito quello che ha detto la macchina», annunciò. «*Sarà una bella giornata.*»

2.

De Bono si rivelò un compagno di viaggio ben informato. Non c'era argomento sul quale non fosse disposto a formulare ipotesi, e l'entusiasmo con cui parlava servì a strappare Suzanna alla tristezza che l'aveva assalita dopo la morte di Jerichau. Cal li lasciava parlare. Era occupato a tentar di riparare la radio mentre camminava. Riuscì comunque a ripetere la domanda di poco prima: de Bono dove l'aveva presa?

«Uno degli uomini del Profeta», spiegò de Bono, «me l'ha data questa mattina. Ne aveva interi scatoloni.»

«Davvero?», fece Cal.

«È un'esca», disse Suzanna.

«Credi che non lo sappia?» ribatté de Bono. «Lo so che non si ha mai niente per niente. Ma non credo che tutto quello che mi danno i Cuculi sia per corrompermi. È solo un'idea di Starbrook. Abbiamo già convissuto con i Cuculi, in passato, e non siamo morti...» S'interruppe per rivolgersi a Cal. «Riuscito?»

«Non ancora. Non me la cavo troppo bene con questi fili.»

«Forse troverò qualcuno a Impareggiabile che riuscirà ad aggiustarmela», disse de Bono. «Ormai siamo vicini.»

«Stiamo andando alla Casa di Capra», spiegò Suzanna.

«E io verrò con voi. Però passeremo dalla città.»

Suzanna cominciò a protestare.

«Ma io devo mangiare», disse de Bono. «Il mio stomaco pensa che mi abbiano tagliato la gola.»

«Niente deviazioni», insistette Suzanna.

«Non è una deviazione», replicò de Bono tutto raggiante. «È sulla strada.» Le lanciò un'occhiata di straforo. «Non essere tanto sospettosa. Sei peggio di Galin. Non vi perderete. Fidati di me.»

«Non abbiamo tempo per fare i turisti. Abbiamo qualcosa d'urgente da fare.»

«Con il Profeta...»

«Sì...»

«Quello sì che è merda dei Cuculi», commentò Cal.

«Chi? Il Profeta?» chiese de Bono. «Un Cuculo?»

«Sì, purtroppo», disse Suzanna.

«Vedi, Galin non aveva tutti i torti», puntualizzò Cal. «La radio è un piccolo oggetto di corruzione.»

«Io non corro pericoli», disse de Bono. «Non può toccarmi.»

«Ah, no?» chiese Suzanna.

«Qui no.» De Bono si batté le dita sul petto. «Sono corazzato.»

«È così che deve essere?» chiese Suzanna con un sospiro. «Voi chiusi nelle vostre teorie, e noi nelle nostre?»

«Perché no?» replicò de Bono. «Non abbiamo bisogno di voi.»

«Ma tu vuoi la radio», osservò Suzanna.

Il giovane sbuffò. «Non tanto. Se la perdessi non piangerei. Non vale niente. Come tutta la roba dei Cuculi.»

«È quel che dice Starbrook?» chiese Suzanna.

«Oh, molto furba», rispose de Bono in tono un po' acido.

«Io sognavo questo posto», disse Cal interrompendo la discussione. «Credo che lo facciano molti Cuculi.»

«Forse *voi* ci sognate», rispose sgarbatamente de Bono. «Ma noi non vi sogniamo.»

«Non è vero», disse Suzanna. «Mia nonna amava uno dei vostri, e lui la ricambiava. Se potete amarci, potete anche sognarci. Come noi vi sogniamo quando ne abbiamo l'occasione.»

Sta pensando a Jerichau, si disse Cal. Parla in astratto, ma è a lui che pensa.

«È così?» chiese de Bono.

«Sì, è così», rispose Suzanna con rinnovato vigore. «È sempre la stessa storia.»

«Quale storia?» chiese Cal.

«*Noi* la viviamo e *loro* la vivono», disse Suzanna guardando de Bono. «Si nasce, si ha paura di morire, e l'amore ci salva.» Lo disse con grande certezza, come se avesse impiegato molto tempo per raggiungere quella conclusione e fosse incrollabile.

Per un po' la risposta ridusse al silenzio l'opposizione. Per due minuti o

più camminarono senza aggiungere altro, fino a che de Bono disse: «Sono d'accordo».

Suzanna alzò gli occhi per guardarlo.

«Davvero?» domandò sorpresa.

De Bono annuì. «La stessa storia?» disse. «Sì, per me ha senso. Alla fine è lo stesso per voi come per noi, con o senza incantesimi. Come hai detto tu. Nascita e morte: e in mezzo, l'amore.» Fece udire un mormorio di approvazione, poi soggiunse: «Naturalmente, a proposito dell'ultima parte ne sai più di me». E non trattenne un risolino: «Tu sei più vecchia».

Suzanna rise a sua volta e, come a festeggiare la riconciliazione, la radio riprese a funzionare con gran gioia del proprietario e grande stupore di Cal.

«Bravo!» esclamò de Bono. «Bravo!»

Prese l'apparecchio dalle mani di Cal e cominciò a sintonizzarlo; con quell'accompagnamento musicale entrarono nell'incredibile città d'Impareggiabile.

V
IMPAREGGIABILE

1.

Mentre si inoltravano per le strade, de Bono li avvertì che la città era stata messa insieme con fretta considerevole, e che non dovevano aspettarsi un capolavoro d'urbanistica. Ma l'avvertimento non servì a prepararli all'esperienza che li attendeva. Sembrava che non vi fosse la minima parvenza di ordine. Le case erano affiancate nella più grande confusione e i budelli in mezzo (sarebbe stato eccessivo definirli strade) erano così stretti e affollati di cittadini che, dovunque si posasse, l'occhio trovava volti e facciate che andavano dal primitivo al barocco.

Tuttavia non era buio. C'era un lucore tremulo nella pietra e nel lastricato sotto i loro piedi, che illuminava i passaggi e trasformava anche il muro più umile in un capolavoro accidentale di calce luminosa e di mattoni più luminosi ancora.

Il fascino bizzarro della città era più che eguagliato dai suoi abitanti. I loro indumenti presentavano lo stesso amalgama di severità e di fantasia che i visitatori avevano imparato a riconoscere come tipica caratteristica dei Veggenti; ma lì, dove la Fuga si appressava di più a un ambiente urbano, lo stile era portato a nuovi estremi. Dovunque c'erano indumenti e ac-

conciature sensazionali. Un panciotto di foggia comune che tintinnava d'innumerevoli campanellini. Una donna con un abito che, sebbene fosse abbottonato fino al collo, aveva lo stesso colore della sua pelle, tanto da farla sembrare nuda. Sul davanzale d'una finestra era seduta a gambe incrociate una bambina, e nastri d'ogni colore si sollevavano intorno al suo viso anche se non c'era un filo di brezza. Più avanti, un uomo il cui copricapo sembrava intessuto con i suoi capelli parlava con le figlie, mentre sotto il portone accanto un altro uomo dal vestito di canapa cantava per il suo cane. E ogni stile, naturalmente, generava un antistile, come quello della negra e della bianca che passavano fischiettando, e indossavano soltanto pantaloni sostenuti dallo spago.

Sebbene tutti trovassero piacere nel loro aspetto, la cosa non era fine a se stessa. Avevano molte cose da fare in quel nuovo mattino: non c'era tempo per pavoneggiarsi.

Le sole cose che sembravano attirare l'attenzione erano i pochi oggetti del tardo ventesimo secolo con cui giocherellavano alcuni dei cittadini. Altri doni dell'Elite del Profeta, senza dubbio. Giocattoli che sarebbero arrugginiti in pochi giorni, come le promesse di Shadwell. Non c'era tempo per cercare di convincere i proprietari di quei gingilli scintillanti a gettarli via: molto presto avrebbero comunque scoperto la fragilità di tutti i doni provenienti da quella fonte.

«Vi porterò ai Bugiardi», disse de Bono mentre precedeva gli altri tra la folla. «Mangeremo là, e poi proseguiremo.»

In ogni direzione c'era qualcosa che attirava l'attenzione dei Cuculi. Brani di dialoghi giungevano dalle porte e dalle finestre, e canzoni (alcune trasmesse dalla radio) e risate. Un bambino frignava tra le braccia della madre; qualcosa latrò sopra di loro, e quando Cal alzò gli occhi vide un pavone che faceva la ruota su un'alta terrazza.

«Dov'è andato, per amor di Dio?» chiese Suzanna quando de Bono sparì nella folla per la terza o la quarta volta. «È troppo svelto.»

«Dobbiamo fidarci di lui. Abbiamo bisogno di una guida», disse Cal. Poi scorse la testa bionda di de Bono. «Là...»

Svoltarono a un angolo. In quel momento, dal vicolo più avanti si levò un grido, così acuto e straziante da far pensare che fosse stato commesso un omicidio. Non bastò ad azzittire la folla, ma ne smorzò i toni in modo che Cal e Suzanna afferrarono l'eco delle parole che seguirono quando si spense l'urlo.

«Hanno incendiato la Casa di Capra!»

«Non è possibile», disse qualcuno, e la negazione venne ripetuta da ogni parte, mentre la voce si spargeva. Ma il portatore della notizia non voleva saperne di tacere.

«L'hanno incendiata», insistette. «E hanno sterminato i consiglieri.»

Cal s'era fatto largo tra la folla fino a giungere in vista dell'uomo: sembrava che avesse veramente assistito a qualche catastrofe. Era sporco di fumo e di fango e le lacrime gli rigavano il viso mentre ripeteva il suo racconto, o almeno gli elementi essenziali. Le esclamazioni di rifiuto cessarono: era impossibile dubitare della verità delle sue parole.

Fu Suzanna a rivolgergli la domanda inevitabile:

«Chi è stato?»

L'uomo distolse lo sguardo.

«Il Profeta», mormorò. «E stato il Profeta.»

La folla esplose, e bestemmie e imprecazioni riempirono l'aria.

Suzanna si girò verso Cal.

«Non siamo arrivati in tempo», disse con le lacrime agli occhi. «Gesù, Cal, avremmo dovuto essere presenti.»

«Non ce l'avremmo fatta comunque», disse una voce al loro fianco. Era riapparso de Bono. «Non prendetevela con voi stessi.» Poi soggiunse: «O con me».

«E adesso?» chiese Cal.

«Troviamo quel bastardo e lo ammazziamo», propose Suzanna. Strinse la spalla di de Bono. «Ci mostri la via d'uscita?»

«Certo.»

De Bono girò su se stesso e li condusse lontano dal gruppo di cittadini che attorniavano l'uomo piangente. Mentre camminavano divenne chiaro che la notizia aveva raggiunto ogni orecchio e ogni vicolo. Le canzoni e le risate s'erano spente. Alcuni guardavano la striscia di cielo fra i tetti, come in attesa della folgore. Le espressioni dei loro volti ricordavano a Cal quelle degli abitanti di Chariot Street il giorno del ciclone: erano colme di interrogativi inespressi.

A giudicare dai brani di conversazione che coglievano al volo mentre procedevano, c'era una certa confusione riguardo a quanto era accaduto. Alcuni sostenevano che tutti coloro che erano nella Casa di Capra erano stati assassinati, altri che c'erano diversi superstiti. Ma a dispetto delle discrepanze, i fatti principali erano certi: il Profeta aveva dichiarato guerra a chiunque contestasse il suo primato; e i suoi seguaci stavano già battendo la Fuga in cerca dei miscredenti.

«Dobbiamo raggiungere l'aperta campagna», disse Suzanna. «Prima che arrivino qui.»

«È un mondo piccolo», osservò de Bono. «Non impiegheranno molto tempo a epurarlo, se sono efficienti.»

«Lo sono», disse Cal.

Non c'era segno di panico tra i residenti; non tentavano di far fagotto e di fuggire. Eventi simili a quella persecuzione erano già accaduti in passato, o almeno così parevano dire i loro volti segnati. E molto probabilmente sarebbe accaduto tutto di nuovo. Che motivo avevano di sorprendersi?

I tre impiegarono alcuni minuti per uscire dalla città e arrivare alla sua periferia.

«Mi dispiace che dobbiamo separarci così presto», disse Suzanna a de Bono quando giunsero ai margini della città.

«Perché dobbiamo separarci?»

«Perché siamo venuti per fermare il Profeta», disse Suzanna. «E lo faremo.»

«Allora io vi condurrò dove potrete trovarlo.»

«Dove?» chiese Cal.

«Nel Firmamento», rispose con sicurezza de Bono. «Il vecchio palazzo. È quello di cui parlavano per la strada. Non li avete sentiti? Ed è logico. Deve prendere il Firmamento, se vuole essere re.»

2.

Non si erano allontanati molto da Impareggiabile quando de Bono si fermò e indicò una coltre di fumo dall'altra parte della valle.

«C'è qualcosa che brucia», osservò.

«Speriamo che sia Shadwell», disse Cal.

«Credo che dovrei saperne qualcosa di più di questo bastardo», replicò de Bono, «se dobbiamo ucciderlo.»

Gli dissero quel che sapevano e che, tutto sommato, era molto poco.

«È strano», rifletté Cal. «Mi sembra di conoscerlo da tutta la vita. Eppure è passato meno di un anno da quando l'ho visto per la prima volta.»

«Le ombre possono essere proiettate in tutte le direzioni», fece osservare de Bono. «Ne sono convinto. Starbrook diceva che nei pressi del Gyre vi sono addirittura posti dove si sovrappongono futuro e passato.»

«Penso di averne visitato uno», disse Cal. «La prima volta che sono stato qui.»

«Com'era?»

Cal scosse la testa.

«Chiedimelo domani», disse.

Erano giunti in una zona acquitrinosa. Per passare in mezzo al fango balzavano da una pietra all'altra, e ogni speranza di conversazione era annullata dal gracidio delle rane che saliva tra i canneti. A metà della traversata sentirono un rombo di motori. Abbandonarono la cautela e si spinsero sul terreno più solido passando per la via più diretta e affondando fino alle caviglie nel suolo zuppo d'acqua dove le ranocchiette, piccole come unghie e rosse come papaveri, schizzavano davanti a loro a centinaia.

Dall'altra parte, Cal s'inerpicò su un albero per vedere meglio. Da lassù scorse un convoglio di macchine che si dirigeva verso la città. Non aveva bisogno di strade: se le apriva a forza di ruote e di cavalli-vapore. Stormi d'uccelli s'innalzavano in volo, e gli animali, almeno quelli abbastanza svelti, si disperdevano.

Suzanna chiese:

«Che cosa vedi?»

«È la banda di Hobart, credo.»

«Hobart?»

In pochi secondi Suzanna si arrampicò al suo fianco e si spostò adagio lungo il ramo perché il fogliame non intralciasse la visibilità.

«È lui», la sentì mormorare Cal. «Mio Dio, è lui.»

Girò la testa, e nei suoi occhi c'era una luce selvaggia che diede a Cal un senso d'allarme.

«Dovrai proseguire senza di me», gli disse.

Scesero e continuarono la discussione quando furono a terra.

«Ho qualcosa da sistemare con Hobart. Tu prosegui. Ti ritroverò quando avrò fatto.»

«Non può aspettare?» chiese Cal.

«No», disse Suzanna con fermezza. «No, non può. Ha il libro che mi aveva dato Mimi, e lo rivoglio.»

Suzanna vide l'espressione perplessa di Cal, e le parve già di sentire tutti gli argomenti che avrebbe sfoderato per convincerla a non separarsi da lui. Shadwell era il loro vero obiettivo, avrebbe detto; non era il momento dei diversivi. E poi un libro era soltanto un libro, no? Sarebbe stato lì anche l'indomani. Era tutto vero. Ma Suzanna aveva la certezza viscerale che l'attaccamento di Hobart al libro avesse una sua logica perversa. Forse le pagine racchiudevano una conoscenza che lei avrebbe potuto utilizzare nel

conflitto imminente, una conoscenza custodita in quelle fiabe. Senza dubbio era la convinzione di Hobart: e ciò che il nemico pensa di te è probabilmente vero, altrimenti perché si sarebbe nemici?

«Devo tornare indietro», disse Suzanna. «Ecco tutto.»

«Verrò con te.»

«Posso sbrigarmela da sola, Cal», dichiarò lei. «Voi due dovete andare al Firmamento. Vi raggiungerò non appena avrò ripreso il libro.»

Aveva parlato con convinzione incrollabile, e Cal sentiva che sarebbe stato inutile discutere con lei.

«Allora sii prudente», le disse abbracciandola. «Non rischiare troppo.»

«Anche tu, Cal. Fallo per me.»

Suzanna si allontanò.

De Bono, che non aveva partecipato alla conversazione e aveva continuato a baloccarsi con la radio, chiese:

«Non l'accompagniamo?»

«No», disse Cal. «Vuole andare da sola.»

De Bono assunse un'espressione perplessa. «Una questione d'amore, eh?» chiese.

«Qualcosa del genere.»

3.

Suzanna tornò alla città sospinta da una smania, da un entusiasmo che non comprendeva interamente. Voleva arrivare al confronto e farla finita? O forse era davvero ansiosa di rivedere Hobart, perché era diventato una sorta di specchio nel quale avrebbe potuto riconoscersi meglio?

Mentre tornava ad avventurarsi per le strade che i cittadini, ritirandosi al chiuso, avevano lasciato più o meno deserte, si augurava che Hobart la sapesse vicina. Si augurava che il suo cuore battesse un po' più forte a quella prossimità, e che gli sudassero i palmi delle mani.

In caso contrario, ci avrebbe pensato lei.

VI
LA CARNE È DEBOLE

1.

Sebbene Shadwell avesse deciso di occupare il Firmamento, l'unica co-

struzione della Fuga degna di qualcuno a un passo dalla divinità, quando si fu insediato lo giudicò una residenza inquietante. Ognuno dei monarchi e delle matriarche che l'avevano occupato nel corso dei secoli aveva portato le sue visioni fantastiche nelle sale e nelle anticamere; e lo scopo di ognuno era stato quello di diffondere i misteri introdotti dai precedenti abitanti. Il risultato era per metà un labirinto, per metà un tunnel dei fantasmi d'un luna-park.

Shadwell non era il primo Cuculo che esplorava i corridoi incantati del Firmamento. Diversi esponenti dell'Umanità si erano introdotti nel palazzo nel corso degli anni, e vi si erano aggirati senza proteste da parte dei costruttori, i quali non desideravano turbarne la serenità con parole dure. Smarriti nelle sue profondità, i fortunati avevano veduto meraviglie che avrebbero ricordato fino alla morte. Una camera dove le piastrelle delle pareti avevano il doppio delle facce d'un dado, e ruotavano continuamente, e ogni faccia aveva il suo posto in un affresco che non restava mai immobile abbastanza a lungo perché l'occhio potesse comprenderlo interamente. C'era un'altra sala dove cadeva di continuo una tiepida pioggerella notturna di primavera, e il pavimento esalava l'odore di un marciapiede che si raffredda; e un'altra ancora che a prima vista appariva semplicissima, ma era costruita con tale ingegnosità geometrica che il visitatore aveva la sensazione che a un dato momento la sua testa si gonfiasse fino a riempirla, e un istante più tardi si riducesse alle dimensioni di uno scarafaggio.

E dopo un'ora o un giorno di vagabondaggi tra quelle meraviglie, una guida invisibile conduceva i visitatori alla porta, e quelli emergevano come da un sogno. Più tardi avrebbero cercato di descrivere ciò che avevano visto, ma di solito il tradimento della memoria e della lingua cospirava per ridurre i loro tentativi a un farfugliare incoerente. Disperati, molti tornavano alla ricerca di quel delirio. Ma il Firmamento era una festa mobile, e sfuggiva sempre.

Shadwell, quindi, era il primo Cuculo che percorreva quei corridoi incantati e li sentiva suoi. Tuttavia questo non gli dava piacere. E forse era la più elegante vendetta contro quell'inquilino sgradito.

2.

Nel tardo pomeriggio, prima che la luce si affievolisse troppo, il Profeta salì in vetta alla torre di guardia del Firmamento, per osservare i suoi territori. Nonostante le fatiche delle ultime settimane, il travestimento, i raduni,

i continui intrighi politici, non si sentiva stanco. Tutto ciò che aveva promesso a se stesso e ai suoi seguaci s'era avverato. Era come se il fatto d'incarnare il Profeta gli avesse conferito davvero poteri profetici. Aveva trovato il tappeto, come aveva promesso, e l'aveva tolto ai suoi Custodi; aveva guidato i crociati nel cuore della Fuga, riducendo al silenzio con rapidità quasi sovrannaturale tutti coloro che lo sfidavano. Dalla posizione elevatissima in cui si trovava non poteva salire oltre se non diventando dio: e il mezzo per quell'avanzamento era visibile dal luogo dove ora si trovava.

Il Gyre.

Il Manto vorticava e velava i propri segreti agli occhi di tutti, anche ai suoi. Non aveva importanza. L'indomani, quando il battaglione avesse finito di domare gli indigeni, avrebbe scortato il Profeta fino alla soglia del Gyre, il luogo che i Veggenti chiamavano lo Stretto Luminoso, e lui sarebbe entrato.

E allora? *Ah, allora...*

Un soffio freddo alla nuca lo strappò ai suoi pensieri.

Immacolata stava sulla soglia. La luce non l'abbelliva: evidenziava le sue ferite in suppurazione, rivelava la sua fragilità e il suo rancore. Guardarla gli ripugnava.

«Che cosa vuoi?» le chiese.

«Sono venuta a raggiungerti», disse Immacolata. «Questo posto non mi piace. Puzza di Scienza Antica.»

Shadwell scrollò le spalle e le voltò la schiena.

«So che cosa stai pensando, Shadwell», soggiunse Immacolata. «E, credimi, non sarebbe saggio.»

Shadwell non sentiva pronunciare il proprio nome da molto tempo, e quel suono non gli piacque. Era un ritorno forzato a un'esistenza che ormai non gli sembrava più sua.

«*Che cosa* non sarebbe saggio?» chiese.

«Tentare di fare irruzione nel Gyre.»

Shadwell non rispose.

«È questo che intendi fare, no?»

Immacolata riusciva ancora a leggergli nel pensiero, fin troppo facilmente.

«Può darsi», le rispose.

«Sarebbe un errore madornale.»

«Oh, davvero?» ribatté lui senza distogliere lo sguardo dal Manto. «E perché?»

«Neppure le Famiglie comprendono ciò che crearono quando misero all'opera il Telaio», disse Immacolata. «È un mistero.»

«Non vi è nulla di misterioso», borbottò lui. «Non per me, ormai.»

«Sei ancora un Umano, Shadwell», gli rammentò Immacolata. «E sei vulnerabile.»

«Taci.»

«Shadwell...»

«*Taci!*» ripeté lui e si voltò di scatto. «Non voglio più sentire questi discorsi disfattisti. Sono qui, no? Ho conquistato la Fuga.»

«*Noi* l'abbiamo conquistata.»

«Sta bene: *noi.* Che cosa vuoi per quel piccolo servizio?»

«Sai che cosa voglio», disse Immacolata. «Ciò che ho sempre voluto. Un lento *genocidio.*»

Shadwell sorrise. La sua risposta tardò a venire e fu pronunciata lentamente.

«No», disse. «No, non credo.»

«Perché li abbiamo seguiti per tanti anni?» chiese lei. «Perché tu ricavassi un profitto e perché io potessi vendicarmi.»

«Le cose sono cambiate», disse Shadwell. «Devi capirlo.»

«Tu vuoi regnare su di loro. È così, no?»

«Voglio qualcosa di più», affermò Shadwell. «Voglio conoscere il sapore della creazione. Voglio ciò che c'è nel Gyre.»

«Ti farà a pezzi.»

«Ne dubito», disse Shadwell. «Non sono mai stato più forte.»

«Nel Tempio», ribatté Immacolata, «dicesti che li avremmo distrutti *insieme.*»

«Ho mentito», rispose Shadwell con noncuranza. «Ho detto quello che volevi tu, perché mi servivi. Ora mi disgusti. Avrò nuove donne, quando sarò un dio.»

«Un *dio?*» Lei sembrava divertita a quell'idea. «Sei un *venditore,* Shadwell. Un piccolo, meschino venditore. Sono io, quella che venerano.»

«Oh, sì», rispose Shadwell. «Ho visto il tuo Culto. Un ossario e un pugno di eunuchi.»

«Non mi lascerò defraudare, Shadwell», disse Immacolata avvicinandosi. «Soprattutto da te.»

Shadwell sapeva da molti mesi che sarebbe venuto quel momento, quando alla fine Immacolata avesse compreso come l'aveva manovrata. Si era preparato alle conseguenze, in segreto, togliendole sistematicamente

tutti gli alleati e accrescendo le proprie difese. Ma lei aveva ancora il *menstruum,* che nessuno avrebbe potuto sottrarle... ed era formidabile. Glielo vedeva fiorire negli occhi anche in quel momento, e non poteva fare a meno di trasalire.

Tuttavia dominò l'impulso di arretrare, le andò vicino, le accarezzò le cicatrici e le lesioni del viso.

«Sicuramente», mormorò, «non vorrai uccidermi.»

«Non mi lascerò defraudare», ripeté Immacolata.

«Ma i morti sono morti», disse Shadwell in tono suadente. «Sono soltanto un Cuculo. Sai quanto siamo deboli. Per noi non esistono resurrezioni.»

Il tocco era diventato più ritmico. Immacolata lo detestava, e Shadwell lo sapeva. Lei, la Vergine perfetta, tutta ghiaccio e rammarico. In passato gli avrebbe bruciato le dita per l'oltraggio che le arrecava. Tuttavia Mamma Pus era morta, la Megera era demente e inutile. L'Incantatrice un tempo potentissima era debole e stanca, e lo sapevano entrambi.

«Tutti questi anni, tesoro...» disse Shadwell. «Per tutti questi anni mi hai dato abbastanza corda, abbastanza tentazioni...»

«Eravamo d'accordo», rettificò lei. «Insieme...»

«No», rettificò Shadwell come se correggesse una bambina. «Ti sei servita di me per andare fra i Cuculi perché la verità è che ti fanno paura.» Immacolata fece per ribattere, ma lui le mise la mano sulla gola. «Non interrompermi», disse, e lei obbedì. «Mi hai sempre disprezzato», continuò. «Lo so. Ma ero utile e facevo quel che mi veniva detto, nella misura in cui desideravo toccarti.» '

«È ciò che vuoi adesso?» chiese Immacolata.

«Un tempo...» disse Shadwell, quasi con rimpianto, «un tempo avrei ucciso per sentire il palpito della tua gola. Così.» Strinse un poco di più la mano. «O per accarezzare la tua carne...»

Le passò sul seno il palmo della mano.

«Non farlo», disse Immacolata.

«La Maddalena è morta», le rammentò lui. «Chi farà figli, adesso? Non può essere la vecchia Megera: è sterile. No, cara. No, credo che debba essere tu. Dovrai offrire finalmente la tua preziosa vagina.»

A questo punto lei lo respinse bruscamente; e Immacolata avrebbe potuto ucciderlo, se la ripugnanza non l'avesse distratta. Riprese subito l'autocontrollo. Il potere di uccidere si stava concentrando dietro i suoi occhi. E Shadwell non poteva rimandare oltre la vendetta. Lo aveva trattato come uno sciocco, ma ora lui aveva il modo di farla pentire della sua arroganza.

Quando Immacolata alzò la testa per scagliargli il *menstruum,* Shadwell pronunciò i nomi che, appena poche ore prima, aveva scritto sul pacchetto di sigarette.

«Sousa! Vessel! Fairchild! Divine! Loss! Hannah!»

I bastardi risposero alla sua chiamata e salirono correndo le scale. Non erano più gli esseri assetati d'affetto che la Maddalena aveva allattato. Shadwell li aveva trattati con tenerezza da quando li possedeva: li aveva nutriti e resi più forti.

La luce si spense negli occhi d'Immacolata quando li sentì alle sue spalle. Si voltò mentre irrompevano dalla porta.

«Li hai lasciati a me», disse Shadwell.

Lei gettò un grido nel vederli diventati così carnosi. Puzzavano di mattatoio.

«Ho dato loro sangue anziché latte», disse Shadwell. «Per questo mi amano.»

Schioccò la lingua e gli esseri gli si accostarono, trascinando gli organi per i quali dovevano ancora trovare uno scopo.

«Ti avverto», disse Shadwell. «Se cercherai di farmi del male, si offenderanno.»

Mentre parlava, si rese conto che in quegli ultimi istanti Immacolata aveva evocato la Megera dalle regioni più fredde del Firmamento. Adesso era accanto all'Incantatrice come un'ombra irrequieta.

«Lascialo», la sentì sospirare Shadwell all'orecchio d'Immacolata. Non credette neppure per un attimo che avrebbe ascoltato quel consiglio; invece Immacolata l'ascoltò. Sputò sul pavimento ai piedi di Shadwell, quindi si voltò per andarsene. Lui non riusciva a credere che la battaglia fosse stata vinta così facilmente. L'angoscia e le mutilazioni l'avevano demoralizzata più di quanto avesse osato sperare. La prova di forza era finita prima di cominciare.

Uno dei bastardi al suo fianco emise un gemito lamentoso di frustrazione. Shadwell distolse gli occhi dalle sorelle e gli impose di tacere. E per poco non gli fu fatale, perché nell'istante in cui abbassò lo sguardo la sorella spettrale volò verso di lui, con le fauci spalancate, i denti divenuti immensi, pronti a strappargli il cuore.

Sulla soglia, Immacolata s'era voltata, e il *menstruum* si irradiava da lei.

Shadwell gridò perché i mostri venissero in suo aiuto; ma in quell'istante la Megera gli fu addosso. Il respiro gli sfuggì dai polmoni quando fu scagliato all'indietro contro la parete e gli artigli si tesero verso il suo petto.

Ma i bastardi non intendevano assistere inerti alla sopraffazione di chi forniva loro il sangue. Piombarono sulla Megera prima ancora che le unghie potessero penetrare nella giacca, e la trascinarono via. Era stata la levatrice di quegli esseri, li aveva fatti nascere in un mondo di follia e di tenebra. Forse proprio per questa ragione non ebbero pietà. Attaccarono senza esitazioni. «*Fermali!*» gridò Immacolata.

Il Venditore stava esaminando gli strappi che la Megera aveva causato alla giacca. Ancora un attimo e gli artigli gli avrebbero lacerato il cuore.

«Richiamali, Shadwell! *Ti prego!*»

«È già morta», disse lui. «Lasciali giocare.» Immacolata si mosse per aiutare la sorella: ma in quell'attimo il più grosso dei bastardi, con gli occhietti bianchi di un pesce abissale e la bocca simile a una ferita, si mise davanti a lei sbarrandole la strada. Immacolata sputò una saetta di *menstruum* nel suo petto pulsante, ma l'essere incassò e continuò ad avanzare.

Shadwell aveva visto quei mostri massacrarsi tra loro per il gusto di farlo. Sapeva che potevano subire ferite atroci senza risentirne. Quel Vessel, per esempio, poteva sopportare cento ferite come quella e continuare a divertirsi. E non era stupido. Aveva imparato le lezioni che gli aveva insegnato. Balzò sull'Incantatrice, avvinghiandole le braccia intorno al collo, le gambe intorno ai fianchi.

Shadwell sapeva che quel contatto intimo avrebbe fatto impazzire Immacolata. E infatti, mentre il mostro le accostava la faccia alla faccia e la baciava come glielo permettevano le malformazioni, Immacolata cominciò a urlare perdendo completamente l'autocontrollo e la capacità di ragionare. Il *menstruum* sprizzava in tutte le direzioni, sprecando la propria potenza sul soffitto e sulle pareti. Le poche saette che raggiunsero l'aggressore servirono solo ad aizzarlo di più. Sebbene il mostro non possedesse un'anatomia sessuale vera e propria, Shadwell gli aveva insegnato i movimenti essenziali; e ora si strusciava contro Immacolata come un cane in calore, ululandole in faccia.

Vessel commise l'errore di aprire la bocca, e un frammento del *menstruum* gli penetrò nella gola e la fece esplodere. Il collo eruppe e la testa, priva di sostegno, cadde all'indietro, trattenuta da filamenti di materia untuosa.

Anche così restò aggrappato a Immacolata, muovendosi a sussulti convulsi. Ma la stretta s'era allentata abbastanza perché lei potesse svincolarsi. La lotta la lasciò coperta di sangue dalla testa ai piedi.

Shadwell richiamò gli altri bastardi dai loro giochi vendicativi e quelli si

allinearono al suo fianco. Della Megera era rimasto soltanto qualcosa che sembrava un mucchietto di avanzi su un banco dove fossero stati sbuzzati alcuni grossi pesci.

Quando scorse quei resti, Immacolata, con un'espressione ebete sul viso, proruppe in un lamento sommesso.

«Portatela fuori», disse Shadwell. «Non voglio più vedere quella faccia schifosa. Portatela sulle colline e scaricatela.»

Due dei bastardi si avvicinarono all'Incantatrice e l'afferrarono. Non vi fu neppure un lampo nei suoi occhi, e non alzò un dito in atto di protesta. Sembrava che non li vedesse neppure. L'uccisione dell'unica sorella rimasta o la violazione da parte del mostro o forse l'una e l'altra cosa avevano distrutto qualcosa dentro di lei. Non aveva più il potere d'incantare o di terrorizzare. Era un sacco che i due bastardi trascinarono oltre la porta e giù per la scala. Non alzò lo sguardo neppure una volta in direzione di Shadwell.

Shadwell ascoltò il passo pesante dei bastardi allontanarsi per i gradini. Quasi si aspettava ancora che Immacolata tornasse per tentare un ultimo attacco. Ma no. Era finita.

Si avvicinò al viscidume della Megera. Puzzava di fradicio.

«È per voi», disse agli altri mostri, che si avventarono sui brandelli e se li disputarono. Disgustato dal loro appetito, si voltò a guardare il Gyre.

Presto la notte sarebbe discesa sulla Fuga, come un sipario che cali rapido sugli eventi di una giornata piena. L'indomani sarebbe incominciato un nuovo atto.

Oltre la nube che stava osservando c'era una conoscenza che l'avrebbe trasformato.

E allora la notte non sarebbe più discesa e non sarebbe più spuntato il giorno, se non per suo comando.

VII
UN LIBRO APERTO

1.

La Legge era arrivata a Impareggiabile.

Era venuta per sradicare il dissenso; non l'aveva trovato. Era venuta con i manganelli, gli scudi e i proiettili, pronta ad affrontare la ribellione armata; non aveva trovato neppure quella. Aveva trovato un labirinto di strade

semibuie, quasi tutte deserte, e pochi pedoni che chinavano la testa appena vedevano un'uniforme.

Hobart aveva ordinato immediatamente una perquisizione casa per casa, che era stata accolta con qualche occhiata acida, ma niente di più. Era deluso. Sarebbe stato soddisfacente trovare qualcosa che servisse a consolidare la sua autorità. Era tutto troppo facile, lo sapeva, per lasciarsi cullare da un falso senso di sicurezza, in special modo ora che il confronto previsto non s'era manifestato. Adesso la parola d'ordine era vigilanza, vigilanza senza fine.

Perciò Hobart aveva occupato una casa che permetteva di vedere bene la città dall'ultimo piano, dove avrebbe alloggiato per quella notte. L'indomani ci sarebbe stata la grande avanzata verso il Gyre, che sicuramente non poteva non incontrare opposizione. E tuttavia, chi poteva essere certo, con quella gente? Erano tutti docili come animali che si buttavano pancia all'aria al primo segno di un potere più grande.

La casa che aveva requisito non aveva molti pregi, a parte la vista. Un meandro di stanze, una collezione di affreschi sbiaditi che a lui non interessava studiare troppo minuziosamente; pochi mobili scricchiolanti. La scomodità di quel posto non lo infastidiva: gli piaceva vivere spartanamente. Ma lo turbava l'atmosfera, la sensazione che gli abitanti estromessi fossero ancora lì, nascosti. Se avesse creduto nei fantasmi, avrebbe detto che la casa era infestata. Non ci credeva, e quindi teneva per sé le paure che si moltiplicavano.

Era scesa la sera, e le strade sottostanti erano buie. Dalla finestra non vedeva molto; tuttavia sentiva risate che salivano dal basso. Aveva dato la serata libera ai suoi uomini perché si divertissero senza però dimenticare che la città era territorio nemico. Le risate divennero più fragorose, quindi si persero in fondo alla strada. Lascia che si divertano, pensò. Il giorno seguente la crociata li avrebbe condotti in un territorio che quella gente riteneva sacro. Se avessero tentato di opporre resistenza, sarebbe accaduto allora. Aveva visto succedere la stessa cosa nel mondo esterno: un uomo che non avrebbe alzato un dito se gli avessero bruciato la casa, si trasformava in una furia se qualcuno toccava un gingillo che per lui era sacro. L'indomani prometteva d'essere una giornata molto indaffarata... e anche sanguinosa.

Richardson aveva rifiutato l'occasione di prendersi la nottata di libertà e aveva preferito restare nella casa, a redigere un rapporto degli avvenimenti per la sua documentazione personale. Annotava su un registro ogni sua

mossa, scrivendo con una grafia minuta e meticolosa. Adesso stava appunto lavorando, mentre Hobart ascoltava le risate che si dileguavano in lontananza.

Finalmente Richardson posò la penna.

«Signore?»

«Cosa c'è?»

«Questa gente, signore. Mi sembra...» Richardson s'interruppe, senza sapere in che modo doveva formulare una domanda che l'assillava fin dal momento del suo arrivo. «A me sembra che non siano del tutto *umani.*»

Hobart lo squadrò: aveva i capelli perfettamente tagliati, le guance perfettamente rasate, l'uniforme perfettamente stirata.

«Forse hai ragione», disse.

Un lampo d'inquietudine passò sul viso di Richardson.

«Non capisco... signore.»

«Finché sarai qui, non dovrai credere a nulla di ciò che vedrai.»

«*Nulla,* signore?»

«Nulla», disse Hobart. Toccò il vetro con le dita. Era freddo, e il suo calore corporeo creava aloni appannati intorno ai polpastrelli. «Questo luogo è una massa d'illusioni. Trucchi e trappole. Non c'è da fidarsi.»

«Non è reale?» chiese Richardson.

Hobart guardò oltre i tetti di quel luogo fuori del mondo e rifletté sulla domanda. *Reale* era una parola che un tempo aveva usato senza problemi. La realtà era ciò che faceva girare il mondo, ciò che era solido e vero. E il suo rovescio, *irreale,* era ciò che gridava alle quattro del mattino qualche pazzo rinchiuso in una cella; irreali erano i sogni del potere senza la forza che dava loro peso.

Ma il suo modo di considerare le cose era cambiato sottilmente dal suo primo incontro con Suzanna. Aveva desiderato catturarla come non aveva mai desiderato niente altro, e l'inseguimento l'aveva portato da una stranezza all'altra, fino a quando la stanchezza l'aveva ridotto al punto di non saper più distinguere la destra dalla sinistra. Reale? Che cosa *era* reale? Forse (e questo pensiero sarebbe stato impossibile prima d'incontrare Suzanna), reale era semplicemente ciò che lui *chiamava* reale. Lui era il generale, e il soldato aveva bisogno d'una risposta per non perdere la ragione. Una risposta semplice, che gli avrebbe permesso di dormire sonni tranquilli.

E Hobart diede quella risposta.

«Qui è reale soltanto la Legge», disse. «Dobbiamo ricordarlo. Tutti noi.

Capisci?»

Richardson annuì. «Sì, signore.»

Vi fu una lunga pausa durante la quale qualcuno, per strada, cominciò a gridare come un ossesso. Richardson chiuse il registro e andò alla seconda finestra.

«Chissà...» disse.

«Sì?»

«Forse dovrei uscire. Per un po'. Per vedere queste illusioni a faccia a faccia.»

«Forse.»

«Ora che so che è tutta una menzogna», disse Richardson, «sono al sicuro, no?»

«Sicuro per quanto è possibile», disse Hobart.

«Quindi, se non le dispiace...»

«Vai. Vai a vedere con i tuoi occhi.»

Richardson uscì e scese la scala. Dopo pochi istanti, Hobart vide la sua forma indistinta allontanarsi lungo la strada.

L'ispettore si stirò. Era stanco fino al midollo delle ossa. C'era un materasso nella stanza accanto, ma lui era deciso a non approfittarne. Se avesse appoggiato la testa sul cuscino, si sarebbe offerto come facile vittima alle presenze misteriose.

Sedette su una sedia e tolse dalla tasca il libro di fiabe. Non l'aveva mai abbandonato da quando l'aveva confiscato; aveva perso il conto delle volte che ne aveva studiato le pagine. Ora lo fece di nuovo. Ma le linee di prosa diventavano sempre più nebulose davanti a lui e, per quanto tentasse di dominarsi, sentiva le palpebre farsi sempre più pesanti.

Molto prima che Richardson avesse trovato un'illusione che gli andava bene, la Legge giunta a Impareggiabile si era addormentata.

2.

Per Suzanna non fu difficile evitare gli uomini di Hobart quando tornò in città. Sebbene brulicassero nei vicoli, le ombre avevano acquisito una densità innaturale, e Suzanna riusciva sempre a distanziare i nemici. Avere accesso a Hobart, tuttavia, era un'altra faccenda. Sebbene desiderasse completare il suo compito al più presto possibile, non aveva senso rischiare di farsi arrestare. Era già riuscita a fuggire due volte: tre sarebbe stato pretendere troppo dalla fortuna. Sebbene l'impazienza la rodesse, decise di atten-

dere fino a quando la luce fosse svanita. Le giornate erano ancora corte, in quella stagione: si sarebbe trattato di un'attesa di poche ore.

Trovò una casa vuota, mangiò un po' del cibo che i proprietari avevano abbandonato, quindi vagò per le stanze echeggianti fino a quando all'esterno la luce cominciò ad affievolirsi. I suoi pensieri tornavano di continuo a Jerichau e al modo in cui era morto. Cercava di ricordarlo, e ci riusciva abbastanza riguardo agli occhi e alle mani di lui, ma non era in grado di creare un ritratto completo. Quell'incapacità la deprimeva. Se n'era andato così presto...

Aveva quasi deciso che era abbastanza buio per arrischiarsi a uscire quando sentì le voci. Scese la scala e sbirciò. C'erano due figure profilate sulla soglia.

«Qui no...» sussurrò una voce di donna.

«Perché no?» ribatté l'uomo con la voce impastata. Era uno dei subordinati di Hobart, senza dubbio. «Perché no? Un posto vale l'altro.»

«C'è già qualcuno», disse la ragazza, voltandosi verso la casa piena di mistero.

L'uomo rise. «Sporchi fottuti!» gridò. Poi prese la donna per il braccio. «Troviamo un altro posto», disse. I due ritornarono sulla strada.

Suzanna si chiese se Hobart aveva autorizzato quella fraternizzazione. Non riusciva a crederlo.

Era tempo di finire d'inseguirlo con l'immaginazione, era tempo di trovarlo e di liquidare la faccenda. Attraversò furtivamente il pianterreno, sbirciò la strada e uscì nella notte.

L'aria era tiepida. C'erano pochissime luci nelle case, e quelle poche erano fiammelle di candele: perciò il cielo lassù era fulgido, con le stelle simili a gocce di rugiada sul velluto. Per qualche istante Suzanna camminò con il viso rivolto verso il cielo, affascinata dallo spettacolo. Ma non era affascinata al punto di non percepire la prossimità di Hobart. Era vicino. Dove? Avrebbe rischiato di sprecare ore preziose andando di casa in casa per cercarlo.

Quando sei in dubbio, rivolgiti a un poliziotto. Era stato uno dei detti preferiti di sua madre, e non s'era mai rivelato più calzante. A pochi metri dal punto dove lei si trovava, uno degli scagnozzi di Hobart stava pisciando contro un muro e cantava una versione stonata di *Land of Hope and Glory* per accompagnare lo zampillo.

Sicura che fosse troppo ubriaco per riconoscerla, gli chiese dove si trovava Hobart.

«Non avrai voglia di *lui*», rispose l'uomo. «Su, vieni dentro. Abbiamo organizzato una festicciola.»

«Più tardi, magari. Devo vedere l'ispettore.»

«Se proprio ci tieni», disse l'uomo, «è nella casa grande con i muri bianchi.» Indicò la direzione da cui era arrivata Suzanna, e si spruzzò i piedi. «Un po' a destra», disse.

Le indicazioni, nonostante lo stato di chi le aveva fornite, erano valide. Sulla destra c'era una viuzza piena di abitazioni silenziose; e all'angolo del primo incrocio una casa piuttosto grande, con i muri chiari nella luce delle stelle. Non c'era nessuno di guardia alla porta; con ogni probabilità le sentinelle erano andate in cerca dei piaceri d'Impareggiabile. Suzanna sospinse la porta ed entrò senza che nessuno la fermasse.

C'erano scudi antisommossa appoggiati alla parete della stanza; ma Suzanna non aveva bisogno di conferme per sapere che quella era la casa giusta. Sentiva già nelle viscere che Hobart era in una delle stanze al piano di sopra.

Prese a salire la scala, senza sapere che cosa avrebbe fatto quando si fosse trovata di fronte a lui. L'inseguimento aveva trasformato la sua vita in un incubo, e voleva fare in modo che Hobart se ne pentisse. Ma non poteva ucciderlo. Eliminare la Maddalena era stato già abbastanza terribile: uccidere un essere umano sarebbe stato inaccettabile per la sua coscienza. Era meglio riprendere il libro e andarsene.

In cima alla scala c'era un corridoio, e in fondo al corridoio una porta socchiusa. La raggiunse e la sospinse. Era là, il suo nemico: solo, afflosciato su una sedia, gli occhi chiusi. Teneva sulle ginocchia il libro di fiabe. Le bastò vederlo per sentire un fremito nervoso. Non esitò sulla soglia; avanzò sull'assito nudo verso il punto dove Hobart dormiva.

Nel sonno, Hobart aleggiava in un luogo nebbioso. Le farfalle gli volavano intorno alla testa, gli battevano contro gli occhi le ali polverose, ma lui non riusciva a sollevare le braccia per scacciarle. Intuiva la presenza vicina del pericolo... ma da quale direzione sarebbe venuto?

La nebbia si spostò alla sua sinistra, quindi alla sua destra.

«Chi...?» mormorò.

Bastò quella parola per immobilizzare Suzanna. Era a un metro dalla sedia, non di più. Hobart mormorò qualcos'altro: parole che lei non comprendeva. Ma non si svegliò.

Dietro le palpebre, Hobart scorgeva una forma inafferrabile nella nebbia. Si sforzò di liberarsi dalla letargia che l'appesantiva, si sforzò di svegliarsi

e di difendersi.

Suzanna si avvicinò di un altro passo al dormiente.

Hobart gemette di nuovo.

Lei tese verso il libro le dita tremanti. Non appena lo afferrò, Hobart aprì gli occhi di colpo. Prima che Suzanna potesse strappar via il volume, lui lo strinse più forte. Si alzò in piedi.

«*No!*» urlò.

Il trauma di quel risveglio le fece quasi perdere la presa: ma non intendeva cedere proprio adesso: il libro era *suo.* Lottarono per un momento, disputandosene il possesso.

Poi, all'improvviso, un velo di tenebra salì dalle loro mani, o più esattamente dal libro che tenevano tutti e due.

Suzanna guardò Hobart negli occhi. Anche lui era partecipe dello shock per l'energia che si liberava inaspettatamente tra le loro dita. La tenebra salì come fumo, si dilatò contro il soffitto, ridiscese e li avviluppò entrambi come una notte entro la notte.

Suzanna sentì Hobart prorompere in un grido di paura. Dopo un attimo le parole parvero ascendere dal libro, forme candide contro il fumo; e mentre s'innalzavano, assumevano la forma del loro significato. Era così oppure Suzanna e Hobart stavano precipitando e diventavano simboli mentre il libro si apriva per riceverli. Era l'una cosa o l'altra o forse entrambe. Alla fine era la stessa cosa.

Ascendendo o precipitando, come linguaggio o come esseri viventi, giunsero nella terra delle fiabe.

VIII
L'IMMANCABILE DRAGO

Era buio nel regno in cui entrarono: buio e pieno di fragore. Suzanna non vedeva nulla davanti a sé, neppure le proprie dita; tuttavia sentiva sussurri sommessi, portati fino a lei da un vento tiepido e odoroso di pino. I sussurri e il vento le toccarono il viso, la eccitarono. Sapevano che era lì, gli abitatori delle fiabe del libro di Mimi: perché adesso era lì, *nel libro,* che esistevano lei e Hobart.

Nel corso della lotta s'erano trasformati, chissà come... o almeno s'erano trasformati i loro pensieri. Erano entrati nella vita comune delle parole.

Mentre stava nell'oscurità e ascoltava i bisbigli che l'attorniavano, le sembrava che la nozione non fosse tanto difficile da comprendere. Do-

potutto l'autore del libro aveva trasformato i pensieri in parole, con l'atto di scriverle, sapendo che i suoi lettori le avrebbero decifrate e le avrebbero ritrasformate in pensieri? Anzi, ancora di più: aveva creato una vita immaginata. E adesso Suzanna era lì e viveva quella vita. Smarrita o ritrovata in *Geschichten der Geheimen Orte.*

C'erano guizzi di luce che si muovevano intorno a lei: o forse era *lei* che si muoveva, e forse correva o volava. Lì tutto era possibile... era la terra fatata. Si concentrò, per afferrare meglio il significato di quei lampi di luce e di tenebra, e all'improvviso si accorse che si stava spostando velocemente lungo viali di alberi immensi e primordiali, mentre la luce fra i tronchi diventava più vivida.

Più avanti, Hobart la stava aspettando... o stava aspettando la cosa che lei era diventata mentre volava tra le pagine.

Qui lei non era Suzanna; o meglio, non era *semplicemente* Suzanna. Lì non poteva essere soltanto se stessa, come lui non poteva essere soltanto Hobart. Erano divenuti mitici in quella foresta assoluta. Avevano attirato i sogni celebrati in quel regno: i desideri e le convinzioni che riempivano le fiabe e quindi plasmavano tutti i desideri e le convinzioni successive.

C'erano innumerevoli personaggi da scegliere, e tutti si aggiravano nel Bosco Selvaggio; prima o poi ogni fiaba aveva una scena che si svolgeva lì. Era il luogo dove i bambini orfani venivano abbandonati per trovare la morte o il destino, dove le vergini temevano i lupi e gli innamorati temevano i propri cuori. Qui gli uccelli parlavano, le rane aspiravano al trono, e ogni bosco aveva il suo laghetto, ogni albero aveva una porta che conduceva al mondo sotterraneo.

E lì, che cosa era lei? La Fanciulla, naturalmente. Fin dall'infanzia era stata la Fanciulla. Sentì il Bosco Selvaggio farsi più luminoso a quel pensiero, come se avesse acceso l'aria.

Io sono la Fanciulla... mormorò.

... e lui è il Drago.

Oh, sì. Era così. Era così, naturalmente.

La velocità del volo aumentò, le pagine continuarono a sfogliarsi. Suzanna scorse un fulgore metallico fra i tronchi; e là stava il Grande Verme, con le spire lucenti avvolte intorno alle radici d'un albero antidiluviano, e l'enorme testa piatta posata su una distesa di papaveri rosso-sangue, nell'attesa terribile.

Eppure, per quanto fosse perfetto in ogni dettaglio delle squame, Suzanna vi scorgeva anche Hobart. Era intessuto di luce e d'ombra, e stranamen-

te v'era intessuta anche la parola DRAGO. Tutti e tre occupavano lo stesso spazio nella sua mente: un testo vivente formato da uomo, parola e mostro.

Il Grande Verme Hobart aprì l'unico occhio indenne. Una freccia spezzata spuntava dall'altro: era opera di qualche eroe che poi si era allontanato gloriosamente, nella convinzione di aver spacciato la belva. Ma non era tanto facile annientarlo. Era ancora vivo, con le spire non meno temibili nonostante le cicatrici, con il suo potere magico intatto. E l'occhio illeso? Racchiudeva abbastanza perfidia per un'intera tribù di draghi.

La vide e alzò leggermente la testa. Lava liquida gli ribolliva tra le labbra e sterminava i papaveri.

Il volo di Suzanna si arrestò. Sentì quello sguardo trafiggerla, e cominciò a tremare. Precipitò verso la terra buia come una falena abbattuta. Il suolo sotto di lei era cosparso di parole... o forse erano ossa? Comunque vi cadde in mezzo, e schegge di assurdità vennero scagliate in tutte le direzioni dal movimento convulso delle sue braccia.

Si alzò e si guardò intorno. I filari d'alberi erano deserti: non c'erano eroi da invocare, madri cui chiedere conforto. Era sola con il Verme.

Il Drago alzò ancora di più la testa, e quel leggero movimento causò una lenta valanga di spire.

Era un verme molto bello, non si poteva negare; le squame iridescenti brillavano, l'eleganza della sua perfidia era affascinante. Mentre lo guardava, Suzanna provava lo stesso miscuglio di desiderio e di ansia che ricordava così bene dall'infanzia. La sua presenza la eccitava... non c'era altra parola. Quasi in risposta a quella confessione, il Drago ruggì. Fu un suono basso e rovente, che sembrava nascere dalle viscere e snodarsi in tutta la sua lunghezza fino a erompere tra gli innumerevoli denti acuminati, quasi promessa di un ardore ancora più grande.

La luce fra gli alberi era sparita. Nessun uccello cantava o parlava, nessun quadrupede, se pure ce n'erano tanto vicini al Drago, osava muovere un muscolo nella vegetazione. Persino le parole-ossa e i papaveri erano spariti, lasciando i due elementi, la Fanciulla e il Drago, a compiere la loro leggenda.

«*Finisce qui*», disse Hobart con la lingua lavica del Drago. Ogni sillaba era uno sbuffo di fuoco che cremava il pulviscolo intorno alla testa di Suzanna. Lei non provava paura, ma piuttosto euforia. In passato era sempre stata soltanto una spettatrice di quei riti: ora, finalmente, vi partecipava.

«*Non hai niente altro da darmi?*» chiese il Drago sputando le parole fra i denti seghettati. «*Una benedizione? Una spiegazione?*»

«Nulla», rispose Suzanna in tono di sfida. A che serviva parlare, quando erano così trasparenti l'uno per l'altra? Sapevano chi erano, no? Sapevano cosa significavano. Nel confronto finale di ogni grande storia, il dialogo è superfluo. Non resta più niente da dire; è il momento dell'azione: un'uccisione o un matrimonio.

«*Sta bene*», disse il Drago, e si mosse verso di lei, snodando il corpo lunghissimo sulle atrofiche zampe anteriori.

Vuole uccidermi, pensò Suzanna. Devo agire in fretta. Cosa faceva la Fanciulla per proteggersi in quelle circostanze? Fuggiva oppure cercava di addormentare il mostro con il canto?

Il Drago torreggiava sopra di lei. Ma non attaccò. Rovesciò all'indietro la testa, scoprendo la gola pallida e delicata.

«*Fai presto, ti prego*», ringhiò.

Suzanna lo fissò sgomenta.

«Far presto?»

«*Uccidimi e falla finita*», continuò il Drago.

Sebbene la mente di Suzanna non comprendesse quel voltafaccia, il corpo che occupava lo capì. Lo sentì mutare per reazione all'invito, lo sentì acquisire una nuova maturità. Aveva pensato di vivere in quel mondo come un'innocente: ma non era possibile. Era una donna adulta, una donna che era cambiata negli ultimi mesi, aveva ripudiato anni di convinzioni morte, aveva scoperto la magia in se stessa, subito perdite dolorose. Il ruolo della Fanciulla, tutto latte e sospiri, non le si addiceva.

Hobart lo sapeva meglio di lei. Non era entrato in quelle pagine da bambino, bensì da uomo, e aveva trovato il ruolo che più si addiceva ai suoi sogni segreti e proibiti. Non era un luogo per le finzioni. Suzanna non era la vergine, Hobart non era il verme divoratore. Lui, nelle sue fantasie personali, era il potere assediato e sedotto e alla fine dolorosamente martirizzato. Perciò il Drago che le stava davanti mostrava la gola lattea.

Uccidimi e falla finita, disse abbassando un poco la testa per guardarla. Nell'unico occhio superstite Suzanna vide per la prima volta com'era ferito dalla sua ossessione per lei, come l'aveva seguita, fiutando la pista come un cane sperduto, odiandola di più a ogni giorno che passava per il potere che aveva su di lui.

Nell'altra realtà, nella stanza che essi avevano trasceso e che a sua volta era nascosta in un Regno più grande, Hobart sarebbe stato brutale con lei. Se ne avesse avuto l'occasione, l'avrebbe uccisa per paura della verità che poteva ammettere soltanto nel bosco sacro dei suoi sogni. Ma lì non c'era-

no storie da raccontare, se non quella vera. Perciò aveva alzato la gola palpitante e batteva la palpebra pesante dell'unico occhio. Lui era il vergine, impaurito e solo, pronto a morire pur di non sacrificare la sua lacera virtù.

E lei che cos'era? Il mostro, naturalmente. Lei era il mostro.

Lo pensò e lo sentì.

Suzanna sentì il proprio corpo ingigantire e ingigantire ancora. Il sangue le scorreva nelle vene più gelido di quello d'uno squalo. Una fornace le divampava nel ventre.

Davanti a lei, Hobart rimpiccioliva. La pelle del Drago gli cadeva di dosso in pieghe seriche. Adesso era in mostra, tutto nudo e bianco... un maschio umano coperto di ferite. Un casto cavaliere giunto al termine di una strada faticosa, privo di forza e di certezze.

Suzanna s'era impadronita della pelle che Hobart aveva perduto; la sentì solidificare intorno a sé, un'armatura scintillante. Le proporzioni del suo corpo erano per lei una gioia. Esultava nel sentirsi così pericolosa e assurda. Era così che sognava *veramente* se stessa; quella era la vera Suzanna. Era un Drago.

Ora che aveva appreso la lezione, cosa doveva fare? Finire la storia come desiderava l'uomo che le stava davanti? Bruciarlo? Divorarlo?

Lo guardò dall'alto, impennandosi, sentì l'odore della sporcizia e del sudore... e pensò che avrebbe trovato la volontà di fare il proprio dovere di Drago e di *divorarlo.* Sarebbe stato facile.

Mosse verso di lui, e lo sommerse nella sua ombra. Hobart piangeva e le sorrideva con gratitudine. Suzanna spalancò le fauci enormi, gli strinò i capelli con il fiato. Lo avrebbe carbonizzato e inghiottito in un unico, fulmineo movimento. E mentre stava per divorarlo fu distratta da una voce che risuonò nelle vicinanze. C'era qualcun altro nel boschetto? Senza dubbio i suoni appartenevano a quelle pagine. Erano tutt'altro che umani, sebbene vi fossero parole che tentavano di salire alla superficie fra i latrati e i grugniti. Maiale, cane, uomo, una combinazione di tutti e tre, e tutti e tre in toni di panico.

Il Cavaliere Hobart aprì gli occhi: e in quegli occhi c'era qualcosa di nuovo, qualcosa che trascendeva le lacrime e lo sfinimento. Anche lui aveva udito le voci e, udendole, aveva ricordato il luogo che stava al di là del Bosco Selvaggio.

Il momento di trionfo del Drago stava già sfuggendo. Ruggì per la frustrazione, ma non c'era nulla da fare. Suzanna sentì che stava perdendo le squame, rimpiccioliva dal mitico al comune, mentre il corpo sfregiato di

Hobart palpitava come una fiamma nella brezza e si spegneva.

Quell'attimo di dubbio le sarebbe costato sicuramente molto caro. Incapace di concludere la fiaba e di soddisfare il desiderio di morte della vittima, aveva dato a Hobart un nuovo motivo d'odio. Quale cambiamento avrebbe operato in lui sognare di essere divorato? Trovare un secondo grembo materno nel ventre del Verme, fino a quando fosse rinato di nuovo al mondo?

Troppo tardi, maledizione: troppo tardi. Le pagine non bastavano più a contenerli. Lasciando incompiuto lo scontro, si svincolarono dalle parole in un'esplosione di segni d'interpunzione. Non si lasciarono indietro il chiasso degli animali, che anzi divenne più forte quando l'oscurità del Bosco Selvaggio si diradò.

L'unico pensiero di Suzanna era per il libro. Lo sentì di nuovo nelle mani e l'afferrò saldamente. Ma Hobart aveva avuto la stessa idea. Mentre la stanza ricompariva intorno a loro in tutta la sua solidità, Suzanna sentì le unghie che l'aggredivano, le laceravano la pelle nella smania di riprendere il tesoro.

«Avresti dovuto uccidermi», lo sentì mormorare.

Suzanna lo guardò in viso. Aveva l'aria ancora più sofferente di quando era stato il Cavaliere, con il sudore che gli scorreva sulle guance giallastre, lo sguardo disperato. Poi parve ritrovare la coscienza di sé e gli occhi divennero gelidi.

Qualcuno bussava alla porta, da dietro la quale continuava a giungere la dolorosa cacofonia delle voci animali.

«Aspettate!» gridò Hobart ai visitatori. Nello stesso istante staccò una mano dal libro, estrasse una pistola dall'interno della giacca e piantò la canna contro l'addome di Suzanna.

«Lascia il libro o ti uccido.»

Suzanna non poté far altro che obbedire. Il *menstruum* non sarebbe stato abbastanza fulmineo per metter Hobart fuori combattimento prima che premesse il grilletto.

Tuttavia, nel momento in cui le mani di Suzanna abbandonavano il volume, la porta si spalancò: e il pensiero del libro fu eclissato da ciò che comparve sulla soglia.

Un tempo quei quattro erano stati l'orgoglio della squadra di Hobart: i più svegli e i più duri. Ma la nottata di bevute e di libidine aveva sbottonato loro ben altro che i calzoni. Aveva disfatto anche le loro menti. Era come se gli splendori che Suzanna aveva veduto per la prima volta in Lord

Street, gli aloni che consacravano egualmente Umani e Veggenti, fossero stati assorbiti, perché la pelle degli arti e dei volti era tumefatta e spellata, e bolle malefiche correvano nella loro anatomia come ratti sotto le lenzuola.

Sopraffatti dal panico per quel morbo, s'erano strappati gli indumenti a brandelli, e i loro toraci erano lucidi di sudore e di sangue. E dalle loro gole saliva la cacofonia che aveva evocato dal libro Drago e Cavaliere, una bestialità che trovava eco in una dozzina d'orridi dettagli. Il gonfiore della faccia di uno dava l'impressione che avesse il gnigno; le mani di un altro erano ingrossate fino a sembrare zampe.

Era così, pensò Suzanna, che i Veggenti si opponevano all'occupazione della loro patria. Avevano simulato la passività per sedurre gli invasori con i sortilegi, e il risultato era quel serraglio d'incubo. Per quanto fosse calzante, la visione la inorridiva.

Uno dei quattro entrò barcollando, le labbra e la fronte gonfie quasi da scoppiare. Tentava senza dubbio di rivolgersi a Hobart, ma il suo palato, per effetto dell'incantesimo, non riusciva a emettere altro suono che il lamento di un gatto cui stiano tirando il collo.

Hobart non aveva intenzione di decifrare i miagolii: puntò la pistola verso il relitto umano che claudicava verso di lui.

«Non avvicinarti», intimò.

L'uomo, con la saliva che gli scorreva dalla bocca aperta, lanciò un'implorazione incoerente.

«Fuori!» fu la reazione di Hobart, e si avvicinò d'un passo al quartetto.

Il primo degli uomini indietreggiò, come pure gli altri che erano rimasti sulla soglia. Non lo facevano per paura della pistola, pensò Suzanna, ma perché Hobart era il loro padrone. Le nuove anatomie si erano limitate a confermare ciò che aveva insegnato loro l'addestramento molto tempo prima: erano animali incapaci di pensiero, asserviti alla Legge.

«*Fuori!*» ordinò di nuovo Hobart.

Adesso i quattro arretravano lungo il corridoio, e facevano meno chiasso per timore di Hobart.

Tra pochi istanti la sua attenzione non sarebbe più stata distolta, e Suzanna lo sapeva. Si sarebbe avventato di nuovo contro di lei e il minimo vantaggio acquisito con quell'interruzione sarebbe stato sprecato.

Doveva lasciarsi guidare dall'istinto: forse non avrebbe avuto altre opportunità.

Approfittò del momento: corse verso Hobart e gli strappò il libro dalla

mano. Lui girò gli occhi con un grido, e continuò a tenere sotto mira il quartetto ululante. Appena staccò lo sguardo da loro, gli esseri ricominciarono a fare chiasso.

«Non ci sono vie d'uscita», disse Hobart a Suzanna, «eccettuata questa porta. È di qui che vuoi passare?»

Gli esseri intuirono che c'era in aria qualcosa, e raddoppiarono il baccano. Era come l'ora del pasto in uno zoo. Suzanna non sarebbe riuscita a fare due passi lungo il corridoio prima che le saltassero addosso. Hobart la teneva in trappola.

A quella constatazione sentì il *menstruum* salire dentro di lei con una subitaneità che le tolse il respiro.

Hobart comprese immediatamente che Suzanna stava acquistando forza. Andò alla porta, la sbatté chiudendo fuori i quattro che ululavano, quindi si voltò di nuovo.

«Abbiamo visto molte cose, no?» disse. «Ma non vivrai abbastanza per raccontare questa storia.»

Le puntò la pistola alla faccia.

Analizzare ciò che accadde poi sarebbe stato impossibile. Forse Hobart sparò e il proiettile mancò miracolosamente il bersaglio, frantumando la finestra alle spalle di Suzanna. Lei sentì l'aria notturna invadere la stanza. Dopo un attimo il *menstruum* l'avvolse dalla testa ai piedi, la fece girare su se stessa, e Suzanna corse alla finestra senza neppure il tempo di chiedersi se quel tentativo aveva un senso, fino a quando montò sul davanzale e si lanciò nel vuoto.

La finestra era al terzo piano. Ma era troppo tardi per quelle considerazioni pratiche. Doveva saltare, cadere o... *volare!*

Il *menstruum* la sollevò, proiettò le proprie forze contro il muro della casa di fronte e lasciò scivolare Suzanna dalla finestra al tetto lungo il suo dorso fresco. Non fu un volo autentico, ma lo sembrò.

La strada turbinò sotto di lei mentre discendeva sull'aria solida incontro alla grondaia dell'altra casa e veniva raccolta una seconda volta, portata al di sopra del tetto mentre le grida di Hobart si smorzavano.

Non era possibile che rimanesse in aria a lungo, naturalmente; ma finché durò fu esaltante. Suzanna scivolò turbinosamente lungo un altro tetto e in quel momento scorse la striatura luminosa dell'alba tra le colline, quindi passò sopra timpani e comignoli e discese in una piazza dove gli uccelli stavano già intonando le voci per salutare il nuovo giorno.

Mentre Suzanna discendeva in volo, gli uccelli si dispersero, spaventati

dal capriccio dell'evoluzione che aveva prodotto una consorella simile. L'atterraggio dovette convincerli che quella aveva ancora parecchio da imparare. Lei scivolò sul lastricato, aiutata dal *menstruum* che attutiva l'impatto, e si fermò a pochi centimetri da un muro rivestito di mosaici.

Tremante e scossa dalla nausea, Suzanna si alzò. Il volo non era durato più di venti secondi, ma già sentiva voci che si levavano in toni allarmati dalla strada adiacente.

Strinse a sé il dono di Mimi, sgattaiolò fuori della piazza e lasciò la città seguendo un percorso che per una volta le fece compiere un circolo vizioso e per due volte minacciò di gettarla tra le braccia degli inseguitori. A ogni passo si scopriva un nuovo livido; ma era almeno viva, e le avventure di quella notte le avevano dato una nuova saggezza.

Vita e saggezza. Cosa si poteva desiderare di più?

IX
L'INCENDIO

Il giorno e la notte che Suzanna trascorse a Impareggiabile e nel Bosco Selvaggio per inseguire Hobart condusse Cal e de Bono in luoghi non meno straordinari. Anche loro ebbero affanni e rivelazioni; anche loro giunsero più vicini alla morte di quanto volessero pensare.

Quando s'erano separati da lei, avevano ripreso in silenzio la marcia verso il Firmamento, fino a quando all'improvviso de Bono aveva detto:

«L'ami?»

Stranamente, era lo stesso pensiero che assillava Cal: tuttavia non rispose alla domanda. Lo metteva in imbarazzo.

«Accidenti, come sei sciocco», osservò de Bono. «Perché voi Cuculi avete tanta paura dei vostri sentimenti? Merita d'essere amata, questo lo capisco anch'io. Quindi, perché non lo ammetti?»

Cal borbottò. De Bono aveva ragione: ma gli bruciava sentirsi fare la predica da qualcuno più giovane.

«Hai paura di lei, è così?» chiese de Bono.

La domanda aggiungeva il danno alle beffe.

«No, Cristo», scattò Cal. «Perché cavolo dovrei aver paura di lei?»

«Ha certi poteri», disse de Bono mentre si toglieva gli occhiali e scrutava il terreno davanti a loro. «Naturalmente, moltissime donne li hanno. Ecco perché Starbrook non le voleva nel Campo. Lo faceva sentire sbilanciato.»

«E noi che cosa abbiamo?» chiese Cal, sferrando un calcio a una pietra.

«Noi abbiamo l'arnese.»

«Un'altra massima di Starbrook?»

«No, di de Bono», fu la risposta. Il ragazzo rise. «Stammi a sentire: conosco un posto dove potremmo andare...»

«Niente deviazioni», disse Cal.

«Cosa contano un'ora o due?» ribatté de Bono. «Hai mai sentito parlare del Monte di Venere?»

«Ho detto niente deviazioni, de Bono. Se tu vuoi andare, vai pure.»

«Gesù, come sei noioso!», sospirò de Bono. «Forse sarebbe meglio se ti lasciassi.»

«Anch'io non sono molto entusiasta delle tue stupide domande», disse Cal. «Perciò se vuoi andare a coglier fiori, accomodati. Basta che mi indichi la strada per il Firmamento.»

De Bono ammutolì. Proseguirono il cammino. Quando ripresero a parlare, de Bono cominciò a ostentare la sua conoscenza della Fuga, più per il piacere di far fare la figura dell'ignorante al compagno di viaggio che per un sincero desiderio d'informarlo. Per due volte, nel bel mezzo d'una diatriba, Cal lo trascinò in un nascondiglio quando una delle pattuglie di Hobart arrivò a poca distanza. Nella seconda occasione rimasero bloccati per due ore mentre i membri della squadra si ubriacavano a pochi metri di distanza.

Quando si rimisero in cammino procedettero molto più lentamente. Avevano gli arti plumbei e tormentati dai crampi; erano anche torturati dalla fame e dalla sete e irritati l'uno dalla compagnia dell'altro. E, peggio ancora, stava scendendo il crepuscolo.

«È ancora molto lontano?» chiese Cal. Un giorno, quando aveva contemplato la Fuga dall'alto del muro del giardino di Mimi, la confusione del paesaggio gli aveva fatto intravedere avventure senza fine. Ora, immerso in quella confusione, avrebbe dato un occhio pur di avere una buona mappa.

«È ancora a una certa distanza», rispose de Bono.

«Sai dove diavolo siamo?»

De Bono aggricciò il labbro. «Naturalmente.»

«Dimmi il nome del posto.»

«Eh?»

«*Dimmi il nome del posto!*»

«Mi venga un colpo se ho intenzione di farlo. Devi fidarti di me, Cucu-

lo.»

Durante l'ultima mezz'ora il vento s'era levato, e adesso portava con sé un suono di grida che pose fine alla loro guerra verbale.

«Sento odore di falò», disse de Bono. Era vero. Oltre al suo carico di sofferenza, il vento portava odore di legna che bruciava. De Bono s'era già avviato di corsa. In quel momento nulla avrebbe dato a Cal una soddisfazione più grande che abbandonare a se stesso il funambolo; ma, per quanto dubitasse del suo valore come guida, de Bono era sempre meglio che niente. Cal lo seguì nel buio che si addensava, su per una piccola cresta. Da lassù, attraverso una distesa di campi costellati d'archi, poterono vedere bene l'incendio. Sembrava che stesse bruciando un boschetto: e il vento alimentava le fiamme. Ai margini della conflagrazione erano parcheggiate numerose macchine: e i loro proprietari, tutti componenti dell'esercito di liberazione di Shadwell, s'erano scatenati.

«Bastardi», sibilò de Bono mentre alcuni di loro inseguivano una vittima e l'abbattevano a calci e colpi di bastone. «Bastardi Cuculi.»

«Non è soltanto la mia gente...» cominciò Cal. Ma prima che potesse continuare la difesa della sua tribù, le parole gli morirono sulla lingua quando riconobbe il luogo che veniva distrutto sotto i suoi occhi.

Non era un bosco. Gli alberi non erano sparsi a caso; erano piantati in file ordinate. Una vòlta, sotto le chiome di quegli alberi, lui aveva recitato i versi di Mooney il Matto. Adesso il frutteto di Lemuel Lo ardeva da un'estremità all'altra.

Cominciò a scendere il pendio in direzione dell'incendio.

«Dove vai?» gli chiese de Bono. «Calhoun? Che cosa credi di fare?»

De Bono lo seguì, l'afferrò per il braccio.

«Calhoun! Ascoltami!»

«Lasciami in pace», disse Cal, cercando di scrollare via il giovane. Nella violenza del gesto, il terreno del pendio cedette sotto i suoi tacchi. Perse l'equilibrio e trascinò de Bono con sé. Scivolarono giù per la collina, in una piccola valanga di terriccio e di sassi, e si fermarono in un fosso d'acqua stagnante sul fondo. Cal si mosse per risalire dall'altra sponda, ma de Bono l'afferrò per la camicia.

«Non puoi fare niente, Mooney», gli disse.

«Togliti di mezzo.»

«Scusami per quel che ho detto dei Cuculi, d'accordo? Anche tra noi ci sono i vandali.»

«Lascia perdere», disse Cal, con gli occhi ancora fissi sul fuoco. Si stac-

cò di dosso la mano di de Bono. «Conosco questo posto, e non posso lasciarlo bruciare.»

Si issò fuori dal fosso e si avviò verso l'incendio. Avrebbe ucciso i responsabili dello scempio, chiunque fossero. Li avrebbe uccisi e l'avrebbe considerato un atto di giustizia.

«*È troppo tardi!*» gridò il ragazzo. «Non c'è niente da fare.»

Era vero. L'indomani non sarebbe rimasto nulla del frutteto, eccettuate le ceneri. Tuttavia Cal non sapeva decidersi a voltare le spalle al luogo dove aveva assaporato per la prima volta i sortilegi della Fuga. Vagamente consapevole che de Bono lo seguiva, e del tutto indifferente al fatto, continuò il cammino.

Via via che la scena davanti a lui diventava più nitida, si accorse che le truppe del Profeta (no, era un termine troppo lusinghiero per quella marmaglia) incontravano una certa resistenza. In diversi punti, intorno all'incendio, si vedevano figure impegnate in scontri a corpo a corpo. Ma i difensori del frutteto erano facili vittime per gli incendiari, che sembravano considerare quella barbarie come un divertimento. Erano entrati nella Fuga muniti di armi che potevano sterminare i Veggenti in poche ore. Mentre Cal osservava, vide un Veggente abbattuto da un colpo di pistola. Una donna accorse per aiutare il ferito e fu falciata a sua volta. I soldati passavano da un corpo all'altro per controllare. La prima vittima non era ancora morta: alzò la mano verso il suo carnefice, che gli puntò la pistola alla testa e sparò.

Un conato di nausea sconvolse Cal quando l'odore della carne carbonizzata si mescolò al fumo. Non seppe dominare la ripugnanza. Piegò le ginocchia e cadde al suolo, mentre le contrazioni gli squassavano lo stomaco vuoto. In quel momento la sua depressione era totale: gli indumenti bagnati erano gelidi sulla spina dorsale; il sapore della bile gli saliva alla gola; il frutteto paradisiaco bruciava lì vicino. Gli orrori che la Fuga gli rivelava erano profondi quanto erano state elevate le visioni. Non poteva precipitare più in basso.

«Vieni via, Cal.»

De Bono gli aveva posato la mano sulla spalla. Con l'altra gli porgeva un fascio d'erba appena colta.

«Pulisciti la faccia», disse a voce bassa. «Qui non c'è niente da fare.»

Cal si premette l'erba sotto il naso, ne aspirò l'odore fresco e dolce. La nausea stava passando. Lanciò un'altra occhiata al frutteto incendiato. Gli occhi gli lacrimavano, e non sapeva se poteva fidarsi di ciò che gli mostra-

vano. Li asciugò con il dorso della mano. Guardò di nuovo e, in mezzo al fumo, scorse Lem.

Lo chiamò per nome.

«Chi è?» chiese de Bono.

Cal si stava già alzando, anche se le gambe gli tremavano.

«Là», disse indicando Lo. Il padrone del frutteto stava accosciato accanto a uno dei caduti, con la mano protesa. Stava chiudendo gli occhi del morto e pronunciava una benedizione?

Cal doveva rivelare la sua presenza. Doveva parlare con quell'uomo, se non altro per dirgli che anche lui aveva assistito agli orrori, e che non sarebbero rimasti invendicati. Si girò verso de Bono. Le vampe riflesse dalle lenti del funambolo gli nascondevano gli occhi: ma dall'espressione del viso era facile comprendere che lo spettacolo l'aveva scosso.

«Resta qui», disse Cal. «Devo parlare a Lem.»

«Sei pazzo, Mooney», disse de Bono.

«Probabilmente.»

S'incamminò verso l'incendio, chiamando Lem. La marmaglia sembrava essersi stancata della caccia. Molti erano risaliti in macchina; uno stava pisciando nel fuoco; altri ancora guardavano le fiamme, storditi dall'alcool e dalla distruzione.

Lem aveva concluso le benedizioni e si stava allontanando da quel che restava del suo frutteto. Cal lo chiamò di nuovo, ma il rombo dell'incendio sommergeva tutto. Affrettò il passo; e in quel momento Lem lo scorse con la coda dell'occhio. Ma sembrò che non l'avesse riconosciuto. Allarmato dalla figura che si avvicinava, si voltò e si mise a correre. Cal lo chiamò di nuovo e questa volta riuscì ad attirare la sua attenzione. Lem si fermò e girò la testa, socchiudendo gli occhi tra fumo e fuliggine.

«Lem! Sono io!» gridò Cal. «Sono Mooney!»

Il viso insudiciato di Lo non poteva trovare un sorriso. Ma aprì le braccia per accogliere Cal, che coprì gli ultimi metri nel timore che la cortina di fumo li separasse nuovamente. Non li separò. Si abbracciarono come fratelli.

«Oh, il mio poeta», disse Lo, con gli occhi arrossati dal fumo e dal pianto. «In che posto .ti ritrovo!»

«Ti avevo promesso che non avrei dimenticato», disse Cal. «Non te l'avevo detto?»

«Sì, perdio.»

«Perché hanno fatto questo, Lem? Perché hanno bruciato il frutteto?»

«Non sono stati loro», rispose Lem. «Sono stato *io*.»

«Tu?»

«Credi che avrei potuto concedere a quei bastardi il piacere di assaporare i miei frutti?»

«Ma, Lem... gli alberi. Tutti questi alberi.»

Lo si frugò nelle tasche ed estrasse manciate di Pere di Giuda. Molte erano ammaccate, e il succo gli scorreva sulle dita. Il loro profumo trapassava l'aria ammorbata, e riportava ricordi di tempi perduti.

«Ognuno contiene i semi, poeta», disse Lem. «E in ogni seme c'è un albero. Troverò un altro posto dove farli germogliare.»

Erano parole coraggiose, ma Lem singhiozzava nel pronunciarle.

«Non ci sconfiggeranno, Calhoun», disse. «In nome di qualunque dio vengano, non c'inginocchieremo davanti a loro.»

«Non dovete farlo», disse Cal. «Altrimenti tutto sarà perduto.»

Mentre parlava vide che Lo volgeva lo sguardo dalla sua faccia alla marmaglia sulle macchine.

«Dobbiamo andare», disse rimettendo in tasca i frutti. «Vuoi venire con me?»

«Non posso, Lem.»

«Be', ho insegnato le tue poesie alle mie figlie», disse Lo. «Le ho ricordate come tu hai ricordato...»

«Non sono mie», precisò Cal. «Sono di mio nonno.»

«Ora appartengono a tutti noi», disse Lo. «Sono state seminate in un terreno fertile...»

All'improvviso risuonò uno sparo. I tre che stavano guardando l'incendio li avevano visti e stavano venendo verso di loro. Erano armati.

Lo afferrò per un momento la mano di Cal, la strinse come per un addio. Poi il contatto s'interruppe mentre altri spari seguivano il primo. Lo s'era avviato nell'oscurità, lontano dalla luce del fuoco, ma il terreno era accidentato: cadde dopo pochi passi. Cal l'inseguì, mentre i tre ricominciavano a sparare con maggiore accanimento.

«Allontanati...» gridò Lemuel. «Per amor di Dio, *scappa!*»

Stava cercando di raccattare i frutti che gli erano caduti dalla tasca. Nel momento in cui Cal lo raggiunse uno dei tiratori ebbe fortuna. Un proiettile colpì Lo, che gettò un grido e si strinse il fianco.

Gli aggressori erano quasi arrivati addosso ai loro bersagli. Avevano smesso di sparare per divertirsi di più a distanza ravvicinata. Ma quando furono a meno d'una dozzina di metri, quello che procedeva in testa fu ab-

battuto da un oggetto scagliato attraverso il fumo. Lo colpì al capo, aprendo una ferita consistente. Stramazzò accecato dal sangue.

Cal ebbe il tempo di vedere l'arma che aveva abbattuto l'uomo. Era una radio. Poi de Bono arrivò correndo nell'aria fumosa. Gli uomini lo sentirono arrivare, poiché urlava come un pazzo. Uno sparò nella sua direzione, ma lo mancò. De Bono passò correndo a fianco degli aggressori, e proseguì verso l'incendio.

L'uomo che si stringeva la fronte con la mano si alzò barcollando per partire all'inseguimento. La tattica di de Bono, anche se aveva distratto i carnefici, era in pratica un suicidio. Cal lo vide sfrecciare tra il fumo, verso il fuoco, mentre i sicari l'inseguivano ululando. Fu sparata una raffica di proiettili, e il giovane li schivò tutti da quel ballerino che era. Ma non poteva evitare l'inferno che gli si parava davanti. Cal lo vide lanciarsi un'occhiata alle spalle per valutare la posizione degli inseguitori. E poi, stupidamente, de Bono si avventò nel fuoco. Ormai quasi tutti gli alberi erano colonne fiammeggianti: ma quel terreno era un paradiso per un fachiro abituato a camminare sulle braci ardenti. L'aria tremava per il calore: confuse la figura di de Bono fino a quando Cal la vide perdersi tra gli alberi.

Non c'era tempo di compiangerlo. Il suo coraggio aveva fruttato un momento di respiro: ma non sarebbe durato a lungo. Cal si voltò per aiutare Lemuel; ma l'uomo se n'era andato, lasciando una macchia di sangue e alcuni frutti caduti nel punto dove si trovava poco prima. I tre assassini stavano ancora in agguato accanto al fuoco, in attesa di falciare de Bono se fosse riemerso. Cal ebbe il tempo di alzarsi e di studiare l'incendio, cercando una traccia del funambolo. Non ne vide. Si allontanò a ritroso dal rogo e si avviò verso il pendio che avevano disceso poco prima. Una vaga speranza nacque in lui. Decise di cambiare percorso, e si avviò a passo svelto verso il lato opposto del frutteto.

Là l'aria era più limpida: il vento portava il fumo nella direzione opposta. Corse lungo il limitare dell'appezzamento, augurandosi contro ogni speranza che de Bono si fosse lasciato le fiamme alle spalle. A metà del cammino il suo sguardo inorridito si posò su un paio di scarpe che bruciavano. Le rovesciò con un calcio e cercò il loro proprietario.

Solo quando voltò le spalle alle vampe scorse la figura in un campo d'erba alta, a duecento metri dal frutteto. Persino a quella distanza i capelli biondi erano riconoscibili. E quando si avvicinò, Cal riconobbe anche il sorriso soddisfatto.

De Bono aveva perso le sopracciglia e le ciglia, e aveva i capelli strinati.

Ma era vivo e arzillo.

«Come hai fatto?» gli chiese Cal quando gli arrivò più vicino.

De Bono alzò le spalle. «Camminare sul fuoco mi diverte più che danzare sulla corda», rispose.

«Senza di te sarei morto», disse Cal. «Grazie.»

De Bono sembrava impacciato da quella gratitudine. Fece un gesto noncurante, poi voltò le spalle all'incendio e si avviò tra l'erba, lasciando che Cal lo seguisse.

«Sai dove stiamo andando?» gli gridò Cal. Gli sembrava che si fossero incamminati in una direzione diversa da quella che avevano seguito quando avevano avvistato l'incendio: ma non avrebbe potuto giurarlo.

De Bono rispose, ma il vento si portò via le parole, e Cal era troppo stanco per ripetere la domanda.

X
DELIZIE ULTRATERRENE

1.

Il viaggio divenne una tortura. Quanto era accaduto nel frutteto aveva privato Cal delle poche riserve d'energia che ancora possedeva. I muscoli delle gambe sussultavano come se queste stessero per venire aggredite dai crampi: le vertebre della bassa schiena sembravano aver perduto le cartilagini e stridevano l'una contro l'altra. Cercava di non pensare cosa sarebbe accaduto se e quando fossero arrivati finalmente al Firmamento. Anche nelle condizioni migliori, lui e de Bono non sarebbero stati in grado di affrontare Shadwell. Così, sarebbero stati due facili prede.

La luce delle stelle rivelava ogni tanto qualche meraviglia, un cerchio di pietre collegate da nastri di nebbia sussurrante, una famiglia di bambole dai volti pallidi e identici, che sorridevano beate dietro una cascata silenziosa... ma Cal li degnava appena di un'occhiata. L'unica vista che avrebbe potuto renderlo felice sarebbe stata quella d'un materasso di piume.

Ma dopo un poco anche i misteri si diradarono, quando de Bono lo precedette su per una collina buia, con un vento leggero che agitava l'erba intorno ai piedi.

La luna sorse in mezzo a un banco di cumuli e trasformò de Bono in uno spettro mentre saliva l'erta. Cal lo seguiva come un agnellino, troppo stanco per fare obiezioni circa il percorso.

Ma a poco a poco si accorse che i sospiri da lui uditi non erano soltanto la voce del vento. Avevano una loro musica obliqua, una melodia che veniva e sfuggiva di nuovo.

Finalmente de Bono si fermò.

«Li senti, Cal?»

«Sì, li sento.»

«Sanno di avere visite.»

«È il Firmamento?»

«No», rispose a voce bassa de Bono. «Il Firmamento lo raggiungeremo domani. Siamo troppo stanchi per arrivarci. Per stanotte resteremo qui.»

«Che posto è?»

«Non indovini? Non senti l'aria?»

Era lievemente profumata di caprifoglio e di gelsomino.

«Non senti la terra?»

Il suolo era tiepido sotto i suoi piedi.

«Questo, amico mio, è il Monte di Venere.»

2.

Avrebbe dovuto sapere che era meglio non fidarsi di de Bono: nonostante i suoi eroismi era un tipo inaffidabile. E adesso avevano perso altro tempo prezioso.

Cal si voltò per vedere se il percorso che avevano seguito era riconoscibile, ma non lo era. La luce s'era nascosta da un po' nel banco di nubi e il fianco della montagna era immerso nell'oscurità. Quando tornò a girarsi, de Bono era sparito. Sentì una risata poco lontana e chiamò la sua guida. La risata si ripeté. Sembrava troppo leggera per essere quella di de Bono, ma non poteva esserne certo.

«Dove sei?» chiese. Non ebbe risposta e si avviò in direzione della risata.

Mentre avanzava, entrò in una corrente di aria calda. Trasalì e indietreggiò, ma il tepore tropicale lo seguì, il profumo di miele divenne più intenso. Lo inebriava, e le gambe indolenzite minacciavano di piegarsi per il piacere.

Un po' più avanti, sul pendio, scorse una figura che si muoveva nell'oscurità... senza dubbio era de Bono. Lo chiamò di nuovo, e questa volta fu ascoltato. De Bono si voltò e disse: «Non agitarti, Cuculo».

La voce aveva assunto un tono sognante.

«Non abbiamo tempo», protestò Cal.

«Non posso... non posso farci niente...» La voce del giovane andava e veniva, come un segnale radio molto debole. «Stanotte non posso far altro che... *amare.*»

Quell'ultima parola si dileguò, e anche de Bono si perse nel buio.

Cal girò su se stesso. Era certo che de Bono avesse parlato da un punto più in alto: quindi, se gli avesse voltato le spalle e si fosse incamminato, sarebbe ritornato sulla strada dalla quale erano venuti.

Il tepore continuò ad accompagnarlo. Troverò un'altra guida, pensò vagamente. Troverò un'altra guida e mi farò condurre al Firmamento. Doveva incontrarsi con qualcuno. Chi? I suoi pensieri svanivano come la voce di de Bono. Oh, sì: *Suzanna.*

Nell'attimo in cui formulava quel nome, il tepore cospirò con i suoi arti per trascinarlo al suolo. Non sapeva con certezza come fosse accaduto: non aveva inciampato, non era stato spinto... ma si ritrovò con la testa sul terreno... ed era così piacevole. Era come tornare nel letto di un'amante in un mattino di gelo. Si stese, abbandonando le membra stanche, e si disse che sarebbe rimasto lì il tempo necessario per trovare un po' di forza e poter affrontare le prove che l'attendevano.

Si sarebbe addormentato, se non si fosse sentito chiamare.

Non Cal e neppure Calhoun.

«*Mooney...*»

Non era la voce di de Bono. Era una voce di donna.

«Suzanna?»

Tentò di sollevarsi a sedere: ma era così pesante, così oppresso dalla polvere della strada che non riuscì a muoversi. Desiderava liberarsi di quel peso come un serpente si libera della pelle; e invece rimase lì, incapace di muovere un dito, mentre la voce lo chiamava e lo chiamava, e si affievoliva mentre andava a cercarlo più in alto.

Desiderò seguirla; e all'improvviso sentì che il desiderio si realizzava. Gli indumenti gli caddero di dosso e cominciò a muoversi sull'erba, con il ventre contro il ventre della terra. Non sapeva con certezza come veniva trasportato perché non sentiva il minimo movimento nelle membra, e il suo respiro non era affrettato dallo sforzo. Anzi, si sentiva distaccato da ogni sensazione come se avesse abbandonato il corpo e il fiato insieme con gli abiti.

Aveva portato con sé una cosa sola: la luce. Una luce pallida e fredda che illuminava l'erba e i fiorellini: una luce che si muoveva vicinissima,

come se facesse parte di lui.

A pochi metri di distanza scorse de Bono addormentato sull'erba, a bocca aperta come un pesce. Si avvicinò per interrogarlo: ma prima che lo raggiungesse, qualcos'altro attirò la sua attenzione. A una breve distanza c'erano fasci di luce che scaturivano dal terreno. Passò sopra il corpo del compagno e per poco non lo destò con la sua luce, e quindi proseguì verso il nuovo mistero.

La spiegazione era semplice. C'erano numerosi fori nel terreno. Si accostò al più vicino e guardò giù. L'intera montagna era cava: sotto di lui c'era un'immensa caverna dove si muovevano sagome di luce. Erano presumibilmente le presenze di cui aveva parlato de Bono.

Adesso Cal trovò la conferma del sospetto di aver lasciato dietro di sé il proprio corpo, perché scivolò nel foro che non sarebbe stato abbastanza ampio per lasciar passare la sua testa e le spalle, e cadde nella grotta.

Rimase librato a guardare il rito che si compiva sotto di lui.

A prima vista sembrava che i celebranti fossero sfere di gas luminoso, circa una quarantina, alcune grandi e altre minute, dai colori che andavano dalle tenere tinte pastello ai gialli e ai rossi più stridenti. Ma via via che discendeva dalla volta della caverna, attratto non dalla forza di gravita ma dal desiderio di sapere, si accorse che i globi non erano vuoti. Entro i loro confini apparivano forme simili a spettri dalla geometria perfetta. Erano visioni effimere, e duravano al massimo pochi secondi prima che le nubi pallide le velassero e altre configurazioni prendessero il loro posto. Tuttavia indugiavano abbastanza a lungo perché Cal ne ricavasse un senso.

In diverse sfere scorse sagome che sembravano feti umani dalle teste enormi e gli arti esili avvinghiati intorno ai corpi. Subito scomparivano, e il loro posto era preso da uno sprazzo azzurro, che trasformava il globo in un grandissimo occhio. In un'altra sfera i gas si dividevano e si dividevano ancora, come cellule innamorate di se stesse; in una terza le nubi erano diventate una tormenta, nelle cui profondità Cal scorgeva una foresta e una collina.

Era certo che quelle entità fossero consapevoli della sua presenza nella grotta, sebbene nessuna di loro interrompesse il movimento per accoglierlo. Cal non si offese. La danza era complessa, e vi sarebbe stata una grande confusione se una delle sfere avesse abbandonato la rotta. C'era un'inevitabilità squisita nel loro moto... alcune sfere si spostavano ripetutamente sfiorando la collisione e poi allontanandosi un attimo prima del disastro; altre procedevano in famiglie che descrivevano orbite interconnesse men-

tre si spostavano nel contempo nel grande cerchio che aveva come perno il centro della grotta.

Lì c'era ben altro che l'affascinava, oltre alla tranquilla maestà della danza: per due volte Cal scorse nel flusso d'una delle sfere più grandi un'immagine dalla straordinaria carica erotica. Una donna nuda le cui membra sfidavano ogni legge dell'anatomia aleggiava su un cuscino di nuvole e la sua posizione era una pura ostentazione sessuale. Mentre Cal la guardava, scomparve, lasciandogli l'immagine dell'invito... le labbra, la vagina, le natiche. Non c'era nulla di sguaiato nella sua esibizione: colpa sarebbe stata la vergogna, che non aveva posto in quel cerchio incantato. Le presenze erano troppo innamorate dell'essere per abbandonarsi a simili sciocchezze.

Amavano anche la morte, e in modo altrettanto evidente. Una sfera racchiudeva un cadavere corrotto e brulicante di mosche, e lo mostrava con lo stesso orgoglio.

Ma a Cal non interessava la morte. Interessava la donna.

Stanotte non posso far altro, aveva detto de Bono, che amare.

E ora Cal sapeva che era vero.

Ma l'amore, come l'aveva conosciuto in superficie, lì non era appropriato. La donna nella sfera non aveva bisogno di paroline dolci; gli offriva liberamente e gratuitamente la sua compagnia. C'era un interrogativo, comunque: come poteva esprimere il proprio desiderio? Aveva abbandonato l'erezione sul Monte di Venere.

Non avrebbe dovuto preoccuparsi; la donna conosceva già i suoi pensieri. Quando Cal la guardò per la terza volta, lei parve attirarlo con lo sguardo al centro della danza. Cal si trovò a eseguire una lentissima capriola e a posarsi accanto all'amante.

E quando vi giunse, comprese qual era la sua funzione.

La voce sulla montagna l'aveva chiamato *Mooney,* e quel nome non era stato scelto invano. Era disceso dall'alto come luce, come chiaro di luna, e lì aveva trovato la sua orbita in una danza di pianeti e di satelliti.

Forse era soltanto la sua interpretazione. Forse gli imperativi di quel sistema avevano relazioni con l'amore e le tormente non meno che con l'astronomia. Di fronte a quei miracoli le congetture erano inutili. Quella notte contava soltanto *essere.*

Le presenze descrissero un altro circuito e Cal, perduto nella delizia pura di quel viaggio preordinato, continuava a roteare nel piacere del movimento, momentaneamente distolto dalla donna che aveva veduto. Ma quando l'orbita lo portò in un ampio arco, posò di nuovo lo sguardo sul pianeta

abitato da lei. La donna emerse mentre la guardava e subito si perse di nuovo tra le nubi. Anche lui compiva gli stessi riti, passando dall'umanità all'astrazione e di nuovo all'umanità nello sbocciare d'una nube lattiginosa? Sapeva così poco di sé, quel Mooney nella sua orbita singolare...

Quanto poteva sperare di comprendere a proposito di ciò che era, doveva scoprirlo dalle sfere sulle cui facce spandeva la sua luce riflessa. Forse era la condizione delle nubi.

E fu sufficiente.

In quel momento comprese in che modo le lune facevano l'amore. Stregavano le notti dei pianeti, ne smuovevano gli oceani, benedicevano il cacciatore e il mietitore. Cento modi che avevano bisogno soltanto delle anatomie sconfinate della luce e dello spazio.

In quell'istante la donna si schiuse per bagnarsi nel suo chiarore, aprì la vagina e lasciò che la luce di Cal le desse piacere.

Nel momento in cui la penetrò lui provò lo stesso calore, la stessa possessività, lo stesso senso di vanità che avevano caratterizzato la sua animalità del passato: ma al posto della fatica c'era la serenità, al posto di una perdita sempre imminente c'era un arricchimento; al posto dell'urgenza c'era la sensazione che potesse durare per sempre, o che la durata di cento vite umane fosse un attimo solo rispetto a quella delle lune, e che la sua corsa su quella giostra empirea avesse ridicolizzato il tempo.

A quel pensiero una smania terribile l'assalì. Tutto ciò che aveva abbandonato sulla montagna s'era avvizzito ed era morto mentre le costellazioni continuavano i loro riti?

Guardò in direzione del centro del sistema, il mozzo intorno al quale tutte descrivevano la loro rivoluzione, eccentrica o regolare, distante o prossima: e là, nel luogo dal quale traeva la sua luce, vide se stesso addormentato su una collina.

Sto sognando, pensò; e all'improvviso ascese, come una bollicina in una bottiglia, più Mooney che luna. La volta della caverna che - se ne rendeva conto vagamente - somigliava all'interno d'un cranio, era buia sopra di lui; e per un momento credette che vi si sarebbe sfracellato. Ma all'ultimo istante l'aria divenne luminosa intorno a lui. Si svegliò e vide il cielo striato di luce.

Era l'aurora sul Monte di Venere.

3.

Una parte del sogno era reale. S'era effettivamente spogliato di due pelli come un serpente. Una, costituita dai suoi indumenti, era sull'erba. L'altra, il sudiciume incrostato delle sue avventure, era stata eliminata durante la notte, forse dalla rugiada o dalla pioggia. Ora, comunque, lui era asciutto; il tepore del suolo dove era adagiato (anche questo non era stato un sogno) lo aveva asciugato e profumato. Si sentiva ristorato e pieno d'energia.

Si sollevò a sedere. Balm de Bono era già in piedi, e si grattava le palle guardando il cielo: una combinazione di beatitudini. L'erba gli aveva lasciato un'impronta sulla schiena e sui glutei.

«Ti sono piaciute?» chiese sbirciando Cal.

«Che cosa?»

«Le Presenze. Ti hanno dato dolci sogni?»

«Sì.»

De Bono sorrise maliziosamente.

«Vuoi parlarmene?»

«Non so come...»

«Oh, non fare il pudico.»

«No, è che io... ho bisogno d'essere... la luna.»

«Che cosa?»

«Ho sognato...»

«Io ti porto nel posto più simile a un bordello che abbiamo qui, e tu sogni d'essere la luna? Sei un tipo molto strano, Calhoun.»

De Bono raccolse il panciotto e lo indossò, scuotendo la testa.

«E *tu* che cosa hai sognato?» chiese Cal.

«Te lo racconterò una volta o l'altra», rispose de Bono. «Quando sarai abbastanza grande.»

4.

Si vestirono in silenzio e cominciarono a scendere il dolce pendio della montagna.

XI
TESTIMONE

1.

Sebbene la giornata fosse cominciata bene per Suzanna con la fuga mi-

racolosa che le aveva permesso di sottrarsi a Hobart, era poi peggiorata in fretta. S'era sentita stranamente protetta dalla notte: con l'alba giunsero ansie immotivate.

E alcune *avevano* anche una causa. Innanzi tutto c'era il fatto che aveva perso la guida. Aveva un'idea molto vaga della direzione in cui si trovava il Firmamento; perciò decise di avviarsi verso il Gyre, che era sempre ben visibile, e di chiedere indicazioni, per quanto era possibile, lungo il percorso.

La seconda fonte delle sue preoccupazioni era costituita dai numerosi segni che gli eventi nella Fuga stavano volgendo rapidamente al peggio. Una gran coltre di fumo incombeva sulla valle; e sebbene quella notte fosse piovuto, in molti punti gli incendi divampavano ancora. Lungo il cammino incontrò numerosi campi di battaglia. In uno di essi una macchina sventrata dal fuoco era appollaiata su un albero come un uccello d'acciaio: era stata lanciata lassù da un'esplosione o da un'energia levitante. Suzanna non sapeva quali forze si fossero scontrate la notte precedente, o quali armi fossero state usate: ma la lotta era stata chiaramente atroce. Shadwell aveva creato divisioni tra gli abitanti di quella terra un tempo tranquilla con i suoi discorsi profetici, aveva messo i fratelli contro i fratelli. Per tradizione, quelli erano i conflitti più sanguinosi. Non avrebbe dovuto essere una sorpresa, quindi, vedere i cadaveri abbandonati alle volpi e ai rapaci, senza una sepoltura decente.

Se c'era un minimo motivo di consolazione da trarre da quegli avvenimenti, stava nel fatto che l'invasione di Shadwell aveva incontrato resistenza. La distruzione della Casa di Capra era stata un gravissimo errore di calcolo da parte sua. Le probabilità di conquistare la Fuga con le parole erano state sprecate in quel gesto tirannico. Ormai non poteva più sperare di impadronirsi di quei territori con l'inganno e la seduzione. Doveva ricorrere alla repressione armata.

Suzanna, dopo aver visto quali danni potevano causare i sortilegi dei Veggenti, aveva qualche speranza che la repressione potesse venire sconfitta. Ma quali danni, forse irreversibili, sarebbero stati causati alla Fuga mentre veniva strappata la libertà ai suoi abitanti? Quei boschi e quei prati non erano fatti per accogliere atrocità: la loro innocenza era un fattore determinante del loro potere magico.

In uno di quei luoghi un tempo incontaminato, ora avvezzo alla morte, Suzanna incontrò la prima persona vivente da quando s'era messa in cammino quel giorno. Si trovava in uno di quei misteriosi frammenti architet-

tonici tanto numerosi nella Fuga: una dozzina di colonne allineate intorno a una piscina poco profonda. In cima a una delle colonne stava seduto un uomo di mezza età, magro, che indossava una giacca sciupata e portava appeso al collo un grosso binocolo. Quando Suzanna si avvicinò, alzò lo sguardo dal taccuino su cui stava scribacchiando.

«Cerchi qualcuno?» chiese.

«No.»

«Tanto, sono tutti morti», disse spassionatamente l'uomo. «Vedi?» Il lastricato intorno alla piscina era macchiato di sangue. Coloro che l'avevano sparso stavano supini sul fondo dell'acqua, e le loro ferite erano bianche.

«È opera tua?» chiese Suzanna.

«Io? Santo cielo, no. Sono soltanto un testimone. E tu, con quale esercito sei giunta?»

«Con nessuno», rispose Suzanna. «Sono sola.»

L'uomo lo annotò.

«Ciò non significa che io ti creda», disse. «Ma un buon testimone mette per iscritto ciò che vede e sente, anche se ne dubita.»

«Tu che cosa hai visto?» chiese lei.

«Confusione. Gente dovunque, e nessuno aveva le idee chiare. E uno spargimento di sangue quale non avevo mai pensato di vedere, in questo luogo.» L'uomo la scrutò. «Tu non sei una Veggente.»

«No.»

«Sei capitata qui per caso?»

«Qualcosa del genere.»

«Bene, se fossi in te me ne andrei. Nessuno è al sicuro. Molti hanno fatto i bagagli e si sono rifugiati nel Regno per non farsi massacrare.»

«Chi è rimasto a combattere?»

«I pazzi. Lo so che non dovrei esprimere un'opinione, ma a me sembra così. Barbari scatenati.»

In quel momento Suzanna sentì gridare poco lontano. I pazzi avevano finito di far colazione ed erano di nuovo all'opera.

«Che cosa vedi da lassù?» chiese Suzanna.

«Una quantità di rovine», rispose l'uomo. «E ogni tanto intravedo le fazioni.» Si portò il binocolo agli occhi e scrutò il terreno, indugiando quando scorgeva qualche dettaglio interessante. «Durante l'ultima ora un battaglione è uscito da Impareggiabile», disse. «Sembrava molto malconcio. Ci sono ribelli dalle parti della Scalinata, e un'altra banda a nord-ovest di qui. Il Profeta ha lasciato poco fa il Firmamento... non saprei dire quando, con

precisione, perché mi hanno rubato l'orologio, e ci sono diverse squadre dei suoi seguaci che lo precedono per sgombrare la via.»

«La via per arrivare dove?»

«Al Gyre, naturalmente.»

«Il *Gyre?*»

«Secondo me, è stato fin dall'inizio l'obiettivo del Profeta.»

«Non è un Profeta», disse Suzanna. «Si chiama Shadwell.»

«Shadwell?»

«Sì, scrivilo. È un Cuculo e un venditore.»

«Lo sai con certezza?» chiese l'uomo. «Raccontami tutto.»

«Non c'è tempo, disse Suzanna, e lo vide oscurarsi. «Devo raggiungerlo.»

«Oh. Dunque è un amico.»

«Tutt'altro», disse lei, girando gli occhi verso i morti immersi nella piscina.

«Non riuscirai ad avvicinarti abbastanza per tagliargli la gola, se è questo che speri», replicò l'uomo. «È protetto, giorno e notte.»

«Troverò un sistema», affermò Suzanna. «Tu non sai di che cosa è capace.»

«Se è un Cuculo e tenta di entrare nel Gyre, sarà la fine per tutti noi: questo lo so. Comunque, sarà l'argomento per il mio ultimo capitolo, eh?»

«E chi rimarrà per leggerlo?»

2.

Suzanna lasciò l'uomo sulla colonna come un penitente solitario, intento a riflettere sulla sua osservazione. Dopo quel dialogo era ancora più preoccupata. Nonostante la presenza del *menstruum* nel suo organismo, sapeva ben poco del mondo in cui operavano le forze che avevano creato il Mondo Intessuto: ma non occorreva essere un genio per capire che se Shadwell fosse entrato nell'area magica del Gyre avrebbe causato un cataclisma. Shadwell era tutto ciò che quella regione rarefatta e i suoi creatori disprezzavano: era la Corruzione. Forse il Gyre si sarebbe autodistrutto, piuttosto che concedergli accesso ai suoi segreti. E se il Gyre avesse cessato di esistere, non si sarebbe smarrita nel vortice anche la Fuga, la cui unità era preservata dal suo potere? Suzanna temeva che fosse appunto questo il significato dell'affermazione del testimone. Se Shadwell fosse entrato nel Gyre, il mondo sarebbe finito.

Non aveva visto traccia di vita animale da quando aveva lasciato la zona della piscina. Gli alberi e i cespugli erano deserti; il sottobosco taceva. Suzanna evocò il *menstruum* fino a quando traboccò, pronto per essere usato in sua difesa se si fosse presentata l'occasione. Non c'era tempo per le cortesie. Avrebbe ucciso chiunque tentasse d'impedirle di arrivare a Shadwell.

La sua attenzione fu attratta da un rumore dietro un muro parzialmente demolito. Restò dov'era, e invitò l'intruso a farsi riconoscere. Non ebbe risposta.

«Non lo chiederò un'altra volta», disse Suzanna. «*Chi è?*»

Vi fu una caduta di frammenti di mattoni, e un bambino di quattro o cinque anni, vestito soltanto d'un paio di calzini e di tanta polvere, si alzò, scavalcò le macerie e venne verso di lei.

«Oh, mio Dio», esclamò Suzanna, intenerita. Nell'istante in cui abbassava le difese vi fu un movimento a destra e a sinistra, e si trovò circondata da un gruppo di uomini laceri e armati.

Il bambino abbandonò l'espressione desolata quando uno dei soldati lo chiamò, gli passò la mano lurida tra i capelli e gli rivolse un sorriso d'approvazione.

«Come ti chiami?» le chiese qualcuno.

Suzanna non sapeva da quale parte stessero gli uomini. Se appartenevano all'esercito di Shadwell, dire il suo nome sarebbe stato come firmare la propria immediata condanna a morte. Ma nonostante la situazione disperata non sapeva decidersi a scatenare il *menstruum* contro gli uomini e il bambino, quando ignorava persino a chi fossero fedeli.

«Sparatele», disse il bambino. «È dei loro.»

«Non ci pensate neppure», disse una voce più lontana. «Io la conosco.»

Suzanna si voltò mentre il salvatore la chiamava per nome. Era Nimrod. L'ultima volta che s'erano incontrati, lui era un seguace dell'empia crociata di Shadwell e non faceva che parlare del glorioso futuro. Il tempo e le circostanze l'avevano umiliato. Era il ritratto dell'avvilimento, con gli indumenti laceri e il viso addolorato.

«Non prendertela con me», disse prima che Suzanna avesse il tempo di parlare.

«Non me la prendo con te», lo rassicurò lei. C'erano stati momenti in cui l'aveva maledetto, ma ormai erano passati. «Davvero.»

«Aiutami...» disse all'improvviso Nimrod, e le andò incontro. Suzanna l'abbracciò. Lui nascose le lacrime in quell'abbraccio, fino a che gli altri smisero di osservarli e tornarono nei loro nascondigli.

Soltanto allora Nimrod chiese:

«Hai visto Jerichau?»

«E morto», rispose Suzanna. «Le sorelle l'hanno ucciso.»

Nimrod si scostò e si coprì il viso con le mani.

«Non è stata colpa tua», lo consolò Suzanna.

«Lo sapevo», disse Nimrod a voce bassa. «Appena le cose hanno cominciato ad andar male ho capito che gli era accaduto qualcosa di terribile.»

«Non è colpa tua se non hai compreso la verità. Shadwell è un abile attore. E vendeva ciò che la gente voleva sentirsi dire.»

«Aspetta», disse Nimrod, guardandola. «Shadwell è il Profeta?»

«Sì.»

Nimrod scosse la testa, leggermente.

«Un Cuculo», disse, in tono ancora incredulo. «Un Cuculo.»

«Questo non significa che non sia forte», fece notare Suzanna. «Ha i suoi sortilegi.»

«Devi venire al campo», disse Nimrod, animandosi. «Devi parlare a colei che ci guida prima che partiamo per il Gyre.»

«Sbrigati», fece lei.

Nimrod s'era già avviato e la conduceva attraverso il territorio roccioso che nascondeva i ribelli.

«Siamo rimasti in vita soltanto io e Apolline, tra i primi che si sono svegliati», le disse mentre procedevano. «Gli altri sono morti tutti. La mia Lilia. Poi Freddy Cammell. E adesso Jerichau.»

«Dov'è Apolline?»

«Ho sentito che è andata a vivere nel Regno. E Cal? È con te?»

«Dovevamo incontrarci su al Firmamento. Ma Shadwell è già partito per il Gyre.»

«E non andrà oltre», disse Nimrod. «Nonostante i sortilegi che può aver rubato, è pur sempre un uomo. E gli uomini sanguinano.»

Questo vale per tutti, pensò Suzanna, ma non lo disse.

XII
L'OMBRA FATALE

1.

L'affermazione spavalda di Nimrod pareva smentita da ciò che Suzanna

trovò nel campo. Sembrava più un ospedale che un accampamento militare. Della cinquantina di soldati, uomini e donne, che erano raccolti al riparo delle rocce, più di tre quarti erano feriti. Alcuni erano ancora in grado di combattere, ma molti apparivano chiaramente sulla soglia della morte, confortati da parole gentili in quegli ultimi minuti.

In un angolo del campo, lontano dalla vista dei moribondi, c'erano dieci o dodici cadaveri distesi sotto sudari improvvisati. In un altro angolo, alcuni combattenti stavano dividendosi le armi catturate. Era uno spettacolo impressionante: mitra, lanciafiamme, bombe a mano. Evidentemente i seguaci di Shadwell erano venuti preparati a distruggere la loro patria se avesse opposto resistenza alla liberazione. Contro quegli orrori e contro lo zelo con cui venivano usati, anche i sortilegi più potenti rappresentavano una fragile difesa.

Forse Nimrod condivideva i dubbi di Suzanna, ma non lo dimostrava; parlava incessantemente delle vittorie della notte precedente, come per tener lontano il silenzio.

«Abbiamo fatto anche qualche prigioniero», si vantò mentre conduceva Suzanna verso una cava fangosa tra i macigni dove stavano seduti dodici prigionieri, con le caviglie e i polsi legati, sorvegliati da una ragazza armata di mitra. Erano in uno stato pietoso. Alcuni erano feriti e tutti apparivano angosciati e piangevano e mormoravano tra loro, come se le menzogne di Shadwell non li accecassero più e si rendessero ora conto dell'iniquità di ciò che avevano fatto. Suzanna li commiserava per il disprezzo che provavano per se stessi. Conosceva troppo bene i poteri di Shadwell... una volta anche lei era stata sul punto di soccombervi. Costoro erano le sue vittime, non i suoi alleati; avevano creduto a una menzogna che non avevano avuto la possibilità di rifiutare. Ora, disingannati, restavano a riflettere sul sangue che avevano sparso, e si disperavano.

«Qualcuno ha parlato con loro?» domandò a Nimrod. «Forse hanno un'idea delle debolezze di Shadwell.»

«La comandante l'ha proibito», disse Nimrod. «Sono infetti.»

«Non dire sciocchezze», ribatté Suzanna, e scese nella cava con i prigionieri. Alcuni girarono verso di lei facce turbate; e uno, nel vedere un viso dall'espressione clemente, si mise a singhiozzare.

«Non sono qui per accusarvi», disse Suzanna. «Voglio soltanto parlare con voi.»

Un uomo dai lineamenti incrostati di sangue chiese:

«Ci uccideranno?»

«No», rispose Suzanna. «No, se potrò evitarlo.»

«Cos'è successo?» chiese un altro con voce confusa e sognante. «Il Profeta sta per arrivare?» Qualcuno cercò di zittirlo, ma quello continuò a straparlare. «Deve venire presto, non è vero? Deve venire per condurci nelle mani di Capra.»

«Non verrà», dichiarò Suzanna.

«Lo sappiamo», disse il primo prigioniero. «O almeno, molti di noi lo sanno. Siamo stati ingannati. Ci aveva detto...»

«So che cosa vi aveva detto», l'interruppe Suzanna. «E so come vi ha ingannati. Ora dovete rimediare al danno... aiutandomi.»

«Non puoi sconfiggerlo», disse lui. «Ha troppi poteri.»

«Stai zitto», intervenne un altro. Stringeva così forte un rosario che le nocche sembravano sul punto di scoppiare. «Non devi dire niente contro di lui. *Lo sente.*»

«Lascia che senta», sibilò l'altro. «Lascia che mi uccida, se vuole. Non m'importa.» Si rivolse di nuovo a Suzanna. «Ha i demoni con lui. Li ho visti. Gli fa mangiare i morti.»

Nimrod, che s'era fermato alle spalle di Suzanna ad ascoltare, intervenne.

«Demoni? Li hai visti?»

«No», rispose l'uomo pallido.

«*Io* sì», disse un altro.

«Descrivili», esortò Nimrod.

Si trattava senza dubbio dei bastardi, cresciuti fino a raggiungere proporzioni mostruose, pensò Suzanna. Ma mentre l'uomo incominciava a raccontare ciò che sapeva, fu distratta dalla vista d'una prigioniera che prima non aveva notato. Era acquattata nella parte più lurida della cava e teneva la faccia girata verso la roccia. Era una donna, a giudicare dai capelli che le scendevano fino a metà schiena, e non era legata come gli altri. Era stata abbandonata a struggersi nel sudiciume.

Suzanna si avvicinò. Sentì un mormorio e vide che la donna teneva le labbra premute contro la pietra, e parlava come se cercasse conforto. Smise di supplicare quando l'ombra di Suzanna passò sulla roccia, e si voltò.

Suzanna impiegò un attimo per vedere oltre il sangue essiccato e gli escrementi incrostati sul viso rivolto verso di lei. Era Immacolata. Aveva un'aria tragica. Gli occhi erano gonfi di pianto e traboccavano di nuove lacrime; i capelli sciolti erano infangati. I seni erano scoperti, e in ogni suo muscolo c'era l'espressione di un disorientamento terribile. Non restava più

nulla della sua autorità di un tempo. Era una pazza rannicchiata nel proprio stereo.

Nell'animo di Suzanna lottavano sentimenti contrastanti. Davanti a lei tremava la donna che aveva assassinato Mimi nel suo letto e aveva architettato in parte le calamità abbattutesi sulla Fuga. L'eminenza grigia di Shadwell, la causa d'innumerevoli inganni e sofferenze, l'ispiratrice del diavolo. Tuttavia non riusciva a provare per Immacolata l'odio che aveva conosciuto per Shadwell e Hobart. Forse perché era stata PIncantatrice a darle accesso al *menstruum,* sia pure involontariamente; o forse perché, come aveva sempre sostenuto Immacolata, in un certo senso erano *sorelle?* Forse, sotto altri cieli, sarebbe stato *quello* il suo destino... finire perduta e folle?

«Non... non guardarmi», disse sottovoce la donna. Gli occhi iniettati di sangue non mostravano di averla riconosciuta.

«Sai chi sei?» chiese Suzanna.

L'espressione della donna non cambiò. Rispose dopo qualche istante.

«La roccia lo sa», disse.

«La roccia?»

«Presto diventerà sabbia. Io gliel'ho detto perché è vero. Diventerà sabbia.»

Immacolata distolse lo sguardo e si mise ad accarezzare la roccia con il palmo della mano. Doveva essere un pezzo che lo faceva, notò Suzanna: c'erano striature di sangue sulla pietra; s'era spellata il palmo come se cercasse di cancellarne le linee.

«Perché diventerà sabbia?» chiese Suzanna.

«Deve venire», disse Immacolata. «Io l'ho visto. Il Flagello. Deve venire, e allora tutti diventeranno sabbia.» Continuò con le carezze, con maggior furia. «L'ho detto alla roccia.»

«Vuoi dirlo anche a *me?*»

Immacolata si voltò, quindi si girò di nuovo verso la roccia. Per un poco Suzanna pensò che avesse dimenticato la sua domanda: ma poi quella riprese a parlare, incerta.

«Il Flagello deve venire», disse. «Anche nel sonno, sa.» Poi smise di ferirsi la mano. «A volte quasi si sveglia», continuò. «E quando si sveglierà davvero, diventeremo tutti sabbia...»

Appoggiò la guancia contro la roccia insanguinata e fece udire un singhiozzo sommesso.

«Dov'è tua sorella?» chiese Suzanna.

Immacolata smise di singhiozzare.

«È qui?»

«Io... non ho sorelle», disse Immacolata. Non c'era traccia di dubbio nella sua voce.

«E Shadwell? Ricordi Shadwell?»

«Le mie sorelle sono morte. Sono diventate sabbia. Sono diventate sabbia.»

I singulti ricominciarono, più strazianti che mai.

«Perché t'interessa?» chiese Nimrod, che da qualche secondo era in attesa a fianco di Suzanna. «È una pazza come tante altre. L'abbiamo trovata in mezzo ai cadaveri. Gli mangiava gli occhi.»

«Sai chi è?» chiese Suzanna. «Nimrod... quella è Immacolata.»

Nimrod rimase a bocca aperta, sgomento.

«L'amante di Shadwell. Te lo giuro.»

«Ti sbagli», disse Nimrod.

«Ha perso la ragione, ma ti giuro che è lei. L'ho incontrata meno di due giorni fa.»

«Cosa le è successo?»

«Shadwell, forse...»

La donna accostata alla roccia ripeté il nome a voce bassa.

«Qualunque cosa sia accaduta, non dovrebbe essere qui, in questo stato...»

«È meglio che tu venga a parlare con la comandante. Potrai dire tutto a lei.»

2.

Sembrava che fosse un giorno consacrato agli incontri con le vecchie conoscenze. Prima Nimrod, poi l'Incantatrice e adesso, al comando di quelle truppe sconfitte, Yolande Dor, la donna che si era opposta con tanta veemenza alla ritessitura del tappeto, ai tempi in cui la Casa di Capra esisteva ancora.

Anche lei era cambiata. Aveva perso la sicurezza baldanzosa. Il viso era pallido e sudato, la voce smorzata. Non perse tempo in convenevoli.

«Se hai qualcosa da dirmi, sputa.»

«Una delle tue prigioniere...» cominciò Suzanna.

«Non ho tempo di ascoltare appelli», fu la risposta. «Soprattutto da parte tua.»

«Non è un appello.»

«Non voglio sentirlo comunque.»

«*Devi* ascoltare e *ascolterai*», ribatté Suzanna. «Dimentica quello che provi per me...»

«Io non provo niente», replicò Yolande. «Il Consiglio si è condannato da solo. Tu eri lì per portarne il peso. Se non fossi stata tu, sarebbe stato qualcun altro.»

Quello scatto parve causarle dolore. Insinuò la mano nel giubbotto sbottonato, senza dubbio per toccarsi una ferita. Quando ritrasse le dita, erano insanguinate.

Suzanna insistette, ma più dolcemente.

«Una delle tue prigioniere è Immacolata.»

Yolande lanciò un'occhiata a Nimrod. «È vero?»

«E vero», disse Suzanna. «La conosco meglio di tutti voi. È lei. E... smarrita, forse pazza. Ma se potessimo ottenere qualche risposta sensata, potremmo servircene per raggiungere Shadwell.»

«Shadwell?»

«Il Profeta. Un tempo era alleato di Immacolata.»

«Non intendo cospirare con la Corruzione», ribatté Yolande. «L'impiccheremo quando sarà il momento.»

«Lasciami almeno parlare con lei. Forse riuscirò a farmi dire qualcosa.»

«Se è impazzita, perché dovremmo fidarci di ciò che dice? No. Lasciala marcire.»

«È un'occasione sprecata.»

«Non parlarmi d'occasioni sprecate», disse rabbiosamente Yolande. Non c'era speranza di persuaderla. «Tra un'ora ci metteremo in marcia per il Manto», annunciò. «Se vuoi entrare nelle nostre file, accomodati. Altrimenti vattene per i fatti tuoi.»

Yolande voltò le spalle a entrambi.

«Vieni», la incitò Nimrod, e si avviò. Ma Suzanna indugiò ancora.

«Per quel che può valere», disse, «spero che avremo tempo di parlare, quando tutto questo sarà finito.»

Yolande non sì girò. «Lasciami in pace», disse.

Suzanna obbedì.

3.

Per qualche minuto, dopo che Suzanna ebbe lasciato la cava dei pri-

gionieri, Immacolata rimase immersa nel buio dell'oblio. A volte piangeva. A volte fissava la roccia silenziosa che le stava davanti.

La violazione che Shadwell le aveva imposto nel Firmamento, seguita all'annientamento delle sorelle-fantasma, aveva gettato la sua mente nel caos. Ma non era sola. In quella desolazione aveva ritrovato lo spettro che tante volte l'aveva ossessionata in passato: il Flagello. Lei, che s'era sentita felice quando l'aria era ammorbata dalla putredine, che s'era fatta ghirlande di viscere ed era stata amica dei morti... aveva trovato in presenza di quell'abominio mille incubi dai quali aveva pregato di potersi svegliare.

Il Flagello dormiva ancora, e questa era una piccola consolazione per i suoi terrori: ma non avrebbe dormito in eterno. Aveva missioni incompiute, ambizioni insoddisfatte. Molto presto si sarebbe alzato dal letto e si sarebbe mosso per portare a termine il suo compito.

E quel giorno?

«... tutta sabbia...» disse alla pietra.

Stavolta la pietra non le rispose. Era imbronciata perché lei s'era mostrata indiscreta e aveva parlato con la donna dagli occhi grigi.

Immacolata si dondolò sui talloni, e a poco a poco le parole della donna le tornarono alla mente per tentarla. Ricordava poco di ciò che le aveva detto: una frase, un nome. O meglio, un nome in particolare. Ora le echeggiava nella mente.

Shadwell.

Era come un prurito sotto la cute, una dolenzia nel cranio. Avrebbe voluto affondare le mani attraverso il timpano, tirarlo fuori e calpestarlo. Si dondolò più rapidamente, per scacciare quel nome, ma non voleva uscirle dalla mente.

Shadwell. Shadwell.

Adesso c'erano altri nomi che ascendevano per schierarsi nei ranghi del ricordo...

La Maddalena.

La Megera.

Le vedeva davanti a sé, nitide come la roccia, ancora più nitide: le sue sorelle, le sue povere sorelle assassinate due volte.

E sotto i loro piedi morti vedeva una terra, un luogo che tanto a lungo lei aveva cospirato per distruggere. Il nome le affiorò nella memoria e lo pronunciò sottovoce.

«*La Fuga...*»

Così la chiamavano i suoi nemici. Come l'avevano amata. Come s'erano

battuti per salvarla, e battendosi l'avevano ferita.

Immacolata posò la mano sulla roccia e la sentì tremare al suo tocco. Si alzò in piedi, mentre il nome che aveva dato avvio al flusso le invadeva la mente e cancellava l'oblio.

Shadwell.

Come poteva aver dimenticato il suo amato Shadwell? Gli aveva donato gli incantesimi. E in cambio lui che cosa aveva fatto? L'aveva tradita e insozzata. S'era servito di lei per tutto il tempo che era stata utile per i suoi scopi, e poi l'aveva gettata via, nel deserto.

Non l'aveva gettata abbastanza lontano. Quel giorno lei aveva ritrovato la strada, e avrebbe portato annunci di morte.

4.

Le urla si fecero sentire all'improvviso e crebbero. Grida d'incredulità, e poi di orrore, come Suzanna non aveva mai udito.

Nimrod stava già correndo nella direzione da cui giungeva quel chiasso. Lo seguì, e si trovò davanti a una scena di caos sanguinoso.

«Ci stanno attaccando!» le gridò Nimrod mentre i ribelli correvano in tutte le direzioni. Molti di loro avevano ferite recenti. Il terreno era già costellato di cadaveri, e altri cadevano a ogni momento.

Ma prima che Nimrod potesse avventarsi nella mischia, Suzanna l'afferrò per il giubbotto.

«Si battono tra loro!» gli gridò nel frastuono.

«*Cosa?*»

«Guarda!» disse lei.

Nimrod impiegò pochi secondi per accorgersene. Non c'erano segni di attacco dall'esterno. I ribelli si avventavano l'uno contro l'altro, senza quartiere. Gli uomini uccidevano altri uomini con i quali pochi attimi prima avevano diviso una sigaretta. Persino alcuni moribondi s'erano alzati e percuotevano coloro che li stavano assistendo.

Nimrod arrivò sul campo di battaglia e staccò uno dei pazzi dalla gola di un altro.

«In nome di Dio, cosa fai?» gli chiese, mentre l'uomo si dibatteva per raggiungere la sua vittima.

«Quel bastardo!» urlò l'uomo. «Ha violentato mia moglie.»

«Cosa stai dicendo?»

«L'ho visto! Là!» L'uomo puntò l'indice al suolo. «*Là!*»

«Tua moglie non è qui!» gridò Nimrod, scuotendolo con violenza. «Non è qui!»

Suzanna girò lo sguardo sul campo di battaglia. La stessa illusione, o almeno una molto simile, s'era impadronita di tutti i presenti. Si battevano e piangevano e si scambiavano accuse. Avevano visto i genitori calpestati, le mogli stuprate, i figli massacrati; e adesso volevano uccidere i colpevoli. Nell'udire di quella illusione collettiva, Suzanna ne cercò il creatore. E lassù, su un'alta roccia, c'era Immacolata. Aveva ancora i capelli sciolti e il seno scoperto. Ma non ignorava più la propria storia. Aveva ricordato chi era.

Suzanna si avviò verso di lei, certa che il *menstruum* avrebbe impedito al terribile sortilegio di obnubilarle la mente. E così fu. Sebbene dovesse muoversi con destrezza per evitare le brutalità che si compivano da ogni parte, arrivò indenne nei pressi della roccia.

Immacolata pareva non vederla. Teneva la testa all'indietro, i denti snudati in un sogghigno di spaventosa ferocia. La sua attenzione era concentrata sul finimondo che aveva causato.

«*Lasciali in pace*», le gridò Suzanna.

A quelle parole la testa si abbassò leggermente, e Suzanna sentì lo sguardo dell'Incantatrice posarsi su di lei.

«Perché fai questo?» chiese. «Non ti hanno fatto nulla di male.»

«Avresti dovuto lasciarmi al mio vuoto», rispose l'Incantatrice. «Invece mi hai fatto ricordare.»

«E allora lasciali in pace», disse Suzanna, «per *me.*»

Dietro di lei, le grida avevano cominciato ad attenuarsi per cedere il posto ai gemiti dei moribondi e ai singulti di coloro che s'erano destati dall'illusione rendendosi conto di aver affondato i coltelli nei cuori degli amici.

Forse il sortilegio s'era esaurito perché Immacolata aveva fatto tutto ciò che poteva fare, o forse perché aveva reagito all'appello di Suzanna. Ma non aveva grande importanza. Se non altro, era finito il massacro.

Tuttavia, fu soltanto un attimo di tregua prima che uno sparo punteggiasse i singhiozzi. Il proiettile colpì la ròccia tra i piedi scalzi d'Immacolata. Suzanna si voltò e vide Yolande Dor attraversare a grandi passi il carnaio che era stato il suo piccolo esercito e puntare di nuovo l'arma verso l'Incantatrice.

Immacolata non era disposta a fare da bersaglio. Nell'istante in cui il secondo proiettile colpiva la roccia, s'innalzò nell'aria e volò verso Yolande. La sua ombra passò sul campo di battaglia come quella d'un uccello divo-

ratore di carogne, e fu fatale. Al suo tocco i feriti, incapaci di fuggire, abbassarono i visi verso il suolo intriso di sangue ed esalarono l'ultimo respiro. Lo stesso potere che sosteneva Immacolata nell'aria deviava le pallottole.

Suzanna urlò a Yolande di fuggire, ma l'avvertimento restò inascoltato. L'Incantatrice piombò sulla donna, l'afferrò mentre il *menstruum* le avvolgeva entrambe nella luce, quindi la scagliò attraverso il campo. Il corpo urtò con un tonfo terribile la roccia dove poco prima stava Immacolata e precipitò, sfracellato, a terra.

Nessuno dei ribelli superstiti si mosse per andare in aiuto della comandante. Restarono tutti irrigiditi dal terrore, mentre l'Incantatrice, a un metro dal suolo, avanzava fluttuando attraverso il campo cosparso di cadaveri e la sua ombra uccideva quei pochi agonizzanti che non erano stati ridotti al silenzio dal suo primo transito.

Suzanna sapeva che la debole speranza di misericordia che avrebbe potuto ottenere dall'Incantatrice era stata annientata dall'attacco di Yolande. Ora non avrebbe lasciato vivo nessuno tra coloro che l'avevano catturata. Senza avere il tempo di formulare una difesa, Suzanna lanciò lo sguardo vivente del *menstruum* verso la donna. Aveva un potere infimo in confronto a quello d'Immacolata; ma, dopo aver ucciso Yolande, quella aveva abbassato la guardia, e il colpo la trovò vulnerabile. Fu centrata alle reni e scagliata in avanti. Impiegò pochi secondi, comunque, per ritrovare l'equilibrio e per voltarsi, ancora librata come una divinità mostruosa, verso l'assaltatrice. Non c'era furore sul suo viso, ma solo un blando divertimento.

«Vuoi morire?» chiese.

«No. No, naturalmente.»

«Non ti avevo avvertito che sarebbe stato così, sorella? Non te l'avevo detto? Dolore, avevo detto. Angoscia. È così?»

Suzanna chinò la testa in segno di assenso, non soltanto per assecondarla. L'Incantatrice fece udire un lungo sospiro sommesso.

«Tu mi hai fatto ricordare», disse. «Ti ringrazio. In cambio...» Aprì la mano come se offrisse un dono invisibile. «... la tua vita.» La mano si strinse a pugno. «Ora il debito è saldato.»

Mentre parlava cominciò a ridiscendere, fino a quando i suoi piedi toccarono il suolo.

«Verrà un giorno», disse guardando i cadaveri che l'attorniavano, «in cui troverai conforto nella compagnia dei morti. Come *me*.»

Voltò le spalle a Suzanna e si allontanò. Nessuno cercò di trattenerla

mentre s'inerpicava sulle rocce e scompariva. I superstiti la guardavano e ringraziavano i loro dèi perché la donna venuta dal deserto era passata oltre.

XIII
UNO SGUARDO FUGGEVOLE

1.

Shadwell non aveva dormito bene. Ma riteneva che gli aspiranti alla divinità avessero sempre sonni irrequieti. Con la divinità venivano grandi oneri. Non era il caso di stupirsi se i suoi sonni erano agitati.

Eppure, fin dal momento in cui, dall'alto della torre di guardia, aveva studiato il Manto del Gyre, aveva saputo di non aver nulla da temere. Sentiva il potere nascosto dietro quella nube chiamarlo per nome, invitarlo a entrare nel suo abbraccio e a lasciarsi trasformare.

Tuttavia un poco prima dell'alba, mentre si preparava a lasciare il Firmamento, ricevette una notizia sconfortante. Le forze di Hobart a Impareggiabile erano state decimate dai sortilegi che avevano provocato la follia. Neppure Hobart era interamente immune. Quando arrivò, un'ora dopo il messaggero, l'ispettore aveva l'aria di un uomo che non era certo di potersi fidare di se stesso.

Le notizie che giungevano da altre parti erano migliori. Dovunque le forze del Profeta avevano affrontato la popolazione indigena in una guerra normale, avevano trionfato. Solo quando i soldati non avevano colpito prontamente, i Veggenti avevano trovato un varco per operare i loro sortilegi, e in quei casi i risultati erano stati gli stessi che s'erano avuti a Impareggiabile: gli uomini avevano perso il senno, oppure s'erano destati dall'esaltazione religiosa e si erano uniti ai nemici.

E adesso i nemici si radunavano nello Stretto Luminoso, avvertiti dalle dicerie o dai sortilegi che il Profeta intendeva irrompere nel Gyre; e si preparavano a difenderne l'integrità fino alla morte. Erano parecchie centinaia, ma non costituivano un esercito. Secondo le informazioni erano un'accozzaglia disarmata e caotica di vecchi, donne e bambini. L'unico problema che presentavano era quello morale del loro sterminio. Ma, mentre il suo seguito lasciava il Firmamento per il Gyre, Shadwell aveva deciso che simili scrupoli erano ormai indegni di lui. Il reato più grave sarebbe stato ignorare il richiamo che aveva sentito giungere da oltre il Manto.

Quando fosse giunto il momento, e sarebbe giunto presto, avrebbe evocato i bastardi lasciando che divorassero i nemici, compresi i bambini. Non si sarebbe tirato indietro.

La divinità lo chiamava, e Shadwell accorreva, pronto, ad adorare il proprio altare.

2.

Il senso di benessere fisico e spirituale che Cal aveva provato destandosi sul Monte di Venere non l'abbandonò mentre, insieme a de Bono, scendeva il pendio in direzione del Firmamento. Ma molto presto il suo umore eccellente fu rovinato dall'agitazione nel paesaggio che lo circondava: un'ansia assillante e inafferrabile in ogni foglia e in ogni filo d'erba. I canti degli uccelli che ancora restavano erano striduli: segnali d'allarme, più che musica. Persino l'aria gli ronzava intorno alla testa, come se per la prima volta egli fosse sensibile alle notizie che gli portava.

Erano brutte notizie, senza dubbio. Tuttavia non c'era molto da vedere: qualche incendio che si estingueva, e persino quei segni di lotta diventavano meno numerosi via via che si avvicinavano al Firmamento.

«È questo?» chiese Cal mentre de Bono lo conduceva tra gli alberi verso un edificio piuttosto alto ma per la verità tutt'altro che sensazionale.

«Sì.»

Tutte le porte erano aperte: da dentro non giungevano suoni né movimenti. Esaminarono rapidamente l'esterno, cercando qualche segno della presenza di Shadwell, ma non ne trovarono.

Dopo aver fatto un giro, de Bono espresse a voce ciò che Cal stava pensando: «È inutile aspettare qui. Dobbiamo entrare».

Con i cuori che martellavano, salirono la scalinata ed entrarono.

Cal era stato avvertito che doveva aspettarsi qualcosa di miracoloso, e non fu deluso. Ogni stanza in cui si affacciava gli mostrava qualche nuovo splendore di piastrelle e mattoni e colori. Ma c'erano soltanto quei prodigi, niente di più.

«Qui non c'è nessuno», osservò de Bono, quando ebbero terminato di esplorare il piano terreno. «Shadwell se n'è andato.»

«Vado a vedere di sopra», disse Cal.

Salirono e si separarono per sbrigarsi più in fretta. In fondo a un corridoio, Cal scoprì una stanza dalle pareti tempestate ingegnosamente di frammenti di specchio, che riflettevano il visitatore in modo da dargli la

sensazione di vedersi dietro le pareti, in un luogo di nebbia e di ombra, intento a scrutare fra i mattoni. Questo era già abbastanza strano: ma, per qualche altro artificio di cui gli sfuggiva il funzionamento, gli pareva di non essere solo in quell'altro mondo, e di spartirlo con un assortimento di animali, gatti, scimmie e pesci volanti, tutti in apparenza generati dalla sua immagine, perché tutti avevano la sua faccia. Rise nel vederli, e quelli risero con lui, inclusi i pesci.

Solo quando la risata si spense, Cal sentì de Bono che lo chiamava con grida insistenti. Lasciò controvoglia la stanza e andò in cerca del funambolo.

Il richiamo giungeva da un'altra scala.

«Ti ho sentito», gridò Cal a de Bono e prese a salire. La scala era lunga e ripida, ma lo condusse in una camera in cima a una torre di guardia. La luce entrava dalle finestre, ma non bastava a dissuaderlo dalla convinzione che quella stanza avesse veduto orrori recenti. Ma, quali che fossero stati, de Bono aveva da mostrargli qualcosa di ben peggiore.

«Ho trovato Shadwell», annunciò, accennando a Cal di accostarsi.

«Dov'è?»

«Allo Stretto Luminoso.»

Cal guardò dalla finestra accanto a de Bono.

«Non da quella», disse il giovane. «Questa avvicina l'immagine.»

Una finestra telescopica: mostrava una scena che gli fece battere più forte il cuore. Lo sfondo era la nube turbinosa del Manto, e il soggetto del quadro era il massacro.

«Sta cercando di penetrare nel Gyre», disse de Bono.

Non era soltanto il conflitto che vi si svolgeva a far impallidire il giovane: era il pensiero dell'atto in se stesso.

«Perché dovrebbe fare una cosa simile?»

«È un Cuculo, no?» fu la risposta. «Non ha bisogno d'altre ragioni.»

«Allora dobbiamo fermarlo», disse Cal. Staccò lo sguardo dalla finestra e si avviò di nuovo verso la scala.

«È una battaglia perduta in partenza», ribatté de Bono.

«Non intendo rimanere inerte e permettergli di occupare ogni spanna della Fuga. Lo seguirò nel Gyre, se sarà necessario.»

De Bono lo fissò, con un'espressione che era un miscuglio di collera e di disperazione.

«*Non puoi*», disse. «Il Gyre è territorio proibito, anche per noi. Là vi sono misteri che neppure i Veggenti hanno il diritto di conoscere.»

«Shadwell vi entrerà.»

«*Appunto*», disse de Bono. «Shadwell vi entrerà. E sai quale sarà la conseguenza? Il Gyre si ribellerà e compirà la propria autodistruzione.»

«Mio Dio...»

«E allora la Fuga andrà a pezzi.»

«Quindi dobbiamo fermarlo, se non vogliamo morire.»

«Perché voi Cuculi riducete sempre tutto a scelte tanto semplici?»

«Non lo so. Non so cosa dire. Ma, mentre ci pensi, rispondi a quest'altra domanda: vieni o resti?»

«Accidenti a te, Mooney.»

«Allora andiamo?»

XIV
LO STRETTO LUMINOSO

1.

C'erano meno d'una dozzina di individui della banda di Yolande Dor in condizioni di mettersi in marcia verso il Gyre. Suzanna andò con loro perché gliel'aveva chiesto Nimrod, sebbene lei gli avesse spiegato chiaramente che l'idea di sopraffare i nemici con la forza delle armi era pura illusione. I nemici erano molti e loro pochi. L'unica speranza era che lei riuscisse ad avvicinarsi a Shadwell e a eliminarlo personalmente. Se i compagni di Nimrod avessero potuto aprirle la strada fino al Profeta, sarebbero stati un aiuto prezioso; altrimenti avrebbero fatto meglio a risparmiarsi nella speranza che l'indomani vi fosse ancora una vita da vivere.

Erano a duecento metri dalla battaglia, dal fragore degli spari, dalle grida e dai motori delle macchine, quando Suzanna vide Shadwell. S'era procurato una cavalcatura, un mostro colossale e ripugnante che poteva essere soltanto un figlio della Maddalena divenuto adulto, e gli stava sulle spalle a osservare il combattimento.

«È protetto», disse Nimrod. Intorno al Profeta c'erano belve umane e men che umane. «Li distrarremo come potremo.»

C'era stato un momento, mentre si avvicinavano al Gyre, in cui il morale di Suzanna s'era sollevato, nonostante le circostanze. O forse proprio perché quel confronto prometteva d'essere l'atto conclusivo, la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre... e allora lei non avrebbe più fatto sogni angosciosi. Ma il momento era passato in fretta. Ora, mentre scrutava il

suo nemico attraverso il fumo, non provava altro che sconforto.

E lo sconforto cresceva a ogni metro. Dovunque guardasse c'erano scene pietose o nauseanti. La battaglia, questo era evidente, era già perduta. I difensori del Gyre erano inferiori per numero e per armi. Moltissimi erano caduti e i cadaveri diventavano cibo per le creature di Shadwell. Gli altri, per quanto fossero coraggiosi, non potevano più impedire al Venditore di raggiungere la sua meta.

Una volta sono stata un drago, pensò Suzanna mentre fissava il Profeta, Se avesse potuto ricordare la sensazione provata, forse sarebbe riuscita a ridiventarlo. Ma questa volta non vi sarebbero stati momenti di dubbio o esitazioni. Questa volta avrebbe *divorato*.

2.

Il percorso per raggiungere il Gyre condusse Cal attraverso un territorio che ricordava dalla corsa in risciò: ma tutti i personaggi ambigui erano fuggiti davanti all'esercito invasore o s'erano nascosti.

E il vecchio che aveva incontrato al termine della corsa? Era caduto preda degli invasori? Era finito con la gola tagliata mentre cercava di difendere il suo piccolo angolo del Paese delle Meraviglie? Molto probabilmente Cal non l'avrebbe mai saputo. In quelle ultime ore mille tragedie avevano investito la Fuga... il destino del vecchio era solo parte di un orrore più grande. Un mondo stava andando in polvere e cenere intorno a loro.

E là, più avanti, c'era l'artefice di quegli oltraggi. Ora Cal vedeva il Venditore al centro della carneficina, con la faccia sfolgorante di trionfo. Quella vista gli fece dimenticare ogni prudenza. Seguito da de Bono, si avventò nel cuore della battaglia.

Tra i cadaveri non c'era quasi spazio per muoversi: più si avvicinava a Shadwell, e più diventava intenso l'odore del sangue e della carne bruciata. Nella confusione rimase ben presto separato da de Bono: ma ormai non aveva più importanza. Il suo obiettivo fondamentale era il Venditore, e ogni altra considerazione veniva a cadere. Forse fu quella fermezza che lo aiutò a rimanere illeso in mezzo alla carneficina sebbene i proiettili riempissero l'aria come mosche. La sua indifferenza era una sorta di protezione. Ciò che Cal non notava, finiva per non notare lui. E così attraversò indenne il cuore della battaglia fino a quando giunse a meno di dieci metri da Shadwell.

Girò lo sguardo sui caduti ai suoi piedi, cercando un'arma, e mise le ma-

ni su un mitra. Shadwell stava smontando dalla cavalcatura mostruosa, e voltava le spalle alla mischia. Era rimasto un pugno di difensori tra lui e il Manto; e già stavano cedendo. Ancora pochi secondi e sarebbe entrato nel Gyre. Cal alzò l'arma e la puntò contro il Profeta.

Ma prima che il suo dito trovasse il grilletto, qualcosa smise di banchettare a poca distanza da lui, e si avventò. Era uno dei figli della Maddalena, con brani di carne tra i denti. Cal avrebbe potuto cercare di ucciderlo: ma qualcosa lo fermò. L'essere che gli strappava l'arma dalle mani era lo stesso che per poco non l'aveva assassinato nel Magazzino: suo figlio.

Era cresciuto. Adesso era alto una volta e mezzo Cal, e nonostante la mole non era lento. Le sue dita si protesero rapide come il fulmine, e Cal riuscì a schivarle d'un margine strettissimo, buttandosi tra i cadaveri dove senza dubbio il mostro pensava di abbandonarlo definitivamente.

Disperato, cercò l'arma caduta; ma, prima che riuscisse a individuarla suo figlio l'inseguì, schiacciando i corpi sotto il suo peso. Cal tentò di rotolare via, ma il mostro fu più svelto e l'afferrò per i capelli e per la gola. Cal si aggrappò ai morti, per ancorarsi mentre l'essere lo sollevava; ma le sue dita scivolarono sulle facce inerti, e all'improvviso fu come un infante nell'abbraccio dell'orrido figlio.

I suoi occhi stralunati scorsero fuggevolmente il Profeta. Gli ultimi difensori del Manto erano morti. Shadwell era a pochi metri dalla muraglia di nubi. Cal lottò contro il mostro fino a quando le sue ossa furono sul punto di spezzarsi, ma inutilmente. Questa volta il figlio intendeva compiere l'atto del parricidio. La pressione espulse l'ultimo respiro dai polmoni di Cal.

In extremis, cercò di artigliare lo specchio corrotto che aveva davanti: e nell'aria buia scorse grumi della carne del figlio staccarsi e cadere. Vi fu un fiotto di materia bluastra, simile alla sostanza della madre, che con il suo gelo gli ridiede un attimo di vita. Cal affondò le dita nella faccia dell'essere ripugnante, le cui dimensioni erano state acquistate a prezzo della solidità. Il cranio era sottile come un'ostia. Cal incurvò le dita e strattonò. Il mostro proruppe in un ululato e lo lasciò cadere, eruttando getti di sozzura.

Cal si rimise in piedi in tempo per sentire la voce di de Bono che lo chiamava. Guardò nella direzione da cui proveniva il grido, vagamente consapevole che sotto di lui il suolo tremava e che quanti erano in grado di farlo stavano fuggendo dal campo di battaglia. De Bono aveva in mano una scure. La lanciò a Cal nell'attimo stesso in cui il bastardo, con la testa sfondata, si avventava nuovamente.

L'arma cadde al suolo, ma Cal scavalcò i cadaveri e la recuperò in un istante. Si voltò per affrontare il mostro con un fendente obliquo che gli squarciò il fianco. La carcassa emise una schiuma fetida, ma non cadde. Cal colpì ancora, allargando lo squarcio, poi di nuovo. Questa volta il mostro si portò le mani alla ferita e abbassò la testa per guardarla. Cal non esitò. Alzò la scure e gliela abbatté sul cranio. La lama spaccò in due la testa fino al collo, e il bastardo stramazzò con la scure ancora piantata nella carne.

Cal si guardò intorno per cercare de Bono, ma non vide il funambolo. E non c'era nessun'altra persona viva, Veggente o Cuculo, visibile in mezzo al fumo. La lotta era terminata. I sopravvissuti delle due parti si erano ritirati, e a ragione. Il tremore del terreno s'era intensificato: sembrava che il suolo si preparasse a spalancarsi e a inghiottire il campo di battaglia.

Cal girò gli occhi in direzione del Manto. C'era una breccia slabbrata nella nube. E, oltre la breccia, la tenebra. Naturalmente Shadwell era scomparso.

Senza minimamente pensare alle conseguenze, Cal avanzò barcollando tra la devastazione, verso la nube... ed entrò nell'oscurità.

3.

Suzanna aveva assistito da lontano alla conclusione dello scontro fra Cal e il bastardo, e forse sarebbe riuscita a raggiungerlo in tempo per impedire che entrasse da solo nel Gyre: ma il tremore che squassava lo Stretto Luminoso gettò nel panico l'esercito di Shadwell e lei rischiò di restare uccisa, travolta dalla smania collettiva di salvezza. Corse contro la marea, nel fumo e nella confusione. Quando l'aria si schiarì e le permise di orientarsi, Shadwell era già smontato dalla cavalcatura ed era scomparso nel Gyre. E Cal lo stava seguendo.

Suzanna lo chiamò: ma la terra fu scossa da altre convulsioni, e la voce si smarrì tra i rombi. Suzanna si guardò intorno un'ultima volta, vide Nimrod che aiutava un ferito ad allontanarsi dallo Stretto Luminoso: quindi si avviò verso la muraglia di nubi dov'era scomparso Cal.

Un formicolio le pervadeva il cuoio capelluto; il potere del luogo che le stava davanti era incommensurabile. Molto probabilmente aveva già annientato coloro che erano stati così pazzi da penetrarvi: ma non poteva esserne certa e, finché c'era un margine di dubbio, doveva agire. Cal era là: fosse vivo o morto, doveva raggiungerlo.

Con il suo nome sulle labbra come un pegno e una preghiera, lo seguì nel cuore vivo del Paese delle Meraviglie.

Parte nona
Nel Gyre

Sulle nostre orme procede una nuova perfezione.

JOHN KEATS, *Hyperion*

I
INTRUSI

1.

E sempre, mondi entro altri mondi.

Nel Regno dei Cuculi, la Tessitura; nella Tessitura, la Fuga; nella Fuga, il mondo del libro di Mimi, e ora questo: il Gyre.

Ma nulla di ciò che aveva visto nelle pagine e nei luoghi visitati aveva preparato Suzanna a ciò che trovò ad attenderla al di là del Manto.

Innanzi tutto le era parso, mentre varcava la cortina di nuvole, che dall'altra parte l'attendesse soltanto la notte; ma quella tenebra era stata un'illusione.

Il paesaggio del Gyre era rischiarato da una fosforescenza ambrata che s'innalzava dalla terra sotto i suoi piedi. Quell'inversione sovvertì completamente il suo equilibrio. Sembrava che il mondo si fosse rovesciato e che lei stesse camminando nel cielo. E il vero cielo? Era un altro prodigio. Le nubi erano basse e in perenne tumulto, come se potesse bastare un niente perché facessero piovere folgori sulla sua testa indifesa.

Quando ebbe percorso qualche metro, si voltò indietro, tanto per essere sicura di riconoscere la via del ritorno. Ma la porta e il campo di battaglia dello Stretto Luminoso erano già scomparsi: la nube non era più una cortina ma una muraglia. Una contrazione di panico le attanagliò il ventre. La placò pensando che lì non era sola. Più avanti c'era Cal.

Ma dove? Sebbene la luce che proveniva dal suolo fosse abbastanza chiara da permetterle di camminare, ciò - unito al fatto che il paesaggio era così brullo - contribuiva ad annullare le distanze. Suzanna non sapeva con certezza se vedeva a venti metri davanti a sé oppure a duecento. Comun-

que, non c'era traccia di presenza umana fin dove giungeva la sua vista. Non poteva far altro che procedere a caso e augurarsi di andare nella direzione giusta. .

E poi un nuovo prodigio. Ai suoi piedi era apparsa una pista... o meglio due piste che s'intrecciavano. Sebbene il suolo fosse compatto e arido, tanto che i passi di Shadwell e di Cal non avevano lasciato impronte, là dov'erano passati gli invasori il terreno pareva vibrare. O almeno, tale fu la sua prima impressione. Ma mentre seguiva il loro percorso, apparve evidente la verità: la terra, lungo il cammino dell'inseguito e dell'inseguitore, stava *germogliando.*

Suzanna smise di camminare e si chinò per accertare il fenomeno. Gli occhi non l'ingannavano. Il terreno si screpolava, e attraverso le fenditure spuntavano viticci gialloverdi, dotati d'una forza sproporzionata alle dimensioni; e la loro crescita era così rapida che lei poteva seguirla. Era un complesso meccanismo di difesa da parte del Gyre? Oppure coloro che l'avevano preceduta avevano introdotto sementi nel mondo sterile, e gli incantesimi li avevano fatti germogliare immediatamente? Si voltò. Anche il suo percorso era segnato allo stesso modo: i viticci stavano appena cominciando ad apparire, mentre quelli sul percorso di Cal e di Shadwell, con un vantaggio di un minuto o poco più, erano già alti una quindicina di centimetri. Uno si schiudeva come una felce; un altro era carico di baccelli, un terzo era spinoso. Con quel ritmo di crescita, sarebbero diventati alberi di lì a un'ora.

Per quanto lo spettacolo fosse straordinario, Suzanna non aveva tempo di studiarlo. Seguendo quella scia di vita proliferante, proseguì il cammino.

2.

Sebbene avesse accelerato l'andatura, non c'era ancora il minimo segno di coloro che stava seguendo. Il sentiero fiorito era l'unica prova del loro passaggio.

Molto presto fu costretta a correre a lato della pista perché le piante, con la loro crescita vertiginosa, si espandevano orizzontalmente non meno che verticalmente. Era chiaro, ormai, che avevano ben poco in comune con la flora del Regno. Se erano nate da semi portati dagli Umani, gli incantesimi del luogo le avevano trasformate profondamente.

In realtà lo spettacolo era meno simile a una giungla, e più a una barriera

sottomarina, anche perché lo sviluppo prodigioso faceva ondeggiare le piante come se fossero mosse da una corrente. I colori e le forme variavano all'infinito: nessuna pianta era identica alla vicina. Avevano in comune soltanto la smania di crescere e di fruttificare. Nuvole di polline profumato venivano espulse come respiri; fiori palpitanti ruotavano le corolle verso le nubi come se i fulmini li sostentassero; le radici si diffondevano con tanta violenza da far tremare la terra.

Tuttavia non c'era nulla di minaccioso in quel tumulto di vita. Era semplicemente l'impazienza del nuovo nato: le piante crescevano per il piacere di crescere.

Poi, alla sua destra, Suzanna udì un grido... o qualcosa di simile a un grido. Era Cal? No, non c'era segno che la pista si dividesse. Il grido si ripeté: era una via di mezzo tra un singulto e un sospiro. Era impossibile ignorarlo, nonostante avesse una missione da compiere. Si ripromise una deviazione brevissima, e seguì il suono.

Lì le distanze erano quanto mai ingannevoli. Suzanna aveva percorso forse due dozzine di metri dopo aver lasciato la pista quando l'aria le rivelò la fonte del suono.

Era una pianta: la prima cosa viva che Suzanna avesse visto lì al di fuori di quelle entro i limiti della pista, con le quali aveva in comune la molteplicità di forme e la brillantezza del colore. Era come un piccolo albero: il cuore era un groviglio di rami così complesso da far sospettare che fossero diverse piante cresciute insieme nello stesso punto. Suzanna sentiva un fruscio tra le fronde cariche di fiori e tra le radici serpeggianti, ma non riusciva a scorgere la creatura che l'aveva attirata con il suo richiamo.

Qualcosa, comunque, divenne evidente: il nucleo centrale dell'albero, quasi completamente nascosto fra il fogliame, era un cadavere. Se mai Suzanna avesse avuto bisogno di una prova, l'aveva sotto gli occhi. Frammenti di un abito elegante che pendevano dai rami come le pelli abbandonate da serpenti in muta; una scarpa avvolta dai viticci. Gli indumenti erano stati lacerati perché la carne morta venisse assorbita dalla flora: una vita verdeggiante scaturiva dove s'era spenta quella dal sangue rosso. Le gambe del morto erano diventate legnose e avevano messo radici nocchiute, e dalle viscere esplodevano i germogli.

Suzanna non aveva tempo d'indugiare: aveva un compito da portare a termine. Girò intorno all'albero. Stava per tornare alla pista quando scorse due occhi vivi che la fissavano tra le fronde. Si lasciò sfuggire un grido. Gli occhi sbatterono. Incerta, Suzanna tese le mani e scostò i ramoscelli.

La testa dell'uomo che aveva creduto morto era quasi completamente girata verso il dorso, e il cranio era spaccato. Ma le ferite avevano generato una vita lussureggiante. Una barba, abbondante come erba novella, cresceva intorno a una bocca muscosa che grondava linfa, e virgulti carichi di fiorellini spuntavano dalle guance.

Gli occhi la scrutavano attenti. Suzanna sentì i viticci umidi protendersi per toccarle il viso e i capelli.

Quindi, con un fremito di fiori mentre prendeva respiro, l'ibrido parlò. Una parola sola, prolungata e sommessa.

«*Sonvivo.*»

Era il suo nome? Quando ebbe superato la sorpresa, Suzanna disse che non aveva compreso.

L'essere parve concentrarsi. Una pioggia di petali cadde dalla corona di fiori. La gola palpitò, quindi rigurgitò le sillabe, questa volta divise in modo più comprensibile.

«Son vivo?»

«Sei vivo?» Adesso Suzanna aveva capito. «Certo. Certo, sei vivo.»

«Credevo di sognare», disse l'ibrido, distogliendo gli occhi per un momento prima di tornare a osservarla. «O di essere morto. O forse l'uno e l'altro. In un momento... i mattoni che volavano nell'aria e mi spaccavano la testa...»

«La casa di Shearman?» chiese Suzanna.

«Ah. C'eri anche tu?»

«L'Asta. Eri all'Asta.»

L'ibrido rise tra sé, e quella gaiezza le solleticò la guancia.

«Ho sempre desiderato... essere dentro... dentro...»

Ora Suzanna comprendeva. Sebbene fosse strano pensare... strano? incredibile... che quell'essere fosse stato uno dei clienti di Shadwell, la conclusione era evidente. Ferito o forse ucciso nella distruzione della casa, era finito chissà come nel Gyre che aveva fatto fiorire il suo corpo straziato.

L'espressione di Suzanna doveva aver tradito il turbamento, perché i viticci fremettero convulsi.

«Dunque non sto sognando», disse l'ibrido.

«No.»

«Strano», fu la risposta. «Credevo di sognare. È così simile al Paradiso.»

Suzanna non era sicura di aver sentito bene.

«Il Paradiso?» chiese.

«Non avevo mai osato sperare... che la vita potesse dare un piacere così

grande.»

Suzanna sorrise e i viticci si placarono.

«È il Paese delle Meraviglie», disse l'ibrido.

«Davvero?»

«Oh, sì. Siamo vicini al punto dov'ebbe inizio la Tessitura, vicini al Tempio del Telaio. Qui tutto si trasforma, tutto *diviene.* Io? Ero perduto. E guardami ora, guarda come sono!»

Nel sentire quella vanteria, Suzanna tornò con la mente alle avventure che aveva vissuto nel libro: in quella terra di nessuno fra le parole e il mondo, tutto era in fase di trasformazione e di divenire; e la sua mente, congiunta nell'odio alla mente di Hobart, era stata l'energia di quella condizione. Lei era stata la trama dell'ordito di Hobart... i pensieri usciti da menti diverse s'erano intrecciati e dal loro conflitto era stato intessuto un luogo materiale.

Era tutto parte della stessa procedura.

Quella conoscenza era sfuggente; Suzanna cercava un'equazione in cui inserire la constatazione, nell'eventualità che fosse possibile utilizzarla. Ma adesso c'erano questioni più pressanti della matematica superiore dell'immaginazione.

«Devo andare», disse.

«Naturalmente.»

«Vi sono altri, qui.»

«Li ho visti», disse l'ibrido. «Li ho visti passare in volo.»

«In volo?»

«Verso il Telaio.»

3.

Verso il Telaio.

Suzanna ritornò alla pista con rinnovato entusiasmo. La presenza del compratore nel Gyre, evidentemente accettato dalle forze dominanti, le dava la speranza che l'ingresso d'un intruso non bastasse a indurre il Gyre a schiantarsi. A quanto sembrava, la sua fragilità era stata sopravvalutata. Era abbastanza forte da opporsi alla comparsa di un invasore in quel modo singolare.

Suzanna cominciava a sentire un formicolio nella pelle, un'irrequietezza nelle viscere. Si sforzò di non pensare troppo a ciò che significava, ma l'irritazione aumentò quando riprese a seguire la pista. L'atmosfera si adden-

sava; il mondo intorno a lei si andava rabbuiando. Non era l'oscurità della notte che propiziava il sonno. Il buio fremeva di vita. Ne sentiva il sapore, dolce e acido, e poteva vederla dietro i propri occhi.

Aveva percorso soltanto un breve tratto quando qualcosa le passò correndo sui piedi. Suzanna abbassò gli occhi e scorse un animaletto, un incrocio inverosimile tra scoiattolo e centopiedi, con occhi vivaci e innumerevoli zampe, che capriolegiava tra le radici. Poi si accorse che l'essere non era solo. La foresta era abitata. Animali numerosi e straordinari quanto le piante uscivano dal sottobosco e si trasmutavano mentre saltellavano e guizzavano, sempre più audaci.

Le loro origini? Le piante. La flora aveva generato la propria fauna; le gemme sbocciavano producendo insetti, i frutti si facevano spuntare pellicce e squame. Una pianta si schiuse, e le farfalle s'innalzarono in una nuvola fremente; in un roveto gli insetti prendevano vita svolazzando; dal tronco di un albero, serpenti bianchi sgorgavano come fresca linfa.

L'aria era così densa che si sarebbe potuta tagliare con un coltello, nuovi esseri attraversavano il cammino di Suzanna a ogni metro, e subito venivano inghiottiti dall'oscurità. Qualcosa che sembrava un lontano parente dell'armadillo le passò davanti ondeggiando; tre variazioni sul tema della scimmia apparvero e se ne andarono; un cane dorato balzellò tra i fiori. E così via. Così via.

Ora Suzanna sapeva perché le prudeva la pelle: smaniava di partecipare al gioco delle metamorfosi, di gettarsi nel crogiolo per trovare una nuova forma. Anche la sua mente era quasi sedotta dalla prospettiva. Tra quelle invenzioni gioiose sembrava volgare aggrapparsi a un'unica anatomia.

Con il passare del tempo avrebbe finito per soccombere a quelle tentazioni della carne: ma dalla nebbia era emerso un edificio. Un semplice edificio di mattoni che Suzanna scorse per un istante prima che l'aria tornasse a chiudersi. Era disadorno, ma non poteva essere altro che il Tempio del Telaio.

Un pappagallo enorme sfrecciò davanti a lei parlando in innumerevoli lingue, e volò via. Suzanna si mise a correre. Il cane dorato aveva deciso di accompagnarla e le ansimava alle calcagna.

Poi... l'onda d'urto. Giunse dalla direzione dell'edificio, con una forza che squassò la membrana vivente dell'aria, e fece sussultare la terra. Suzanna fu scagliata tra le radici che subito tentarono di incorporarla nella loro trama. Si districò e si rimise in piedi. Il contatto con il suolo, o forse l'ondata d'energia irradiata dal Tempio, l'aveva gettata nel parossismo.

Sebbene fosse immobile, sembrava che il suo corpo *danzasse.* Non c'era altra parola per descriverlo. Ogni parte del suo essere, dalle ciglia al midollo, aveva colto il ritmo della potenza che con la sua percussione imponeva al cuore un battito diverso, accelerava e poi rallentava il sangue, innalzava la mente e poi la faceva precipitare.

Ma questo era soltanto il corpo di carne. L'altra anatomia, il corpo eterico animato dal *menstruum,* trascendeva il controllo delle forze presenti; o forse era così armonizzato con loro che poteva continuare a compiere le proprie funzioni.

Suzanna lo impegnò: gli ordinò d'impedire che i suoi piedi mettessero radici, che la sua testa si facesse spuntare le ali e volasse via. Ciò la rassicurò. Lei era stata un drago e poi era riemersa, no? Questa volta non era diverso.

Sì, è diverso, dicevano le sue paure. Qui sono in gioco la carne e le ossa: il drago esisteva nella mia mente.

Non hai ancora imparato? fu la risposta. Non c'è alcuna differenza.

In quel momento venne la seconda onda d'urto; e stavolta non fu un attacco di *petit mal,* fu una crisi completa. Il suolo sotto di lei cominciò a rombare. Suzanna si avviò di nuovo di corsa verso il Tempio, mentre il fragore cresceva: ma aveva coperto al massimo cinque metri quando il rombo divenne lo schianto della pietra che si spezza, e una crepa a zig-zag apparve alla sua destra, e poi un'altra a sinistra e un'altra ancora.

Il Gyre stava andando in frantumi.

II
IL TEMPIO

1.

Sebbene Shadwell avesse un buon vantaggio su Cal, l'aria densa del Gyre non lo nascondeva. La giacca del Venditore spiccava come un faro e Cal la seguiva con tutta la rapidità consentita dalle sue membra tremanti. Anche se il duello con il bastardo l'aveva indebolito, era ancora il più in forma, e stava riducendo la distanza che li separava. Più di una volta aveva sorpreso Shadwell a voltarsi indietro, con un'espressione ansiosa.

Dopo tutti gli inseguimenti e le lotte, i mostri e gli eserciti, adesso erano soli e correvano verso una meta che era per entrambi inesprimibile. Finalmente erano eguali.

O almeno così aveva pensato Cal. Solo quando giunsero in vista del Tempio, il Venditore si voltò e si fermò. L'aria o forse le sue stesse dita gli avevano strappato la maschera dal volto. Non era più il Profeta. Qualche brandello del travestimento gli aderiva al mento e all'attaccatura dei capelli, ma era l'uomo che Cal s'era trovato di fronte per la prima volta nella stanza infestata di Rue Street.

«Non avvicinarti, Mooney», ordinò.

Ansimava tanto che le parole si udivano appena, e la luce che saliva da terra gli dava un'aria malsana.

«Non voglio spargere sangue», disse a Cal. «Non qui. Intorno a noi ci sono forze che non lo tollererebbero.»

Cal aveva smesso di correre. Ora, mentre ascoltava Shadwell, sentì un fremito sotto le piante dei piedi. Abbassò lo sguardo e vide i germogli che gli spuntavano fra le dita.

«Torna indietro, Mooney», disse Shadwell. «Il mio destino non ha nulla in comune con il tuo.»

Cal lo ascoltava distrattamente. L'improvvisa crescita della vegetazione sotto i suoi piedi lo affascinava. Vide che s'era sparsa sul terreno, seguendo i passi di Shadwell. Il suolo brullo aveva prodotto piante di ogni genere che prosperavano con rapidità fenomenale. Anche Shadwell se n'era accorto. Disse con voce sommessa:

«*Creazione.* Lo vedi, Mooney? Pura Creazione».

«Non dovremmo essere qui», disse Cal.

Sul volto di Shadwell era apparso un sogghigno demenziale.

«Qui non c'è posto per te, lo ammetto. Ma io ho atteso questo momento per tutta la vita.»

Una pianta ambiziosa spaccò il terreno sotto il piede di Cal, che si spostò per lasciarla crescere. Shadwell interpretò quel movimento come un attacco, e aprì la giacca. Per un istante Cal pensò che stesse per tentare il vecchio trucco: ma la realtà era molto più semplice. Estrasse una pistola dalla tasca interna e la puntò.

«Come ho detto, non voglio spargere sangue. Torna indietro, Mooney! Vai! Vai! Torna indietro, altrimenti ti farò saltare le cervella.»

Era deciso a farlo: Cal non aveva il minimo dubbio. Alzò le mani all'altezza del petto e disse:

«Ti ho sentito. Vado».

Tuttavia, prima che avesse il tempo di muoversi, accaddero tre cose in rapidissima successione. Innanzi tutto qualcosa volò sopra di loro, e il suo

passaggio fu quasi nascosto dalle nubi che aleggiavano sopra il tetto del Tempio. Shadwell alzò la testa e Cal decise di rischiare: si avventò verso di lui e cercò di sbalzargli la pistola dalla mano.

Il terzo evento fu lo sparo.

Cal ebbe l'impressione di vedere il proiettile che usciva dalla canna accompagnato da un pennacchio di fumo e poi fendeva lo spazio tra l'arma e il suo corpo. Era lentissimo, come un incubo. Ma lui fu ancora più lento.

Il proiettile lo colpì alla spalla e lo scagliò all'indietro. Cal cadde tra fiori che trenta secondi prima non esistevano. Vide le gocciole di sangue sollevarsi sopra la sua testa, come se fossero attirate dal cielo. Non si meravigliò neppure. Aveva appena l'energia sufficiente per affrontare un problema alla volta, e doveva dare la precedenza assoluta alla sua vita.

Si portò la mano alla ferita: la clavicola era fratturata. Premette il palmo sul foro per arrestare il sangue mentre la sofferenza gli dilagava in tutto il corpo.

Sopra di lui le nubi vorticavano tonando; o forse sentiva quel fragore nella mente? Gemette, rotolò sul fianco per spiare ciò che intendeva fare Shadwell. Il dolore quasi lo accecava, ma si sforzò di concentrare l'attenzione sull'edificio più avanti.

Shadwell stava entrando nel Tempio. Non c'erano guardiani sulla soglia, ma soltanto un'arcata, e il Venditore sparì all'interno. Cal si sollevò penosamente sulle ginocchia e su una mano, continuando a premere l'altra contro la spalla. Poi si alzò in piedi e si avviò barcollando verso la porta del Tempio per strappare a Shadwell la vittoria.

2.

Shadwell aveva detto a Mooney la verità: non voleva spargere sangue nel Gyre. Lì vi erano i segreti della Creazione e della Distruzione. E se avesse avuto bisogno d'una conferma, l'avrebbe vista scaturire sotto i piedi: una fecondità favolosa che portava con sé la promessa d un disfacimento eroico. Era nella natura d'ogni scambio: qualcosa di guadagnato, qualcosa di perduto. Lui era un venditore e aveva imparato la lezione da ragazzino. Ora aspirava a trascendere quel commercio. Era la condizione degli dèi. Erano lì per sempre e avevano un compito imperituro; non potevano essere corrotti, né si poteva mostrar loro prodigi per poi strapparglieli. Erano eterni, immutabili; e lì, in quella cittadella disadorna, egli sarebbe entrato a far parte del pantheon.

Oltre la soglia era buio. Non c'era segno della terra luminosa che si estendeva all'esterno, ma solo un corridoio oscuro, con il pavimento, le pareti e il soffitto costruiti di mattoni nudi, e senza calce. Shadwell avanzò di qualche metro, facendo scorrere le dita sul muro. Era un'illusione, senza dubbio, ma lui aveva la bizzarra sensazione che i mattoni stridessero l'uno contro l'altro, come la sua prima amante aveva digrignato i denti nel sonno. Ritrasse le dita e avanzò verso la prima svolta.

All'angolo fece una scoperta gradita. Più avanti c'era una sorgente luminosa: non sarebbe stato più costretto a procedere tentoni nel buio. Il corridoio si estendeva per una cinquantina di metri, prima di compiere un'altra svolta di novanta gradi.

Erano gli stessi mattoni spogli: ma a metà del cammino si trovò davanti a una seconda arcata: la varcò ed entrò in un corridoio identico, ma più corto del doppio della larghezza del primo. Lo seguì mentre la luce si ravvivava; girò un angolo, percorse un altro passaggio nudo, quindi un secondo corridoio con un'altra arcata. Ora riusciva ad afferrare la planimetria architettonica. Il Tempio non era un solo edificio, ma diversi, collocati l'uno nell'altro: una scatola che ne conteneva una leggermente più piccola, che a sua volta ne racchiudeva una terza.

La constatazione lo turbò. Quel luogo era come un labirinto: semplice, forse, ma ideato per confondere e far perdere tempo. Ancora una volta sentì i muri scricchiolare, e immaginò che la costruzione si stringesse intorno a lui e che gli diventasse impossibile trovare la via d'uscita prima di finire stritolato.

Ma ora non poteva tornare indietro: la luminescenza lo invitava a svoltare un altro angolo. E c'erano suoni che gli giungevano dal mondo esterno: strane voci deformate, come se gli abitatori di un bestiario dimenticato si aggirassero intorno al Tempio e raspassero i mattoni e zampettassero sul tetto.

Non poteva far altro che proseguire. Avrebbe dato la vita per scorgere la Divinità: non aveva più nulla che l'aspettava, se non la più amara delle sconfitte.

Quindi... avanti, e al diavolo le conseguenze.

3.

Quando Cal arrivò a meno d'un metro dall'ingresso del Tempio, le forze l'abbandonarono.

Non riuscì più a comandare alle gambe di sostenerlo. Incespicò, tese il braccio destro per evitare di cadere troppo pesantemente, e finì a terra.

Perse i sensi, e per lui fu un sollievo. Ma lo stato d'incoscienza durò solo pochi secondi: poi la tenebra si diradò e Cal ripiombò nella nausea e nella sofferenza. Ma ora, e non per la prima volta da quando si trovava nella Fuga, il suo cervello cui non affluiva più bene il sangue aveva perso la facoltà di comprendere se stava sognando o se era oggetto d'un sogno.

Era un'ambiguità che l'aveva colpito per la prima volta nel frutteto di Lemuel Lo, questo lo ricordava: s'era svegliato dal sogno della vita che aveva vissuto e s'era trovato in un paradiso che aveva immaginato d'incontrare solo nel sonno. E poi più tardi, sul Monte di Venere o nelle sue viscere, quando aveva vissuto la vita dei pianeti, e in quello stato rotante aveva trascorso un'eternità... per svegliarsi non più di sei ore dopo.

Adesso ritornava il paradosso, sulla soglia della morte. S'era destato per morire? Oppure morire era il vero risveglio? I pensieri turbinavano e turbinavano, in una spirale che aveva la tenebra al centro, e Cal fuggiva in quell'oscurità mentre si sentiva diventare sempre più debole.

Con la testa appoggiata al suolo che tremava sotto di lui, aprì gli occhi e si voltò a guardare in direzione del Tempio. Lo vide capovolto, con il tetto posato sulle fondamenta di nubi mentre il terreno luminoso gli splendeva intorno.

Un paradosso dopo l'altro, pensò, mentre i suoi occhi tornavano a chiudersi.

«Cal.»

Qualcuno lo chiamava.

«Cal.»

Irritato d'essere chiamato a quel modo, aprì gli occhi con riluttanza.

Suzanna era china su di lui e ripeteva il suo nome. Gli faceva anche molte domande, ma la mente stordita di Cal non riusciva ad afferrarle.

Le disse:

«Dentro. Shadwell...»

«Resisti», lo esortò Suzanna. «Mi capisci?»

Gli posò la mano sul viso. Era fresca. Poi Suzanna si chinò e lo baciò, e nel profondo della sua mente Cal ricordò che tutto questo era già accaduto... lui che giaceva a terra, e lei che gli donava amore.

«Ti aspetterò», le disse.

Lei annuì. «Mi raccomando.» E si avviò alla porta del Tempio.

Questa volta Cal non permise che i suoi occhi si chiudessero. Qualunque

fosse il sogno che attendeva oltre la vita, ne avrebbe rimandato il piacere fino a quando avesse rivisto il volto di Suzanna.

III
IL MIRACOLO DEL TELAIO

All'esterno del Tempio i tremori del terremoto peggioravano. Dentro regnava una pace inquieta. Suzanna cominciò ad avanzare lungo il corridoio buio: il formicolio del suo corpo s'era placato, ora che aveva abbandonato la turbolenza e si trovava nell'occhio del ciclone.

Più avanti c'era luce. Svoltò un angolo e poi un altro; trovò una porta nel muro ed entrò in un secondo corridoio, spartano quanto quello che aveva lasciato. La luce tentatrice era ancora lontana. Dopo il prossimo angolo, prometteva: un po' più avanti, un po' più avanti.

Il *menstruum* era quieto dentro di lei, come se temesse di manifestarsi. Era il rispetto naturale d'un prodigio per un prodigio più grande? Se era così, i sortilegi presenti nascondevano la faccia con estrema abilità: in quei corridoi non c'era nulla che facesse pensare a rivelazioni e poteri... c'erano soltanto mattoni. Ma c'era la luce. Continuava ad attirarla oltre un'altra porta, lungo altri corridoi. L'edificio, ora Suzanna se ne rendeva conto, era costruito secondo il principio delle bambole russe, una dentro l'altra. *Mondi entro mondi.* Non potevano rimpicciolire all'infinito, si disse. Oppure sì?

Trovò la risposta, almeno in parte, oltre l'angolo successivo, allorché un'ombra apparve contro il muro e lei sentì qualcuno gridare:

«*Cosa succede, in nome di Dio?*»

Per la prima volta da quando aveva messo piede lì dentro, Suzanna sentì il suo ventre vibrare. Dal soffitto cadde una pioggia di polvere di mattoni.

«Shadwell», disse Suzanna.

Le parve di vedere le due sillabe, *Shàd Well,* trasportate lungo il corridoio, verso la prossima porta. E la sfiorò un ricordo fuggevole: Jerichau che le parlava del suo amore, e le parole diventavano realtà.

L'ombra sul muro si spostò, e all'improvviso il Venditore le si parò davanti. Tutte le tracce del Profeta erano comparse: la faccia rivelata era gonfia e pallida... la faccia di un pesce tirato a riva.

«Sparito», disse Shadwell.

Tremava dalla testa ai piedi. Gocciole di sudore gli decoravano il volto come perle.

«È tutto sparito.»

La paura che Suzanna aveva provato di fronte a quell'uomo era scomparsa. Le stava davanti, smascherato e ridicolo. Ma le sue parole la sconcertarono. Che cosa era sparito? Suzanna si avviò verso la porta che Shadwell aveva già varcato.

«Sei stata *tu*...» le disse lui, tremando ancora più forte. «*Tu* hai fatto questo.»

«Io non ho fatto niente.»

«Oh, sì...»

Quando gli arrivò a un metro di distanza, Shadwell le strinse improvvisamente le mani viscide intorno al collo.

«*Non c'è niente!*» urlò, accostandola a sé.

La stringeva per farle male, ma il *menstruum* non interveniva a difenderla. Le restava soltanto la forza dei muscoli per svincolarsi, e non era sufficiente.

«Vuoi vedere?» le urlò in faccia Shadwell. «Vuoi vedere come sono stato defraudato? *Te lo mostrerò!*»

La trascinò verso la porta e la spinse bruscamente nel locale al centro del Tempio, il Sacrario dov'erano stati generati i sortilegi del Gyre, la «centrale elettrica» che per tanto tempo aveva tenuto insieme i molti mondi della Fuga.

Era una stanza di poco più di quattro metri per quattro, costruita di mattoni nudi come il resto del Tempio, e molto alta. Suzanna levò lo sguardo e vide che il tetto aveva una sorta di lucernario, aperto verso il cielo. Le nubi che roteavano intorno al Tempio irradiavano una luminescenza lattea, come se i lampi del Gyre venissero accesi nel grembo di quell'aria sconvolta. Le nubi non erano comunque l'unico movimento, lassù. Suzanna scorse una forma nell'angolo del tetto. Prima che il suo sguardo potesse concentrarsi, Shadwell si avvicinò.

«Dov'è?» chiese. «Dov'è il Telaio?»

Suzanna girò lo sguardo sul Sacrario, e scoprì che non era interamente vuoto. In ognuno dei quattro angoli sedeva una figura che guardava il centro della stanza. Un fremito le percorse la spina dorsale. Sebbene sedessero eretti su sedie dagli alti schienali, i quattro erano morti da molto tempo: la loro carne era simile a carta macchiata e incollata alle ossa e gli indumenti pendevano in stracci putridi.

I guardiani erano stati assassinati perché i ladri potessero portar via indisturbati il Telaio? Così pareva. Tuttavia, nella loro posa nulla faceva pensare a una morte violenta; ed era impossibile credere che quel luogo incan-

tato potesse tollerare uno spargimento di sangue. No: lì era accaduto qualcosa d'altro, *e forse stava accadendo tuttora...* qualcosa di essenziale che Suzanna e Shadwell non riuscivano ad afferrare.

Shadwell stava ancora borbottando tra sé e la sua voce era una spirale discendente di proteste. Suzanna l'ascoltava distrattamente. Era molto più interessata all'oggetto che adesso vedeva al centro del pavimento. Era il coltello da cucina che Cal aveva introdotto nella Sala delle Aste molti mesi prima; il banale utensile domestico che i loro sguardi avevano affondato nella Tessitura in quel punto preciso, il centro assoluto della Fuga.

Quando Suzanna lo vide, i frammenti dell'enigma incominciarono a comporsi nella sua testa. Lì, dove s'intersecavano gli sguardi delle sentinelle, stava il coltello che un *altro* sguardo, lo sguardo scambiato tra lei e Cal, aveva dotato di potere. Era penetrato in quella camera e aveva tranciato l'ultimo nodo creato dal Telaio: e la Tessitura aveva liberato i suoi segreti. Tutto questo andava bene: ma le sentinelle erano morte e il Telaio, come continuava a ripetere Shadwell, era sparito.

«Sei stata tu», ringhiò il Venditore. «Tu hai sempre saputo.»

Suzanna ignorò le accuse, mentre un pensiero nuovo prendeva forma dentro di lei. Se la magia *era* scomparsa, si chiese, perché il *menstruum* si nascondeva?

Mentre formulava l'interrogativo, la furia spinse Shadwell all'attacco.

«*Ti ammazzo!*» urlò.

L'assalto colse Suzanna alla sprovvista; fu scagliata all'indietro contro il muro. Le mancò il respiro: e prima che potesse difendersi Shadwell le piantò i pollici contro la gola e la bloccò con il proprio corpo.

«Maledetta ladra», sibilò. «Mi hai fregato!»

Suzanna alzò le mani per respingerlo; ma si stava già indebolendo. Cercò di riprendere fiato, avida di una boccata d'aria anche se era l'alito flatulento di Shadwell; ma la stretta che le serrava il collo impediva persino questo. Sto per morire, pensò; sto per morire guardando questa faccia disfatta.

E poi i suoi occhi levati al cielo scorsero un movimento contro lo sfondo del tetto, e una voce disse:

«Il Telaio è qui».

La stretta intorno alla gola di Suzanna si allentò. Shadwell si voltò a guardare chi aveva parlato.

Immacolata si librava su di loro con le braccia allargate come un paracadutista in caduta libera.

«Ti ricordi di me?» chiese a Shadwell.

«Gesù Cristo.»

«Mi sei mancato, Shadwell. Anche se sei stato scortese.»

«Dov'è il Telaio?» chiese lui. «Dimmelo.»

«Il Telaio non esiste», rispose lei.

«Ma hai appena detto...»

«Il Telaio è qui.»

«Dove, allora? *Dove?*»

«Il Telaio non esiste.»

«Sei pazza», urlò Shadwell. «C'è o non c'è?»

Il sorriso era quello di un teschio, mentre l'Incantatrice fissava l'uomo.

«Il pazzo sei *tu*», disse lei in tono blando. «Non capisci, vero?»

Shadwell assunse un tono più gentile. «Perché non scendi?» chiese. «Mi duole il collo.»

Immacolata scosse la testa. Le costava fatica rimanere sospesa nell'aria, e Shadwell se ne accorgeva: sfidava la sacralità del Tempio operandovi i suoi sortilegi. Ma lo faceva perché era decisa a ricordare a Shadwell che era inchiodato alla terra.

«Hai paura?» chiese il Venditore.

Il sorriso non venne meno. «Non ho paura», disse Immacolata, e cominciò a discendere verso di lui.

Stagli lontana, pensò Suzanna. Sebbene l'Incantatrice avesse compiuto azioni terribili, non voleva vederla abbattuta dalla malvagità di Shadwell. Ma adesso il Venditore stava a faccia a faccia con la donna, senza muoversi. Disse semplicemente:

«Sei arrivata qui prima di me».

«Ti avevo quasi dimenticato», rispose Immacolata. La voce non era più stridente: quasi un sospiro. «Ma *lei* mi ha fatto ricordare», continuò lanciando un'occhiata a Suzanna. «Mi hai reso un servizio prezioso, sorella... ricordandomi il mio nemico.»

Volse di nuovo lo sguardo su Shadwell.

«Mi avevi fatto impazzire», disse. «E io ti avevo dimenticato. Ma ora ricordo.»

Di colpo sorriso e sospiri scomparvero. Rimasero soltanto la devastazione e la rabbia.

«Ricordo molto bene.»

«Dov'è il Telaio?» chiese Shadwell.

«Hai sempre avuto una mentalità così *letterale*», replicò Immacolata in

tono sprezzante. «Davvero ti aspettavi di trovare una *cosa?* Un altro oggetto da possedere? È questa la tua idea della Divinità, Shadwell? Il possesso?»

«*Dove diavolo è?*»

Immacolata rise, sebbene il suono che le usciva dalla gola non avesse nulla da spartire con il piacere.

Quella derisione spinse Shadwell al punto di rottura. Si avventò contro Immacolata. Ma lei non intendeva lasciarsi toccare dalle sue mani. Mentre Shadwell cercava di afferrarla, Suzanna ebbe la sensazione che il viso sfregiato si squarciasse, riversando una forza che un tempo poteva essere stata il *menstruum,* il fiume fresco e luminoso in cui Suzanna s'era immersa per la prima volta a un gesto d'Immacolata... ma che adesso era un torrente inquinato e maledetto ed eruttava come pus dalle ferite. Era fortissimo. Shadwell fu scagliato al suolo.

In alto, le nubi lanciavano lampi attraverso il tetto e cristallizzavano la scena sottostante con una luce incisiva come un bisturi. Al colpo decisivo, sicuramente, mancava soltanto un battito di ciglia.

Ma quel colpo non venne. L'Incantatrice esitò, il volto straziato continuò a irradiare una forza corrotta; e in quel momento la mano di Shadwell si strinse sul coltello da cucina che gli stava accanto.

Suzanna gridò un avvertimento, ma Immacolata non lo sentì o non volle ascoltarlo. Shadwell si alzò in piedi, e quel movimento sgraziato offrì alla sua vittima un momento propizio per abbatterlo... Ma Immacolata non lo fece, e Shadwell le affondò la lama nell'addome, un colpo da macellaio che aprì una ferita profonda.

Finalmente Immacolata parve rendersi conto che intendeva ucciderla, e reagì. Il suo viso riprese a sfolgorare; ma, prima che la scintilla diventasse fuoco, la lama di Shadwell la squarciò fino ai seni. Le viscere scivolarono dalla ferita. Immacolata urlò e ributtò indietro la testa, mentre la sua energia scatenata andava sprecata contro le pareti del Sacrario.

In quell'istante la stanza fu pervasa da un rombo che sembrava provenire contemporaneamente dai mattoni e dall'intestino d'Immacolata. Shadwell lasciò cadere il coltello sporco di sangue e cercò di arretrare: ma la sua vittima protese le mani e l'attirò vicino.

Il fuoco era svanito interamente dal viso d'Immacolata. Stava per morire. Ma persino in quegli ultimi istanti la stretta era forte. Mentre il rombo cresceva, concesse a Shadwell l'abbraccio che gli aveva sempre negato. La ferita insozzò la giacca. L'uomo lottò e infine riuscì a liberarsi dalla stretta;

la respinse e arretrò barcollando, con il petto e il ventre incrostati di sangue. Lanciò ancora un'occhiata nella sua direzione, quindi si avviò verso la porta tra gemiti sommessi d'orrore. Quando raggiunse l'uscita, si voltò a guardare Suzanna.

«Non sono stato io...» cominciò, alzando le mani. Il sangue gli scorreva tra le dita. «Non sono stato io...»

Le parole erano un'implorazione e una smentita.

«*È stata la magia!*» esclamò Shadwell mentre le lacrime gli salivano agli occhi. Non era un pianto di rimorso, Suzanna lo sapeva, ma di rabbia virtuosa.

«*Immonda magia!*» urlò il Venditore. Il suolo sussultò nel sentire rinnegare la propria gloria.

Shadwell non attese che il tetto gli crollasse sulla testa; fuggì mentre i rombi diventavano più intensi.

Suzanna si voltò a guardare Immacolata.

Nonostante l'orrenda ferita, non era ancora morta. Era in piedi contro una parete. Con una mano si aggrappava ai mattoni, con l'altra si tratteneva le viscere.

«Il sangue è stato versato», disse, mentre un altro tremore ancora più violento scardinava le fondamenta dell'edificio. «Il sangue è stato versato nel Tempio del Telaio.»

Sorrise... quel terribile sorriso contorto.

«La Fuga è annientata, sorella...» mormorò.

«Che cosa vuoi dire?»

«Ero venuta qui con l'intenzione di spargere il sangue di Shadwell e di abbattere il Gyre. Ma il sangue sparso è il mio. Non ha importanza.» La voce divenne più fioca. Suzanna si avvicinò per sentire meglio. «In fondo è la stessa cosa. *La Fuga è finita.* Diventerà polvere. Solo polvere...»

Si allontanò dal muro. Suzanna tese le braccia e la sostenne. Il contatto le informicolì il palmo della mano.

«Ora sono esuli per sempre», disse Immacolata; e, per quanto la sua voce fosse fragile, aveva un tono di trionfo. «La Fuga finisce qui. Annientata come se non fosse mai esistita.»

Le gambe le mancarono. Respinse Suzanna, barcollò a ritroso verso il muro. La mano le scivolò dal ventre e gli intestini si sgomitolarono.

«Sognavo...» disse «... un vuoto terribile...»

Tacque e scivolò lungo il muro. Qualche ciocca di capelli s'impigliò nei mattoni.

«... sabbia e nulla», disse. «Ecco ciò che sognavo. Sabbia e nulla. Eccoli.»

E, come per sottolineare le sue parole, il fragore divenne un cataclisma.

Soddisfatta del compimento della sua opera, Immacolata stramazzò al suolo.

Suzanna si voltò a guardare verso la via d'uscita mentre i mattoni del Tempio cominciavano a scricchiolare l'uno contro l'altro con nuova ferocia. Che altro poteva fare lì dentro? I misteri del Telaio l'avevano sconfitta. Se fosse rimasta, sarebbe stata sepolta dalle macerie. Non le restava altro da fare che andarsene finché era ancora in tempo.

Mentre si dirigeva verso la porta, due raggi di luce esilissimi trapassarono l'aria buia e le colpirono il braccio. Quel fulgore la sconvolse. E la sconvolse ancora di più la loro sorgente. I raggi provenivano dalle occhiaie d'una delle sentinelle. Suzanna si scostò dalla traiettoria della luce; e quando i raggi toccarono il cadavere diametralmente opposto, anche là si accesero i chiarori... quindi fu la volta della testa della terza sentinella, e poi della quarta.

Immacolata se ne accorse.

«Il Telaio...» sussurrò con voce spenta.

I raggi che s'intersecavano diventavano più luminosi, e l'aria fremente veniva placata dal suono di voci, parole mormorate e sommesse così inafferrabili che erano quasi una musica.

«Troppo tardi», disse l'Incantatrice. Si rivolgeva non a Shadwell, bensì ai quattro morti. «Ormai non potete salvarla.»

Inclinò la testa in avanti.

«Troppo tardi...» ripeté.

Poi un brivido la scosse. Il corpo, abbandonato dallo spirito, si rovesciò. Immacolata giaceva morta nel proprio sangue.

Nonostante le sue ultime parole, il potere presente continuava a crescere. Suzanna indietreggiò verso la porta per non intralciare i raggi. Ora che più nulla li ostacolava raddoppiarono subito di splendore, e dal punto dell'intersezione eruttarono nuovi raggi a ogni angolo. Il bisbiglio che pervadeva la camera trovò all'improvviso un ritmo nuovo: le parole, sebbene fossero ancora oscure per Suzanna, scorrevano come una poesia melodiosa. Chissà come, i quattro e la luce facevano parte di un unico sistema: i sortilegi delle quattro Famiglie, Aia, Lo, Ye-me e Babu, cooperavano, e la musica delle parole accompagnava una danza intessuta di luce.

Quello era il Telaio. Naturalmente. *Quello era il Telaio.*

Non era sorprendente che Immacolata avesse parlato con disprezzo della mentalità letterale di Shadwell. La magia poteva essere dispensata alla realtà fisica, ma non vi risiedeva. Risiedeva nella parola, che era l'enunciazione del pensiero, e nel moto, che era il pensiero reso manifesto; nel sistema della Tessitura e nelle evocazioni della melodia... e tutto era *pensiero.*

Eppure quella constatazione non era sufficiente. Suzanna era soltanto un Cuculo, e risolvere gli enigmi non poteva aiutarla a placare la collera di quel luogo profanato. Non poteva far altro che assistere mentre l'ira del Telaio faceva a pezzi la Fuga e tutto ciò che conteneva.

Suzanna volse il pensiero a Mimi, che l'aveva coinvolta in quell'avventura ma era morta troppo presto per prepararla completamente. E neppure Mimi avrebbe potuto predire che la Fuga si sarebbe annientata, con Suzanna nel suo cuore, incapace di continuare a farlo battere.

Le luci continuavano a scontrarsi e a moltiplicarsi; i raggi diventavano così solidi che Suzanna avrebbe potuto camminarvi sopra. Il loro comportamento l'affascinava. Avrebbe potuto restare a osservarli per sempre, senza stancarsi della loro complessità. E i raggi diventavano sempre più elaborati e più solidi, fino a quando Suzanna ebbe la certezza che non sarebbero rimasti racchiusi entro le mura del Sacrario, che sarebbero traboccati...

... nella Fuga, dove lei doveva tornare. Là fuori, dove giaceva Cal, per confortarlo meglio che poteva nell'imminente bufera.

Con questo pensiero ne venne un altro. Forse Mimi aveva saputo o temuto che alla fine sarebbero rimaste soltanto Suzanna e la magia... e forse, dopotutto, la vecchia aveva lasciato un segnale.

Si frugò nella tasca ed estrasse il libro, *Storie dei Luoghi Segreti.* Non ebbe bisogno di aprirlo per ricordare l'epigrafe nella pagina della dedica.

«*Ciò che può essere immaginato non va mai perduto.*»

Molte volte aveva lottato con il suo significato, ma l'intelletto non ne aveva ricavato molto senso. Ora abbandonò il pensiero analitico e lasciò che i sensi più sottili prendessero il sopravvento.

La luce del Telaio era così fulgida da ferirle gli occhi; e quando lei uscì dal Sacrario scoprì che i raggi sfruttavano le fessure tra i mattoni, o forse divoravano il muro, e irrompevano all'esterno. Linee di luce esili come aghi riempivano il corridoio.

Suzanna continuò a pensare al libro che aveva in mano e alla propria salvezza, e ritornò per il percorso seguito all'andata: arcata e passaggio, ar-

cata e passaggio. Anche i tratti più esterni dei corridoi non erano immuni alla magia del Telaio. I raggi avevano penetrato tre muri massicci e si andavano estendendo sempre più. Mentre li attraversava, Suzanna sentì il *menstruum* fremere dentro di lei per la prima volta da quando era entrata nel Gyre. Tuttavia non le salì al volto; le affluì nelle braccia e nelle mani che stringevano il libro. Come per dargli forza. *Ciò che può essere immaginato...* Il salmodiare divenne più intenso, i raggi di luce si moltiplicarono.

... non va mai perduto.

Il libro diventava più pesante e più caldo, era una cosa viva tra le sue braccia. Eppure era così pieno di sogni. Era una cosa d'inchiostro e di carta in cui un altro mondo attendeva la liberazione. Forse non un mondo solo, bensì molti: perché, come aveva dimostrato il tempo vissuto da lei e da Hobart nelle pagine, chiunque vi si avventurasse reimmaginava le fiabe come desiderava. C'erano tanti Boschi Selvaggi quanti erano i lettori che vi vagavano.

Suzanna era nel terzo corridoio, e il Tempio era divenuto un alveare di luci e di suoni. Vi era un'energia immane che attendeva di venire incanalata. E lei poteva forse essere il catalizzatore che volgeva quella forza a scopi migliori della distruzione.

Aveva la mente brulicante d'immagini o di frammenti d'immagini:

Lei e Hobart nella foresta della loro fiaba, mentre si scambiavano i ruoli e le fantasie.

Lei e Cal nella Sala delle Aste, e i loro sguardi erano il motore che faceva roteare il coltello sopra la Tessitura.

E infine le sentinelle nella Camera del Telaio. Otto occhi che possedevano, persino nella morte, il potere di disfare la Tessitura... E di *rifarla* ancora?

All'improvviso, Suzanna non camminò più. Corse, non per timore che il tetto le crollasse sulla testa, ma perché gli ultimi frammenti dell'enigma stavano diventando chiari, e lei aveva pochissimo tempo.

Non poteva riscattare la Fuga da sola. Era naturale. Nessun sortilegio si poteva compiere in solitudine. La loro essenza stava nello scambio. Perciò le Famiglie cantavano e danzavano e intessevano: la loro magia *fioriva tra la gente,* fra interprete e spettatore, tra creatore e ammiratore.

E non c'era all'opera un sortilegio tra la sua mente e la mente racchiusa nel libro che stringeva, mentre i suoi occhi scrutavano la pagina e assorbivano i sogni di un'altra anima? Era come l'amore. O meglio, era l'amore

nella sua forma più alta: una mente che plasmava un'altra mente, e visioni che piroettavano sui fili protesi fra gli amanti.

«*Cal!*»

Suzanna arrivò all'ultima arcata e si lanciò nel tumulto.

La luce della terra aveva assunto un colore livido, era nerobluastra e violacea. Il cielo si contorceva, pronto a scaricare le viscere. Dopo la musica e la geometria squisita di luce nel Tempio, Suzanna era improvvisamente nel caos.

Cal stava appoggiato al muro del Tempio. Era pallidissimo, ma ancora vivo.

Suzanna s'inginocchiò al suo fianco.

«Cosa succede?» chiese lui con un filo di voce.

«Non ho tempo di spiegartelo», disse Suzanna accarezzandogli il volto. Il *menstruum* sfiorò la guancia di Cal. «Devi fidarti di me.»

«Sì», disse lui.

«Bene. Devi pensare, Cal. Pensa a tutto ciò che ricordi.»

«Tutto ciò che ricordo...»

Mentre Cal la guardava sorpreso, un crepaccio d'una trentina di centimetri si aprì nel suolo, correndo dalla soglia del Tempio come un messaggero. L'annuncio che portava era lugubre. Nel vederlo, i dubbi assalirono Suzanna. Com'era possibile strappare qualcosa al caos? Il cielo spandeva tuoni; polvere e terriccio venivano vomitati dai crepacci che si aprivano da ogni parte.

Suzanna si sforzò di aggrapparsi alla rivelazione che aveva avuto nei corridoi, tentò di trattenere nella mente le immagini del Telaio. I raggi che s'intersecavano. Pensiero e pensiero. Le menti che riempivano il vuoto con ricordi condivisi e sogni condivisi.

«Pensa a tutto ciò che ricordi della Fuga», disse.

«Tutto?»

«Tutto. I luoghi che hai visto.»

«Perché?»

«Devi fidarti», disse Suzanna. «In nome di Dio, Cal, ti prego, fidati di me. Che cosa ricordi?»

«Soltanto frammenti.»

«Tutto ciò che riesci a trovare. Ogni pezzettino.»

Suzanna gli premette il palmo contro il viso. Era febbricitante, ma il libro che lui teneva nell'altra mano era ancora più caldo.

In un tempo recente, Suzanna aveva conosciuto una sorta d'intimità con

il suo nemico più accanito, Hobart. Sicuramente poteva condividere la conoscenza con quell'uomo, che aveva finito per amare perché era così dolce.

«Ti prego...» disse.

«Per te...» rispose Cal, come se finalmente comprendesse i sentimenti che provava per lui. «Per te... qualunque cosa.»

E i pensieri vennero. Suzanna li sentì in lei e attraverso lei. Era come una conduttura, e il *menstruum* era il fiume che trasportava i ricordi. L'occhio della sua mente scorgeva soltanto barlumi di ciò che Cal aveva visto e sentito lì nella Fuga; ma erano tutte cose bellissime.

Un frutteto, la luce del fuoco, i frutti, gente che danzava e cantava. Una strada, un campo, de Bono e i funamboli. Il Firmamento, con le stanze dai mille sortilegi; un risciò, una casa, un uomo fermo sul gradino. Una montagna e i pianeti. Quasi tutto affluiva troppo rapidamente perché Suzanna potesse concentrarsi, ma la *sua* comprensione di ciò che Cal aveva visto non aveva importanza. Lei faceva semplicemente parte di un ciclo... com'era avvenuto nella Sala delle Aste.

Sentì i raggi erompere attraverso l'ultimo muro alle sue spalle, come se il Telaio le venisse incontro e le mettesse a disposizione il proprio genio trasfiguratore. Non avevano molto tempo. Se avesse perduto quell'occasione, non ve ne sarebbero state altre.

«Continua», disse a Cal.

Ora Cal teneva gli occhi chiusi, e le immagini continuavano a riversarsi da lui. Ricordava più di quanto Suzanna avesse osato sperare; e anche lei aggiungeva vedute e suoni a quel flusso...

Il lago, la Casa di Capra, la foresta, le vie d'Impareggiabile...

... ritornarono nitidissimi, e Suzanna sentì i raggi catturarli e trascinarli via.

Aveva temuto che il Telaio rifiutasse la sua interferenza, e invece non era così: sposava il proprio potere a quello del *menstruum,* e trasformava tutto ciò che lei e Cal ricordavano.

Suzanna non poteva controllare quei processi: trascendevano le sue capacità. Poteva soltanto farsi parte dello scambio tra significato e magia, e augurarsi che le forze all'opera comprendessero le sue intenzioni meglio di quanto le comprendesse lei stessa.

Ma il potere stava diventando troppo grande e Suzanna non riusciva quasi più a incanalarne l'energia. Il libro stava diventando troppo caldo perché fosse possibile tenerlo, e Cal rabbrividiva sotto la sua mano.

«Basta!» disse Suzanna,

Cal spalancò gli occhi.

«Non ho ancora finito.»

«*Basta, ho detto.*»

Mentre parlava, la struttura del Tempio prese a tremare.

Cal esclamò: «Oh, Dio».

«E tempo di andare», disse Suzanna. «Ce la fai a camminare?»

«Certo.»

Lei l'aiutò ad alzarsi. Dall'interno giungevano i rombi mentre, uno dopo l'altro, i muri si arrendevano alla rabbia del Telaio.

Non attesero il cataclisma finale. Si allontanarono dal Tempio mentre frammenti di mattoni volavano intorno alle loro teste.

Cal mantenne la parola: riusciva a camminare, sia pure lentamente. Ma sarebbe stato impossibile correre nel territorio desolato che erano obbligati ad attraversare. Come la Creazione era stata la pietra di paragone del viaggio di andata, la Distruzione massiccia segnava il loro ritorno. La flora e la fauna spuntate dalle orme degli intrusi si stavano dissolvendo rapidamente. Fiori e alberi appassivano, e il lezzo del loro disfacimento veniva portato dai venti vagabondi che sferzavano il Gyre.

La luce esalata dal suolo s'era smorzata, e la scena era buia: l'oscurità era aggravata dalla polvere e dalle sostanze turbinanti nell'aria. Dalla tenebra si levavano grida animalesche mentre la terra si spalancava e divorava gli esseri che aveva prodotto pochi minuti prima. Coloro che non venivano inghiottiti subivano un fato ancora più terribile, perché le forze che li avevano creati ora disfacevano i propri figli. Pallide forme scheletriche che erano state vive e gioiose adesso erano sparse per il paesaggio ed esalavano l'ultimo respiro. Alcune volgevano gli occhi verso Cal e Suzanna, cercando speranza e aiuto; ma loro non potevano offrirne.

Era già un'impresa evitare di finire nei crepacci che si aprivano ovunque. Procedevano barcollando, abbracciati, con le teste chine sotto una grandinata che il Manto aveva scatenato come per rendere completa la loro sofferenza.

«È molto lontano?» chiese Cal.

Si fermarono e Suzanna guardò davanti a sé. Non era certa che non stessero semplicemente girando in cerchio. La luce ai loro piedi era quasi del tutto spenta. Qua e là lampeggiava ancora, ma solo per illuminare un'altra scena pietosa: gli ultimi, strazianti momenti dello splendore generato dalla loro presenza.

Poi...

«*Là!*» disse Suzanna, indicando attraverso la cortina di grandine e di polvere. «*Vedo una luce.*»

Si rimisero in cammino con tutta la velocità consentita dalla terra suppurante. A ogni passo i loro piedi affondavano di più in una palude di materia in disfacimento, dove si muovevano i resti della vita, gli eredi di quell'Eden... vermi e scarafaggi.

Ma c'era indubbiamente luce in fondo al tunnel. Suzanna la scorse di nuovo attraverso l'aria densa.

«Guarda, Cal», disse.

Cal obbedì, con uno sforzo.

«Non è lontano, ormai. Ancora qualche passo.»

A Cal sembrava di diventare più pesante di momento in momento: ma lo squarcio nel Manto bastava a spronarlo ad attraversare quegli ultimi metri di terreno infido.

E finalmente uscirono nella luce, quasi sputati dalle viscere del Gyre che stava entrando nelle convulsioni finali.

Si allontanarono vacillando dal Manto, ma non arrivarono lontani perché Cal disse:

«Non posso...»

E crollò al suolo.

Suzanna s'inginocchiò accanto a lui, gli sostenne la testa, poi si guardò intorno in cerca d'aiuto. Solo in quel momento vide le conseguenze degli avvenimenti compiutisi nel Gyre.

Il Paese delle Meraviglie era sparito.

Gli splendori della Fuga erano stati lacerati, e i brandelli svaporavano sotto i loro occhi. Acqua, legno e pietra, tessuti animali viventi e Veggenti morti... tutto era scomparso, come se non fosse mai esistito. Qualcosa rimaneva ancora, ma non per molto. Mentre il Gyre tuonava e fremeva, quegli ultimi segni del territorio della Fuga diventavano fumo e filamenti e poi aria vuota. Fu orrendamente rapido.

Suzanna si voltò a guardare. Anche il Manto recedeva, ora che non aveva più nulla da nascondere, e il suo ritrarsi scopriva una desolazione di terra e di rocce frantumate. Persino il tuono si andava attenuando.

«Suzanna!»

La ragazza si voltò e vide de Bono che le veniva incontro.

«Cos'è successo là dentro?»

«Più tardi», disse lei. «Prima dobbiamo trovare un medico per Cal. Gli hanno sparato.»

«Prenderò una macchina.»

Cal aprì gli occhi.

«È sparito?» mormorò.

«Non pensarci, adesso», disse Suzanna.

«Voglio sapere», insistette lui con veemenza, e si sforzò di sollevarsi a sedere. Suzanna comprese che non si sarebbe lasciato dissuadere, e lo aiutò.

Cal gemette nel vedere la desolazione davanti a loro.

Gruppi di Veggenti e di uomini di Hobart erano nella valle e sulle pendici delle colline circostanti, ma non parlavano e non si muovevano. Erano i soli rimasti.

«E Shadwell?» chiese Cal.

Suzanna alzò le spalle. «Non lo so», rispose. «È fuggito dal Tempio prima di me.»

Il rombo di un motore che si accendeva interruppe il dialogo. De Bono arrivò al volante d'uno dei veicoli degli invasori, e lo fermò sull'erba morta a pochi passi dal punto dove stava disteso Cal.

«Guido io», disse Suzanna non appena Cal fu adagiato sul sedile posteriore.

«Cosa diremo ai medici?» chiese Cal, con voce sempre più debole. «Ho una pallottola in corpo.»

«Ci penseremo quando sarà il momento», disse lei. Mentre prendeva posto sul sedile del guidatore che de Bono aveva lasciato con riluttanza, qualcuno la chiamò per nome. Nimrod stava arrivando di corsa.

«Dove vai?» le chiese.

Suzanna gli indicò il passeggero.

«Amico mio», disse Nimrod scrutando Cal, «mi sembri ridotto maluccio.» Si sforzò di sorridere, ma i suoi occhi si riempirono di lacrime. «È finito», continuò singhiozzando. «Distrutto. Il nostro paese dolcissimo...» Si asciugò gli occhi e il naso con il dorso della mano. «E ora cosa facciamo?» chiese a Suzanna.

«Ce ne andiamo per evitare guai», rispose lei. «Al più presto possibile. Abbiamo ancora molti nemici...»

«Non ha più importanza», disse Nimrod. «La Fuga non esiste più. Tutto ciò che avevamo è *perduto*.»

«Ma siamo vivi, no?» disse Suzanna. «E finché siamo vivi...»

«Dove andremo?»

«Troveremo un posto.»

«Dovrai farci da guida», disse Nimrod. «Ci sei soltanto tu.»

«Più tardi. Prima dobbiamo aiutare Cal...»

«Sì. Certo.» Nimrod le aveva preso il braccio come se non volesse lasciarla andare. «Tornerai?»

«Naturalmente», disse Suzanna.

«Io condurrò gli altri a nord», spiegò Nimrod. «Due valli più in là. Ti aspetteremo.»

«E allora andate», disse lei. «Il tempo passa.»

«Ricorderai?» chiese Nimrod.

Suzanna avrebbe voluto placare i suoi dubbi con una risata. Invece gli sfiorò il viso rigato di pianto e gli fece percepire il *menstruum* che s'irradiava dalle sue dita.

Solo quando mise in moto la macchina si rese conto che probabilmente l'aveva benedetto.

IV
SHADWELL

Il Venditore era fuggito dal Gyre mentre cominciava la distruzione della Fuga. Perciò si allontanò incontrastato, senza che nessuno lo vedesse. Mentre la struttura della patria andava a pezzi da ogni parte, nessuno prestava attenzione alla squallida figura insanguinata che si allontanava vacillando nel caos.

Una sola volta fu costretto a fermarsi per trovare un punto dove dare sfogo alla nausea. Il vomito gli spruzzò le scarpe eleganti; e impiegò un altro momento per pulirle con una manciata di foglie che cominciarono a evaporare tra le due dita mentre se ne stava servendo.

La magia! Quanto gli ripugnava, adesso! La Fuga l'aveva sedotto con le sue promesse. Aveva ostentato davanti a lui i suoi cosiddetti incantamenti fino a quando, da quel povero Cuculo che era, era diventato cieco al buon senso. Poi l'aveva ingannato, l'aveva costretto a indossare una pelle presa a prestito, a imbrogliare e a manipolare; tutto per amore delle sue menzogne. Ed erano *menzogne:* ora lo capiva. Quando aveva teso le braccia per stringere a sé la sua conquista, era svaporata per negarglisi, e l'aveva lasciato come se lui fosse il colpevole.

Il fatto che avesse impiegato tanto tempo per comprendere d'essere stato usato, comunque, era la prova certa della sua innocenza. Non aveva avuto intenzione di far male ad anima viva; aveva soltanto aspirato a introdurre

verità e stabilità in un posto cui mancavano l'una e l'altra. In cambio delle sue fatiche era stato defraudato e frainteso. Di che cosa poteva accusarlo la storia, se non d'ingenuità, un peccato perdonabile? No, i veri colpevoli di quella tragedia erano i Veggenti, detentori dei sortilegi e dell'irrazionalità. Erano stati loro a distorcere la sua ambizione benigna, e avevano attirato quegli orrori. Una truce spirale di distruzione che era finita nel Gyre, con lui vittima delle circostanze e spinto all'assassinio.

Attraversò la Fuga in sfacelo e prese a risalire la valle. Il vento era più puro sulle pendici, e lo faceva vergognare. Sapeva di puzzare di paura e di frustrazione, mentre il vento aveva l'odore del mare. Lo aspirò e comprese che la sua unica speranza di conservare la ragione stava in quella purezza.

Disgustato, si tolse la giacca insanguinata. Essa era un escremento, corrotto e corruttore. Quando l'aveva accettata dall'Incantatrice, aveva commesso il primo sbaglio, e tutti gli errori successivi erano derivati da quello iniziale. In preda alla ripugnanza tentò di lacerarne la fodera, ma gli resistette; allora appallottolò la giacca e la lanciò in aria. Quella si sollevò per un tratto e poi ricadde, scivolò lungo un pendio sassoso. Il suo passaggio diede l'avvio a una piccola valanga di ciottoli. Si arrestò con le maniche spalancate, come un suicida senza gambe. Finalmente era dove avrebbe meritato di stare fin dall'inizio: nella polvere.

E i Veggenti, pensò Shadwell, avrebbero dovuto fare la stessa fine. Ma erano fatti per sopravvivere. Avevano l'inganno nel sangue. Anche se i loro territori erano stati distrutti, forse avevano qualche trucco di riserva. E finché avessero continuato a vivere, quei contaminatori, lui non avrebbe potuto dormire tranquillo nel suo letto. L'avevano trasformato in uno sciocco e in un macellaio, e ormai non vi sarebbe stata salvezza fino a quando non li avesse eliminati tutti.

Mentre, dal fianco della collina, guardava la valle sottostante, Shadwell si sentì pervadere dal soffio di uno scopo nuovo. Era stato raggirato e umiliato, ma almeno era vivo. La battaglia non s'era ancora conclusa.

Avevano un nemico, quei mostri. Immacolata l'aveva sognato spesso, e aveva parlato del deserto dove dimorava.

Il Flagello, l'aveva chiamato.

Se doveva annientare i Veggenti, aveva bisogno di un alleato: e quale alleato migliore della forza senza nome da cui erano fuggiti molto tempo prima?

Ora non avrebbero più potuto nascondersi. Non avevano una terra dove rifugiarsi. Se fosse riuscito a trovare il Flagello e a destarlo nel suo deser-

to... insieme li avrebbero eliminati d'un sol colpo.

Il Flagello. Il suono di quella parola gli piaceva.

Ma più ancora avrebbe amato il silenzio che sarebbe venuto quando i suoi nemici fossero divenuti cenere.

V
UNA PACE FRAGILE

1.

Cal, per un poco, fu felice di dormire, felice di sentirsi a suo agio nell'abbraccio di mani gentili e di gentili parole. Le infermiere andavano e venivano; e anche un medico che gli sorrideva e gli diceva che tutto sarebbe andato bene, mentre de Bono, al suo fianco, annuiva e sorrideva a propria volta.

La notte successiva si svegliò e trovò Suzanna nella stanza con lui: gli mormorava parole che era troppo sfinito per ascoltare. Si addormentò, felice di averla vicina; ma quando tornò a svegliarsi se n'era andata. Chiese di lei e di de Bono e si sentì rispondere che sarebbero ritornati e che non aveva motivo di preoccuparsi. Dorma, gli disse l'infermiera. Dorma, e quando si sveglierà tutto andrà per il meglio. Cal sapeva vagamente che quel consiglio non era stato valido per qualcuno che conosceva e amava; ma la sua mente stordita dagli analgesici non riusciva a ricordare chi fosse. Perciò fece ciò che gli venne detto.

Fu un sonno ricco di sogni, in molti dei quali lui aveva il ruolo del protagonista, anche se spesso non portava la propria pelle. A volte era un uccello, a volte un albero con i rami carichi di frutti, e ogni frutto era un piccolo mondo. A volte era il vento, o qualcosa di simile al vento, e correva invisibile ma forte sopra paesaggi di facce levate verso l'alto, facce di roccia e facce di fiori, e di ruscelli dei quali conosceva per nome ogni pesce argenteo.

E a volte sognava di essere morto; galleggiava su un oceano infinito di latte nero, mentre presenze invisibili ma potentissime assalivano le stelle sopra di lui e le scagliavano in lunghi archi canori.

Per quanto quella morte fosse piacevole, Cal sapeva che la stava soltanto sognando, nell'abbandono alla stanchezza. Presto sarebbe venuto il momento in cui avrebbe dovuto risvegliarsi.

E quando si svegliò, accanto al letto c'era Nimrod.

«Non preoccuparti», lo tranquillizzò questi. «Non ti faranno domande.»

Cal aveva la lingua impastata, ma riuscì a chiedere:

«Come hai fatto?»

«Un piccolo sortilegio», disse Nimrod senza sorridere. «Ogni tanto posso ancora operare un inganno.»

«Come vanno le cose?»

«Male», fu la risposta. «Tutti si disperano. Io non lo faccio pubblicamente e quindi non sono molto benvoluto.»

«E Suzanna?»

Nimrod lanciò a Cal un'occhiata ambigua. «Anche a me piace quella donna», disse. «Ma ha problemi con le Famiglie. Quando non si disperano, discutono tra loro. Mi hanno stancato. Qualche volta penso che andrò in cerca di Marguerite e dimenticherò d'essere stato un Veggente.»

«Non puoi.»

«Osservami e vedrai. È inutile fare i sentimentali, Cal. La Fuga è persa, una volta per sempre. Tanto vale che ci rassegniamo: diventiamo come i Cuculi e lasciamo perdere il passato. Buon Dio, non ci noteranno neppure. Di questi tempi, nel Regno ci sono cose ben più strane di noi.» Nimrod indicò il televisore in un angolo della camera. «Ogni volta che l'accendo c'è qualcosa di nuovo. Qualcosa di diverso. Potrei addirittura andare in America.» Si tolse gli occhiali da sole. Cal aveva dimenticato quant'erano straordinari i suoi occhi. «A Hollywood potrebbe far comodo un uomo con i miei attributi.»

Nonostante la quieta disperazione di Nimrod, Cal non poté fare a meno di sorridere a quelle parole. E forse era vero; forse i Veggenti ormai non avevano altra scelta che entrare nel Regno e adattarvisi meglio che potevano.

«Devo andare», disse Nimrod. «Stasera c'è una grande assemblea. Tutti hanno il diritto di dire ciò che pensano. Discuteremo per tutta la notte, con ogni probabilità.» Si avviò alla porta.

«Non andrò in California senza venirti a salutare», affermò, e lasciò solo il paziente.

2.

Trascorsero due giorni e non venne nessuno. Cal migliorava rapidamente, e sembrava che il sortilegio operato da Nimrod sul personale dell'ospedale avesse davvero escluso che la ferita venisse segnalata alla polizia.

Il pomeriggio del terzo giorno Cal si accorse d'essere molto migliorato, perché diventava sempre più irrequieto. La televisione, il nuovo amore di Nimrod, poteva offrirgli soltanto sceneggiati strappalacrime e brutti film. Stava appunto guardando un brutto film, la minore tra le due banalità, quando la porta si aprì ed entrò una donna vestita di nero. Cal impiegò un attimo prima di riconoscere la visitatrice. Era Apolline.

Prima ancora che potesse darle il benvenuto, lei disse:

«Non abbiamo tempo di parlare, Calhoun...» Si avvicinò al letto e gli porse un plico.

«Prendilo!»

Cal obbedì.

«Devo andarmene subito», continuò Apolline. La sua espressione si addolcì mentre lo guardava. «Hai l'aria stanca, ragazzo mio», disse. «Prenditi una vacanza.» E si avviò alla porta.

«Aspetta!» le gridò Cal.

«Non ho tempo! Non ho tempo!» disse lei, e uscì.

Cal tolse lo spago e la carta marrone, e scoprì nel pacchetto il libro di fiabe che Suzanna aveva trovato in Rue Street. Era accompagnato da un biglietto scribacchiato frettolosamente.

Cal, ti dispiace custodirmelo? Non perderlo mai di vista. I nostri nemici sono ancora con noi. Quando non ci sarà più pericolo, verrò a cercarti.

Fallo per tutti noi.

Ti bacio.

SUZANNA.

Cal lesse la lettera, la rilesse molte volte, indicibilmente commosso da quelle ultime parole: *Ti bacio.*

Ma le istruzioni lo confondevano. Il libro sembrava un comunissimo volume con la rilegatura strappata, le pagine ingiallite. Il testo era in tedesco, lingua che lui non conosceva affatto. Persino le illustrazioni erano buie e piene d'ombre, e c'erano state già abbastanza ombre nella vita di Cal. Ma se Suzanna voleva che conservasse il volume, l'avrebbe fatto. Lei era saggia, e non era il caso di prendere alla leggera le sue indicazioni.

3.

Dopo la visita di Apolline non venne più nessuno. Cal non era troppo

sorpreso. La donna gli era parsa frettolosa e affannata; e la lettera di Suzanna era allarmante. *I nostri nemici sono ancora con noi,* gli aveva scritto. E se l'aveva scritto, era vero.

Lo dimisero dopo una settimana, e ritornò a Liverpool. Non c'erano molti cambiamenti. L'erba rifiutava ancora di crescere nella terra dissestata dov'era morta Lilia Pellicia; i treni correvano ancora verso nord e verso sud; i cani di porcellana sulla soglia della sala da pranzo attendevano sempre il padrone, e soltanto la polvere ricompensava la loro veglia.

C'era polvere anche sul biglietto che Geraldine aveva lasciato sul tavolo di cucina... Era una missiva breve e diceva che, se Cal non avesse imparato a comportarsi da essere umano ragionevole, non avrebbe potuto aspettarsi di avere la sua compagnia.

C'erano diverse altre lettere che l'attendevano: una, del caposezione della società, gli chiedeva dove diavolo era andato e precisava che, se teneva a conservare l'impiego, doveva affrettarsi a fornire una spiegazione della sua assenza. La lettera portava la data dell'11. Era il 25. Cal immaginò che ormai doveva aver perso il posto.

Non riusciva a preoccuparsi molto per il fatto d'essere disoccupato, e neppure per l'assenza di Geraldine. Voleva stare solo; voleva avere il tempo di pensare a fondo a tutto ciò che era successo. Ma soprattutto gli era difficile provare interesse per qualsiasi cosa. Via via che i giorni passavano e tentava di rimettere insieme la sua vita, si rendeva conto rapidamente che i giorni trascorsi nel Gyre l'avevano ferito in molti sensi. Era come se le forze scatenate nel Tempio avessero trovato il modo di penetrare in lui e avessero lasciato un piccolo deserto là dove un tempo era esistita la capacità di piangere e rammaricarsi.

Persino il poeta taceva. Sebbene Cal potesse ancora ricordare a memoria i versi di Mooney il Matto, erano adesso soltanto suoni che non riuscivano a toccarlo.

C'era un unico conforto in tutto ciò: forse quel nuovo stoicismo si adattava meglio alla sua funzione di bibliotecario eremita. Sarebbe rimasto vigile; ma non anticipava nulla, né il disastro né la rivelazione.

Ciò non significava che avrebbe rinunciato a guardare al futuro. Certo, era soltanto un Cuculo, spaventato, stanco e solo. Ma in fondo era così anche per la maggior parte della sua tribù; e non significava che tutto fosse perduto. Finché era possibile che venissero toccati da un accordo musicale, o spinti alle lacrime da scene di amanti che si ritrovano, finché nei loro

cuori prudenti c'era spazio per i giochi del caso, e per le risate in faccia a Dio, ciò doveva sicuramente bastare a salvarli.

Se no, non c'era speranza per nessun essere vivente.

LIBRO TERZO
LA TERRA VUOTA

Parte decima
Alla ricerca del Flagello

... se guardi a lungo in un abisso, l'abisso guarda in te.

FRIEDRICH NIETZSCHE,
Al di là del bene e del male

I
NON C'È RIPOSO PER I MALVAGI

1.

Fino a quando non vi giunsero gli esploratori, il Rub al Khali era uno spazio bianco sulla carta geografica del mondo. E tale rimase anche dopo la loro venuta.

Il nome datogli dai beduini, i nomadi che da innumerevoli secoli vivevano nei deserti della penisola Arabica, significava «la Terra Vuota». Il fatto stesso che loro, abituati a deserti capaci di far impazzire la maggior parte degli uomini, designassero come *vuoto* quel luogo era la più profonda testimonianza della sua desolazione.

Ma per gli europei che consideravano i nomi come prove insufficienti e che a partire dall'inizio del diciannovesimo secolo erano andati in cerca di posti dove metter alla prova il loro coraggio, il Rub al Khali aveva acquisito rapidamente una fama leggendaria. Era forse la più grande sfida che la terra potesse offrire agli amanti dell'avventura, e non aveva paragoni in tutti gli altri deserti dell'equatore o dell'Artico.

Non vi viveva nulla, e nulla poteva vivervi. Era soltanto un niente immenso, seicentocinquantamila chilometri quadrati di desolazione, con le dune che in certi punti si ergevano all'altezza di piccole montagne, e altrove lasciavano il posto a tratti di pietrame frantumato abbastanza vasti per-

ché vi si perdesse un intero popolo. Non aveva piste né acqua ed era immutabile. Molti di coloro che lo sfidavano ne venivano inghiottiti, e le loro ossa disfatte andavano a unirsi alla sua polvere.

Ma per quella specie d'uomo, asceta non meno che esploratore e quasi innamorato dell'idea di smarrire se stesso a quel fine, il numero delle spedizioni che erano arretrate di fronte all'esasperante vuoto del Rub al Khali o vi erano scomparse costituiva semplicemente uno sprone.

Alcuni sfidavano il deserto in nome della cartografia, decisa a delinearlo sulla mappa per coloro che forse sarebbero venuti dopo di loro, e poi scoprivano che non c'era nulla da mettere sulla mappa se non l'umiliazione del loro spirito. Altri cercavano tombe e città perdute, dove ricchezze favolose attendevano coloro che erano abbastanza forti da avventurarsi nell'Inferno per portarle via. Altri ancora, pazienti e amanti dei segreti e poco numerosi, vi si recavano in nome della Scienza, cercando conferme di teorie geologiche o storielle. Altri, infine, vi cercavano l'Arca o l'Eden.

Tutti avevano questo in comune: se ritornavano dalla Terra Vuota, persino quando il loro viaggio li aveva portati nel suo interno per un giorno appena, ne uscivano cambiati. Nessuno poteva vedere quel vuoto e ritornare in patria e al focolare senza avervi perduto per sempre una parte di sé. Molti, dopo aver affrontato una volta il vuoto, vi tornavano di continuo come se sfidassero il deserto a prenderseli, e non erano contenti fino a quando il deserto li prendeva. E gli infelici che morivano in patria al momento del trapasso avevano negli occhi non già i volti affettuosi che li attorniavano, o il ciliegio in fiore davanti alla finestra, ma quella desolazione che li chiamava come può chiamare soltanto l'Abisso, promettendo all'anima il balsamo dell'annientamento.

2.

Per anni, Shadwell aveva ascoltato Immacolata parlare del vuoto dove riposava il Flagello. Di solito lei aveva usato termini astratti: un luogo di sabbia e di terrore. Sebbene l'avesse confortata nel suo timore reverenziale come meglio poteva, ben presto aveva smesso di ascoltare le sue parole deliranti.

Ma sulla sommità della collina affacciata sopra la valle un tempo occupata dalla Fuga, con il sangue sulle mani e l'odio nel cuore, le parole di Immacolata gli erano tornate alla memoria. Nei mesi successivi s'era accinto al compito di scoprire personalmente quel luogo.

Aveva trovato per caso immagini del Rub al Khali, all'inizio della ricerca, e s'era convinto quasi subito che quello fosse il deserto veduto da Immacolata nei sogni profetici. Ancora adesso, nello scorcio del secolo, quel deserto rimaneva in grande misura un mistero. Le rotte aeree commerciali continuavano a evitarlo e, sebbene una strada ora lo attraversasse, esso inghiottiva gli sforzi di tutti coloro che tentavano di sfruttarne gli spazi. Perciò il problema di Shadwell era questo: se veramente il Flagello viveva nella Terra Vuota, come fare a trovarlo in una desolazione tanto vasta?

Si diede a consultare gli esperti, in particolare un esploratore, un certo Emerson, che aveva traversato per due volte il Rub al Khali a dorso di dromedario. Ormai era un vecchio incartapecorito e inchiodato al letto, e all'inizio si comportò con fare sprezzante di fronte all'ignoranza di Shadwell. Ma dopo pochi minuti di conversazione cominciò a riscaldarsi, contagiato dalla sua ossessione, e gli diede molti consigli utili. Parlava del deserto come di un'amante che gli aveva lasciato cicatrici imperiture, ma anche una nostalgia della sua crudeltà.

Quando si separarono, disse:

«L'invidio, Shadwell. Perdio, come l'invidio!»

3.

Sebbene Emerson gli avesse detto che il deserto era sempre un'esperienza solitaria, Shadwell non partì solo per il Rub al Khali. Portò con sé Hobart.

La Legge non esercitava più su Hobart il fascino d'un tempo. Un'inchiesta sugli avvenimenti aveva praticamente distrutto la sua Divisione e l'aveva riconosciuto responsabile di gravissime negligenze; probabilmente sarebbe stato arrestato se i suoi superiori non avessero concluso che era uno squilibrato, che forse lo era sempre stato, e che non si sarebbero coperti di gloria se avessero esposto a un pubblico processo un sistema capace di servirsi di un simile pazzo. Invece, fu fabbricata ad arte una versione del tutto diversa, che trasformò in eroi quanti avevano seguito Hobart nella Fuga e vi erano morti, e mandò in pensione a paga piena quanti ne erano usciti con il senno a brandelli. Alcune vedove tentarono di impugnare il rapporto ufficiale; ma quando trapelarono alcuni accenni su quanto era veramente accaduto, la verità sembrò infinitamente più inverosimile della menzogna. I superstiti, comunque, non erano in grado di fare un resoconto

coerente di ciò che avevano vissuto. I pochi dettagli forniti da loro valsero esclusivamente a confermare che non erano sani di mente.

Hobart, comunque, non poteva rifugiarsi nella follia, poiché ne era dominato da anni. La visione del fuoco che Shadwell gli aveva dato e che l'aveva fatto schierare con la fazione del Venditore lo ossessionava ancora, nonostante il fatto che la giacca fosse stata abbandonata. Poiché sapeva che in compagnia di Shadwell la sua ossessione non sarebbe stata derisa, Hobart aveva deciso di restare con lui. Con Shadwell, i suoi sogni si erano avvicinati alla realizzazione; e, sebbene le loro ambizioni comuni fossero state sconfitte, quell'uomo parlava tuttora un linguaggio comprensibile per la demenza di Hobart. Quando il Venditore parlava del Flagello, Hobart sapeva che poteva essere soltanto il Drago dei suoi sogni, con un altro nome. Una volta, lo ricordava vagamente, aveva cercato il mostro in una foresta, ma vi aveva trovato soltanto confusione. Era stato una finzione, quel Drago, non il mostro autentico che aspirava ancora a incontrare. Ora sapeva dove l'attendeva quella leggenda: non in una foresta ma in un deserto, dove il suo alito aveva ridotto in cenere e sabbia tutta la materia vivente.

Perciò partirono insieme e giunsero in un villaggio al margine meridionale del Rub al Khali, un posto tanto trascurabile che non aveva neppure un nome.

Lì furono costretti a lasciare la jeep e, con l'autista come interprete, scelsero guide e dromedari. Non erano soltanto i problemi pratici della traversata del deserto con un veicolo a indurre Shadwell a rinunciare alle ruote a favore degli zoccoli. Era il desiderio, incoraggiato da Emerson, di diventare parte di quel deserto per quanto era possibile: addentrarsi in quel vuoto non già come conquistatori bensì come penitenti.

Trovare due guide per la spedizione fu questione di un'ora, non di più: erano molto pochi quelli disposti ad affrontare l'impresa e in grado di farlo. Erano entrambi della tribù Ahl Murra, l'unica che rivendicasse un'affinità spirituale con il Rub al Khali. Il primo, che si chiamava Mitrak ibn Talaq, Shadwell lo scelse perché si vantava di aver guidato esploratori bianchi nel deserto, e di averli portati fuori vivi, già in quattro occasioni. Tuttavia non voleva saperne di partire senza la compagnia di un giovane, Jabir, che descriveva a volte come cugino, a volte come cognato. Jabir non dimostrava molto più di quindici anni, ma aveva la forza scarna e gli occhi saggi di un uomo tre volte più anziano.

Hobart fu lasciato a negoziare con loro, anche se ci volle un po' per chiarire le condizioni dell'accordo perché l'arabo che aveva imparato per l'oc-

casione era rudimentale, e gli arabi parlavano un pessimo inglese. Ma sembrava che conoscessero il mestiere. L'acquisto dei dromedari fu questione di mezza giornata, quello delle provviste non portò via più di un'altra mattina.

Prepararsi per la partenza, quindi, fu una faccenda di quarantotto ore appena.

Il giorno stabilito, tuttavia, Shadwell (al quale la schizzinosità non aveva impedito di soddisfare la gola) fu colpito da un'infezione intestinale che gli trasformò le budella in acqua. Con le viscere in rivolta, non riusciva a tener giù un boccone, e s'indeboliva rapidamente. Distrutto dalla febbre e con la possibilità di servirsi soltanto delle medicine più rudimentali, non poté far altro che rifugiarsi nella casupola che avevano affittato, trovare un angolo dove il sole non poteva raggiungerlo, e rimaner lì a sudare fino a quando fosse guarito.

Passarono due giorni senza che Shadwell migliorasse. Non era abituato alle infermità; ma nelle poche occasioni in cui si era ammalato si era sempre nascosto per soffrire in segreto. Lì la segretezza era impossibile. Per tutto il giorno sentiva movimento davanti alla porta e alla finestra, mentre la gente si disputava la possibilità di sbirciare l'infedele che gemeva sul lenzuolo lurido. E quando gli indigeni si stancavano dello spettacolo c'erano sempre le mosche che vegliavano su di lui, avide delle acque contaminate delle sue labbra e dei suoi occhi. Ormai Shadwell aveva scoperto che era inutile tentare di scacciarle. Giaceva immerso nel sudore e le lasciava bere mentre i suoi pensieri febbricitanti cercavano luoghi più freschi.

Il terzo giorno, Hobart propose di rimandare il viaggio, pagare ibn Talaq e Jabir e tornare alla civiltà. Là Shadwell avrebbe recuperato le forze per un altro tentativo. Shadwell protestò: ma lo stesso pensiero si era insinuato nella sua mente più di una volta. Quand'anche l'infezione avesse infine abbandonato il suo corpo, non sarebbe stato in condizioni di sfidare il Rub al Khali.

Quella notte, però, le cose cambiarono. Innanzi tutto venne il vento. Non venne a raffiche bensì in un assalto continuo. La sabbia che portava si insinuava sotto la porta e penetrava attraverso le fessure della finestra.

Shadwell aveva dormito un po' il giorno precedente, e quel riposo gli aveva fatto bene; ma adesso il vento gli impediva di mettersi tranquillo. La perturbazione gli colpì ancora le viscere, e lo costrinse a passare metà della

notte accosciato sul secchio che gli era stato fornito allo scopo.

Era là, depresso e acquattato in una nuvola di flatulenze, quando sentì per la prima volta la voce. Veniva dal deserto, e saliva e scendeva come il lamento d'una vedova infernale. Non aveva mai udito nulla di simile.

Shadwell si alzò insozzandosi le gambe, mentre i brividi lo squassavano.

Era il Flagello ciò che udiva. Non aveva dubbi. Il suono era soffocato ma incontestabile. Una voce d'angoscia e di potere: e un *richiamo*. Offriva un punto di riferimento. Non avrebbero più dovuto addentrarsi alla cieca nel deserto, sperando che la fortuna li conducesse a destinazione. Avrebbero seguito il percorso del vento. Prima o poi li avrebbe inevitabilmente guidati fino all'essere del quale portava la voce.

Shadwell si tirò su i calzoni e aprì la porta. Il vento si scatenava all'impazzata nel villaggio, depositava sabbia dovunque, ululava alle case come un cane idrofobo. Lui tese di nuovo l'orecchio per ascoltare la voce del Flagello e pregò che non fosse un'allucinazione indotta dalla fame. Non lo era. Lo stesso ululato angoscioso si ripeté.

Uno degli abitanti del villaggio passò correndo. Il Venditore scese dalla soglia della casupola e lo afferrò per il braccio.

«Senti?» chiese.

L'uomo girò verso di lui la faccia sfregiata. Aveva un occhio solo.

«*Senti?*» ripeté Shadwell, indicando con la testa mentre il suono si faceva udire di nuovo.

L'uomo si svincolò dalla stretta.

«*Al hiyal*», rispose come se sputasse le parole.

«Eh?»

«*Al hiyal...*» disse di nuovo l'uomo. Indietreggiò come se Shadwell fosse un idiota pericoloso e si portò la mano sul coltello infilato nella cintura.

Shadwell non aveva niente contro quell'uomo. Alzò le mani sorridendo e lo lasciò perdere.

Una bizzarra euforia s'era impadronita di lui e faceva cantare la sua mente assetata. L'indomani si sarebbero avventurati nel Rub al Khali, e al diavolo il suo intestino. Purché riuscisse a tenersi diritto in sella, avrebbe potuto intraprendere il viaggio.

Si fermò in mezzo alla stradella squallida, con il cuore che gli batteva come un martello pneumatico e le gambe che gli tremavano.

«Ti sento», disse, e il vento gli portò via le parole dalle labbra come se, in virtù di una capacità innaturale nota solo ai venti del deserto, potesse ritornare là da dov'era venuto, e portare la risposta di Shadwell alla forza che

l'attendeva nel vuoto.

II
OBLIO

1.

I libri che aveva letto, le testimonianze che aveva ascoltato, e persino la voce tormentata che aveva udito nel vento la sera precedente non avevano preparato Shadwell alla desolazione assoluta del Rub al Khali. I libri ne avevano descritto le distese per quanto potevano farlo le parole: ma non potevano evocare il nulla terribile di quel luogo. Neppure Emerson, il cui miscuglio di sobrietà e di passione era stato indicibilmente persuasivo, era riuscito a renderne vagamente la verità.

Il viaggio significava ore e ore implacabili di caldo e di orizzonti nudi, lo stesso cielo ebete lassù, lo stesso terreno morto sotto le zampe dei dromedari.

Shadwell non aveva energie da sprecare conversando, e Hobart era sempre stato un tipo taciturno. In quanto a ibn Talaq e al ragazzo, precedevano gli infedeli e ogni tanto bisbigliavano tra loro, ma più spesso tacevano. Nulla distraeva l'attenzione di Shadwell, e perciò la mente cercava argomenti nel corpo e si lasciava ossessionare rapidamente dalle sensazioni. Il ritmo delle cosce che strusciavano contro la sella, o il sapore del sangue che spicciava dalle labbra e dalle gengive: questi erano gli unici alimenti del pensiero.

Anche le ipotesi circa ciò che poteva essere in attesa al termine del viaggio si smarrivano nella cupezza del disagio.

Trascorsero settantadue ore senza incidenti; solo lo stesso caldo tremendo, lo stesso ritmo degli zoccoli sulla sabbia, mentre seguivano il vento che aveva portato la voce del Flagello. Nessuno dei due arabi chiedeva quale fosse l'intenzione degli infedeli, e costoro non davano spiegazioni. Avanzavano, semplicemente, e il vuoto li attanagliava da ogni parte.

Era molto peggio quando si fermavano, per far riposare i dromedari o per offrire alle loro gole tormentate dalla sabbia il ristoro di un filo d'acqua. Allora si sentivano oppressi dall'immensità del silenzio.

Lì l'esistenza era un atto irrazionale, una sfida a tutti gli imperativi fisici. Quale essere aveva scelto di dimorare in un simile vuoto? si domandava Shadwell in quei momenti; e quale forza di volontà doveva possedere, per

resistere a esso? A meno che... e questo pensiero ritornava sempre più spesso... a meno che appartenesse lui stesso al vuoto, fosse parte del vuoto e del silenzio. Quella possibilità gli torceva le viscere... la possibilità che il potere da lui cercato *appartenesse* a quel luogo, avesse scelto le dune come letto, le rocce come guanciali. Finalmente cominciava a comprendere perché le visioni del Flagello avevano fatto spuntare il sudore sulla fronte d'Immacolata. In quegli incubi, lei aveva assaporato una *purezza* terribile, una purezza che al confronto faceva impallidire la sua.

Ma Shadwell non aveva paura. O, più esattamente, aveva una sola paura, quella di fallire. Fino a quando non fosse apparso alla presenza di quell'essere, fino a quando non avesse scoperto la sorgente della sua purezza, non poteva purificare se stesso. Ed era ciò che desiderava più di ogni altra cosa.

E quando la notte discese sul loro quarto giorno nel Rub al Khali, quel desiderio giunse ancora più vicino alla realizzazione.

Jabir aveva appena acceso il fuoco quando la voce ritornò. C'era poco vento, quella sera, ma la voce ascendeva con la stessa solenne autorevolezza, contaminando l'aria con la propria tragicità.

Ibn Talaq, che stava pulendo il fucile, fu il primo a balzare in piedi, con gli occhi stralunati e una bestemmia o una preghiera sulle labbra. Hobart si alzò pochi secondi più tardi, mentre Jabir andava a calmare i dromedari che s'erano atterriti a quel suono e strattonavano per liberarsi. Soltanto Shadwell rimase accanto al fuoco e fissò le fiamme mentre l'ululato riempiva la notte, prolungandosi come se fosse sostenuto da un unico respiro immane.

Sembrò protrarsi per diversi minuti. E quando si spense, gli animali continuarono a borbottare, gli uomini a tacere. Ibn Talaq fu il primo a ritornare accanto al fuoco e ricominciò a pulire il fucile; il ragazzo lo seguì, e finalmente tornò anche Hobart.

«Non siamo soli», disse Shadwell dopo un po', senza distogliere lo sguardo dalle fiamme.

«Che cos'era?» chiese Jabir.

«*Al hiyal*», disse ibn Talaq.

Il ragazzo fece una smorfia.

«Che cos'è *al hiyal?*» chiese Shadwell.

«Intendono il rumore prodotto dalla sabbia», disse Hobart.

«La sabbia?» ribatté Shadwell. «Tu pensi che quella fosse la sabbia?»

Il ragazzo scosse la testa.

«No, naturalmente», disse Shadwell. «È la voce di colui che siamo venuti a cercare.»

Jabir gettò nel fuoco una manciata di stecchi bianchi. Le fiamme li divorarono immediatamente.

«Capite?» chiese Shadwell.

Ibn Talaq alzò gli occhi dal fucile e lo fissò.

«Capiscono», disse Hobart.

«Pensavo che si sarebbero persi d'animo.»

Ibn Talaq parve cogliere il senso di quel commento.

«Rub al Khali», disse. «Noi sappiamo. Tutto. Noi sappiamo.»

Shadwell comprese. Erano murra. La loro tribù considerava suo quel territorio. Ritirarsi di fronte ai misteri del Rub al Khali sarebbe stato sconfessare il proprio retaggio.

«Siamo molto vicini?» chiese Hobart.

«Non so», rispose Shadwell. «Anche tu lo senti, come me. Forse è vicinissimo.»

«Credi che sappia che siamo qui?» disse Hobart.

«Forse», disse Shadwell. «Ha importanza?»

«Non credo.»

«Se non lo sa questa notte, lo saprà domani.»

2.

Partirono all'alba del giorno seguente per coprire la massima distanza possibile prima che il sole salisse troppo, e seguirono la stessa direzione dei primi quattro giorni.

Per la prima volta da quando erano partiti, il paesaggio che attraversavano mostrava qualche cambiamento sottile, via via che le onde ritmiche delle dune lasciavano il posto ad alture molto più grandi e irregolari.

La sabbia di quelle colline era morbida e scivolava in valanghe sibilanti sotto i piedi degli animali e degli uomini. Era impossibile procedere a dorso di dromedario. I viaggiatori convincevano con imprecazioni e moine gli animali, ancora nervosi dopo quella notte, a salire i pendii sempre più ripidi; e quando arrivavano in cima si trovavano davanti a qualche duna ancora più enorme.

Senza che si fossero scambiati una parola, ibn Talaq aveva abbandonato la posizione di testa, e adesso era Shadwell a regolare l'andatura e a condurre gli altri su per i dossi e giù per gli avvallamenti. Là soffiava un vento

sottile, più angosciante, nel suo garbo, di qualunque tempesta, perché sembrava sussurrare mentre scorreva sulla sabbia, e il suo messaggio sfuggiva di poco alla capacità di comprensione.

Ma Shadwell sapeva quali parole gli portava.

Sali, diceva, *sali, se ne hai il coraggio. Ancora una collina e troverai ad attenderti tutto ciò che hai sempre desiderato.*

... e, attratto da quella lusinga, Shadwell precedeva gli altri su per un altro pendio, fuori dell'ombra fresca e nella luce accecante del sole.

Erano vicini: Shadwell lo sapeva. Molto vicini. Sebbene all'inizio del pomeriggio Jabir avesse cominciato a protestare e a chiedere che facessero riposare gli animali, Shadwell non volle saperne. Forzava l'andatura; la sua mente era distaccata dal disagio fisico, e quasi aleggiava. Il sudore non era nulla, la sofferenza non era nulla. Tutto questo si poteva sopportare.

E poi, in cima a una duna che avevano scalato in poco meno di un'ora, i mormorii nel vento trovarono conferma.

S'erano lasciati le dune alle spalle. Davanti a loro il terreno si estendeva pianeggiante a perdita d'occhio, anche se lo sguardo non poteva giungere molto lontano perché il vento portava un carico di sabbia che velava l'orizzonte come un fumo. Persino nel Rub al Khali quello era un affinamento della desolazione, un nulla da intenditori.

«Dio Onnipotente!» disse Hobart quando raggiunse Shadwell.

Il Venditore gli afferrò il braccio. Ansimava e la faccia spellata dal sole grondava di sudore.

«Non abbandonarmi», mormorò. «Ormai siamo vicini.»

«Perché non aspettiamo un po' prima di proseguire?» chiese Hobart. «Magari fino a domani?»

«Non vuoi incontrare il tuo Drago?» disse Shadwell.

Hobart tacque.

«Allora andrò solo», continuò Shadwell. Lasciò le redini del dromedario e cominciò a discendere barcollando il pendio per andare incontro alla pianura.

Hobart scrutò il mondo sterile che gli stava davanti. Shadwell aveva detto la verità. Erano vicini: lo sentiva. E quel pensiero, che pochi giorni prima lo aveva esaltato, ora gli ispirava terrore. Aveva visto abbastanza del Rub al Khali per sapere che il Drago che vi dimorava non era il mostro luccicante dei suoi sogni. La sua immaginazione non era capace di evocare il terrore che si annidava in quel luogo.

Ma sapeva una cosa: il Drago non avrebbe avuto alcuna simpatia per la

Legge e per i suoi tutori.

Avrebbe ancora potuto andarsene, pensò, se si fosse deciso. Poteva convincere le guide che Shadwell li stava portando alla morte, e che avrebbero fatto meglio ad abbandonare il Venditore alla sua pazzia. Shadwell era già ai piedi del pendio e si allontanava dalla duna, senza neppure guardarsi indietro per vedere se gli altri lo seguivano. Lascialo andare, diceva una voce nella mente di Hobart; lascia che trovi il suo Flagello, se è ciò che vuole... il Flagello e la morte.

Ma, per quanto avesse paura, Hobart non sapeva decidersi a volgere le spalle a quella pianura desolata. La mente, che si era ristretta fino a diventare un tunnel, gli mostrava di nuovo le sue mani accese da una fiamma che non le consumava. In quel raro momento della visione aveva assaporato un potere che non aveva mai saputo descrivere; e tutto ciò che aveva portato la sua esperienza successiva, le sconfitte e le umiliazioni, non bastava a estinguerne il ricordo.

Chissà dove, molto lontano, coloro che l'avevano battuto e avevano sovvertito le leggi della realtà e della giustizia erano ancora vivi. Tornare fra loro con il fuoco al suo comando, per schiacciarli... era un'ambizione per la quale valeva la pena di sopportare il deserto.

Sospinto dal sogno delle fiamme, prese le redini del dromedario di Shadwell e seguì il Venditore sulla sabbia lucente come uno specchio.

III
IL MURO

Era impossibile giudicare le distanze sulla pianura che stavano attraversando. Le dune alle loro spalle furono oscurate ben presto dall'aria piena di sabbia; e più avanti lo stesso velo offuscava la vista. Il vento era tenace ma non serviva ad alleviare l'assalto del sole; aggiungeva sofferenza a sofferenza, e ogni passo diventava un tormento. Ma nulla faceva rallentare Shadwell. Continuò a marciare come un ossesso fino a che, dopo un'ora in quell'inferno, si fermò di colpo e indicò qualcosa nella nebulosità del caldo e del vento.

«Là», disse.

Hobart, che l'aveva raggiunto, socchiuse gli occhi abbacinati e seguì la direzione indicata. Ma le nubi di sabbia sfidavano il suo sguardo.

«Niente», disse.

Shadwell gli afferrò il braccio.

«Accidenti a te, guarda!»

E questa volta Hobart si rese conto che non era un'illusione. A una certa distanza dal punto dove si trovavano il terreno sembrava innalzarsi ancora.

«Che cos'è?» gridò Hobart nel vento.

«Un muro», disse Shadwell.

Sembrava una catena di colline più che un muro, pensò Hobart, perché correva lungo l'intero orizzonte invisibile. Eppure, sebbene qua e là vi fosse qualche breccia, la sua regolarità faceva supporre che l'interpretazione di Shadwell fosse esatta. Era davvero un muro.

Senza aggiungere altro, si avviarono in quella direzione.

Non c'era traccia di strutture erette dall'altra parte; ma i costruttori dovevano aver considerato ben prezioso ciò che avevano inteso racchiudere e proteggere perché, via via che loro si avvicinavano, l'imponenza del muro diventava sempre più impressionante. Si ergeva per una quindicina di metri dal fondo del deserto; tuttavia l'abilità dei muratori era così grande che non v'erano segni visibili del modo in cui era stato costruito.

Quando furono a venti metri di distanza gli accompagnatori si fermarono e lasciarono che Shadwell si accostasse da solo. Tese la mano per toccare la pietra. Era scottante sotto le sue dita, e la superficie levigata era serica. Sembrava che il muro fosse stato eretto con la roccia fusa, modellato da intelligenze in grado di plasmare la lava come fosse creta. Senza dubbio non c'era modo di scalare una superfìcie così priva di intaccature e di crepe, e non ci sarebbe stato neppure se uno di loro avesse avuto l'energia per farlo.

«Dev'esserci una porta», disse Shadwell. «Continueremo a camminare finché l'avremo trovata.»

Il sole aveva superato da molto lo zenith e la giornata si andava rinfrescando. Ma il vento non intendeva accordare un istante di tregua ai viaggiatori. Sembrava che montasse la guardia al muro, e sferzava le loro gambe come se cercasse di buttarli a terra. Ma poiché erano giunti fin lì senza venire uccisi, la paura degli esploratori era stata ora rimpiazzata dalla curiosità di scoprire cosa stava oltre il muro. Gli arabi avevano ritrovato la voce e parlavano incessantemente; senza dubbio preparavano i discorsi per vantarsi della scoperta quando fossero tornati al villaggio.

Camminarono per mezz'ora. Il muro non aveva varchi. Adesso c'erano punti dov'erano apparse crepe, sebbene nessuna fosse abbastanza bassa per offrire un appiglio, e altri dove il bordo mostrava segni di sgretolamento; ma in tutta la sua lunghezza non c'erano finestre né porte.

«Chi l'ha costruito?» chiese Hobart mentre continuavano a procedere.

Shadwell osservava le loro ombre che, sul muro, seguivano i loro movimenti.

«Gli antichi», disse.

«Per tener fuori il deserto?»

«O per tener dentro il Flagello.»

Gli ultimi minuti avevano apportato nel vento una trasformazione sottile. Aveva smesso di addentar loro le gambe e se n'era andato verso altri lidi. Fu ibn Talaq ad avvistare qualcosa.

«Là! Là!» disse, e indicò più avanti, lungo il muro.

A qualche centinaio di metri un fiume di sabbia usciva sibilando attraverso il muro. Quando si avvicinarono, si accorsero che non si trattava di una porta, bensì di una breccia. La pietra era stata abbattuta in mucchi di macerie. Shadwell fu il primo a raggiungere i frammenti, alcuni dei quali erano grandi come capanne, e incominciò a inerpicarsi, fino a quando poté vedere all'interno del luogo che era stato circondato dal muro.

Dietro di lui, Hobart gridò: «Che cosa vedi?»

Shadwell non disse nulla. Osservava la scena oltre il muro con occhi increduli, mentre il vento che ruggiva di nuovo attraverso la breccia minacciava di farlo precipitare.

Non c'erano né palazzi né tombe dall'altra parte del muro. Non c'erano segni, per quanto labili, che il luogo fosse stato abitato: né obelischi, né colonnati. C'era soltanto sabbia e ancora sabbia, sabbia infinita. Un altro deserto ondulato, vuoto quanto il vuoto alle loro spalle. «Niente.»

Non fu Shadwell a parlare, ma Hobart. Anche lui aveva scalato i macigni, e ora stava a fianco del Venditore.

«Oh, Gesù... niente.»

Shadwell non rispose. Scese dall'altra parte della breccia e avanzò nell'ombra del muro. Ciò che aveva detto Hobart sembrava vero. Lì non c'era nulla. E allora, perché aveva la certezza che fosse un luogo sacro?

Avanzò sulla sabbia che il vento aveva ammucchiato contro le macerie della breccia, e osservò le dune. Era possibile che la sabbia coprisse il segreto? Il Flagello era nascosto lì, e il suo ululato era il lamento di un sepolto vivo? Se era così, come avrebbero potuto sperare di trovarlo?

Si voltò a scrutare il muro. D'impulso, cominciò a salire sul margine aperto della breccia. Procedere era faticoso. Aveva le membra pesanti e il vento aveva levigato la pietra nei molti anni del suo passaggio; ma finalmente Shadwell arrivò in cima.

In un primo momento parve che i suoi sforzi fossero stati inutili. L'unica

ricompensa delle sue fatiche era una vista del muro che si estendeva in entrambe le direzioni fino a quando la distanza lo inghiottiva.

Ma non appena abbassò lo sguardo sulla scena sotto di sé, si accorse che nelle dune era visibile un disegno. Non erano le onde naturali create dal vento, bensì qualcosa di più elaborato... immensi disegni geometrici tracciati nella sabbia... strade o sentieri. Aveva letto, nelle sue ricerche sui deserti, dei disegni tracciati da popoli antichi sulle pianure dell'America meridionale, immagini di uccelli e di divinità che non avrebbero avuto senso viste da terra, ma che erano state realizzate come per incantare qualche spettatore celeste. Anche lì era la stessa cosa? La sabbia era stata sollevata in solchi e argini per rivolgere un messaggio al cielo? E quale forza aveva fatto questo? Sarebbe stata necessaria l'opera d'una piccola nazione per spostare tanta sabbia; e l'indomani il vento avrebbe disfatto ciò che veniva fatto oggi. Chi aveva compiuto quella composizione, allora?

Shadwell ridiscese e raggiunse Hobart e gli altri due, in attesa tra i macigni.

«Stanotte ci accamperemo qui», disse.

«Dentro le mura o fuori?» volle sapere Hobart.

«Dentro.»

IV
URIEL

La luce tramontò e fu come se calasse un sipario. Jabir accese il fuoco accanto al muro, al riparo dell'assalto spietato del vento, e mangiarono pane e bevvero caffè. Non parlarono. Lo sfinimento aveva vinto le loro lingue. Stavano seduti, curvi, a fissare le fiamme.

Sebbene avesse le ossa indolenzite, Shadwell non riusciva ad addormentarsi. Il fuoco stava per spegnersi, gli altri soccombevano uno dopo l'altro alla stanchezza, ed era rimasto lui solo a fare la guardia. Il vento si attenuò un poco, con l'avanzare della notte, e il suo muggito divenne un lamento. Lo cullava come una nenia. Finalmente, Shadwell chiuse le palpebre. Dietro le palpebre, i motivi frementi dell'occhio interno. Quindi il vuoto.

Nel sonno sentì la voce del ragazzo, Jabir. Lo chiamava dalla tenebra, ma Shadwell non voleva rispondere. Il riposo era troppo dolce. La voce ritornò in un urlo orrendo. Questa volta aprì gli occhi.

Il vento era caduto completamente. In alto, le stelle rifulgevano e scintil-

lavano nel cielo perfetto. Il fuoco s'era spento, ma la luce degli astri bastava a rivelargli che ibn Talaq e Jabir non erano ai loro posti. Si alzò, si avvicinò a Hobart e lo svegliò.

In quel momento scorse qualcosa sul terreno, poco lontano dalla testa di Hobart. Sgranò gli occhi, incapace di credere a ciò che vedeva.

C'erano *fiori* intorno a lui, o almeno così gli sembrava. Ciuffi di fiori in mezzo al fogliame abbondante. Alzò lo sguardo dal suolo; e dalla gola arida gli sfuggì un grido di sbalordimento.

Le dune erano sparite. Al loro posto era cresciuta una giungla, un lussureggiare di alberi che sfidavano l'altezza del muro... specie colossali e cariche di fiori, con le foglie grandi quanto un uomo. Sotto quell'immane baldacchino c'era un intrico di liane e arbusti ed erbe.

Per un momento Shadwell temette di aver perso la ragione, fino a quando sentì Hobart mormorare: «Mio Dio» al suo fianco.

«Lo vedi anche tu?» chiese Shadwell.

«Lo vedo... È un giardino.»

«Un giardino?»

A prima vista la parola non descriveva quel caos. Ma un esame più attento rivelava che c'era ordine in quella che in un primo momento era parsa anarchia. C'erano viali che si snodavano sotto gli alberi enormi e carichi di fiori; c'erano prati e terrazzi. Era effettivamente un giardino, anche se non sarebbe stato un grande piacere passeggiarvi perché, nonostante l'abbondanza delle specie di piante e arbusti d'ogni forma e dimensione, non c'era una sola varietà che avesse colore. Rami, fiori, foglie e frutti... tutto, fino al più umile filo d'erba, era dissanguato dei pigmenti colorati.

Shadwell stava guardando meravigliato quando si levò un altro grido. Questa volta era la voce di ibn Talaq, e salì fino a diventare un urlo. La seguì. Il terreno era soffice sotto i suoi piedi, e questo lo costringeva a rallentare. Ma l'urlo continuava, spezzato da respiri e singulti. Shadwell corse, chiamando l'uomo. Non aveva più paura. Provava solo il desiderio travolgente d'incontrare a faccia a faccia l'Artefice di quell'enigma.

Mentre avanzava lungo uno dei viali fantasma, fiancheggiato dalle stesse piante incolori, il grido di ibn Talaq cessò. Shadwell rimase momentaneamente disorientato. Si fermò, scrutò il fogliame cercando qualche traccia di movimento. Non ne trovò. La brezza non agitava neppure una fronda; e per infittire ancora di più il mistero, non c'era neppure il più lieve sentore di profumo che esalasse da quella massa di fiori.

Alle sue spalle, Hobart mormorò un invito alla prudenza. Shadwell si

voltò; stava per rimproverargli l'assenza di curiosità quando scorse le prime orme sul sentiero. Nel Gyre, i suoi passi avevano portato la vita. Qui l'avevano distrutta. Dovunque aveva posato il piede, le piante s'erano sgretolate.

Fissò il suolo brullo dove poco prima stavano erbe e fiori, e la spiegazione di quella vegetazione straordinaria divenne evidente. Dimenticò Hobart e si avviò verso l'arbusto più vicino; i fiori pendevano dai rami come turiboli. Incerto, accostò le dita e a quel contatto lievissimo il fiore cadde dal ramo in una pioggia di sabbia. Ne sfiorò un altro con il pollice, e anche quello si staccò, con il ramo e le foglie squisite; *tutto* ridivenne sabbia al suo tocco.

Le dune non erano sparite nella notte per lasciar posto al giardino. Erano *divenute* il giardino, ergendosi a un comando misterioso per creare quell'illusione sterile. Quello che a prima vista era parso un miracolo di fecondità era una beffa. Era sabbia priva di odore, di colore, di vita. Un giardino morto.

Lo assalì un disgusto improvviso. Quel trucco era troppo simile all'opera dei Veggenti, un sortilegio ingannevole. Si buttò in mezzo ai cespugli, sferrando colpi furiosi a destra e a sinistra, e ridusse gli arbusti a nubi pungenti. Un albero, sfiorato dalla sua mano, crollò come una fontana estinta. I fiori più elaborati si sgretolavano al suo tocco più lieve. Ma Shadwell non era ancora soddisfatto. Continuò a mulinare le braccia fino a quando ebbe annientato un minuscolo boschetto.

«*Sortilegi!*» continuò a urlare mentre la pioggia di sabbia gli cadeva addosso. «*Sortilegi!*»

E avrebbe continuato la sua opera di distruzione se in quel momento non avesse avuto inizio l'ululato del Flagello, la stessa voce che aveva udito per la prima volta qualche giorno innanzi, mentre stava accosciato tra i propri escrementi. La voce l'aveva attirato attraverso la desolazione e il vuoto... e a cosa l'aveva condotto? A un altro vuoto, un'altra desolazione. Preso da una collera che i danni compiuti non bastavano a placare, si rivolse a Hobart.

«Da che parte viene?»

«Non lo so», disse Hobart, mentre arretrava incespicando di qualche passo. «*È dappertutto.*»

«*Dove sei?*» gridò Shadwell, voltandosi verso le profondità dell'illusione. «Mostrati!»

«No...» disse Hobart, intimorito.

«È il tuo Drago», continuò Shadwell. «Dobbiamo vederlo.»

Hobart scosse la testa. Non voleva vedere la potenza che aveva creato quel luogo. Ma prima che potesse indietreggiare, Shadwell l'afferrò.

«Lo affronteremo insieme», disse. «Ha raggirato *tutti e due.*»

Hobart cercò di svincolarsi dalla stretta, ma smise di dibattersi quando il suo sguardo atterrito scorse la forma che era apparsa in fondo al viale.

Era alta quanto la vegetazione, otto metri o più, e la lunga testa bianca sfiorava i rami, facendo cadere a spirale i petali di sabbia.

Sebbene continuasse a ululare, non aveva bocca. La sua faccia non aveva altri lineamenti che gli occhi, occhi in numero terrificante... file gemelle di feritoie prive di palpebre e di ciglia, ai lati della testa. Erano forse cento in tutto, ma non sarebbe bastato guardarli per un secolo per calcolarne il vero numero: l'essere, per quanto solido, non aveva consistenza. Erano ruote, quelle che giravano al posto del cuore, legate da linee di fuoco liquido a cento altre geometrie che davano forma all'aria da lui occupata? C'erano innumerevoli ali che battevano intorno a lui, e luci che gli ardevano nelle viscere come se avesse inghiottito le stelle?

Non vi era nulla di certo. Per un attimo sembrava racchiuso in una matrice di luce saettante, come un'impalcatura colpita dalla folgore; e un momento dopo la sagoma si mutava in coriandoli di fiamma che sciamavano alle estremità prima di sparire. Per un istante era etere, e quindi diventava un moloch.

E poi, improvvisamente com'era cominciato, il lamento si spense.

Il Flagello si fermò.

Shadwell lasciò Hobart, dai cui calzoni saliva un lezzo di merda. Hobart cadde a terra prorompendo in singhiozzi soffocati. Shadwell lo lasciò lì mentre la testa del Flagello, un labirinto di geometrie, localizzava gli esseri che erano penetrati nel suo giardino.

Shadwell non indietreggiò. A che sarebbe servito? In ogni direzione c'erano migliaia e migliaia di chilometri quadrati di deserto. Non c'erano luoghi dove cercare rifugio. Non poteva far altro che restare dov'era, e comunicare a quell'essere orrendo la notizia che era venuto a portare.

Ma prima che potesse pronunciare una parola, la sabbia ai suoi piedi prese a muoversi. Per un istante pensò che il Flagello intendesse seppellirlo vivo, mentre il terreno si andava liquefacendo. Invece la sabbia si ritirò come un lenzuolo; e a pochi passi dal punto dove stava Shadwell giaceva il cadavere di ibn Talaq. Era nudo e aveva subito tormenti atroci. Le mani erano bruciate: restavano solo i moncherini anneriti dai quali spuntavano le

ossa spezzate. I genitali erano stati distrutti allo stesso modo, e anche gli occhi. Era inutile illudersi che le menomazioni fossero state inflitte dopo la morte: la bocca era ancora atteggiata nell'urlo dell'agonia.

Disgustato, Shadwell distolse gli occhi, ma il Flagello aveva altro da mostrargli. La sabbia si mosse di nuovo alla sua destra e lasciò scoperto un secondo corpo. Era Jabir, disteso bocconi con le natiche carbonizzate fino all'osso, il collo spezzato e la testa girata verso il cielo. La bocca era bruciata.

«Perché?» fu l'unica parola che salì alle labbra di Shadwell.

Lo sguardo del Flagello gli scioglieva le viscere. Tuttavia ripeté la domanda.

«*Perché?* Non intendiamo fare nulla di male.»

Il Flagello non diede segno di aver udito le parole. Forse aveva perduto la facoltà di comunicare dopo un'era trascorsa nel deserto, o forse quell'ululato era l'unica sua risposta alla sofferenza di esistere?

Poi, tra gli innumerevoli occhi, una luce guizzante sprigionata dalle ruote di fuoco fu scagliata verso Shadwell. Nell'attimo prima che lo colpisse, Shadwell ebbe il tempo di augurarsi che fosse una morte rapida. Poi la luce gli fu addosso. La sofferenza di quel contatto era atroce; il suo corpo si accasciò. Cadde a terra con la sensazione che il cranio stesse per spaccarglisi. Ma la morte non venne. La sofferenza defluì all'improvviso, e la ruota che ardeva apparve all'occhio della sua mente. Il Flagello era dentro di lui, gli cingeva il cranio con la propria potenza.

La ruota si spense, e al suo posto apparve una visione, una visione creata dal Flagello.

Shadwell aleggiava sopra il giardino, in alto tra gli alberi. Vedeva con le pupille del Flagello, come se fosse seduto dietro i suoi occhi. Il loro sguardo scorse un movimento sul terreno sottostante. Si mossero in quella direzione.

Sulla sabbia c'era Jabir, nudo e carponi, mentre ibn Talaq lo penetrava grugnendo. A Shadwell quell'atto sembrava scomodo, ma abbastanza innocuo. Aveva visto di peggio nella sua vita, *aveva fatto* di peggio. Ma non aveva in comune con il Flagello soltanto la vista: gli giungevano anche i suoi pensieri. L'essere vedeva un crimine in quella libidine e la giudicava punibile con la morte.

Shadwell aveva visto i risultati delle esecuzioni del Flagello, e non desiderava vederle compiersi di nuovo. Ma non aveva scelta. Il Flagello s'era impadronito dell'occhio della sua mente e l'obbligava ad assistere a ogni

attimo terribile.

Un fulgore piombò dall'alto e separò i due, sferzò le parti colpevoli, bocca e occhi, inguini e natiche, cancellandoli con il fuoco. Non fu una morte rapida. Ebbero tempo di soffrire... Shadwell udì nuovamente le urla che l'avevano svegliato... Ed ebbero tempo d'implorare. Ma il fuoco non perdonava. Prima che l'opera fosse compiuta, Shadwell si mise a singhiozzare. Finalmente tutto cessò e un sudario di sabbia si stese sui cadaveri. E soltanto allora il Flagello gli restituì la vista. Davanti a lui riapparve il terreno su cui stava... e quel terreno puzzava del suo vomito.

Rimase a giacere tremando dov'era caduto. Solo quando fu certo che non sarebbe crollato, alzò la testa e guardò il Flagello.

Aveva cambiato forma. Non era più un gigante, e sedeva su una collina di sabbia che aveva innalzato lui stesso. I suoi innumerevoli occhi erano levati verso le stelle. Il giudice e il boia avevano lasciato il posto allo spirito contemplativo nel volgere di pochi istanti.

Sebbene le immagini che gli avevano riempito la mente si fossero dileguate, Shadwell sapeva che l'essere manteneva ancora una presenza nella sua mente. Sentiva gli aculei del suo pensiero. Lui era un pesce umano, preso all'amo.

Il Flagello volse lo sguardo dal cielo a lui.

Shadwell...

Si sentì chiamare per nome, anche se nella nuova incarnazione il Flagello era sempre privo di bocca. Non ne aveva bisogno, ovviamente, quando poteva insinuarsi così nella mente di un uomo.

Ti vedo, disse il Flagello. O, più esattamente, fu il pensiero che pose nella testa di Shadwell, e Shadwell lo completò con le parole.

«È ciò che voglio», disse Shadwell. «Voglio che tu mi conosca. Che ti fidi di me. E mi *creda.*»

Quei sentimenti avevano fatto parte del suo bagaglio di Venditore per più di metà della sua vita: nell'esporli, trovava sicurezza.

Non sei il primo a venire qui, disse il Flagello. *Altri sono venuti. E se ne sono andati.*

Shadwell sapeva fin troppo bene *dove* erano andati. Per un attimo, forse per volontà del Flagello, forse per una facoltà propria, vide i corpi sepolti sotto la sabbia, dove la loro putrescenza si sprecava in quel giardino morto. Il pensiero avrebbe dovuto incutergli paura: ma assistendo all'esecuzione aveva esaurito il terrore. Ora avrebbe parlato con chiarezza, augurandosi che la verità lo salvasse dalla morte.

«Io sono venuto per una ragione.»

Quale ragione?

Era il momento. Il cliente aveva fatto una domanda, e lui doveva rispondere. Era inutile tentare di prevaricare e di abbellire per concludere una vendita più redditizia. La verità era l'unica cosa che poteva smerciare. La vendita si sarebbe conclusa oppure no. Era meglio enunciarla semplicemente.

«I Veggenti», disse.

Shadwell sentì gli uncini piantati nel suo cervello fremere a quel nome; ma non vi furono altre reazioni. Il Flagello taceva. Persino le ruote parevano rallentare, come se da un momento all'altro il motore potesse fermarsi.

Poi, sommessamente, il Flagello plasmò la parola nella testa di Shadwell.

Veggenti.

La parola portò in Shadwell uno spasimo d'energia, come un fulmine che gli irruppe nel cranio. Ma il fulmine era anche nella sostanza del Flagello e guizzò attraverso l'equazione del suo corpo, gli saettò avanti e indietro negli occhi.

Veggenti.

«Sai chi sono?»

La sabbia sibilò intorno ai piedi di Shadwell.

Avevo dimenticato.

«È trascorso molto tempo.»

E sei venuto qui per dirmelo?

«Per ricordartelo.»

Perché?

Gli aculei fremettero di nuovo. Potrebbe uccidermi in qualunque momento, pensò Shadwell. È nervoso, e questo lo rende ancora più temibile. Devo essere prudente e abile. Un buon venditore.

«Si nascondono da te», disse.

Davvero?

«Tutti questi anni. Si sono nascosti perché tu non li trovassi.»

E ora?

«Ora si sono ridestati. Nel mondo umano.»

Avevo dimenticato. Ma ora ricordo. Oh, sì. Dolce Shadwell.

Gli aculei si rilassarono, e un'ondata di piacere purissimo pervase Shadwell, lasciandolo quasi sopraffatto. Il Flagello era anche un apportatore di gioia. Quali poteri non aveva al suo comando?

«Posso fare una domanda?» disse Shadwell.

Chiedi.

«Chi sei?»

Il Flagello si alzò dal trono di sabbia, e in un istante acquisì un fulgore insostenibile.

Shadwell si coprì gli occhi; ma la luce penetrava attraverso carne e ossa, e s'irradiava nella mente, dove il Flagello annunciava il suo nome eterno.

Sono chiamato Uriel, disse. *Uriel dei Principati.*

Shadwell conosceva quel nome, come conosceva a memoria i riti celebrati nella chiesa di Santa Filomena. Da bambino aveva imparato i nomi degli angeli e degli arcangeli, e tra i potenti Uriel era uno dei forti. L'arcangelo della salvazione, chiamato da alcuni «la fiamma di Dio». Rivide le esecuzioni, i corpi che si torcevano sotto il fuoco spietato... il fuoco di un *angelo!* Che cosa aveva fatto, comparendo alla presenza di un simile potere? Quello era Uriel dei Principati...

Un altro degli attributi dell'angelo gli tornò alla memoria, e portò il trauma della rivelazione. Uriel era l'angelo che era stato posto a custodia delle porte dell'Eden.

L'Eden.

A quella parola l'essere sfolgorò. Sebbene i secoli l'avessero spinto all'angoscia e all'oblio, era ancora un angelo dal fuoco inestinguibile. Gli ingranaggi del suo corpo rotearono, la matematica visibile della sua essenza ruotò su se stessa e si accinse a nuovi terrori.

C'erano altri, qui, disse l'angelo, *che chiamavano Eden questo luogo. Ma io non l'ho mai conosciuto con tale nome.*

«Quale, allora?» chiese Shadwell.

Paradiso, disse l'angelo, e a quella parola un'immagine nuova apparve nella mente di Shadwell. Si trovava in un giardino, in un'altra epoca. Non c'erano alberi di sabbia, bensì una giungla lussureggiante che ricordava la flora scaturita nel Gyre, la stessa fecondità inarrestabile, le stesse specie senza nome che sembravano sul punto di sfidare la propria condizione. Fióri che da un momento all'altro potevano cominciare a respirare, frutti che stavano per spiccare il volo. Qui, tuttavia, non c'era la smania del Gyre: era un'atmosfera di ascesa inevitabile, dove le cose aspiravano al loro posto in uno stato superiore che era sicuramente la luce, perché fra gli alberi aleggiavano dovunque chiarori come spiriti viventi.

Questo era un luogo di creazione, disse l'angelo. *Nei secoli dei secoli. Dove venivano poste in essere le cose.*

«Poste in essere?»

Trovavano una forma ed entravano nel mondo.

«E Adamo ed Eva?»

Non li ricordo, rispose Uriel.

«I progenitori dell'umanità.»

L'umanità fu innalzata dal fango in mille luoghi, ma non qui. Qui c'erano spiriti superiori.

«I Veggenti?» chiese Shadwell. «Spiriti superiori?»

L'angelo emise un suono irritato. L'immagine del giardino-paradiso fu scossa da un sussulto, e Shadwell intravide figure furtive che si muovevano tra gli alberi.

Hanno avuto origine qui, disse l'angelo, e con gli occhi della mente Shadwell vide la terra che si apriva, e piante dal volto umano che spuntavano, e la nebbia che si condensava... *Ma erano accidentali. Frammenti d'una materia più eletta che qui trovarono la vita. Allora non li conoscevamo, noi spiriti. Eravamo occupati con cose più sublimi.*

«E crebbero?»

Crebbero. E divennero curiosi.

Shadwell incominciava a comprendere.

«Sentirono l'odore del mondo», suggerì.

L'angelo tremò; ancora una volta Shadwell fu bombardato da immagini. Vide i progenitori dei Veggenti, tutti nudi, con corpi d'ogni colore e d'ogni grandezza... una folla di forme bizzarre... code, occhi dorati e creste... uno con la pelle dalla lucentezza pari a quella d'una pantera, un altro con ali rudimentali... li vide scalare il muro, ansiosi di uscire dal giardino...

«Fuggirono.»

Nessuno può sfuggirmi, disse Uriel. *Quando gli spiriti se ne andarono, rimasi qui a vegliare in attesa del loro ritorno.*

In questo il libro della Genesi non aveva sbagliato: un guardiano posto alla porta. Ma in quanto al resto, ben poco corrispondeva. Gli autori del libro avevano preso un'immagine che l'umanità conosceva nel proprio cuore e l'avevano inserita nel racconto per le proprie finalità morali. Quale posto aveva lì Dio, se pure ce l'aveva? Era forse un problema di definizione, più che altro. Il Vaticano avrebbe riconosciuto come angelo quella creatura, se si fosse presentata alle sue porte? Shadwell ne dubitava.

«E gli spiriti?» chiese. «Gli altri che erano qui?»

Ho atteso, rispose l'angelo.

E aveva atteso e atteso, pensò Shadwell, fino a quando la solitudine gli

aveva tolto la ragione. Solo nel deserto, mentre il giardino avvizziva e imputridiva, e la sabbia irrompeva oltre il muro...

«Ora verrai con me?» chiese Shadwell. «Io posso condurti dai Veggenti.»

L'angelo volse di nuovo lo sguardo su di lui.

Odio il mondo, disse. *Vi sono già stato una volta.*

«Ma se io ti conduco a loro», insisté Shadwell, «potrai compiere il tuo dovere, e farla finita.»

L'odio di Uriel per il Regno era addirittura fisico, e raggelava la cute di Shadwell. Tuttavia l'angelo non respinse la proposta; prese tempo, considerando quella possibilità. Voleva porre fine all'attesa, e presto. Ma gli ripugnava l'idea del contatto con il mondo umano. Come tutte le cose pure, era vanitoso e si lasciava allettare facilmente.

Forse... disse.

Girò lo sguardo da Shadwell al muro. Il Venditore seguì quell'occhiata e scorse Hobart. L'uomo aveva approfittato dell'occasione per allontanarsi durante il dialogo con Uriel. Ma non era arrivato abbastanza lontano.

... questa volta... disse l'angelo, mentre la luce guizzava nelle file dei suoi occhi... *andrò...* La luce fu afferrata dagli ingranaggi e lanciata verso Hobart... *in un involucro diverso.*

L'intera struttura andò a pezzi, e innumerevoli saette di luce volarono verso Hobart. Lo sguardo di Uriel lo teneva inchiodato; non poteva evitare l'attacco. Le frecce lo colpirono dalla fronte ai piedi, e la loro luce lo penetrò senza lacerargli l'epidermide.

Nello spazio d'un battito di cuore ogni traccia dell'angelo era sparita dalla collina accanto a Shadwell; e con la sua sparizione nella carne umana venne un nuovo spettacolo. Un fremito scosse il suolo, partendo dal muro dove stava Hobart, e dilagò nel giardino. Al suo passaggio le forme di sabbia cominciarono a deteriorarsi; le piante diventavano polvere, i viali alberati vibravano e crollavano come arcate in mezzo a un terremoto. Mentre assisteva a quella distruzione, Shadwell pensò di nuovo alla sua prima visione del giardino tra le dune. Forse le sue teorie erano esatte; forse quel luogo era in un certo senso un segnale per le stelle, il modo patetico con cui Uriel aveva ricreato uno splendore perduto nella speranza che uno spirito in transito venisse a fargli visita e gli rammentasse chi era.

Poi il cataclisma divenne troppo sconvolgente, e Shadwell indietreggiò per non restare sepolto nella tempesta di sabbia.

Hobart non era più all'interno della breccia; s'era arrampicato sui maci-

gni e adesso guardava le distese vuote del deserto.

Non c'erano segni esteriori della presenza di Uriel. Per un occhio distratto quello era sempre lo stesso Hobart. La faccia scarna era glaciale come al solito; e quando parlò, si udì la stessa voce incolore. Ma la domanda che enunciò non era da lui.

«Ora sono io il Drago?» chiese.

Shadwell lo guardò. Scorse un fulgore negli occhi di Hobart che non aveva più visto da quando l'aveva incantato per la prima volta con la promessa del fuoco.

«Sì», rispose. «Sei tu il Drago.»

Non indugiarono. Si misero subito in marcia verso il confine, lasciando la Terra Vuota più vuota che mai.

Parte undicesima
La stagione dei sogni

Il cielo s'oscura come una macchia,
qualcosa cadrà come pioggia,
ma non saranno fiori.

W.H. AUDEN, *I due*

I
RITRATTO DEL PROTAGONISTA COME GIOVANE PAZZO

1.

Cos'è successo a Cal Mooney? si chiedevano i vicini. È diventato un tipo così strano, tutto mezzi sorrisi e occhiate furtive. Per la verità, non è sempre stata una famiglia un po' eccentrica? Il vecchio era parente di un poeta, ho sentito dire, e sapete cosa dicono dei poeti: sono tutti un po' matti. E adesso il figlio si è messo sulla stessa strada. Che peccato. È strano come la gente cambia, vero?

Naturalmente, il pettegolezzo era vero. Cal sapeva di *essere* cambiato. E, sì, probabilmente era un po' pazzo. Certe mattine, quando si guardava allo specchio, c'era una luce selvaggia nei suoi occhi che doveva apparire al-

larmante alla cassiera del supermercato e alla donna che cercava di farlo parlare, in caccia di qualche pettegolezzo, mentre facevano la fila in banca.

«Allora vive solo?»

«Sì», diceva lui.

«È una casa molto grande per una persona sola. Farà fatica a tenerla pulita.»

«Non proprio.»

A questo punto, la donna gli lanciava un'occhiata interrogativa, e Cal diceva:

«Mi piace la polvere». Sapeva che quel commento avrebbe alimentato le chiacchiere, ma non se la sentiva di mentire. E mentre parlava, vedeva che gli altri sorridevano d'un sorriso interiore e parevano archiviare la sua risposta per risputarla più tardi.

Oh, era davvero Mooney il Matto.

2.

Stavolta non dimenticò. La sua mente faceva parte del perduto Paese delle Meraviglie e non poteva lasciarselo sfuggire. La Fuga era con lui tutto il giorno, ogni giorno, e anche la notte.

Ma il ricordo non gli dava molta gioia. C'era una sofferenza quasi insopportabile nella consapevolezza che il mondo agognato per tutta la sua vita era sparito per sempre. Non avrebbe mai più rimesso piede in quella terra incantata.

Il perché e il percome della perdita erano piuttosto nebulosi, soprattutto per quanto riguardava gli eventi nel Gyre. Cal ricordava abbastanza dettagliatamente la battaglia dello Stretto Luminoso, la sua corsa attraverso il Manto. Ma ciò che era accaduto successivamente era solo una serie d'immagini slegate. Cose che spuntavano, cose che morivano; il suo sangue che gli scorreva danzando lungo il braccio in una piccola estasi; i mattoni che tremavano alle sue spalle...

Era più o meno tutto. Il resto era così vago che Cal stentava a evocarne qualche momento.

3.

Sapeva che aveva bisogno di distrarsi un po', altrimenti rischiava di sprofondare in una malinconia dalla quale non sarebbe più uscito; perciò si

guardò intorno in cerca di un nuovo lavoro, e all'inizio di luglio lo trovò: fornaio. La paga non era buona e l'orario era impossibile, ma era un'attività che gli piaceva, l'opposto di quella che aveva svolto nella società di assicurazioni. Non doveva parlare troppo né preoccuparsi della politica dell'ufficio. Lì non c'era una carriera, ma solo il semplice compito di preparare la pasta e metterla nel forno. Era contento di quel lavoro. Gli dava bicipiti d'acciaio e pane croccante per colazione.

Ma la diversione fu solo temporanea. La sua mente tornava troppo spesso alla fonte delle sue sofferenze, e si tormentava di nuovo. Quel masochismo rientrava forse nella natura della sua specie. Anzi, la convinzione fu confermata dalla ricomparsa di Geraldine a metà luglio. Un giorno salì il gradino ed entrò in casa come se tra loro non fosse mai successo niente. Cal fu lieto di vederla.

Questa volta Geraldine non venne a stare con lui. Riconobbero che il ritorno a quella situazione domestica poteva risultare soltanto un passo indietro. Geraldine continuò ad andare e venire durante l'estate quasi tutti i giorni; e molto spesso pernottava in Chariot Street.

Per quasi cinque settimane non gli rivolse una sola domanda a proposito degli eventi di quella primavera, e Cal non si confidò. Ma quando lei sollevò finalmente l'argomento, lo fece in un modo che Cal non si aspettava.

«Deke va dicendo a tutti che hai avuto fastidi con la polizia», dichiarò. «Ma gli ho risposto che era impossibile.»

Cal era seduto nella poltrona di Brendan accanto alla finestra e guardava il cielo della tarda estate. Geraldine era sul divano, in mezzo a una quantità di riviste.

«Gliel'ho detto che non sei un delinquente. Lo so. Qualunque cosa ti sia successa... non era un guaio di quel genere. Era qualcosa di più *profondo,* vero?» Gli lanciò un'occhiata. Si attendeva una risposta? Evidentemente no, perché prima che Cal potesse aprire bocca, lei osservò:

«Non ho mai capito quel che stava succedendo, e forse è meglio così. Ma...» Abbassò gli occhi sulla rivista che teneva aperta sulle ginocchia, poi tornò a guardarlo. «Una volta non parlavi nel sonno», disse.

«E adesso sì?»

«Sempre. Parli con tanta gente. A volte gridi. A volte sorridi.» La confessione sembrava imbarazzarla un po'. L'aveva osservato e ascoltato mentre dormiva. «Sei stato in qualche posto, vero?» chiese. «Hai visto qualcosa che non ha mai visto nessun altro.»

«È di questo che parlo?»

«In un certo senso. Ma non è questo a farmi pensare che tu abbia visto cose strane. È il tuo modo di essere, Cal. L'aria che hai a volte...»

A questo punto sembrò che Geraldine fosse in un vicolo cieco: tornò a dedicare la sua attenzione alle pagine della rivista, sfogliandole senza guardarle veramente.

Cal sospirò. Era stata così buona e protettiva con lui. Le doveva una spiegazione, per quanto fosse difficile.

«Vuoi che te lo dica?» chiese.

«Sì. Sì.»

«Non mi crederai», l'avvertì Cal.

«Dimmelo comunque.»

Cal annuì e riprese la storia che era stato sul punto di raccontarle l'anno precedente, dopo la prima visita in Rue Street.

«Ho visto il Paese delle Meraviglie...» cominciò.

4.

Impiegò tre quarti d'ora per fare a Geraldine un rapido resoconto di tutto ciò che era accaduto da quando il colombo era fuggito dalla piccionaia; e un'altra ora per cercare di fornire i dettagli. Una volta che aveva cominciato, non voleva lasciar fuori nulla; voleva dire tutto meglio che poteva, per se stesso non meno che per Geraldine.

Lei ascoltava attentamente; ogni tanto lo fissava, più spesso guardava dalla finestra. Non l'interruppe neppure una volta.

Quando finalmente Cal ebbe terminato, con le ferite dell'angoscia riaperte dalla rievocazione, Geraldine continuò a tacere molto a lungo.

Poi Cal disse: «Tu non mi credi. L'avevo previsto».

Ancora silenzio. Quindi Geraldine disse: «Per te è molto importante che ti creda o no?»

«Certo, è molto importante.»

«Perché, Cal?»

«Perché allora non sarò solo.»

Lei sorrise, si alzò, gli andò vicino.

«Non sei solo», disse, e non aggiunse altro.

Più tardi, mentre stavano per addormentarsi, Geraldine chiese:

«L'ami?... Suzanna, voglio dire».

Cal s'era aspettato che quella domanda venisse, prima o poi.

«Sì», disse a voce bassa. «In un certo senso non posso spiegarlo. Ma... sì.»

«Sono contenta», mormorò Geraldine nel buio. Cal avrebbe voluto vedere la sua espressione e capire se stava dicendo la verità; ma non fece domande.

Poi non ne parlarono più. Geraldine non era cambiata; anzi, sembrava che avesse scacciato dalla mente quel racconto. Andava e veniva con lo spirito pratico di sempre. A volte facevano l'amore, a volte no. E a volte erano felici o quasi felici.

L'estate venne e passò senza disturbare troppo il termometro; e prima che le lentiggini avessero la possibilità di fiorire sulle guance di Geraldine arrivò settembre.

5.

L'autunno si addice all'Inghilterra; e quell'autunno, che precedeva il peggior inverno dalla fine degli anni '40, si presentò in tutta la sua gloria. I venti erano alti e portavano piogge tiepide inframmezzate da squarci di liquido splendore. La città ritrovò un fascino perduto. Nubi color ardesia si ammucchiavano dietro le case inondate dal sole. Il vento portava l'odore del mare; e portava anche i gabbiani che volteggiavano sopra i tetti.

Quel mese Cal si riprese un poco nel vedere il Regno dei Cuculi che rifulgeva, mentre il cielo sembrava caricarsi di segni segreti. Cominciò a scorgere volti nei brandelli di nubi, a udire comunicazioni in codice, battute dalle gocce di pioggia sul davanzale. Qualcosa era imminente, senza dubbio.

E quel mese, Cal ricordò anche Gluck, Anthony Virgil Gluck, raccoglitore di fenomeni anomali. Pensò addirittura di contattarlo, e tirò fuori il biglietto da visita di Gluck dalla tasca dei vecchi calzoni. Ma non lo chiamò, forse perché sapeva che era pronto a credere in qualunque superstizione se avesse promesso miracoli; e non sarebbe stato prudente.

Tenne invece d'occhio il cielo, giorno e notte. Si comprò persino un piccolo telescopio e cominciò a imparare le posizioni delle costellazioni. Era rassicurante. Era piacevole alzare gli occhi durante il giorno e sapere che le stelle erano ancora sopra la sua testa, anche se non poteva vederle. Senza dubbio lo stesso valeva per innumerevoli altri misteri. Splendevano, ma il mondo splendeva ancora di più e gli impediva di vederli.

E poi, a metà ottobre (il giorno diciotto, per la precisione, o meglio all'inizio della mattina del diciannove) ebbe il primo incubo.

II
RAPPRESENTAZIONI

1.

Otto giorni dopo la distruzione della Fuga e di tutto ciò che conteneva, i superstiti delle Quattro Famiglie, forse cento in tutto, si riunirono per discutere il loro futuro. Sebbene fossero sopravvissuti, non avevano molte ragioni per festeggiare. Con la fine del Mondo Intessuto avevano perduto le case e gli averi, e spesso anche i loro cari. In ricordo della felicità perduta avevano soltanto un pugno d'incantesimi, molto indeboliti dalla sconfitta della Fuga. Non erano un grande conforto. I sortilegi non ridestavano i morti e non tenevano lontana la corruzione del Regno.

Quindi: cosa dovevano fare? C'era una fazione volubile, capeggiata da Balm de Bono, che proponeva di rendere pubblica la loro storia, di diventare una *causa.* Era un'idea apprezzabile. Forse il posto più sicuro era in piena vista del mondo umano. Ma c'era un'energica opposizione, alimentata dall'unico tesoro che le circostanze non avevano sottratto ai Veggenti: l'orgoglio. Molti di loro dichiaravano apertamente che avrebbero preferito morire, piuttosto che affidarsi alla mercé dei Cuculi.

Suzanna vedeva un altro inconveniente in quell'idea. Anche se gli Umani si fossero lasciati indurre a credere al racconto dei Veggenti e a simpatizzare con loro, quanto sarebbe durata quella compassione? Qualche mese? Un anno al massimo. Poi avrebbero rivolto l'attenzione a una nuova tragedia. I Veggenti sarebbero diventate le vittime di ieri, contaminate ma non salvate dalla celebrità.

La combinazione della sua argomentazione e del diffuso orrore all'idea di umiliarsi davanti ai Cuculi era sufficiente per vincere l'opposizione. Deciso a essere civile nella sconfitta, de Bono si riconobbe battuto.

Fu l'ultima volta che le buone maniere condizionarono i lavori di quella sera. La discussione si surriscaldò a partire dall'intervento di un uomo angosciato e cinereo, il quale chiese di rinunciare alla finzione di migliorare la loro sorte e di impegnarsi per vendicarsi di Shadwell.

«Abbiamo perduto tutto», disse. «L'unica soddisfazione che ci resta è

veder morto quel bastardo.»

Molti protestarono contro tale presa di posizione; ma l'uomo rivendicò il diritto di farsi ascoltare.

«Qui moriremo», disse mentre una smorfia gli contraeva il volto. «Ci rimane pochissimo tempo... per annientare quanti ci hanno ridotti così.»

«Non mi sembra che sia il momento della vendetta», disse Nimrod. «Dobbiamo pensare costruttivamente. Fare piani per il futuro.»

Tra i presenti si levarono alcune risate ironiche; poi la voce dell'aspirante vendicatore divenne più forte.

«*Quale futuro?*» ribatté quasi trionfante nella sua disperazione. «Guardiamoci!» Molti abbassarono gli occhi: sapevano fin troppo bene di offrire uno spettacolo penoso. «Eravamo pochi, e noi siamo gli ultimi. Dopo di noi non verrà nessuno, e lo sappiamo.» Si girò verso Nimrod. «Non voglio parlare del futuro», disse. «È cercare altre sofferenze.»

«Non è vero...» disse Suzanna.

«Per te è facile parlare così», replicò l'uomo.

«Stai zitto, Hamel», gridò Nimrod.

«No!»

«È venuta qui per aiutarci.»

«Ci ha aiutati abbastanza da ucciderci!» urlò Hamel.

Il suo pessimismo aveva trovato un buon numero di seguaci.

«Lei è un Cuculo», pigolò qualcuno. «Perché non torna dai suoi?»

Suzanna si sentiva in parte disposta a farlo; non desiderava essere il bersaglio di tanta amarezza. Quelle parole la ferivano. E soprattutto suscitavano un'altra paura... che avrebbe potuto fare più di quanto aveva fatto, o almeno che avrebbe potuto farlo in modo diverso. Ma doveva restare per de Bono e Nimrod, e per tutti gli altri che si aspettavano da lei che facesse da guida nel Regno. Tutto ciò che aveva affermato Hamel aveva un senso doloroso. Suzanna capiva come sarebbe stato facile trarre forza dall'odio per Shadwell, e distrarsi così dalle perdite subite. Loro ancor più di lei, naturalmente: non doveva dimenticarlo. Lei aveva perduto un sogno cui aveva potuto abbandonarsi solo per pochi istanti preziosi. I Veggenti avevano perduto il loro mondo.

Una nuova voce entrò nella controversia, una voce che la sorprese: quella di Apolline. Suzanna non s'era neppure accorta della sua presenza, fino a quando Apolline si alzò in mezzo a una nuvola di fumo di tabacco e si rivolse ai presenti.

«Io non ho intenzione di arrendermi e di morire per nessuno», disse.

«Soprattutto per te, Hamel.»

Quell'atteggiamento di sfida ricordava Yolande Dor, nella Casa di Capra. A quanto pareva, erano sempre le donne quelle che sostenevano con maggiore veemenza la causa della vita.

«E Shadwell?» chiese qualcuno.

«Shadwell?» ribatté Apolline. «Vuoi ucciderlo, Hamel? Ti comprerò arco e frecce!»

Il commento provocò risate entusiastiche, ma servì soltanto a esasperare ancora di più l'opposizione.

«Siamo praticamente estinti, sorella», ribatté Hamel con aria sprezzante. «E tu non sei troppo fertile, di questi tempi.»

«Vuoi mettermi alla prova?»

Hamel strinse le labbra.

«Avevo una moglie...» disse.

Apolline, che come al solito si divertiva a provocare, ancheggiò; e Hamel sputò nella sua direzione. Ma avrebbe dovuto evitarlo. Apolline ricambiò lo sputo con mira più precisa. Anche se il tiro fu innocuo, Hamel reagì come se fosse stato accoltellato, e si avventò su Apolline con un grido di furore. Qualcuno si mise in mezzo prima che riuscisse a centrarla, e il pugno colpì invece il paciere. L'aggressione pose fine a ogni parvenza di civiltà; tutti cominciarono a gridare e a inveire, mentre Hamel e l'altro uomo si scambiavano pugni fra le sedie rovesciate. Fu il ruffiano di Apolline a dividerli. Sebbene la zuffa non fosse durata più di un minuto, tutti e due erano pesti e sanguinavano dalla bocca e dal naso.

Suzanna assisteva con il cuore oppresso, mentre Nimrod tentava di calmare i presenti. C'erano tante cose di cui desiderava discutere con i Veggenti: problemi sui quali voleva il loro consiglio, segreti teneri e difficili che voleva confidare. Ma finché la situazione era così inquieta, temeva che parlarne sarebbe servito soltanto a fomentare il dissenso.

Hamel se ne andò, imprecando contro Suzanna, Apolline e tutti quelli che, disse, «stavano dalla parte della merda». E non se ne andò solo. Due dozzine di presenti lo seguirono.

Non vi furono seri tentativi di continuare il dibattito: la riunione s'era conclusa. Nessuno era in grado di prendere decisioni equilibrate; e non era probabile che ci si riuscisse, almeno prima che fosse trascorso un po' di tempo. Venne quindi deciso che i superstiti si disperdessero e cercassero di tenersi nascosti in tutti i posti sicuri che fossero riusciti a trovare... Erano così pochi, ormai, che non sarebbe stato troppo difficile mimetizzarsi nella

massa. Avrebbero atteso la fine dell'inverno, fino a quando si fossero spenti gli echi degli ultimi avvenimenti.

2.

Suzanna si separò da Nimrod dopo la riunione, spiegandogli dove avrebbe potuto trovarla a Londra. Era esausta, e sentiva il bisogno di riposare un po'.

Ma dopo due settimane a casa scoprì che tentare di recuperare le energie non facendo nulla era la strada più sicura per arrivare alla pazzia, e ritornò a lavorare nel suo studio. Fu una mossa indovinata. I problemi del ristabilimento d'un ritmo di lavoro la distolsero dal pensare troppo alle sconfitte e alle sofferenze dei tempi recenti; e il fatto stesso di *fare* qualcosa, anche se si trattava soltanto di vasi e piatti, soddisfaceva la sua esigenza di ricominciare. Non era mai stata consapevole delle associazioni mitiche della creta quanto lo era adesso, della sua fama di sostanza primordiale, di materia base dalla quale avevano preso forma le varie civiltà della storia. Lei sapeva plasmare soltanto i vasi e non gli esseri umani: ma i mondi dovevano pur avere inizio da qualche parte. Lavorava a lungo, e aveva soltanto la radio e l'odore della creta a farle compagnia; i suoi pensieri non erano mai completamente liberi dalla tristezza, ma erano più leggeri di quanto avesse osato sperare.

Quando seppe che era rientrata in città, Finnegan andò a trovarla un pomeriggio, disinvolto come al solito, per invitarla a cena. Era strano pensare che l'aveva attesa mentre lei viveva tante avventure... era strano e anche commovente. Suzanne accettò l'invito, e rimase affascinata dalla sua compagnia più di quanto le fosse accaduto in passato. Franco come sempre, Finnegan le disse che erano fatti l'uno per l'altra e che avrebbero dovuto sposarsi al più presto. Suzanna rispose che s'era imposta come regola di non sposare mai un bancario. L'indomani lui le mandò una quantità di fiori e un biglietto in cui le diceva che avrebbe abbandonato la professione. Da quel giorno si frequentarono regolarmente. Il calore umano e la spigliatezza di Finnegan erano il diversivo ideale dai pensieri tenebrosi che minacciavano ancora di turbarla quando trovava il tempo per pensare.

Ogni tanto, durante i mesi estivi e all'inizio dell'autunno, Suzanna ebbe brevi contatti con i Veggenti, anche se venivano ridotti al minimo per ragioni di sicurezza. Sembrava che le notizie fossero buone. Molti dei superstiti erano tornati nelle vicinanze delle case dei loro antenati e vi avevano

trovato un rifugio.

C'era una notizia anche migliore: non c'era segno di Shadwell e di Hobart. Secondo alcune voci, Hamel aveva cercato di promuovere una spedizione di ricerca del Venditore, ma aveva desistito poiché non era riuscito a trovare alcun indizio circa l'ubicazione del nemico. In quanto ai resti del suo esercito, i Veggenti che avevano creduto alle visioni del Profeta erano stati artefici della propria punizione, poiché si erano destati dal fanatismo religioso per scoprire che egli aveva distrutto quanto stava loro più a cuore.

Alcuni avevano cercato di farsi perdonare dai confratelli e, disperati e vergognosi, s'erano presentati a quella polemica riunione. Altri, confermavano le voci, erano stati sopraffatti dal rimorso ed erano precipitati nell'avvilimento. C'era stato persino chi s'era tolto la vita. E altri ancora, i sanguinari nati dalla stirpe dei Veggenti, che avevano lasciato il campo di battaglia senza rimorsi e si erano avventurati nel Regno in cerca di altra violenza. Non avrebbero avuto bisogno di cercare lontano.

Ma, a parte le dicerie e le supposizioni, non c'era molto da raccontare. Suzanna aveva continuato a cercare di ridare un senso alla sua vita d'un tempo, mentre i Veggenti si costruivano vite nuove. Per quanto concerneva Cal, la ragazza si teneva informata sui progressi che lui faceva sulla via della guarigione tramite i Veggenti che vivevano in clandestinità a Liverpool, ma non cercava contatti diretti. In parte era una decisione pratica: era meglio restare separati fino a quando non avessero avuto la certezza che il nemico era scomparso. Ma c'era anche una considerazione emotiva. Avevano condiviso tanti momenti, nella Fuga e fuori della Fuga. Troppi, per divenire amanti. Il Mondo Intessuto occupava lo spazio tra loro... era stato così fin dall'inizio. Questo fatto vanificava ogni speranza di un'intesa domestica o romantica. Insieme avevano visto l'Inferno e il Paradiso. E, dopo quello, tutto il resto non contava.

Era presumibile che Cal provasse le stesse sensazioni, perché non cercava di contattarla. Comunque, non era necessario. Sebbene non si vedessero e non si parlassero, Suzanna sentiva costantemente la sua presenza. Era stata lei a troncare sul nascere ogni possibilità d'amore fisico tra loro; e qualche volta se n'era rammaricata. Ma ciò che ora avevano in comune corrispondeva forse alla più grande ispirazione di tutti gli amanti: tenevano un mondo nelle loro mani.

3.

A metà ottobre il lavoro di Suzanna prese una piega nuova e bizzarra. Senza una ragione particolare abbandonò piatti e ciotole e cominciò a dedicarsi a opere figurative. I risultati non le procurarono molti ammiratori; ma soddisfacevano un imperativo interiore che lei non poteva ignorare.

Finnegan, nel frattempo, continuava a corteggiarla con inviti a cena e fiori, e raddoppiava le attenzioni ogni volta che lei lo respingeva educatamente. Suzanna si era fatta l'idea che avesse una vena di masochismo, poiché tornava sempre alla carica nonostante i rifiuti ripetuti.

Tra tutti i momenti straordinari che aveva vissuto da quando per la prima volta era entrata a far parte della storia della Fuga, a modo loro quelli erano i più strani: quando la sua esperienza del Mondo Intessuto e quella della vita attuale si scontravano nella sua mente disputandosi il diritto d'essere chiamate reali. Sapeva che era un modo di pensare tipico dei Cuculi, e che entrambe erano reali. Ma la sua mente non voleva congiungerle, e non voleva accettare il posto che lei vi aveva. La donna che Finnegan dichiarava di amare, la sorridente Suzanna dalle dita incrostate di creta... che cosa aveva a che fare con la donna che aveva affrontato i draghi? Suzanna aveva finito per augurarsi di non poter evocare quei tempi magici con tanta chiarezza, perché poi si sentiva nauseata dalla banalità d'essere se stessa.

Per tale ragione teneva a freno il *menstruum:* non era difficile. Un tempo imprevedibile, adesso era molto «addomesticato»; con ogni probabilità era una conseguenza della fine della Fuga. Non l'aveva abbandonata completamente. A volte diventava irrequieto e decideva di farsi un po' sentire, di solito per reazione a qualche stimolo ambientale, anche se Suzanna aveva impiegato un po' di tempo per rendersene conto. Nel Regno c'erano luoghi particolarmente «carichi», luoghi dove Suzanna sentiva la presenza d'una sorgente sotterranea ansiosa di zampillare. Il *menstruum* li conosceva. In certi casi li conoscevano anche i Cuculi, che santificavano quei punti, per quanto lo permetteva la loro miopia, con campanili e monumenti. Tuttavia, molti altri luoghi del genere restavano ignorati e Suzanna, mentre passava per qualche strada tutt'altro che importante, sentiva uno slancio interiore e comprendeva che lì era sepolto il potere.

Per gran parte della sua vita la giovane aveva associato il potere alla politica o al denaro: ma il suo io più profondo aveva adesso imparato che non era così. Il vero potere era l'immaginazione: operava trasformazioni impossibili per la ricchezza e l'influenza politica. Suzanna lo vedeva persino in Finnegan. Nelle rare occasioni in cui lo induceva a parlare del suo pas-

sato, in particolare della sua infanzia, vedeva l'alone colorato intorno alla sua testa rafforzarsi e maturare, come se nell'atto d'immaginare fosse riunito a se stesso e formasse un continuum. In quei momenti, Suzanna rammentava la frase del libro di Mimi:

«*Ciò che è immaginato non va mai perduto*».

E in quei giorni era persino felice.

4.

All'inizio della terza settimana di dicembre, le fragili speranze di tempi migliori ebbero bruscamente fine.

Quella settimana venne un gran freddo. Un freddo artico. Non nevicava ancora, ma il freddo era così intenso che le terminazioni nervose non lo distinguevano dal fuoco. Suzanna lavorava sempre nello studio, poiché non voleva rinunciare alle sue creazioni anche se la stufetta a cherosene stentava a portare la temperatura al di sopra dello zero, e lei era costretta a indossare due maglioni e tre paia di calzettoni. Ma quasi non se ne accorgeva. Non era mai stata presa dal suo lavoro come lo era adesso, e forzava la creta ad assumere le forme apparse all'occhio della sua mente.

Il giorno diciassette, senza preavviso, venne a trovarla Apolline. L'eterna vedova era paludata di nero dalla testa ai piedi.

«Dobbiamo parlare», disse non appena la porta fu chiusa.

Suzanna la scortò nello studio e le sgombrò una sedia in mezzo al caos. Apolline, comunque, non volle sedersi e si aggirò per la stanza. Andò a fermarsi davanti alle finestre incrostate di brina e guardò fuori mentre Suzanna si lavava le mani per ripulirle dalla creta.

«Ti hanno seguita?» chiese Suzanna.

«Non lo so. Può darsi.»

«Vuoi un caffè?»

«Preferirei qualcosa di più forte. Che cos'hai?»

«Soltanto brandy.»

«Il brandy andrà bene.»

Apolline sedette. Suzanna rintracciò la bottiglia di brandy che teneva per berne qualche sorsata ogni tanto, e ne versò una dose abbondante in una tazza. Apolline bevve, riempì la tazza una seconda volta, e disse:

«Hai fatto i sogni?»

«Quali sogni?»

«Li stiamo facendo tutti», disse Apolline.

A giudicare dalla faccia giallastra e dagli occhi cerchiati di scuro, pensò Suzanna, Apolline non doveva aver dormito molto, in quegli ultimi tempi.

«Sogni terribili», continuò la vedova. «Come la fine del mondo.»

«Chi li fa?»

«E chi non li fa?» ribatté Apolline. «Tutti: la stessa cosa. La stessa cosa atroce.»

Aveva vuotato per la seconda volta la tazza; ora prese la bottiglia dallo scaffale per riempirla di nuovo.

«Sta per succedere qualcosa di brutto. Lo sentiamo tutti. Perciò sono venuta.»

Suzanna restò a guardarla mentre si versava altro brandy. La sua mente formulò due interrogativi distinti. Primo: gli incubi erano semplicemente il risultato inevitabile degli orrori subiti dai Veggenti, oppure erano qualcosa di più? E, in quell'ultima evenienza, perché non li aveva anche *lei?*

Apolline interruppe quei pensieri. Aveva la voce leggermente impastata dall'alcool.

«La gente dice che è il Flagello e che sta tornando per annientarci, dopo tutto questo tempo. Sembra che anche in passato abbia manifestato la sua presenza nello stesso modo. Nei sogni.»

«E tu pensi che la gente abbia ragione?»

Apolline rabbrividì e tracannò un'altra sorsata più che abbondante di brandy.

«Qualunque cosa sia, dobbiamo proteggerci.»

«Stai parlando d'una specie di... offensiva?»

Apolline alzò le spalle. «Non lo so», disse. «Forse. Molti di loro sono così maledettamente *passivi.* Mi da la nausea vedere che stanno lì ad accettare quel che capita. Peggio delle puttane.»

S'interruppe, sospirò pesantemente. Poi disse:

«Alcuni dei più giovani si sono messi in mente che possiamo risuscitare l'Antica Scienza».

«A che scopo?»

«Per eliminare il Flagello, naturalmente», ribatté Apolline. «Prima che elimini noi.»

«Quali sarebbero le nostre probabilità?»

«Un po' superiori a zero», borbottò Apolline. «Gesù, non lo! Comunque, questa volta abbiamo aperto gli occhi. È già qualcosa. Alcuni di noi stanno tornando nei posti dove c'era un certo potere, per vedere se si può trovare

qualcosa di utile.»

«Dopo tanti anni?»

«E chi li conta?» disse Apolline. «I sortilegi non invecchiano.»

«Allora che cosa stiamo cercando?»

«Segni. Profezie. Dio solo lo sa.»

Apolline posò la tazza e tornò alla finestra. Rimosse la brina con la mano guantata per poter liberare un tratto del vetro. Guardò fuori e mormorò qualcosa in tono pensieroso, poi tornò a volgere di nuovo verso Suzanna gli occhi socchiusi.

«Sai che cosa penso?» domandò.

«Che cosa?»

«Penso che tu ci nasconda qualcosa.»

Suzanna non disse nulla, e il suo silenzio strappò ad Apolline un secondo borbottio.

«L'immaginavo. Credi che siamo i peggiori nemici di noi stessi, eh? Che non sia il caso di confidarci i segreti?» Gli occhi di Apolline erano neri e luminosi. «Forse hai ragione. Avevano bevuto la commedia di Shadwell, no? O almeno alcuni di noi l'avevano bevuta.»

«Tu no?»

«Io avevo varie distrazioni», rispose Apolline. «Interessi nel Regno. Anzi, li ho ancora...» Non finì la frase. «Pensavo di poter voltare le spalle agli altri, vedi, ignorarli ed essere felice. Ma non posso. Alla fine... credo di dover *stare* con loro, che Dio mi aiuti.»

«C'è mancato poco che perdessimo tutto», disse Suzanna.

«*Abbiamo* perduto tutto», ribatté Apolline.

«Non proprio.»

Lo sguardo scrutatore divenne più acuto; e Suzanna, per un momento, fu sul punto di confidare tutto ciò che era accaduto nel Gyre a lei e a Cal. Ma la valutazione di Apolline era esatta: Suzanna *non* si fidava di loro. L'istinto le diceva di tener nascosta ancora per un po' la storia del Telaio. Perciò, anziché raccontare tutto, disse:

«Almeno siamo ancora vivi».

Apolline si rese indubbiamente conto che era arrivata vicina a una rivelazione ma che le era stata negata; e sputò sul pavimento.

«Non è una grande consolazione», disse. «Siamo ridotti a scavare nel Regno in cerca d'un soffio di sortilegio. È penoso.»

«Quindi che cosa posso fare per rendermi utile?»

L'espressione di Apolline era quasi velenosa; niente le avrebbe dato sod-

disfazione più grande che piantarla in asso, pensò Suzanna.

«Non siamo nemici», disse prontamente quest'ultima.

«No?»

«Lo *sai.* Voglio fare per voi tutto ciò che posso.»

«Questo lo dici tu», rispose Apolline senza molta convinzione. Lanciò un'occhiata alla finestra, cercando qualcosa di educato da dire. «Conosci bene questo schifo di città?» chiese infine.

«Abbastanza bene.»

«Quindi potresti andare a informarti, no? Un po' in giro.»

«Potrei farlo. *Lo farò.*»

Apolline estrasse dalla tasca un foglietto strappato da un taccuino.

«Ecco qualche indirizzo», disse.

«E tu dove andrai?»

«A Salisbury. Ci fu un massacro, prima della Tessitura. Uno dei più crudeli. Morirono cento bambini. Potrei fiutare qualcosa.»

L'attenzione di Apolline era stata attratta improvvisamente dagli scaffali dove Suzanna aveva allineato alcune delle sue opere più recenti. Si avvicinò, trascinando la gonna nella polvere d'argilla.

«Ma non hai detto di non aver sognato?» chiese.

Suzanna guardò le statuette. Per tanto tempo era stata impegnata a realizzarle, che non s'era resa conto della loro potenza, o della consistenza dell'ossessione che le motivava. Ora le vedeva con occhi nuovi. Erano tutte figure umane, ma distorte come se... quel pensiero le diede un brivido... come se fossero in un fuoco divoratore, colte nell'istante prima che esso cancellasse i loro volti. Come tutte le sue opere recenti non erano invetriate ed erano eseguite rozzamente. Forse perché la loro tragedia non era ancora scritta ma era semplicemente un'idea nella mente fervida del futuro?

Apolline prese una statuetta, passò il pollice sui lineamenti contratti.

«Hai sognato a occhi aperti», commentò, e Suzanna comprese, senz'ombra di dubbio, che era vero.

«È molto somigliante», disse la vedova.

«A chi?»

Apolline posò di nuovo la maschera tragica sullo scaffale.

«A tutti noi.»

III
NIENTE NINNENANNE

1.

Cal dormiva solo quando ebbe il primo degli incubi.

Cominciava sul Monte di Venere. Lui stava vagando, con le gambe che quasi si piegavano. Ma, con l'orrida precognizione del disastro concessa dai sogni, sapeva che sarebbe stato imprudente chiudere gli occhi e addormentarsi. Rimase in piedi sul terreno tiepido mentre intorno a lui si muovevano forme illuminate da un sole che era già calato dietro la montagna. Un uomo ballava poco lontano, e il suo gonnellino pareva di un tessuto vivente; una ragazza passò in volo, lasciando nell'aria l'odore del suo sesso; c'erano amanti che si accoppiavano tra l'erba alta. Uno gridò, forse per il piacere, forse per l'apprensione; e un attimo dopo Cal si mise a correre sul fianco della montagna mentre qualcosa lo inseguiva, qualcosa d'immenso e spietato.

Gridò mentre correva, per avvertire gli amanti, la ragazza volteggiante e il ballerino, dell'orrore che stava arrivando per tutti loro. Ma la sua voce era penosamente fievole, la voce di un topolino... e un attimo dopo l'erba intorno a lui cominciò a fumare. Davanti ai suoi occhi i corpi accoppiati furono avvolti dalle fiamme; un istante più tardi la ragazza piombò dal cielo, consumata dallo stesso fuoco velenoso. Cal gridò di nuovo, atterrito, cercò di scavalcare le vampe che avanzavano nella sua direzione. Ma non fu abbastanza agile. I suoi calcagni s'incendiarono, e Cal sentì il calore salirgli lungo la parte posteriore delle gambe mentre continuava a correre.

Accelerò urlando; e all'improvviso il Monte di Venere scomparve. Cal correva scalzo per strade che conosceva dall'infanzia. Era notte; ma i lampioni erano tutti rotti, e le pietre dissestate del selciato rendevano disagevole il cammino.

Il persecutore continuava a inseguirlo, e fiutava l'odore dei suoi calcagni carbonizzati.

Cal sapeva che con il tempo l'avrebbe raggiunto, e quindi cercò un rifugio mentre fuggiva. Ma le porte delle case, anche quelle dei suoi amici d'infanzia, erano chiuse e inchiodate, le finestre erano bloccate con le assi.

Non poteva sperare di ricevere aiuto. Non c'era altro da fare che continuare a correre, nella vana speranza che il mostro si lasciasse distrarre da una selvaggina più allettante.

Poi scorse un vicolo e vi si slanciò. Girò a un angolo, poi a un altro. Davanti a lui c'era un muro di mattoni, e nel muro una porta. La varcò. Soltanto in quel momento comprese dove l'aveva condotto il percorso inevita-

bile.

Riconobbe subito il cortile, anche se il muro era raddoppiato in altezza dall'ultima volta che c'era stato, e il cancello che aveva varcato un attimo prima s'era chiuso. Era il cortile dietro la casa di Mimi Laschenski. Una volta, in un'altra vita, era salito su quel muro ed era caduto nel Paradiso.

Ma adesso nel cortile non c'era il tappeto, e non c'erano presenze di uccelli o di uomini che potessero offrirgli qualche consolazione. Cal era solo; e c'erano i quattro angoli bui del cortile, e il suono del persecutore che si avvicinava al nascondiglio.

Si rifugiò in uno degli angoli e si accovacciò. Sebbene il fuoco nei calcagni si fosse spento, il panico continuava a divampare. La paura gli dava la nausea.

Il mostro si avvicinava. Sentiva l'odore del calore della sua pelle. Non era il calore della *vita,* del sudore o del respiro, ma un fuoco secco e morto, antico, spietato... un forno dove poteva finire cremato tutto il bene del mondo. Ed era vicino. Appena oltre il muro.

Cal trattenne il respiro. Provò un dolore acutissimo alla vescica, e mise le mani tra le gambe per stringersi pene e testicoli. Tremava di terrore. Fa' che se ne vada, pregò silenziosamente la tenebra: fa' che mi lasci in pace, e sarò sempre, sempre buono: lo giuro.

Per quanto stentasse a credere alla propria fortuna, l'invocazione fu ascoltata, perché la presenza oltre il muro rinunciò all'inseguimento e si ritirò. Il morale di Cal migliorò un poco; tuttavia rimase in quella posa fino a quando i sensi del sogno gli dissero che il nemico s'era ritirato completamente. Soltanto allora osò raddrizzarsi. Le giunture scricchiolavano.

La pressione nella vescica era insopportabile. Cal si girò verso il muro e aprì i calzoni. I mattoni erano arroventati dalla presenza dell'essere, e il getto d'urina li fece sfrigolare.

All'improvviso il sole si affacciò e inondò il cortile. No, non era il sole. Era l'inseguitore che si ergeva sopra il muro, con la testa più calda di cento meriggi e le fauci roventi spalancate.

Cal non poté fare a meno di guardare la faccia, anche se di sicuro l'avrebbe accecato. Vide tanti occhi quanti sarebbero bastati per formare una nazione, accalcati a fianco a fianco e disposti su grandi ruote, con i nervi protesi come fili splendenti e annodati nel ventre dell'essere. C'era anche molto di più: ma Cal ebbe appena il tempo di scorgerlo prima che il caldo lo infiammasse dalla testa alle punte dei piedi.

Urlò.

A quell'urlo il cortile scomparve. Cal stava salendo ancora sul Monte di Venere; ma stavolta il suolo sotto di lui non era di terra e di roccia, ma di carne e d'ossa. Stava sorvolando il suo corpo; la sostanza era divenuta un mondo, e bruciava, bruciava nell'estinzione. Il suo urlo era l'urlo della terra, e saliva e saliva mentre, insieme, venivano consumati completamente.

Troppo!

Si svegliò all'improvviso e si trovò raggomitolato in mezzo al letto, in un nodo di sofferenza onirica. Sudava tanto che il fuoco doveva essersi spento.

E invece no. Continuò a bruciare all'occhio della sua mente per lunghi minuti, ancora fulgido.

2.

Era più di un incubo, lo sapeva. Aveva la potenza d'una visione. Dopo quella prima visita venne una notte vuota; poi l'incubo tornò, e tornò ancora la notte successiva. I particolari erano un po' cambiati (un'altra strada, un'invocazione diversa), ma in sostanza era lo stesso presagio... o la stessa profezia.

Vi fu un intervallo di diversi giorni prima del quarto sogno; e questa volta Geraldine era con lui. Sebbene facesse il possibile per svegliarlo (dato che, disse poi, Cal urlava), non ci riuscì fino a quando il sogno si fu concluso. Soltanto allora Cal aprì gli occhi e la trovò che singhiozzava in preda al panico.

«Credevo che stessi morendo», disse Geraldine; e Cal pensò che aveva quasi ragione, che il suo cuore non avrebbe potuto sopportare molti altri terrori come quelli prima di scoppiare.

La visione, tuttavia, non prometteva soltanto la *sua* morte, ma anche quella degli abitatori del Monte di Venere che parevano occupare la sua sostanza. Stava per giungere una catastrofe, e avrebbe annientato i pochi Veggenti sopravvissuti; che erano, a modo loro, parte integrante di lui quanto la sua carne. Era ciò che diceva il sogno.

Per tutto il mese di novembre visse nella paura del sonno e di ciò che avrebbe portato. Le notti diventavano più lunghe, le ore di luce si accorciavano. Era come se anche l'anno si abbandonasse al sonno e, nella mente della notte che seguiva, prendesse forma la sostanza del sogno. Nella prima settimana di dicembre, quando l'incubo cominciava ad assalirlo non

appena chiudeva gli occhi, Cal comprese che doveva confidarsi con Suzanna. Doveva trovarla e dirle ciò che vedeva.

Ma come? La lettera che gli aveva inviato era chiarissima: lo avrebbe contattato quando non fosse più stato rischioso. Non aveva un indirizzo né un numero telefonico.

Disperato, si rivolse alla sua unica possibile fonte d'informazioni sull'ubicazione dei prodigi.

Ritrovò il biglietto da visita di Virgil Gluck e telefonò.

Non rispose nessuno.

IV
IL TEMPIO DELLA MORTALITÀ

1.

Il giorno dopo la visita di Apolline, mentre condizioni cfimatiche polari scendevano sul paese e la temperatura precipitava di ora in ora, Suzanna andò a controllare i luoghi della lista. Il primo fu una delusione. La casa che doveva vedere e quelle adiacenti stavano per essere demolite. Mentre studiava la cartina per accertarsi d'essersi recata all'indirizzo giusto, uno degli operai abbandonò il falò che stava attizzando e le andò incontro.

«Non c'è niente da vedere», disse. Aveva un'espressione di disgusto che Suzanna non riusciva a spiegarsi.

«Era qui il numero settantadue?» chiese lei.

«Non mi sembra il tipo», ribatté l'operaio.

«Mi dispiace, ma non...»

«Che viene a vedere certe cose.»

Suzanna scosse la testa. L'uomo parve rendersi conto di aver sbagliato e si raddolcì.

«Non è venuta a vedere la casa del delitto?»

«La casa del delitto?»

«E qui che quel delinquente ha ammazzato i suoi tre figlioletti. Per tutta la settimana è venuta gente a portarsi via i mattoni per ricordo...»

«Non lo sapevo.»

Suzanna ricordava vagamente i titoli dei giornali, comunque: un uomo in apparenza sano di mente, un padre affettuoso, aveva ucciso i figli nel sonno e quindi si era suicidato.

«Mi scusi», disse l'operaio. «Non riesco a credere che certa gente venga

a prendersi souvenir di quel tipo. Non è naturale.»

Aggrottò la fronte, poi si allontanò per riprendere il lavoro.

Non è naturale. Era così che Violet Pumphrey aveva parlato della casa di Mimi in Rue Street. Suzanna non l'aveva mai dimenticato. «*Certe cose*», aveva detto, «*non sono naturali.*» E aveva avuto ragione. Forse i bambini che erano morti lì erano stati vittime della stessa paura: l'assassino aveva agito per salvarli per sempre dalle forze che sentiva operare nella sua piccola sfera, oppure per lavare nel loro sangue la propria paura. Comunque, a meno che vi fosse la possibilità dì leggere presagi nel fumo o nelle macerie, non aveva senso trattenersi ancora.

2.

Il secondo sito si trovava al centro della città e non era né una casa né un ammasso di macerie. Era una chiesa dedicata ai santi Filomena e Callisto, due nomi che Suzanna non conosceva. Martiri minori, probabilmente. Era una costruzione sgraziata di mattoni rossi e di pietra, fiancheggiata da palazzi d'uffici tutti nuovi; e il piccolo camposanto era incolto e abbandonato. A modo suo, quel posto appariva poco promettente quanto le rovine della casa dell'assassino.

Ma, ancor prima che Suzanna varcasse la soglia, il *menstruum* le disse che era uno dei luoghi *carichi* d'energia. La ragazza entrò, e l'istinto trovò conferma. Passò da una via blanda e fredda a un nido di misteri. Non era necessario essere credente per lasciarsi convincere dalla luce delle candele e dall'odore dell'incenso, o per essere commossa dall'immagine della Madonna e di Gesù bambino. Il fatto che la loro storia fosse realtà o mito aveva soltanto un'importanza accademica: questo gliel'aveva insegnato la Fuga. La cosa davvero importante era la forza con cui parlava l'immagine; e quel giorno Suzanna vi trovò la speranza della nascita e della trascendenza di cui aveva bisogno il suo cuore.

C'erano cinque o sei persone sedute sui banchi: pregavano o più semplicemente si rilassavano. Per rispetto alle loro meditazioni, Suzanna camminò cercando di non fare rumore lungo una delle navate laterali, e si avviò verso l'altare. Quando raggiunse il cancelletto, ebbe la sensazione che qualcuno la osservasse. Si guardò intorno. Nessuno dei fedeli le badava. Ma quando tornò a voltarsi verso l'altare, il pavimento sotto i suoi piedi sparì completamente, e Suzanna rimase sospesa nell'aria, sopra il labirinto sotterraneo della chiesa. C'era una catacomba, là sotto; ed era la sorgente

del potere.

La visione durò appena due o tre secondi, quindi svanì, e Suzanna si aggrappò alla balaustrata fino a quando la vertigine l'abbandonò. Poi si guardò intorno, cercando una porta che le permettesse di raggiungere la cripta.

Ne vide una sola, a sinistra dell'altare. Salì i gradini. Mentre stava per raggiungerla, la porta si aprì e ne uscì un prete.

«Desidera?» le chiese con un sorriso forzato.

«Voglio vedere la cripta», disse lei.

Il sorriso si spezzò. «Non esiste.»

«Ma io l'ho vista», disse Suzanna. Il *menstruum* s'era risvegliato dentro di lei mentre passava sotto gli occhi del Cristo, e la spronava con la sua impazienza.

«Non può visitarla. La cripta è chiusa.»

«Devo vederla», incalzò Suzanna.

L'ardore di quell'insistenza portò negli occhi del prete come un lampo di riconoscimento. Quando riprese a parlare, la voce era un bisbiglio ansioso.

«Non ho l'autorità», disse.

«L'ho *io*», rispose Suzanna. Le parole non venivano dalla mente ma dalle viscere.

«Non poteva aspettare?» mormorò il prete. Fu il suo ultimo appello, perché quando Suzanna non rispose si scostò per lasciarla passare.

«Vuole che le faccia da guida?» chiese con un filo di voce.

«Sì.»

La condusse a una tenda e l'aprì. La chiave era nella serratura della porta. La girò e spinse il battente. L'aria che saliva dal basso era asciutta e soffocante, la scala ripida. Ma Suzanna non aveva paura. Il richiamo che le giungeva da laggiù l'attirava, le mormorava incoraggiamenti. Non era una tomba, quella dove stavano entrando. E se lo era, i morti avevano in mente ben altro che la putrefazione.

3.

La visione del labirinto sotterraneo non aveva preparato Suzanna alla sua profondità. La luce che giungeva dall'alto svanì rapidamente mentre la scala discendeva. Dopo due dozzine di gradini la ragazza non vedeva più la sua guida.

«È ancora molto lontano?» chiese.

In quel momento il prete soffregò un fiammifero e accese una candela.

La fiamma era riluttante nell'aria fiacca; ma in quella luce incerta Suzanna vide la faccia agitata del prete rivolta verso di lei. Più oltre si estendevano i corridoi che aveva visto dall'alto, tutti fiancheggiati da nicchie.

«Qui non c'è niente», disse il prete con una certa tristezza. «Non c'è più.»

«Mi faccia comunque da guida.»

Il prete annuì debolmente, come se avesse perso la forza di resisterle, e la guidò lungo uno dei corridoi reggendo la candela. Le nicchie erano tutte occupate da bare, accatastate dal pavimento al soffitto. Era un modo abbastanza piacevole di imputridire, pensò Suzanna, a fianco a fianco con i propri simili. La civiltà di quello spettacolo conferì una maggiore forza alla scena che l'attendeva quando, in fondo al corridoio, il prete aprì una porta e, scostandosi per lasciarla passare, chiese:

«È questo che è venuta a vedere, no?»

Suzanna entrò, e lui la seguì. La cripta era così vasta che la fiammella della candela non bastava a rischiararla. Ma lì non c'erano bare, questo si vedeva. C'erano soltanto ossa... migliaia di ossa che coprivano ogni spanna dalle pareti alla volta.

Il prete attraversò la sala e usò la candela per accenderne una dozzina d'altre infilate in candelieri fatti di femori e di calotte craniche. Quando le fiamme si ravvivarono apparve evidente la grande abilità di coloro che avevano disposto quelle ossa. I resti mortali di centinaia d'esseri umani erano stati usati per creare immensi motivi geometrici: configurazioni barocche di tibie e di costole, con grappoli di crani al centro, mosaici squisiti di ossa delle mani e dei piedi, ornati da denti e unghie. Il risultato era ancora più macabro a causa della meticolosità con cui tutto era stato disposto; di sicuro era l'opera di un genio morboso.

«Che posto è?» chiese Suzanna.

Il prete aggrottò la fronte, perplesso.

«Lo sa. Il Tempio.»

«Il Tempio?»

Il prete si avvicinò.

«*Non* lo sapeva?»

«No.»

Rabbia e paura gli accesero la faccia. Mi ha mentito!» disse con una voce che fece tremare le fiammelle delle candele. «Ha detto che sapeva...» Le afferrò il braccio. «Se ne vada!» intimò mentre la trascinava verso la porta. «Lei è un'intrusa...»

La stretta era dolorosa, e Suzanna stentava a impedire che il *menstruum* reagisse. Ma non era necessario, perché all'improvviso il prete distolse lo sguardo da lei e lo girò sulle candele. Le fiamme erano diventate più vivaci e lingueggiavano come impazzite. Il prete ritrasse la mano e arretrò pian piano verso la porta del Tempio, mentre i fuochi si facevano incandescenti. I capelli corti s'erano rizzati, e la lingua gli penzolava dalla bocca aperta, privata della forza di gridare.

Suzanna non era partecipe di quel terrore. Tutto ciò che stava accadendo le dava una sensazione positiva: s'immergeva nelle energie libere nell'aria intorno alla sua testa. Il prete aveva raggiunto la porta; fuggì lungo il corridoio in direzione delle scale. In quell'istante le bare incominciarono a vibrare nelle nicchie di mattoni, come se il loro contenuto volesse partecipare al giorno che stava spuntando nel Tempio. Quel tambureggiare aggiungeva fervore allo spettacolo che si offriva a Suzanna. Al centro della stanza si veniva delineando una forma: traeva sostanza dall'aria piena di polvere e dalle schegge d'osso abbandonate sul pavimento. Suzanna sentiva che le toglieva dal viso e dalle braccia i granelli di polvere per impadronirsene. Non era un'unica forma, vide, bensì tre: la figura centrale torreggiava sopra di lei. Il buon senso avrebbe dovuto suggerirle di indietreggiare; ma, per quanto apparisse inverosimile dato che la morte la circondava da ogni parte, raramente s'era sentita più al sicuro.

Quella sensazione non l'abbandonò. La polvere si muoveva davanti a lei in una danza lenta, più rassicurante che angosciosa; le due figure laterali rinunciarono alla propria creazione prima ancora di diventare forme coerenti e confluirono in quella centrale per conferirle solidità. Anche così essa era un fantasma di polvere che riusciva a stento a tenersi insieme. Ma, nei lineamenti che prendevano forma davanti a lei, Suzanna scorgeva tracce di Immacolata.

Poteva esistere un posto più adatto del Tempio per l'Incantatrice? La morte era sempre stata la sua passione.

Il prete, in ginocchio, cercava di balbettare una preghiera nel corridoio esterno, ma la chiazza grigia e lucente librata nell'aria davanti a Suzanna era impassibile. I lineamenti avevano le caratteristiche di tutt'e tre le sorelle: la senilità della Megera, la sensualità della Maddalena, la perfezione squisita d'Immacolata. Per quanto potesse sembrare impossibile, la sintesi funzionava: l'unione delle contraddizioni era più tenue e più adattabile della delicatezza di struttura. Suzanna aveva l'impressione che, se avesse respirato troppo forte, l'avrebbe disfatta.

E poi la voce. Quella, almeno, era la voce d'Immacolata: ma ora aveva una morbidezza che prima le era sempre mancata e, forse, anche un umorismo lieve.

«Siamo contente che tu sia venuta», disse. «Vuoi chiedere all'Adamita di andarsene? Abbiamo da fare, io e te.»

«Che cosa?»

«Lui non deve ascoltare», disse lo spettro di polvere. «Ti prego. Aiutalo ad alzarsi. E digli che non c'è niente di male. Sono così superstiziosi, gli uomini...»

Suzanna fece ciò che le chiedeva Immacolata. Si avviò lungo il corridoio risonante, raggiunse l'uomo che tremava e lo rimise in piedi.

«Credo che debba andarsene», gli spiegò. «La Signora lo vuole.»

Il prete la guardò, stravolto.

«Tutto questo tempo...» disse. «Non avevo mai creduto veramente.»

«Non importa», disse Suzanna. «Non c'è niente di male.»

«Viene anche lei?»

«No.»

«Non potrò tornare a prenderla», l'avvertì il prete. Le lacrime gli rigavano le guance.

«Capisco. Vada. Non corro alcun pericolo.»

Il prete non ebbe bisogno di altre esortazioni; salì le scale come una lepre. Suzanna ritornò indietro lungo il corridoio dove le bare continuavano a tremare, e affrontò la donna.

«Credevo che fossi morta», disse.

«Che significa 'morto'?» rispose Immacolata. «È una parola che usano i Cuculi quando la carne perisce. Non è nulla, Suzanna: lo sai.»

«Allora perché sei qui?»

«Sono venuta per pagare il debito che ho con te. Nel Tempio del Telaio mi hai sorretta. L'hai dimenticato?»

«No.»

«Neppure io. Non sono gentilezze trascurabili. Ora lo comprendo. Comprendo molte cose. Vedi che sono riunita alle mie sorelle? Insieme siamo ciò che separate non potremmo mai essere. Un'unica mente, tre-in-una. *Io* sono *noi.* Ci rendiamo conto della nostra malvagità, e ce ne pentiamo.»

Suzanna avrebbe dubitato di quella confessione inverosimile; ma il *menstruum* che la pervadeva fino agli occhi e alla gola gliene confermava la verità. Il fantasma che aveva di fronte, e il suo potere, non aveva più odio. Che cosa aveva? Quello era l'interrogativo: ma Suzanna non ebbe bisogno

di formularlo. Lo spettro le lesse nella mente.

«Sono qui per metterti in guardia», disse.

«A proposito di Shadwell?»

«Shadwell rappresenta solo una parte di ciò che ora devi affrontare, sorella. Un frammento.»

«Si tratta del Flagello?»

Il fantasma rabbrividì a quel nome, sebbene il suo stato lo ponesse sicuramente fuori della portata di simili pericoli. Suzanna non attese una conferma. Era inutile, ormai, non credere al peggio.

«Shadwell ha qualcosa a che fare con il Flagello?» chiese.

«Lo ha evocato.»

«Perché?»

«Pensa che la magia l'abbia contaminato», spiegò la polvere. «Pensa che abbia corrotto la sua innocente anima di venditore. Ormai non avrà pace fino a quando non saranno morti tutti gli autori di sortilegi.»

«E il Flagello è la sua arma?»

«Così crede lui. La verità può essere più... complessa.»

Suzanna si passò la mano sul viso mentre rifletteva su quale fosse la cosa più appropriata da chiedere. Una domanda semplicissima si propose alla sua mente.

«Che specie d'essere è il Flagello?»

«La risposta consiste forse in un'altra domanda», dissero le sorelle. «*Crede* di chiamarsi Uriel.»

«Uriel?»

«Un angelo.»

Suzanna trattenne a stento una risata di fronte a quell'assurdità.

«È quel che crede dopo aver letto la Bibbia.»

«Non ti seguo.»

«In gran parte trascende anche la nostra comprensione, ma ti diciamo ciò che sappiamo. È uno spirito. Un tempo stava di guardia a un luogo dov'era la magia. Un giardino, hanno detto alcuni, anche se potrebbe essere semplicemente un'altra finzione.»

«Perché vorrebbe annientare i Veggenti?»

«Furono creati là, in quel giardino, e tenuti lontani dagli occhi dell'Umanità perché possedevano i sortilegi. Ma fuggirono.»

«E Uriel...»

«... rimase solo a custodire un luogo vuoto. Per secoli.»

Suzanna non era affatto convinta, ma voleva ascoltare il racconto fino in

fondo.

«E cosa accadde?»

«Impazzì, come impazzisce ogni prigioniero del dovere quando rimane senza nuovi ordini. Dimenticò se stesso e la propria funzione. Non conosceva altro che la sabbia e le stelle e il vuoto.»

«Devi capire...» disse Suzanna. «Mi è molto difficile credere a tutto questo. Non sono cristiana.»

«Non lo siamo neppure noi», dissero le tre-in-una. «Ma pensi ancora che la storia sia vera?»

«Credo che contenga qualche verità, sì.»

La risposta indusse Suzanna a pensare ancora al libro di Mimi e a tutto ciò che racchiudeva. Fino a quando non era entrata nelle sue pagine, il regno delle fiabe le era parso un gioco infantile. Ma, dopo aver affrontato Hobart nella foresta dei loro sogni condivisi, aveva imparato che era ben diverso. C'era una verità in *quella* storia: perché non poteva essercene anche in questa? La differenza stava nel fatto che il Flagello era presente nel suo stesso mondo fisico. Non era una metafora, non era sostanza onirica. Era *realtà.*

«Dunque dimenticò se stesso», disse al fantasma. «E allora, come ha ricordato?»

«Forse non ha ricordato mai», rispose Immacolata. «Ma cent'anni fa la sua patria fu scoperta da uomini che erano andati in cerca dell'Eden. Lesse nelle loro menti la storia del giardino paradisiaco e ritenne che fosse la propria. Trovò anche un nome. *Uriel, la fiamma di Dio. Lo spirito che stava di guardia alla porta dell'Eden perduto.*»

«Ed era l'Eden, il luogo che custodiva?»

«Questo tu non lo credi più di quanto lo creda io. Ma Uriel lo crede. Quale che sia il suo vero nome, ammesso che l'abbia, l'ha dimenticato. Si crede un angelo. E quindi lo è... nel bene o nel male.»

Era una nozione che, a modo suo, aveva un senso per Suzanna. Se, nel sogno del libro, s'era creduta un drago, perché un essere perduto nella follia non doveva assumere il nome di un angelo?

«Uccise quelli che l'avevano trovato, naturalmente», disse Immacolata. «Quindi andò in cerca di coloro che gli erano sfuggiti.»

«Le Famiglie.»

«O i loro discendenti. E quasi li annientò. Ma quelli erano ingegnosi. Sebbene non comprendessero il potere che li perseguitava, sapevano *nascondersi.* Il resto lo sai.»

«E Uriel? Cosa fece quando i Veggenti scomparvero?»

«Tornò alla sua fortezza.»

«Fino a quando è arrivato Shadwell?»

«Fino a quando è arrivato Shadwell.»

Suzanna rifletté per qualche istante; quindi fece l'unica domanda possibile.

«E Dio?»

Le tre-in-una risero, e la polvere che le formava turbinò.

«Non abbiamo bisogno di Dio per trarre un senso da tutto questo», dissero. Suzanna non era certa che parlassero soltanto per se stesse o anche per lei. «Se vi era una Prima Causa, una forza di cui questo Uriel è un frammento, ha dimenticato la sua sentinella.»

«Quindi ora cosa dobbiamo fare?» chiese Suzanna. «Si è parlato di evocare l'Antica Scienza.»

«Sì, l'ho saputo...»

«Potrebbe sconfiggere il Flagello?»

«Non lo so. Senza dubbio, ai miei tempi ho operato certi miracoli che avrebbero potuto ferirlo.»

«Allora aiutaci.»

«Non possiamo, Suzanna. Puoi vedere tu stessa la nostra condizione. Ci sono rimaste soltanto la polvere e la forza di volontà, che resteranno nel Tempio dove eravamo venerate fino a quando il Flagello verrà a distruggerlo.»

«Sei certa che lo farà?»

«Il Tempio è sacro alla magia. Shadwell guiderà qui il Flagello per distruggerlo, appena ne avrà l'occasione. E noi siamo indifese. La sola cosa che possiamo fare è metterti in guardia.»

«Ti ringrazio.»

Lo spettro cominciò a tremolare, via via che diminuiva la sua capacità di mantenere la forma.

«C'era un tempo, sai...» disse Immacolata, «quando avevamo tali sortilegi.» La polvere che la componeva volava via, i frammenti d'osso cadevano al suolo. «Quando ogni respiro era magia e non avevamo paura di nulla.»

«Quel tempo potrebbe ritornare.»

In pochi secondi le tre erano diventate tenui, appena riconoscibili. Ma la voce indugiò ancora per un poco, e disse:

«E nelle tue mani, sorella...»

Poi i fantasmi svanirono.

V
LA FIAMMA NUDA

1.

La casa che Mimi Laschenski aveva abitato per più di mezzo secolo era stata venduta due mesi dopo la sua morte. I nuovi proprietari l'avevano comprata per due soldi, date le condizioni in cui era, e per settimane avevano dovuto lavorare per ammodernarla prima di andarvi ad abitare. Ma quell'investimento di tempo e di denaro non fu sufficiente a convincerli a restarvi. Una settimana più tardi se ne andarono precipitosamente, dichiarando che era infestata. Erano persone di buon senso, ma parlavano di stanze vuote che ringhiavano, di grandi forme invisibili che li sfioravano nei corridoi bui e, cosa peggiore di tutte, del pungente odore di gatto che aleggiava là dentro, nonostante avessero fatto una radicale pulizia.

Il numero diciotto di Rue Street rimase vuoto. Il mercato immobiliare era fiacco in quella parte della città, e le voci che correvano sul conto della casa bastavano a scoraggiare i pochi che venivano a vederla. Finì per essere occupata da abusivi, che nei sei giorni di permanenza disfecero quasi tutto ciò che avevano fatto i precedenti proprietari. Ma l'orgia incessante che i vicini sospettavano cessò all'improvviso a metà della sesta notte; e l'indomani mattina gli inquilini abusivi se ne andarono con una certa fretta, a giudicare dalla quantità di roba che abbandonarono sui gradini.

La casa non ebbe altri abitanti, legittimi o no; e non passò molto tempo prima che le chiacchiere sul numero diciotto venissero soppiantate da scandali più piccanti. La casa diventò semplicemente una bruttura invendibile, con le finestre chiuse da assi e la vernice che si scrostava.

Fino a quella notte di dicembre. Ciò che sarebbe accaduto quella notte era destinato a cambiare completamente la faccia di Rue Street, e a garantire che la casa dove Mimi Laschenski aveva consumato la vecchiaia solitaria non venisse mai più occupata.

2.

Se Cal avesse visto le cinque figure che entrarono quella notte al numero diciotto avrebbe impiegato un po' di tempo per riconoscere nella prima Balm de Bono. Il funambolo aveva i capelli tagliati cortissimi, il viso ma-

gro, l'espressione decisa. Ancora meno riconoscibile era Toller, che Cal aveva visto per la prima e unica volta appollaiato su una corda nel Campo di Starbrook. Le ambizioni funamboliche di Toller erano finite bruscamente poche ore dopo quell'incontro, quando s'era imbattuto negli uomini del Profeta che gli avevano spezzato le gambe, fracassato il cranio e l'avevano lasciato per morto. Ma almeno era sopravvissuto. Il terzo allievo di Starbrook, Galin, era morto quella notte nel vano tentativo di difendere dalla profanazione il Campo del suo maestro.

De Bono aveva avuto l'ispirazione di visitare casa Laschenski, dove era rimasto custodito tanto a lungo il Mondo Intessuto, nella speranza di trovare qualcosa dell'Antica Scienza che permettesse loro di armarsi per affrontare l'imminente cataclisma. Aveva altri tre alleati, oltre a Toller: Baptista Dolphi, il cui padre era stato ucciso nella Casa di Capra; l'amante di questa, Otis Beau; e una ragazza che aveva visto per la prima volta a Impareggiabile, seduta sul davanzale di una finestra e con ali di carta. L'aveva rivista sul Monte di Venere, nella fantasticheria concessagli dalle Presenze; e lei gli aveva mostrato un mondo di carta e di luce che l'aveva salvato dalla disperazione totale nelle ore successive. La ragazza si chiamava Leah.

Tra i cinque era la più esperta nel compiere sortilegi, ed era la più sensibile alla loro vicinanza. Fu lei, quindi, ad avviarsi per prima nella casa di Mimi Laschenski, in cerca della stanza dov'era rimasto tanto a lungo il Mondo Intessuto. Guidò gli altri su per la scala, nella camera che si trovava nella parte anteriore dell'edificio.

«La casa è piena di echi», disse. «Alcuni sono della Custode, alcuni di animali. Ci vuole tempo per distinguerli...» Leah s'inginocchiò al centro della stanza e appoggiò le mani sul pavimento. «... ma la Tessitura stava qui, ne sono certa.»

Otis si avvicinò. Si chinò a sua volta e posò i palmi sul pavimento.

«Non sento niente», disse.

«Credimi», disse Leah. «Era qui.»

«Perché non mettiamo allo scoperto l'assito?» propose Toller. «Forse riceveremo un segnale più chiaro.»

Nella stanza era stata collocata una morbida moquette, che gli abusivi avevano insudiciato. Rimossero i pochi mobili rimasti, e tolsero la moquette. Quella fatica li lasciò stremati. L'addestramento imposto da de Bono in vista della spedizione, le tecniche di affinamento acquisite attraverso gli insegnamenti del suo vecchio maestro avevano ridotto al minimo in quegli ultimi giorni il vitto e il sonno. Tuttavia risultò evidente che ne era valsa la

pena quando posarono le mani sulle assi spoglie. I sensi affinati reagirono all'istante. Persino Otis, adesso, sentiva gli echi.

«Riesco praticamente a *vedere* la Tessitura», disse Baptista.

Era una sensazione condivisa da tutti.

«Ora cosa facciamo?» chiese Otis a Leah; ma costei era troppo assorta negli echi per sentire la domanda. Otis si rivolse a de Bono. «Allora?» chiese.

De Bono non sapeva cosa rispondere. Sebbene avesse teorizzato a lungo con chiunque s'era mostrato disposto a discutere l'argomento, la realtà era molto semplice. Procedevano alla cieca. Non esisteva un modo sicuro per arrivare ai sortilegi di cui evocavano il ricordo. La sua speranza inespressa era che gli spettri del potere presenti in quel luogo venissero a loro, intuendo l'urgenza della missione. Però, se la forza sotto le loro dita non si lasciava scuotere dalla gravita della causa, essi non avevano modo di persuaderla. Sarebbero stati costretti ad affrontare senza protezione i loro incubi e questo, senza il minimo dubbio, sarebbe equivalso a una condanna a morte.

3.

Alle tre meno dieci del mattino Cal si destò da un sogno che, sebbene fosse simile ai terrori delle notti precedenti, era diverso in molti aspetti significativi. Innanzi tutto, lui non era solo sul Monte di Venere; era in compagnia di de Bono. Erano fuggiti insieme dall'essere che li inseguiva e s'erano addentrati nello stesso labirinto di vicoli che, se il sogno fosse continuato nel modo abituale, avrebbero portato al cortile dietro casa Laschenski. Invece no. Lungo un vicolo, lui e de Bono si separarono; e Cal, completamente disorientato, seguì un percorso che lo condusse in un'altra strada.

La sensazione d'essere inseguito lo abbandonò, ma lasciò il posto a una nuova ansia. Lui non era più la preda, e il suo io onirico lo sapeva perché il mostro s'era messo all'inseguimento di de Bono, lasciando a lui il ruolo dell'osservatore impotente. La strada sembrava piena di nascondigli, portoni e muri di giardini, dove poteva stare in agguato l'essere per alimentare i suoi fuochi. Ma Cal aveva frainteso ancora una volta. L'essere non aveva bisogno di nascondersi. Adesso era là: stava attraversando l'incrocio in fondo alla via. No, gli inseguitori erano due, non uno. Uno era umano, un'ombra furtiva. L'altro... gigantesco, alto come una casa, una nube in cui

rombava una fornace. Cal cominciò a spostarsi pian piano verso il vicolo dal quale era uscito; si muoveva lentamente per non attirare l'attenzione del mostro o del suo compagno. Speranza assurda. Il rifugio che cercava s'era chiuso; e mentre raspava i mattoni con le dita, l'essere guardò dalla sua parte.

Aveva già divorato de Bono. Cal vedeva le ceneri dell'amico nella nube che lo scrutava con la sua vista di fiamma.

Non voglio bruciare! urlò Cal, ma il fuoco si avventava verso di lui...

Dio, ti prego!

Prima che il fuoco lo colpisse, Cal si slanciò fuori del sonno.

Quella notte Geraldine non era con lui. Cal rimase al centro del letto, scosso da un tremito che andava dalle viscere a tutti i pori, fino a quando ebbe la certezza che muovendosi non avrebbe vomitato. Allora si alzò, andò alla finestra e scostò la tenda.

Chariot Street era immersa nel silenzio, lo stesso silenzio gelido che a quell'ora regnava in tutta la città. La neve aveva cominciato a cadere e la sua lenta discesa era ipnotica. Ma la vista della strada, della neve e della luce dei lampioni non lo tranquillizzò. I terrori venuti quella notte col sonno erano diversi per una ragione precisa: non erano più soltanto sogni. Cal lo sapeva senza ombra di dubbio. Poco lontano, in una strada come quella, tutta luce di lampioni, tutta pace, i suoi incubi si stavano avverando.

4.

Nella camera al primo piano di casa Laschenski regnava un'euforia mite ma percettibile. La chiamata aveva avuto una risposta. Era incominciato lentamente, con le luci che si muovevano avanti e indietro attraverso gli echi della Tessitura, mentre l'Antica Scienza ascendeva dai nascondigli nel tappeto e andava incontro a coloro che l'invocavano. Era un processo ancora lento e faticoso... non potevano distrarsi neppure un attimo dal compito, per timore di perdere il contatto. Ma erano preparati; e via via che il potere s'intensificava sotto le loro mani non seppero astenersi dall'esprimere il loro piacere in sommesse parole di benvenuto. Il passato veniva a prenderli.

Un rumore che giungeva dal piano terreno attirò l'attenzione di de Bono. Per non disturbare gli altri che lavoravano, andò alla porta in punta di piedi e uscì sul ballatoio.

Il suono che l'aveva attirato non si ripeté. Attraversò il ballatoio buio, arrivò in cima alla scala e studiò le ombre sottostanti. Non si muoveva nulla.

L'aveva immaginato, si disse. Il suo cervello, affamato di proteine, faceva scherzi strani. Ma per essere certo entrò in una delle camere da letto affacciate sul retro e guardò nel cortile. Nevicava, e i fiocchi candidi battevano lievi sul vetro. Fu tutto ciò che riuscì a vedere e a udire.

Si tolse gli occhiali e premette le dita sulle palpebre. L'esplosione d'energia che era giunta con il primo presagio di successo s'era dileguata. Ora desiderava soltanto dormire. Ma avevano ancora molto da fare. Evocare l'Antica Scienza era solo l'inizio: poi veniva il problema di dominarla e convogliarla...

Si staccò dalla finestra per tornare dai compagni. In quel momento vide due figure che si muovevano verso la stanza della Tessitura. Qualcuno era uscito a cercarlo? Rimise gli occhiali per vedere meglio.

Ciò che scorse gli fece salire un urlo di avvertimento alle labbra; ma ormai giungeva troppo tardi a orecchi già assordati da altre urla. Fu tutto fulmineo. Un attimo prima, de Bono stava mettendo a fuoco la scena; un attimo dopo, la vide esplodere.

Prima che potesse uscire sul ballatoio, gli assassini erano entrati nella stanza del tappeto. La porta fu scardinata dalla forza scatenata all'interno. Un corpo venne gettato fuori su un torrente di luce e, come infilzato su una lancia, rimase sospeso al centro del ballatoio mentre dardi di fiamme lo divoravano. De Bono vide chiaramente la vittima. Era Toller, il povero Toller... il suo corpo si contraeva in un groviglio carbonizzato dalle fiamme.

Il de Bono che aveva raggiunto con Cal il frutteto di Lemuel Lo si sarebbe avventato in quell'olocausto, senza pensare alle conseguenze. Ma i tempi terribili gli avevano insegnato a essere prudente. Era inutile suicidarsi. Se avesse tentato di sfidare la forza scatenata nella stanza del tappeto, sarebbe morto come stavano morendo gli altri, e non sarebbe rimasto nessuno a testimoniare quell'atrocità. Conosceva il potere che si stava manifestando: si erano avverate le predizioni più lugubri dei Veggenti. Era il Flagello.

Nella stanza del tappeto vi fu un'ulteriore esplosione, e altre vampate eruttarono sul ballatoio. Il soffitto e il pavimento erano illuminati, e anche le ringhiere e le scale. Molto presto ogni via di scampo si sarebbe bloccata e de Bono sarebbe perito. Doveva correre il rischio, attraversare il ballatoio e sperare che il fumo lo celasse allo sguardo assassino. Non aveva tempo di studiare un percorso in mezzo al fuoco. Si riparò il viso e corse verso la scala.

Era arrivato a un passo dal primo gradino quando incespicò. Spalancò le

braccia per non cadere e si afferrò con le mani alla ringhiera incendiata. Un grido gli sfuggì mentre il fuoco l'avvolgeva: poi si rialzò e scese barcollando le scale, verso la porta principale.

Il Flagello l'inseguì immediatamente. Il primo colpo fuse la mattonella su cui de Bono s'era trovato un attimo prima. Con gli occhi fissi sulla porta continuò a precipitarsi giù per le scale. Era giunto a meno di cinque passi dal corridoio quando udì un suono dietro di sé, come un respiro titanico. Perché si voltò? Era una pazzia. Ma voleva vedere il Flagello prima che lo massacrasse.

In cima alle scale, tuttavia, non scorse l'apportatore di fuoco bensì il suo schiavo. Non aveva mai visto il Venditore nella propria pelle, quindi non sapeva dargli un nome. In quell'istante vide soltanto un viso scavato e sudato; lo guardava più con disperazione che con perfidia. Quella vista lo fece esitare. Nello stesso istante il Cuculo si spostò e apparve il Flagello.

Era fatto d'innumerevoli occhi e di ossa che non erano mai state rivestite di carne, e di vuoto. De Bono vide il fuoco, naturalmente, un fuoco che proveniva dalle viscere del sole ed era innamorato dell'estinzione. E vide la sofferenza.

E fuoco e sofferenza si sarebbero avventati per annientarlo se in quel momento il soffitto non avesse ceduto, cadendo fra lui e i suoi persecutori come una cortina di fiamma. De Bono non sfuggì a quel contatto. Frammenti di macerie l'investirono, e sentì l'odore della propria pelle che bruciava. Ma mentre il diluvio lo nascondeva finì di scendere la scala e, in tre o quattro balzi atterriti, uscì nell'aria gelida della strada.

Lì fuori c'era un corpo che bruciava, scagliato dalla finestra. Il calore del Flagello l'aveva rattrappito alle dimensioni di un bambino, ed era irriconoscibile.

Spinto da una furia improvvisa, de Bono si voltò verso la casa e urlò alle belve che vi stavano dentro:

«*Bastardi! Bastardi!*»

Poi si diede alla fuga prima che il fuoco l'inseguisse.

C'erano luci accese lungo tutta la strada, e porte che si aprivano, e Cuculi che uscivano per vedere che cosa aveva disturbato il loro sonno. Erano curiosi come sempre, increduli, a bocca aperta. C'era in mezzo a loro una forza che poteva annientarli con un'occhiata: questo lo capivano? Ma stavano comunque a guardare, pronti ad abbracciare il vuoto purché venisse con sufficiente scompiglio. Sopraffatto dalla rabbia e dalla disperazione, de Bono si sorprese a dire: lascia che venga, lascia che venga. Non esiste-

vano luoghi sicuri, né forze capaci di proteggere gli esseri vulnerabili.

E quindi tanto valeva lasciare che facesse del suo peggio, se era inevitabile; lasciare che venisse il vuoto e mettesse fine alla tirannia della speranza.

VI
LA MORTE VIENE A CASA

Mentre passavano le ore morte tra la mezzanotte e la prima luce, la nevicata divenne più pesante. Cal era seduto nella poltrona di suo padre, accanto alla finestra sul retro, e guardava i fiocchi di neve che scendevano turbinando. Sapeva per esperienza che sarebbe stato inutile tentare di riaddormentarsi. Sarebbe rimasto lì seduto a guardare la notte fino al passaggio sferragliante del primo treno. Poi, dopo circa un'ora, il cielo avrebbe cominciato a schiarirsi anche se, con le nubi tanto cariche di neve, l'aurora sarebbe stata più sfuggente del solito. Verso le sette e mezzo avrebbe preso il telefono per cercare di chiamare Gluck. L'aveva fatto regolarmente, dalla sua abitazione e dal panificio, per diversi giorni, e sempre con lo stesso risultato. Gluck non era a casa. Cal aveva persino chiesto che controllassero il numero, caso mai fosse guasto. Ma non c'erano problemi tecnici: non c'era nessuno, semplicemente, che sollevasse il ricevitore all'altro capo della linea. Forse i visitatori che Gluck aveva spiato per tanto tempo l'avevano infine accolto tra loro.

Un bussare insistente alla porta d'ingresso lo fece scattare in piedi. Guardò l'orologio. Erano passate da poco le tre e mezzo. Chi diavolo poteva essere a quell'ora?

Andò nel corridoio. Sentì un fruscio al di là della porta. Qualcuno cercava di spingerla?

«Chi è?» chiese.

Non ebbe risposta. Si avvicinò di qualche altro passo. Il fruscio era cessato; ma il bussare si ripeteva, questa volta più debole. Tolse il chiavistello e la catena. I rumori erano cessati completamente. Cal aprì, obbedendo alla curiosità più che alla prudenza. Il peso del corpo che stava dall'altra parte dell'uscio lo spalancò. La neve e Balm de Bono caddero sullo zerbino.

Solo quando si chinò per aiutarlo, Cal riconobbe il viso stravolto dalla sofferenza. De Bono aveva imbrogliato il fuoco, una volta. Ma questa volta il fuoco s'era rifatto della precedente sconfitta.

Cal gli posò la mano sulla guancia e a quel contatto gli occhi si aprirono.

«Cal...»

«Chiamo un'ambulanza.»

«No», disse de Bono. «Qui è pericoloso.»

La sua espressione bastò a troncare le obiezioni di Cal.

«Prendo le chiavi della macchina», disse, e andò a cercarle. Stava tornando alla porta con le chiavi in mano quando uno spasmo lo scosse, come se le sue viscere stessero cercando di annodarsi. Aveva provato troppe volte quella sensazione, di recente... nei sogni. E nei sogni significava che il mostro era vicino.

Guardò nell'oscurità. La strada era deserta a perdita d'occhio, e abbastanza silenziosa perché si sentissero i lampioni incappucciati di neve ronzare nel freddo. Ma il suo cuore era contagiato dalla trepidazione delle viscere, e batteva all'impazzata.

Quando s'inginocchiò di nuovo accanto a de Bono, vide che sembrava temporaneamente rassegnato alla sofferenza. La faccia era inespressiva, la voce piatta dava maggiore potenza alle sue parole.

«Sta arrivando...» disse. «Mi ha seguito...»

Un cane s'era messo ad abbaiare in fondo alla strada. Non era il lamento di un animale chiuso fuori al freddo: era paura.

«Che cos'è?» domandò Cal guardando di nuovo nella strada.

«Il Flagello.»

«... oh, Gesù...»

Il latrato fu ripreso dai canili e dalle cucine lungo l'intera fila di case. Nella realtà, come nel sogno, il mostro era vicino.

«Dobbiamo andarcene», disse Cal.

«Non credo di farcela.»

Cal passò un braccio intorno alle spalle di de Bono e lo sollevò delicatamente a sedere. Le ferite erano serie, ma non sanguinavano: il fuoco le aveva cauterizzate, annerendo la pelle delle braccia, delle spalle, dei fianchi. La faccia aveva il colore della neve e il calore corporeo l'abbandonava sotto forma di respiro e di sudore.

«Ti porto alla macchina», disse Cal, e mise in piedi de Bono. Non era un peso morto; aveva ancora abbastanza forza nelle gambe per collaborare. Ma abbandonò la testa sulla spalla di Cal mentre avanzavano pian piano lungo il vialetto.

«Il fuoco mi ha toccato...» bisbigliò de Bono.

«Sopravvivrai.»

«Mi sta divorando...»

«Smetti di parlare e cammina.»

La macchina era parcheggiata pochi metri più avanti. Cal appoggiò de Bono dalla parte del passeggero mentre apriva le portiere e scrutava avanti e indietro lungo la strada. Le dita inette pasticciavano con le chiavi. La neve cadeva ancora più fitta e nascondeva le due estremità della strada.

Aprì la portiera. Fece il giro per aiutare de Bono a sistemarsi sul sedile del passeggero, poi si mosse per mettersi al volante.

Nell'attimo in cui si chinava per salire in macchina, i cani smisero di abbaiare e de Bono emise un suono angosciato. Gli animali avevano fatto il loro dovere di guardiani: adesso lo spirito di conservazione li spingeva a tacere. Cal salì in macchina e sbatté la portiera. C'era parecchia neve sul parabrezza; ma non aveva il tempo di rimuoverla. Girò la chiave. Il motore ansimò ma non si accese.

Al suo fianco de Bono disse: «... è vicino...»

Cal non aveva bisogno di sentirselo dire. Provò a girare di nuovo la chiave, e di nuovo il motore rifiutò di partire.

«*Su*», mormorò. «*Per favore.*»

L'implorazione diede il suo frutto. Al terzo tentativo il motore si accese.

L'istinto suggeriva a Cal di accelerare e di lasciare Chariot Street al più presto possibile: ma la neve, che cadeva su uno strato di ghiaccio accumulato in molti giorni, rendeva difficile procedere. Le ruote minacciavano continuamente di non far presa, la macchina slittava avanti e indietro attraverso la strada. Metro per metro, comunque, avanzarono sotto la cortina di neve, ormai così fitta da ridurre la visibilità alla lunghezza della macchina. Solo quando si avvicinarono all'estremità di Chariot Street la situazione divenne palese. Non era soltanto la neve ad avvolgerli ma anche la nebbia, una nebbia così densa che i fari stentavano a penetrarla.

All'improvviso, Chariot Street non faceva più parte del Regno. Sebbene Cal vi avesse vissuto fin dall'infanzia, ormai era un territorio alieno. I punti di riferimento erano cancellati, la sua urbanità s'era trasformata in deserto. Apparteneva al Flagello, e loro erano perduti. Incapace di vedere qualcosa, Cal si affidò all'istinto e svoltò a destra. Nel momento in cui girava il volante, de Bono si raddrizzò di scatto a sedere.

«*Torna indietro!*» gridò.

«Che cosa?»

«Indietro! Gesù! *Indietro!*»

S'era aggrappato al cruscotto con le mani ferite, e fissava la nebbia.

«È là! *Là!*»

Cal alzò lo sguardo. Qualcosa di enorme si muoveva nella nebbia, tagliava la strada alla macchina. Passò troppo in fretta perché potesse averne più di un'impressione fuggevole. Ma fu anche troppo. Nei sogni l'aveva sottovalutato. Era più immane di quanto l'avesse immaginato, e più tenebroso, e più vuoto.

Lottò per invertire la marcia. Il panico trasformava ogni movimento in una farsa. Sulla sua destra la nebbia si piegava su se stessa, o forse si diradava. Da quale direzione sarebbe apparso ora il mostro? Oppure era *dovunque* intorno a loro, e la nebbia era il suo odio materializzato?

«*Calhoun*.»

Cal guardò de Bono, poi guardò attraverso il parabrezza lo spettacolo che aveva paralizzato il suo compagno. La nebbia si stava dividendo davanti a loro. E là, nel profondo, torreggiava il Flagello.

Ciò che vide confuse completamente Cal. Non era una forma, quella che emergeva dall'oscurità, bensì due, avvinte in un'unione grottesca.

Una era Hobart, ma un Hobart trasfigurato dall'orrore che lo possedeva. Era bianchissimo, e il sangue scorreva dalle dozzine di punti del suo corpo dove le linee di forza, collegate da ruote e archi di fuoco, lo penetravano per erompere dall'altra parte, avvolgendolo mentre si protendevano per incontrare là seconda forma... la geometria mostruosa e torreggiante.

Ciò che Cal vedeva di quella geometria era tutto un paradosso. Era slavato e tuttavia nero; era un vuoto, eppure traboccava; perfetto nella sua bellezza e tuttavia corrotto più profondamente di quanto potesse esserlo un tessuto vivente. Una cittadella viva di occhi e di luce indicibilmente putrida, il cui lezzo ascendeva fino al cielo.

De Bono si buttò contro la portiera e cominciò a strattonare la maniglia. La portiera si aprì, ma Cal lo trattenne prima che potesse lanciarsi fuori. Nello stesso tempo premette l'acceleratore. Contemporaneamente una vampata di fiamma bianca eruppe davanti alla macchina, eclissando il Flagello.

Fu un solo attimo di tregua. La macchina era arretrata di cinque metri appena prima che il Flagello si avventasse di nuovo.

E Hobart spalancò la bocca come se cercasse di slogarsela, e una voce che non era la sua gli uscì dalla gola.

«*Vi vedo*», disse.

Subito sembrò che il terreno sotto la macchina eruttasse, e il veicolo si rovesciò sul fianco, dalla parte del guidatore.

Vi fu un momento di totale confusione mentre una grandine di cianfru-

saglie si rovesciava dal cruscotto e dal vano portaoggetti. Poi de Bono si gettò di nuovo verso la portiera e l'aprì. Nonostante le ferite, conservava ancora in parte l'agilità di funambolo: uscì dal veicolo rovesciato con due movimenti fulminei.

«*Vai!*» urlò a Cal, che stava ancora cercando di capire dov'era l'alto e dov'era il basso. Quando Cal si alzò e uscì dalla macchina, vide due cose. De Bono stava scomparendo nella nebbia che ora sembrava carica da ogni parte di un impero d'occhi. E c'era una figura che lo guardava. Sembrava che quella fosse la notte delle facce conosciute e tuttavia cambiate dalle circostanze. Prima de Bono; quindi Hobart; e adesso, anche se per un istante Cal rifiutò di crederlo... *Shadwell.*

Aveva visto quell'uomo interpretare molti ruoli. Venditore bonario, tutto sorrisi e promesse; aguzzino e seduttore; Profeta della Liberazione. Ma quello era uno Shadwell spogliato delle sue finzioni, e l'attore messo a nudo era una cosa vuota. I lineamenti, privi di animazione, gli pendevano dalle ossa come biancheria sporca. Soltanto gli occhi, che erano sempre stati piccoli e adesso sembravano atrofici, conservavano ancora una traccia di animazione.

Ora fissavano Cal, mentre strisciava fuori dalla macchina, sulla strada resa sdrucciolevole dal ghiaccio.

«Non resta alcun posto dove fuggire», disse Shadwell. Aveva la voce impastata, come per la mancanza di sonno. «Ti troverà dovunque cerchi di nasconderti. E un angelo, Mooney. Ha gli occhi di Dio.»

«Un angelo? *Quello?*»

La nebbia tremolava a destra e a sinistra come tessuto vivente. Da un attimo all'altro poteva tornare ad avvolgerli. Ma la vista di Shadwell e la stranezza delle sue parole tenevano Cal inchiodato. E c'era anche un'altra cosa strana: qualcosa di indefinibile nel nuovo aspetto di Shadwell.

«Si chiama Urie!», disse Shadwell. «La fiamma di Dio. Ed è qui per annientare la magia. È il suo unico scopo. La fine dei sortilegi. Una volta per tutte.»

La nebbia tremolò di nuovo; ma Cal continuava a fissare Shadwell, troppo affascinato per fuggire. Era una contraddizione essere ossessionato dalle banalità mentre una potenza delle dimensioni di un angelo era a poca distanza. Ma i Mooney avevano sempre avuto un notevole spirito di contraddizione.

«È il mio dono al mondo», dichiarò Shadwell. «Distruggerò i maghi. Tutti. Non vendo più, capisci? Lo faccio per amore.»

Nel sentir parlare di «vendere», Cal riconobbe il cambiamento che s'era operato nell'uomo. Era nel modo di vestire. La giacca di Shadwell, la giacca delle illusioni che aveva spezzato il cuore a Brendan e chissà a quanti altri, era sparita. Shadwell indossava una giacca nuova, confezionata alla perfezione ma priva di sortilegi.

«Stiamo mettendo fine alle illusioni e agli inganni. A tutto...»

Mentre Shadwell parlava la nebbia tremolò, e ne uscì un urlo acutissimo, stroncato bruscamente. De Bono: vivo e morto.

«*Maledetto...*» disse Cal.

«Ero stato ingannato», proseguì Shadwell, per nulla toccato da quell'ostilità. «Terribilmente ingannato. Sedotto dalla loro doppiezza; disposto a spargere sangue per ottenere ciò che mi avevano promesso per usarmi...»

«E ora cosa stai facendo?» sibilò Cal. «Continui a spargere sangue.»

Shadwell allargò le braccia. «Vengo a mani vuote, Calhoun», rispose. «È il mio dono. Il vuoto.»

«Non voglio i tuoi doni maledetti.»

«Oh, li vuoi. Li vuoi, in fondo. Ti hanno sedotto con i loro inganni. Ma ecco la fine.»

C'era una grande razionalità nelle sue parole. La razionalità del politico che vende ai suoi elettori la saggezza delle bombe. Quella certezza priva d'anima era più agghiacciante dell'isterismo e della malvagità.

Cal comprese che la sua prima impressione era sbagliata. Shadwell l'attore non era scomparso. Aveva semplicemente abbandonato la parlantina e le iperboli per adottare uno stile così semplice, così stringato che quasi non sembrava un'interpretazione. Ma lo era. Quello era il suo trionfo: Shadwell il Nudo.

La nebbia aveva cominciato a turbinare con nuovo slancio. Uriel stava tornando.

Cal guardò Shadwell ancora una volta per fissarsi nella mente quella maschera, poi si voltò e si mise a correre.

Non vide riapparire il Flagello, ma sentì la macchina esplodere dietro di sé, sentì la vampata di calore che trasformò la neve in una pioggerella tiepida intorno alla sua testa. E udì la voce di Shadwell, nitida nell'aria gelida.

«*Io ti vedo...*»

diceva.

Era una menzogna. Non lo vedeva e non poteva vederlo. In quel momento la nebbia era alleata di Cal che fuggì attraverso quella, senza curarsi della direzione che prendeva, pur di allontanarsi il più possibile dal mostro

portatore di doni.

Nella bruma apparve una casa. Cal non la riconobbe, ma seguì il marciapiede fino a raggiungere il primo incrocio. Conosceva le strade; e tornò verso Chariot Street, seguendo un percorso tortuoso allo scopo di confondere gli inseguitori.

Shadwell avrebbe senza dubbio indovinato dov'era diretto; la nebbia viva che celava il Flagello era già probabilmente avviata verso Chariot Street. Quel pensiero mise le ali ai piedi di Cal. Doveva raggiungere casa sua prima del fuoco. Là c'era il libro di Suzanna, il libro che lei gli aveva affidato perché lo custodisse.

Per due volte scivolò sul ghiaccio, per due volte si rialzò, con le membra e i polmoni doloranti, e riprese la corsa. Al cavalcavia della ferrovia superò la rete e salì correndo la banchina. Là la nebbia s'era diradata; c'era soltanto la neve che cadeva sui binari silenziosi. Riusciva a scorgere la parte posteriore delle case abbastanza chiaramente per contarle mentre correva; e finalmente raggiunse lo steccato dietro la casa di suo padre. Lo scavalcò, e mentre passava davanti alla piccionaia ricordò che aveva un altro dovere da compiere prima di fuggire. Ma il libro era più urgente.

Attraversò vacillando ciò che restava del giardino, arrivò alla porta sul retro ed entrò. Il cuore gli batteva all'impazzata contro le costole. Da un momento all'altro il Flagello sarebbe apparso e la sua casa avrebbe fatto la stessa fine della Fuga. Non c'era tempo per recuperare qualche oggetto di valore sentimentale: aveva a disposizione solo pochi secondi per portar via l'indispensabile, forse neppure quello. Prese il libro, poi una giacca, e andò in cerca del portafogli. Un'occhiata alla finestra gli rivelò che la strada era sparita; la nebbia premeva il proprio volto viscido contro il vetro. Cal afferrò il portafogli, riattraversò di corsa la casa e tornò indietro; balzò dalla porta e si lanciò fra l'intrico dei cespugli che sua madre aveva piantato molte primavere prima.

Quando arrivò alla piccionaia, si fermò. Non poteva portare con sé 33 e la sua compagna, ma poteva offrire loro una possibilità di fuga, se volevano. E lo volevano. Stavano svolazzando avanti e indietro nella gabbia antigelo che aveva costruito per loro, perfettamente consapevoli del rischio. Appena Cal aprì lo sportello si lanciarono in aria, ascesero in mezzo alla neve fino a quando trovarono la sicurezza delle nubi.

Mentre Cal si avviava lungo la banchina, non verso il cavalcavia ma nella direzione opposta, si rese conto che forse non avrebbe rivisto mai più la casa che stava abbandonando. La sofferenza destata da quel pensiero face-

va apparire benigno, al confronto, persino il gelo. Si fermò, si voltò per cercare di imprimersela nella memoria: il tetto, le finestre della camera dei suoi genitori, il giardino, la piccionaia vuota. Era la casa dov'era cresciuto; la casa dove aveva imparato a essere l'uomo che era, nel bene e nel male; lì avevano radici tutti i suoi ricordi di Eileen e di Brendan. Ma in fondo non era altro che mattoni e calce, e il male poteva annientarla come aveva annientato la Fuga.

Ormai certo d'essersi impresso nella memoria l'immagine che aveva davanti, si allontanò nella neve. Dopo una ventina di metri, il fragore della distruzione gli annunciò che era un profugo.

Parte dodicesima
In cerca del Paradiso

Vento dell'ovest, quando soffierai,
perché possa cadere la pioggia?
Cristo, se il mio amore fosse tra le mie braccia
e io fossi di nuovo nel mio letto!

ANONIMO del XVI secolo

I
UN CAPITOLO DI FATALITÀ

1.

Se esisteva uno schema negli eventi che si svolsero il giorno seguente, era uno schema d'incontri negati dal caso e di altri concessi altrettanto capricciosamente.

La sera prima Suzanna aveva deciso di andare a Liverpool per riallacciare i contatti con Cal. Ormai era inutile agire con tanta prudenza. Si stava avvicinando il momento della crisi. Cal doveva essere avvertito ed era necessario fare qualche piano, cosa che si poteva fare solo a faccia a faccia, sul modo migliore di proteggere il libro di Mimi e le loro vite dall'uragano imminente. Così, fino a mezzanotte cercò di chiamarlo, ma senza ricevere risposta.

L'indomani mattina telefonò ad Apolline che era appena rientrata da Salisbury, per dirle ciò che aveva visto e appreso nel Tempio della Mortalità.

Temeva che Apolline avrebbe rifiutato le informazioni fornite dallo spirito d'Immacolata, a causa della loro provenienza; e invece non fu così.

«Perché non dovremmo crederle?» disse Apolline. «Se non sono sinceri i morti, chi può esserlo? E poi, tutto questo non fa che confermare quanto già sappiamo.»

Suzanna le disse che intendeva andare a Liverpool per parlare con Cal.

«Non sarai sola da quelle parti», disse Apolline. «Alcuni dei nostri sono andati in cerca di sortilegi nella casa di tua nonna. Forse t'interesserà sapere se hanno avuto fortuna.»

«Ci andrò. E ti chiamerò dopo averli visti.»

«Ma non aspettarti di trovarmi sobria.»

Prima di partire Suzanna tentò ancora di chiamare Chariot Street. Questa volta, però, trovò il segnale di linea staccata. La centralinista non seppe dirle il perché. Il giornale radio del mattino avrebbe potuto fornirle la risposta, se avesse acceso l'apparecchio; e la televisione le avrebbe addirittura mostrato le immagini del terreno devastato laddove un tempo sorgeva la casa dei Mooney. Ma Suzanna l'accese troppo tardi e sentì solo il bollettino meteorologico che prometteva neve e ancora neve.

Tentare di fare il viaggio in macchina sarebbe stato un disastro sicuro, lo sapeva. Prese un tassi fino a Euston e salì sul treno di metà mattina che andava al nord. Più o meno mentre Suzanna partiva per le quattro ore di viaggio per Liverpool Lime Street (in effetti ce ne vollero sei), Cal era già a metà strada per Birmingham a bordo del treno delle otto e mezzo che passava per Runcorn e Wolverhampton.

2.

Cal aveva chiamato Gluck da una cabina telefonica a Pier Head, dove s'era rifugiato dopo lo scontro nella nebbia. Non aveva un piano preciso; aveva sentito il bisogno di raggiungere il fiume e l'ultimo autobus della notte l'aveva portato là. Aveva seminato il Flagello, almeno per il momento: aveva persino accarezzato il pensiero che il mostro si fosse accontentato della devastazione compiuta. Ma sentiva che non era così. L'angelo, la *fiamma di Dio* come l'aveva chiamato Shadwell, aveva una sete inestinguibile di morte. Non sarebbe stato soddisfatto fino a quando non fossero stati tutti ridotti in polvere... incluso Shadwell, sperava. L'unico conforto che poteva trarre dagli orrori di quella notte era la certezza di aver assistito alla rappresentazione d'addio del Venditore.

Il vento che soffiava dal fiume era tagliente, e la neve pungeva la pelle come se fosse fatta d'aghi. Ma Cal restò appoggiato alla ringhiera e guardò il fiume fino a quando ebbe le mani e la faccia intirizzite. Poi, mentre gli orologi del Liver Building segnavano ore prossime alle sei, andò in cerca di qualcosa da mangiare. Ebbe fortuna. Trovò aperto un piccolo caffè che serviva la colazione agli autisti dei primi autobus. Ordinò un pasto sostanzioso, si riscaldò mangiando uova e toast e continuò a chiedersi cosa poteva fare. Poi, verso le sei e mezzo, riprovò a chiamare Gluck. Non si aspettava una risposta, ma la fortuna era dalla sua parte, almeno in questo, perché proprio mentre stava per riattaccare, qualcuno rispose.

«Pronto?» disse una voce appesantita dal sonno. Sebbene Cal conoscesse a malapena Gluck, raramente s'era sentito tanto felice di entrare in contatto con qualcuno.

«Signor Gluck? Sono Cal Mooney. Probabilmente non si ricorderà di me, ma...»

«... certo che mi ricordo. Come vanno le cose in riva al Mersey?»

«Devo parlarle. È urgente.»

«Sono tutto orecchi.»

«Non posso farlo al telefono.»

«Allora venga a trovarmi. Ha il mio indirizzo?»

«Sì. Ho il suo biglietto da visita.»

«Allora venga. La vedrò con piacere.»

Quelle parole gentili che venivano dopo quanto era accaduto nella notte quasi sopraffecero Cal, che sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

«Prenderò il primo treno», disse.

«L'aspetto.»

Cal uscì dalla cabina nell'aria pungente. Non era ancora giorno. Le vie coperte di neve erano quasi deserte mentre si dirigeva alla stazione. Un camion avanzava nell'oscurità e spargeva ghiaia sul fondo stradale ghiacciato; uno strillone stava sistemando la prima edizione nel dubbio riparo d'un portone. A parte questi, non vide nessuno. Era difficile immaginare, mentre s'incamminava, che potesse mai esserci un'altra primavera nella Città Infestata.

3.

Suzanna si fermò in fondo a Chariot Street e guardò lo spettacolo che le si offriva. C'era troppa gente che si aggirava tutt'intorno per avanzare anco-

ra... La sua avversione per le uniformi non era diminuita e neppure quella per gli assembramenti dei Cuculi... ma dal punto dove si trovava poteva vedere che la casa dei Mooney non esisteva più. Era stata rasa al suolo, letteralmente, e l'incendio che l'aveva consumata era dilagato lungo la strada in entrambe le direzioni. Il Flagello era venuto in visita, quella notte.

Se ne andò tremando e raggiunse Rue Street. Temeva il peggio. Non vi trovò nulla che non avesse previsto. La casa di Mimi era stata sventrata dalle fiamme.

Cosa doveva fare, adesso? Tornare a Londra e lasciare Cal a se stesso... se pure era sopravvissuto? Non aveva modo di rintracciarlo; poteva solo augurarsi che trovasse un sistema per mettersi in contatto con lei. La situazione era tremendamente caotica, con i Veggenti sparsi un po' dovunque, Cal disperso e il libro...? Non osava pensarci. Voltò le spalle alle rovine della casa di Mimi, allontanandosi lungo Rue Street: quel po' di ottimismo che le era rimasto era stato distrutto da ciò che aveva visto.

Quando svoltò l'angolo, una macchina si affiancò a lei. Un uomo dalla faccia tonda e dagli occhiali da sole si sporse dal finestrino.

«Prenderai freddo», le disse.

«Va' all'inferno!» ribatté Suzanna e allungò il passo. L'uomo non si lasciò distanziare.

«Ti ho detto di andare all'inferno!» ripeté Suzanna, lanciandogli un'occhiataccia che avrebbe dovuto fulminarlo. L'uomo abbassò gli occhiali sul naso e la fissò. Gli occhi erano dorati, luminosi.

«Nimrod?»

«In persona.»

Se non fosse stato per gli occhi, Suzanna non l'avrebbe riconosciuto. La faccia era diventata tonda, e aveva perso quasi completamente la bellezza d'un tempo.

«Io ho bisogno di mangiare», le disse. «E tu?»

4.

Sembrava che l'appetito di Nimrod fosse cresciuto in misura direttamente proporzionale alla gravita del pericolo. Suzanna, seduta di fronte a lui al tavolo del ristorante cinese dove l'aveva condotta, lo guardava divorare non soltanto i piatti che aveva ordinato lui, ma anche gran parte dei suoi.

Non impiegarono molto a scambiarsi gli elementi essenziali delle loro

indagini più recenti. Quasi tutte le notizie erano ormai superate; il Flagello era tra loro. Ma Nimrod aveva informazioni più aggiornate, ricavate da conversazioni ascoltate per caso e da domande fatte qua e là. In Chariot Street, riferì, non erano stati trovati cadaveri, quindi si poteva dedurre che Cal non vi fosse perito. Ma erano stati trovati resti carbonizzati in Rue Street.

«Non conoscevo nessuno personalmente», disse Nimrod. «Ma temo che li conoscessi tu.»

«Chi?»

«Balm de Bono.»

«... de Bono?»

«Ieri notte era in Rue Street.»

Suzanna ammutolì, pensando al breve tempo che aveva trascorso con de Bono e alle loro chiacchierate. Adesso non c'era più. E tra quanto l'avrebbero seguito gli altri?

«Cosa dobbiamo fare, Nimrod?» mormorò. «Dobbiamo tentare di nasconderei di nuovo. Un'altra Tessitura?»

«Siamo così poco numerosi che non riempiremmo nemmeno un tappetino da preghiera», disse Nimrod in tono lamentoso. «E poi non abbiamo i sortilegi. Ci è rimasto ben poco potere.»

«Quindi ce ne stiamo inerti ad attendere che il Flagello ci elimini? È questo che stai dicendo?»

Nimrod si passò la mano sul viso.

«Ho lottato come ho potuto», disse. «Credo che l'abbiamo fatto tutti.»

Prese dalla tasca una lattina di tabacco e cominciò ad arrotolare una sigaretta. «Anch'io ho commesso i miei errori», disse. «Ho creduto alle menzogne di Shadwell... mi sono persino innamorato.»

«Davvero?»

Nimrod sorrise, un sorriso vago che ricordò a Suzanna l'essere irrefrenabile d'un tempo. «Oh, sì... ho avuto le mie avventure nel Regno. Ma non duravano a lungo. C'era sempre una parte di me che non aveva mai lasciato la Fuga. Non l'ha lasciata neppure adesso.» Accese la sigaretta esilissima che aveva arrotolato. «Immagino che sia ridicolo», commentò. «Dato che quel posto non esiste più.»

S'era tolto gli occhiali scuri non appena il cameriere se n'era andato. Gli occhi d'oro puro erano fissi su Suzanna come se invocassero un filo di speranza.

«La ricordi?» chiese Suzanna.

«La Fuga? Naturalmente.»

«Anch'io. O almeno credo di ricordarla. Quindi, forse non è perduta.»

Nimrod scosse la testa.

«Non essere sentimentale», disse in tono di rimprovero. «I ricordi non sono sufficienti.»

Era inutile discutere: Nimrod le stava dicendo che soffriva e che non voleva ascoltare luoghi comuni né consolazioni metafisiche.

Suzanna si chiese se doveva dirgli ciò che sapeva... Aveva ragione di credere che non tutto fosse perduto, che la Fuga potesse tornare a esistere, un giorno. Era una speranza tenue, lo sapeva... ma Nimrod aveva bisogno d'una cima di salvataggio, per quanto fragile.

«Non è finita», disse.

«Continua pure a sognare», replicò lui. «È finita.»

«Ti dico che la Fuga non è perduta.»

Nimrod alzò gli occhi dalla sigaretta.

«Cosa vorresti dire?»

«Nel Gyre... ho usato il Telaio.»

«Hai *usato* il Telaio? Che cosa significa?»

«O forse è stato il Telaio a servirsi di me. Forse è vero un po' l'uno e un po' l'altro.»

«Come? Perché?»

«Per impedire che tutto andasse perduto.»

Nimrod si tese verso di lei.

«Non capisco», disse.

«Neppure io capisco completamente», rispose Suzanna. «Ma è accaduto qualcosa. Una forza...»

Sospirò. Non aveva le parole per descrivere quei momenti. Una parte del suo essere non era neppure sicura che fosse accaduto. Ma d'una cosa era certa:

«Io non credo alla sconfitta, Nimrod. Non m'interessa che cos'è quel fottuto Flagello. Non ho intenzione di rassegnarmi a morire».

«Non dovrai farlo», disse Nimrod. «Tu sei un Cuculo. Puoi semplicemente andartene dall'altra parte.»

«Sai che non è vero», disse brusca Suzanna. «La Fuga appartiene a chiunque sia pronto a morire per lei. Io... Cal...»

Nimrod la guardò, con l'aria di vergognarsi un poco.

«Lo so», disse. «Scusami.»

«Non siete soltanto voi ad avere bisogno della Fuga. Ne abbiamo biso-

gno tutti.»

Suzanna lanciò un'occhiata alla finestra. Attraverso le tapparelle di bambù vide che la neve aveva ricominciato a cadere con rinnovata veemenza. «Non ho mai creduto nell'Eden», disse a voce bassa. «Come lo descrive la Bibbia. Il peccato originale e tutte le altre fesserie. Ma forse contiene un'eco.»

«Un'eco?»

«Un'eco della realtà. Un luogo di miracoli, dove nasceva la magia. E il Flagello ha finito per credere alla storia dell'Eden perché è una versione corrotta della verità.»

«Ha qualche importanza?» sospirò Nimrod. «Che il Flagello sia un angelo o no, che venga dall'Eden o no, cambia forse qualcosa? Il fatto e che *si crede* Uriel. E ciò significa che ci annienterà.»

Era un affermazione incontestabile. Quando il mondo stava per finire, cosa contavano i nomi?

«Io credo che dovremmo restare uniti», disse Nimrod dopo una pausa. «Anziché rimanere sparsi nel paese. Forse potremmo trovare qualcosa, se fossimo tutti in un luogo.»

«Mi sembra sensato.»

«Sempre meglio che lasciarci liquidare dal Flagello senza tentare nulla!»

«Ma dove?»

«Cera un posto...» disse Nimrod. «Un posto dove non andava mai. Io lo ricordo vagamente. Apolline potrà essere più precisa»

«Che genere di posto?»

«Mi pare che fosse una collina», rispose Nimrod, fissando la tovaglia di carta bianca. «Una specie di collina...»

«E allora andremo là.»

«È un posto come un altro per morire.»

II
POLVERE E CENERI

I santi sulla facciata della chiesa di Santa Filomena e San Callisto avevano perduto già da molto tempo i visi, cancellati dalla pioggia. Non avevano occhi per vedere i visitatori che si presentarono nella prima sera del 21 dicembre; e non avevano orecchi per sentire la discussione che si svolse sui gradini. E anche se avessero udito e visto, anche se fossero discesi dai piedistalli per avvertire gli inglesi che c'era un angelo in mezzo a loro, i

moniti sarebbero rimasti inascoltati. L'Inghilterra non aveva bisogno di santi, quella notte o qualunque altra notte: aveva abbastanza martiri.

Hobart era sulla soglia, con la luce del Flagello visibile attraverso la carne della gola e gli angoli della bocca. Teneva il braccio di Shadwell e non gli permetteva di allontanarsi dalla neve.

«Questa è una *chiesa*...» osservò, con la sua voce anziché con quella di Uriel. A volte l'angelo sembrava lasciargli il diritto all'autogoverno per un po' di tempo, ma poi tirava prontamente il guinzaglio se l'ospite diventava irrequieto.

«Sì, è una chiesa», disse Shadwell. «E noi siamo venuti per distruggerla.»

Hobart scosse la testa.

«No», disse. «Non voglio.»

Shadwell era troppo stanco per discutere. Non era la prima visita di quel giorno. Dopo aver lasciato Chariot Street, l'angelo li aveva condotti in località diverse, dove ricordava che i Veggenti s'erano rifugiati durante l'ultimo olocausto. Erano stati viaggi inutili, tutti: i luoghi, quando erano ancora riconoscibili, erano privi di magia e dei suoi operatori. Il tempo era peggiorato rapidamente. Ormai la neve copriva l'intera nazione da un capo all'altro, e Shadwell era stanco degli spostamenti e del freddo. Era diventato ansioso, inoltre, via via che ogni ricerca si concludeva con una delusione; temeva che Uriel si spazientisse e che diventasse impossibile tenerlo a freno. Perciò aveva condotto l'angelo lì, dove sapeva che c'era la magia... o i suoi resti. Era lì che Immacolata aveva creato il Libertino; un luogo in parte sacrario e in parte grembo materno. Lì la sete di distruzione che attanagliava Uriel si sarebbe placata, almeno per quella notte.

«Abbiamo un lavoro da compiere qui dentro», disse Shadwell all'ospite di Uriel. «L'opera del Flagello.»

Ma Hobart continuava a rifiutarsi di varcare la soglia.

«Non possiamo distruggerla...» obiettò. «È la casa di Dio.»

Era davvero un'ironia il fatto che lui, Shadwell, allevato nel cattolicesimo, e Uriel, la fiamma di Dio, fossero pronti a demolire quel piccolo tempio mentre Hobart, che aveva avuto come unica religione la Legge, rifiutava di farlo. Quello era un uomo che aveva tenuto sul cuore non già la Bibbia bensì un libro di fiabe. Quindi, perché tanti scrupoli improvvisi? Intuiva che la morte era vicina e che era tempo di pentirsi della sua empietà? Se era così, Shadwell non si sentiva per nulla commosso.

«Tu sei il Drago», disse. «Puoi fare ciò che vuoi.»

L'uomo scosse la testa, e in quel gesto di negazione la luce nella sua gola divenne più viva.

«Volevi il fuoco, l'hai avuto», continuò Shadwell.

«Io *non* lo voglio», disse Hobart con voce soffocata. «Toglilo... toglilo...»

Pronunciò quelle ultime sillabe a fatica, con i denti che battevano. Il fumo gli salì dal ventre. Poi la voce di Uriel.

«*Basta con le discussioni*», intimò.

Benché sembrasse che Uriel avesse ripreso le redini del corpo di Hobart, questi lottava per conservare l'autocontrollo. Il conflitto lo faceva tremare con violenza, e Shadwell era certo che quella manifestazione avrebbe attratto un'attenzione sgradita se non si fossero affrettati a lasciare la pubblica via.

«Ci sono Veggenti, lì dentro», disse. «I tuoi nemici.»

Uriel e Hobart non raccolsero quella sollecitazione. Forse l'angelo stava perdendo il potere sull'essere che lo conteneva, o forse Hobart aveva trovato nuove capacità di resistenza, perché Uriel doveva lottare per riprendere il possesso totale. L'uno o l'altro cominciò a sbatacchiare il corpo contro il portico, forse per distrarre l'avversario. E la carne, presa tra uomo e angelo, si lacerava e sanguinava.

Shadwell cercò di evitare di venire insozzato; ma la stretta dell'ispettore era più forte che mai, e non lo lasciava. La testa scavata si volse nella direzione di Shadwell, e dalla caverna fumosa tra i denti uscì la voce di Hobart, appena decifrabile.

«Fallo... uscire... da me», implorò.

«Non posso far nulla», disse Shadwell, e si asciugò una goccia di sangue dal labbro superiore, con la mano libera. «È troppo tardi.»

«*Lui lo sa*», fu la risposta. Non era la voce di Shadwell questa volta, ma quella di Uriel. «*È il Drago, per sempre.*»

Hobart aveva incominciato a singhiozzare e il moccio e le lacrime bollivano ed evaporavano quando giungevano alla fornace della bocca.

«*Non aver paura*», disse Uriel. Il suo tono era una parodia di quello più suadente di Shadwell. «*Mi senti, Hobart?*»

La testa annuì, vagamente, come se i muscoli del collo che la reggevano fossero semitranciati.

«Vogliamo entrare?» chiese Shadwell.

Di nuovo quell'annuire dislocato. Il corpo non era più scosso da sussulti,

la faccia era vacua. Quale prova finale del trionfo dell'angelo, Hobart lasciò Shadwell, si voltò ed entrò in chiesa precedendolo.

La chiesa era deserta, le candele fredde, e l'odore d'incenso stava diventando acre.

«*Qui vi sono sortilegi*», disse Uriel.

«Sì», confermò Shadwell, seguendolo lungo la navata, fino al cancelletto. Si era aspettato che il crocifisso sull'altare provocasse nell'angelo qualche reazione; ma Uriel passò oltre senza degnarlo di un'occhiata e andò alla porta del battistero. Posò sul legno la mano lacerata di Hobart. Il legno fumigò e la porta si spalancò immediatamente. La procedura si ripeté alla seconda porta. Uriel-in-Hobart cominciò la discesa nella cripta.

Non erano soli; c'era una luce in fondo al corridoio lungo il quale Immacolata era venuta per incontrare Shadwell... probabilmente dal Tempio. Senza una parola Uriel si avviò lungo il corridoio, mentre tentacoli della sua identità nascosta fluivano dal torso di Hobart e sfioravano le bare lungo le pareti, traendo gioia dalla loro immobilità e dal loro silenzio. A metà del percorso tra la scala e il Tempio, un prete uscì da un corridoio laterale e bloccò il percorso. Aveva la faccia pallida, come incipriata, e una striatura blu, un segno di reverenza, gli spiccava in mezzo alla fronte.

«Chi siete?» chiese.

«Fatti da parte», disse Shadwell.

«Non potete entrare», ribatté il prete. «Andate via!»

Uriel s'era fermato a un metro o due. Tese una mano e afferrò uno dei ripiani su cui poggiavano le bare; con l'altra strinse i capelli di Hobart e lo trascinò con la faccia verso il muro, come se intendesse spaccarsi il cranio. Non era opera dell'angelo, pensò Shadwell, bensì di Hobart. Aveva approfittato della diversione causata dalla comparsa del prete per tentare ancora una volta di assumere il controllo. Il corpo disputato divenne di colpo epilettico; un ruggito soffocato gli uscì dalla gola, forse in un tentativo di avvertire il prete. Se era così, il monito rimase incompreso. Il prete restò immobile mentre Uriel tornava a girare nella sua direzione la testa di Hobart con uno stridore udibile di ossa e di cartilagini. Passò un momento durante il quale il prete e l'angelo rimasero a faccia a faccia. Poi la fiamma di Uriel eruttò dalla bócca di Hobart.

Nello spazio limitato del corridoio l'effetto fu più impressionante di ciò che Shadwell aveva visto in Rue Street. L'onda d'urto lo scagliò all'indietro: ma era un voyeur troppo appassionato per rinunciare allo spettacolo. Si rialzò in piedi per vedere i princìpi letali di Uriel messi in pratica sulla sua

vittima. Il corpo del prete fu sollevato contro il soffitto e là rimase inchiodato fino a quando le fiamme non ebbero terminato di divorarlo.

Tutto finì in pochi secondi; Shadwell scrutò tra il fumo e vide Uriel avviarsi verso il Tempio mentre Hobart prorompeva in un singulto d'orrore nel vedere ciò che aveva fatto. Shadwell lo seguì: intorno a lui cadevano, sempre più rarefatte, particelle di cenere ardente. Il fuoco non aveva avvolto soltanto il prete: ora stava consumando i mattoni del corridoio e le bare nelle nicchie. Il piombo dei rivestimenti interni sgocciolava dai ripiani, e i corpi cadevano con i sudari che bruciavano intorno alle ossa illustri.

Quando fu più vicino alla porta del Tempio, Shadwell rallentò il passo. Quello era stato il regno d'Immacolata. Lì era stata onnipotente, adorata da uomini evirati che avevano simulato la devozione per Cristo e sua Madre, e che l'avevano creduta una Dea. Shadwell non aveva mai condiviso quella fede. E allora, perché era assalito da una paura improvvisa? La paura del profanatore?

Entrò nel Tempio, e trovò la risposta. Mentre osservava le ossa sulle pareti, comprese, come poteva comprenderlo solo un amante, che la creatura da lui desiderata e poi tradita teneva ancora corte lì dentro. La morte non aveva potere su di lei. Era nelle pareti o nell'aria, vicina...

«Dea...» mormorò.

Non ci fu tempo di avvertire Uriel. Un secondo prete, più giovane del confratello ucciso, apparve dalle ombre e si avventò contro l'angelo con un coltello in pugno. Il grido di Hobart si spezzò; impegnò le mani ribelli nel compito di prevenire una seconda uccisione, e se le premette sulla faccia per arginare il fuoco imminente. La manovra diede all'assalitore il tempo di sferrare un affondo. Il coltello penetrò nel fianco di Hobart. Ma quando il prete lo ritirò per un secondo colpo, la «benedizione» di Uriel eruppe tra le dita di Hobart e dilagò, distruggendo la carne e le ossa delle sue mani. Il fuoco sollevò il prete e lo scagliò a capofitto attraverso il Tempio. Per un istante parve danzare contro le ossa e poi, come il confratello, diventò cenere.

Aveva ferito gravemente Hobart, ma Uriel impiegò meno tempo per cauterizzare lo squarcio con lo sguardo di quanto ne avesse impiegato il coltello per provocarlo. Quindi volse gli occhi su Shadwell. Per un momento interminabile il Venditore pensò che intendesse bruciare anche lui. E invece no.

«*Non aver paura*»*,* disse Uriel.

Pochi minuti prima aveva offerto lo stesso magro conforto anche a Ho-

bart. La frase gentile era parsa priva di consistenza allora, e adesso ancora di più, dopo il modo in cui aveva menomato il suo ospite. Le mani che un tempo Hobart aveva immaginato ardenti del fuoco della giustizia s'erano ridotte ad artigli anneriti nel tentativo d'impedire che quel fuoco compisse la sua opera. Hobart aveva ripreso a singhiozzare, mentre lui o l'angelo sollevavano i moncherini per esaminarli. Uriel gli aveva lasciato la sofferenza straziante nelle terminazioni nervose, oppure singhiozzava perché il suo corpo era lo strumento di simili abomini?

Le braccia ricaddero. Uriel rivolse l'attenzione alle pareti.

«*Mi piacciono queste ossa*», disse, avvicinandosi al più elaborato dei motivi. Dal torso e dalla faccia presi a prestito si snodarono tentacoli sottili come cotone per cucire e luminosi come la folgore, e passarono sui teschi e sulle costole.

Vi fu un attimo di pausa, mentre il fuoco ruggiva nelle nicchie e le ceneri del secondo prete volteggiavano ancora nell'aria. In quel momento Shadwell udì la voce d'Immacolata. Era un sussurro intimo, il bisbiglio di un'amante.

«Che cos'hai fatto?» gli chiese.

Shadwell guardò Uriel, che era ancora affascinato dalla simmetria macabra della parete e non dava segno di aver udito l'Incantatrice. La domanda si ripeté.

«Che cosa hai fatto? Quello non conosce misericordia.»

Shadwell non ebbe bisogno di formulare la risposta con la voce. Il pensiero fu sufficiente.

«E tu la conoscevi?»

«Non conoscevo me stessa», disse Immacolata. «Credo che il Flagello sia così.»

«Si chiama Uriel», le rammentò Shadwell. «È un angelo.»

«Qualunque cosa sia, non hai potere su di lui.»

«Io l'ho liberato», rispose Shadwell. «Mi obbedisce.»

«Perché menti?» disse Immacolata. «Io so quando hai paura.»

Il fracasso della distruzione interruppe il dialogo. Shadwell alzò gli occhi e vide Uriel, con i tentacoli protesi, spazzare via le ossa come piatti da un tavolo stracarico. Caddero in un disordine polveroso... i resti di una cinquantina di esseri umani.

Uriel rise, un'altra abitudine che aveva preso da Shadwell... il suono era reso ancora più sconvolgente dalla sua artificiosità. Aveva trovato un gioco che gli piaceva. Si voltò verso un'altra parete, vandalizzò anche quella

nello stesso modo, poi si voltò verso la terza...

«Digli di fermarsi...» sussurrò lo spettro d'Immacolata, mentre ossa grandi e piccole andavano ad aggiungersi alle miriadi già sul pavimento. «Se non hai paura, digli di smettere.»

Ma Shadwell rimase a guardare mentre l'angelo svuotava d'un colpo la quarta parete e concentrava l'attenzione sul soffitto.

«Poi toccherà a te», disse Immacolata.

Shadwell si appiattì contro i mattoni nudi mentre continuavano a piovere i frammenti.

«No...» mormorò.

Le ossa smisero di cadere. Non ne erano più rimaste sulle pareti e sulla volta. A poco a poco la polvere cominciò a posarsi. Uriel si girò verso Shadwell.

«*Perché bisbigli alle mie spalle?*» chiese in tono leggero.

Shadwell lanciò un'occhiata alla porta. Dove sarebbe arrivato se avesse cercato di fuggire? Avrebbe percorso un metro o due, probabilmente. Non c'era via di scampo. Uriel sapeva. Udiva.

«*Dov'è lei?*» chiese Uriel. Nella cripta demolita regnava il silenzio. «*Fa' in modo che si mostri.*»

«Si serviva di me», disse Shadwell. «Ti mentirà. Ti dirà che amavo i sortilegi. Non è vero. Devi credermi, non è vero.»

Si sentì addosso gli innumerevoli occhi dell'angelo e quegli sguardi lo fecero ammutolire.

«*Non puoi nascondermi nulla*», sentenziò Uriel. «*So che cosa desideravi, in tutta la sua banalità, e non hai motivo di temermi.*»

«No?»

«No. *Mi diverte la polvere che sei, Shadwell. Mi divertono la tua futilità e i tuoi desideri insignificanti. Ma l'altra che è presente... la donna di cui percepisco gli incantesimi... quella voglio ucciderla. Dille che si mostri, e che sia finita.*»

«È già morta.»

«*Allora perché si nasconde?*»

«Non mi nascondo», disse la voce d'Immacolata, e le ossa sul pavimento turbinarono come un mare mentre lo spettro s'innalzava. Non emergeva soltanto dalle ossa, ma ne era formata, e sfidava la distruzione con la volontà che creava una nuova anatomia dai frammenti. Il risultato era assai più di una somma delle sue parti. Shadwell vide che non era una sola delle sorelle, ma tutte e tre, o forse una proiezione del loro spirito collettivo.

«Perché dovrei nascondermi da te?» continuò. Ogni scheggia del suo corpo roteava. «Ora sei felice?» chiese.

«*Che cosa significa felice?*» volle sapere Uriel.

«Non tentare di darmela a bere», disse il fantasma. «Sai che non appartieni a questo mondo.»

«*Ero già venuto qui.*»

«E te n'eri andato. Vattene anche stavolta.»

«*Quando avrò finito*», rispose Uriel. «*Quando i creatori dei sortilegi saranno sterminati. Questo è il mio dovere.*»

«Il tuo dovere?» disse Immacolata, e le ossa risero.

«*Perché ti tollero?*» chiese Uriel.

«Sei un illuso. Credi di essere solo...»

«*Sono solo.*»

«No. Hai dimenticato te stesso, e quindi sei stato dimenticato.»

«*Io sono Uriel. Io custodisco la porta.*»

«Non sei solo. Nessuno è solo. Tu sei parte di qualcosa di più.»

«*Io sono Uriel. Io custodisco la porta.*»

«Non è rimasto nulla da custodire», disse Immacolata. «Tranne il tuo dovere.»

«*Io sono Uriel. Io...*»

«Guardati. Ti sfido. Getta via l'uomo che indossi, e guardati.»

Uriel urlò la risposta.

«*NO!*»

E con quelle parole scatenò il suo furore contro il corpo d'ossa. Questo volò in pezzi quando il fuoco lo investì. I frammenti infuocati si schiantarono contro i muri. Shadwell si schermò gli occhi mentre la fiamma di Uriel scorreva avanti e indietro per eliminare completamente l'immagine dell'Incantatrice. Per molto tempo non si acquietò: continuò a sferzare ogni angolo del Tempio fino a quando ebbe ridotto ogni scheggia in cenere.

Soltanto allora discese l'improvvisa quiete che Shadwell detestava. L'angelo fece sedere il corpo straziato di Hobart su un mucchio d'ossa e raccolse un teschio tra le mani annerite dal fuoco.

«*Non sarebbe tutto più pulito...*» disse l'angelo con voce misurata «*... se svuotassimo il mondo intero di tutti gli esseri viventi?*»

Il suggerimento era formulato con tanta delicatezza - un tono che era la copia perfetta dell'Uomo Ragionevole di Shadwell - che questi impiegò un certo tempo per comprendere lo scopo che proponeva.

«*Ebbene?*» disse Uriel. «*Non sarebbe forse così?*»

Uriel guardò Shadwell. Sebbene i lineamenti fossero ancora sostanzialmente quelli di Hobart, tutte le tracce dell'uomo erano scomparse. L'angelo risplendeva da ogni poro.

«*Ho fatto una domanda*», disse. «*Non sarebbe bellissimo?*»

Shadwell mormorò un «sì».

«*Allora dovremmo vedere un fuoco come questo, no?*» disse Uriel alzandosi dal seggio d'ossa. Andò alla porta e guardò nel corridoio dove le bare continuavano a bruciare.

«*Oh...*» disse con una sfumatura di desiderio nella voce. «*Che fuoco!*»

Quindi, smanioso di non ritardare neppure d'un momento la consumazione della sua finalità, s'incamminò verso le scale e verso il Regno addormentato.

III
L'ISOLA SEGRETA

1.

Il treno giunse a Birmingham con un'ora di ritardo, e quando vi arrivò stava ancora nevicando, e non c'era modo di trovare un tassi. Cal chiese indicazioni per raggiungere Harborne e fece la fila per venticinque minuti per poter salire su un autobus che poi si trascinò di fermata in fermata, caricando altri passeggeri infreddoliti fino a quando non ci fu più posto. La velocità era molto modesta. Il centro cittadino era pieno d'ingorghi e tutti i mezzi procedevano a passo di lumaca. Fuori del centro le strade erano pericolose: il cielo scuro e la neve riducevano la visibilità e l'autista non si azzardava a superare i quindici chilometri orari. Tutti i passeggeri ostentavano un'aria ottimista ed evitavano di guardarsi negli occhi per timore di dover scambiare qualche parola. La signora seduta accanto a Cal aveva in braccio un piccolo terrier insaccato in un cappottino scozzese e molto avvilito. Più volte Cal lo colse a fissarlo con gli occhi tristi e lo ricambiò con un sorriso consolatore.

Aveva mangiato in treno ma si sentiva ancora con la testa nelle nuvole, completamente distaccato dalle tetre vedute del percorso. Il vento lo strappò alle sue fantasticherie quando scese dall'autobus a Harborne Hill. La signora con il cagnolino gli aveva fornito le indicazioni per arrivare a Waterloo Road, assicurandogli che al massimo era una camminata di tre minuti. In effetti, Cal impiegò quasi mezz'ora per trovarla, e nel frattempo il fred-

do gli era penetrato fino al midollo.

La casa di Gluck era una grande costruzione con la doppia facciata, dominata da un'araucaria che saliva fino a superare il timpano. Tremando per il freddo, Cal suonò il campanello. Non sentì lo squillo all'interno della casa, e quindi bussò e tornò a bussare più forte. Una luce si accese nel corridoio e dopo un'attesa che sembrò eterna la porta si aprì e rivelò Gluck, un mozzicone di sigaro in mano, che sorrideva e gli consigliava di entrare prima che gli si gelassero le palle. Cal non attese un secondo invito. Gluck chiuse la porta, vi spinse contro un tappetino arrotolato per bloccare gli spifferi, e precedette Cal lungo il corridoio. Non c'era molto spazio per muoversi. Il corridoio era quasi completamente ingombro di scatole di cartone ammucchiate fin sopra *l'altezza* della testa.

«Sta traslocando?» chiese Cal mentre Gluck lo faceva entrare in una cucina meravigliosamente calda, invasa anche quella da scatoloni, borse e mucchi di carte.

«Buon Dio, no», rispose Gluck. «Si tolga quella roba bagnata. Le porto un asciugamani.»

Cal si tolse il giubbotto e la camicia fradici. Si stava sfilando le scarpe che grondavano acqua come spugne, quando Gluck tornò con un asciugamani, un maglione e un paio di calzoni di velluto a coste un po' lisi.

«Li metta», disse buttando gli indumenti sulle ginocchia di Cal. «Preparerò un po' di tè. Le piace?» Non attese una risposta. «Io vivo di tè. Tè dolce e sigari.»

Riempì la teiera e accese l'antiquato fornello a gas. Poi prese dal radiatore un paio di calzettoni e li porse a Cal.

«Comincia a scaldarsi?» chiese.

«Oh, sì.»

«Le offrirei qualcosa di più forte», disse mentre prendeva da una credenza la scatola del tè, lo zucchero e una tazza sbreccata, «ma non bevo. Mio padre è morto alcolizzato.» Ammucchiò nella teiera diverse cucchiaiate di foglioline. «Per essere sincero», disse mentre il vapore saliva ad avvolgergli la faccia, «non mi aspettavo di avere sue notizie. Zucchero?»

«Sì, grazie.»

«Porti lei il latte, per favore. Andiamo nello studio.»

Gluck prese la teiera, lo zucchero e la tazza, e condusse Cal al piano di sopra. Era nelle stesse condizioni del piano terreno: l'arredamento era trascurato, le lampade non avevano paralumi, e dovunque era ammucchiata la stessa quantità incredibile di carte, come se un burocrate pazzo gli avesse

lasciato in eredità il lavoro di tutta la sua vita.

Gluck spinse una porta, e Cal lo seguì in una grande stanza ingombra di altre scatole e cartellette, abbastanza calda per coltivarci le orchidee e puzzolente di sigaro. Gluck posò le teiera su uno dei sei tavoli, prese la propria tazza da un mucchio di appunti e accostò due poltrone al caminetto elettrico.

«Sieda, sieda», disse a Cal che fissava stupito il contenuto d'una delle scatole. Era piena di rane morte.

«Ah», disse Gluck. «Senza dubbio si starà chiedendo...»

«Sì», confessò Cal. «Perché le rane?»

«Già, perché?» replicò Gluck. «È uno degli innumerevoli interrogativi cui cerchiamo di dare una risposta. Non si tratta soltanto di rane, naturalmente. Ci sono gatti, cani, moltissimi pesci. Persino tartarughe. Eschilo fu ucciso da una tartaruga. È una delle prime piogge documentate.»

«Piogge?»

«Dal cielo», disse Gluck. «Quanto zucchero?»

«Rane? Piovute dal cielo?»

«È molto comune. *Zucchero?*»

«Due.»

Cal guardò di nuovo nella scatola e tirò fuori tre rane. Tutte avevano un'etichetta con la data e la località in cui erano cadute dal cielo. Una era piovuta nell'Utah, una a Dresda e una nella contea di Cork.

«Arrivano morte?» chiese.

«Non sempre», rispose Gluck porgendogli il tè. «A volte arrivano indenni, altre volte a pezzi. Non c'è uno schema. O meglio *c'è,* ma noi dobbiamo ancora scoprirlo.» Sorseggiò rumorosamente il tè. «Dunque», disse, «non è venuto per parlare di rane.»

«No, infatti.»

«Di cosa *è venuto* a parlare, allora?»

«Non so da dove cominciare.»

«Sono sempre i casi più interessanti», dichiarò Gluck con aria raggiante. «Cominci con il particolare più assurdo.»

Cal sorrise. Quell'uomo era pronto ad ascoltare.

«Bene...» Trasse un profondo respiro e attaccò.

Aveva avuto intenzione d'essere breve; ma dopo una decina di minuti Gluck cominciò a interromperlo con le sue domande. Ci vollero diverse ore per raccontare tutto, e nel frattempo Gluck fumò un sigaro enorme. Finalmente il racconto arrivò alla porta di Gluck e divenne un ricordo comu-

ne. Per due o tre minuti Gluck non disse nulla. Non guardò neppure Cal: continuò a fissare i mozziconi e i fiammiferi nel portacenere. Fu Cal a spezzare il silenzio.

«Mi credi?» domandò.

Gluck batté le palpebre e aggrottò la fronte, come se fosse stato strappato a pensieri ben diversi.

«Facciamo un po' di tè?» chiese.

Accennò ad alzarsi, ma Cal lo trattenne per il braccio.

«*Mi credi?*» ripeté.

«Certo», disse Gluck con una sfumatura di tristezza nella voce. «Mi sento obbligato a farlo. Sei sano di mente, ti esprimi con proprietà, con dovizia di particolari. Sì, ti credo. Ma devi capire, Cal, che si tratta d'un colpo mortale per molte delle mie illusioni predilette. Hai davanti a te un uomo in lutto per le sue teorie.» Si alzò. «Ah, be'...» Prese la teiera dal tavolo e la posò di nuovo. «Vieni con me», disse.

La finestra della stanza accanto era priva di tende. Cal vide che mentre parlavano la nevicata aveva assunto quasi le proporzioni di una tormenta. Il giardino dietro la casa e gli edifici più oltre erano diventati un nulla bianco.

Ma Gluck non l'aveva condotto lì per mostrargli il panorama: attirò la sua attenzione sulle pareti. Ogni centimetro era coperto di mappe, molte delle quali sembravano lì da tempi antidiluviani. Erano macchiate da fumo di sigaro, scarabocchiate da dozzine di penne diverse e infestate da innumerevoli spilli colorati, ognuno dei quali indicava presumibilmente il luogo dov'era avvenuto un fenomeno anomalo. E intorno alle mappe, in una confusione sconvolgente, c'erano le foto degli eventi: immagini sgranate e piccolissime, ingrandimenti, sequenze tolte da filmati. Ve n'erano molte che avevano un senso e altre che sembravano chiaramente false. Ma per ogni foto confusa o fasulla ce n'erano due che raffiguravano qualcosa di autenticamente bizzarro, come la donna sciatta che, in mezzo al giardinetto di casa, era immersa fino alle caviglie in una distesa di pesci; oppure il poliziotto di guardia davanti a una casa di tre piani che era crollata sebbene non ci fosse un solo mattone fuori posto; oppure il cofano di un'auto che portava l'impronta di due facce umane affiancate. Alcune foto erano comiche nella loro disinvolta stranezza, altre mostravano persone con espressioni angosciate, che a volte si nascondevano la faccia... Ma tutte, comiche o allarmanti, suffragavano la stessa tesi: il mondo era molto più strano di quanto avesse mai pensato l'umanità.

«Questa è solo la punta dell'iceberg», disse Gluck. «Ho migliaia di foto del genere. E decine di migliaia di testimonianze.»

Alcune foto, notò Cal, erano collegate da fili colorati agli spilli sulle mappe.

«Pensi che ci sia uno schema generale?» chiese Cal.

«Ne sono convinto. Ma adesso, dopo quel che mi hai detto, comincio a credere di averlo cercato nel posto sbagliato. Parte dell'evidenza raccolta da me, vedi, si sovrappone al tuo racconto. Durante le ultime tre settimane, mentre tu cercavi di metterti in contatto, io e Max eravamo in Scozia a studiare una località che avevamo appena scoperto negli Highlands. Vi abbiamo trovato diversi oggetti molto strani. Avevo pensato che fosse una specie di campo di attcrraggio per i nostri visitatori. Ora penso di aver sbagliato. Probabilmente era la valle dov'è avvenuto il disfacimento del tappeto.»

«Che cosa avete trovato?»

«I soliti oggetti disparati. Monete, capi di vestiario personali. Li abbiamo messi tutti nelle scatole e li abbiamo portati via per esaminarli con comodo. Avremmo potuto inquadrarli nelle nostre teorie, sai... ma ormai penso che siano crollate.»

«Mi piacerebbe vedere quella roba», disse Cal.

«La tirerò fuori», promise Gluck. Da quando Cal aveva raccontato la sua storia aveva assunto un'espressione profondamente perplessa. Girava lo sguardo sulle mappe quasi con disperazione. Nelle ultime ore aveva visto sovvertire la sua visione del mondo.

«Mi dispiace», disse Cal.

«Perché?» ribatté Gluck. «Perché mi hai parlato di miracoli? Non deve dispiacerti. Sarò lieto di credere al tuo mistero come al mio. Mi ci vorrà un po' di tempo per adattarmi, ecco tutto. In fondo, chiedo solo che il mistero ci sia.»

«Oh, c'è», confermò Cal. «Credimi, c'è. Ma non so *dove.*»

Distolse l'attenzione dal viso di Gluck e guardò verso la finestra. Temeva sempre più per i suoi cari esuli. La notte, il Flagello e la neve parevano cospirare per annientarli.

Andò alla finestra, e sentì la temperatura precipitare quando si accostò ai vetri gelati.

«Devo trovarli», disse. «Devo andare da loro.»

Era riuscito a dominare il senso di desolazione fino a quel momento; ma all'improvviso fu squassato dai singhiozzi. Sentì che Gluck gli veniva ac-

canto, ma non riuscì a frenare le lacrime. Gluck gli posò la mano sulla spalla per confortarlo.

«È bello vedere qualcuno che ha tanto bisogno del miracoloso», disse. «Troveremo i tuoi Veggenti, Mooney. Fidati di me. Se c'è un'indicazione del posto dove si trovano, è qui.»

«Dobbiamo agire in fretta», disse Cal a voce bassa.

«Lo so. Ma li troveremo. Non solo per te, ma per me. Voglio conoscere il tuo popolo perduto.»

«Non è il mio popolo.»

«Lo è, in un certo senso. E tu appartieni a esso. Te lo leggo in faccia. Perciò ti credo.»

2.

«Da dove cominciamo?» fu la domanda di Cal.

La casa era piena di documentazioni dalla cantina alla soffitta. Forse, come aveva detto Gluck, c'era un indizio, una riga in una segnalazione, una fotografia, che poteva rivelare l'ubicazione dei Veggenti. Ma *dove?* Quante testimonianze avrebbero dovuto esaminare prima di scoprire qualche indicazione del nascondiglio? Sempre presumendo, naturalmente, che in quel momento di pericolo fossero radunati tutti insieme. Se no, se erano sparsi nell'Arcipelago Britannico, allora sarebbe stata una causa persa in partenza.

Cal si rimproverava di quel pensiero. Il disfattismo non serviva a nulla. Doveva credere di avere una possibilità; doveva credere che il loro compito non fosse semplicemente un modo per occupare il tempo prima della catastrofe. Avrebbe preso Gluck come modello: Gluck, che aveva passato la vita inseguendo qualcosa che non aveva mai visto veramente, senza dubitare per un solo istante della validità della sua ricerca; Gluck, che in quel momento preparava il tè e tirava fuori altri fascicoli e si comportava come se fosse certo che la soluzione del loro problema era vicina.

Avevano fissato la base nello studio. Gluck aveva sgombrato la scrivania più grande e vi aveva sistemato una carta geografica della Gran Bretagna, così immensa che la copriva come una tovaglia.

«L'Isola degli Spettri», disse a Cal. «Studiala un po', e vedi se qualcuno dei luoghi dove abbiamo indagato nel corso degli anni ti dice qualcosa.»

«Sta bene.»

«Io esaminerò le segnalazioni, e aprirò le scatole che abbiamo portato

dalla Scozia.»

Gluck si mise all'opera, lasciando Cal a scrutare la carta geografica, piena di annotazioni ancora più numerose delle mappe della stanza accanto. Molti dei simboli, crocette e gruppi di punti, erano accompagnati da sigle enigmatiche. Il significato delle lettere *UFO* non richiedeva spiegazioni, ma cosa volevano dire *Sospetto TMD* o *Cirro VS?* Decise di ignorare le annotazioni che servivano solo a distrarlo, e di esaminare sistematicamente la carta geografica, centimetro per centimetro, cominciando da Land's End e procedendo avanti e indietro per l'intero paese. Per fortuna doveva limitarsi a esaminare la terraferma perché i mari circostanti, le regioni i cui nomi l'avevano sempre incantato nei bollettini meteorologici, Fastnet, Viking, Forties, Tiree, avevano la loro parte di miracoli. Ed era logico. Se c'erano piogge di calamari sui sobborghi delle città, probabilmente c'erano anche piogge di copertoni e di comignoli nel Mare del Nord. Cal aveva esaminato zigzagando l'intera carta geografica per una mezza dozzina di volte quando ricomparve Gluck.

«Hai avuto fortuna?»

«Finora no», rispose Cal.

Gluck posò su una sedia un fascio di rapporti alto una trentina di centimetri.

«Forse qui troveremo qualcosa», disse. «Ho iniziato con gli avvenimenti nei dintorni della Città Infestata, e ci allargheremo via via.»

«Mi sembra logico.»

«Comincia a guardare. Metti da parte tutto quello che ti sembra vagamente familiare. Tu continua a leggere, e io continuerò a portarti altro materiale.»

Gluck fissò la carta geografica al muro accanto alla scrivania, e lasciò Cal alle prese con la prima infornata di segnalazioni.

Era un lavoro che richiedeva concentrazione, e per Cal era difficile. Erano le dieci e mezzo e aveva bisogno di dormire. Ma mentre sfogliava quel catalogo di prodigi trascurati, gli occhi stanchi e la mente ancora più stanca dimenticarono lo sfinimento, rinvigoriti dalle cose straordinarie che si trovavano davanti.

Molti degli episodi erano variazioni su temi ormai familiari: eventi che sfidavano le leggi geografiche e temporali e metrologiche. Serragli smarriti; escursioni dalle stelle lontane; case più grandi dentro che fuori; radio che captavano le voci dei morti; ghiaccio sugli alberi in piena estate e alveari che ronzavano il Padre Nostro. Erano tutte cose accadute non già in

luoghi remoti, ma a Preston e Healey Bridge, a Scunthorpe e Windermere, luoghi solidi e pratici, abitati da gente tutt'altro che propensa a vaneggiare. Quella terra, che Gluck aveva chiamato l'Isola degli Spettri, era popolata di visioni deliranti da un'estremità all'altra. Anch'essa era il Paese delle Meraviglie.

Gluck andava e veniva, portava altri fascicoli e altro tè, ma a parte questo faceva di tutto per non spezzare la concentrazione di Cal. Era difficile, notò Cal, non lasciarsi fuorviare da molti degli eventi più strani; ma con uno sforzo di volontà riuscì a setacciare i pochi che contenevano qualche dettaglio collegabile alla Fuga e ai suoi abitanti. Alcuni li conosceva già: la distruzione della casa di Shearman, per esempio. Ma c'erano altre segnalazioni - per esempio parole scritte nell'aria, un uomo la cui scimmietta recitava i Salmi - che provenivano da località mai sentite nominare. Forse adesso i Veggenti erano là.

Solo quando Cal decise di prendersi un momento di riposo, Gluck gli disse di aver aperto gli scatoloni portati dalla Scozia e gli chiese se voleva esaminarne il contenuto. Cal lo seguì nella camera delle mappe; e là c'erano, contrassegnati ed etichettati meticolosamente, gli oggetti rimasti dopo gli eventi nella valle. Non era molto: forse i superstiti ne avevano distrutto la maggior parte, oppure erano stati i processi naturali a farlo. Ma c'erano alcune patetiche reliquie del disastro, effetti personali privi d'interesse e alcune armi. E in entrambe le categorie, arma e oggetto personale, rientrava l'unica cosa che fece accapponare la pelle a Cal. Su una delle scatole era stesa la giacca di Shadwell. La fissò, nervosamente.

«C'è qualcosa che riconosci?» chiese Gluck.

Cal gli spiegò cos'era e da dove proveniva.

«Mio Dio», esclamò Gluck. «Quella è la giacca?»

La sua incredulità era comprensibile: visto alla luce della lampadina, l'indumento non aveva nulla di straordinario. Tuttavia Cal impiegò un minuto per trovare il coraggio di prenderla in mano. La fodera, che aveva sedotto centinaia di persone, sembrava tutt'altro che eccezionale. Forse la stoffa aveva una lucentezza non del tutto spiegabile, ma era l'unica evidenza dei suoi poteri. Forse li aveva perduti, ora che il proprietario l'aveva gettata via: ma Cal non si sentiva di correre il rischio. La lasciò cadere e coprì la fodera.

«Dobbiamo portarla con noi», disse Gluck. «Quando andremo.»

«E dove andremo?»

«A incontrarci con i Veggenti.»

«No, non credo.»

«Senza dubbio appartiene a loro», disse Gluck.

«Può darsi», rispose Cal senza troppa convinzione. «Ma prima dobbiamo trovarli.»

«Allora rimettiti al lavoro.»

Cal ricominciò a esaminare le segnalazioni. Era stato un errore concedersi una pausa: adesso era difficile ritrovare il ritmo. Tuttavia insistette, usando come sproni le patetiche reliquie della stanza accanto e il pensiero che presto avrebbero potuto rappresentare gli ultimi ricordi dei Veggenti.

Alle tre e tre quarti del mattino Cal finì di setacciare i documenti. Gluck ne aveva approfittato per dormicchiare un po' su una delle poltrone. Cal lo svegliò e gli mostrò i nove fascicoli-chiave che aveva selezionato.

«È tutto?» chiese Gluck.

«Ce n'erano altri di cui non ero sicuro. Li ho tenuti da parte, ma ho pensato che potevano essere serpenti di mare.»

«È vero», disse Gluck. Andò alla carta geografica e piazzò gli spilli sulle nove località. Poi si scostò per guardare. Non c'era un legame discernibile tra quei posti: erano sparsi irregolarmente nel paese, e nessuno era a meno di ottanta chilometri dall'altro.

«Niente», disse Cal.

«Non essere così precipitoso», lo ammonì Gluck. «A volte ci vuole un po' perché il nesso risulti evidente.»

«Ma noi non abbiamo tempo», gli rammentò Cal. Le lunghe ore d'insonnia facevano sentire il loro peso; gli doleva la spalla dov'era stato ferito da Shadwell e si sentiva tutto il corpo indolenzito.

«È inutile», disse.

«Lasciala studiare a me», disse Gluck. «Vediamo se riesco a trovare lo schema.»

Cal alzò le mani, esasperato.

«Non c'è nessuno schema», disse. «Il massimo che posso fare è andare in tutti quei posti, uno per uno...» (*Con questo tempo?* pensò. *Potrai considerarti fortunato se ce la farai a uscire dalla porta domattina.*)

«Perché non vai a sdraiarti per qualche ora? Ti ho preparato il letto nella stanza degli ospiti. Su, al piano di sopra, seconda porta a sinistra.»

«Mi sento così maledettamente inetto.»

«Sarà anche peggio se non dormirai un po'. Va'.»

«Credo proprio che dovrò farlo. Vado subito...»

Cal salì la scala. Il ballatoio all'ultimo piano era freddo, e l'alito di-

ventava una nuvoletta. Non si spogliò. Si limitò a tirarsi addosso le coperte.

La finestra incrostata di ghiaccio non aveva tende; e la neve, là fuori, spandeva nella stanza una luminescenza azzurrina, abbastanza vivida da permettere di leggere. Ma non lo tenne sveglio per più di trenta secondi.

IV
AL DI LÀ DELLA SPERANZA

1.

Accorsero alla chiamata, tutti quanti; soli o in coppia, a volte intere famiglie o gruppi di amici. Vennero con poche valigie (che cosa possedevano d'importante nel Regno da portarsi dietro?) contenenti le piccole cose preziose che avevano salvato dalla Fuga. Ricordi del loro mondo perduto, pietre, semi, la chiave della loro casa.

E naturalmente portarono i loro sortilegi, quei pochi che avevano. Li portarono nel luogo di cui Nimrod aveva parlato a Suzanna, ma senza ricordarne il nome. Apolline, comunque, l'aveva ricordato. Era un luogo che, nel tempo precedente la Tessitura, il Flagello non aveva mai scoperto.

Si chiamava Rayment's Hill.

Suzanna temeva che i Cuculi avessero operato cambiamenti profondi nella zona, l'avessero scavata o spianata. Ma no. La collina era intatta, e il boschetto dove le Famiglie avevano trascorso un'estate lontana era cresciuto ed era diventato una piccola foresta.

Suzanna aveva dubitato anche dell'opportunità di rifugiarsi all'aperto con quel tempo spaventoso, dato che i meteorologi già parlavano del dicembre più freddo a memoria d'uomo: ma le era stato assicurato che, per quanto in difficoltà, i Veggenti avevano la soluzione per quei problemi così semplici.

Una volta erano stati al sicuro ai piedi di Rayment's Hill: e forse lo sarebbero stati anche ora.

Il senso di sollievo che provavano nel ritrovarsi riuniti era palpabile. Adesso potevano rievocare la vecchia patria, e non era un conforto da poco. Lì, d'altronde, non erano del tutto indifesi. Sebbene i loro poteri fossero molto ridotti, senza la Fuga che li alimentava, avevano ancora uno o due sortilegi ingannatori da usare. Era dubbio che riuscissero a tenere a bada per molto tempo la forza che aveva distrutto Chariot Street: ma non aveva-

no scelta.

E quando finalmente si radunarono tra gli alberi, e la loro presenza collettiva operò una trasformazione sottile su cespugli e rami, Suzanna intuì che la loro decisione era stata indiscutibilmente giusta. Se il Flagello li avesse trovati, almeno sarebbero stati insieme, alla fine.

C'erano due soli grandi assenti. Uno era Cal, naturalmente. L'altro era il libro che Suzanna gli aveva affidato; il libro le cui pagine viventi contenevano echi di quel bosco invernale. Suzanna si augurava che fossero entrambi sani e salvi... il libro e il suo custode. Al sicuro, e immersi nei sogni.

2.

Forse fu il pensiero che stava cercando di formulare quand'era giunto il sonno, il pensiero che il chiarore della neve era sufficiente per leggere, a suggerire il sogno.

Cal immaginò di svegliarsi, di frugare nella tasca della giacca, che era impiegabilmente profonda, di estrarre il libro che in Chariot Street egli aveva salvato dalla distruzione. Tentò di aprirlo, ma aveva le dita intirizzite, e pasticciò come uno stupido. Quando finalmente ci riuscì, lo attendeva uno shock. Le pagine erano bianche, tutte, bianche come il mondo oltre la finestra. Fiabe e illustrazioni erano scomparse.

E la neve continuava a cadere sui mari di Viking e Dogger Bank, e sulla terraferma. Cadeva su Hearley Bridge e su Blackpool, su Bath e Devizes, e seppelliva le strade, le fabbriche e le cattedrali, riempiva le valli fino a renderle indistinguibili dalle colline, accecava i fiumi, soffocava gli alberi, fino a far diventare l'Isola degli Spettri candida e vuota come le pagine del libro di Suzanna.

Tutto questo aveva un senso logico per l'io che sognava: infatti, non facevano parte della stessa storia, il libro e il mondo esterno? Trama e ordito. *Un unico mondo indivisibile.*

Quello spettacolo gli faceva paura. Il vuoto era dentro e fuori; e lui non conosceva un rimedio.

«*Suzanna...*» mormorò nel sonno. Avrebbe voluto abbracciarla e attirarla vicina.

Ma lei non era vicina. Neppure nei sogni poteva fingere che fosse vicina, neppure nei sogni poteva attirarla a sé. Poteva solo augurarsi che fosse sana e salva, e sapesse meglio di lui come tenere a bada l'annientamento.

«*Io non ricordo d'essere stata felice*», gli sussurrò all'orecchio una voce venuta dal passato. Non era in grado di attribuirle un nome, ma sapeva che era la voce di qualcuno morto da molto tempo. Procedette a ritroso nel sogno, alla ricerca dell'identità. Le parole si ripeterono, più forti.

«*Io non ricordo d'essere stata felice.*»

Questa volta la memoria gli fornì il nome e un volto. Era Lilia Pellicia. Era ritta ai piedi del letto. Ma non era il letto dove Cal s'era addormentato. Non era neppure la stessa stanza.

Si guardò intorno. C'erano anche altri, evocati dal passato. Freddy Cammell si guardava allo specchio, Apolline era a cavalcioni su una sedia e si portava una bottiglia alle labbra. Al suo fianco c'era Jerichau che teneva in braccio un bambino dagli occhi dorati. Ora Cal sapeva dov'era, e quando. Era la sua camera in Chariot Street, la notte in cui s'era disfatto il frammento del tappeto.

Senza essere incitata, Lilia parlò di nuovo: la stessa frase che aveva attirato là Cal.

«*Io non ricordo d'essere stata felice.*»

Perché, tra tutte le cose straordinarie che aveva visto e sentito dopo quella notte, la sua memoria aveva deciso di fargli rivivere questo momento?

Lilia lo guardò. La sua angoscia era evidente: era come se la seconda vista le avesse predetto la notte di neve in cui Cal stava sognando... come se anche allora avesse saputo che era tutto perduto. Avrebbe voluto confortarla, dirle che la felicità era possibile... ma non possedeva né la convinzione né il desiderio di alterare la verità.

Ora stava parlando Apolline.

«*E la collina?*» disse.

La collina? pensò Cal. Se un tempo aveva saputo di cosa stava parlando, in seguito l'aveva dimenticato.

«*Come si chiamava?*» chiese Apolline. «*... dove stavamo...*»

Le parole cominciavano a disperdersi.

Continua, la spronò Cal con il pensiero. Ma il calore di quella camera, che aveva appena rievocato, si stava disperdendo. Il freddo del presente s'era insinuato in lui e aveva messo in fuga la calda notte d'agosto. Continuò ad ascoltare, mentre il cuore faceva sentire il suo martellare fin nella testa. La sua mente non aveva rivissuto per capriccio la conversazione: c'era un motivo. Un segreto che stava per essere rivelato, purché fosse riuscito a resistere abbastanza a lungo.

«*Come si chiamava?*» ripeté la voce evanescente di Apolline. «*... il po-*

sto dove stavamo quell'ultima estate? Lo ricordo come se fosse ieri...»

Apolline guardò Lilia come in attesa di una risposta. Anche Cal la guardò.

Rispondile, la spronò con la mente.

Ma il freddo diventava più acuto e lo richiamava dal passato allo squallido presente. Cal desiderava disperatamente portare con sé l'indizio che aleggiava sulle labbra di Lilia.

«*Lo ricordo...*» ripeté Apolline, con voce stridula che diventava più esile a ogni sillaba, «*... come se fosse ieri.*»

Cal fissò Lilia, come per incitarla a parlare. Era già trasparente come fumo di sigaretta. *Ti prego, rispondi,* disse.

Mentre l'immagine stava per disperdersi del tutto, Lilia aprì la bocca. Per un momento Cal ebbe la sensazione di averla perduta, ma poi la risposta venne, così sommessa che era faticoso percepirla.

«*Rayment's Hill...*» disse Lilia.

E svanì.

«Rayment's Hill!» Cal si svegliò con quelle parole sulle labbra. Le coperte gli erano scivolate di dosso mentre dormiva, ed era così infreddolito che aveva le dita insensibili. Ma aveva recuperato il luogo dal passato. Era ciò che gli occorreva.

Si sollevò a sedere. Oltre la finestra era apparsa la luce del giorno. Continuava a nevicare.

«Gluck!» chiamò. «Dove sei?»

Urtò con un calcio una scatola piena di appunti, mentre correva in cerca del suo ospite; e lo trovò accasciato sulla poltrona dove s'era seduto per ascoltare il suo racconto.

Lo scosse per il braccio, cercando di svegliarlo; ma Gluck era immerso in acque profonde, e non ne riemerse fino a quando Cal disse:

«*Virgil*».

Gluck aprì gli occhi come se l'avessero schiaffeggiato.

«Cosa?» domandò. Alzò lo sguardo verso Cal. «Oh, sei tu. Mi sembrava di aver sentito... mio padre...»

Si passò la mano sulla faccia.

«Che ora è?»

«Non lo so. È mattina.»

«Vuoi un po' di tè?»

«Gluck, credo di sapere dove sono.»

Quelle parole svegliarono completamente Gluck. Si alzò.

«Mooney! Dici sul serio? Dove?»
«Cosa sai di un posto che si chiama Rayment's Hill?»
«Mai sentito nominare.»
«Allora sono là.»

Parte tredicesima
Notte magica

I boschi sono bellissimi, bui e profondi,
ma io ho promesse da mantenere
e miglia da percorrere prima di dormire.

ROBERT FROST,
Sosta accanto a un bosco in una sera di neve

I
TORMENTA

1.

Il ghiaccio aveva fermato gli orologi d'Inghilterra.

Sebbene i meteorologi avessero predetto condizioni siberiane per più di una settimana, l'improvvisa caduta della temperatura aveva trovato il paese impreparato come al solito. I treni non andavano più; gli aerei non partivano. Le linee del telefono e della luce erano cadute in diverse località di Yorkshire e Lincolnshire; molti villaggi e persino alcune cittadine delle contee meridionali erano stati isolati dalla neve. I media raccomandavano di restare a casa: e il consiglio veniva molto spesso raccolto. L'industria e il commercio si ridussero al minimo e in alcune zone si arrestarono interamente. Nessuno si spostava, e a ragione. Lunghi tratti di autostrada erano chiusi, bloccati dalla neve o dai veicoli abbandonati; le strade principali erano un incubo, quelle secondarie intransitabili. A tutti i fini pratici, l'Isola degli Spettri s'era fermata.

2.

Cal aveva impiegato un po' di tempo per individuare Rayment's Hill nelle carte geografiche di Gluck; ma finalmente l'aveva rintracciata. Era nel

Somerset, a sud di Glastonbury. In condizioni normali sarebbe stata una corsa in macchina di un'ora sull'M5. Ma quel giorno Dio solo sapeva quanto tempo sarebbe stato necessario.

Gluck, naturalmente, voleva accompagnarlo. Ma Cal sospettava che se i Veggenti si nascondevano sulla collina non avrebbero gradito che portasse tra loro uno sconosciuto. Lo spiegò a Gluck più gentilmente che poté. Per quanto si sforzasse, Gluck non riuscì a mascherare il disappunto; tuttavia, disse, capiva che quegli incontri potevano essere faccende molto delicate; per tutta la vita si era preparato a un avvenimento del genere; non avrebbe insistito. E, sì, naturalmente Cal poteva prendere una delle macchine, anche se nessuna delle due era molto affidabile.

Mentre Cal si preparava a partire, imbacuccato per quanto era possibile, Gluck gli consegnò un pacchetto legato alla meglio con lo spago.

«Che cos'è?» chiese Cal.

«La giacca», rispose Gluck. «E alcuni degli altri oggetti che ho trovato.»

«Non voglio questa roba. La giacca, in particolare.»

«Sono magie loro, no?» ribatté Gluck. «Prendi il pacco, accidenti. Mi faresti sentire un ladro.»

«D'accordo, ma protesto.»

«Ho messo dentro anche qualche sigaro. Una piccola offerta di pace da parte di un amico.» Gluck sorrise. «T'invidio, Cal. T'invidio ogni chilometro di strada ghiacciata.»

Cal ebbe tempo di dubitare mentre guidava, ebbe tempo di rimproverarsi d'essere uno sciocco perché *sperava* ancora e osava credere che un ricordo recuperato a fatica lo portasse ai Veggenti perduti. Ma il suo sogno, o almeno una parte del sogno, trovò conferma mentre procedeva. L'Inghilterra *era* un foglio bianco; la tormenta aveva cancellato tutto. Chissà dove, sotto quel sudario, la gente continuava a vivere; ma di ciò c'erano poche tracce. Le porte erano sbarrate, le tende chiuse, come per proteggersi da una giornata che fin dal mezzogiorno aveva cominciato a indietreggiare verso la notte. I pochi audaci che erano usciti nella bufera si affrettavano lungo i marciapiedi con tutta la velocità consentita dal ghiaccio, ansiosi di tornare ai focolari dove la televisione prometteva un Natale di neve di plastica e di buoni sentimenti.

Non c'era praticamente traffico e questo permetteva a Cal di prendersi qualche libertà con il codice stradale: attraversava agli incroci con il rosso e ignorava i sensi unici mentre lasciava la città. Gluck l'aveva aiutato a

pianificare il percorso della partenza, e i notiziari radio lo informavano delle strade chiuse; perciò all'inizio procedette piuttosto bene, si immise sull'M5 a sud di Birmingham e continuò a viaggiare a settanta chilometri orari fino a che, poco più a nord dello svincolo di Worcester, la radio l'informò che un incidente mortale aveva fatto chiudere l'autostrada fra l'ottavo e il nono casello. Imprecando, dovette prendere l'A38 che attraversava Great Malvern, Tewkesbury e Gloucester. Lì fu costretto a procedere molto più lentamente. Nessuno aveva pensato di spalare la neve o di gettare sabbia sulla strada, e molti veicoli erano stati abbandonati dai guidatori, i quali erano pervenuti alla conclusione che proseguire sarebbe stato un suicidio.

Il tempo peggiorò quando si avvicinò a Bristol e l'obbligò a ridurre la velocità. Accecato dalla neve, Cal superò la svolta per PA37 e dovette tornare indietro. Il cielo era quasi nero come la pece, sebbene si fosse appena a metà pomeriggio. A poco più di un chilometro e mezzo da Shepton Mallet si fermò per far benzina e bere una tazza di cioccolata e si sentì dire da un inserviente che quasi tutte le strade a sud della città erano impercorribili. Cominciò a sentirsi vittima di un complotto. Era come se le avverse condizioni climatiche facessero parte del piano del Flagello: questi sapeva che lui era vicino e gettava ostacoli sul suo percorso per vedere fino a che punto avrebbe lottato per raggiungere il luogo della disfatta.

Ma se era così, significava almeno che era sulla strada giusta; e che nella desolazione che si estendeva davanti a lui i suoi amici stavano attendendo.

3.

L'esattezza dell'avvertimento che aveva ricevuto alla stazione di servizio divenne anche troppo evidente quando Cal lasciò la strada a Lydford on Fosse, e proseguì su un'altra di minore importanza che in teoria avrebbe dovuto portarlo verso ovest, in direzione di Rayment's Hill. Prima ancora di mettersi in viaggio aveva saputo che quella sarebbe stata la parte più problematica; ma non c'era alternativa. Non c'erano strade principali che servivano la zona; c'erano soltanto carrarecce che dovevano essere quasi tutte sepolte sotto la neve.

Avanzò per circa tre chilometri: davanti a lui la strada era bianco su bianco, e i battistrada dei pneumatici, incrostati dal ghiaccio, non facevano più presa. La macchina si fermò, con le ruote che giravano a vuoto e sollevavano zampilli di neve. Cal cercò di dare potenza al motore, con le buone

e con le cattive; ma si rese conto che sarebbe stato impossibile muoversi senza aiuto. Scese controvoglia e sprofondò nella neve fino a metà caviglia. Gluck gli aveva prestato un paio di scarponi e dei calzettoni pesanti che gli proteggevano i piedi; ma il freddo gli si insinuò in un attimo nei calzoni. Alzò il cappuccio del giubbotto imbottito, anche quello prestato da Gluck, e girò intorno alla macchina. Non aveva una pala: doveva tentare di rimuovere la neve con le mani. Fu una fatica inutile: dopo venti minuti non era riuscito a far muovere la macchina di un centimetro avanti o indietro.

Decise di desistere prima di congelarsi le dita. Si rifugiò in macchina con il motore al minimo per tenere in funzione il riscaldamento, e considerò le varie possibilità. L'ultima abitazione che aveva visto era alla svolta, più di tre chilometri indietro... tre chilometri da percorrere nella neve alta e in un'oscurità quasi totale. Anche presumendo che, dopo una simile marcia, trovasse qualcuno abbastanza sciocco o caritatevole da aiutarlo, avrebbe perso ore e ore.

C'erano altre due possibilità. La prima... restare dov'era e passare la notte in macchina. La scartò subito. L'altra... terminare a piedi il viaggio per Rayment's Hill. A giudicare dalla carta topografica, che non era molto dettagliata, poco più avanti la strada si biforcava. Se avesse preso a sinistra, in linea di principio sarebbe dovuto arrivare nei pressi della collina. Avrebbe dovuto lasciarsi guidare quasi interamente dall'istinto, comunque... perché virtualmente tutti i segni riconoscibili del paesaggio, i fossati, le siepi, la strada stessa, erano spariti. Ma cos'altro poteva fare? Viaggiare alla cieca era meglio che non muoversi affatto.

Quando ebbe preso la decisione, il suo morale migliorò, e Cal rivolse l'attenzione al problema di proteggersi dagli elementi. Rovesciata fra i sedili trovò la scatola con i preziosi rapporti di Gluck. Augurandosi che l'atto indelicato gli venisse perdonato, passò sul sedile posteriore e incominciò a sistemarsi strati di fogli e di fotografie tra la pelle e gli indumenti, per isolarsi dal freddo grazie alle segnalazioni delle rane piovute dal cielo e delle api parlanti. Quando ebbe dato fondo alla scorta, strappò anche la scatola e foderò con il cartone i calzoni, che avrebbero dovuto ripararlo dal freddo peggiore. Poi strappò anche due pelli di camoscio che aveva trovato sul ripiano del lunotto posteriore e se le avvolse intorno alla faccia, rialzando il cappuccio del giubbotto e serrando il cordoncino per ripararsi meglio. Finalmente, dopo aver imbottito di carta anche i guanti, si sentì pronto per affrontare l'assalto del gelo. Prese il pacchetto che gli aveva dato Gluck, spense il motore e uscì nella neve.

È una pazzia, pensò mentre sbatteva la portiera e si allontanava dalla macchina: sono Mooney il Matto, fino in fondo.

Fuori non era buio come aveva previsto. Nel tempo che aveva impiegato a prepararsi per la marcia, la furia della bufera s'era un po' acquietata e il paesaggio era soffuso d'un chiarore lattiginoso: la coltre di neve era molto più luminosa del cielo plumbeo. Nelle nubi c'era persino qualche squarcio, e vi brillavano le stelle. Cal cominciò a pensare che poteva avere una possibilità di farcela.

Il primo mezzo chilometro non smussò il suo ottimismo; ma poi il suo isolamento termico improvvisato cominciò a tradirlo. L'umidità s'insinuò attraverso il cartone sotto i calzoni e gli intorpidì le gambe, s'infilò nei guanti e gli fece dolere le dita. Peggio ancora, Cal non riuscì a trovare segno della biforcazione che figurava sulla cartina, e a ogni passo si convinceva sempre più di aver sbagliato a svoltare, e che quel percorso l'avrebbe portato lontano anziché vicino alla collina.

Decise di rischiare e di avventurarsi attraverso i campi. Il terreno cominciò a salire rapidamente. Si voltò nella direzione della macchina, ma non la vide più. Non aveva importanza: ormai era impegnato. S'incamminò verso la collina bianca e prese ad arrampicarsi.

Lo squarcio nelle nubi s'era ampliato, e sopra di lui c'era una distesa di cielo scintillante e punteggiato di stelle. Aveva imparato i nomi delle costellazioni principali quando aveva acquistato il telescopio, e sapeva riconoscerle facilmente, grazie alla sua memoria. Naturalmente quei nomi non significavano nulla, se non nella prospettiva umana; erano soltanto etichette scelte da qualche astronomo che aveva creduto di scorgere un disegno negli astri sparsi lassù: un arco e una freccia, un'orsa, un aratro. Nel contesto cosmico non significavano nulla. Ma era un conforto vedere le stelle e chiamarle per nome come se fossero amiche. Senza quel rapporto di cortesia, la loro vista poteva spezzare il cuore a un uomo.

Il dolore alle gambe e alle mani era contagioso, e si era diffuso alle braccia e al torace, al pene e ai testicoli, agli orecchi e ai seni nasali. Sembrava che non vi fossero parti del suo corpo che non lo facessero soffrire. Ma era impossibile tornare indietro. Ancora trenta metri e sarebbe arrivato in cima alla collina, calcolò: e cominciò a contare. A diciotto dovette fermarsi per riprendere il fiato necessario ad affrontare gli ultimi dodici metri. Camminare in salita nella neve richiedeva più energia di quanta ne avesse a disposizione. Mentre sostava ansando come un asmatico, si voltò a guardare le orme che aveva lasciato nella neve. Aveva creduto di procedere in linea

retta, invece aveva zigzagato parecchio.

Si sforzò di non pensare a ciò che significava e riprese a salire. Ogni passo, ormai, era una fatica; era costretto a sollevare le ginocchia fino all'altezza dell'inguine per posare i piedi nella neve anziché cercare di avanzare a guado. I muscoli intirizziti protestavano a ogni passo; ma finalmente arrivò in cima e vide un panorama d'un bianco purissimo. Era come se la casa chiamata Inghilterra fosse stata abbandonata, e un grande lenzuolo fosse stato gettato sui mobili in attesa del ritorno dei proprietari. *Se* fossero tornati. Lassù, in cima all'altura, mentre guardava la distesa bianca sotto di lui, nel silenzio più assoluto, poteva credere che non sarebbero mai ritornati in quel luogo abbandonato, e che lui era completamente solo.

Ma c'era una collina; e poteva essere soltanto quella che cercava perché non ve n'erano altre. Tra quella e il luogo dove stava, comunque, c'era una distesa di campi coperti di neve. Nel vedere la distanza che ancora doveva percorrere, una morsa gli attanagliò le viscere; tuttavia si rendeva conto che se fosse rimasto fermo i suoi muscoli si sarebbero paralizzati, e quindi iniziò la discesa del pendio, dominando a stento i moviménti del proprio corpo.

Verso il fondo la neve diventava sempre più alta, fino ad arrivargli alla cintola. Non gli sembrava più di camminare ma di nuotare. Quando cominciò ad attraversare il campo in direzione della collina, comunque, il dolore causato dal freddo si attenuò, sostituito da un gradevole intorpidimento. A metà della traversata le sue dita si lasciarono sfuggire il pacchetto datogli da Gluck, e la sua coscienza sempre più appannata se ne accorse solo in modo vago. Pensava unicamente al fatto che la neve aveva un'aria così soffice. Forse avrebbe dovuto desistere per un po' dalla marcia e sdraiarsi su quel cuscino immacolato. Aveva la testa sempre più pesante, e la neve sarebbe stata tanto comoda... Che male c'era a sdraiarsi fino a quando si fosse sentito più forte? Ma, anche se i suoi pensieri s'impigrivano, non era così ottenebrato da non sapere che il sonno l'avrebbe ucciso. Se si fosse fermato ora, si sarebbe fermato per sempre.

Quando arrivò ai piedi di Rayment's Hill, era sull'orlo del collasso. Si spinse su per il pendio. Era più lungo del primo ma non altrettanto ripido. Cal non riusciva a pensare al futuro quanto bastava per chiedersi che cosa avrebbe trovato dall'altra parte; doveva impegnare tutte le energie mentali per ordinare alle membra di muoversi. Ma quando arrivò a pochi passi dalla sommità, alzò la testa nella vaga speranza di vedere le stelle. Le nubi le avevano nascoste e il cielo si stava preparando a un nuovo assalto.

Ancora due passi e raggiunse la cima. Volse lo sguardo sul paesaggio che si estendeva ai piedi della collina. Non c'era nulla da vedere, non c'era traccia di nascondiglio perché, fin dove giungeva il suo sguardo sgomento, non scorgeva altro che campi coperti di neve che si allontanavano: ondulati, deserti e silenziosi. Era solo.

Se ne avesse avuto la forza avrebbe pianto; invece lasciò che lo sfinimento avesse la meglio e cadde nella neve. Non poteva assolutamente tornare alla macchina, anche se fosse riuscito a ritrovare la strada. Il sonno fatale che aveva continuato a respingere stava per vincerlo.

Ma mentre le palpebre cominciavano a chiudersi, scorse un movimento alla base della collina. Qualcosa correva nella neve. Cercò di mettere a fuoco lo sguardo: non ci riuscì, si premette le dita contro il viso per scuotersi, alzò le palpebre e ritentò. Gli occhi non l'ingannavano. C'era qualcosa che si muoveva effettivamente sulla pagina bianca davanti a lui. Un animale.

Poteva essere... *uno scimmiotto'?*

Cal affondò le braccia nella neve e si sollevò, ma perse l'equilibrio e stramazzò bocconi. Per diversi secondi terra e cielo divennero una confusione unica mentre lui rotolava giù per il pendio e si fermava, avvolto nel ghiaccio. Impiegò un momento per orientarsi nuovamente; ma poi vide l'animale... e sì, era una scimmia, e si allontanava correndo.

Si alzò, più simile a un pupazzo di neve che a un uomo, e la seguì barcollando. Dove correva, in nome di Dio? Là avanti c'erano solo campi.

All'improvviso la bestiola sparì. Un attimo prima era davanti a lui, e Cal stava riducendo le distanze; un attimo dopo era scomparsa, come se avesse varcato una porta aperta e l'avesse sbattuta. Cal si fermò, incapace di credere alla testimonianza della vista confusa. L'animale era un miraggio? Oppure lui aveva semplicemente perso la ragione?

Guardò la neve. C'erano tracce nitidissime... tracce di zampe, dove la scimmia aveva giocato. Si arrestavano di colpo a pochi metri dal punto dove si trovava. Più oltre la neve era vergine, indenne... per ettari ed ettari.

«E va bene», chiese al campo deserto. «Dove sei?»

Mentre parlava avanzò di un altro passo verso il punto dove la scimmia era sparita, e ripeté la domanda.

«Per favore», disse ancora il giovane mentre la voce gli veniva meno. «Dove sei?»

Non ebbe risposta, naturalmente. I miraggi erano silenziosi.

Cal continuò a fissare le orme e sentì svanire gli ultimi rimasugli di spe-

ranza.

Poi una voce disse:

«Non restare là al freddo».

Cal alzò gli occhi. Non si vedeva nessuno a destra e a sinistra. Ma poi vennero altre istruzioni.

«Due passi avanti. E fai presto.»

Avanzò d'un passo, incerto. Mentre stava per compierne un secondo, un braccio spuntò dall'aria direttamente davanti a lui, l'afferrò per il giubbotto imbottito e lo trascinò lontano dalla neve.

II
AL RIPARO DALLA BUFERA

1.

Al di là della cortina oltre la quale era stato strattonato Cal c'era un bosco, con i rami tanto fitti che soltanto poche spruzzate di neve erano arrivate al suolo, e perciò il terreno era muscoso e cosparso di foglie. Era buio, ma Cal vide un fuoco acceso a una certa distanza: la luce era gradita e prometteva tepore. Non c'era segno dell'uomo che l'aveva tirato via dalla neve, o almeno Cal non vide nessuno fino a quando una voce disse:

«È un tempaccio orribile!» Cal si voltò e vide lo scimmiotto, Novello, e il suo compagno umano. Erano a meno di due metri da lui, mimetizzati dall'immobilità.

«È stato Smith», disse lo scimmiotto tendendosi verso Cal. «È stato lui a farti passare. Non permettere che diano la responsabilità a me.»

L'uomo lanciò all'animale un'occhiata di traverso.

«Non vuole parlarmi», annunciò Novello, «perché ero uscito. Be', ormai è fatta, no? Vieni accanto al fuoco. Sarà meglio che ti sdrai prima di crollare.»

«Sì», disse Cal. «Grazie.»

Smith si avviò. Cal lo seguì. La sua mente stordita stentava a rendersi conto di ciò che era appena avvenuto. I Veggenti erano con le spalle al muro, ma conoscevano ancora qualche trucco; il sortilegio che nascondeva il bosco aveva resistito anche a un esame ravvicinato. E una volta passato dall'altra parte c'era una seconda sorpresa: la stagione. Sebbene i rami degli alberi sopra di lui fossero spogli, Cal stava camminando sul muschio dell'estate precedente e c'era un profumo di primavera nell'aria, come se il

ghiaccio che serrava nella sua morsa l'Isola degli Spettri lì non avesse alcun potere. La linfa saliva nei tronchi; le gemme spuntavano, e da ogni parte le piante impegnavano le cellule nella dolce fatica della crescita. Quella clemenza inattesa indusse in Cal una blanda euforia: ma gli arti intirizziti non avevano ricevuto il messaggio. Quando arrivò a pochi metri dal fuoco sentì il proprio corpo perdere la capacità di reggersi. Tese le braccia per aggrapparsi a uno degli alberi: ma l'albero si allontanò da lui, o almeno così gli parve, e Cal cadde bocconi.

Non toccò il suolo. Trovò braccia che lo sostennero, e si abbandonò. Lo portarono vicino al fuoco e lo adagiarono con delicatezza. Una mano gli toccò la guancia: Cal staccò lo sguardo dalle fiamme e vide Suzanna inginocchiata accanto a lui, il volto investito dai riflessi delle vampe.

La chiamò per nome... o almeno sperò di averlo fatto. Poi perse i sensi.

2.

Una volta era accaduto che Cal chiudesse gli occhi vedendo Suzanna e poi si addormentasse e al risveglio non la trovasse più. Ma questa volta non fu così. Questa volta Suzanna l'attendeva sull'altra sponda del sonno. E non soltanto l'attendeva, ma lo teneva abbracciato e lo cullava. Mentre dormiva gli avevano tolto di dosso gli strati d'indumenti e di carta fradicia e fotografie, e l'avevano avvolto in una coperta.

«Ho trovato la strada di casa», disse Cal non appena riuscì a parlare.

«Ero venuta a prenderti in Chariot Street», disse Suzanna. «Ma la casa era stata distrutta.»

«Lo so...»

«E anche quella di Rue Street.»

Cal annuì. «De Bono era venuto a chiamarmi...» Cal s'interruppe, ammutolito dal ricordo. Neppure il calore del fuoco e le braccia che lo cingevano gli impedivano di rabbrividire mentre aveva la sensazione di trovarsi di nuovo nella nebbia e di vedere ciò che questa gli aveva parzialmente nascosto.

«... il Flagello ci ha inseguiti», disse.

«E anche Shadwell», soggiunse Suzanna.

«Sì. Come lo sai?»

Suzanna gli parlò del Tempio.

«Ora cosa succederà?» chiese lui.

«Aspettiamo. Manteniamo in funzione il sortilegio e aspettiamo. Siamo

tutti qui, ormai. Eri l'unico che mancava.»

«Ora sono arrivato», disse Cal a voce bassa.

Suzanna lo strinse più forte.

«Non ci saranno altre separazioni», lo rassicurò. «Dovremo solo pregare che non ci trovino.»

«Non parlare di *pregare,* per favore», intervenne una voce alle spalle di Suzanna. «Non vogliamo che gli angeli ci sentano.»

Cal girò il collo per vedere chi fosse sopraggiunto. Le rughe erano più profonde, la barba un po' più brizzolata, ma era la faccia di Lem, il sorriso di Lem.

«Poeta», disse Lo, chinandosi per passare la mano tra i capelli di Cal, «per poco non ti abbiamo perduto.»

«Non c'è pericolo», replicò Cal con un sorriso. «Hai ancora i frutti?»

Lo si batté la mano sul taschino d'una giacca moderna che gli stava piuttosto bene. «Li ho qui», disse. «A proposito, hai fame?»

«Mangerei volentieri qualcosa», disse Cal.

«C'è un po' di cibo, se lo gradisci.»

«Grazie.»

Lem si avviò per andarsene, poi si voltò e disse con aria solenne:

«Mi aiuterai a seminare, Calhoun? Quando verrà il momento?»

«Lo sai.»

Lem annuì. «A fra poco», disse, e si ritirò dal cerchio di luce del fuoco.

«I miei abiti sono asciutti?» chiese Cal. «Non posso andare in giro così.»

«Vedo se posso farti prestare qualcosa», rispose Suzanna.

Cal si sollevò per permetterle di alzarsi; ma prima Suzanna lo baciò sulle labbra. Non fu un bacio casuale, e il suo calore lo riscaldò più d'una dozzina di fuochi. Quando lei lo lasciò, Cal dovette avvolgersi nella coperta per nascondere il fatto che quella notte non soltanto gli alberi erano gonfi di linfa.

Quando rimase solo, ebbe tempo di pensare. Sebbene fosse giunto a un passo dalla morte, gli era già difficile ricordare la sofferenza che aveva provato così poco tempo prima; era addirittura possibile pensare che al di fuori del bosco incantato non esistesse un mondo, e che sarebbero potuti restare là per sempre a operare magie. Ma per quanto fosse un pensiero seducente, Cal sapeva che era pericoloso abbandonarvisi, anche per un solo momento. Se dopo quella notte doveva esservi una vita per i Veggenti, se per qualche miracolo Uriel e il suo guardiano li avessero effettivamente mancati, allora quella vita avrebbe dovuto essere vissuta come parte del

Paese delle Meraviglie che aveva scoperto nell'archivio dei prodigi di Gluck. Un mondo solo e indivisibile.

Dopo un po', Suzanna tornò con una quantità di indumenti e li posò accanto a lui.

«Vado a fare il giro delle vedette», gli disse. «Ci vedremo più tardi.»

Cal la ringraziò e cominciò a vestirsi. Era la seconda pelle presa a prestito che indossava nelle ultime ventiquattro ore: e prevedibilmente, data la provenienza, era roba ancora più strana di quella che gli aveva fornito Gluck. Era piuttosto divertente, quello scontro fra stili diversi: un panciotto decoroso e un giubbotto di pelle sciupato, vecchi calzini e scarpe di cinghiale.

«Ecco, è così che deve vestire un poeta», dichiarò Lemuel quando tornò. «Come un ladro cieco.»

«Sono stato chiamato in modi anche peggiori», rispose Cal. «Non avevi parlato di mangiare?»

«Sicuro», disse Lem, accompagnandolo lontano dal fuoco. Quando gli occhi abbagliati si abituarono alla mezza luce, Cal si accorse che c'erano Veggenti dovunque, appollaiati sui rami o seduti a terra fra gli alberi, e circondati dai loro beni terreni. Nonostante le meraviglie che avevano conosciuto intimamente, quella notte sembravano una qualunque banda di profughi, con gli occhi bui e diffidenti, le bocche chiuse. Alcuni, certo, avevano deciso di approfittare di quella che poteva essere l'ultima notte della loro vita. Gli innamorati giacevano abbracciati e si scambiavano sussurri e baci; un cantore riversava nell'aria una sua melodia e tre donne danzavano, mentre tra i loro passi il silenzio era così profondo che si perdevano tra gli alberi. Ma quasi tutti i profughi erano inerti e si controllavano per timore di lasciar trasparire la paura.

L'odore del caffè giunse fino a Cal mentre Lem lo conduceva in una radura dove ardeva un altro fuoco, più piccolo di quello accanto al quale aveva dormito. C'erano cinque o sei Veggenti che mangiavano, ma Cal non ne conosceva nessuno.

«Questo è Calhoun Mooney», annunciò Lem. «Un poeta.» Uno dei presenti, che stava seduto su una sedia mentre una donna gli radeva con cura la testa, disse:

«Ricordo di averti visto nel frutteto. Tu sei il Cuculo».

«Sì.»

«Sei venuto per morire con noi?» chiese una ragazza accovacciata accanto al fuoco mentre si versava un po' di caffè. La domanda, che avrebbe

dovuto essere giudicata indiscreta dai presenti, suscitò soltanto risate.

«Se andrà così», disse Cal.

«Be', non moriremo a stomaco vuoto», asserì l'uomo dalla testa rasata. Mentre la ragazza finiva di togliergli la schiuma dalla testa, Cal si accorse che s'era fatto crescere la chioma per nascondere agli sguardi degli abitanti del Regno una decorazione cranica pigmentata secondo un certo disegno. Ora poteva mostrarla di nuovo.

«Abbiamo soltanto pane e caffè», disse Lem.

«Mi va benissimo», rispose Cal.

«Tu hai visto il Flagello», intervenne un altro dei presenti.

«Sì», rispose Cal.

«Dobbiamo proprio parlarne, Hamel?» chiese la ragazza accanto al fuoco.

L'uomo non le badò. «Com'era?» chiese.

Cal alzò le spalle. «Enorme», rispose, augurandosi che Hamel lasciasse cadere l'argomento; ma non era il solo che desiderava sapere. Tutti, inclusa la ragazza che aveva obiettato, erano in attesa di altri particolari. «Aveva centinaia d'occhi...» disse Cal. «È tutto ciò che ho visto, per la verità.»

«Forse potremmo accecarlo», disse Hamel, aspirando una boccata dalla sigaretta.

«Come?» chiese Lem. «Con l'Antica Scienza.»

«Non abbiamo la forza di mantenere la cortina di protezione ancora per molto tempo», disse la donna che aveva rasato il compagno. «Dove prenderemo l'energia per resistere al Flagello?»

«Non capisco questa faccenda dell'Antica Scienza», disse Cal mentre sorseggiava il caffè che gli aveva portato Lem.

«Tanto, ormai è perduta», disse l'uomo rasato.

«La possedevano i nostri nemici», ribatté Hamel. «Quell'Immacolata e il suo uomo... loro ne erano i detentori.»

«E quelli che fecero il Telaio», aggiunse la ragazza.

«Sono morti», spiegò Lem.

«Comunque», disse Cal, «non potete accecare il Flagello.»

«Perché?» chiese Hamel.

«Ha troppi occhi.»

Hamel si avvicinò al fuoco e vi buttò il mozzicone della sigaretta.

«Per vederci meglio», osservò.

Il mozzicone bruciò con una fiamma d'un azzurro vivo, e Cal si chiese che cosa aveva fumato l'uomo. Hamel voltò le spalle al fuoco e sparì tra gli

alberi, lasciandosi dietro una scia di silenzio.

«Vuoi scusarmi, poeta?» chiese Lem. «Devo andare a cercare le mie figlie.»

«Ma certo.»

Cal sedette per finire il pasto. Si appoggiò con la schiena a un albero per osservare gli andirivieni. Il breve sonno aveva attenuato di poco la stanchezza; ma dopo aver mangiato si sentì insonnolito di nuovo. Si sarebbe addormentato lì seduto, ma il caffè forte gli era arrivato direttamente alla vescica, e aveva bisogno di orinare. Si alzò, andò in cerca di un cespuglio isolato, e perse quasi subito l'orientamento in mezzo agli alberi.

In un boschetto trovò una coppia che ballava al suono della musica d'una radiolina a transistor... come due innamorati rimasti sulla pista dopo la chiusura del locale, troppo assorti l'uno nell'altra per separarsi. In un altro luogo una madre insegnava a contare a un bambino e usava come abaco un filo di luci fluttuanti evocati per magia. Cal trovò un posto isolato per orinare; era alle prese con i bottoni dei calzoni avuti in prestito quando qualcuno gli prese il braccio. Si voltò e vide al suo fianco Apolline Dubois. Era vestita di nero come sempre, ma si era truccata con rossetto e mascara, che non le stavano bene. Anche se non le avesse visto in mano la bottiglia semivuota di vodka, gli sarebbe bastato sentire il suo alito per capire che aveva bevuto per tutta la notte.

«Te ne offrirei un po'», disse Apolline. «Ma è tutto quello che mi è rimasto.»

«Non preoccuparti», replicò Cal.

«Io?» ribatté Apolline. «Non mi preoccupo mai. Tanto, finirà tutto male, che mi preoccupi o no.»

Si avvicinò e lo scrutò in viso.

«Hai l'aria di stare poco bene», dichiarò. «Quando ti sei fatto la barba l'ultima volta?»

Mentre Cal apriva la bocca per rispondere, qualcosa accadde nell'aria intorno a loro. Un tremore la scosse, e fu seguito dall'oscurità. Per un momento Apolline lasciò Cal e contemporaneamente lasciò la bottiglia di vodka. Il recipiente cadde sul piede di Cal: ma lui riuscì a trattenere l'imprecazione e ne ringraziò il cielo. Ogni suono che prima giungeva dagli alberi, musica e numeri imparati a memoria, era cessato di colpo, come i rumori provenienti dal sottobosco e dai rami. Il bosco era divenuto all'improvviso silenzioso come una tomba; e le ombre si allungavano tra gli alberi. Cal tese il braccio e si afferrò a uno dei tronchi, temendo di perdere del tutto il

senso dell'orientamento. Quando girò la testa, Apolline si allontanava a ritroso da lui. Solo la faccia incipriata era visibile. Poi si voltò, e scomparve completamente.

Non era rimasto solo. Sulla sua destra vide qualcuno che usciva dal riparo degli alberi e con i piedi copriva di terra il fuocherello alla cui luce madre e figlio avevano tenuto le lezioni. Erano ancora lì; la donna premeva la mano sulla bocca del figlioletto, il bambino la fissava con occhi sgranati per la paura. Mentre l'ultima luce si spegneva, Cal vide la donna muovere la bocca per rivolgere una domanda all'uomo, che per tutta risposta indicò con il pollice alle proprie spalle. Poi tutto diventò nero.

Per qualche momento Cal rimase immobile. Si accorgeva vagamente che c'erano persone che gli passavano accanto... come dovessero raggiungere le rispettive postazioni. Anziché restare dov'era, aggrappato all'albero come un sinistrato in un'alluvione, Cal decise di avviarsi nella direzione indicata dall'uomo che aveva spento il fuoco, e di scoprire cosa stava succedendo. Molte mani si protesero per aiutarlo a procedere tra gli alberi. Ogni suo movimento produceva un suono sgradito; le scarpe di cinghiale scricchiolavano, le mani, toccando un tronco, facevano cadere una pioggia di frammenti di corteccia. Ma andavano verso una precisa destinazione. Gli alberi si diradavano, e in mezzo Cal poteva scorgere il chiarore della neve. Era una luce che facilitava il cammino; e affidandosi a quella arrivò a meno di dieci metri dal margine del bosco. Ora sapeva dov'era. Davanti a lui si estendeva il campo dove aveva visto giocare Novello; e più sopra torreggiava il pendio candido di Rayment's Hill.

Mentre stava per raggiungere il campo qualcuno gli posò la mano sul petto e lo trattenne. Il cenno di una testa al suo fianco gli segnalò di tornare indietro. Ma qualcuno che stava acquattato tra i cespugli, più vicino al limitare degli alberi, si voltò a guardarlo; e con una mano alzata fece segno che poteva passare. Solo quando arrivò a un metro dal nascondiglio Cal vide che era Suzanna. Sebbene fossero molto vicini al limite degli alberi e il chiarore della neve fosse quasi livido, era difficile vederla. Un sortilegio l'avvolgeva come un velo, prendeva forza dal respiro emesso e si affievoliva nelle inspirazioni. L'attenzione di Suzanna era rivolta di nuovo al campo e alla collina. La neve continuava a cadere incessantemente; sembrava che avesse cancellato le orme di Cal... forse con qualche aiuto.

«È qui», sussurrò lei, senza voltarsi a guardarlo.

Cal osservò la scena che gli stava davanti. Non c'era nulla di visibile, eccettuata la collina e la neve.

«Non vedo niente...» cominciò Cal.

Suzanna lo fece tacere con un colpetto, e indicò gli alberi giovani ai margini del bosco.

«Lei lo vede», sussurrò.

Cal scrutò gli alberelli, e si accorse che uno era di carne e d'ossa. Una ragazza giovanissima era ritta al limitare della vegetazione, con le braccia protese e le mani aggrappate ai rami delle piante a sinistra e a destra.

Qualcuno si mosse nella mezza luce e si piazzò a fianco di Suzanna.

«È molto vicino?» chiese.

Cal riconobbe la voce, anche se l'uomo era molto cambiato.

«Nimrod?»

Gli occhi dorati si volsero per un momento verso Cal, poi si distolsero, prima di ritornare a guardarlo con una luce di comprensione. Apolline aveva avuto ragione, pensò Cal: doveva avere un gran brutto aspetto. Nimrod tese il braccio davanti a Suzanna e strinse con forza la mano di Cal. Mentre interrompevano il contatto, la ragazza di vedetta si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata: e la domanda che aveva fatto Nimrod poco prima: «*È molto vicino?*» trovò una risposta.

Shadwell e Hobart erano apparsi in cima alla collina. Sebbene il cielo alle loro spalle fosse buio, erano ancora più scuri, e le loro sagome erano inconfondibili.

«Ci hanno trovati», mormorò Nimrod.

«Non ancora», disse Suzanna.

Si alzò lentamente; e come se fosse un segnale tra gli alberi scorse un tremore, gemello del fremito che aveva fatto ammutolire il bosco. L'aria parve rabbuiarsi ancora di più.

«Stanno rinforzando la barriera protettiva», sussurrò Nimrod.

Cal avrebbe desiderato avere un ruolo di qualche utilità: ma non poteva far altro che osservare la collina e augurarsi che il nemico se ne andasse a cercare altrove. Conosceva Shadwell da troppo tempo per ritenerlo probabile, tuttavia; e non si sorprese quando il Venditore cominciò a scendere il pendio verso il campo. Il nemico era tenace. Era venuto a portare il dono della Morte di cui aveva parlato in Chariot Street, e non sarebbe stato soddisfatto fino a quando non ci fosse riuscito.

Hobart, o la potenza che era dentro di lui, indugiava sulla cresta della collina dove poteva esaminare meglio il terreno. Anche a quella distanza, la carne della faccia baluginava e si oscurava come una brace sotto un forte vento.

Cal si guardò alle spalle. I Veggenti si scorgevano appena, ritti a intervalli regolari tra gli alberi, concentrati sul sortilegio che stava tra loro e il massacro. L'effetto raddoppiato era abbastanza forte da invadere gli occhi di Cal, sebbene fosse all'interno della cortina di protezione. Per un momento l'oscurità del bosco si attenuò, e Cal ebbe la sensazione di vedere oltre, di scorgere la neve dall'altra parte.

Tornò a osservare Shadwell che era arrivato ai piedi del pendio e scrutava il paesaggio che aveva davanti. Solo in quell'attimo, quando lo vide chiaramente, Cal ricordò la giacca che il Venditore aveva perduto o gettato via, e che anche lui aveva smarrito. Adesso era là nel campo, oltre Rayment's Hill, dove l'avevano lasciata cadere le sue dita intirizzite. Quando Shadwell cominciò ad avviarsi verso il bosco, Cal si alzò e bisbigliò:

«... la giacca...»

Suzanna gli era accanto. La sua risposta fu appena udibile.

«Sì?»

Shadwell s'era fermato di nuovo e scrutava la neve. Era ancora visibile qualche traccia delle orme di Cal e Novello?

«Sai dov'è la giacca?» stava dicendo Suzanna.

«Sì. Dall'altra parte della collina.»

Il Venditore aveva alzato di nuovo gli occhi e fissava la scena davanti a sé. Persino da quella distanza era chiaro che aveva un'espressione perplessa; addirittura sospettosa. Il sortilegio, evidentemente, reggeva; ma per quanto tempo? Sulla collina, più in alto, Uriel parlò. Il vento carico di neve portò le sue parole.

«*Sento il loro odore*», disse.

Shadwell annuì; prese un pacchetto di sigarette dalla tasca e ne accese una al riparo della giacca. Poi volse di nuovo lo sguardo sulla scena che gli stava davanti. Era il freddo che gli faceva socchiudere le palpebre, oppure vedeva lo spettro di qualcosa contro il riverbero della neve?

«Ci indeboliremo», disse Suzanna. «A meno che non riceviamo aiuto.»

«Dalla giacca?» chiese Cal.

«Una volta aveva un grande potere», rispose Suzanna. «Forse l'ha ancora. Puoi ritrovarmela?»

«Non lo so.»

«Non è questa la risposta che ci serve.»

«Sì. Posso trovarla.»

Suzanna guardò di nuovo in direzione della collina. Shadwell aveva deciso di raggiungere Uriel e stava risalendo il pendio. L'angelo aveva fatto

sedere Hobart sulla neve, e adesso fissava le nubi.

«Vengo con te», disse Nimrod.

«Da lassù potranno vederci.»

«Faremo il giro. Passeremo alle loro spalle.» Nimrod guardò Suzanna. «Va bene?» chiese.

«Sì», rispose lei. «Andate finché siamo in tempo.»

Nimrod corse via seguito da Cal e passò tra gli alberi e i Veggenti. Lo sforzo di mantenere lo scudo protettivo impenetrabile alla vista dell'uomo e dell'angelo si faceva sentire; molti degli incantesimi avevano ceduto, altri stavano per farlo.

Il senso d'orientamento di Nimrod era perfetto; uscirono dalla parte opposta del bosco, e immediatamente si buttarono bocconi nella neve. La profondità della caduta fu loro favorevole: in pratica potevano scavare un solco, tenendo i mucchi tra loro e la collina per quanto era possibile. Ma la neve non poteva proteggerli completamente; c'erano tratti di terreno scoperto che dovevano essere attraversati, perché altrimenti il percorso da seguire sarebbe stato così disperatamente tortuoso da impedire loro di raggiungere l'obiettivo prima dell'alba. Il vento sollevava turbini di neve, ma attraverso gli squarci riuscivano a vedere chiaramente la collina: e i due sulla vetta, se avessero abbassato lo sguardo, avrebbero potuto individuarli con altrettanta chiarezza. Ma Cal e Nimrod avevano subito imparato a seguire il ritmo del vento, e si acquattavano quando cadeva, correvano quando una raffica offriva una copertura. Strisciarono così, non visti, fino a trenta metri dal fianco della collina. Sembrava che la parte più pericolosa fosse superata quando all'improvviso il vento cadde, e in quel silenzio Cal sentì la voce trionfante di Shadwell.

«*Voi!*» gridò indicandoli. «*Vi vedo!*»

Scese di qualche metro il fianco della collina, poi risalì per avvertire Uriel che stava ancora scrutando il cielo.

«Scappa!» gridò Cal a Nimrod, e rinunciò al tentativo di nascondersi. Entrambi continuarono a muoversi nella neve, e Cal andò in cerca di ciò che aveva smarrito. Un'occhiata alla cima della collina gli rivelò che Shadwell era riuscito a scuotere Hobart. Hobart si era alzato. L'uomo era completamente nudo, indifferente alla tormenta, e annerito dal fumo e dal fuoco. Da un attimo all'altro, Cal lo sapeva, lo stesso fuoco poteva investire lui e Nimrod.

Cal riprese a correre, aspettandosi d'essere assalito dalla fiamma ad ogni momento. Tre passi vacillanti, e la fiamma non venne. Quattro, poi cinque;

sei, sette. La fiamma vendicatrice non saettò.

Lo sbalordimento lo indusse a volgersi di nuovo verso la collina. Shadwell era ancora lassù e implorava l'angelo di colpire. Ma nella pausa tra un turbine di neve e l'altro, Cal vide che Uriel aveva altro da fare e s'era distratto dal suo ruolo di carnefice.

Riprese a correre, consapevole del fatto che a lui e a Nimrod era stata concessa una preziosa possibilità di salvezza, ma fu incapace di trattenere un gemito alla vista di Suzanna che stava salendo la collina per affrontare lo sguardo dell'angelo.

III
SULLA COLLINA

1.

Non aveva in mente un piano. Ma mentre guardava Nimrod e Cal che strisciavano verso la collina, le era apparso evidente che, se non ci fosse stata una diversione, i due sarebbero stati avvistati e uccisi. Non intendeva chiedere un volontario. Se c'era qualcuno che doveva distrarre il fuoco dell'angelo doveva essere lei. Dopotutto, aveva già giocato con Hobart il gioco dei Draghi o una sua variazione.

Anziché attraversare direttamente la barriera protettiva e segnalarsi a Shadwell come bersaglio, passò fra gli alberi e uscì sul fianco. Si spostò da un mucchio di neve all'altro fino a quando fu a una certa distanza dal bosco. Solo allora si portò in piena vista del Drago.

Se fosse stata più svelta avrebbe potuto evitare che Shadwell vedesse Cal e Nimrod; invece udì il suo grido di giubilo qualche attimo prima di uscire dal nascondiglio. Ancora venti secondi, e Shadwell sarebbe riuscito a far entrare in azione Hobart e la morte che era dentro di lui. Ma quando il Venditore risalì sulla collina, gli occhi di Hobart erano già fissi su Suzanna, inamovibilmente.

Prima di mostrarsi, la ragazza aveva osservato con attenzione le due figure in vetta, per riuscire a capire quali fossero tra loro i rapporti di potere. Ma il loro comportamento, in particolare quello di Uriel, la confondeva. Senza dubbio il Flagello era smanioso quanto Shadwell; ma sembrava del tutto distratto e fissava il cielo come ipnotizzato. Una sola volta rivelò il suo fuoco quando, senza un motivo apparente, il corpo dell'uomo che occupava divampò spontaneamente; le fiamme l'avvolsero come un bozzolo,

bruciarono gli indumenti e ustionarono la carne. Hobart non s'era mosso: era rimasto in mezzo al rogo come un martire, a guardare il paesaggio vuoto fino a quando, anche stavolta senza una ragione apparente, il fuoco si spense.

Ora, mentre saliva per andargli incontro, Suzanna vide com'era conciato il corpo di Hobart. Le fiamme che l'avevano avviluppato erano solo la più recente delle aggressioni. Era stato ferito più volte, e alcuni dei fori erano cauterizzati malamente; le mani erano storpiate in modo orribile; la faccia, con i capelli e le sopracciglia bruciati, era riconoscibile a stento. Ma quando Suzanna vide l'espressione degli occhi nel volto sfigurato ebbe una conferma: Hobart era mesmerizzato, e forse lo era anche la forza dentro di lui. Non sembrava che provasse dolore per le lesioni, o vergogna per il fatto d'essere nudo davanti a lei; non era la vittima gloriosa dei propri sogni ma una colonna di miseria che puzzava di morte e di carne carbonizzata.

Mentre incontrava quello sguardo vacuo, la paura che la necessità aveva tenuto a bada fino a quel momento assalì Suzanna. Era possibile superare la trance, giungere fino all'Hobart con il quale aveva vissuto la fiaba della Fanciulla, del Cavaliere e del Drago? Se ci fosse riuscita, forse sarebbe sopravvissuta allo scontro; o almeno avrebbe distratto il nemico abbastanza a lungo perché i Veggenti potessero approntare nuove difese.

Ora Shadwell l'aveva vista. In confronto a Hobart aveva un aspetto impeccabile; ma la sua faccia raccontava un'altra storia. Un tempo aveva dissimulato con abilità, ma adesso era una faccia maniacale; e la falsa espressione di cortesia che produsse per lei era più patetica che ironica.

«Bene, bene», disse. «E tu da dove vieni?»

Teneva le mani affondate nelle tasche per scaldarle, e non le estrasse. Non cercò di afferrarla e neppure di avvicinarsi a lei. Presumibilmente sapeva che non poteva sopravvivere all'incontro.

«Sono venuta per vedere Hobart», disse Suzanna.

«Purtroppo non c'è», rispose Shadwell.

«Bugiardo», disse lei.

Hobart continuava a fissarla. C'era un bagliore di riconoscimento nei suoi occhi?

«È la verità», protestò Shadwell. «Hobart non c'è più. Questa *cosa*... è solo un involucro. Tu sai che cosa c'è dentro. E non è Hobart.»

«Che peccato», disse Suzanna, che aveva deciso di stare al gioco per avere tempo di riflettere.

«Non è una gran perdita», affermò Shadwell.

«Ma avevamo una faccenda in sospeso.»

«Tu e Hobart?»

«Oh, sì.» Suzanna fissava con fermezza l'uomo ustionato, mentre parlava. «Speravo che si ricordasse di me.»

Hobart abbassò un poco la testa e la rialzò, in un rozzo cenno di assenso.

«Tu ricordi», disse Suzanna.

Gli occhi non la lasciavano nemmeno per un istante.

«Sei il Drago...» chiese Suzanna.

«Taci», disse Shadwell.

«... oppure il Cavaliere?»

«Ti ho detto di tacere!» Shadwell si mosse; ma prima che arrivasse abbastanza vicino per colpirla, Hobart alzò il braccio e gli appoggiò contro il petto il moncherino annerito della mano. Il Venditore arretrò.

Ha paura, pensò Suzanna. L'alone che gli scorgeva intorno alla testa confermava ciò che esprimeva il suo volto. Lui non sapeva come dominare quel potere, ed era spaventato. Ma non al punto di tacere.

«Bruciala», disse a Hobart. «Costringila a rivelarci dove sono gli altri.»

Un sussulto attanagliò le viscere di Suzanna. Non aveva tenuto conto della possibilità che la torturassero per farla parlare. Ma era troppo tardi per fuggire. E poi, Hobart non dava segno di obbedire alle istruzioni di Shadwell. Si limitava a guardarla come l'aveva guardata il Cavaliere nel libro... un essere ferito alla conclusione della sua storia. E anche Suzanna si sentiva come allora: spaventata ma forte. Il corpo che le stava davanti era il ricettacolo d'un potere devastante; ma se lei avesse potuto raggiungerlo dolcemente e parlare con l'Hobart di cui conosceva il cuore segreto, allora forse, *forse,* sarebbe riuscita a indurlo a schierarsi con lei contro il Flagello. I Draghi avevano le loro debolezze, e forse ne avevano anche gli angeli. Poteva convincerlo a presentarle la gola.

«Io... ti ricordo», disse Hobart.

La voce era esitante. Suzanna lanciò un'occhiata a Shadwell che assisteva sbalordito all'incontro, quindi a Hobart, e vide qualcosa che guizzava nelle piaghe aperte del suo corpo. L'istinto la spingeva a indietreggiare, ma Hobart la trattenne.

«No», disse. «No. Non mi lasciare. Non ti farà male.»

«Vuoi dire il Drago?»

«Sì», confermò Hobart. «La neve lo ha reso più lento. Crede di essere in mezzo alla sabbia. Solo!»

Adesso l'inattività del Flagello cominciava ad avere un senso. Ap-

pollaiato sulla collina, mentre osservava la distesa desolata di neve, aveva perso il ricordo del presente. Era tornato al vuoto che aveva occupato per un eone, in attesa di nuove istruzioni da parte del suo Creatore. Shadwell non era il Creatore: era polvere, polvere umana. Il Flagello non lo ascoltava più.

Tuttavia conosceva l'odore dei Veggenti, un odore che in quel punto era fortissimo. E quando i sortilegi fossero venuti meno, come sarebbe senz'altro accaduto quanto prima, la desolazione non lo avrebbe più trattenuto dal compiere il suo dovere. Li avrebbe visti e avrebbe fatto ciò che era venuto a fare, non per Shadwell ma per se stesso. Suzanna doveva agire in fretta.

«Ricordi il libro?» chiese a Hobart.

Hobart impiegò un momento per risponderle. Nel silenzio, la fornace del suo corpo s'illuminò di nuovo. Suzanna cominciò a temere che le parole di conforto di lui fossero state ingannevoli, che i due tutori della Legge fossero integrati al punto che la fine di una trance nell'uno potesse destare l'altro.

«Dimmi», chiese. «Il libro...»

«Oh, sì», disse Hobart, mentre la luce si intensificava. «Eravamo lì...» continuò. «... tra gli alberi. Tu e io e...»

Smise di parlare. La faccia inerte si contorse convulsamente. Il panico traspariva mentre i fuochi salivano ai labbri delle ferite. Con la coda dell'occhio Suzanna vide Shadwell che indietreggiava lentamente come se fosse in presenza d'una bomba a orologeria. La ragazza cercò affannosamente una tattica dilatoria, ma non la trovò.

Hobart si portò al viso le mani straziate; e grazie a quel gesto Suzanna comprese in che modo erano state distrutte. Già una volta lui aveva tentato di frenare il fuoco del Flagello, ed era stato arso.

«Bruciala», mormorò la voce di Shadwell.

Il fuoco cominciò a eruttare. Non apparve all'improvviso come si attendeva Suzanna: spicciava dalle ferite e dalle narici, dalla bocca, dal pene e dai pori, e scorreva in rivoletti ignei nei quali fluivano i dardi della volontà dell'angelo, ancora torpidi ma via via più forti. Suzanna aveva perduto la corsa contro il tempo.

Ma Hobart non era completamente sconfitto. Stava facendo un ultimo, eroico tentativo di parlare. Smise di battere i denti e aprì la bocca con uno sforzo. Ma prima che potesse proferire una sola parola, Uriel gli infiammò la saliva. Il fuoco gli lambì la faccia, le geometrie che lo reggevano divennero più nette. Tra le fiamme, Suzanna vide gli occhi di Hobart fissi su di

lei. E nel momento in cui i loro sguardi s'incontrarono, l'uomo rovesciò all'indietro la testa.

Suzanna riconobbe il gesto. Le presentava la gola.

«*Uccidimi e falla finita*», aveva detto il Drago.

Ora Hobart le chiedeva la stessa grazia, nel solo modo che gli restava.

Uccidimi e falla finita.

Nel libro Suzanna aveva esitato e aveva perso la possibilità di abbattere il nemico. Questa volta non sarebbe andata così.

Aveva come arma il *menstruum;* e come sempre quello conosceva le sue intenzioni ancor meglio di lei. Nell'attimo in cui i suoi pensieri abbracciavano l'idea di uccidere, il *menstruum* volò da lei, in un istante argenteo attraversò lo spazio che la separava da Hobart e lo afferrò.

La gola era protesa, ma il *menstruum* non piombò su quella bensì sul cuore. Suzanna sentì il calore del corpo di Hobart risalire fino alla sua mente, e con il calore il ritmo della vita. Il cuore di Hobart batteva nella sua stretta; lo serrò con forza, senza traccia di rimorso. Hobart voleva la morte, e lei poteva dargliela: era uno scambio equo.

Hobart rabbrividì. Ma il suo cuore, nonostante tutti i peccati, era tenace e continuava a battere.

Il fuoco eruttava al posto delle lacrime, degli escrementi, del sudore. Suzanna sentì l'odore dei propri capelli che si strinavano; il vapore saliva tra loro due mentre la neve si fondeva e bolliva. Le geometrie stavano prendendo il controllo del fuoco, lo plasmavano, l'orientavano. Da un momento all'altro esso l'avrebbe investita.

Serrò ancora più forte il cuore di Hobart, lo sentì gonfiarsi nella sua stretta. Batteva ancora, batteva ancora.

E proprio quando Suzanna cominciò a pensare che fosse un'impresa impossibile, il muscolo si arrese e si arrestò.

Dall'interno del corpo di Hobart salì un suono che pareva fosse stato prodotto dai suoi polmoni e dalla sua bocca. Ma Suzanna l'udì chiaramente, e l'udì anche Shadwell: in parte singhiozzo, in parte sospiro. Era la sua ultima parola. Il corpo nel quale Suzanna aveva affondato le dita della mente morì prima che il suono si dileguasse.

Suzanna incominciò a ritirare il *menstruum;* ma il Flagello lo afferrò, e un'eco del vuoto venne a incontrarla lungo quella corrente. Suzanna ne percepì la follia e la sofferenza, prima di richiamare in sé la propria forza letale.

Vi fu un momento vuoto, mentre il vapore ascendeva e la neve cadeva.

Poi Hobart, un tempo Cavaliere e Drago, stramazzò morto ai suoi piedi.

«Che cos'hai fatto?» chiese Shadwell.

Suzanna non ne era sicura. Aveva ucciso Hobart, certamente. Ma a parte questo? Il cadavere disteso bocconi davanti a lei non appariva più invasato; i fuochi che se ne irraggiavano si spensero di colpo. La morte di Hobart aveva scacciato Uriel, oppure l'angelo si limitava a prendere tempo?

«L'hai ucciso», disse Shadwell.

«Sì.»

«Come? Gesù... come?»

Suzanna si preparava a resistere se Shadwell l'avesse attaccata di nuovo: ma non c'era un istinto omicida negli occhi dell'uomo, c'era disgusto.

«Sei una dei maghi, non è vero?» le disse. «Sei qui con loro.»

«Ero con loro», rispose Suzanna. «Ma se ne sono andati, Shadwell. Hai perduto la tua occasione.»

«Potresti colpire me con i tuoi inganni», disse Shadwell con voce carica di simulata innocenza. «Sono solo umano. Ma non puoi nasconderti all'angelo.»

«Hai ragione», disse Suzanna. «Ho paura. Come te.»

«Paura?»

«Ora non sa più dove nascondersi», gli rammentò lei, gettando un'occhiata al cadavere di Hobart. «Non avrà bisogno di qualcuno? Dovrà scegliere fra te e me, e io sono corrotta dalla magia. Tu sei puro.»

Per una frazione di secondo la maschera di Shadwell cadde, e Suzanna trovò la conferma. Il Venditore non aveva semplicemente paura: era atterrito.

«Non mi toccherà», protestò con voce soffocata. «Io l'ho destato. Mi deve la vita.»

«Credi che se ne curi?» ribatté Suzanna. «Non siamo tutti zero per un essere come quello?»

Di fronte a quegli interrogativi, la finta indifferenza di Shadwell crollò. Incominciò a passarsi la lingua sulle labbra, più volte.

«Non vuoi morire, vero?» chiese lei. «O almeno, non *così*.»

Questa volta fu Shadwell a posare lo sguardo sul corpo disteso al suolo.

«Uriel non *oserebbe*», disse. Ma abbassò la voce, come se temesse d'essere udito.

«Aiutami», disse Suzanna. «Forse, insieme, potremmo riuscire a controllarlo.»

«Non è possibile», rispose Shadwell.

Mentre parlava, il corpo immerso nel fango tiepido tra loro eruppe in fiamme incandescenti. Questa volta al fuoco di Uriel non restava più nulla da divorare, se non muscoli e ossa. Hobart era nudo. La pelle esplose, il sangue ribollì in cento punti. Suzanna indietreggiò per non essere colta dalla pioggia di calore rovente, e con quel movimento giunse alla portata di Shadwell. E Shadwell l'afferrò, tenendola tra sé e il fuoco.

Ma il Flagello aveva già abbandonato Hobart, ed era affondato nella collina. Il suolo tremò e il fragore della roccia stritolata e della terra ridotta in polvere cominciò a salire sotto di loro.

Qualunque fosse lo scopo che aveva spinto Uriel sottoterra, Suzanna voleva fuggire lontano finché c'era tempo. Ma Shadwell la teneva ancora stretta; e per quanto lei desiderasse scatenare il *menstruum* per colpirlo, era l'unico alleato rimastole. Era stato Shadwell a destare il mostro. Era stato il suo compagno. Se c'era qualcuno che ne conosceva le debolezze, era quell'uomo.

Il rombo che saliva dal suolo ebbe un crescendo, e la collina *s'inclinò.* Shadwell urlò, quindi cadde trascinando con sé Suzanna. Probabilmente quel gesto le salvò la vita, perché mentre ruzzolavano giù per il pendio la cima di Rayment's Hill eruttò.

Rocce e terra ghiacciata volarono verso il cielo, quindi grandmarono sulle loro teste. Suzanna non ebbe il tempo di proteggersi da quella pioggia. Stava ancora sputando bioccoli di neve quando qualcosa la colpì alla nuca. Tentò di non perdere i sensi: ma non ci riuscì e scivolò nella notte interiore.

2.

Quando rinvenne, Shadwell era ancora accanto a lei e le stringeva il braccio così convulsamente che gliel'aveva intorpidito dal gomito alla punta delle dita. In un primo momento pensò che l'urto le avesse menomato la vista: invece era la nebbia che aveva cinto il mondo intorno a loro; una nebbia fredda e viscosa che sembrava avvolgere l'intera collina. Shadwell la guardava attraverso quella nebbia, e i suoi occhi erano due fessure nel viso sporco.

«Sei viva...» disse.

«Da quanto siamo qui?»

«Un minuto o due.»

«Dov'è il Flagello?»

Shadwell scosse la testa. «Non ragiona più», disse. «Hobart l'aveva capito. Lui stesso non sa dov'è. Devi aiutarmi...»

«Sei rimasto per questo?»

«Altrimenti nessuno dei due ne uscirà vivo.»

«E allora?» chiese Suzanna.

Shadwell le rivolse un sorrisetto fremente.

«Dobbiamo placarlo», disse.

«*Come?*»

«Dobbiamo dargli ciò che vuole. I maghi.»

Suzanna gli rise in faccia.

«Cambia proposta», disse.

«È l'unica possibilità. Quando li avrà avuti sarà soddisfatto e ci lascerà in pace.»

«Non gli darò niente.»

Shadwell strinse più forte. Strisciò nel fango per farsi più vicino.

«Li troverà comunque, prima o poi», disse. Sembrava sul punto di mettersi a singhiozzare come un bambino. «Non potranno sopravvivere. Ma *noi* sì. Se riusciremo a costringere quei bastardi a mostrarsi, Uriel non ci vorrà, quando avrà loro. Si accontenterà.» Le aveva accostato la faccia alla faccia, e Suzanna poteva scrutarne ogni tic, ogni lacrima. «So che mi odi», disse Shadwell. «Lo merito. Quindi non farlo per me, ma per te stessa. Farò in modo che ne valga la pena.» Suzanna lo fissò, meravigliata che fosse capace di mercanteggiare persino in un momento simile. «Ho da parte molta roba», disse. «Una fortuna. Non hai che da chiedere, e sarà tutto tuo. Tutto ciò che vorrai. Gratis...»

S'interruppe.

«Oh, Gesù santo», disse.

Nella nebbia qualcosa aveva cominciato a ululare; un lamento sempre più forte, che riconosceva e temeva. All'improvviso parve convincersi che era inutile sperare nell'aiuto di Suzanna perché la lasciò e si alzò in piedi. La nebbia era egualmente densa da ogni parte e Shadwell impiegò qualche momento per scegliere una via di fuga. Ma poi si lanciò di corsa mentre l'ululato di Uriel squassava la collina.

Suzanna si alzò a propria volta. La nebbia e il dolore alla testa le davano la sensazione che tutto girasse intorno a lei. Il terreno era dissestato, ed era impossibile capire dove stava il pendio della collina; quindi non riusciva a orientarsi per ritornare al bosco. Non poteva far altro che correre lontano dall'ululato, mentre il sangue le affluiva al collo. Cadde due volte; per due

volte il suo corpo stramazzò sulla terra che sembrava sul punto di spalancarsi sotto ai lei.

Stava per stramazzare quando qualcuno apparve nella nebbia davanti a lei e la chiamò per nome. Era Hamel.

«Sono qui...» gli gridò Suzanna, tra gli ululati del Flagello. Hamel la raggiunse in pochi secondi e la guidò sul terreno infido, verso il bosco.

3.

La fortuna era dalla parte di Shadwell. Appena si allontanò dalla collina, la nebbia si diradò; e si rese conto che, per istinto o per caso, aveva scelto la direzione migliore. Da quel punto la strada non era lontana; si sarebbe avviato da quella parte prima che l'angelo finisse la sua opera sulla collina, e avrebbe raggiunto un luogo sicuro dall'altra parte del mondo, dove avrebbe potuto leccarsi le ferite e scacciare dalla mente quell'orrore.

Si azzardò a guardarsi alle spalle. La fuga fortunata gli aveva già permesso di mettere una notevole distanza tra lui e la scena della devastazione. L'unico segno della presenza dell'angelo era la nebbia, che avvolgeva ancora la collina. Era salvo.

Rallentò il passo quando arrivò in vista della siepe che delimitava la strada; ora non doveva far altro che seguirla fino a quando avesse trovato un cancello. Nevicava ancora, ma la corsa improvvisa l'aveva riscaldato e il sudore gli scorreva sulla schiena e sul petto. Mentre si sbottonava la giacca, tuttavia, si accorse che non era un calore generato da lui. La neve si trasformava in pozzanghera sotto i suoi piedi mentre la radiazione saliva dal suolo, e, con la radiazione, in una primavera inattesa, i germogli erompevano e ascendevano come serpenti verso il suo viso. Mentre fiorivano, Shadwell si rese conto della gravita del suo errore. Avevano una linfa di fuoco, quei virgulti, e nei loro cuori c'erano gli occhi di Uriel, gli occhi innumerevoli del Flagello.

Non poteva andare né avanti né indietro. Erano tutt'intorno a lui. Con grande orrore, sentì nella mente la voce dell'angelo come l'aveva udita per la prima volta nel Rub al Khali.

Posso osare?

... disse la voce, facendosi beffe della vanteria che poco prima Shadwell aveva rivolto a Suzanna.

POSSO OSARE?

E gli fu addosso.

Un attimo prima Shadwell era soltanto se stesso. Un uomo, una storia.

Un attimo dopo sentì la pressione al sommo del cranio scricchiolante, mentre l'angelo dell'Eden s'impadroniva di lui.

Il suo ultimo atto, come uomo dotato di un corpo che poteva dire proprio, fu urlare.

4.

«Shadwell», disse Suzanna.

«Non c'è tempo per godersi lo spettacolo», commentò cupamente Hamel. «Dobbiamo tornare indietro prima che comincino ad andarsene.»

«Andarsene?» chiese lei. «No, non dobbiamo. Il Flagello è ancora qui. Nella collina.»

«Non abbiamo scelta», ribatté Hamel. «I sortilegi sono quasi esauriti. Vedi?»

Erano a pochi metri dagli alberi, e in effetti c'era una presenza fumosa nell'aria, un presagio di ciò che si nascondeva dietro lo schermo.

«Non rimane più forza», disse Hamel.

«C'è qualche traccia di Cal?» chiese Suzanna. «O di Nimrod?»

Hamel scosse la testa. Erano andati, diceva il suo sguardo, e non era il caso di agitarsi.

Suzanna tornò a guardare la collina, nella speranza di vedere qualcosa che lo smentisse, ma non scorse neppure un movimento. La nebbia teneva tuttora corte in vetta; il suolo dissestato, tutt'intorno, era immoto.

«Vieni?» chiese Hamel.

Suzanna lo seguì. Le martellava la testa. Compì il primo passo sulla neve, il secondo tra gli alberi del boschetto. C'era un bambino che piangeva nel profondo del proprio nascondiglio; erano singhiozzi inconsolabili.

«Cerca di farlo tacere, Hamel», disse Suzanna. «Ma con dolcezza.»

«Andiamo o non andiamo?» chiese lui.

«Sì», ammise Suzanna. «Dobbiamo andare. Ma prima voglio veder tornare Cal.»

«Non c'è *tempo*.»

«D'accordo», disse lei. «Ti ho sentito. Andiamo.» Hamel borbottò e le voltò le spalle. Suzanna lo chiamò per nome.

«Che cosa c'è?»

«Grazie per essere venuto a cercarmi.»

«Voglio andarmene di qui», disse chiaro e tondo Hamel, e si allontanò in

cerca del bambino che singhiozzava, lasciando che Suzanna tornasse al posto di vedetta, a scrutare la collina.

C'erano numerosi Veggenti.

«Niente?» chiese a uno di loro.

Non era necessario rispondere. Un brusio dei presenti attirò lo sguardo di Suzanna verso la collina.

La nebbia fremeva come se qualcosa, là in mezzo, avesse tratto un respiro immane, perché la nuvola si ripiegò su se stessa, rimpiccìolì e rimpiccìolì fino a rendere visibile la forza che vi dimorava.

Uriel aveva trovato il Venditore. Sebbene fosse il corpo di Shadwell quello che ora si ergeva sul fango di Rayment's Hill, gli occhi ardevano d'una luce serafica. A giudicare dal modo deciso in cui scrutava all'intorno, non c'erano dubbi: la distrazione che l'aveva dominato per qualche istante era passata. L'angelo non era più smarrito nel vuoto del suo ricordo. Sapeva dov'era e perché. «Dobbiamo andare», disse Suzanna. «Prima i bambini.»

L'ordine giunse appena in tempo perché, mentre il messaggio veniva diffuso tra gli alberi e i profughi tentavano per l'ultima volta di mettersi in salvo, Uriel volse gli occhi omicidi sul campo ai piedi di Rayment's Hill e la neve cominciò a bruciare.

IV
SIMMETRIA

1.

Allorché giunsero in quel punto, non esisteva più la minima traccia del percorso che Cal aveva seguito attraverso il campo dietro la collina; la tormenta l'aveva cancellato. Non potevano far altro che tentare d'indovinare e scavare nei pressi, nella speranza di trovare per caso il pacchetto perduto. Ma era un'impresa quasi impossibile. Il percorso che Cal aveva seguito per avvicinarsi alla collina non era stato diretto... la stanchezza l'aveva fatto barcollare e sbandare come un ubriaco; e più tardi il vento aveva spostato i mucchi di neve, tanto che in alcuni punti erano abbastanza profondi da seppellire un uomo in piedi.

Quasi sempre la neve turbinante nascondeva la vetta della collina, e Cal poteva solo cercare d'indovinare ciò che accadeva lassù. Quali speranze di sopravvivenza avevano tutti, contro Shadwell e il Flagello? Sicuramente

quasi nessuna. Ma Suzanna l'aveva fatto uscire vivo dal Gyre, no? nonostante tutte le probabilità contrarie. Il pensiero di lei che era salita lassù per distrarre lo sguardo fatale di Uriel lo indusse a scavare con maggior impegno, sebbene non credesse veramente di avere una possibilità di trovare la giacca.

Cal e Nimrod scavarono sempre più lontani l'uno dall'altro, fino a quando Cal non riuscì più a scorgere il compagno attraverso la cortina di neve. Ma a un certo punto lo sentì gridare, allarmato; si voltò e scorse attraverso la distesa desolata un fulgore palpitante. Qualcosa bruciava sulla collina. Si mosse in quella direzione, ma poi il buon senso ebbe la meglio sull'eroismo. Se Suzanna era viva, allora bene. Se non era viva, rinunciando alla ricerca Cal avrebbe vanificato il suo sacrificio.

Mentre ricominciava la ricerca, abbandonando ogni tentativo di seguire un sistema, ebbe inizio il rombo nella collina, che culminò nel frastuono del terreno che eruttava. Questa volta Cal non si voltò a guardare, non tentò di penetrare il velo: continuò a scavare e a scavare traendo energia dall'angoscia.

Nella fretta, per poco non si lasciò sfuggire il tesoro nell'attimo in cui lo ritrovò: le sue mani riseppellirono la carta appena intravista prima che la mente inquieta la riconoscesse. Poi cominciò a scavare come un terrier, buttando la neve dietro di sé, senza osare credere di aver recuperato il pacchetto. Mentre scavava, il vento gli portò una voce e di nuovo la strappò via. Era un grido, un'invocazione d'aiuto che giungeva dalla desolazione. Non era Nimrod, quindi continuò a scavare. La voce si fece udire di nuovo. Cal alzò di nuovo la testa, socchiudendo gli occhi. C'era qualcuno che avanzava tra la neve a una certa distanza da lui? Come la voce, anche la visione andava e veniva.

Anche il pacco era sfuggente. Ma proprio quando Cal si stava convincendo che aveva sbagliato e che non c'era nulla lì sotto, le sue dita intirizzite si strinsero sull'oggetto. Mentre lo sollevava, la carta fradicia si strappò, e il contenuto cadde sulla neve. Una scatola di sigari, alcuni oggettini disparati, e la giacca. La prese. Se era parsa tutt'altro che straordinaria in casa di Gluck, adesso lo era ancor meno. Si augurò che qualcuno, nel bosco, sapesse come scatenarne i poteri perché lui certamente non era in grado di farlo.

Si guardò intorno per cercare Nimrod e dargli l'annuncio; e vide due figure che venivano verso di lui. L'una sosteneva l'altra. L'uomo che sorreggeva il compagno era Nimrod: l'altro, presumibilmente lo stesso che Cal

aveva udito gridare e intravisto, era tanto imbacuccato da apparire irriconoscibile. Nimrod, comunque, aveva notato l'oggetto che Cal teneva alzato per mostrarlo, e adesso incitava l'uomo ad affrettare il passo e gridava qualcosa. Il vento portò via le parole, ma Nimrod le ripeté quando fu più vicino.

«È un tuo amico?»

L'uomo che Nimrod quasi portava di peso alzò la faccia incrostata di neve e tirò via la sciarpa che gli copriva la bocca. Ma prima ancora che l'abbassasse, Cal esclamò:

«Virgil?»

La sciarpa era caduta, e Gluck lo guardava con un'espressione che era un misto di vergogna e di trionfo.

«Perdonami», disse. «Dovevo venire. Dovevo vedere.»

«Purché *sia rimasto* qualcosa da vedere», gridò Nimrod nel frastuono del vento.

Cal si voltò verso Rayment's Hill. Tra una raffica e l'altra appariva evidente che la sommità della collina s'era squarciata. S'innalzava un sipario di fumo, e la parte inferiore era illuminata dal riverbero delle fiamme.

«Il bosco...» disse Cal. Dimenticò Nimrod e Gluck e cominciò a correre nella neve, verso la collina e ciò che stava oltre.

2.

Non vi era nulla di arbitrario nell'attacco del Flagello. Stava distruggendo sistematicamente il campo e la zona circostante, nella certezza che prima o poi i suoi occhi avrebbero trovato le creature di cui percepiva la prossimità. Fra gli alberi era in corso un ripiegamento organizzato. I bambini, accompagnati da genitori o da tutori, si portavano verso il fondo del bosco e uscivano all'aperto. Pochi altri si muovevano; in maggioranza restavano nelle rispettive posizioni per preservare l'integrità del nascondiglio. Suzanna non sapeva se quell'atteggiamento fosse ispirato a una sfida o al fatalismo; forse un po' all'una e un po' all'altro. Ma per quanto scavassero in profondità, il loro patrimonio di sortilegi era pressoché esaurito. Era una questione di secondi, non di minuti... poi lo sguardo di Uriel-in-Shadwell avrebbe raggiunto gli alberi. E allora il bosco, invisibile o no, sarebbe bruciato.

Hamel era a fianco di Suzanna mentre lei guardava l'angelo che si avvicinava.

«Vieni?» le chiese.

«Tra un momento.»

«Ora o mai più.»

Forse mai, pensò Suzanna. Era paralizzata dalla vista del potere formidabile scatenato davanti a lei, e non riusciva a distogliere lo sguardo attonito. L'affascinava il pensiero che una forza di tale portata potesse venire usata per compiere sordide atrocità: c'era qualcosa d'ingiusto in una realtà che lo rendeva possibile e non offriva rimedio né speranza di rimedio.

«Dobbiamo andare», disse Hamel.

«Vai, allora», rispose Suzanna.

Le lacrime le salivano agli occhi, e l'infastidiva che si mettessero tra lei e la sua visione. Ma sentì ascendere anche il *menstruum*... non per proteggerla ma per essere presente, per darle il suo piccolo patrimonio di gioia.

L'angelo alzò lo sguardo. Suzanna sentì il grido di Hamel. Poi gli alberi alla destra del punto dove si trovava eruppero in fiamme.

Si levarono grida dal profondo del bosco, mentre la cortina di protezione s'infrangeva.

«*Disperdetevi!*» urlò qualcuno.

Nell'udire la voce della preda, il Flagello impose un sorriso al volto di Shadwell, un sorriso che sembrava annunciare la fine del mondo. Quindi la luce nel corpo dilatato s'intensificò, mentre Uriel evocava un fuoco definitivo per distruggere per sempre i sortilegi.

Un attimo prima che quello scaturisse, una voce disse:

«*Shadwell?*»

La voce aveva pronunciato il nome del Venditore, ma fu Uriel che si voltò, rimandando per il momento l'occhiata che avrebbe portato la rovina.

Lo sguardo di Suzanna lasciò il Flagello e cercò colui che aveva parlato.

Era Cal. Stava attraversando il terreno fumante che un tempo era stato il campo coperto di neve ai piedi della collina. Camminava a passo deciso verso il nemico.

Nel vederlo, Suzanna non esitò ad abbandonare il riparo. Uscì dal margine del bosco, allo scoperto. E non fu la sola. Sebbene non distogliesse gli occhi da Cal neppure per un istante, sentì i bisbigli e i passi intorno a lei mentre i Veggenti lasciavano i nascondigli, in un gesto di solidarietà che la commosse profondamente. Nel momento supremo, diceva la loro apparizione, siamo insieme, Cuculi e Veggenti, partecipi di un'unica storia.

Ma questo non impedì che una voce piena di paura, la voce di Apolline, chiedesse: «Ma è ammattito?» mentre Cal continuava ad avanzare sul ter-

reno che Uriel aveva devastato.

Alle spalle di Suzanna il crepitio delle fiamme ingigantì quando il fuoco, aumentato dal vento, dilagò nel bosco. Il suo bagliore inondava il terreno, gettava le ombre dei Veggenti verso le due figure nel campo. Shadwell, con i begli abiti laceri e strinati, il viso più pallido di quello d'un morto. Cal, con le scarpe di cinghiale, e la luce delle fiamme che accendeva riflessi nella sua giacca.

No: non era la *sua* giacca. Era la giacca di Shadwell, la giacca dell'illusione.

Come poteva essere stata così sciocca da non notarla prima? Forse era il fatto che gli si attagliava così bene, anche se era stata confezionata per un uomo una volta e mezzo più grande di lui? Oppure era stato il suo volto ad attirare tutta l'attenzione, il volto segnato persino in quel momento da una fermezza decisa che Suzanna aveva imparato ad amare?

Cal era a meno di dieci metri dal Flagello e s'era fermato.

Uriel-in-Shadwell non disse nulla. Nel corpo del Venditore, tuttavia, c'era un'irrequietezza che minacciava di esplodere da un momento all'altro.

Cal cercò di sbottonare la giacca e aggrottò la fronte, irritato dall'inettitudine delle proprie dita. Ma al quarto tentativo ci riuscì, e la giacca si aprì.

Poi Cal parlò. La sua voce era esile ma non tremava.

«Ho qualcosa da mostrarti», disse.

In un primo momento Uriel-in-Shadwell non reagì. Poi fu il posseduto che rispose, non il possessore.

«Lì non c'è nulla che io voglia», disse il Venditore.

«Non è per te», rispose Cal, con voce più forte. «È per l'angelo dell'Eden. Per Uriel.»

Questa volta non reagirono, né il Flagello né il Venditore. Cal afferrò la falda anteriore della giacca, l'aprì e rivelò la fodera.

«Non vuoi guardare?» chiese.

Gli rispose solo il silenzio.

«Qualunque cosa tu veda», continuò, «è tuo.»

Qualcuno, a fianco di Suzanna mormorò: «Che cosa crede di fare?»

Suzanna lo sapeva: ma non perse tempo a spiegarlo. Cal aveva bisogno di tutta l'energia che lei poteva trasmettergli con la sua volontà, tutta la sua speranza e tutto il suo amore.

Cal si rivolse di nuovo al Flagello.

«Che cosa vedi?» chiese.

Questa volta ebbe una risposta.

«Nulla.»

Era stato Shadwell a parlare.

«Io... non vedo... nulla.»

«Oh, Cal», mormorò Suzanna, cogliendo il lampo di disperazione che gli passava sul volto. Sapeva esattamente che cosa pensava e condivideva il suo dubbio. I sortilegi della giacca erano spenti? Erano appassiti, senza le vittime che li nutrivano, e lasciavano Cal disarmato di fronte a Uriel?

Trascorse un lungo istante. Poi dal ventre dell'angelo si levò un gemito sordo. La bocca di Shadwell si aprì e parlò di nuovo... ma questa volta sommessamente, come se si rivolgesse a se stesso o alla cosa che stava in lui.

«*Non guardare*», disse.

Suzanna trattenne il respiro. Non osava credere che quelle parole fossero un avvertimento. Ma in quale altro modo potevano essere interpretate?

«Tu *vedi* qualcosa», disse Cal.

«No», rispose Shadwell.

«Guarda», insistette Cal, spalancando la giacca. «Guarda e vedrai.»

All'improvviso Shadwell cominciò a urlare. «Sono menzogne!» gridò tremando. «È tutta corruzione!»

Ma il gemito che stava ancora salendo dalle viscere dell'essere dentro di lui sommerse l'avvertimento. Non era l'ululato che Suzanna aveva udito nella roccia di Rayment's Hill; non era un insano grido di rabbia. Era un suono triste, infinitamente triste, e come se rispondesse al suono con la luce, la giacca che lei aveva temuto spenta per sempre incominciò a illuminarsi.

Immediatamente ricominciarono gli avvertimenti di Shadwell, sfumati da una nuova rabbia.

«*No! No, maledizione!*»

Ma il Flagello era sordo agli appelli del suo ospite. Gli innumerevoli occhi erano fissi sulla fodera della giacca, e ne traevano una visione che lui solo poteva scorgere.

Per Cal, quel momento apportò terrore e gioia in una tale confusione che non seppe distinguere l'uno dall'altra. Ma non aveva importanza. Ormai gli eventi erano sottratti alle sue mani. Poteva soltanto restare dov'era mentre la giacca operava l'inganno che aveva il potere di compiere.

Non aveva avuto intenzione d'indossarla; non aveva fatto parte del suo piano. Per la verità, lui non aveva nemmeno un piano. S'era avventurato

nella neve augurandosi di non arrivare troppo tardi per intervenire. Ma gli eventi l'avevano già superato. Lo sguardo di Uriel aveva trovato il rifugio dei Veggenti e lo stava distruggendo. La giacca che lui aveva ritrovato scavando era ormai inutile; l'inganno dei Veggenti era stato scoperto. Ma la vista del Venditore gli aveva ispirato un altro pensiero: i sortilegi della giacca erano stati operanti quando Shadwell l'aveva *indossata,* e quindi non aveva altra possibilità che fare altrettanto.

Vi aveva appena infilato le braccia quando l'aveva sentita aderirgli addosso alla perfezione come un guanto da chirurgo. Aveva percepito il suo abbraccio come un accordo concluso. Da quel momento la giacca era parte di lui, e lui era parte della giacca.

Adesso, mentre stava di fronte a Uriel, sentiva che la giacca lo sondava, cercava la sua umanità per aggiungere sapore all'illusione. Lo sguardo dell'angelo era fisso sulla fodera, affascinato, e la faccia si distorceva sempre più a ogni respiro che Shadwell sprecava in suppliche e predizioni.

«T'inghiottirà!» ruggiva. «È magia! Mi senti?»

Se anche l'angelo fosse stato consapevole del suo panico, non lo comprendeva. E se lo comprendeva, non se ne curava. Il dono della seduzione posseduto dalla giacca stava ascendendo verso il suo trionfo più grande. Mai, in tutta la sua storia, aveva preso all'amo un pesce come quello. Tutti coloro che aveva incantato in precedenza erano Cuculi, dai cuori malleabili e sentimentali e dai desideri che raramente s'innalzavano oltre il livello più pedestre. Ma la vita onirica dell'entità che adesso la scrutava era di un ordine completamente diverso. Uriel non aveva un'infanzia serena da rimpiangere, non aveva amanti per cui struggersi. I suoi poteri mentali, sebbene per lungo tempo fossero stati abbandonati alla sterilità, erano immensi, e i sortilegi della giacca erano impegnati al massimo per produrre l'immagine di ciò che più desiderava.

L'indumento aveva cominciato ad aggricciarsi e a ondeggiare sulla schiena di Cal, e le cuciture si laceravano come se sopportasse a stento ciò che gli veniva chiesto e stesse per andare a pezzi. Cal presagiva che avrebbe fatto anche lui la stessa fine, se tutto non fosse finito al più presto. Le esigenze della giacca diventavano intollerabili, come se scavassero in lui sempre più profondamente e rastrellassero nella sua anima in cerca di ispirazioni adeguate ai bisogni dell'angelo. Il torso e le braccia erano intirizziti; le mani non avevano più la forza di tenere aperta la giacca. Toccava alle forze libere nella fodera allargarla ancora, mentre lui stava nel flusso del potere, assalito mentalmente dai frammenti di ciò che Uriel desiderava.

Poteva ricavarne solo un senso parziale.

Vedeva un pianeta di luce che rifulgeva davanti a lui e gli sfiorava le labbra con la sua immensità. C'era un mare di fiamme che lambiva una spiaggia di pietra e di nubi. C'erano forme che l'occhio della mente non sopportava e che creavano enigmi con il loro respiro.

Ma erano tutte visioni fuggevoli; e quando scomparvero, Cal si ritrovò sulla stessa terra morta, mentre l'appetito di Uriel consumava il suo corpo. La giacca aveva raggiunto i suoi limiti. Incominciò a disintegrarsi: i fili venivano strappati da trama e ordito e bruciavano davanti a Cal.

Ma Uriel non intendeva lasciarsi defraudare: i suoi occhi puntavano sulla stoffa e chiedevano che la giacca mantenesse la promessa formulata da Cal. E, sotto quell'assalto, finalmente la giacca capitolò... ma nella sua distruzione trovò risposta la richiesta di Uriel. La fodera esplose, e se ne levò l'immagine plasmata dal desiderio di Uriel, con un fulgore che accecò Cal.

Sentì l'urlo di Shadwell: quindi furono le sue stesse grida a innalzarsi nel frastuono, per supplicare l'angelo di stringersi al cuore il sogno.

Uriel non esitò. Voleva quella visione quanto Cal, invece, voleva liberarsene. Attraverso una cortina di sofferenza, Cal vide il corpo di Shadwell cominciare a gonfiarsi mentre l'angelo dentro di lui si preparava a mostrarsi. Il Venditore non poté far altro che ululare disperato; quindi si sentì sollevare in aria, sostenuto dalle geometrie di Uriel. La sua pelle era tesa come un tamburo, al limite della tolleranza. La bocca era una «O» circondata da denti mentre le cartilagini si laceravano e i tendini si spezzavano. Poi il corpo di Shadwell esplose per lasciar libero il suo prigioniero, e i frammenti s'inceneririono nell'istante in cui volavano via, nel fulgore scatenato dalla sua distruzione.

Davanti a sé, Cal vide con chiarezza l'incarnazione che aveva appena scorto fuggevolmente in Chariot Street: gli occhi di Uriel, la geometria di Uriel, la smania di Uriel.

E poi il suo magnetismo attirò l'illusione che la volontà aveva formato con le rovine della giacca.

La visione si rivelò: fulgida come Uriel, e altrettanto immensa, come doveva essere, perché l'immagine formata dai sortilegi era *un altro* Uriel, l'eguale del serafino in ogni aspetto. Mentre s'innalzava, i brandelli della giacca caddero di dosso a Cal; ma la sua degenerazione non compromise le creature che aveva generato. L'immagine speculare di Uriel restò impassibile di fronte al potere che l'aveva chiamata in vita.

Cal, privato della propria forza e delle immagini che aveva mostrato,

provò un senso di banalità terribile. Non gli restava l'energia per alzare la testa e guardare con meraviglia la maestà che lo sovrastava. I suoi occhi erano rivolti verso l'interno, e scorgevano soltanto un vuoto. Un deserto dove la sua polvere volava con la polvere di tutte le cose che aveva amato e perduto, volava fino alla fine del tempo senza conoscere riposo né significato.

Il suo corpo si arrese. Cadde come se fosse stato abbattuto da un colpo di fucile mentre la polvere che aveva nella mente lo trascinava via, nel vuoto. Non scorse nulla di ciò che accadde poi. Suzanna lo vide stramazzare e, senza badare ai giganti che torreggiavano nel bosco in fiamme, accorse in suo aiuto. In alto, gli angeli stavano librati come soli gemelli e la loro energia riempiva l'aria di aghi invisibili. Incurante delle trafitture, la ragazza s'impegnò per trascinare Cal lontano da quell'incontro fra spirito e spirito. Ormai aveva trasceso la paura e la speranza. La prima e unica necessità era stringere Cal al sicuro tra le sue braccia. Succedesse pure quel che doveva succedere. Era al di fuori del suo potere.

Altri erano venuti ad aiutarla: Apolline, Hamel e, dall'altra parte del campo, Nimrod. Sollevarono Cal e lo trasportarono lontano, adagiandolo poi delicatamente dove il terreno era più soffice.

Sopra di loro, il confronto stava per giungere a un nuovo vertice. La forma di Uriel aveva acquisito una complessità impossibile, e la sua anatomia si trasformava con la rapidità del pensiero: in parte macchina, in parte cittadella, e tutta fuoco implacabile. E il compagno evocato rispondeva cambiamento per cambiamento, e i dardi saettavano tra i due come aghi infilati con il fuoco, e li avvicinavano e li avvicinavano... fino a quando furono avvinghiati come amanti.

Se vi era stata una distinzione fra l'Uriel reale e l'Uriel immaginario, ora non esisteva più. Erano divisioni valide per i Cuculi, i quali credevano di vivere all'interno e all'esterno delle proprie menti e consideravano il pensiero l'ombra della vita, anziché la vera essenza.

Ma Uriel sapeva che non era così. Era stata necessaria l'Antica Scienza per indurlo a confessare il suo desiderio più profondo. Semplicemente vedere il suo vero volto e sapere com'era stato prima che la solitudine lo corrompesse.

Ora abbracciò quel se stesso che ricordava, e nel medesimo istante apprese la verità. L'abisso della sua demenza era stato profondo quanto erano alte le stelle da cui era disceso. Immemore della propria natura, era sprofondato nell'ossessione, votato a un dovere defunto. Ma nel guardare se

stesso e il prodigio della propria condizione, abbandonò la follia e osservò le stelle.

C'erano i cieli dove era suo compito operare, dove tutto il lungo tempo che aveva sprecato lì era soltanto un giorno, e dove la sua sofferenza, tutta la sofferenza, era una condizione ignota.

A quel pensiero s'innalzò, unito a se stesso in un unico, trionfante splendore.

In alto c'erano le nubi. Sparì là in mezzo in pochi momenti, lasciando soltanto una pioggia di luce che si affievoliva sui volti di coloro che lo guardavano svanire.

«È andato», disse Lo, quando anche la luce si fu spenta e dall'alto cadde solo una spolverata di neve.

«Dunque è finita?» chiese Apolline.

«Credo», disse Hamel. Aveva le guance rigate di lacrime.

Un'altra raffica di vento aveva dato nuovo slancio alle fiamme che divoravano il bosco. Non aveva molta importanza. Non avevano più bisogno di rifugiarvisi. Forse quella notte aveva segnato la fine dei rifugi.

Suzanna abbassò lo sguardo su Cal, che stringeva fra le braccia come un tempo aveva stretto Jerichau. Ma Jerichau era morto, e Cal non sarebbe morto affatto, giurò a se stessa. Non era uscito indenne dalla distruzione della giacca: la pelle del viso e del petto era bruciacchiata, forse soltanto macchiata. Comunque, era l'unica lesione esterna.

«Come sta?» chiese una voce che le era sconosciuta.

Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo preoccupato di un altro Cuculo, infagottato in indumenti pesanti.

«Suzanna?» chiese l'uomo. «Mi chiamo Gluck. Sono un amico di Calhoun.»

«Benvenuto», disse qualcuno.

Gluck sorrise, raggiante.

«Non morirà», disse Suzanna accarezzando il viso di Cal. «Sta solo dormendo per un po'.»

«Ha vissuto una notte faticosa», disse Nimrod, e il suo volto impassibile era rigato di lacrime.

V
IL SONNAMBULO

1.

C'era un deserto, e Cal era polvere nel deserto, e le sue speranze e i suoi sogni erano polvere nel deserto, sospinti dallo stesso vento spietato.

Aveva conosciuto la condizione di Uriel, prima di guarire.

Aveva condiviso la solitudine e la desolazione dello spirito, e la sua mente fragile era stata trascinata nel vuoto e abbandonata a morire. Non conosceva vie d'uscita. Nel calcolo finale, la vita era un deserto: di fuoco o di neve o di sabbia. Era tutta un deserto; e lui vi avrebbe vagato fino a quando non avesse più potuto proseguire.

2.

A coloro che l'assistevano, sembrava che Cal riposasse, almeno all'inizio. Lo lasciarono dormire, nella convinzione che si sarebbe svegliato già guarito. Aveva il polso forte, le ossa indenni. Aveva solo bisogno di riposo per recuperare le forze.

Ma quando si svegliò l'indomani pomeriggio nella casa di Gluck, apparve subito evidente che qualcosa non andava. Gli occhi si aprirono, ma Cal non c'era più. Il suo sguardo era vuoto, non riconosceva, non reagiva. Era vuotò come una pagina bianca.

Suzanna, come tutti gli altri, non poteva sapere ciò che lui aveva provato con Uriel durante quel confronto; tuttavia poteva immaginarlo. Se la sua esperienza con il *menstruum* le aveva insegnato qualcosa, era che ogni scambio era a doppio senso. Cal aveva cospirato con la giacca di Immacolata per dare a Uriel la visione: ma cosa gli aveva dato in cambio quello spirito folle?

Quando, dopo due giorni, non vi furono segni di miglioramento, chiesero aiuto; ma sebbene i medici dessero fondo a tutti i possibili test non riuscirono a trovare qualcosa che fisiologicamente fosse fuori posto. Non era un coma, dissero, ma piuttosto una trance; e non conoscevano precedenti del genere, eccettuato forse il sonnambulismo. Uno arrivò a formulare l'ipotesi che la condizione fosse autoindotta, una possibilità che Suzanna non scartava completamente.

Non avevano scoperto una ragione, annunciarono alla fine, che spiegasse perché mai il paziente non fosse sveglio e in piedi e non vivesse una vita normale. Le ragioni erano moltissime, pensava Suzanna: ma non poteva esporle. Forse Cal aveva semplicemente visto troppo, e quell'eccesso l'a-

veva lasciato indifferente alla vita.

3.

E la polvere continuava a vorticare.

A volte gli pareva di udire voci nel vento, voci molto distanti. Ma scomparivano con la stessa rapidità con cui venivano, e lo lasciavano di nuovo solo. Era meglio così, e Cal lo sapeva, perché se al di là del deserto c'era un luogo e le voci cercavano di richiamarvelo, ciò gli avrebbe portato sofferenza. Inoltre, prima o poi, gli abitanti di quell'altro luogo sarebbero venuti a lui. Sarebbero avvizziti e sarebbero morti e si sarebbero dispersi nella polvere del deserto. Così andavano le cose. Così era sempre successo e così sarebbe successo sempre.

Tutto diventava polvere.

4.

Ogni giorno Suzanna trascorreva ore e ore a parlargli: gli raccontava com'era andata la giornata, e chi aveva incontrato, e citava i nomi di persone che lui conosceva e di luoghi che aveva visitato nella speranza di scuoterlo dall'inerzia. Ma non c'era la minima reazione: neppure un barlume.

A volte Suzanna si abbandonava a una rabbia silenziosa, di fronte a quell'indifferenza ostentata, e gli diceva in faccia che era un egoista. Lo amava: non lo sapeva? Lo amava e voleva che la riconoscesse e stesse con lei. Altre volte giungeva vicina alla disperazione; e per quanto si sforzasse non riusciva ad arginare le lacrime di frustrazione e d'infelicità. Allora lo lasciava fino a quando s'era ricomposta; perché temeva che nel suo isolamento Cal percepisse la sua sofferenza e si rifugiasse ancora di più in se stesso.

Tentò persino di raggiungerlo con il *menstruum:* ma Cal era una fortezza, e il suo corpo eterico poteva soltanto scrutare dentro di lui, senza entrare. Ciò che vedeva non le dava motivo d'ottimismo. Era come se Cal fosse disabitato.

5.

Davanti alla finestra della casa di Gluck c'era sempre la stessa scena: po-

chi segni di vita. Era l'inverno più duro dall'inizio del secolo. La neve cadeva sulla neve, il ghiaccio si formava su altri strati di ghiaccio.

Mentre gennaio si trascinava verso una conclusione tetra, la gente cominciò a chiedere notizie di Cal con minore frequenza. In quella stagione tremenda tutti avevano i loro problemi ed era relativamente facile scacciarlo dalla mente, perché non soffriva... o almeno non sembrava che soffrisse. Persino Gluck fece notare a Suzanna, con molto tatto, che dedicava troppo tempo ad assisterlo. Doveva pensare a se stessa: doveva rimettere una parvenza d'ordine nella propria vita e fare piani per il futuro. Aveva fatto tutto ciò che ci si poteva attendere da un'amica devota, anzi di più, le disse: avrebbe dovuto cominciare a dividere con altri quel peso.

Non posso, rispose Suzanna.

Perché? chiese Gluck.

Lo amo, disse lei, e voglio stargli vicina.

Naturalmente, quella era soltanto una metà della risposta. L'altra metà era rappresentata dal libro.

Il libro stava nella camera di Cal, dove lei l'aveva messo il giorno del ritorno da Reymont's Hill. Sebbene fosse stato il dono di Mimi a Suzanna, la magia che ora conteneva implicava che non poteva più aprirlo da sola. Come aveva avuto bisogno di Cal al Tempio per servirsi del potere del Telaio e impregnare le pagine dei loro ricordi, adesso aveva ancora bisogno di lui per invertire il processo. La magia aleggiava nello spazio tra loro. Non poteva recuperare da sola ciò che avevano immaginato insieme.

Fino a quando Cal non si fosse svegliato, le Storie dei Luoghi Segreti non sarebbero state narrate. E se non si fosse mai svegliato, sarebbero rimaste celate per sempre.

6.

A metà febbraio, mentre c'era nell'aria il presagio di un falso disgelo, Gluck si recò a Liverpool e, dopo un'indagine discreta in Chariot Street, rintracciò Geraldine Kellaway. Geraldine andò con lui a Harborne a trovare Cal. È superfluo aggiungere che rimase sconvolta nel vederlo così ridotto; ma la ragazza possedeva quel tipo di pragmatismo che l'avrebbe indotta a essere la prima a preparare il tè dopo il giorno del Giudizio; e nel giro di un'ora s'era adattata alla situazione.

Ritornò a Liverpool dopo due giorni, per riprendere la vita che s'era costruita durante l'assenza di Cal, e promise che molto presto sarebbe tornata

a fargli visita.

Se Gluck aveva sperato che la sua comparsa servisse a spezzare il torpore di Cal, rimase deluso. Il sonnambulo continuò a tirare avanti per tutto febbraio e l'inizio di marzo, mentre il disgelo promesso continuava a farsi attendere.

Durante il giorno lo spostavano dal letto alla finestra; e Cal restava seduto a guardare la distesa di terreno gelato dietro la casa di Gluck. Sebbene venisse ben nutrito e masticasse e deglutisse con l'efficienza meccanica di un animale, sebbene ogni giorno venisse rasato e lavato, sebbene le sue gambe venissero sottoposte a ginnastica passiva per impedire che i muscoli si atrofizzassero, appariva evidente che si stava preparando a morire.

7.

E la polvere vorticava.

VI
SORTILEGIO

1.

Se Finnegan non avesse telefonato, Suzanna non sarebbe mai andata a Londra. Ma Finnegan telefonò, e Suzanna andò a Londra, più per l'insistenza di Gluck che per il desiderio di compiere il viaggio.

Ma appena ebbe lasciato la casa, cominciò ad avere la sensazione che il peso di quelle ultime settimane si alleviasse un poco. Una volta non aveva detto ad Apolline che era un conforto essere almeno vivi? Era vero. Avrebbero dovuto tirare avanti alla meglio, e non sospirare per le cose che le circostanze avevano loro negato.

Finnegan era meno vivace del solito. Negli ultimi tempi la sua carriera in banca s'era un po' arenata, e aveva bisogno di una spalla su cui appoggiarsi per imprecare. Suzanna gliel'offrì volentieri, lieta di ascoltare il suo catalogo di guai, se questo serviva a distrarla dai propri. Quando ebbe finito di lamentarsi e di digrignare i denti, Finnegan le rammentò che una volta aveva dichiarato che non avrebbe mai sposato un bancario. Dato che, a quanto pareva, presto avrebbe lasciato il posto, lei non poteva cambiare idea? Dal suo tono era evidente che non si aspettava un sì; e non l'ottenne, ma Suzanna disse che sperava che avrebbero continuato a essere sempre

amici.

«Sei una donna strana», disse Finnegan quando si separarono, senza riferirsi a nulla in particolare.

Suzanna l'interpretò come un complimento.

2.

Era pomeriggio inoltrato quando ritornò a Harborne. Stava calando un'altra notte di gelo che imperlava i marciapiedi e i tetti.

Quando salì da lui, Suzanna vide che il sonnambulo non era stato sistemato in poltrona: era seduto sul letto, appoggiato a un mucchio di cuscini. Gli occhi erano vitrei come sempre, e aveva un'aria sofferente: il segno che la rivelazione di Uriel gli aveva lasciato sul volto spiccava livido sulla carnagione pallida. Quella mattina Suzanna era partita troppo presto per raderlo, e l'addolorava vedere che quella piccola trascuratezza gli dava un'aria di abbandono totale. Gli parlò a voce bassa, spiegandogli dov'era stata, e lo condusse dal letto alla poltrona accanto alla finestra, dove c'era un po' più di luce. Poi andò a prendere il rasoio elettrico in bagno e gli fece la barba.

All'inizio le era parso strano doversi occupare di lui a quel modo, e ne era rimasta sconvolta. Ma il tempo l'aveva resa più dura; e aveva finito per considerare i vari compiti necessari per renderlo presentabile come un'espressione del suo affetto per lui.

Ora, tuttavia, mentre l'imbrunire divorava la luce, si sentì riassalire da quelle ansie iniziali. Forse era stato il giorno trascorso fuori casa, lontano dalla compagnia di Cal, a renderla di nuovo sensibile a quell'esperienza. Forse era anche la sensazione che gli eventi stavano per precipitare: non vi sarebbero stati molti altri giorni durante i quali avrebbe dovuto raderlo e lavarlo. Era quasi finita.

La notte scese sulla casa tanto rapidamente che molto presto la stanza fu troppo buia per potervi lavorare. Suzanna andò alla porta e accese la luce.

L'immagine riflessa di Cal apparve sulla finestra, sospesa nel vetro contro lo sfondo dell'oscurità. Suzanna lo lasciò intento a fissarla, mentre andava a prendere il pettine.

C'era qualcosa nel vuoto davanti a lui, sebbene non potesse vedere che cosa. Il vento era troppo forte e lui, come sempre, era polvere.

Ma l'ombra, o quello che era, persisteva; a volte, quando il vento si atte-

nuava un po', gli sembrava quasi di vederla mentre l'osservava. La guardò a sua volta, e lo sguardo dell'ombra lo catturò. E così, anziché venir portata via, la polvere di cui era formato rimase momentaneamente immobile.

Mentre guardava a sua volta, la faccia che gli stava davanti divenne più nitida. La conosceva vagamente, veniva da qualche luogo che aveva raggiunto e perduto. Gli occhi e la chiazza che andava dall'attaccatura dei capelli alla guancia appartenevano a qualcuno che un tempo aveva conosciuto. Lo irritava non riuscire a rammentare dove aveva già visto quell'uomo.

Non fu la faccia a ricordarglielo, alla fine, bensì l'oscurità dello sfondo.

L'ultima volta che aveva visto quello sconosciuto, forse *l'unica* volta... l'uomo stava sullo sfondo di un buio come quello. Una nube, forse, screziata dai fulmini. La nube aveva un nome, ma lui non riusciva a ricordarlo. Anche il luogo aveva un nome, ma era ancora più lontano dalla sua capacità di rammentare: e del momento del loro incontro ricordava solo qualche frammento del viaggio che l'aveva condotto là. Era su un risciò e aveva attraversato una regione dove il tempo era stranamente dissestato, dove l'oggi respirava l'aria di ieri e l'aria di domani.

Per curiosità, voleva conoscere il nome dell'uomo prima che il vento l'afferrasse e lo portasse via di nuovo. Ma lui era polvere, quindi non poteva chiedere. Sospinse le sue particelle verso la tenebra dove aleggiava la faccia misteriosa, e si protese per sfiorarla.

Non era una cosa viva, quella che toccò. Era un vetro freddo. Le sue dita ricaddero dalla finestra, e i cerchi appannati lasciati dai polpastrelli rimpicciolirono.

Se davanti a lui c'era un vetro, pensò vagamente, allora stava guardando se stesso. L'uomo che aveva incontrato sullo sfondo della nube senza nome... *era lui.*

Una sorpresa sconcertante attendeva Suzanna. Quando tornò nella camera, era quasi certa di aver lasciato Cal con le mani sulle ginocchia; ma ora teneva il braccio destro abbandonato lungo il fianco. Aveva cercato di muoversi? Se era vero, si trattava del primo movimento volontario da quando era sprofondato nella trance.

Incominciò a parlargli sottovoce, e gli chiese se la udiva, se la vedeva o se conosceva il suo nome. Ma come sempre era una conversazione a senso unico. Forse la mano gli era semplicemente scivolata, o forse lei aveva sbagliato nel ricordare la posizione.

Con un sospiro, cominciò a pettinarlo.

Era ancora polvere in un deserto, ma adesso era polvere con una memoria.

Era sufficiente per dargli peso. Il vento lo assaliva per portarlo via; ma questa volta rifiutò di cedere. Il vento s'infuriò. Cal lo ignorò, e rimase saldo nel nulla, mentre cercava di ricomporre i frammenti dei suoi pensieri.

Aveva incontrato se stesso, una volta, in una casa presso una nube: e vi era arrivato in un risciò mentre un mondo si chiudeva intorno a lui.

Che cosa significava, il fatto che si fosse trovato a faccia a faccia con se stesso vecchio? Che cosa significava?

Non era una domanda tanto difficile, neppure per la polvere. Significava che in futuro sarebbe entrato in quel mondo e vi sarebbe vissuto.

E che cosa ne conseguiva? Che cosa ne conseguiva?

Che quel luogo non era perduto.

Sì. Oh, Dio del cielo, *si!* Ecco. Lui sarebbe stato là. Forse non l'indomani o il giorno successivo: ma in futuro sarebbe stato *là.*

Non era perduta. La Fuga non era perduta.

Fu sufficiente quella conoscenza, quella certezza. *Si svegliò.*

«Suzanna», disse.

3.

«Dov'è?» fu l'unica domanda, quando ebbero finito di ritrovarsi. «Dov'è nascosto?»

Suzanna andò al tavolo e gli mise tra le mani il libro di Mimi.

«Ecco», disse.

Cal passò la mano sulla rilegatura, ma non lo aprì.

«Come abbiamo potuto?» disse. Fece la domanda con il tono solenne di un bambino.

«Nel Gyre», rispose lei. «Tu e io. E il Telaio.»

«Tutto?» chiese Cal. «È tutto qui dentro?»

«Non lo so», rispose lei sinceramente. «Vedremo.»

«Ora.»

«No, Cal. Sei ancora molto debole.»

«Sarò forte», disse lui, semplicemente, «quando apriremo il libro.»

Non era possibile ribattere. Suzanna tese le mani e le posò sul dono di Mimi. Quando le sue dita s'intrecciarono con le dita di Cal, la lampada so-

pra le loro teste palpitò e si spense. Immersi nell'oscurità, tennero il libro come una volta l'avevano tenuto Suzanna e Hobart. In quell'occasione era stato l'odio ad alimentare le forze racchiuse nelle pagine: stavolta era la gioia.

Sentirono che il libro cominciava a fremere e a scaldarsi: poi volò dalle loro mani verso la finestra. Il vetro ghiacciato s'infranse e il libro scomparve, roteando nell'oscurità.

Cal si alzò, si avviò claudicando alla finestra: ma prima che l'avesse raggiunta le pagine si sollevarono, sciolte, come uccelli nella notte, come colombi... i pensieri che il Telaio aveva iscritto tra le righe irradiavano luce e vita. Quindi piombarono di nuovo verso il basso e scomparvero.

Cal si staccò dalla finestra.

«Il giardino», disse.

Gli sembrava di avere le gambe d'ovatta; ebbe bisogno che Suzanna lo sostenesse, per arrivare alla porta. Presero a scendere la scala insieme.

Gluck aveva sentito il rumore del vetro rotto e stava salendo per vedere cos'era successo, con una tazza di tè in mano. Aveva visto molte meraviglie nella sua esistenza: ma lo spettacolo di Cal che gli diceva di uscire, di *uscire,* lo lasciò a bocca aperta. Prima che avesse pensato a qualcosa da chiedere, Cal e Suzanna avevano già sceso metà della seconda rampa di scale. Li seguì fino al corridoio, attraverso la cucina. Suzanna stava togliendo i chiavistelli della porta di servizio.

Sebbene oltre la foresta ci fosse l'inverno, sulla soglia li attendeva la primavera.

E nel giardino, sotto i loro occhi, si andava dispiegando la fonte di quella stagione, la patria della loro gioia, il luogo per il quale si erano battuti e avevano rischiato di morire.

La Fuga.

Emergeva dalle pagine sparse del libro in tutta la sua maestà singolare, e sfidava il ghiaccio e l'oscurità come aveva sfidato ben altro. I mesi che aveva trascorso tra le fiabe del libro non erano andati sprecati. Ora giungeva con nuovi misteri e nuovi incantamenti.

Lì, con il tempo, Suzanna avrebbe riscoperto l'Antica Scienza e l'avrebbe usata per risanare vecchie lacerazioni. E lì, in un anno inimmaginabile, Cal sarebbe andato a vivere in una casa ai confini del Gyre, dove un giorno sarebbe giunto un giovane del quale conosceva la storia. Era tutto nel futuro, tutto ciò che avevano sognato insieme, e attendeva di nascere.

In quello stesso momento, nelle città addormentate dell'isola, i profughi

si destavano, alzavano la testa dai cuscini, spalancavano le porte e le finestre nonostante il freddo, per salutare l'annuncio e la notte che lo portava: ciò che poteva essere immaginato non andava mai perduto. Persino lì, nel Regno, il sortilegio poteva trovare una patria. Dopo quella notte vi sarebbe stato un unico mondo per viverci e sognare: e il Paese delle Meraviglie non sarebbe mai stato lontano più di un passo e di un pensiero.

Insieme, Cal, Suzanna e Gluck lasciarono la casa e si avviarono nella notte magica.

Davanti a loro apparivano mille cose: amici e luoghi che avevano temuto perduti per sempre venivano a incontrarli, desiderosi di condividere il sortilegio.

Adesso c'era tempo per tutti i loro prodigi. Per gli spettri e per le trasformazioni; per la passione e l'ambiguità; per le visioni meridiane e per lo splendore della mezzanotte. C'era tempo in abbondanza.

Perché nulla ha mai inizio.

E questa storia, che non ha inizio, non avrà fine.

FINE